IF Arst A

ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA, DELL'UMBRIA E DELLE MARCHE

SERIE TERZA.

TOMO XXIV. - ANNO 1876

252887
25. 3. 31

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
Coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana
1876

DG
401
A7
ser. 3
t. 24

DOCUMENTI

CHE ILLUSTRANO LA MEMORIA

UNA MONACA DEL SECOLO XIII

(Ved. il Vol. precedente, p. 205.)

Avvertimento.

Era nostra intenzione di pubblicare il riassunto del processo, che trovasi tra le pergamene del monastero di san Michele in Borgo nell'Archivio di Stato a Pisa: ma la forma imperfetta del documento, e il non ritrarsi da quello veruna cosa di nuovo che possa interessare la storia, ci hanno deciso a tralasciarlo. E tralasciamo pure il lodo degli arbitri nominati dalla Santa Sede, non tanto perchè se ne ha un ampio estratto negli Annali Camaldolesi del Mittarelli, quanto ancora per l'interesse affatto secondario che ci presenta, limitandosi a decidere sui diritti patronali dei Conti Guidi.

Soltanto per la sua curiosità ci sembra conveniente la pubblicazione della carta che segue:

La contessa Gualdrada, per il conte Guidoguerra, assolve il monastero di Rosano dal patronato dei Guidi (1).

In Dei nomine, amen. In presentia Gianni Soldanerii, domini Bruni iudicis ordinarii, Tribaldi plebani de Cerreto, Rainerii Simonitti, Cavalcantis Daini, Aliocti Vicedomini, Uberti Vianesi, Ildebrandini Simionis, Guidalocti de Somaria, Rodolfi de Farnito, Catalani filii eius, Maurini de Pisis, Adimari filii Renieri Adimari, Forensis filii Vinciguerre Donati, Bellincionis filii Uberti Bernardi, Ughetti filii Aliocti Vicedomini, Renuccini filii Uberti Vianesi, Paganelli Mangiacode, Simionis filii Ildebrandini Simionis, Guido Gualze, et Bifulci filii Abbatis del Guerro. In istorum et aliorum plurium testium presentia, domina Gualdrada Comitissa, uxor Comitis Guidonis, pro ipso Comite, apprehendens per manus Agnetem monialem et Monacum

(1) Archivio di Stato di Firenze: pergamena del monastero di san Giovanni Evangelista di Pratovecchio.

et Milanensem conversos, duxit in claustro monasterii de Rosano, volens ecclesiam intrare, et Agathe et aliis monialibus ipsius monasterii loqui: cum non posset, quia se absentaverant atque absconderant, et cum hostia ipsius ecclesie undique firmata inventa essent, eam et eos ipsi monasterio restituit, in claustro ipsius ecclesie, pro ipso Comite; et ab omni vinculo iuramenti, et obligatione, si qua ei tenebantur, vel alii pro ea, absolvit, et domum, iuxta ipsum claustrum ipsi monasterio, pro Comite, restituit; ipsumque claustrum liberum et absolutum, pro dicto Comite, ipsi monasterio dimisit: publice petens in eiusdem monasterii claustro, pro ipso Comite, restitutionem secundum tenorem sententie, pro ipso negotio late, a domino Iohanne priore Sancti Fridiani Lucani et Dono Florentine Ecclesie archipresbitero et domino Ildebrando Pisane Ecclesie canonico, fieri. Quod penitus fuit ei negatum ab Octaviano de Quona et aliis qui erant in ipso claustro pro Aghata: immo dictus Octavianus respondit et dixit quod dicta Agnes et conversi non morarentur in ipso monasterio, nec volebat eos ibi invenire.

Actum in claustro ipsius monasterii, anno millesimo ducentesimo quarto. Idibus augusti, Indictione VII.

Signum ✠ manus dicte Comitisse que haec omnia, ut superius leguntur, fieri et scribi rogavit.

Signa ✠ manuum supradictorum testium ad hec omnia rogatorum.

Ego Infangatus domini Enrici Romanorum Imperatoris iudex ordinarius, predicte domus, iuxta claustrum, restitutioni interfui: ideoque me subscripsi. Ego Henricus domini Imperatoris Henrici iudex et notarius hec omnia, me presente acta, rogatus scripsi et in publicam formam redegi.

I MANOSCRITTI TORRIGIANI

DONATI

AL R. ARCHIVIO CENTRALE DI STATO

DI FIRENZE

(Continuazione, Ved. tom. XXIII, pag. 404.)

4 settembre. - Reverendissimo Cardinali Campeggio.

« A' dì 27 del passato scripsi a V. S. reverendissima, et a'dì primo arrivorno le sue de' 18: et con gran piacere N. S. ha inteso lo accordo di quel serenissimo Re con Francia andare avanti: perchè Sua Santità, poi che per divina gratia fu assumpto al pontificato, non ha auto maggiore desiderio che vedere la Cristianità in pace. Et come per altre scripsi, li pare che la unione di questi dui Principi, per la sapientia et potentia loro, sia el fondamento in sul quale si possi hedificare la sancta expeditione. Et però circa a questo accordo loro, la S. V., col nome di N. S. et con la prudentia sua, adiuti resolvere se alcuna difficultà vi restassi, ad ciò che tanto prima si possi provedere a le cose del Turco; le quali hanno bene bisogno di matura examina, come vi ha decto el Re. Ma horamai si sono tanto misurate et discusse, et il periculo è tanto vicino, che se non si viene ad altro che ad examine et pratiche, piacci a Dio che li remedi non sieno tardi: et N. S. dal canto suo ha facto et farà tucto quello che li sarà possibile per uscire di disegni et di parole; et tiene per certo, per la bontà di quella Maestà, che lei farà el medesimo. Quanto al ritorno de' Legati apostolici, Sua Santità non è per richiamarli, se non quando sarà concluso qualcosa di bono, o veramente exclusi; et già saria bene che li Principi resolvessino sanza aspectare l'uno l'altro (chè uno bisogna che sia el primo, et chi sarà il primo non harà poca parte di merito a presso a Dio et di gloria a presso li homini), et cominciassino ad exprimere quante lance, cavalli *levis armaturae*, fanti, artiglierie et navili possano dare a questa expeditione; et così quanti danari possono contribuire, et in che modo sono per trarne de' paesi loro, oltre a quelli che vogliono dare de le proprie entrate; et per questo effecto dessino auctorità et commissione a' loro imbasciatori di fermare li capitoli. Et Roma, come patria comune, et dove è il capo et pasto-

re de'Cristiani, saria loco conveniente; et dove per l'ordinario sono li oratori di tutti li Principi, et dove più presto si potria fare conclusione che forse ne li altri lochi, che per diversi respecti non si potranno forse così facilmente raunare insieme; et perchè senza la sicurtà et quiete de le cose proprie, e Principi non si vorranno o partire da casa o spogliare e regni de le forze loro, è necessario qualche concordia universale; et la via de le tregue quinquennali è parso la più presta, la più facile, et forse per questo tempo la più secura; et il Re Catholico merita gran commendatione, che è suto el primo acceptarle, et Francia spero che le accepterà. Et così N. S. desiderrebbe che facessi quel serenissimo Re, non già perchè a Sua Santità non piacci più la lega che la tregua, et più etiam la pace che la lega, quando si potessi condurre et di poi si observassi: ma ne la lega corre tempo, et il tempo in questa impresa è il maggiore thesoro et la maggiore importanza che ci sia: perchè se noi lo consumeremo in colligarci insieme, el Turco lo spenderà in armarsi et in offenderci. Et quando pure la Maestà del Re et il reverendissimo Legato fussino d'altra opinione, et volessino attendere a la lega universale (di che altre volte si è scripto), tenghino per cosa ferma che non riuscirà loro farla perpetua, perchè alcuni non si contenteranno che le cose restino per sempre così come stanno di presente; et se lo consentiranno, vedranno in brevissimo tempo da qualcuno rompere ogni vinculo et non observare cosa che habbino promessa. Et fra li altri, parlando liberamente, non crediate che Cesare, che ha fatto la tregua con Venitiani per 5 anni, vogli lassare loro libero quello che possegghono. Et se dicessi: lasseremo li Venitiani di fori, questo non è ad proposito, se vogliamo pensare a la impresa del Turco et a la quiete de' Cristiani; perchè loro hanno tanti Stati in Italia et fori di Italia, di importanza, che potrieno fare più disordine exclusi che forse non si crede, et interrompere molti disegni publici, e quali, quando saremo tucti uniti, haremo difficultà ad poterli colorire. Non è anchora da credere che il Re di Francia la vogli fare perpetua per respecto de le cose di Navarra; et non mancherà causa a chi non la vorrà perpetua di interromperla, o almeno differirla. Ma quando si facci per 5 anni, non sarà poco tempo a la sancta expeditione, et ragionevolmente tucti ci doverrieno concorrere, et per questo tempo *etiam* la doverranno observare. Per le quali cose, la S. V. di novo facci opera col Re et col reverendissimo Legato, et con queste ragioni et con quelle altre vi occorreranno, di persuaderli che, se vogliono in effecto fare qualcosa, piglino questa via di 5 anni, che è più breve, più facile et più secura; et quando fra loro et Francia volessino farla a vita o perpetua, N. S. la lauderia molto, et non impedirebbe il consenso de li altri che *solum ad quinquennium* volessino consentirla. Restaci el ca-

pitulo de' Svizeri, che non è di poco momento et bisogna assettarlo prudentemente; et perchè altre volte ne ho scripto, non lo replicherò altrimenti Et perchè, mentre che li medici disputano la cura de lo infermo, qualche volta si spaccia; N. S., per non mancare de lo offitio suo, mi ha commesso che io vi significhi come il Re di Ungheria ha facto intendere a Sua Santità, con molti preghi et protexti da fare risentire un morto, che se non è adiutato, li bisogna fare tregua et accordo col Turco (1 : il che, quando seguissi, saria con gran vergogna et preiuditio de'Cristiani, et impedirebbe grandemente la impresa ec. Et se per disgratia el Turco si insignorissi di qualche terra et loco forte di quel paese, non potendo questo Re difendersi, come si dubita, resteremo in cattivo loco: onde, per insino che si facci la impresa offensiva o difensiva, è di somma necessità prestare qualche subventione a quel Re: el quale, per essere un putto, et per havere quel regno in disordine per le cose passate, non può resistere con le forze sue, et non saria gran cosa quella che per hora li basteria ad conservarsi; chè xx o xxv mila ducati che per uno questi Principi lo adiutassino, si andrebbe mantenendo. Et però la S. V. reverendissima, per parte di N. S., ne ricerchi et preghi quella Maestà, che vogli subito per la rata sua provederlo: et quando li paressi di mandare in Ungheria uno homo suo che vedessi spendere questi danari et che non si convertissino in altro uso, lo potria mandare. Ma quel bene che si ha ad fare, bisogna che sia presto; et se non xx mila, al manco manco fussino xv mila. Sua Maestà ne ha spesi honoratamente tanti, che questa piccola cosa non doverria mancare, essendo opera tanto pia et necessaria Parlatene con Sua Maestà et col reverendissimo Legato, col consiglio et favore del quale vedete et questa et tucte le altre faccende di expedire *ad votum*, et datecene qualche resposta quanto prima sia possibile, perchè è materia che importa. Et con li altri Legati si è facto questo medesimo offitio, et se ne spera bona resolutione ».

4 settembre. - Reverendissimo Cardinali Egidio. Nomine Vicecancellarii.

« A' dì 31 fu l'ultima mia a V. S. reverendissima, per la quale, in fra le altre cose, li significai el novo disegno di N. S. per la morte de la Regina ec. Dipoi si è resoluto di mandare costì messer Antonio Betriano secretario de lo Imbasciatore, perchè a bocca possi meglio exprimere e concepti del Papa, et persuadere che compiaccino Sua

(1) In margine: « Questo capitulo si è scripto al reverendissimo Sancta Maria in Portico »; cioè al Cardinale Bibbiena, ch' era Legato presso il Re di Francia.

Santità, come da lui V. S. a bocca intenderà, che ha commissione participarli il tucto; et quella li presti fede. Quello che ci occorre di novo, è che basterebbe a Sua Santità che il Catholico dessi, con qualche titulo honorato a la Excellentia del Duca, qualche Stato che almeno ascendesse a una entrata di 5 mila ducati d'oro, che è piccola cosa a la grandeza del Re et sarebbe di singulare consolatione a N. S. — Havendo scripto fin quì, questa sera ho ricevuto le lettere di V. S. de' 21, a le quali vorrei haver più tempo ad respondere. A N. S. è piaciuto la cerimonia et opera havete facta col Re Catholico, ma non li è già molto satisfacto tante difficultà che loro fanno de le provisioni de' danari per la sancta expeditione: et haria desiderato che V. S. li havessi ricerchi, poi che fanno decte difficultà, che loro havessino trovato un modo da far danari; che pur bisogna che un Principe, che vole concorrere a questa impresa, facci intendere quello che può o vole fare, et in che modo la Republica Cristiana si può valere de li regni et stati sui; che a Sua Santità non dà noia più un verso che un altro, pure che si facci qualche conclusione bona; nè pensa haversene ad imborsare un carlino. Ma quello che si è facto, et che si ricorda, è per il bene universale. La S. V. potrà exhortarli et pregarli che vi trovino expediente, perchè la cosa così suspesa non sta bene.... ».

4 settembre. - Archiepiscopo Consentino. Nomine Vicecancellarii.

« Noi scrivemo al reverendissimo Legato, a' dì ultimo del passato, per un corriere che veniva da Napoli, per la morte de la Regina; et in genere li dicemo un pensiero di N. S.: riservandoci, non havendo tempo per il primo, ad più particulare adviso; et però a V. S. non scrivemo altrimenti. El pensiero è questo, che havendo il Catholico et Monsignore di Cevers più volte facto intendere a N. S. el bono animo loro, et parendo anche a Sua Santità havere operato per l'uno et per l'altro, talmente che il disegno dovessi riuscire, et che anchora la qualità de' tempi et le cose che vanno a torno fussino per adiutarlo, inteso la morte de la Regina che ha lassato molti Stati qua nel Regno, e quali ad ogni modo crede che il Re Catholico sia per distribuire ne' sui servitori, Sua Santità desiderrebbe che quella Maestà ne facessi parte a la Excellentia del Duca nostro, dandoli qualche Stato che almeno li rendessi ducati 5 mila d'oro, con un titolo honorato; che è piccola cosa a la grandeza de lo animo et de la potentia di quel Re; et *tamen*, per vedere questa amorevole demonstratione, li sarebbe gratissimo,

et quella Maestà si obligherebbe in perpetuo Sua Santità et tucta la sua posterità, et potrebbe sperare ogni dì, in mille occasioni che vengono, di esserne largamente riconosciuto. Noi commettemo al reverendissimo Legato che cominciassi ad farne opera come da sè, non dissimulando però che il Papa li havessi comunicato questo pensiero. Hora N. S. ne ha parlato quì con lo imbasciatore, et si manda costì a posta, per questo conto, messer Antonio Betriano suo secretario, exhibitore de la presente, el quale non parrà che sia spacciato di qua a questo fine, et *etiam* a bocca potrà referire molti particulari che saria impossibile scrivere, et parlerà del tucto con V. S. (che così ha commissione dal Papa), la quale li presterrà fede. Noi la exhortiamo strectamente che con lo ingegno et auctorità sua (in che Sua Santità ha grandissima fede) vogli usare ogni extrema diligentia che la cosa habbi effecto. Et li fondamenti principali in che noi confidiamo sono questi. Prima, che il Re Catholico con piccola cosa si obliga N. S. in un tempo che, per li accordi di Inghilterra et per qualche altro respecto, Sua Altezza doverria desiderare et comperare una occasione di poter fare questa demonstratione. L'altro è in Monsignore di Cevers, che havendo ricevuto tante gratie et benefitii da N. S. (se ha ghusto et animo nobile, come noi tegnamo per certo) doverrà satisfare a Sua Santità; et maxime che de le cose ha lassato decta Regina resta panno da farsi una vesta dovitiosa, et anchora a la giornata può sperare remuneratione ec. Adiungesi a questi dui fondamenti un' altra consideratione, che se di costà fussi bene examinata, farebbono questo dono a la Excellentia del Duca *motu proprio*, et maggiore anchora che non diciamo; et questo è che, tractandosi hora del fare il novo Re de' Romani, possono molto bene iudicare quanto importi havere el Papa favorabile; che veramente Sua Santità ha facto et farà di novo l'offitio per il Re Catholico come per figliuolo proprio. Sa molto bene che de le bone opere sue circa a questa materia ne è pervenuto notitia a quella Maestà. Et perchè li instrumenti in tucte le cose fanno assai, et si guadagnano, come sapete che hoggi si constuma; si è dato commissione al prefato messer Antonio secretario che prometta, et maxime a Monsignore di Cevers, o ad altri se bisognassi, fino alla somma di 8 o di x mila ducati, in caso che il disegno sortisca lo effecto suo: benchè, come è decto, loro lo dovessino fare sanza questo sprone. Et perchè a decto messer Antonio non sappiamo come sarà costì prestato fede circa a questa promessa de' danari, vi commettiamo in nome di N. S. che, parendovi che sia di bisogno, V. S. in decto caso li prometta lei a quelle persone, in quel modo che li parrà che sia opportuno, che di tucto vi si farà honore... ».

4 settembre. - Archiepiscopo Consentino. Nomine Vicecancellarii.

« ... N. S. ha inteso lo adviso di Siena, et la S. V. per sè medesima può comprendere con che animo Sua Santità può ascoltare di rimettere un fratello del Cardinale Petruccio, morto, in quello Stato, havendo decto Cardinale perpetrato quello che è noto a tucto el mondo, et mediante iustitia facto il fine che quella sa. Monsignore mio, questo è un tasto che per verso alcuno non si può toccare a Sua Beatitudine, la quale opererà bene di bona voglia che la città di Siena dia al Re Catholico quelli honori et quelli utili et commodi che la dava a la clara memoria del Re suo anticessore; et Sua Altezza non ha da farne alcuna difficultà, perchè lo Stato non si è tolto a la casa de' Petrucci, ma più presto restituito a quella banda de la casa che prima era solita haverlo, et a chi per il bene publico et privato di Siena et per molte altre ragioni si conveniva. Nè manco il Re Catholico si potrà fidare del reverendissimo Cardinale che al presente è in Siena et creatura di N. S., che di Borghese suo inimico capitale. Exhortate et pregate dove fa di bisogno, che voglino havere respecto a N. S., che ne ha hauto et harà sempre a tucte le cose loro. Et quando paia a V. S. di toccarne un motto a Monsignore di Cevers, che a Sua Santità dispiace la partita sua da canto del Re Catholico, per quello si è decto da qualcuno, lei lo può fare a bocca, per parte di Sua Beatitudine; in quel tempo et in quel modo che li tornerà ad proposito ».

4 settembre. - Reverendissimo Sanctae Mariae in Porticu. Nomine Vicecancellarii.

« N. S. desidera che V. S. reverendissima facci opera col Maestro di capella del Cristianissimo di havere tre putti cantori, de la età et voce che la vedrà per un memoriale che sarà in questa, che mi ha dato Carpentrasse. Et quando bisognasse parlarne a Sua Maestà, fate l'offitio come et quando meglio vi parerà, pure in nome di Sua Beatitudine ... ».

11 settembre. - Reverendissimo Sanctae Mariae in Porticu. Nomine Vicecancellarii.

« A' dì 6, a nocte, comparsono le di V. S. reverendissima de' 29. — In queste vostre lettere sono dui capi principali, che molto sono piaciuti a N. S.: l'uno è la ratificatione de la tregua: l'altro è la resposta che ha facta il Cristianissimo a Sua Santità, per lettere di

mano propria, et a V. S. per il Secretario ec. Et se bene tucte le vostre lettere in qualunque tempo et di qualunque materia son grate a Sua Beatitudine, queste veramente li son sute gratissime: prima per benefitio comune de la Republica Cristiana quanto a la concordia universale, di poi per la conservatione de la dignità et auctorità de la Sede apostolica. Et benchè la ratificatione de le tregue non sia ancor comparsa, la S. V., in quel modo che li parrà, o a bocca o per imbasciata o per lettere, in nome di N. S., ne ringratierà el Cristianissimo; et così farà l'offitio con Madama, tirando avanti tucte le altre provisioni et ordini che la S. V. può pensare che faccino a questo proposito; ad ciò che da tucto el mondo si intenda, che non manca per il Papa nè per il Cristianissimo di fare così sancta et necessaria impresa. Circa a la cosa che quella Maestà scrive a Sua Beatitudine, con questa sarà un Breve responsivo, come vedrete per la copia et a piè 2 versi di mano propria del Papa. La S. V. darà ricapito al Breve, monstrando maxime che N. S. accepta et tiene per cosa certa le offerte et promesse del Re, et in su le quali ha posato lo animo; et confida potere in ogni evento, con la gratia di Dio conservare la dignità et auctorità de la Sede apostolica; et ne ha quella obligatione che merita una tanta promessa ec., confirmando la Maestà del Re et la Excellentia di Madama nel loro bon proposito. Li advisi d'Alamagna de' 24 del passato monstrano essere gran differentia fra li Electori circa al precedere, et maxime fra il Maguntino et il Duca di Saxonia, di chi habbi di loro dui ad ricòrre li voti; et per questo conto erano stati parecchi dì sanza fare faccende. Pare che la electione del novo Re de' Romani non sia così calda per il Catholico come era a li dì passati: pure in Spagna vi hanno grandissima speranza. *Tamen* la pratica segue, et la ragione non vorria che li Electori si voltassino a un Principe sì grande. Pure questi nostri discorsi, facti ragionevolmente, alcuna volta falliscono; et quanto al privarsi Cesare, in vita sua, di questo honore, crediate vi troverebbono verso, quando gli Electori fussino disposti al Catholico: el quale confida forse per la grandezza sua, non obstante li obblighi et iuramenti che ha con la Sede apostolica di obtenere la confirmatione dal Papa del Regno di Napoli. Et questo è il punto per il quale vi si scripse, et dove, ogni volta che occorressi ragionarne et che voi intendessi qualche adviso a la exaltatione del Catholico, potrete come è decto confirmare el Re Cristianissimo ne la amorevole et prudente sua deliberatione. — N. S., a li giorni passati, inteso la morte de la *quondam* Regina di Napoli et come lassava molti Stati belli et boni, pensando che il Re Catholico fussi per distribuirli fra li sui servitori, fece disegno di trarre qualcosa per Hippolito, parendoli, per le cose che vanno a torno, che il Catholico dovessi hora haver caro di gratificare a Sua Santità: et ne

parlò quì con lo Imbasciatore, non nominando la Excellentia del Duca a cosa alcuna, per respecto di Francia ec. Il Duca inteso questo, mi pare che habbi dubitato più che non bisogni che il Cristianissimo non l'habbi per male, et vi habbi scripto che lo iustifichiate con Sua Maestà. Hora, non havendo N. S. nominato el Duca et disegnato piccola cosa per Hippolito, che sapete in che grado si trova, non vorrebbe che V. S. senza bisogno ne parlassi al Cristianissimo, ad ciò che non se li mettesse ombra dove ordinariamente non debbe essere. Pure, quando V. S. ne sentissi ragionare, o intendessi che loro havessino notitia di questo disegno, potrete dire a punto come la cosa è passata. Io mi scordai dirvi, per le ultime mie de' 4, come la mattina di kalen di questo, si fondò la prima preta qui de la chiesa di Sancto Aloysi, che si è dato principio ad fare una cosa bella; et io mi vi trovai con lo Imbasciatore del Re a questa cerimonia che fu solenne. Harò caro che ne gittiate qualche parola al Cristianissimo et a Madama, perchè venghi lor voglia, oltre a quello che hanno dato, donare qualche altra cosa a questa fabrica. El signore Francesco Cibo haria caro che il signore Lorenzo suo figlio non tornassi anchora di qua, come pare che desideri. Io li scrivo dui versi per parte di N. S., et la lettera sarà con questa. V. S. anchora potrà a bocca persuaderlo ad fermarsi un poco, ricordandoli che habbi cura ad conservare la sanità; et a V. S. so che è superfluo rachomandarlo, ec. ».

11 settembre. - Staphileo (1). Nomine Vicecancellarii.

17 settembre. - Reverendissimo Sanctae Mariae in Porticu. Nomine Cardinalis de Medicis.

« ... Quanto a la impresa del Turco, quelli Electori si sono portati molto male; et dubito che non eschino de la Dieta senza fare cosa alcuna di bono. Pure, per non torre lo animo a li altri, non è da parlarne. Vedrete per le altre copie come Cesare accepterà le tregue quinquennali. La ratificatione del Cristianissimo non è anchora comparsa. N. S. la attende con desiderio; et se non fussi expedita, ricercatelo senza monstrare diffidentia. Sollecitate la subventione di Ungheria ec. ».

(1) Giovanni Stafileo, auditore di Ruota, vescovo di Sebenico e Nunzio presso il Re di Francia.

18 settembre. - Reverendissimo Egidio. Nomine Vicecancellarii.

« ... Io scripsi a V. S. a' dì XII per la causa di messer Galeazo Butrigaro; et di novo, per lo amore che io li porto, li replico el medesimo, pregandola che si sforzi *quamprimum* havere il *placet* dal Re Catholico per la chiesa di Brondusio, la quale N. S. ha disegnato per decto messer Galeazo. Ad ogni modo quella Maestà, secondo ci havete scripto, gliene ha concesso. Ma Sua Santità vorrebbe el *placet* expresso per questa chiesa. Et quando Sua Altezza non volessi derogare a li altri et preferire decto messer Galeazo, vedete di ottenere almeno che se ne contenti; et expedite el consenso più presto et in miglior forma che si può, et mandatelo per il primo, perchè il Papa lo preferirà ad ogni altro, tanto desidera riconoscere la servitù sua di tanti anni: et anchora il Re Catholico, havendoli facto la gratia, non credo habbi ad mancare de la solita sua benignità. N. S. uscì fori un poco a sollazo hoggi fa otto dì, et così se ne andrà qua a lo intorno, secondo el consueto. Et se io sarò un poco più tardo et più breve a lo scrivere, V. S. mi harà per excusato ... ».

22 settembre. - Reverendissimo Campeggio. Nomine Cardinalis de Medicis. Ex Civita Castellana.

« ... N. S. ha tanto desiderio di compiacere a quel serenissimo Re et al reverendissimo Eboracense, per il paterno amore che porta loro, per la observantia et devotione che conosce in essi verso questa Sancta Sede, et maxime per la certa relatione che ne fa V. S. reverendissima de le lor singulari et optime qualità, che Sua Santità ha dispiacere ogni volta che le sue deliberationi non satisfanno a quella Maestà et a Sua Signoria reverendissima; come è advenuto nel mandato per la lega quinquennale, del quale V. S. scrive che il reverendissimo Legato si è tenuto malcontento, per essere limitato ec. Di che Sua Santità ha preso admiratione et molestia, perchè li pareva che fussi, quanto al tempo, assai lunga, et più facile al condurla et più secura al conservarla per decto tempo, per le ragioni che altre volte si sono allegate. Et anchora N. S. è ne la medesima sententia, che alcuni de' Principi nominati, con grande fatica si redurranno ad consentirla perpetua; et forse, se bene hora la consentissino per qualche loro particulare et presente commodità, che la non sia per durare molto. Et piacessi a Dio che tale lega fussi ferma et si observassi come il reverendissimo Eboracense disegna; chè Sua Beatitudine non potrebbe in questo mondo havere la miglior nova. Et

perchè da lei non manchi di dare bono exemplo a li altri, et per declarare a quel serenissimo Re et al Legato el bono animo suo, et perchè in facto Sua Beatitudine et col core et con li effecti è in bona pace con tucti li Principi, et vorrebbe che la durassi non solo al tempo del suo pontificato, ma de li sui successori, ha facto expedire un novo mandato, per il quale dà auctorità a voi dui reverendissimi Legati di farla perpetua. Ma la S. V. adverta et noti bene, che quanto a li 5 anni, Sua Santità è contenta essere obligata a la defensione et così a la offensione contro a quelli che violassino la lega; ma da 5 anni in là non vole havere altro obligo che di perpetua pace, et di esser tenuto solamente ad procurare come patre universale, et exhortare et pregare li altri Principi, che fra loro venissino in discordia, ad unirsi et pacificarsi insieme. Perchè, potendo facilmente advenire che fra loro si rompessino et ad ciaschuno paressi havere ragione, come interviene che ne le cause proprie ogni homo si inganna, et ricercassino Sua Santità a la offensione ec.; quella non vole mettere la Sede apostolica in perpetuo travaglio di havere poi o con censure o con arme ad mettersi in guerra et offendere qualcuno di loro, col negare o col concedere el favore et lo adiuto suo. Perchè, se si riguarda bene le cose passate de' tempi nostri, che sono bona misura di quelle che hanno ad venire, vedremo che non è breve termine una concordia di 5 anni, nè quanto a la sancta expeditione, nè quanto a lo stare in pace; perchè la fortuna ogni giorno et naturalmente e governi de li Stati producono varie cose che interrompono e pensieri di chi volessi stare quieto, *etiam* ne le persone mature et prudenti. Et questo si dice per le obligationi che havessino ad essere ne li capitoli perpetui, di offendere quelli che manchassino ec. Ma per 5 anni N. S. è contento obligarsi, come è decto, et *ad offension m et defensionem* contro chi perturbassi tanto bene, per benefitio de la Republica Cristiana; havendo maxime indicto le tregue quinquennali: et perchè pare verisimile, se li Principi non vorranno in tucto essere maligni, che habbino ad observare le conventioni facte per questo tempo. Et però, *quantum ad qvinquennium*, adoperate il mandato come vi pare che passi con dignità et securtà de la Sede apostolica et di Sua Santità: chè penso e capitoli saranno et honorevoli et bene examinati, passando per le mani del reverendissimo Legato et vostre. Et se pure paressi a qualcuno che mancassi qualcosa in decto mandato, promettete di rato per il decto tempo de' 5 anni, che Sua Beatitudine ratificherà tucto quello che harete promesso. Et quanto ad farla perpetua, assettate el capitolo et le parole chiare et necte, in modo che Sua Santità non sia tenuta nè obligata ad altro che a la pace, come di sopra si dice. Et notate bene questo punto, che per cosa del mondo non si acconci altrimenti. Questa è la substantia de la

commissione che mi ha dato N. S. che io vi scriva per sua parte. La S. V., inteso ora lo animo suo et le cause et a che fine si move, sapra meglio et exprimerlo et justificarlo et farne capace el reverendissimo Legato et chi altri occorressi, et venendo al capitularsi, distenderlo, che non saprei io dargliene alcuna instructione. Et sforzatevi, declarando a Eboracense la sancta mente di N. S. et la fede che ha in Sua Signoria, di lassarlo, in ogni evento di questa pratica, ben contento et satisfacto di Sua Beatitudine; non uscendo però de la commissione sopradecta, di non la obligare dopo li 5 anni se non a la pace. Et subiungete che per havere io la cyfra con V. S. non scrivo altrimenti a Sua Signoria reverendissima; sapendo che saria superfluo, et che tucto li participerete, havendo ad passare ogni cosa per le sue mani.... ».

23 settembre. - Reverendissimo Campeggio. Nomine Vicecancellarii. Dat. Roncilioni.

« Io ho examinato la offerta di quello amico, de' 100 mila ducati, et mi pare che sia troppo lungo tempo et troppo grande interesse; et altra volta me ne è suto parlato. E li è vero che la Camera apostolica, al tempo de le guerre o di qualche altro bisogno, piglia danari ad interesse, che li costano più, ma sono per breve tempo; et per hora, per la gratia di Dio, non ci è tal bisogno. Io ringratio V. S. reverendissima di havermi facto intendere questa cosa, et lei può dire a lo amico che cerchi fare il facto suo con altri. — Sua Santità si maraviglia di tanta frecta che monstra Eboracense in volere questo novo mandato, perchè sa che li altri non saranno così presti, secondo li advisi che habbiamo di Spagna de' 6 del presente; che ricercando l' oratore di Inghilterra che el Catholico mandassi el mandato per questa lega, quella Maestà respose che volea prima vedere et examinare li capitoli, in modo che non crediamo che, quanto a Spagna, le cose sieno così presto in ordine come disegna Eboracense. Lo Imperatore anchora, a chi si è parlato di questa lega quinquennale, ha resposto che vole si tracti a Roma, et che ne scriverrà al signor Alberto; et per il primo spaccio manderà la ratificatione de le tregue. El Cristianissimo ancora ha decto al reverendissimo Legato, che tale lega è honorevole più che necessaria, essendoci le tregue indicte da N. S., le quali dipoi Sua Maestà scrive havere ratificate, et che manderà la ratificatione a Sua Santità. Et per respecto de le cose di Navarra, pare strano che Francia vogli fare questa lega perpetua, lassando possedere ad ognuno come possiede di presente: pure potria essere che, per riavere Tornai, consentissi per hora ad ogni cosa, et observassi poi quanto Dio volessi. Per il che N. S. non vole, da 5 anni in là, havere ad entrare fra questi dui Re,

nè havere altro obligo che di pace. — N. S. intende che Cesare ha fermo quattro Electori al voto suo per fare il Catholico re de' Romani, et al figliuolo del Marchese di Brandiburg danno per donna madonna Catherina sorella di decto Re con 300 mila fiorini di dote; et a li altri, danari assai et chiese et investiture et previlegii. Tenete nel petto vostro; et vedete come il Re et Eboracense la intende, et che notitia ne hanno, et advisate.... »

23 settembre. - Episcopo Polensi. Nomine Vicecancellarii. Dat. Viterbii.

« A li giorni passati vi mandamo el breve per conto de la heresia de la Valle di Bressa; et di poi, examinando N. S. la materia essere importantissima, et che per l'ordinario li frati Predicatori di Sancto Domenico hanno spetiale cura di simili inquisitioni; et non volendo fare vergogna a quello Ordine pieno di tanti homini docti, nè etiam che il Protectore o altri si potessi dolere; ci ha commesso vi scriviamo per parte sua che, oltre a le diligentie che Sua Santità sa che V. S. userà in questa causa, usi ancora questa, di non excludere in alcun modo decti Frati Predicatori da qualunque acto, examina o processo che lei facessi in decta causa. Et quando bene paressi a V. S. di deputare altri, secondo le occurrentie, ad conoscere quello si è facto o si farà per lo advenire, che la non manchi di admeterli, et deputarvi *etiam* li decti Frati; et che in somma, in qualunque cosa facci, non restino exclusi da decto offitio, faccendo loro careze et honore ec. ».

25 settembre. - Sanctae Mariae in Porticu. Nomine Vicecancellarii.

« Avanti hieri scripse a V. S. reverendissima messer Bartolomeo (1); et per questa sarò brevissimo, per respecto d'un corriere che, in questo punto, passa di qua et non può aspectare. N. S. ha lettere d'Ungheria, da Frate Nicolò, de' 3 da Buda, et de' XIII da Vienna; et fra le altre cose, che non ho tempo ad scrivere, dice d'un convento armato che ha facto la Nobiltà, et come sono in sospecto grandissimo che il Turco non venghi in persona a quella volta. Et monstra che se quel Re sarà adiutato da li altri Principi, facilmente potrà nutrire la guerra in quelli paesi, et assicurare Italia et molti altri lochi, tanto che si possi fare le provisioni per la sancta expeditione. Et se il Turco si volta a quella impresa, come noi dubitiamo, et

(1) Bartolommeo Bibbiena, di cui sono quattro lettere a Latino Iuvenale Nunzio a Venezia, nel primo volume delle *Lettere di Principi*.

a quella provincia non sia prestato adiuto, è periculo grandissimo che non vadino in ruina o non si accordino. La qual cosa quanto importi, V. S. la intende benissimo per la prudentia sua; et hora con piccola cosa si può dare loro subsidio; che se si lassa seguire qualche inconveniente, non basteranno le grandi. La S. V. ricordi, solliciti et rachomandi che el Cristianissimo facci qualche provisione, et presto. N. S. sta di bona voglia, et staremo anchora qui 4 o 5 giorni, et di poi a la gita ordinaria ec. ».

30 settembre. - Fratri Nicolao Scomberg. Nomine Vicecancellarii.

« .... Con questa vi mandiamo 25 brevi expediti al Re di Ungheria, di Polonia, et a loro insieme con li Conventi et molti altri che sono senza soprascripta, come vedrete per la notula et per li contrasegni, secondo la memoria che havete mandata, et tucti credentiali in voi. Servitevene al bisogno, secondo le occasioni. Quelle due bolle che voi ricordavi si facessino al Musco, l'una di riceverlo ad *gremium Ecclesiae*, l'altra di farlo Re, non è parso a N. S., al presente, di mandarle, per esser cose di troppa importanza ad darle *sponte* et senza precedente merito. Ma harete un altro breve diritto a voi, che parla di lui, comunicabile, col quale voi li potrete promettere che, portandosi bene, sarà ricevuto secondo che in decto breve si contiene, et honorato ec. Et si è facto piombato perchè sia di più auctorità. *Tamen*, benchè lo leggiate et monstriate, ritenetelo sempre a presso di voi et servitevene al bisogno; chè in facto, se lui farà di quelle opere che voi scrivete, N. S. lo exalterà et remunererà largamente. Et con questa anchora vi mandiamo la bolla del Concilio di Eugenio, celebrato in Firenze, che vi facci lume a quelle parti che riguardano li articuli et termini quanto a la Fede. Ma le declarationi de li errori, che voi ricercate, non vi possiamo mandare, perchè si decte quella notula che voi mandasti al reverendissimo Cardinale di Sancto Xisto, che la vedesse; et Sua Signoria reverendissima la portò seco; che fu a punto in sul partire suo di qua, et promisse examinarli, acconciarli et rimandarli. Crediamo harete parlato insieme, et da Sua Signoria reverendissima hauto informatione come sia da governarsene. Non si sono potute mandare prima, perchè, trovandoci noi fori, et bisognando mandare a Roma per scripture et fare altre expeditioni, era impossibile che fussino in ordine per Sancto Michele; ma saranno innanzi Ognisancti a Buda, come ci advisate. Li altri ricordi che havete dato circa a li imbasciatori della Nobiltà di Ungheria et del Bano, et di molti altri particulari, N. S. li harà in memoria et ne seguirà l'ordine vostro. A N. S. è piaciuto la bona relatione

che havete facta del Bano, et il bono concepto che fate di Sua Santità; la quale, quando si fussi portata in quel modo che Sua Santità desiderava per beneftitio et pace di quella provincia, et maxime in questi tempi tanto periculosi, Sua Beatitudine li harebbe facto tal demonstratione di amore, che la sarebbe hoggi in altro grado che la non è; perchè sapete quanto la pace universale et la sancta expeditione li sieno fixe nel core, et quanta benignità sia per demonstrare a tutti quelli signori che adiuteranno questo suo sancto desiderio Nondimeno, quando anchora el prefato Bano prepongha il bene publico a qualche suo particulare interesse, et si governi come N. S. comincia ad credere per li advisi vostri; speriamo che Sua Signoria si habbi ad tenere ben contenta et satisfacta del Papa. Ecci parso dirvene un motto, perchè sappiate questa bona mente di Sua Beatitudine, et possiate referirla in quel modo che vi parrà; et noi volentieri et con diligentia semo per favorire et adiutare ogni suo disegno; et ci offerite a Sua Santità. Quanto al vescovado che voi desiderate, et non desiderate in persona vostra, et non vi è parso acceptarlo di presente, N. S. vi commenda di questo respecto, et vole farvi la gratia. Qua non si è facto alcuna expeditione, nè si farà finchè da voi non vengha adviso particulare di quello che volete si facci; ma scrivete chiaramente il vostro desiderio, ad ciò che si possi mettere in opera. Et perchè con voi non accade usare cerimonie, taceremo molte commendationi che vi ha date Sua Santità. Seguite pure ne la solita fede et diligentia di servire la Sede Apostolica et il Papa, et le altre cose utili et honorevoli vi verranno dreto. La expeditione di messer Georgio Puschi, vostro consubrino, si è facta, come doverrete essere advisato. Con questa saranno dui Brevi diritti a voi, per conto del Musco. Servitevi di quello che piu vi pare sia ad proposito, perchè se ne mandò uno ad piombare a Roma; et Sancti Quattro ne ha facto un altro, ec. ».

3 ottobre. - Cardinali Sancti Xisti. Nomine Vicecancellarii. Ex Monte Flascone.

« Quanto N. S. hebbe piacere de le lettere di V. S. reverendissima de l'ultimo del passato et del primo et de' 2 del presente, per riconoscere in quelle una certa effigie de la prudentia et fede vostra per li amorevoli et savi discorsi et advisi che in epse si conteneano, tanto li è suto molesto intendere la poca cura et affectione che ha demonstro la Dieta a lo honore et securta de la Republica Cristiana, non havendo facto nè si vedendo anche segni di havere ad fare alcuna bona resolutione per la sancta expeditione, come veramente era non solo el desiderio et la speranza di Sua Santità, ma il debito et l'offitio di tanti Principi congregati insieme. La qual cosa nocerà

imprima a la impresa, mancandovi quelli membri et quelle provisioni principali, da' quali si potea trarre reputatione et forze; dipoi per lo exemplo de li altri Principi, che inteso in un Convento tanto celebre si proceda sì freddamente et con sì poca concordia, o non crederranno il periculo finchè sarà quasi irremediabile, visto a chi è più presso el foco et a chi più tocca per diversi interessi, che non lo stima, non provede et non se ne risente, et come a' Cristiani questi portamenti ragionevolmente torranno lo animo et la voluntà di prepararsi a decta expeditione, così al Turco cresceranno ardire et apetito di dominare et di assaltare quelli che intenderà essere discordi et improvisti; et in somma, ne resulterà tanti mali, come V. S. reverendissima può discorrere per la prudentia sua, che saria superfluo ad scriverli. Et piacci a Dio non habbiamo ad iudicare et provare che questo nasca da li peccati nostri. Ma per non mancare insino a lo ultimo punto di quello che si può, et che è posto in mano di N. S., Sua Santità desidera che non abandoniate questa impresa, nè anchora V. S. parta da la Corte di Cesare finchè la cura non sia in tucto desperata; exhortando, instando et increpando come meglio li occorrerà, per trarre se si può qualche fructo de le fatiche vostre, secondo che altre volte vi si è scripto, perchè potremo replicare molte cose et in fine diremo quel medesimo. A N. S. è ben piaciuto che la Maestà Cesarea habbi resoluto di acceptare le tregue, et aspecta la ratificatione che quella ha promessa di mandare, et ne ha maggiore desiderio, essendo venuto già le ratificationi del Catholico et del Cristianissimo; et essendo Cesare el primo di questi altri Principi per dignità et auctorità, non vorria Sua Beatitudine che fussi l'ultimo in una opera tanto accepta a Dio et tanto honorevole et grata appresso de li homini. Et però la S. V., con la sua dexterità ricorderà la expeditione in quel modo che li parrà più ad proposito.

Io credo che a lo arrivare di questa sarà comparso costì el nostro Fratè Nicholò, et vi harà di bocca referito le cose di Ungheria; le quali, secondo ci ha scripto, sono in gran timore de la venuta del Turco in persona, con grande exercito a' danni loro; et monstra habbino bisogno di subito remedio, el quale da nessun loco può andare più presto et più commodo che da la Maestà Cesarea: la quale V. S. pregherrà per parte di N. S. che non vogli guardare a le cose passate di Ungheria, ma per la bontà sua soccorrerla et adiutarla; et non solo farlo lei, ma procurare che la Dieta et li altri Signori di Alamagna lo faccino; et così operare che il Re Catholico concorra a questa subventione, perchè N. S. ne lo ha facto ricercare dal reverendissimo Legato, et Sua Altezza ha resposto, che si maraviglia non havere nove dal suo oratore che è appresso di Cesare di questo bisogno di Ungheria; et che quando lo intenda, et li altri Principi concorrino, che anchora lei non è per mancare di adiutarlo ec. Et

però la Maestà Cesarea potrà farne scrivere in Spagna, et favorire che di là anchor venghi qualche subsidio.... ».

3 ottobre. - Cardinali Sancti Xisti. Nomine Vicecancellarii.

« N. S. ha inteso, per le preallegate vostre, la electione del Catholico *in Regem Romanorum*, et quanti et quali Electori sono concorsi, et il modo si è tenuto con loro per guadagnarli, ec. Sua Santità commenda la diligentia vostra usata in intractenere quelli amici et in ritrarre et scrivere li advisi; et li è piaciuto li offitii havete facti con Cesare et con lo imbasciatore di Spagna, di demonstrarvi ben contenti di tale electione, et di havere *etiam* facto opera che la sortischi lo effecto desiderato da loro. Pare a Sua Santità che questo medesimo si debbi fare per lo advenire con li prefati Cesare et imbasciatore, più largamente quanto più intenderete decta electione essere ferma et chiara; usando quelle parole et termini, in nome di N. S., che a la prudentia vostra occorreranno. Et perchè V. S. intenda el tucto, et possi meglio riscontrare li andamenti loro et farne honore et grado a N. S., vi adviso come lo oratore del Re Catholico si è congratulato col Papa per parte del suo Re di questa assumptione, et li ha renduto infinite gratie del favore prestato ec. Dipoi ha ricerco da Sua Santità la absolutione de l'iuramento se havessi mancato a quelli oblighi che hanno con la Sede Apostolica, et la confirmatione de la investitura del Regno di Napoli. N. S. ha resposto a lo imbasciatore amorevolmente, dicendo essere lieto di questa exaltatione del Catholico, et volentieri haverli prestato favore sperando che Sua Altezza habbi ad essere bon figliuolo di Sancta Chiesa et propagatore de lo Imperio Cristiano, et benefactore et protectore de la casa sua. Quanto a la confirmatione de la investitura del Regno, la cosa essere gravissima et extraordinaria et da pensarla bene, per la observatione continuata già centinara di anni in contrario che nessuno Re di Napoli possi essere electo Imperatore. Nondimeno, per li respecti sopradecti, et per amore di Cesare, Sua Santità penserà per dimonstrare el suo bono animo in quel modo et con quelle circumstantie et conditioni che saranno honeste et convenienti, non dando nè togliendo loro la speranza. N. S. ha voluto che V. S. reverendissima habbi questo adviso, ad ciò, in nome suo, lo participi a la Maestà Cesarea, al reverendissimo Gurgense et a lo imbasciatore del Catholico; discorrendo poi come da voi quanto sia da stimare questa gratia, quanto la importi, et quanto sarebbono obligati ad portarsi bene et ad renderne merito prima a la Sede Apostolica et al Papa, di poi a la Casa de' Medici, se ricevessino un benefitio di questa sorte. Observate bene el volto e' gesti et le parole loro, et

advisate di tucto quello che intenderete et ritrarrete circa a questa materia ec. ».

3 ottobre. - Caracciolo. Nomine Cardinalis.

[Registro di lettere scritte in nome del Cardinale Giulio de' Medici, dal dì 5 di Ottobre al 21 dicembre 1518.]

Un quaderno, di carte 50; autografo.

Sulla prima carta, che del resto è bianca, come le due ultime, si legge: *Registro incominciato a dì* 5 *di Ottobre* 1518, *et finito a dì* 21 *di dicembre* 1518. Segue la materia del precedente.

5 ottobre. - Reverendissimo Sancte Marie in Porticu. Nomine Vicecancellarii. Ex Monte Flascone (1).

6 ottobre. - Reverendissimo Campeggio. Nomine Cardinalis de Medicis.

«.... A N. S. hanno dato grande dispiacere quelle parole che vi ha usato Eboracense, di non volere ratificare le tregue quinquennali, *quod nolebant tantum tribuere Pape quod indiceret treguas etc.* Et se tali parole non erano convenienti che le usassi alcuno cristiano, molto manco dovea nè usarle nè pensarle un Cardinale, et maxime Eboracense, di Sua Santità, da la quale ha ricevuto tanti honori et tante utilità: et di quì si può comprendere quello che la Sancta Sede et il Papa possi confidare o sperare di lui. Et non sono cose insolite, come dice, che molti altri Papi hanno indicto le tregue; et la bolla di N. S. già non dice altrimenti che, seguitando le vestigie de' sui anticessori ec.; et la cosa si è facta, come sa V. S. reverendissima, con matura examina et participatione del Collegio, de'Principi, de li oratori, et di tucto el mondo; et il Catholico le ha ratificate: et se V. S. non havessi monstro la ratificatione, monstratela et publicatela. Cesare et il Re di Francia *etiam* le hanno ratificate; et mandato quì a N. S. le expeditioni: et certo questi tre Principi non sono sì deboli nè di grado nè di potentia nè di qualità, che habbino facto cose non convenienti; ma come boni figliuoli di Sancta Chiesa et desiderosi de la salute de la Republica Christiana, hanno preposto el ben publico a qualche loro privato interesso. Et havendo el serenissimo Re di Inghilterra facto tante

(1) Questa lettera si legge fra quelle di *Principi* ec., Libro primo, a carte 56 t.-58.

opere gloriose per la Sede Apostolica et per la exaltatione de la Fede Christiana, N. S. non può credere che non habbi ad fare anche questa; et se non è stato el primo, come Sua Santità aspectava, havendo hora lo exemplo innanzi, di tanti altri, spera non vorrà mancare di questo offitio in ratificare decte tregue, le quali non impediscono però altra lega universale: nè per il meglio è da lassare di fare el bene; anchora che Cesare, per le lettere de' 22 del passato, habbi decto al reverendissimo Legato Sancto Xisto, che Inghilterra non li ha facto intendere nè parentado nè lega, et commendava più si tractassi a Roma. Et voi ci scrivete che Eboracense tiene le cose per facte, et Gigli ci diceva che li mandati del Papa a pena sarieno a tempo. N. S. ha resposto in Alamagna, exhortando decta lega universale; et che non li dà noia che si concluda più a Roma che altrove; et che a Sua Santità basta che si facci el bene. Hora se Cesare dice non sapere anchora nulla de la lega, nè sappiamo come costì se la possino fermare quanto a Sua Maestà. Et però il Papa desidera che la S. V. di novo parli col Re et con Eboracense, secondo che vi pare, di questa benedetta ratificatione de le tregue; et così, come Sua Beatitudine si maraviglia che loro dichino havere preparato ogni cosa, et Cesare da l'altro canto anchora non lo sapere. È ben vero che sua Cesarea Maestà ha scripto al Papa acceptare la guerra contro a li Infideli, et esser parato ad ogni concordia universale. La S. V., che si trova in sul facto et conosce li humori, si governi con la solita prudentia sua. Quanto alla cosa del Duca, di procurare che sia nominato ec., seguite quanto vi scripsi; et così è la voluntà di N. S. A li altri advisi non bisogna respondere: et le cose che havete ad tractare, sforzatevi di farle con più dignità et securtà di N. S. che sia possibile. N. S. vi ricorda el procurare qualche subsidio, che sia presto et vivo, per Ungheria, perchè resta in grandissimo periculo per l'andata del Turco a quella volta. El Cristianissimo ha facto intendere volere mandarvi uno homo suo con 20mila ♁, offerendo anchora maggior cose. La Dieta di Alamagna è resoluta, et li Electori et Principi si sono partiti, secondo le lettere del reverendissimo Legato de' 22 del passato. Hanno concluso per le cose del Turco una provisione per 3 anni, che ogni persona che piglia la sancta Comunione paghi per ciascuno anno VI di quelle clalze (1) che sono un carlino iusto; et quelli che sono usi ad tale impositione et exactione, dicono che questa passerà al certo un milione di fiorini l'anno. Li Principi poi voluntarii adscenderanno a 200 mila fiorini l'anno: et così qualche altro disegno. Se non che la cosa è un poco lunga, che si risolvono di publicarlo a la futura Dieta, che sarà a marzo. Non saria mala provisione, et costì credo che sia bene tenerla in reputatione per dare

(1) Tedesco, *kreutzer*.

exemplo a li altri. Dicono che hanno hauto tucti li Electori a la electione del Catholico per Re de' Romani, excepto el Duca di Saxonia, el quale anchora affermano che concorrerà al publicarlo: crèdessi che habbino messa questa dilatione per haver in ordine li danari et le altre promesse facte. N. S. si maraviglia che Eboracense non ve ne habbi decto cosa alcuna, et più si maraviglierebbe se costì non fussi notitia d'una cosa di tanta importanza ec. ».

7 ottobre. - Cardinali Sancti Xisti. Nomine Vicecancellarii. Ex Monte Flascone.

«.... Quanto a la Rosa (1), poi che Saxonia si è portato tanto salvaticamente, V. S. la ritenghia fin che habbi altra commissione; ma quando il prefato Saxonia facessi bono offitio ne la causa di Frate Martino, et che l'avessi el fine che si conviene, in tal caso V. S. liene facci dare (2), che si debbe tenere nel presentarla. Et in decta causa di Frate Martino, V. S. se ne governi come li pare; et per la expeditione che se li mandò, quella potea tenere quel verso che la iudicava expediente; et di qua fu iudicato che ne le cose notorie et publiche non accadessi altra solennità o citatione... ».

7 ottobre. - Fratri Nicolao. Nomine Vicecancellarii. Ex Monte Flascone.

«.... Madama Aloysa, prima genita del Cristianissimo, desponsata al Re Catholico, è morta; et li Franzesi, secondo la capitulatione hanno con Spagna, sperano che madama Carlotta, seconda genita, succederà nel loco de la defuncta. La Excellentia del Duca arrivò quì a' dì 5, di bona voglia, et forse se ne verrà a Roma con N. S. Madama sua consorte è gravida di 3 mesi o più. Dio ne sia laudato ».

14 ottobre. - Reverendissimo Sanctae Mariae in Porticu. Nomine Vicecancellarii. Ex Tuscanella.

« .... Harete di poi, per le preallegate, inteso li altri advisi d'Alamagna, et comunicati ec.; et il Re Cristianissimo doverrà essere arrivato et parlato con V. S di quelle cose importanti che Sua Maestà vi ha facto intendere di volere conferire, et così quello che li sarà occorso intorno a questa electione del Catholico: circa a la quale, se la Christianità fusse in altro termine che la non è, et *precipue* per respecto del Turco, Sua Beatitudine penserebbe et farebbe

(1) Intendi, la Rosa che il Papa benedice nella Domenica *Laetare*, quarta di quaresima.

(2) Qui manca *col modo*, *con le cerimonie*, o simili.

forse qualche disegno, che al presente, per manco male, li pone da parte, perchè conosce molto bene quanto importi a la Sede Apostolica che il Re Catholico sia assumpto a questo grado. V. S. sa quanti mesi sono che Sua Santità lo ha antiveduto et datone adviso, et facto dal canto suo quello offitio che è suto possibile; et il Cristianissimo, anchora che habbi monstro un sincero animo di vero figliuolo di Sancta Chiesa, non ha mai, secondo ci è parso, prestato integra fede a li advisi di Sua Santità, come quello che, secondo la misura del core suo, che è tucta bontà et fede, iudicava li Electori che li haveano promesso, non occorrere ec.; et così è restato ingannato de la sua opinione: et *etiam* poi che è suto facto la electione, pare, secondo le lettere vostre, che molto tardi l'habbino saputo. Hora la cosa è quì, et bisogna pensare innanzi; et N. S. harà piacere di intendere el iudicio del Cristianissimo. Quanto ad volere hora interrompere la electione facta et stipulata, anchora che non sia publicata, Sua Santità vede e remedi essere scarsi et periculosi; con ciò sia che li Electori sieno tanto avanti, che male possono tornare indrieto; et saria impossibile che quella opera si facessi hora per disturbare, non pervenissi a notitia di Cesare et del Catholico: et quando non si facessi effecto, il Catholico resterebbe nel grado suo, et noi ci saremo scoperti sanza fructo sui inimici. Et quando pure se li desse qualche impedimento, la cosa li importa tanto, che ne potria nascere una guerra che dividerebbe tucti li Principi Christiani, et non se ne potria fare pace così de facile: perchè senza dubio con il Catholico ne andrebbe una gran parte, et il Cristianissimo per sè et per li amici sui anchora saria potente; et così si metterebbe in una posta la ruina di tucta Christianità. La qual cosa quanto sia hora ad proposito, che habbiamo el Turco potentissimo, victorioso et armato a' danni di Ungheria, ogni homo lo può intendere et iudicare: et N. S. per natura è inclinato a la pace, per l'ordinario; per questi accidenti del Turco la iudica essere necessaria fra' Christiani, et non può pensare a cosa alcuna che l'habbi ad interrompere; poi che Cesare, il Cristianissimo et il Catholico hanno ratificato le tregue publicate da Sua Santità; et poi che anchora lo accordo et il matrimonio tra Francia et Inghilterra, desiderato da Sua Santità, è stabilito et fermo, come ci advisa el reverendissimo Campeggio per lettere de' 5, di che a questa hora V. S. doverrà havere inteso più particularmente. Nondimeno N. S. harà caro sapere la mente del Cristianissimo, la quale V. S. si sforzerà di ritrarre più chiara et più particulare che si può. N. S. ha inteso, per lettere de la Excellentia del Duca, in che grado di amore et di observantia era lo animo del Re et di Madama verso di Sua Santità, et per sè medesimo anchora si havea proposto tanta unione et intelligentia quanta fra patre et figliuolo si può immaginare. Nondi-

meno poi che ha parlato col Duca, ha ritracto molti particulari che non si possono bene exprimere per lettere; per le quali li è dupplicato el gaudio, la fede et la affectione, et non potria restarne più contento. Et fra le altre, ha conosciuto in Sua Excellentia una sì fidele et sviscerata servitù verso quella Maestà, che se fussi nato et nutrito nel mezo di Francia et del più antiquo et fidel sangue che habbi quella Corona, non crede potessi esser più. Di che Sua Santità ha preso grandissimo piacere, parendoli haverlo non solamente ben collocato sotto la protectione del Cristianissimo, ma essere hor certo che tale protectione habbi ad essere perpetua. È parso a me Vicecancellario darvene notitia, per contenteza di V. S., et perchè, venendoli ad proposito, lo possi fare intendere al Re et a Madama come cosa certissima et decta senza cerimonia. Quanto a la venuta de la Regina et di Madama, la estate futura, in Italia, N. S., per una nova non porria havere la migliore, et non manco lo desidera che loro; et disegna, piacendo a Dio, facto Pasqua de la Resurrexione, transferirsi in Toscana, quando li tempi lo comportino; et piacci a Dio che sia stagione da poter fare simili viaggi: perchè questa impresa del Turco contro a Ungheria da tucti è iudicata importantissima et periculosa, et *tamen* da nessuno fino a mo' adiutata. Però V. S. solliciti el Cristianissimo di quel subsidio che li vole mandare, ad ciò che sia in tempo che possi giovare, et non trovi le cose desperate. *Postscripta.* Habbiamo ritracto da Milano, che Monsignore de Lautrec non è più in quella gratia et credito apresso del Re che solea, et che Sua Maestà li ha limitato da qualche tempo in qua certa auctorità per molte sinistre relationi che ha haute di lui; et che hora messer Io. Iacomo sarà per caricarlo come mal tractato et satisfacto. La S. V. con la dexterità sua sottilmente vegha di odorarne qualcosa dal prefato messer Io. Iacomo et da qualcuno altro; et perchè Lautrec ha sempre monstro tener poco conto di N. S., come quella sa, quando li paressi da intendervi in spirito con Sua Signoria et adiutare pingere la pedona in modo che si potessi guadagnare, et non perdere, si rimette ne la prudentia vostra. Così in questo è da stare con lo arco teso col signor Visconte (1), el quale si crede che sarà opposito al Triultio; et Lautrech, fuor de la natura sua, lo ha carezato et presentato in questa sua partita da Milano per haverlo propitio ec. ».

30 ottobre. - Reverendissimo Sanctae Mariae in Porticu. Nomine Vicecancellarii.

« .... Circa al fare nova unione fra N. S., il Cristianissimo, Venitiani et Svizeri ec., a Sua Santità piace ogni intelligentia et colliga-

(1) Galeazzo Visconti, di cui sono lettere fra i *Documenti di Storia Italiana copiati ec. da Giuseppe Molini;* Firenze, 1836. Vedi la nota del marchese Gino Capponi al Documento XLII.

tione che si potessi fare più stretta fra lei et Francia, benchè lo amore et la fede sia reducta in loco dal canto di Sua Santità, che non li pare si possi adcrescere o stringere più; et li Venitiani ama come figliuoli speciali, et per natura sua et per le qualità loro, et per respecto anchora del Re, et sempre harà caro unirsi et intendersi bene con epsi. *Solum* in questo bisogna che il Papa et il Re pensino, per conto di Cesare, ad governare la cosa in modo che, havendo lo obiecto de la pace universale, non si perdessi in un punto quello che con tanto tempo et fatica si è acquistato de le tregue ratificate. La compagnia de' Svizeri in questa colligatione piace molto a N. S., et tanto più se le cose del Catholico andranno avanti come si crede; perchè è bene che tanta sua potentia, adiuncto *etiam* il titulo de lo Imperio, non possi disporre de' Svizeri a beneplacito suo; e quali, per la inclinatione naturale et per qualche obligo che hanno con Cesare, per l'ordinario forse ne andrebbono a quella volta. Et però la S. V., con la prudentia sua, facci intendere al Cristianissimo et a Madama quanto N. S. si tiene satisfacto di loro, et li respecti che tengono Sua Santità, in questa parte, del Catholico; così di quanta buona voglia Sua Beatitudine verrà a questa nova unione, aspectando che li sia facto intendere più particularmente quello che sia da fare. — N. S., quanto efficacemente può, vi rachomanda el signor Io. Iacomo, et desidera che lo adiutiate quanto sia possibile, advertendo nondimeno che il troppo favore vostro non li nocessi: ma potete rachomandarlo per parte di Sua Santità fino ad un certo termine; dipoi monstrare che tucto ricordate per benefitio loro, perchè li meriti del prefato Signore et de la casa sua et de la Parte guelpha sono noti a tucto el mondo; et se ha mancato in qualche cosa del debito suo, questo poi è noto a pochi, et la fama ne' populi et ne le città dove sono le parti, sapete quanta forza habbi et quanto carico et mala gratia possi fare a Sua Maestà, ruinando chi ha facto loro tanti servitii. Et certo N. S. si move ad rachomandarlo non meno per conto del Cristianissimo che del signor Io. Iacomo; con ciò sia cosa che de' ghibellini non si possono fidare, et li amici vecchi naturali (se bene fanno qualche errore) non è da volerli perdere et ruinare.... ».

5 novembre. - Episcopo Polensi. Nomine Vicecancellarii.

« Noi semo stati fori fino a sabato passato, et in viaggio (quando non sono cose di importanza) si piglia securtà di scrivere di raro. Adesso che semo in Roma, ci sforzeremo di visitarvi spesso et significarvi de le cose che occorreranno. Habbiamo ricevuto più lettere vostre, che l'ultime sono de' 19, 21, 23 et 27 del passato, con molti et diversi advisi del Turco, tucti di importanza, et maxime quello, se fussi vero, che dice la venuta sua verso la Velona. Altri advisi

dubitano più da la banda di Ungheria. La S. V. non obmetterà la sua solita diligentia, di fare bono offitio con quella illustrissima Signoria, et di intendere et advisare circa a quella parte tucto quello che li sarà possibile, et che li parrà degno de la notitia di N. S.; el quale, come sapete, non ha pensiero che più li prema che questo — Un messer Sebastiano de Federichis da Traviso, quale leggeva quì in Studio, ha facto, a li giorni passati, certe falsità grandi a due suplicationi, di quelle che si sa, di contrafare la mano di N. S. et del Datario, et di rastiare certi nomi ec., et se ne è fuggito, et sta occulto ne le terre de' Colonnesi. Potria esser che si volessi redurre verso Traviso, et N. S. desiderrebbe haverlo in le mani La S. V. ci pensi un poco, et dia ordine a qualche spia di ritrarre se capitassi in paese, et se voi potessi farli porre le mani a dosso, perchè è clerico et havea benefitii; et se di qua fussi di bisogno mandarvi brevi o altra commissione, et V. S. ce ne advisi, governando la cosa secretamente. Et quando credessi che la Signoria fussi per gratificarne a N. S., di lassar seguire la iustitia, che voi potessi farlo pigliare, fatene una parola, se così voi iudicate expediente. La Dieta di Alamagna si resolvè, et li Electori se ne sono ritornati a casa loro. Hanno in secreto, secondo li advisi nostri, facto nova electione del Re Catholico in *Regem Romanorum*, ma secreta, da publicarsi a la futura Dieta che sarà a marzo o a aprile proximo; et Cesare et il Catholico hanno dato et promesso molte cose a decti Electori, benchè il Duca di Saxonia non è concorso. Questo ci è parso scrivervi per adviso vostro, et perchè possiate ritrarre come la Signoria si satisfà o intende questa electione, et se sono in opinione che l'habbi havere effecto.... ».

9 novembre. - Reverendissimo Sanctae Mariae in Porticu. Nomine Vicecancellarii.

« A dì 30 del passato fu l'ultima mia a la S. V. reverendissima. Di poi non ho sue lettere. Questa è per darli notitia d'un caso del quale N. S. ha preso dispiacere, et è certo che similmente dispiacerà a lei. Circa x dì fa li fuorusciti di Reggio vennono di nocte a le possessioni de' Zoboli, vicine a la città circa d'un miglio, et li predorono tucti e loro bestiami et robe che vi haveano, et le ridussono in Parmigiana. Di poi passorno el Po, per venderle in Cremonese et ne le terre di Federico da Bozoli, col quale hanno intelligentia et favore. Li medesimi, et la medesima nocte, erano stati a Scandiano, loco del Conte Io. Baiardo, dove habita Vincentio Scaiola, et con un tractato che haveano drento, furono messi ne la rocca et condocti sino a la camera dove lui dormiva; dove entrati, amazarono alcuni sui servitori, et il medesimo harebbono facto a lui, se

non fussi stato presto ad gittarsi da una fenestra assai alta; et si crede che camperà. Erano in numero circa a 50 cavalli; et venendo di nocte et di luoghi tanto vicini, si ritrassono prima che si potessi intendere la venuta loro. Et quando fanno coadunatione sì piccole et in vicinanza, el Governatore di Reggio non può haverne notitia nè provedervi, et ogni dì potranno ritornare et fare di questi insulti, se non si remedia; e quali passano con gran carico di N. S. Sua Santità si credeva che a Federico bastassi quel che havea facto sino a mo'; ma poi che seguita ne la temerità sua, el Papa è in animo di farne demonstratione, et non comportare questa vergogna. Ma prima ha voluto farlo intendere al Cristianissimo, sì perchè Sua Maestà facci quel provedimento che si ricerca circa a questi fuorusciti, che in facto sieno levati da quelli confini, sì che la sappi li portamenti di Federico, et non si maravigli quando intendessi qualche cosa contro di lui. Io ho scripto questo anno molte volte a Milano a Lodovico Alamanni, che parli a Monsignore de Lautrec, in nome di N. S., per fare levare questi fuorusciti da quelli confini. Le resposte et le promesse sono state bone, ma li effecti non hanno conresposto. Et quando non li volessino cacciare del dominio del Re, almeno li facessi stare tanto discosto, che le città et li servitori di N. S. potessino stare securi in casa loro; che quando si reducessino di là da Milano, non se ne farebbe parola. Adiungesi a questo inconveniente de' fuorusciti, che li Malescotti rebelli di N. S. si staranno anchor loro in quelli confini et daranno fastidio a Sua Santità, se il Cristianissimo non vi provede; benchè porteranno seco tal breve al collo di censure ec., che ordinariamente doverrieno essere scacciati. Li delitti de' Maliscotti rebelli sono stati molto enormi contro lo stato de la Sede Apostolica et contro ad altri privati. Et non sono molti giorni che Lione Maliscotto intese che un fratello et un nepote del Governatore di Bologna erano andati a sollazo a Venetia. Andò lor dreto con 5 assassini, et nel mezo di Venetia li assaltò per amazarli; et come piacque a Dio, furono soccorsi in modo che camporono. Unde N. S. è forzato, per lo honore suo et per la quiete di Bologna, fare provisione conveniente. Et la prima è significare questi accidenti al Cristianissimo ad ciò che per la bontà sua principalmente, et per lo amore che porta a Sua Santità, vi facci subito remedio; ma sia di sorte, che quelli a chi commetterà intendino quale sia lo animo di Sua Maestà verso de la Sede Apostolica et de la Santità del Papa. Se io havessi ad scrivere ad un altro che a V. S. reverendissima, direi hora per parte di N. S. quello che havessi ad dire al Re et a Madama. Ma V. S. è tanto prudente, et conosce quanto queste cose importano, ha notitia de' lochi et de le persone, et saprà pigliare la occasione di parlare a quella Maestà et a Madama, et ricordare quel che sia el desiderio di N. S. et l'offitio et

l'honore di decta Maestà, che mi parria superfluo scriverli altro; se non che, quanto prima può, ne parli et solleciti e remedii et le expeditioni che si havessino ad fare, et ne facci particular resposta. Et perchè V. S. sappi bene la mente del Papa et quello disegna di fare contro a Federico, lo adviso come Sua Santità è in animo, quando li verrà bene, di darli qualche castigatura che se ne habbi ad risentire un pezo, et mandarvi qualche numero di cavalli et fanti che possino dimonstrarli l'errore suo. Et perchè occorrerà forse passare con le gente sul Parmigiano, Sua Santità non ha voluto fare niente se prima non participa questo suo disegno al Cristianissimo: el quale tien per certo che non solo consentirà et chiuderà li occhi, ma presterrà favore in una cosa tanto honesta. V. S. ne parli, et veggha di obtenere ad ogni modo questo consenso, secretamente, ad ciò che N. S. possi poi exequirlo quando li verrà ad proposito. Non voglio obmettere di dire, che noi dubitiamo Monsignore di Lautrec presti fomento a Federico. V. S. lo tenghi in sè, per servirsene quando occorrerà ec. ».

11 novembre. - Reverendissimo Sanctae Mariae in Porticu. Nomine Vicecancellarii.

« Circa le petitioni del Cristianissimo per conto de le cose benefitiali de lo Stato di Milano, lo imbasciatore Monsignore San Malò et messer Lione hanno di novo parlato a N. S., et facto grande instantia extraordinaria per obtenerle, et a me hanno dato una lettera del Re molto brava, la quale insieme con le altre parole et termini usati da li oratori, hanno alterato assai N. S., non solo per quello che si ritrahe di presente, che lo perturba et preme insino a la anima, et non è mai per consentirlo; ma per vedersi privare d'una speranza, la quale si havea proposta, di haversi ad riposare in su questo parentado et amicitia di Francia: onde in cambio di quiete et honore, sempre li pare trarne fastidio et inquietudine, et ad havere ad fare molte cose non sanza carico, ma sì bene senza grado di chi lo riceve. Et veramente, Monsignore mio reverendissimo, questa è gran cosa, che ogni dì el Papa fa gratie al Cristianissimo et a li sui amici et servitori, et ogni dì surgono su nove dimande più gravi et più importante de le facte; et de le facte non si tiene memoria. De le nove si fa instantia come se mai si fussi obtenuto altro; et se non si fanno a punto secondo che e' ricercono, ogni cosa facta è perduta. In modo che pare a N. S. che di quelle cose che può fare e' sia richiesto, et fa tutto volentieri; de le altre che non può et non debbe consentire, che lo voglino sforzare; et se non hanno la gratia a lor modo, che se la piglino di propria auctorità, et tenghino quel conto de la Sede Apostolica et de la auctorità et dignità di Sua Santità come di

una cosa vana et *pro forma*. A Milano non si tiene più conto del Papa nè de la nota nè de le bolle nè de' brevi o altre ragioni. Circa lo spirituale, pigliono per forza la tenuta et li fructi de' benefitii non solo vacanti, ma de' vivi et di quelli che sono stati in possessione parecchi anni: amazono quelli che vi portono citationi; danno sententie come pare a loro, executoriali, o altre simil cose, iuridiche et ordinarie ec. Di poi ricevono di gratia la facultà di potere nominare, conoscere et iudicare *in benefitialibus:* il che è tucto contrario a le opere loro. Perchè, se credono che il Pontefice sia signore de lo spirituale et a lui stia disponerne ec., non doverrieno presummere di deliberarne contro a la volontà et honore suo se non credono che a Sua Santità spetti et si appartengha questo officio, che bisogna ricercare privilegii et auctorità da Sua Beatitudine, che non pare altro che una dirisione di questa Corte et della Chiesa Romana? El principal fondamento di questa loro petitione consiste in su la promessa che dicono el Papa fece loro in Bologna, la quale non è vera nè verisimile; et dice Sua Santità che non lo promisse mai; et di poi che più volte se ne è parlato, non l'ha mai consentito, nè datone una minima speranza. Fatevi monstrare non so che memoriale, dove hanno questa cosa che dicono promessa a Bologna, et vedrete che ne' benefitii di Francia, nè la gratia che fa il Papa, exclude e vacanti *apud Sedem*. In quelli di Bertagna fa simile exceptione, presuponendo che se ne' benefitii di Francia et di Brettagna, che sono in casa loro, et de' quali e Pontefici, anchora che del tucto sieno signori, non ne dispongono integramente come saria conveniente, si fa questa exceptione; molto più in questi di Italia, et che si può dire sieno in Corte, si debbe fare et interpetrare a puro et sano intellecto, in modo che *de iure* o di equità, et in qualunque altra forma, si può iudicare quello scripto; considerato anchora el loco, il tempo, et come fu facto per memoria, et non disteso et saldo ec. come havea ad stare, non si potere intendere altrimenti, nè da N. S. in altra sententia è mai suto acceptato. Et credo V. S. si ricordi nel possesso mio di Chiaravalle, che questa cosa, che alhora era fresca, venne in campo, et differì el possesso qualche mese; *tamen* N. S., con tucto lo interesse mio et la importantia del benefitio, non volle mai consentire, per esser vacato *apud Sedem*, che la nominatione fussi del Re: et quella Maestà per la bontà sua, et inteso le ragioni che si adusseno, fu contenta fare dare la possessione liberamente come era iusto et ragionevole. La Bolla che si dette al Cristianissimo sopra questa facultà non fu expedita altrimenti, et per le mani di Tricarico fu presentata a Sua Maestà, et alhora ne rende infinite gratie, et restò poi in mano del Cancelliero. Venne qua lo imbasciatore Barma, per conto de la pragmatica et del concordato, et alhora si mutò et vario molte cose

che si erano tractate et ferme a Bologna; et non volle mai acceptare le bolle del concordato, nè darli perfectione, se non obteme prima molti particulari di assai minore importanza che questo: et nondimeno, benchè di questo si parlassi, non ne fe' instantia, nè pretermesse la concordia. Potrei dire molte altre ragioni in questa sententia, ma non mi pare che sia honore del Papa et manco del Re disputare sopra una gratia facta da Sua Santità, se in tucto non è piena come la vorrebbe: anzi mi duole, per la servitù mia verso di Sua Maestà, che molte alterationi, che da qualche anno in qua ha preso N. S., quasi tucte procedino da le gratie che Sua Santità ha facte al Cristianissimo, et da la troppa facilità di Sua Beatitudine; perchè non vorrei havessi ad cadere ne la mente di N. S. che, volendo non havere fastidio da' Franzesi, fussi bene negare loro subito tucto quello che domandono, perchè non si habbi poi ad disputare se manca qualcosa de le promesse sue. E li è vero che li Re di Francia molte volte sono stati benemeriti de la Sede apostolica et hanno ricevuti temporalmente et spiritualmente infiniti previlegii et gratie; et papa Leone non debbe però al tempo suo havere ad pagare tucti questi debiti; et piacesse a Dio che li successori sui non habbino ad dannare che li habbi facto troppo: per il che Sua Santità iudica manco male che il Re, di sua propria auctorità, facci quello che ricerca di presente, che consentire o farlo lei con la auctorità apostolica; come pare che Sua Maestà minacci ne la lettera che mi scrive, la quale propria mando a V. S. con questa, ad ciò che epsa la leggha et consideri bene, et veggha se N. S ha causa di dolersi, vedendosi *quodammodo* minacciare da quelli in chi ha collocato tucta la protectione de la Sede apostolica et de le cose sue: et se non fussi che Sua Santità non crede che questo sia motivo principale del Re, staria anchor di peggior voglia; ma lo attribuisce al Cancelliero, che vole mettere quella Maestà a le mani prima con Dio, poi con Sua Beatitudine. Io me ne dolgo come servitore prima del Papa et poi di Sua Maestà, et desidero che la S. V., se mai fe' con diligentia alcuno officio, facci questo con la Maestà Cristianissima, in quel modo che li pare per lo honore de la Sede apostolica et di decta Maestà, da la quale N. S. non può credere in fine habbi ad procedere altro che bene: et chiariteli nondimeno, che il Papa non è per concedere queste cose principali che domandano.... ».

CARTEGGIO DELL'ABATE FERDINANDO GALIANI

COL

MARCHESE TANUCCI

(Cont., ved. Tom. XXIII, pag. 242).

Eccellenza,

Non è ancora a mia notizia, che sia tornato da Londra il corriere colà spedito colla nuova de' preliminari segnati. Per altro il mare è stato stranamente tempestoso. Ma qui non lascia di temersi, e non si terrà per sicura la calma finchè Londra non avrà ratificato. Il principe Ferdinando, a cui i marescialli sono stati i primi a dar nuova de' preliminari, e domandar cessazione di schioppettate, ha risposto freddamente non aver ancora ordini da' suoi principali. Ha frammischiato anche nel discorso non so che Re di Prussia, quasi volesse far intendere, che anche il consenso di Federico fosse necessario a farlo cessare. Certamente nè il Federico, nè il Ferdinando sono amici di Bute, e il Prussiano sopratutto si duole della freddezza, che Londra comincia a mostrar per lui. Dubbio non v'è che Londra vorrebbe tornar agli amori Austriaci. Sicchè da tante combinazioni non so vedere come una epoca *fœta armis* abbia a figliare una pace, che pace sia. Duolmi assai che Aranda abbia quasi evacuato il Portogallo con andar a prender quartieri d'inverno in Alcantara. Non so che mi dire. Dio ce la mandi buona. Questo Bedford vuole intanto incoraggirci, e farci creder sicuro il consenso, e (quel ch'è più) sincero l'accordo con Londra: dice che egli avrebbe già presentate le credenziali di Ambasciatore, se fosse stato possibile recarle seco come si era pensato: dice che le aspetta a momenti.

Leggerà V. E. nella gazzetta l'avventura della fregata la Minerva perduta nel porto di Villafranca; non è vero però che la colpa fosse del vento. La colpa è stata de' marinari, che non hanno serrate le vele a tempo ed a giusta distanza da terra; onde il moto communicato alla nave la ha fatta andar malgrado le àncore buttate, a l arenarsi in terra. Ecco la quarta nave che in quest'anno solo si è persa per ignoranza di *manœuvre*. Come questa scienza siasi perduta tra' Francesi non si capisce.

Gran bisbiglio ritornerà a farsi sull'affare dei Gesuiti in quest'inverno, e senza dubbio maggiore del fatto finora. Orribile e scan-

daloso è ciò che Roma ha fatto di metter sotto chiavi l'allocuzione in concistoro pronunziata. Questo è lo stesso, che preveder non lontana la maggiore, o delle iniquità, o delle disgrazie, che possono accadere alla Francia. Se a questo buon Re qualche avventura accade, chi laverà Roma dal sospetto d'averla o tramata o almeno saputa? Intanto qui non si parla altro, che di attentanti orribili dei quali qualche indizio sia sventato. Avrà V. E. letto nelle gazzette di Olanda qualche cosa d'un fanatico arrestato nel monastero di *Verberie* e condotto alla Bastiglia, donde è venuto al Châtelet. Il fatto è disgraziatamente vero, ma le circostanze non imprendo a dirle perchè tralle infinite diverse dicerie non distinguo il puro vero. Presto si sapranno, perchè il Parlamento imprende questo affare come il primo, e più essenziale essendo legato all'orribile attentato di Damiens. Un gesuita è stato arso in effigie a Brest per i tumulti voluti ivi eccitare. Ma il fatto più importante di tutti è l'occorso agli stati di Brettagna (che non ho voluto mettere nella regolare per certi riguardi). Mentre questi Stati si tenevano nello scorso mese a Rennes per lo solito dono gratuito, è comparsa una truppa di poveri gentiluomini Brettoni. Gente rozza, e salvatica che parla l'antico celtico, e beve *sidre*. Questi con grida e con minaccie hanno domandata la restituzione in integrum de' Gesuiti. Hanno fatta paura ai magistrati di quel Parlamento. La prudenza di M.r d'Aiguillon che presiedeva agli Stati ha dileguata la tempesta, ed ha fatto sì, che gli Stati si sciogliessero senza che questo affare s'intavolasse.

Bisogna da tuttociò concludere, che i Gesuiti son gente co' quali quando si ha avuta la disgrazia di metter mano alla spada, bisogna buttar il fodero in mare. Dico questo anche per noi. Ho vista qui la scrittura per l'affare di Sora. Mi pare che si sia andato tanto in là, che sarebbe pernizioso rimetter la spada nella guaina.

Mi basta, che qualche parola abbia detta V. E. a Durefort a favor di Militerni; il dippiù farò io.

A Militerni ho molta obbligazione, e lo posso attestare per un buono e fedel servitore di tutti i Borboni.

Non penso più a sussidio Fontaineblau. Forse è anche giusto, che se esempio non c'è, esempio non s'introduca. Ma restar fallito, e senza niente in pugno, questo V. E. non lo vorrà. Un presidentato *soprannumerario* che costa? Due soldi non potendosi simultaneamente avere, io non arricchirò, ma avrò l'inestimabile ricchezza per me d'esser sicuro di poter servire il Re fino alla vecchiaia. Mi è necessario entrare alla fine in uno di que' corpi politici, l'opera de' quali è grande ed utile. Soldato, o prete, o legale bisogna essere. Tutto il di più ch'io sono o potrei essere è lusso nelle repubbliche, e perciò malsicuro. Soldato, son troppo piccolo, e poltrone. Prete, nella Cristianità Cattolica è servitor di Roma, e non della

sua patria. Dunque non c'è scelta per me. Ho già i sette lustri richiesti per lo presbiterato.

Ho quattro anni di probazione, ma sopratutto ho l'amore di V. E. e l'onore, che niun Presidente ha di godere ogni settimana la conversazione di V. E. e la consolazione di dirmi con infinito ossequio e rispetto.

Parigi, 15 Novembre 1762.

Eccellenza,

Il nuovo freddo che ci percote, mi rende così infermiccio, e debole, che non fornirò *l'estaglio* della corrente settimana. Salderò i conti nell'entrante.

Ora soggiungerò solo, che alle nuove della d'offizio deve aggiungersi che Milord Sandwich è destinato Ambasciatore a Madrid. Spagna pensava mandare un ministro di seconda gerarchia cola, ma ora bisogna che mandi Ambasciatore.

Quegli articoli preliminari che si sono divulgati in Londra, e che le gazzette d'Olanda de' 19 mettono, non gli credo perfettamente conformi al vero, benchè in grandissima parte lo siano. Ma resta ancora parte de' preliminari anecdota. Rimane a sapere come siasi accomodato ciò che ha di comune la guerra marittima coll'Alemagna. Rimane a sapere se i vascelli che erano nell'Avana da guerra saranno resi. Infine qualche curioso vorrebbe saper anco se siasi parlato d'Italia, e quanto.

Sul primo punto mi vien detto, che per terminare le controversie sulle piazze di Cleves e Vesel etc., le quali l'anno passato servirono di pretesto a Pitt per rompere la negoziazione di Stanley, siasi questa volta convenuto puramente, e nudamente, che i Francesi evacueranno l'Alemagna. Vuote che saranno quelle piazze, resteranno al primo occupante. Vienna che è avvisata ha fatto sfilar le poche truppe che le restano in Fiandra verso quella parte. Prussia non sarà a tempo a riguernire le sue piazze sicchè usciti i Francesi, gli Austriaci entreranno, se pure o gli abitanti, o la guarnigione Prussiana di Lipstadt non facesse *a chi più corre*, e entrasse prima. Veramente questa maniera d'accomodo mi pare strana, e singolare, ma ciò non mi vieta di crederla vera.

Mi si assicura parimente che siasi convenuto che nè Francia darà più sussidio di alcuna sorte a Vienna, nè Londra al Prussiano. Vienna ha così voluto. È quella Corte sicura che Londra terra la parola: sì perchè Bute non ama a dare a Federico, sì perchè vede Londra voler tornare agli antichi amori. Quindi ha preferito l'otte-

ner che il suo nemico non avesse; il farsi dar sussidio da Francia e veder Federico ottenerne altrettanti dall' Inghilterra, tanto più che questi francesi sarebbero stentatamente, o mal dati; quelli al contrario sarebbero pagati forse con anticipazione. Ciò non impedirà però, che Francia non dia i molti *attrassi* (1), che resta dovendo a Vienna. Così si manterrà l' amicizia.

Sul secondo punto, ignoro se i vascelli da guerra saranno resi alla Spagna. Forse questo punto non è peranche deciso.

Ma il terzo (cioè l' Italia) è il più curioso per me, e quello sul quale sto più all' oscuro. Tutti ne domandano, niuno ne veggo istrutto. Non voglio però lasciar di contare un fatticello che se bene frivolissimo, merita esser narrato. Mentre la Corte era a Fontainebleau, le dame sonosi volute divertire con balli. Uno ne ha dato la contessa di Civerac, un altro Grimaldi, il terzo ed ultimo la marescialla di Duras. In questo, le dame imaginarono una mascherata, o (come qui dicesi) *quadrille*. Una coppia era vestita alla Spagnuola, una alla Portoghese, una alla Francese, una all' Inglese. Queste quattro coppie cominciarono una contradanza che imitava con varj intrecci il combattimento, e la zuffa. Arrivava in questo mentre una dama vestita da Savojarda, che spartendo *l' appinico* riuniva tutti per la mano, e si chiudeva il ballo. Erasi voluto con ciò dipingere la presente negoziazione. Gli uomini sensati e gravi, se alcuno ne resta, hanno bassato gli occhi, e taciuto su questa indecente leggerezza; ma i *petits-maîtres* hanno trovato l' invenzione spiritosissima e bellissima. E da notarsi che fu presente a questo ballo tutta la famiglia reale. Deducasi intanto da ciò unicamente, che la Francia si pregia di professar altamente le obbligazioni contratte co' Sardi per aver conchiusa la presente negoziazione per mezzo loro. Chi crederà adunque che il Re di Sardegna sarà scordato, e preterito? *Credat Iudæus Apella.*

Non posso andar più in là collo scrivere questa sera. Non ho l' animo abbastanza ilare per scrivere de' Gesuiti; ho solo forze da confessarmi

Di V. E.

Parigi, 22 Novembre 1762.

Eccellenza,

Calanti partì sabato 4 il dopo pranzo.

Bellissima era la giornata, e le susseguenti ancora, sicchè spero felicissimo il viaggio piccolo che gli resta a fare.

(1) *Attrassi*, parola del dialetto napoletano che significa arretrati.

Vengo a rispondere alla riverita de' 13. Dio solo sa cosa sia avvenuto a quel piego de' 18 Ottobre che mandai da Fontainebleau, e che non è giunto. Oltre alle d'ofizio so, che Cantillana nella confidenziale scriveva a V. E. ciò che Albertino ci avea fatto qui sapere per mezzo d'un corriere di Nivernais. Forse *questo Albertino* sarà stato cagione dell'incaglio. Tra poco vedrà V. È dalle lettere di Spagna, che questo mio non è in tutto giudizio temerario. Nello stesso piego era una lunga confidenziale mia. Se non m'inganno, ci era anche qualche verso di cifra. Ma nel totale siccome le mie non sono mai di rilievo, così credo che la perdita d'una non sia da compiangersi punto. In oltre la pace essendo fatta perfetta, e a quest'ora stampata in Londra fin da' 29 dello scorso, tutto il detto, pensato, temuto, creduto, sospettato mi pare degno di Lete. Ora non mi pare che convenga pensar ad altro, che a medicare que' malori interni, che la presente guerra ha scoperti. Bene fa Choiseul. Le disposizioni che egli va prendendo per riformar le truppe, per mutarne l'ossatura intiera, e metterla in un piede alemanno, saranno savie. Il degno suo fratello Stainville lo ajuterà con savi consigli.

Anche il nostro gran Monarca Cattolico deve aver sentito molti vizi de' regni precedenti. Ci vogliono piazze con copiosi magazzini sugli orli del Portogallo. Ci vogliono strade che aprano la comunicazione a tutte le provincie di quella vasta monarchia. Ci vogliono infine molte cose. Neppur noi dobbiamo dormire, e così piccoli come siamo, convien far il nostro meglio. I mezzi umani attirano gli ajuti divini con costante attrazione; nè c'è miglior mezzo per meritar la grazia divina che il non presupporla.

Grimaldi spedì avantieri corriere in Ispagna. Non so il motivo. Le sole arringhe de' lordi e de' comuni mi paiono troppo poco. Nemmeno credo che si sia messa mano all'ultimazione della pace, per la quale credo che si vorrà che ministro Inglese sia a Madrid, e Spagnuolo a Londra. Ma si mandano talvolta corrieri per così piccole cose, che è vano astrologarli.

Lo stesso Grimaldi mi ha detto aver inteso da non so chi che la nostra accessione al patto di famiglia fosse già seguita. Non è certamente di Spagna, che ciò si scriva, giacchè in quest'ordinario sono mancate qui (con maraviglia comune) tutte le lettere d'all'Escurial, quantunque da Madrid siano venute. Comunque siesi, io entrato in materia con Grimaldi, feci toccargli con mano che il patto di famiglia richiedeva esser rischiarato, e ritoccato con trattati particolari di commercio, che ciascheduna delle nazioni Borboniche dovea distender separatamente, e relativamente a' proprj particolari vantaggi, e situazione. Altro deve senza dubbio esser il trattato Ispano, altro il Siculo, altro il Parmense relativamente ai Francesi. Grimaldi conviene della verità di ciò. Io adunque continuerò a di-

stendere altri scartafacci come quelli della scorsa settimana utili o inutili che siano. Già poco ho io che far qui e V. E. ha gran pazienza a leggere esercitata da' memoriali de' Calabri letti per tanti e tanti anni.

Fatta la pace avevo promesso di scrivere a V. E. de' Gesuiti. *Libero datam fidem.* Strepitosamente sono rientrati tutti i Parlamenti. Sono già in luce i *Compt s-rendus* degli avvocati generali di Metz, Besansone, Roussiglione, Tolosa. Sono egualmente forti, e contengono le stesse cose dette dagli altri. Perciò non gli mando. Mando sì bene un arresto di Brettagna degno di riflessione. Per ben intenderlo bisogna ch'io conti a V. E. un curioso successo di colà. Già scrissi, che agli Stati di Brettagna aveano i Gesuiti tentato di metter fuoco contro il Parlamento, e il tentativo era mal riuscito. Tornarono all'attacco. I Vescovi, alla testa dei quali era il Vescovo di Rennes, presidente nato degli Stati di quella provincia, vollero arringare in favor de' Gesuiti, e domandarne il richiamo. Cominciò Rennes, ma al mezzo del discorso si alzò un grido universale nell'assemblea d'un *Vive le Roi*, che gli spezzò la parola, e lo lasciò attonito e confuso. Si dichiarò offeso, e uscì dall'assemblea seguito dagli altri Vescovi. Aiguillon che teneva gli Stati a nome del Re, volle rappattumar la cosa. Perorò, disse, che la libertà delle opinioni era sagra, che bisogna ascoltarsi reciprocamente con silenzio, che principalmente i Vescovi primo corpo degli Stati meritavano rispetto. Tutti tacquero. Fu persuaso ai Vescovi di rientrare. Terminò Rennes il suo sermone. San Malò volle secondarlo e parlò a lungo. Fu inteso con singolar silenzio dalla gente, che voleva mostrar d'aver profittato dell'esortazione del duca d'Aiguillon. Ma terminato che ebbe il San Malò, unanimemente l'assemblea intuonò *Domine salvum fac Regem:* e così la storia finì, vituperosissima per i buoni padri. In sequela di questa deliberazione degli Stati, il Parlamento ha fatto l'arresto che accludo a Vostra Eccellenza.

Pieno d'ossequio, e di rispetto infinito sono, ec.

Parigi, 6 Dicembre 1762.

Eccellenza,

Fin da martedì scorso cominciarono i congressi per lo trattato definitivo. Finora si sta all'ostensione delle plenipotenze, e alle disputarelle di titoli, alternare, precedenza ed altri taccolucci politici inseparabili da ogni costruzion di trattato. Ma siccome si ha buona voglia di far la pace e di farla presto, i mezzi termini saran ben presto trovati. Sento che Portogallo pretenda non so che alternare.

Credo con Londra. Mi si dice che Londra avea detto sì, e poi si è pentita. Ma siccome la cosa mi è stata detta a mezza lingua, così non dico di più, per paura di dir spropositi.

L'armonia qui tra Grimaldi, e Choiseul è grandissima; tale è tra' principali essendosi in tutto il Re Cattolico riposato, e confidato in questo Re. Ottimo è questo. Ma il far pubblicità di questo fraterno amore de' due Re non so che avanzi. A me pare bellissima quella società che in Italia chiamasi per proverbio de' ladri di Pisa. Il giorno far a pugni, la notte esser insieme. Meno s'adombrerebbe l'Europa, e meno tenaci misure prenderebbe contro i Borboni, se gli credesse o disuniti, o disunibili e l'un Borbone renderebbe così miglior servizio all'altro. Forse così sarebbero temuti meno, e non c'è mai nessuno ad essere dimenticato e non tenuto. *Ibant obscuri* ec. è la maniera di far buon cammino. Ma qui piace lo strepito e la pubblicità, e l'ostentazione, e il dar da parlar alle donne, ai *petits-maîtres*, al volgo, e a que'che Pitagora condannava al silenzio.

Di Prussia non sappiamo ancora che giudizio fare. Londra ha gran voglia di farlo finire, e ce n'è speranza.

Veniamo ai Gesuiti. Questo arcivescovo sempre imprudente avea nominato per predicare alla parrocchia della città di Versailles un ex-gesuita. È vietato loro di predicare se prima non prestano il noto giuramento Dunque quel buon parroco ha ricusato di lasciarlo predicare per non farsi un affare col Parlamento, che lo avrebbe *decretato* senza meno. S'è impegnato l'arcivescovo, la corte, la cabala, anche il Delfino si è fatto agire, ma il buon parroco è stato fermo dicendo che la coscienza non gli permetteva di esporsi a dover fuggire ed abbandonar la sua gregge e per uscir d'intrico ha preso il partito di predicar egli stesso il quaresimale. Sicchè ha preso per ultimo espediente ed estremo il far il suo mestiere, e il proprio dovere. A buon conto questa si riguarda qui come una solenne battaglia perduta dai Gesuiti.

PS. Rientro in questo punto in casa da una piccola scorsa, che soglio il Lunedì sera fare per saper se nulla c'è di nuovo nella città, e sono obbligato a correggere il precedente articolo, giacchè mi vien assicurato, che il curato di Versailles avendo esposte al Re istesso le angustie in cui trovavasi, sia il Re istesso stato quello, che gli ha consigliato di predicare, e sebbene il curato siasi cercato scusare sulla età grave, ed inesperienza, tanto alle insinuazioni del Re gli è convenuto cedere. Ma importante assai più è la novella che ho raccolta della finale decisione del grave affare di Provenza sui gesuiti. Ho già scritto a V. E. che da quel parlamento era stato mandato qui il presidente di Galliffet per giustificarlo dalle atroci imputazioni fattegli dal presidente d'Eguille. L'affare si è adunque formalmente trattato nel consiglio di Stato del Re che chiamasi

des dépêches, e che riguarda l'amministrazione interiore. La sovrana determinazione è stata di farsi sapere al parlamento di Provenza che il *Re restava sincerato sul dubbio avutosi della irregolarità nelle procedure di quel parlamento. Che le memorie date a lui dal presidente d'Eguille non aveano fatta nel suo animo alcuna impressione. Che perciò considerava che su questo non si dassero altri passi, che del resto era il Re sommamente contento e soddisfatto della saviezza, zelo ed ubbidienza del suo parlamento d'Aix.* Con questa trionfale soddisfazione e dichiarazione è volato ad Aix il Galliffet, dove quel parlamento non tarderà a disbrigar i buoni Padri.

Pare da qualche tempo in qua che il Re mostri più apertamente la sua intenzione. Motus in fine velocior.

Pieno d'ossequio e di rispetto infinito sono

Parigi, 27 Dicembre 1762.

Eccellenza,

Avrei voluto metter nella d'offizio le novelle, che sono il solo oggetto di discorsi politici della settimana; ma per la contrarietà delle voci e relazioni ho riserbato questo punto alla confidenziale, che V. E. mi permette di scrivere.

Dico adunque che la città non parla d'altro che d'una sollecita marcia di cinque reggimenti, che si mandano verso Clèves sul Basso Reno Gli comanda un M.r Denri. Il volgo dice, che saranno sotto gli ordini del Principe Carlo di Lorena. Quindi ognuno disputa, argomenta, calcola, conclude, e non c'è verso di saper nulla di preciso nemmen da certi ch'io ho visti, e che per la grandezza del rango, e degl'impieghi che hanno mi figuravo dovessero saper qualche cosa. La sostanza di quel che ricavo di netto è che milleottocento uomini del corpo che era di Freytag, e che Federico ha preso al suo soldo si sono avvicinati a Vesel. *Disputatur* se abbiano o no passata la linea di demarcazione: ma questo non è di gran conseguenza. Ora i Francesi sonosi imbrogliati. Loro intenzione era evacuar le piazze del Basso Reno prima della fine dell'anno, e lasciarvi entrar gli Austriaci, che dovevano trovarsi alla vedetta sulla soglia. Ma la tardissima Vienna, benchè avvisata da quattro mesi non ha ancor truppa pronta ad entrar colà. Certe poche compagnie si sono rammassate in Fiandra, ma queste non hanno nè polvere, nè cannoni. Ora qui è l'intrico. Tutto quello che è in Vesel di provvisioni da guerra appartiene alla Francia, ed è un valsente di parecchi milioni. Lasciarlo cola è un volerlo esporre ad esser domani preso dai Prussiani, non avendo gli Austriaci forze sufficienti. Donarlo agli Austriaci è contro al trattato. Portarlo via è lo stesso, che obbli-

gar gli Austriaci a non impegnarsi a sostener quelle piazze. Non so come questa scena comica finirà. Ma Londra che non vult mortem della peccatrice Vienna, sed ut convertatur et vivat, appianerà forse le cose, e forzerà Prussia a far la pace.

Del resto sento, che qui la negoziazione cammini con felicità. Stanley non lo indovino affatto. Sicuramente affare lo ha menato qui, ma quale non saprei dirlo, e sicuramente bisogna che il segreto ne sia stranamente osservato, altrimenti ne sarei venuto a capo.

Non vorrei parlare di Gesuiti per non rivangar idee triste, e ferali. Vede bene V. E. dalla sentenza di morte di cotesto disgraziato abbate *Ringuet* che la razza de' mostri non è ancor estinta qui. Un altro consimile affare d' un che veramente era gesuita si sta appurando. Il processo si fa a Bar-sur-Leine. Un gesuita Patouillet primente Piccardo come il Damiens, e che questo abate *Ringuet* ha chiamato ed indiziato, *arripuit fugam.*

Tutti i buoni Francesi desiderano, che questa faccenda de' gesuiti si sbrighi, e che escano essi da ogni speranza di rientrar qui, altrimenti ci sarà sempre da temere degli effetti stranissimi e orribili d' un fanatismo incomprensibile, che essi sanno ispirare.

Il gesuita Griffet autore d' un sediziosissimo libello intitolato *Mes doutes* dicesi decretato di carcerazione e fuggito in Lorena. È scandaloso che quel buon Re dia asilo a sì fatta razza d' uomini. Ma tale è la possanza de' gesuiti. Non ne parliamo più.

Vedremo come Aubeterre uscirà d' intrico in Roma. Egli per altro cerca di restar ancor un anno qui.

È uso de' signori Francesi di far tutti gli impieghi restando nel recinto di Parigi. Vescovi, intendenti, generalissimi, ambasciatori, e tutti infine gl' incaricati di commissioni restano qui, tirano i soldi, e sul numero de' soldi contano gli anni di ciò che essi chiamano servizio.

Dicesi M.r de Guerchi destinato ambasciatore a Londra subito che la straordinaria missione di Nivernois sarà finita.

Parigi, 3 del 1763.

Eccellenza.

Mi ha detto Cantillana, che V. E. gli parlava nella sua confidenziale di ciò, che io avea avuto l' onore di scriverle toccante a due articoli del patto di famiglia: e mi ha chiesto comunicazione di quanto io ne avea scritto a V. E. Fortunatamente di questa lettera mi era restata copia (il che non voglio fare delle altre mie che scrivo a V. E. perchè non mi pare che esse lo meritano).

Ho dunque date in carne e in ossa a leggere a Cantillana queste tali *riflessioni*, e mi rimetto a ciò ch' egli ne avrà detto a V. E. il

che io non so, non avendo da quattro giorni in qua visto l'ambasciatore se non che alla sfuggita, giacchè egli da una parte è andato girando, e correndo a Versailles, e io dall'altra sono stato obbligato a guardar la camera e il letto per gli acuti dolori che qui chiamano colici, che la costipazione prodottami dall'orribile freddo mi ha causati. Sicchè sulle materie di finanze e privilegi non dico più altro. Se Durefort la tormenta sulla tariffa de' panni inglesi e francesi, credo che non potrà dire, che questo abbia connessione veruna col *patto di famiglia*, il quale non riguarda altro che i Borbonisti e non le altre nazioni. Del resto la grazia che egli chiede d'aumentarsi le dogane agl'Inglesi sarebbe una grazia facilissima a concedersi se gl'Inglesi non ne avessero ad andare in collera. Per noi non ci sarà mai male che le merci straniere siano caricate di dazi forti. Se poi egli chiede che si sbassino le dogane ai Francesi, dia altrettanto a noi con far sbassare i dazi delle merci napoletane in Francia. Se le stoffe napoletane non pagassero altro che un terzo di più in Francia, di quel che le francesi pagano (anche attualmente) a entrar in Napoli, noi ruineressimo il commercio di Lione. Ma i Francesi vogliono sempre tutto avere o per forza, o per amicizia, e mai nulla dare. Essi si sono messi in capo di distruggere affatto il nascente commercio delle Sicilie, e ridurci a tale che non comparisca neppur un legno nostro ne' porti di Provenza. Non c'è angheria nè spezie alcuna d'avania che non facciasi colà ai poveri Napoletani. Ne domandi V. E. al povero Hombrados. Mi ha scritto di colà il Console spagnuolo, che avea più taccoli e guai il solo Hombrados, che non tutti i Consoli esteri che son colà, presi insieme. Tutto si fa con dispetto, tutto si prende per la punta, niuna agevolezza, niuna attenzione. Questo dirà V. E. a Durefort quando le cerca un discapito del reale erario; una introduzione di generi esteri, che distrugge le nostre industrie e manifatture, e porta via il nostro poco danaro.

Ma veniamo a discorso di nuove indifferenti, perchè questo discorso che riguarda noi mi nuoce.

Non è sicuro, che Clemente avrà Paderbon. L'Albanino ha mancato al suo dovere, non credo per piacere a Torrigiani, ma a Vienna la quale appoggia il Coloniense, e non si cura della famiglia Sassone.

Qui si è avuta rabbia, che i circoli di Baviera, e di Svevia siansi determinati prima di dar tempo agli uffizi che si volevano passare. Ma que' principi dell'Imperio dicono che non c'era tempo da perdere, e che i Francesi ne parlavano a bell'agio, mentre essi si scottavano le dita.

Avrà V. E. visto nella *Gazzetta di Madrid* la represaglia fatta contro la *Gazzetta di Parigi*, che per grosso abbaglio avea messo Londra innanzi Madrid nel pubblicar i preliminari. Non so cosa se ne sia detto qui, perchè fin da sabato Grimaldi andò a Versailles, e

stante l'indisposizione del Re non è per anche tornato. Dio voglia, che questo piccolo non abbia a guastar cose grandi.

L'altra piccola disputa tra Londra e Portogallo, che voleva alternare, la sento finita col cedere il Portogallo a questa pretenzione che non avea esempio che l'autorizzasse.

Accludo a V. E. un importante e curioso *Mandement* del vescovo di Soissons. Egli è solo, che finora *in sententiam ivit* del Parlamento. Dicono che Canossona lo imiterà. Ma tutti gli altri gridano, e gli riguardano come eretici e apostati dall'unità della chiesa. Un vescovo di Lavaur ha fatto un *Mandement* così pazzo in favor de' Gesuiti, che poco ha mancato che non dicesse esser tutte cristiane e sante le proposizioni, che s'imputano ai moralisti gesuiti. Il Parlamento ha brugiato al solito questo *Mandement*.

Mando parimente a V. E. un arresto del Parlamento di Dova non meno curioso. Ivi sono amici de' gesuiti, ed hanno creduto render loro servizio, ma in sostanza hanno *dedotto in patrimonio* l'avere dei gesuiti in Fiandra. Lo hanno certamente così salvato dagli artigli de' creditori. Ma l'hanno conservato ai gesuiti? Questo non credera chiunque è pratico delle deduzioni in patrimonio, e sa che gli artigli dei Paglietti sono anche più tenaci di quei del nemico attore.

Stanley ripartirà di qui il dì 21 a quanto dice. Cosa sia venuto a fare è per anche un mistero per me.

Credo che si sia convenuto con Londra di far prolungar la dimora de' Francesi a Vesel per non entrar in altri impicci, ma questo basterà a Vienna per svogliarsi dal concluder presto la pace. Ogni piccola lusinga basta a quel Gabinetto per farlo determinare al temporeggiare e alla lentezza a cui è naturalmente portato.

Credo aver scritto a V. E. che Puisieux si è ritirato da tutti i Consigli, e dagli affari. Già non è più sull'almanacco.

Quel che li miei compagni Erculei domandano credo che sia un equivoco nato da ciò che vengo a dire a V. E. Il conte di Caylus acquistò tempo fa i disegni originali fatti da Pietro Santi Bartoli delle pitture antiche del sepolcro de' Nasoni ec. Questi disegni sono con tutti i colori quali erano sull'intonaco antico. Caylus amantissimo delle antichità pensò a far avere a' suoi amici copie di questi disegni coloriti. Ha dunque fatti incidere di nuovo questi disegni (che già il Santi Bartoli egli stesso aveva incisi, e che si trovano nella calcografia di Roma), e l'incisione di Caylus non consiste in altro che nel solo tratto e contorno esteriore. Ha poi fatte esercitar certe ragazze d'un convento a metter i colori su questi contorni con tanta diligenza, che in verità tra il disegno originale del Santi Bartoli, e le copie, che queste ragazze ne fanno è quasi impossibile distinguere le differenze. Siccome il lavoro è fatto da femmine, costa l'opera

assai meno che se fosse fatta da pittore, o miniatore di professione. Or dunque a questo modo ci sono stati parecchi curiosi e Francesi, e Inglesi, che si sono fatte fare simili copie de' detti disegni di Santi Bartoli. Credo che il Duca di Noja ne portasse via anch'egli un esemplare. Caylus dona l'inciso, ma il colorito bisogna pagarlo a queste monachette, e credo, che per quindici luigi si abbia tutta l'opera, che è di trenta o quaranta stampe se non erro. Casochè V. E. volesse che la biblioteca del Re ne acquistasse un esemplare me ne dia gli ordini, perchè Caylus certamente si farà un piacere di dare questi disegni, che non si vendono, ma sono da lui donati, e poi si daranno a miniare.

Ad imitazione di questi disegni di Santi Bartoli, avendo il medesimo conte di Caylus fatto disegnare con esattezza il famoso Mosaico Prenestino, e datolo ad illustrare all'abate Bartelemy, ha voluto oltre al rame ordinario, che è nell'opera, farne fare un altro parimente co' soli tratti principali del contorno, che poi ha fatto miniare co' colori stessi, che sono nell'antico mosaico, ed ha donato queste stampe così fatte a varii suoi amici. Or qualche inesperto avendone viste più d'una, si sarà creduto che fosse posto per virtù di stampa e non di pennello quel colorito. Ecco quel che avrà data origine alla credenza d'una nuova invenzione. Del resto la stampa non ha fatta qui altra scoperta moderna, che quella d'imitar perfettamente il lapis rosso o nero. Antica è quella d'imitar colla stampa in legno i disegni d'acquerello anche di tre colori. Le famose pitture de' trionfi di Cesare di Andrea Mantenga erano state così pubblicate cento anni fa quando si fece la prima scoperta di questa singolare invenzione, che essendosi poi obliterata, lo stesso Caylus l'ha rimessa in moda venti e più anni fa quando egli stesso si divertì a dare in luce i disegni di Raffaello, e d'altri gran pittori, che sono in quella gran raccolta di stampe che chiamasi *le Recueil de Crozat*. Credo che tutto ciò sia notissimo a V. E. Notissimo le è egualmente ch'io sono con infinito ossequio e rispetto di V. E.

Parigi, 10 gennaio 1763.

Eccellenza.

Adesso sì che posso intuonare ben il cantico del vecchio Simeone. La corrente settimana servirà d'epoca ai secoli avvenire. Il trattato definitivo che sarà segnato mercoledì, mette fine alle nuove e alle faccende grandi ed esterne. Sento che il portoghese Mello assumerà il carattere di Ambasciatore per sottoscriverlo. Non so come la disputa della sua alternativa siasi accomodata. So che nè Francia, nè Londra hanno voluto concederla: ma non so il mezzo termine qual sia. Poco mi resta ad aspettare per uscir dall'ignoranza.

Gli affari del Coromandel furono l'oggetto della missione di Stanley, come poi si è saputo. Questionavasi quali fossero i confini

di ciò che volevasi chiamar golfo di Bengale, e ciò che no. Era questa disputa presso a poco simile a quella che faceva due anni fa Pitt sul confine del Canadà e della Luisiana, e credo che in circa la Francia abbia accomodata questa come ha aggiustato quella. Cedere è una maniera facile d'aggiustarsi. Anche sulla quantità di truppe da mandarsi all'isole Americane-Francesi si è disputato un poco, e poi si è venuto ad accomodamento. Insomma sento dire, che tutto è aggiustato e perfetto. Dio sia lodato.

L'altra epoca della settimana che mette parimente fine agli affari interni è la voce del Re che ha scritto l'epitafio sepolcrale sulla tomba de' gesuiti. Siccome viene lo stampato assai curioso, così non dirò altro. Provenza ha sentenziato definitivamente nei giorni passati. Besanzone ha cominciato dal bruciar le *Memorie del presidente d'Eguille*, e in questo mese finirà la faccenda come anche Tolosa. Gli altri due Grenoble e Pau si sbrigheranno ora con sollecitudine essendo stati avvertiti, che il Re vuol uscir quanto citius da questa noja. Il papa piangerà, ma il poter far bene ai nipoti è una gran consolazione ai vecchi zii quando gli amano. Quel camarlingato, e quel gran priorato sono venuti a tempo per questo.

Hanno voluto qui i Gesuiti metter fuoco ai Benedettini, tra' quali gli abati sono perpetui come il generale de' Gesuiti. Ma il Parlamento ha sventata la mina con un arresto brugiatorio del libercolo, che si faceva correre, e si è impresso anche un discorso d'un parlamentario che contiene un elogio amplissimo de' Benedettini, e che fa conoscere patentemente, che il Parlamento non ha tanta voglia di distruggere la religione, e il Cristianesimo, quanto dicono, ed esclamano i Gesuiti in Roma, e in quegli altri paesi dove si ha ancor la disgrazia di prestar loro o fede, o almeno orecchio.

Sicchè dunque, novelle non aspetti ora più da me V. E. altro che della *cabal salud de los Reyes*.

D'affari posso incirca dir lo stesso. Niuno ne resta pendente. Tutto ho finito, e tutto con felicità dacchè son qui fuorchè due prese marittime. Si *Pergama dextra* ec. Ma in materie d'interessi con questi Francesi non c'è verso. I carcerati a Marsiglia, e il preso abilitato di Borgogna hanno più felicemente avuto quel fine, che V. E. aveva desiderato. Sono io ora adunque in istato di pensare alla fine a sloggiar da un paese che mi vuol morto, o cieco. Temo più questo che quello, sì perchè credo maggior male la cecità, che la morte, sì perchè da cinque o sei mesi in qua il mio antico male d'occhi è talmente cresciuto che il timore divien serio, e pur troppo ben fondato: Ma non voglio questa sera annoiar su ciò V. E.

Parliamo di quel che più importa. Il rammarico che ebbi dal sentir l'eccedente soddisfazione data all'ambasciatore Cristianissimo perchè il suo guardaportone volle impedire ai ministri del Re il passar per le strade che sono del Re, a fare l'uffizio loro santis-

simo di eseguir gli ordini della giustizia, e travagliar al riposo, e sicurezza comune, e dello stesso ambasciatore mi è stato consolato da ciò che due settimane sono V. E. scrisse a Cantillana della carcerazione d'un guarnamentaro (1) che aveva ardito impedir il corso alla giustizia col mostrare allo scrivano quegli stessi gigli d'oro, che sono l'arme del nostro Re. Non occorre ch'io dica a V. E. che qui se un ambasciatore si sognasse o di dar patenti o di bastonar sbirri che passano avanti la sua casa, non solamente irriterebbe il ministero, ma sarebbe tenuto per un pazzo frenetico da tutta la nazione, e sarebbe sibilato, e detestato a segno, che bisognerebbe se ne fuggisse via. Dio volesse che la nazione nostra fosse culta e saggia a questo segno ed affezionata alla sovranità: ma la contagiosa vicinanza di Roma fonte d'ogni delirio di ragione, ci ha guastati. Io son sicuro che ci sono in Napoli ancora cento, e mille persone, che non solo ammirano un ambasciatore bastonatore e patentante, ma compiangono que' tempi in cui ogni baronuzzo faceva altrettanto. V. E. che ha guarita tanta parte di questo nostro male faccia levar quelle ridicole armi di sua Eminenza, o del Nunzio, e forse anche del cappellano maggiore che sporcano case e botteghe. Io mi ricordo che mio zio ebbe pena grandissima a persuadere al suo venditor di calzette di non tener le auguste armi di casa Galiani sulla bottega. Oh vituperio! Non mi scorderò mai, che nel partir da Napoli l'ultima casa che vidi al borgo di S. Antonio fu una dove sospese erano l'armi Sersale, e seppi che ivi dimorava un chirurgo il quale avea per questo emblema voluto mostrare al pubblico l'insigne onore ch'egli godeva di mettere il braghiere a Sua Eminenza. Se l'accidente nuovamente occorso servirà a purgar Napoli da questo resto di Masaniello e di provincia, e d'anarchia baronale e pretale, benedirò Durefort, e le bastonate date agli sbirri.

Santissimo è l'editto nuovamente fatto. Ma prego V. E. a riflettere, che se con rigore si eseguirà forse ne resterà distrutta la nostra marina. Sarò forse un poco lungo a spiegarmi, ma abbia la bontà V. E. di sentirmi.

Il commercio delle due Sicilie si fa tutto con filuche, e legni piccoli, che non hanno sessanta tonnellate di capacità. Ogni feluga ha tra i sette, o i dieci uomini, e talvolta più d'equipaggio. Con egual numero di gente gli Olandesi etc. fanno andar un vascello di due o trecento tonnellate, e con sedici o diciassette uomini va un vascello di cinquecento. La grandezza di questo carico adunque può ben fornire alle spese e nutrimento della gente. Ma una filuchetta che può mai portare (a meno che non sia carica di diamanti) che basti a fornir a proporzione le spese all'equipaggio, e il profitto al mercante? Quel guadagno adunque che il commercio non da, lo da il

(1) Guarnamentaro in dialetto napoletano significa sellaio.

contrabbando. Se questo si toglie, filughe non anderanno più per lo mondo, perchè in generale non può tornar conto a metter dieci uomini per portar quaranta o cinquanta tonnellate di roba, mentre il forestiero con egual gente ce ne porta a noi tre o quattrocento. Bisogna adunque privilegiare il nostro commercio. Bisogna imitare le nazioni savie Inglesi, Olandesi, Francesi etc. che o proibiscono, o mettono una imposizione, almeno del cinque per cento, su tutte le mercanzie di qualunque sorte, che saranno portate nei nostri porti da bastimenti non nazionali.

Il profitto di questo dazio potrà poi servire ad alleggerir quelli che sono sull'estrazione di qualche genere nostrale. Il vino sarebbe il più necessario a lasciar estrarre. Benissimo più di tutto sarebbe abolir l'*arrendamento* dell'acquavite, e farne far commercio. Ma quidquid sit di ciò, sempre in generale è necessario far che un dazio scoraggisca gli stranieri dal portar ne' nostri porti non solo le merci loro, ma talvolta quelle del Regno nostro stesso, o della Sicilia a Napoli. Allora navigheranno i Napoletani con navi grosse non più a remi, ma a vela, e allora si potrà dire, che noi avremo un commercio; fin ora non abbiamo altro che contrabbando, che ci fa sussistere. Una delle ragioni, che ha fatto abbandonare il vero commercio, il quale non può farsi con profitto altro, che colle *navi onerarie* a vela, e ci ha fatte prediligere le *liburie* a remi, è stato il timore de' Turchi dei quali una filuca scampa assai meglio, che una nave. Sicchè bisogna tener bene espurgati i mari nostri. Allora vedrà V. E. crescere le navi grosse, e cessar le filuche. Ma finchè filuche vi saranno, vi sarà contrabbando e nel Regno, e negli Stati altrui, perchè il contrabbando è consunstanziale alla filuca. La filuca rade la terra, sbarca da per tutto, scende la gente senza sospetto sempre a terra, finge a sua voglia sempre timore di Turchi, e di tempesta. Non così la tartana, la quale cerca sempre l'alto mare e il vento, non approda se non in rade, o in porti, luoghi frequentati, e custoditi dalle guardie: non dorme la gente a terra, e se butta la lancia per mandar in terra tutto il mondo lo vede. Non dico di più perchè V. E. mi capirà meglio, ch'io non so spiegarmi, ma concludo, che bisogna nettar i nostri mari, favorir le tartane più che le filuche, e le nostrali più che le straniere con un'imposizione, di cui non potranno gli stranieri lagnarsi perchè hanno la simile ne' loro paesi.

Scusi V. E. il tedio, che le do, e mi creda pieno d'ossequio e di rispetto infinito.

Parigi, 7 febbraio 1763.

POMPEO NERI

—(*)—

Mi è sembrata sempre cosa oltremodo utile lo studiare la vita di quegli uomini illustri, i quali, sotto i primi due Granduchi della Dinastia Lorenese, cooperarono tanto a rialzare la Toscana dal decadimento indicibile cui erasi ridotta durante il Governo dei Medici. Ho procurato perciò di mettere meglio in luce la vita di un uomo che, mentre vi ebbe parte forse maggiore di ogni altro, è stato, ciò non ostante, pressochè dimenticato. Voglio parlare di Pompeo Neri.

Quanto è stato scritto circa di lui è ben poco. Lo Zobi ne parlò nella sua *Storia Civile* e nel suo *Manuale degli ordinamenti economici vigenti in Toscana*; però quasi sempre incidentemente. Oltre le notizie che ne dettero alla morte di lui le *Novelle Letterarie* di Firenze (nel N.° 43 del 1776), notizie ristampate dal Custodi nella sua *Raccolta degli Economisti*, si ha un *Elogio* che ne scrisse il Professor Angelo Ridolfi. Quest' *Elogio*, sia per essere stato pubblicato nei primi anni del presente secolo, e quindi scritto col metodo che si usava allora nelle biografie, cioè con molte parole d'ammirazione e poco racconto di fatti, sia perchè tratta delle Opere del Neri più che della sua vita, la pone in luce assai scarsamente. Ed in fine il Pecchio nella *Storia dell' Economia Pubblica in Italia* ne ha scritto qualche cosa, ma di pochissima importanza per noi, poichè, ciò che egli dice, si trova quasi tutto ripetuto nelle opere dello Zobi. Del rimanente si può dire non vi sia altro, poichè qualche notizia che se ne trova in altre opere è cosa di minimo conto.

Continuano ad esser citate con onore anche da insigni economisti stranieri le *Osservazioni* del Neri *sul prezzo legale delle monete;* ma gli altri suoi scritti, non che la sua vita, restano pressochè ignorati.

Come frutto di tutte le mie ricerche avrei sperato trovare un numero maggiore di documenti; però un complesso

(*) Il presente studio è il primo lavoro d' un giovane. Noi lo pubblichiamo di buon grado, parendoci che l'A. dia già di sè buone promesse.

La Direzione.

di circostanze poco propizie ha fatto sì, che, toltone ciò che può aversi dai pubblici Archivii, e sopra tutti dall'Archivio di Stato di Firenze, quasi nient'altro si trovi presso quelle famiglie, le quali sarebbe stato da credersi possedessero documenti relativi al Neri, quelle cioè discendenti, sia da un fratello di Pompeo (giacchè questi non ebbe moglie), sia da una sorella di lui. Presso quelle famiglie, per quanto io conosca, non si conserva che qualche manoscritto delle tante opere del Neri.

Capitolo I.

Notizie sulla famiglia Neri, e in particolare sopra Giovanni e Bonaventura. – Nascita di Pompeo. – Sua istruzione nel Seminario di Siena, – e nell'Università di Pisa. – Vi è nominato Professore di Diritto Pubblico.

La famiglia Neri era di Castel Fiorentino, ma aveva però casa anche in Firenze, e precisamente in via Mozza.

Un tal Giovanni Iacopo Neri ebbe due figli: Giovanni, e Giovanni Bonaventura. Questi (nato il 15 Agosto 1657) (1) fu il padre di Pompeo.

Era Giovanni un medico peritissimo della scuola del Redi (2), amabile di carattere, saggio, buono. A lui era stata confidata la cura della vacillante salute di Ferdinando, primogenito di Cosimo III, principe dal quale i Toscani speravano la loro salvezza. Morì Giovanni in quell'età che suol essere la metà della vita (3), impedito così dalla morte di giungere ancor più in alto nella sua splendida carriera.

Giovanni Bonaventura invece nel 1683 (4) incominciò ad insegnare Diritto Civile nell'Università di Pisa. Ivi ebbe

(1) Questa data si rileva dal « Libro dell' Età dei Cittadini di Volterra ». Era questo un Registro ove venivano segnati i cittadini che potevano aspirare alle onorificenze e alle cariche della Magistratura.

(2) Così Mons. Giovanni Fabroni « *Historia Academiae Pisanae* ». Pisa, 1795. Vol. III; pag 300 in nota.

(3) « *In medio fere aetatis et fortunarum suarum cursu extincto* ». Così si legge in una epigrafe che trovasi nella cappella gentilizia della famiglia Neri; cappella che fa parte della Chiesa di S. Giuseppe in Firenze.

(4) Ho stabilita questa data in quell'anno, quantunque il Fabroni, Hist. cit., dica, a pag. 300, che Bonaventura incominciò ad insegnare nel 1683, ed a pag. 683, che cominciò invece nel 1686, perchè non può

campo di mostrare quanto fosse dotto, e come sapesse congiungere alla dottrina ogni più bella virtù. Ciò che si trovava in lui maggiormente degno di lode rispetto alla materia che insegnava, era la purezza delle fonti dalle quali attingeva le proprie dottrine. Non le traeva egli punto, come soleva la maggior parte dei suoi colleghi, da una « farragine di le-« gisti, e da una accozzaglia di opinioni opposte fra loro, « e molte volte contrarie alla integrità dell'antico diritto, « al buon senso ed alla stessa verità » (1), ma inalzandosi, siccome fa il vero sapiente, al di sopra delle norme del secolo, le studiava nelle pure e antiche fonti del diritto. E tanta era la fama che egli si era procacciata in questo insegnamento, che il celebre Francesco Redi scriveva ad un suo amico essere egli « il più bravo istitutista di tutti » (2).

Rimasto Professore a Pisa fino al 1689 fu da Cosimo III nominato Giudice ordinario in Siena, poi Auditor di Rota nella stessa città, e chiamato quindi collo stesso grado nella Rota Fiorentina; carica che sostenne per lo meno fino al 1714 (3) e poscia fu nominato Consigliere del Granduca per gli affari di Giustizia e Grazia: posto che occupò fino al 1737, tempo in cui morì Gian-Gastone (4).

essere che ciò avvenisse in quest'ultimo anno, quando siamo certi che nel 1685 si distingueva già nell'esercizio della cattedra.

(1) Questo passo e tutte le altre notizie circa l'ufficio di Professore sostenuto da Giovanni Bonaventura, sono tratte da un Elogio che l' illustre Prof. Giuseppe Averani fece, secondo il costume di quel tempo, a Pompeo Neri allorchè questi si laureò, e del quale il Fabroni trascrive una parte a pag. 300 dell' Hist. cit. L' intiero Elogio avrebbe avuto un interesse per questo lavoro: ma non ostante le mie ricerche, non mi è stato possibile trovarlo nè nell'Università di Pisa, nè nell'Archivio di Stato di questa città, nel quale furono trasportate tutte le carte di quello Studio. Ciò sarà dipeso dal non esservi l'uso di depositare i manoscritti di simili Elogi nell'Archivio dell'Università.

(2) Queste parole si leggono in una delle lettere di Francesco Redi a Donato Rossetti, pubblicate in Pisa nel 1685.

(3) Ciò si rileva dalla epigrafe accennata, nella quale è detto che fu posta nel 1714 da « *Io. Bonaventura Nerius Badia Florentinae Rotae Auditor* ».

(4) Il solo Fabroni a pag. 300 della sua Hist. ha scritto esser Bonaventura morto nel 1742. Nel libro d'oro che trovasi nell'Archivio di Stato in Firenze, è detto invece che Bonaventura morì il 25 marzo 1752. La data vera non poteva stabilirsi che trovando la fede nei registri mor-

In questa lunga carriera ebbe Giovanni Bonaventura occasione di decidere molte e importantissime cause, di dare responsi sopra questioni legali; e queste e quelli furono pubblicati per la prima volta in Firenze dal 1769 al 1776.

Quanto a questi responsi e decisioni, dice il Ridolfi (1) che erano al suo tempo conosciute anche fuori d'Italia. Il Fabroni (2) nella sua Storia, scritta sul finire del secolo passato, dice che erano ritenute di tanto peso da far sì che secondo quelle si decidessero le liti. Anche Giovanni Lami le elogiò grandemente nel suo celebre Giornale le *Novelle Letterarie*, tanto nel 1770 allorchè fu pubblicato il 1.° tomo (3) quanto nel 1776 in cui si pubblicò il tomo 2.°, coll'aggiunta delle decisioni ed altri scritti di Pompeo Neri (4). Le più importanti fra quelle decisioni sono due; la prima relativa all'eredità di Margherita Luisa moglie di Cosimo III; la seconda rispetto alla dote della Principessa Anna Maria figlia dello stesso Granduca. Tali due questioni avevano un'importanza grandissima, non solo per le parti che vi erano interessate, ma anche per le conseguenze internazionali che ne derivavano; e la loro decisione avrebbe potuto portare gravi dissensioni fra la Toscana ed altri Stati.

La moglie di Bonaventura fu Cammilla, figlia di Ascanio Venturi, patrizia Senese, da lui sposata nel 1705. Intorno ad essa nulla posso dire se non che morì verso il 1752. come accennerò a suo luogo.

Da questo matrimonio nacque Pompeo (5), il 17 Gennaio 1706, in Firenze, fu battezzato il dì 19 dello stesso mese coi nomi di Pompeo, Antonio, Filippo, Maria, ed ebbe per compare il Principe Ferdinando, primogenito di Co-

tuarii depositati nell'Archivio della Curia Arcivescovile di Firenze, ma in quelli non mi è stato possibile trovarla.

(1) Il Prof. Angelo Ridolfi insegnante letteratura tedesca nell'Università di Padova, pubblicò nel 1817, come accennai, un Elogio di Pompeo Neri. (Tip. Bettoni).

(2) Hist. cit., Vol. III., pag. 300.

(3) Vedansi « Novelle Letterarie », n. 29. (Firenze 20 luglio 1770).

(4) « Novelle Letterarie », n. 42. (11 ottobre 1776).

(5) Ecco l'albero genealogico della famiglia Neri cominciando da Giovanni Iacopo e andando fino alla sua estinzione. È desunto in gran parte dal libro d'oro accennato di sopra, giacchè, come dirò a suo luogo, la famiglia Neri fu, nel 1762, dichiarata nobile Fiorentina.

simo III (1). Nè questi per certo avrebbe allora creduto che, spentosi ben presto in lui uno dei pochi membri della sua casa, il quale dava speranza di divenire un principe saggio, sarebbesi estinta la Dinastia Medicea, ed il suo figlioccio avrebbe avuta parte grandissima nel riparare al male fatto alla Toscana da quello sciagurato Governo.

GIOVANNI IACOPO

- GIOVANNI ✠ 1714
  - POMPEO n. 17 Genn. 1706 ✠ 15 Sett. 1776
  - AUD. GIOVANNI n. 11 Maggio 1714 s. 25 Ott. 1768 a Laura di Raffaello Bertini Capitano ✠ 23 Maggio 1805
    - FERDINANDO s. 11 Ott. 1822 a Gaetana del Cav. Giannozzo da Cepparello, rimasto vedovo 25 Aprile 1806, ✠ 30 Giugno 1822
      - GIOVANNA LAURA n. 24 Marzo 1806 s. 10 Sett. 1822 al Cav. Piero Masetti ✠ 21 Lug. 1827
  - FILIPPO n. 21 Marzo 1720
  - FRANCESCA (*) s. 1732 a Silvio di Pandolfo Petrucci di Siena
  - PIERA
  - MARIA CATERINA
- GIO. BONAVENTURA s. 1705 a Camilla Venturi Senese

(*) Come si vedrà in seguito, si può tener per certo che la famiglia Spannocchi di Siena fu erede del patrimonio di Pompeo Neri, avendo questi (diseredato il fratello Giovanni) istituito erede l'altro fratello Filippo, con sostituzione, in mancanza di prole, della sorella Francesca. Si rileverà pure come questa sorella di Pompeo fosse maritata in casa Spannocchi. Nell'albero genealogico trascritto di sopra dicesi invece essersi essa maritata con Silvio Petrucci. Quindi è forza credere che rimanesse vedova, e sposasse in seconde nozze uno Spannocchi.

(1) Nei registri battesimali che sono nell'Uffizio dell'Opera di Santa Maria del Fiore in Firenze, è notato che il Principe Ferdinando, come compare di Pompeo, si fece rappresentare dal Cav. Lorenzo Marsuppini. Fino ad ora l'epoca della nascita di Pompeo non era stata precisata da coloro che ne scrissero, indicandola avvenuta, chi nel 1706 e chi nel 1707. Il Fabroni nell' Op. cit. dice, (e non so su qual fondamento) che Pompeo nacque il 14 febbraio 1707.

Pompeo ebbe la prima istruzione nel seminario di Siena, quantunque in quel tempo, che ritengo essere stato dal 1715 al 1722, la famiglia Neri dimorasse in Firenze. Le materie che s'insegnavano allora in quell istituto venivano divise in diversi stadii portanti questi nomi: primi elementi, grammatica, umanità, rettorica, filosofia e teologia (1). Quanto egli profittasse negli studii, lo prova il fatto che a soli 17 anni, cioè nel 1722, potè essere ascritto fra gli studenti dell'Università di Pisa.

Gli anni di studio erano cinque, e assai poche le materie che vi s'insegnavano, giacchè a quel tempo non s'imparava nelle *scholae juristarum* che il Diritto Feudale, il Diritto Civile, ossia quello Romano, il Diritto Canonico e quello Penale.

Il Neri, dopo che ebbe compiti 4 anni di studio, domandò al Granduca, con una sua supplica del Marzo 1726, la grazia di potersi addottorare un anno avanti il tempo prescritto: e siccome tutti i Professori attestavano aver egli le cognizioni necessarie, perciò di lì a pochi giorni gli venne concesso ciò che aveva domandato (2).

Appena Pompeo si fu laureato venne con motuproprio del 6 Novembre 1726 (3) nominato Professore di Diritto Pubblico a Pisa. Ora certamente doveva il Neri, come studente, essersi già acquistata una bella fama, se a 21 anno fu nominato Professore d'una materia così difficile ed

(1) Il tempo durante il quale il Neri stette nel Seminario di Siena, credo sia stato dal 1715 al 1722, essendo cosa certa cho Pompeo andò all' Università a 17 anni, cioè nel 1722, e presumendo che entrasse in Seminario nell'età di circa 9 anni. Per quante ricerche siano quivi state fatte, non fu possibile trovare alcunchè relativamente al Neri. Ho potuto semplicemente avere la divisione sopraccennata delle materie di studio e quella dei respettivi insegnanti nel decennio 1710-1720 Lettore di Teologia, P. Lorenzo Marc' Antonio Mascambone Agostiniano; Lettore di Filosofia, D. Placido Caparelli da Napoli, cui successe durante il decennio stesso il Rev. Domenico Valentini, che insegnò pure Legge; Maestro di Rettorica, Rev. Ferdinando Mannotti; Maestro d'Umanità, Rev. Venanzio Brogi; di Grammatica Rev. Lazzaro Sani; dei primi elementi, Lorenzo Rocchi.

(2) Ho rilevati questi fatti dalla supplica del Neri, e dalla relativa risposta che si trovano nell'Archivio di Stato di Pisa.

(3) Questa data si rileva dal motuproprio di nomina trascritto dal Fabroni nella sua Storia.

importante non solo, ma anche assai nuova, giacchè era la prima volta che si istituiva in Toscana tale cattedra, che il Neri fu il primo, e, per quell'epoca, l'ultimo ad occupare. Questo fatto ha un'importanza grande non solo per il Neri particolarmente, ma per la Toscana, giacchè non vi sarà chi non si meravigli al vedere, in quel tempo e sotto l'ultimo dei Medici, istituirsi una cattedra per una materia allora tutt'altro che ben vista dai Principi, e che soltanto dopo più di un secolo potè essere senza difficoltà, ed anzi con molto amore, insegnata pubblicamente. Ma la meraviglia diminuirà allorchè si rifletta che forse quella risoluzione di Gian Gastone non fu punto causata da idee liberali, e che invece può essere stata presa per volere egli che del Diritto Pubblico s'insegnassero specialmente alcune dottrine le quali avessero potuto servire all'appagamento dei di lui desiderii nella successione al trono di Toscana (1).

L'insegnamento di quella materia fu generalmente gradito, se si deve credere ad un contemporaneo il quale scriveva: « È cosa degna d'approvazione l'aver pensato a prov-
« vedere l'Università di Pisa della cattedra di Jure Pubblico,
« e se i giovani più premurosi voglion sapere d'onde poi
« derivi l'Ius Positivo, tali fonti conosceranno derivare dal-
« l'Jus della natura e delle genti; studio assolutamente ne-
« cessario specialmente per quelle persone che si vogliono
« rendere utili a qualche Governo, affinchè arrivino a co-
« noscere con equità quali sono i diritti d'un Principe, e
« quei d'un privato: poichè la cognizione di tal diritto, uni-
« camente dall'Jus Pubblico, come da suo principio ed ori-
« gine deriva » (2).

Allorchè il Neri fu nominato Professore, non incominciò subito ad insegnare, avendo il Granduca lasciato al padre di lui il decidere quando ciò dovesse aver luogo. Appena

(1) Sarebbe perciò assai importante il poter sapere in qual modo insegnasse il Neri quella materia; ma è riuscita infruttuosa ogni mia ricerca nell'Archivio di Stato in Pisa, presso il quale sono le antiche carte relative a quella Università, e nulla hanno in proposito gli eredi del Neri.

(2) Così è detto in un memoriale d'un tal Leonardo Bartolini-Salimbeni che si trova nell'Archivio di Stato in Pisa.

però furono dal Neri intraprese le sue lezioni apparve tosto qual fosse il di lui merito (1).

Nel Settembre 1729 (2) desiderando il padre di Pompeo d'averlo vicino, ottenne da Gian Gastone che fosse chiamato ad insegnare nello Studio Fiorentino, ciò che continuò a fare per molti anni, benchè in seguito avesse al tempo medesimo diversi altri incarichi (3).

Capitolo II.

Il Neri Auditore dello Scrittoio delle Possessioni Granducali in Firenze, — e Membro della Commissione per risolvere circa i diritti del porto d'armi.

Il Neri rimase Professore nello Studio Fiorentino fino al 14 Agosto 1735. Ma egli era destinato ad occupare uffici ben più alti. Gian Gastone lo tolse all' insegnamento e lo nominò Auditore dello Scrittoio delle Reali Possessioni (4). E come in questa carica si diportasse, lo mostrano le Decisioni e Responsi, una gran parte dei quali, come apparisce dall'edizione che ne fu fatta dall'Allegrini in Firenze fra il 1769 e il 1776, furono da lui scritti mentre occupava quel posto, ed a causa di quello. Anche per questi responsi e decisioni è da ripetersi ciò che ho osservato relativamente a quelli di Bonaventura Neri, aver cioè un' importanza internazionale; ed il Lami nelle *Novelle Letterarie*, (5) ne fa elogi grandissimi.

In questo ufficio di Auditore delle Possessioni rimase il Neri fino all'estinzione della Dinastia Medicea. Si trova

(1) Ne fanno grandi elogi il Fabroni nella *Hist. cit.*, Giovanni Prezziner nel Lib. V, pag. 127 della sua « Storia del pubblico Studio e delle società scientifiche e letterarie di Firenze », e gli altri che scrissero del Neri.

(2) Prezziner, luog. cit.

(3) Ciò si rileva tanto dal Prezziner, St. cit., quanto dal Fabroni. Questi dice inoltre che, andato il Neri a Firenze, fu aggiunto alla di lui cattedra l' insegnamento del Diritto Feudale. Di questo fatto non ne fa cenno alcun altro

(4) L'aggiunto *Reali* trovasi in tutte le leggi di quel tempo relative a tale argomento.

(5) Nov. Lett. n 42 (11 ottobre 1776).

poi che, dopo diversi anni, Pompeo occupavasi ancora di quell'ufficio, come membro di una Commissione istituita allo scopo di sbrigare gli affari delle Possessioni non ancora risoluti. È quindi supponibile che alla morte di Gian Gastone, avendo cessato dal suo ufficio, fosse dal nuovo Governo incaricato di finire la trattazione degli affari rimanenti, e ciò come membro della Commissione accennata, e della quale parlerò a suo luogo. Giacchè in questo argomento bisogna tener presente che l'avidità dei Principi aveva introdotta la mostruosa confusione fra beni del Sovrano e quelli dello Stato. Ciò spiega l'importanza dell'ufficio di Auditore delle Possessioni, ed anche come potesse avvenire che, estintasi la dinastia Medicea, si seguitassero sempre a trattare gli affari relativi a quei possessi, che, colle idee moderne, potrebbero credersi particolari del Principe, ma che erano dello Stato. A questo in gran parte ritornarono, sebbene diminuiti dei debiti da cui eran gravati, non appena (morto Gian Gastone, ed ereditati dalla sorella) furono da questa trasferiti nel nuovo Granduca Francesco II di casa d'Austria.

Questi adunque avrebbe dovuto venire in Toscana a prender possesso del suo Stato; ma non lo potè, giacchè aveva allora per conto di Carlo VI, padre di sua moglie Maria Teresa, il comando di un corpo d'esercito contro i Turchi. Mandò perciò come ministro plenipotenziario il Principe Marco di Craon, che il 12 Luglio 1737, cioè tre giorni dopo la morte di Gian Gastone, pubblicò il diploma di Carlo VI portante l'investitura del Gran Ducato nel nuovo Principe, e ricevè solennemente il giuramento di sudditanza e fedeltà dal Senato Fiorentino, il quale seguitava a sussistere, essendosi sempre riconosciuto in Toscana un simulacro di costituzione.

Aveva il Craon un carattere dolce e buono; e, in circostanze ordinarie, in uno Stato ormai ordinato, sarebbe stato un buon ministro; ma gli mancava quell'attività, fermezza e attitudine naturale che sarebbe occorsa ad uno il quale, come lui, veniva in un paese che non conosceva, e che si trovava in quelle orribili condizioni che son troppo note perchè abbisogni l'esporle. Erano tali da non riuscir facile nemmeno il sapere da qual parte incominciarne il rior-

dinamento, in specie per chi, come il Craon, vi veniva accolto con diffidenza.

Questa però cominciò a diminuire per i primi atti della sua amministrazione i quali mostrarono subito quanto il nuovo Governo differisse da quello Mediceo. Fu imposta una colletta per pagare un antico debito; e non volendo il clero pagar la quota sulle rendite ecclesiastiche, allegando esenzioni canoniche, il Craon tenne fermo, e la Corte Romana dovè poi dare il suo assenso. Fu scacciata dalla Reggia la vituperevole turba che accerchiava Gian Gastone; furono proibiti i giuochi d'azzardo e dati altri saggi provvedimenti nei quali però non resulta avere, in modo alcuno, avuta parte il Neri.

Non essendo ormai più osservati i regolamenti che fin da tempo remoto vigevano in Toscana circa il porto d'armi, ne derivavano gravissimi danni per la pubblica sicurezza. Rimesse perciò il governo in vigore le norme vigenti in quella materia, modificandole secondo i bisogni del tempo, colla legge del 22 Gennaio 1738. Ma se il portar armi senza licenza, ed il porto di quelle proibite, arreca gravi danni, qualunque sia la classe di cittadini che commetta quest'abuso, ne porta dei gravissimi quando ciò avvenga sotto l'egida del privilegio, e come insegna di una usurpata autorità. Questo era appunto il caso della Toscana, ove il maggior pericolo proveniva dall'uso che avevano i ministri del S. Ufficio di concedere, abusivamente e dietro una mercede, il porto d'armi ai loro così detti *famigliari*, istrumenti pericolosissimi delle prepotenze dell' Inquisizione. Può intendersi quindi come il S. Ufficio menasse rumore contro quella legge.

Il Governo creò allora una Commissione composta del fiscale Filippo Luci, del Senator Giulio Rucellai, del Marchese Antonio Niccolini, e di Pompeo Neri (che era ancora Auditore delle Possessioni) la quale decidesse circa ai pretesi diritti dell' Inquisizione. Quella Commissione confermò le disposizioni della legge del 1738, il che fece dar talmente nelle furie gli ufficiali dell' Inquisizione in Toscana, che oltre ad ogni genere di minacce giunsero per fino ad incredibili enormità. Non per questo la Commissione, o il Governo si lasciarono intimorire: chè anzi questo tenne sem-

pre fermo il divieto e lo riconfermò con editto del 25 Luglio 1743. E neppur questo bastò a far completamente attuare il volere del governo, giacchè ancora nel 1747 l'Arcivescovo di Firenze e il Vescovo di Fiesole pretendevano che i loro servi potessero portare la spada (1).

Sia lode quindi a Pompeo Neri che, come membro della Commissione, sostenne efficacemente i giusti diritti che avevano, il Governo di essere obbedito, e le popolazioni di esser liberate da un continuo pericolo alla loro sicurezza.

Capitolo III

Arrivo di Francesco II. – Relazioni del Neri e di Sallustio Bandini col nuovo Granduca. – Editti pubblicati in questo tempo. – Istituzione della Reggenza. – Il Neri ne vien nominato Segretario. – È pur nominato Auditore del Governo a Livorno.

Erano ormai passati due anni dacchè erasi cambiato il Governo della Toscana, quando Francesco II, avendo i suoi soldati presi i quartieri di inverno, decise visitare il nuovo suo Stato; e lo faceva in fatti, arrivando in Firenze il 19 Gennaio 1739.

Fra le persone che per le prime gli si avvicinarono fu Pompeo Neri, che, guadagnatosi ben presto l'animo del saggio Conte Emanuele di Richecourt, venuto insieme al Granduca, andavagli facendo noti i bisogni della Toscana, e additando i rimedii più adatti a soddisfarli. Ma il nostro Pompeo non solo si occupava ad illuminar la mente del Sovrano, ma procurava che, per mezzo suo, lo facessero anche gli altri. Era egli stretto da reverente amicizia col celebre Arcidiacono senese Sallustio Bandini, tantochè si può dire essere stato il discepolo e l'applicatore delle dottrine di quell'illustre economista. Questi aveva scritto da qualche anno il suo *Discorso Economico*, nel quale proponeva i modi di bonificar la Maremma con un sistema di larga libertà economica. Al quale scopo anzi, fin

(1) Ciò resulta da un rapporto sulla seduta del Consiglio di Reggenza tenuta il 13 luglio 1747, da me rinvenuto nella filza di n. 35 dell'Archivio di Reggenza, formante parte dell'Archivio di Stato di Firenze.

dal tempo in cui era vivo Gian Gastone, si era recato da lui per cercar che si attuassero le sue idee. Ma non appena le ebbe esposte ai ministri, questi le chiamarono sogni d'una mente desiderosa di novità. Fu allora che egli, incoraggiato in special modo da Pompeo Neri (1), svolse in iscritto i proprii concetti, ma tenne poi nascosta la sua opera, aspettando tempi migliori. E questi vennero infatti insieme alla nuova Dinastia. Allora il Bandini, per mezzo di Pompeo Neri, venne fatto conoscere a Francesco II, cui presentò il suo *Discorso Economico*. Frutto vantaggiosissimo di tali cognizioni acquistate dal Granduca durante la sua dimora in Toscana furono diversi editti pubblicati in quel tempo, e specialmente quello relativo all'*Arte della Lana*, e l'altro col quale si ordinò che per 12 anni fosse libera l'esportazione di due terze parti delle granaglie della Maremma.

Profittò il Neri della dimora del Granduca in Toscana per raccomandargli la Società Botanica di Firenze, sorta principalmente per opera del celebre naturalista Pier Antonio Micheli, della quale il Neri era stato uno dei fondatori, e che aveva dotata di regolamenti scritti da lui medesimo (2). In fatti con motuproprio del 6 Luglio 1739 Francesco II la prese sotto la sua speciale protezione.

Erasi in questo modo incominciata l'opera del riordinamento della Toscana, quando, avendo i Turchi incominciato a rumoreggiare di nuovo sulle frontiere dell' Impero, dovè Francesco II allontanarsi dalla Toscana per riprendere il comando dell'esercito. Nè più ritornò il Granduca, impedito, prima dalla guerra dei 7 anni e quindi dall'essere stato, in conseguenza della pace di Dresda (1745), creato Imperatore.

Allorchè il Granduca si decise a partire, istituì un Consiglio di Reggenza, e ciò con editto del 26 Aprile 1739, al quale sono unite le istruzioni date a quel Consiglio. La Reggenza era composta di un Consiglio superiore di governo; v'erano poi due Consigli subalterni, il primo per gli affari di finanza, il secondo per quelli della guerra. Eravi

(1) A questo fatto accennano il conte Giuseppe Gorani Milanese nel suo Elogio di Sallustio Bandini, stampato in Siena nel 1784 e il Pecchio a pag. 70 della sua Storia dell' Economia Pubblica in Italia.

(2) Ciò si rileva dalla pag. 14 delle notizie, tratte dalle « Novelle Letterarie » e ripubblicate dal Custodi nella sua Raccolta degli Economisti Italiani, innanzi agli scritti del Neri.

un Consiglio supremo composto dei presidenti dei Consigli, e di tutti gli ex-consiglieri di Stato, e l'antica Consulta, alla quale spettava decidere le istanze dirette al Sovrano, sì per il civile che per il criminale. Quanto alle relazioni coll'estero, ossia pressochè tutta la parte politica, se la riserbò il Granduca. Fu nominato Presidente della Reggenza il Principe di Craon; del Consiglio di Finanza il Conte di Richecourt: il Marchese Rinuccini dell'altro della Guerra.

In questa amministrazione fu affidata al Neri la carica di Segretario della Reggenza per gli affari di Finanza; Consiglio al quale, come ho detto, presedeva il Richecourt.

Trovasi che il Neri nell'anno 1739 era Auditore del Governo a Livorno. Quindi, o egli occupò quel posto prima di essere nominato Segretario della Reggenza, oppure non ne fu che il titolare, come usavasi spesso in quel tempo (1).

Capitolo IV.

Visite idrauliche fatte dal Neri. – Questi cura il riordinamento dell'Università di Siena. – Membro di una Commissione per gli affari delle Reali Possessioni. – Bisogno di un Codice Civile. – Si dà al Neri l'incarico di compilarlo – Gelosia del Conte di Richecourt. – Il lavoro del Codice rimane sospeso. – Altre opere alle quali il Neri attese in questo tempo. – Si ritira precariamente dalla vita pubblica.

Era da poco tempo Segretario della Reggenza quando il 12 aprile 1740 (2) insieme a Francesco Pecci, al Conte Pecori e Tommaso Perelli (il celebre matematico mae-

(1) Questo fatto non è accennato da alcun biografo del Neri, ed io l'ho rilevato dal seguente titolo della filza di n. 645 dell'Archivio di Reggenza « Livorno. Auditor del Governo in detta Amministrazione (1739). Ab Pompeo Neri ». In questa filza però non si trova carta alcuna che possa spargere un qualche lume su quest'ufficio sostenuto dal Neri. E neppure nell'unica Storia di Livorno, di tal'epoca, (quella del Vivoli), ho potuto trovare alcuna notizia circa questo fatto, giacchè non arriva che fino al 1737. Avverto qui che il titolo d'Abate dato al Neri credo dipendesse da un benefizio.

(2) Tanto il motuproprio di nomina, quanto le altre carte relative a questa visita si trovano nelle filze 151 e 152 dell'Archivio di Reggenza in Firenze. La relazione però della visita idraulica trovasi nell'Uffizio dei Fossi che ora è in gran parte presso l'Archivio di Stato in Pisa.

stro di Vittorio Fossombroni) ebbe il Neri l'incarico di fare una relazione sopra il Regolamento dell'ufficio dei Fossi di Pisa, ed una visita idraulica alla campagna di Pisa e di Livorno (1).

Il 26 ottobre 1741 fu incaricato il Neri di una visita alla pianura di Grosseto, e con motuproprio dell'istesso giorno di un'altra alla Valdichiana (2).

Nel 1743 fu data al Neri la commissione di compiere le operazioni relative al bonificamento della campagna circostante ai Bagni di S. Giuliano (non lungi da Pisa), e, nel dargli tale incarico, gli fu pure concesso di scegliersi un matematico, il quale lo aiutasse negli studi necessarii, e Pompeo scelse il Perelli (3). Questi due illustri uomini, visto subito il male ove era realmente, proposero i lavori da farsi, frutto dei quali fu il ridonare quasi per intero la salubrità a quelle campagne, e restituire all'agricoltura tanta terra che prima non era coperta se non da piante palustri.

Con dispaccio finalmente del 19 ottobre 1746 ebbe il Neri l'incarico, insieme al Perelli, di fare una visita al Valdarno inferiore, per studiare il modo di liberare quei luoghi dalle inondazioni dell'Usciana. Di questa visita scrisse egli una Relazione che porta la data del 29 gennaio 1748, pubblicata poi a Firenze nel 1774 in una Raccolta di Opere che trattano del moto delle acque.

L'Università di Siena era in questo tempo, per una quantità di sfortunate combinazioni, caduta in totale abbandono. Fu allora che il Neri propose un Regolamento collo scopo di rialzarne le sorti. Regolamento esaminato in conseguenza di un dispaccio del Granduca in data 2 novembre 1742 (4). E quando poi, qualche anno dopo, si trattò nominarvi alcuni

(1) In un rapporto sulla seduta del Consiglio di Reggenza del 12 aprile 1747 è detto essere stato il Granduca pienamente soddisfatto del modo col quale la Commissione eseguì l'incarico avuto. Il rapporto accennato trovasi nella filza 152 dell'Archivio di Reggenza.

(2) La notizia di questi due incarichi la ho desunta dai due motuproprii di nomina che sono nella filza 151 dell'Archivio di Reggenza.

(3) Che non gli fosse assegnato, ma che lo scegliesse egli stesso, lo afferma il Ridolfi, Elogio cit.

(4) Le carte relative a questa materia stanno fra quelle trovate nella Segreteria particolare e depositate nell'Archivio di Stato di Firenze.

Professori, adoprò il Neri tutta la sua autorità affinchè vi fossero destinate persone di vero merito (1).

Il 4 dicembre 1742 fu istituita una Commissione per risolvere gli affari dello Scrittoio delle Possessioni non ancora decisi, e relativi al governo Mediceo. Questa Commissione si componeva di Pompeo Neri, del Senatore Samminiati e di Lorenzo Libri. Vi furono in tale occasione dei ricorsi al Consiglio di Reggenza, per avere la detta Commissione esercitate alcune incombenze attenenti al governo Lorenese non ostante che dell'esame delle medesime fosse stato incaricato il Tribunale della Camera; ed aver così con la questione derivante da questo conflitto giurisdizionale ritardato il corso della giustizia.

Il Consiglio allora, con lettera del 2 febbraio 1743, richiese spiegazione ai membri della Commissione che in quel tempo ormai era disciolta per aver compita l'opera sua. Il Neri però, antivedendo il desiderio del Consiglio, aveva il 30 gennaio dello stesso anno scritto alla Reggenza, come, dovendo a causa di una grave oftalmia con pericolo di cecità recarsi a passar qualche tempo a Pisa, voleva, avanti di partire, far noto alla Reggenza aver la Commissione già reso conto al Consiglio di Reggenza, ma che però erano tutti pronti a renderlo nuovamente. Questa lettera del Neri mostra quanta fosse la delicatezza dell' illustre uomo (2).

Un bisogno assai stringente si faceva sentire in Toscana; e questo era un riordinamento amministrativo e giudiziario, il quale togliesse tutti i mali che sono frutto di un ammasso di statuti, editti, bandi, leggi parziali, intricate, antichissime. Vigevano in fatti ancora quelle della repubblica fiorentina (molte delle quali ispirate agli odii di parte d'allora) o altre recenti, che, se anche erano maggiormente conformi ai nuovi tempi, accrescevano però sempre più la confusione per il cozzo che avveniva fra queste e quelle. Basti il dire, scrive il Neri in un suo rapporto alla Reg-

(1) Nell' Elogio di Guido Savini pronunziato dal Commendator Berlinghieri ed incluso nel vol. VIII degli Atti dell'Accademia dei Fisiocritici di Siena, si parla a pag. 294 di questo fatto, accennando come il Savini venisse chiamato ad insegnarvi le Istituzioni Civili.

(2) I fatti relativi a quest'affare si rilevano dalla lettera del Consiglio, e da quella del Neri che si trovano nella filza 748 dell'Archivio di Reggenza.

genza del 18 agosto 1745 del quale parlerò in seguito, « che dall'anno 1415 in poi, in cui fu compilato lo Statuto « fiorentino dal celebre Giureconsulto Paolo de Castro, non « è stata mai fatta alcuna altra compilazione metodica e ge- « nerale; ma che sempre, non ostante tutte le rivoluzioni « che sono seguite, si è proceduto con aggiungere, secondo « il bisogno, leggi nuove, senza abolire però le vecchie, le « quali nelle cose non riformate si sono sempre lasciate sussi- « stere e tuttavia sussistono, talchè in Firenze si possono dire « veglianti tutti gli ordini che dall'anno 1415 sino al pre- « sente sono stati dati ».

Aveva proprie leggi Firenze ed il contado, Pisa e Siena; e ad aumentare la diversità del trattamento legale fra i Toscani, si aggiungevano gli innumerevoli privilegi i quali non avevano fondamento che in antichissimi diritti feudali, o consuetudini, sempre incerte e contestate. Da ciò, arbitrio nel foro, conflitti fra le diverse giurisdizioni, lunghissima la trattazione degli affari, fomentata dai curiali per cavarne denari, dai ricchi per fare andare in dimenticanza le liti, e sostenere i pretesi diritti a carico dei poveri, i quali, per l'enorme spesa che vi abbisognava, non potevano difendere in giudizio le loro ragioni.

Tale era la condizione della Toscana non solo, ma di tutti gli Stati Italiani. I governi più saggi avevano incominciato a scuotersi dal lungo torpore medievale. Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III in Piemonte, ma sopra tutti Carlo III a Napoli, avevano in gran parte riformata la legislazione dei loro Stati.

Sorse perciò in mente a Francesco II la grandiosa idea di fonder le leggi della Toscana in un sol codice. Ad opera così importante e difficile, il Granduca scelse il nostro Pompeo: e con suo dispaccio del 5 maggio 1745 fece nota alla Reggenza questa sua scelta, incaricandola di parteciparla al Neri (1). A chi osservi bene questo fatto apparirà certamente abbastanza grave, se si consideri come il Granduca, il quale aveva in Toscana tante persone in posto ben più elevato del Neri, di maggior età, e di sua più

(1) Il dispaccio fu pubblicato dallo Zobi nella St. Civ., Vol. I, Appendice, Documento n. XIV.

antica conoscenza, desse invece quest'incarico al giovine Segretario. Certo la stima che Francesco II dimostrò così al Neri, e la fama che questi godeva in Toscana, dovevano esser ben grandi. Ma se tutto ciò, rispetto a noi, accresce gloria al Neri, dovè, com'è naturale, muovergli contro la gelosia, assai giustificabile, non solo degli emuli, ma ancor molto più quella dei Consiglieri della Reggenza, i quali vedevano il loro dipendente in tanta stima e benevolenza presso il Granduca.

Appena avuto l'incarico col dispaccio accennato, aveva il Consiglio nella seduta del 26 maggio ordinato al Neri che compilasse un progetto circa la maniera con la quale credeva poter obbedire agli ordini ricevuti, facendo in oltre palese ciò che egli stimava necessario per mettere in esecuzione il progetto stesso (1). Fu allora che il Neri disse modestamente: « Io desidererei che quanto per me resta facile l'applaudire a « un così nobile e sì grandioso progetto, e il conoscere in « esso il paterno amore del nostro beneficentissimo Sovrano « altrettanto mi fosse agevole il contribuire colle mie tenui « fatiche in qualche maniera alla perfezione di quest'opera, « e corrispondere alla fiducia che la M. S. C. si è degnata « di avere nella mia insufficienza, la quale mi avrebbe cer- « tamente ripieno di timori, e spaventato affatto dall'intra- « prendere una commissione così ardua, se la reverenza che « io debbo per gli ordini sovrani mi avesse permesso di « consultar prima le mie forze, e non mi avesse posto in « dovere di gettarmi a fare ciecamente tutto il mio possibile « per ubbidirgli, e di sacrificare volentieri tutto il tempo e « tutto lo studio di cui io posso esser capace a questa ono- « revole fatica » (2).

Compilò allora il Neri un progetto in forma di motu-proprio col quale il Sovrano esponeva ai Toscani il bisogno che vi era di un codice, come si fosse determinato a farlo compilare, e come ne avesse incaricato il Neri: e si

(1) Le prescrizioni date al Neri si rilevano da un di lui rapporto, e la data del giorno di quella seduta da una lettera del Neri stesso. Il primo dei quali documenti si trova nella filza n. 29 dell'Archivio di Reggenza, il secondo in quella di n. 51.

(2) Il Ridolfi, nell'Elogio citato, riporta queste parole del Neri, senza dire però in quale precisa occasione le scrivesse.

ordinava in fine, che tutti gli Archivi gli fossero aperti perchè potesse comodamente fare le necessarie ricerche (1).

L'aver cambiato il progetto fissato col Consiglio (per il quale la commissione sarebbe rimasta segreta) in un motuproprio che facevala a tutti palese, e dava larghi poteri al Neri, fa nascer l' idea che egli possa a ciò essere stato spinto da ambizione. La qual cosa io credo sia assolutamente da escludersi, non solo pensando alla rara modestia del Neri, ma osservando anche che se non si fosse fatto noto al pubblico l' incarico da lui avuto, avrebbero potuto gli uomini più potenti ai quali era palese, ed in special modo il Richecourt, combatterlo più facilmente. In oltre con molta meno opposizione e difficoltà si sarebbe preparato il progetto del codice, quando tutti sapessero esser quella la volontà del Granduca, giacchè, come dice il Neri stesso in un suo rapporto, il suo lavoro aveva bisogno « del soccorso degli altri, « che non avrebbe ottenuto facilmente se, chi doveva lavo- « rar per lui, non avesse saputo che lavorava per il bene « comune ».

Il progetto di motuproprio, del quale ho finora parlato, fu riveduto dal Consiglio di Reggenza, ed i Consiglieri vi fecero le loro osservazioni in scritto. Il Senator Carlo Ginori Consigliere di Finanza, sostenne le idee del Neri amicissimo suo. Il Richecourt invece combattè quanto gli fu possibile il progetto di motuproprio, dicendolo prematuro ed inutile. Il Neri allora, vista l' opposizione che gli veniva fatta, dichiarò in una sua relazione al Consiglio, che bastavagli si pubblicasse soltanto il dispaccio del Granduca col quale gli dava l' incarico della compilazione del Codice. Ma, allorchè si trattò di discutere sopra quella relazione, il Richecourt tornò ad attaccare il Neri, non più sulla questione se si dovesse o no pubblicare il motuproprio, ma col non volergli permettere l'esame delle antiche carte costituenti la legislazione Toscana, e che dovevano servire di fondamento all'opera che il Neri aveva l'incarico di compiere (2).

(1) Questo progetto di motuproprio viene riportato dallo Zobi nella St. Civ. Vol I, sotto il n. XV dell'Appendice di Documenti.

(2) Le carte che confermano tutto ciò, si trovano nelle filze 51 e 29 dell'Archivio di Reggenza.

Tutte le carte relative a quest'affare furono il 14 settembre dello stesso anno 1745 spedite al Granduca affinchè egli decidesse. Il Ginori, nemico personale del Richecourt, rese allora noti al Granduca gli ostacoli che si frapponevano al Neri, perchè non eseguisse il progetto (1). Ma Francesco II, cedendo alle istigazioni del Richecourt, ordinò che non si pubblicasse, nè il motuproprio secondo il progetto, nè il suo dispaccio al Consiglio, permettendo però al Neri d'esaminare i documenti occorrenti (2).

Non ostante però tale guerra che il Richecourt faceva al Neri, questi non aveva punto alterate le buone relazioni col suo superiore, nè era diminuito il suo amore per il benessere del proprio paese. Propose egli in fatti al Richecourt l'amico suo Angelo Tavanti, che si trovava allora in Roma, perchè fosse concesso anche a lui il posto di Segretario del Consiglio di Finanza. Ed il Richecourt accettò la proposta. « Così la gloria di aver dato un uomo sì utile al governo « di Toscana si divide fra di essi » (3).

Quantunque avesse Pompeo trovata tanta opposizione, e ben si avvedesse a quale, anche maggiore, andasse incontro, annunziò prima con una lettera (4) la sua commissione ai giusdicenti della Toscana, e quindi scrisse il 14 mar-

(1) Così afferma lo Zobi nella nota 42 pag. 438 del Vol. II della Storia Civile.

(2) Ciò che mi persuade a scendere in questa opinione, è soprattutto il vedere che il Cantini, nella sua raccolta ufficiale della Legislazione Toscana, non registra nè il dispaccio nè il motuproprio: e che anzi in una sua illustrazione alle istruzioni date dal Neri ai ministri delle Cancellerie ec. (Tomo 25, p. 234) dice, come avesse Francesco II immaginato di raccogliere le leggi Toscane in un sol Codice, ed aggiunge « ma non so per qual circostanza non fu commesso per allora ad alcuno ». Il che dimostra che il Cantini non conosceva il dispaccio del 5 maggio, e il progetto di motuproprio. Ciò che non avrebbe di certo ignorato se quei documenti fossero stati pubblicati. Lo Zobi riporta, come ho accennato, l'uno e l'altro, ma nulla dice circa la loro pubblicazione. Che il Granduca poi permettesse al Neri di esaminare i documenti, si rileva dai fatti posteriori.

(3) Così scrive il Pignotti nel suo bellissimo Elogio di Angiolo Tavanti, stampato per la seconda volta in Firenze dalla Tip. di Mariano Cecchi nel 1846 Questo Elogio può utilmente esser letto da chi voglia conoscere la storia filosofica di tutte le riforme compite sotto Francesco II e Leopoldo I.

(4) È nella filza n. 29 dell'Archivio di Stato di Firenze.

zo 1746 delle « Istruzioni ai Ministri delle Cancellerie, Ar-
« chivii e altri che sotto qualunque titolo hanno in custodia
« Scritture pubbliche, per formare un Repertorio di tutte le
« leggi che respettivamente appresso di loro si conservano :
« con alcune notizie sopra l'esecuzione, interpretazione, os-
« servanza, o dissuetudine di esse (1) », giacchè il chieder notizia circa i materiali e farne una nota, doveva esser la prima operazione del suo lavoro.

Dopo aver esaminate le carte occorrenti, non so se in Firenze o nei respettivi Archivi, oppure servendosi semplicemente degli spogli fatti dagli impiegati giusta le precedenti « Istruzioni », messe mano il Neri a scrivere il piano del progetto. Era quello diviso in 6 parti, e due di queste formavano un discorso da leggersi davanti alla Consulta, quella suprema magistratura cioè che aveva la soprintendenza generale all'amministrazione della giustizia civile e criminale. Il primo discorso lo lesse il 31 maggio 1747, il secondo il 22 giugno, ed il terzo il 6 Luglio dell'anno stesso (2). Tratta la prima parte dell'origine dei diritti civili e delle persone; la seconda delle cose; la terza delle obbligazioni che nascono da contratto: la quarta di quelle che nascono da delitto; la quinta dei Giudizi Civili; la sesta dei Giudizi Criminali. Tutti coloro che hanno tenuta parola di quei discorsi fanno a gara nell'esaltarli come la più bell'opera uscita dalla mente del grande giureconsulto (3).

(1) Cantini, Legislazione Toscana, Tomo XXV, p. 234.

(2) I manoscritti di questi discorsi sono nella filza n. 29 dell'Archivio suddetto.

(3) Vedasi Lami, « Novelle letterarie » del 25 ottobre 1776; Zobi, Storia Civ., Vol. I, p 263, e Manuale di Economia Toscana, p. 156; Rodolfi, El. cit. p. 19; Fabroni. Hist. Acad. Pis. p. 360. Il Forti nelle Istituzioni Civili, Vol. II, p. 532 così si esprime: « Dai discorsi del Neri (per la « compilazione del Codice) si rileva come questo sommo giureconsulto « e filosofo, tutto nutrito di scienza italiana, non intendeva punto di « far codice come l'avrebbe indicato poi il Beccarìa e il Filangeri; ma di « consultare la esperienza delle passate età, e dalla buona giurisprudenza estrarre le nuove leggi. I titoli da lui proposti offrivano l'ordinamento di un Codice completo per la Toscana. Non so se allora sarebbe potuto riescire di riempiere tutti quei titoli di disposizioni chiare « e precise. Dacchè pare che alcune massime, che sin d'allora si voleva « stabilire rispetto al diritto canonico, avessero bisogno ancora di un « poco di tempo per essere scritte nelle leggi ».

Aveva atteso il Neri nell'istesso tempo a compilare una legge sopra i fidecommessi, giacchè il bisogno di una savia riforma era sentito grandemente in Toscana, ove quell'istituzione portava ancora le sue tristi conseguenze. A farle a poco a poco sparire, rallentando i vincoli posti alla proprietà fondiaria, senza mettersi in una troppo violenta lotta con tutti coloro che avevano un interesse perchè quel triste retaggio del medio-evo rimanesse in vita, mirò Pompeo Neri colla sua legge pubblicata il 22 giugno 1747, la quale perciò fu chiamata « legge diretta solamente a stabilire « un regolamento costante ed uniforme in materia di fidecom- « messi ». Meno uno, tutti gli altri articoli hanno lo scopo di restringere l'istituzione dei fidecommessi, o di modificare e limitare il principio assoluto dell'inalienabilità dei beni, o finalmente di far sì che la loro istituzione fosse il meno possibile pregiudicevole all'interesse dei terzi (1). Questa legge non fece che appianare accortamente la via alla totale abolizione dei fidecommessi compita da Leopoldo I.

Avvennero in questo tempo dei cambiamenti nella Reggenza. Il Consiglio di Finanza, sul finire del 1747, venne soppresso, ed in suo luogo fu posto il solo Richecourt, col titolo di Presidente. Per questo cambiamento non si rileva che il Neri cessasse dall'ufficio di Segretario, mancando qualunque documento che ne dia cenno. Occupando quel posto, potè il Richecourt abbattere il Craon, capo della Reggenza, ed in breve farlo richiamare a Vienna; per tal modo divenendo egli il primo fra i reggenti.

Mentre accadevano tali fatti, il Neri si occupava di una legge, pubblicata poi il 29 aprile 1749, che era mossa pressochè dai medesimi intendimenti di quella relativa ai fidecommessi: di diminuire cioè la potenza dei nobili. La legge del 1749 restringeva assai i diritti feudali, in ispecie in quanto concernevano i poteri giurisdizionali, e diminuiva quindi anche i gravissimi mali che ne erano l'effetto, giacchè andava ognora crescendo la prepotenza di quei 47 tirannelli che erano in Toscana.

E forse fu in questo tempo che scrisse il Neri un bellissimo lavoro da lui, a quanto sembra, destinato alle stampe,

(1) Vedasi il bell'elogio che di questa legge fa il Poggi nel « Saggio d'un trattato sul sistema livellare Toscano ». Vol. I, pag. 233.

circa « l'amministrazione della giustizia nel Granducato » ed un altro intitolato « Idea del gius patrio » diviso in tre parti, cioè « gius granducale, gius municipale e gius collegiale » (1).

Si trattò pure in questo tempo, e precisamente nel 1748, di riformare la nobiltà, riconoscendo soltanto quella baronale e municipale, ed escludendone tutta quella turba di famiglie, alle quali i Medici avevano dato, con loro rescritti, il titolo di nobile senz'altra ragione che per ricompensarle dei servigii loro prestati, spesso tutt'altro che onorevoli ed onesti. Il Neri scrisse un lungo discorso in proposito, stampato poi insieme alle Decisioni di Bonaventura Neri (2), e forse scrisse pure il progetto della prammatica da pubblicarsi in quella materia, prammatica che, colle aggiunte di Pio Dal Borgo di Pisa, e specialmente del Rucellai, fu pubblicata il 1 ottobre 1750, quando il Neri non era più in Toscana (3). È facile comprendere quanto quella prammatica piacesse a tutto il nobilume, il quale ne attribuì la compilazione al Richecourt, che, portato dall'ambizione ad estollersi sugli altri, ne pagava il fio coll'avere contro di sè una grandissima antipatia dei Toscani, i quali credevano essere egli l'anima di tutte le riforme, da loro viste tutt'altro che di buon occhio. E questa antipatia non credo fosse tutta speciale per il Richecourt, ma bensì comune anche agli altri Lorenesi. Giacchè era accaduto in Toscana quel che avviene spesso in simili casi, che cioè i Lorenesi i quali, venuti insieme al Granduca, cercavano rialzare con grande amore e fatica le sorti dei Toscani, eran tutt'altro che nelle simpatie di questi.

L'unico modo che avevano i Lorenesi di conservare la loro preminenza sui Toscani, senza attirarsene di soverchio l'animosità, era quello di tenersi, come si suol dire, nascosti, e far comparire piuttosto i Toscani stessi nel compimento delle mal vedute riforme. Ma il Richecourt invece, lasciando che

(1) I manoscritti di questi due lavori trovansi, inediti e senza data, nella filza n. 29 bis dell'Archivio di Reggenza.

(2) Il Lami fa elogio di questo discorso nelle « Novelle Letterarie » del 25 ottobre 1776, e lo Zobi nella St. Civ., Vol. 1, pag. 305.

(3) I mss. del Neri, del Dal Borgo, e del Rucellai, sono nella filza 29 dell'Archivio di Reggenza.

l'ambizione vincesse in lui il criterio politico, fece tutto il contrario: andò a capo della Reggenza, e allontanò da sè gran parte dei Toscani. In fatti nel 1748 il Senator Carlo Ginori, Consigliere di Finanza, fu nominato Governatore di Livorno, ed il Neri, dietro il desiderio di Maria Teresa, cui lo aveva raccomandato il Richecourt, andò a Milano per occuparvi la carica di Presidente dell'ufficio del censimento (1), senza perder però il diritto all'anzianità nell'ufficio che aveva in Toscana (2). Ecco come il Richecourt riuscì a fare in modo che fosse allontanato dal suo paese il Neri, quando maggiore era il bisogno che questi conducesse a termine l'opera tanto necessaria del codice, opera che poi non fu mai compita (3).

(*Continua*) GAETANO ROCCHI.

(1) Lo Zobi, tanto nel suo Manuale, quanto nella Storia ed il Ridolfi nell'El. cit narr no il fatto in questo modo Il Fabroni invece nella Hist. Accad Pis. dice che « si ritirò nel luoghetto che si chiama Ca- « stel Fiorentino dal quale traeva origine ». Se ciò è vero il Neri non si sarebbe allontanato dall'uffizio che teneva nella Reggenza per essere stato chiamato a Milano, ma invece, in conseguenza di una sua domanda, qualche tempo avanti che ciò avvenisse, e non già per essere stato licenziato; giacchè ciò viene escluso da un fatto del quale parlerò in seguito. Aggiunge poi il Fabroni che, mentre Pompeo era a Castel Fiorentino, Benedetto XIV. lo interpellò se avrebbe accettato d'andare a Roma, e che egli ricusò l'offerta, non volendo, per ambizione, abbandonare la patria, e seguire un altro genere di vita. Quell'offerta però onora grandemente il Neri, giacchè nessuno ignora qual uomo fu Papa Lambertini.

(2) Questo fatto pure si rileva da ciò che dirò più innanzi.

(3) Il Cantini nell'illustrazione alle Istruzioni da me accennate dice: « aveva Francesco II immaginato di raccogliere in un sol codice « le leggi Toscane, ma non so per qual circostanza non fu commessa « per allora ad alcuno, ma, successo al Governo della Toscana il Gran- « duca Leopoldo, ne fu data, con Rescritto del 1777, l'incombenza al « Consigliere Pompeo Neri, che il medesimo, attese le gravissime « sue occupazioni, non potè eseguire ». Siccome però il Neri era morto fino dal 15 Settembre 1776, ne consegue che quella data, o fu scritta dal Cantini per errore, o è uno sbaglio di stampa dovendo invece dire « 1767 », nel qual caso soltanto poteva il Cantini soggiungere: « ma successo al Governo della Toscana il Granduca Leopoldo, ne fu data.... l'incombenza ecc. » e non quando avesse egli creduto che fosse stato dato quell'incarico nel 1777, dodici anni dopo cioè la venuta del nuovo Granduca.

RELAZIONE AUTENTICA

DELLA

FAZIONE OPERATA IN CALABRIA NEL 1815

DA RE GIOACCHINO MURAT

I fatti, che sono per ricordare, furono da me ricavati principalmente dal minuto racconto pubblicatone nel 1843, in Parigi, da un testimone oculare, anzi attore nel miserabile dramma del Pizzo, per nome Galvani, nativo di Corsica, e segretario intimo di Murat. Io conobbi il Galvani in Parigi, appunto nell'ora, in ch' ei dava in luce la sua narrazione, e fui poi così in amicizia con lui, da potere accertare i miei leggitori della sua sincerità scrupolosa.

Son noti gli avvenimenti, che il trono di Napoli facevano ricuperare a re Ferdinando I, il quale, fuggito in Sicilia nel 1806, all'avvicinarsi dell'armi francesi, che precorrevano re Giuseppe, fratello di Napoleone I, tornava nel 1815 al possesso delle provincie continentali del Regno, mercè la vittoria riportata sui campi di Macerata dall'armi austriache sull'esercito di Gioacchino Murat. Il quale ultimo, cedendo all'avversa fortuna, e troppo tardi dolendosi di non aver saputo adescare, allorchè n'era tempo, l'Italia, col sollevare il grido di libertà ed il vessillo dell'unità nazionale sì lungamente aspettati, nella notte dei 19 ai 20 maggio del 1815, imbarcavasi a Miniscola per l'isola d' Ischia, donde, pochi dì dopo, veleggiava alla volta di Francia, sbarcando, dopo non lunga navigazione, nel medesimo luogo, dove, circa due mesi prima, l' Imperatore Napoleone era piombato improvvisamente dall' isola d' Elba, col fine di riconquistare lo scettro rapitogli dalle sconfitte toccate nel 1814. E, giunto appena in Provenza, Gioacchino scriveva all' imperiale cognato, offerendogli la sua spada nella guerra novella che finire dovea a Waterloo, e nella quale di sì grande aiuto sarebbe certo riuscito il suo maraviglioso valore, siccome

attestava Napoleone stesso a S. Elena (1); ma l'essere stato abbandonato da re Murat, fra i disastri del 1814, fece sì che l'Imperator dei Francesi non accettasse l'offerta. Ed allora Gioacchino, dolente oltremodo dell'inazione, cui la fortuna lo condannava, nell'ora appunto in cui un'ultima lotta, più grave dell'altre tutte fino a quel tempo avvenute, stava per aver luogo, ritraevasi in una villa sita presso Tolone, ed appartenente al generale Lallemand. Nella speranza che Napoleone, vinta l'Europa, congiurata di nuovo a suo danno, avrebbelo posto a capo d'un esercito destinato a riconquistare l'Italia, Murat imposto avea di convenire nel Delfinato agli ufiziali francesi, che il governo borbonico aveva espulsi da Napoli; ma la fatale giornata di Waterloo toglievalo da ogni illusione, e ben presto, i Borboni essendo tornati a Parigi, ed una terribile reazione contro chiunque fosse in sospetto di parteggiar per l'impero, scoppiata per ogni dove, ma segnatamente in Provenza, una taglia fu posta sul capo di re Gioacchino, nè certo sarebb'egli sfuggito alle insidie tesegli da quello stesso Rivière, cui avea salvo in Parigi, in occasione della congiura capitanata da Cadoudal, se non avesse commesso la propria salute alla fuga. La quale, per altro, non venne operata senza assai gravi difficoltà, chè anzi il profugo re fu ad un pelo di essere, nel modo stesso che il maresciallo Brune, trucidato dai realisti, i quali, a guisa di belve, circondavano il nascondiglio procacciatogli da un contadino, e da cui a grandissimo stento gli riusciva di recarsi, sotto altro nome, a bordo del naviglio postale, che in ogni martedì partiva da Tolone per Corsica. Alcuni fra i suoi più fidi lo accompagnarono in quel tragitto, ed in ispecie il Galvani, al quale Murat tenne il seguente linguaggio:

« Je bénis la fortune qui nous amène en Corse. De « grands desseins agitent mon coeur et ma pensée. Le « royaume de Naples sera encore en mon pouvoir. Je re- « prendrai le trône qui m'est garanti par l'amour inaltéra- « ble de mes sujets, de mes enfants. Oui, les Napolitains « invoquent Joachim: ils invoquent leur père. Ferdinand est « haï. Je n'ai qu'à paraître; trente ou quarante officiers « Corses, que j'emmènerai avec moi, suffiront pour m'aider

(1) Vedi la pag. 207 del 1.° vol. delle *Memorie di S. Elena* del Las Cases.

« à franchir un premier obstalce, le reste sera l'ouvrage de « la tendresse et du dévouement. Les instants sont propices. « Allons. Je vous choisis dès ce moment pour mon secrétaire ».

Rilevasi dalle infrascritte parole, che piacquemi registrare testualmente, il disegno d'una fazione, intesa a fargli ricuperare il Regno perduto, essere stato ideato da re Murat subito dopo la sua partenza di Francia. Noterassi poi il come ei fosse affatto in inganno, e sulla facilità dell' impresa, e sulle disposizioni degli abitanti del Napoletano, i quali, ad onta dell'amore, che molti fra loro portavangli, mal si poteano risolvere ad aiutare un tentativo di quasi impossibile riuscita, siccome quello che doveva aver luogo mentre la Santa Alleanza trionfava da un capo all'altro d' Europa, e alle forze di re Ferdinando aggiungevansi quelle dell'Austria.

In sull'alba dei 25 agosto del 1815, sbarcava re Gioacchino a Bastia, donde movea poco stante, a cavallo, col segretario Galvani, per la piccola terra di Vescovato, in cui veniva ospitato dal general Franceschetti. La dimane, trenta gendarmi, duce un tal Serra, di Genova, si presentavano sul limitare del borgo, col mandato di sostenere i due viaggiatori giunti colà la vigilia; ma così fatto era il favore, con cui i terrazzani guardarono Gioacchino, non così tosto furono istrutti dell'esser suo, che l'arresto non potette aver luogo. Nè tacerò dell'accorrere a Vescovato di quanti Corsi avevano militato nell'esercito di Murat, fra i quali ricorderò segnatamente i generali Ottavi e Gentili, ed il colonnello Natali. Al qual'ultimo teneva dietro buon numero di gente armata, ben risoluta a fare scudo del proprio petto a Gioacchino Murat contro qualunque atto ostile del governo borbonico. Il perchè vani tornarono i tentativi del colonnello Verrier, comandante in Bastia, in nome di Luigi XVIII, per impadronirsi di re Murat.

Nella speranza che l' isola d' Elba fosse ancora occupata dal presidio francese capitanato dal generale Dalesme, Gioacchino scrisse a quest'ultimo, col fine d' indurlo a far causa comune con lui, tenendogli, siccome nota il Galvani, il seguente linguaggio: « Si nous sommes les maitres de l' ile « d' Elbe, nous pourrons conserver une grande influence en « Italie, et disposer de nouveau de toutes les forces du « royaume de Naples ». Ma questa lettera giungeva a Porto Ferraio nel punto in cui il generale Dalesme firmava col

commissario toscano una capitolazione, in virtù della quale l'isola d'Elba venia consegnata al Granduca Ferdinando III.

Latore della lettera di Murat al generale Dalesme era stato un Simone Lambruschini, di Bastia, il quale dovea poscia recarsi a Napoli, colle seguenti istruzioni.

Presentatosi in Napoli al general Filangieri, lo istruirà dell'arrivo in Corsica di re Murat, quindi, accertatosi delle sue buone disposizioni, gli chiederà fino a che punto ei possa aiutare l'impresa d'uno sbarco nel Regno. La stessa dimanda dovrà esser rivolta ai generali Carrascosa e Colletta. Il messo chiederà inoltre ragguagli minuti intorno al nuovo ordinamento dell'esercito napoletano, alle sue guarnigioni, ai generali che le comandano, ed alle loro tendenze politiche. Ei s'informerà pure dei cambiamenti avvenuti nel personale dei varii ministeri, massime in quello di polizia. Ei vedrà finalmente i duchi di Gallo e di Campomele, per avere contezza dei Murattiani più noti, e dei mutamenti operatisi in Corte.

Ora ecco un sunto della relazione, che il Lambruschini faceva del suo viaggio, relazione riuscita inutile affatto, essendo egli giunto a Bastia non prima dei 12 ottobre, cioè quattordici giorni dopo che re Gioacchino avea fatto vela per le Calabrie.

Dopo avere discorso della sua gita a Porto Ferraio, e riferito gli ostacoli da lui superati per giungere a Napoli, il Lambruschini parlava della sua visita al general Filangieri, il quale, fornitigli i particolari richiestigli, così sull'esercito napoletano, come sull'animo del paese, lo confortò a lasciar Napoli senza il minimo indugio, la polizia potendo scoprirlo da un'ora all'altra, ma soprattutto a fare l'estremo del poter suo, per distogliere Gioacchino dal suo fatale proposito. Dopo un inutile abboccamento col banchiere Falconnet, presso cui Murat credea di aver somme considerevoli, delle quali chiedevagli alcuna parte, il Lambruschini recavasi a Roma, dove giungeva il dì 5 ottobre, e donde ripartiva il dì 6, non senza aver visitato madama Letizia ed il cardinal Fesch.

Ed intanto re Gioacchino, più che mai fermo nei suoi disegni e sordo ai consigli ed alle preghiere dei suoi più fidi, attendeva con grande alacrità agli apparecchi della divisata fazione. Al qual uopo assoldava in Corsica dugento

uomini circa, già soldati la maggior parte, e chiamava dall' isola d' Elba un Barbarà, Maltese, che avea preso stanza a Porto Longone, dopo essere stato a' servigi di re Gioacchino, quale uffiziale di mare, e insignitone del titolo di barone. Il Barbarà doveva esser preposto al comando della flottiglia destinata alla spedizione, flottiglia, i cui primi due legni, comperati segretamente in Bastia, vennero sequestrati dal governo borbonico, sicchè fu forza provvedersene altrove. Nel quale frattempo i più vivaci conforti a rinunziare all' impresa non mancavano a re Gioacchino, ma indarno, chè la sua risoluzione, anzichè venir meno, attinger parea nuova forza negli ostacoli stessi che le si opponevano d'ogni dove. V'aggiungi una relazione, tutt'altro che veritiera, intorno agli umori delle provincie napoletane, inviatagli da Porto Longone, dal conte Borgia di Roma, già aiutante generale, e ciamberlano del re francese, relazione in cui si affermava « re Ferdinando I essere inviso e « spregiato, ed avere nemici l'esercito e le popolazioni, le « quali, al primo apparire dell'amato lor re, sarebbonsi le- « vate a rumore ».

Il Galvani registra le seguenti parole, dettegli da re Gioacchino alcuni dì prima della partenza per le Calabrie:

« J' ai mûri mon plan, et je l'exécuterai seul, si l'on « refuse de me suivre. J' irai débarquer sur le littoral de « Pozzuoli. De là je me rendrai au Vomèro, chez le Duc de « Gallo, ou chez le prince de Belvèdere, où je réunirai toutes « les personnes qui me sont dévouées, et je me reverrai « maître du royaume de Naples ».

Senonchè, qualche giorno dopo, allo stesso Galvani teneva linguaggio diverso, dicendogli: « J' ai changé le plan « de notre débarquement. Nous irons directement dans le « golfe de Naples. Ferdinand est maintenant à Portici; nous « débarquerons à Granatello; nous nous dirigerons immé- « diatement vers le palais, nous surprendrons la garde, et « par un escalier secret que je connais, et qui communique « dans les appartements de Ferdinand, nous irons nous « emparer de sa personne ». E qui, il Galvani avendogli detto: « dans ce cas, votre Majesté se verrait dans la né- « cessité de tuer Ferdinand » Gioacchino risposegli: « Non: « je n'exigerais de lui qu'un acte d'abdication, et je le ferais « immédiatement embarquer pour la Sicile ».

Dalle quali ultime parole si scorge l'animo generoso di re Murat, il quale certo non prevedeva ciò che avrebbe fatto di lui quel medesimo Ferdinando, ch' ei divisava trattare sì umanamente, nel caso in cui gli fosse venuto alle mani.

Se il disegno di sbarcare nei dintorni di Napoli era dei più sconsigliati, a cagione della presenza nella metropoli del Reame d'un forte presidio d'Austriaci, arduo, difficile oltre ogni dire, dovea riuscire un tentativo nelle Calabrie, dove le orribili crudeltà perpetrate dal generale Manhès avevano reso non poco odioso il nome di re Murat, il qual pure a quest'ultimo partito si risolvea.

La Corsica era tornata in balìa dei Borboni, ma più in apparenza, che in modo effettivo, il colonnello Verrier, che imperava in Bastia, non avendo tai forze, da poter fare eseguire nell'isola gli ordini che gli venivano da Parigi, ed i quali non erano certo benigni rispetto a Gioacchino, cui i Corsi invece guardavano, siccome ho detto, con tal simpatia, da rendere assai difficile ogni tentativo contro la sua persona: ma questa non potendo esser difesa senza effusione di sangue, l'ospite generoso volle ad ogni patto evitarla, e però, senz' altro indugio, allontanossi da Vescovato, e per la via di Casinca, Tavagna, Moriani, Campoloro e Cotone, scortato da più di seicento Còrsi armati di tutto, recossi, attraversando la montagna di Bozio, a Campodonico, poscia a S. Pietro di Venaco e a Vivario, e, da ultimo, a Bogognano, accolto per ogni dove con entusiasmo dalle popolazioni. Da Bogognano Murat spiccò il general Franceschetti ad Ajaccio, col fine di noleggiar quivi i navigli necessarii all' impresa.

Durante la breve dimora fatta a Bogognano, re Gioacchino dettava al segretario Galvani un manifesto ai popoli delle due Sicilie, in cui ricordava loro, e i benefizii del suo governo, e le male opere dei Borboni, incitandoli a scuotere il giogo indegno. Il qual documento, tradotto dal Galvani in italiano, venne stampato in Ajaccio.

Tre giorni dopo l'arrivo a Bogognano, giungea quivi un messo del general Franceschetti, il quale faceva gran ressa a re Gioacchino, affinchè si recasse ad Ajaccio, la sua presenza potendo sol' essa rimover gli ostacoli opposti alla spedizione da chi imperava colà in nome del governo francese

E il dì stesso re Gioacchino movea verso la patria di Napoleone I. i cui abitanti facevangli un'accoglienza entusiastica.

Appena giunto in Ajaccio, Murat dettava un decreto in trentasei articoli, nei primi diciannove del quale trattavasi del riordinamento politico e amministrativo del Regno. In altri diciassette si conteneva la distribuzione dei pubblici uffizii, e nell'ultimo dichiaravasi l'amaranto aversi a considerare siccome color nazionale.

Fra le persone, alle quali Murat affidava gl' incarichi principali, notavansi il general Carrascosa, qual ministro della guerra, il generale Colletta e Giustino Fortunato, preposti alla polizia, l'uno quale ministro, l'altro quale prefetto; il duca di Carignano veniva preposto al ministero dell'interno, il general Filangieri al comando della piazza di Napoli, il generale d'Ambrosio a quello della divisione militare della provincia di Salerno, il general de Gennaro a quella degli Abruzzi, il general Pepe a quella delle Puglie, ed il generale Ottavi a quella delle Calabrie; senonchè, essendosi fatto osservare a Murat il pericolo, cui il nominare le persone infrascritte avrebbele esposte, e però l' impossibilità in cui trovate sarebbonsi di servir la sua causa, ei restrinse il decreto alla parte relativa ai nuovi ordinamenti da venire introdotti nel Regno. Ed ecco in questa giungere ad Ajaccio un uffiziale italiano ai servigi dell' Inghilterra, per nome Maceroni, e un Ignazio Carabelli, Corso, spedito da Napoli, dal ministro Luigi dei Medici, per distogliere Gioacchino da qualsiasi tentativo sul Regno. Ma, sì l'uno che l'altro, parlarono vanamente, sì persuaso egli era della facilità dell'impresa. Il Maceroni era latore di una lettera di Metternich, in cui questi offeriva a Murat, in nome dell' imperatore Francesco, un asilo in Austria, a sol patto di non uscirne senza il suo beneplacito.

Al qual' uopo inviavagli un passaporto, col nome di conte di Lipona (anagramma di Napoli) titolo assunto già in Trieste da Carolina Murat.

Il mandato del Maceroni si riassumeva nelle seguenti parole, che piacemi riferire testualmente: « M. Maceroni « est autorisé par les présentes à prévenir le roi Joachim « que sa Majesté l' empereur d'Autriche lui accordera un « asile dans ses États, sous les conditions suivantes:

« 1.° Le roi prendra un nom de particulier. La reine « ayant pris celui de comtesse de Lipona, on le propose « également au roi.

« 2.° Il sera libre au roi de choisir une ville de la Bohé- « me ou de la Haute Autriche, pour y fixer son séjour. « S' il voulait se fixer à la campagne, cela ne souffrirait « pas de difficultés dans ces mêmes provinces.

« 3.° Le roi engagera sa parole vis-à-vis de sa Majesté « impériale et royale, qu' il ne quittera pas les États autri- « chiens sans le consentement exprès de la susdite Majesté, « et qu' il vivra dans l'attitude d'un particulier de marque, « soumis aux lois en vigueur dans le États autrichiens.

« En foi de quoi etc. etc.

« Donné à Paris, le 1.er septembre 1815.

« Signé le PRINCE DE METTERNICH ».

Alle congratulazioni portegli dai suoi fidi, a proposito dell'offerta dell'Austria, che dovea porlo, e' dicevano, in salvo da ogni persecuzione e da ogni pericolo, Murat rispose le seguenti parole:

« Oui, j' irai en Autriche pour être un beau jour étran- « glé au sein de ma famille. J' irai plutôt à Constantinople; « mais là aussi on me ferait étrangler.... Messieurs, il n' y « a que dans mon royaume où je puisse être en sûreté: il « n' y a que Naples, il faut aller à Naples; d'ailleurs j' ai « tous mes amis en Italie, et je ne veux pas m' en éloigner ».

Nel giorno stesso destinato all' imbarco, Murat scriveva due lettere al Maceroni, di cui stimo utile trascrivere la seconda.

Ajaccio, vers minuit, le 28 septembre 1815.

« M. Maceroni, envoyé par les puissances alliées auprès « du roi Joichim.

« Ma première lettre, écrite quelques heurès avant, en « date de ce matin, a été dictée par les circonstances: mais « je dois à moi-même, à la vérité et à votre noble loyauté « et bonne foi, de vous manifester mes véritables intentions. « Voici les motifs de cette seconde lettre. J'apprécie la liberté « au dessus de tout autre bien. La captivité n'a pour moi « d'autre synonime que la mort. Quel traitement puis-je at- « tendre de ces puissances, qui m' ont laissé pendant deux « mois sous le poignard des assassins du Midi? J' ai sauvé

« la vie au marquis de Rivière. Il était condamné à périr « sur l'échafaud ; j' obtins sa grâce, et il a excité contre moi « les furies marseillaises, et mis ma tête à prix !

« Errant dans les bois, caché dans les montagnes, je « ne dois la vie qu' à la généreuse compassion que mes ma- « lheurs ont excitée dans l'âme de trois officiers français, « qui m' ont transporté en Corse au plus grand péril de « leurs jours. Des hommes méprisables prétendent que j'ai « emporté de Naples de grands trésors ; ces hommes igno- « rent que, lorsque ce royaume me fut donné en échange « du grand-duché de Berg, que je possédais d'après un traité « solennel, j'y apportai des richesses immenses, que j'ai « employées à son avantage, et maintenant je n'ai pas le « strict nécessaire, ni pour moi ni pour ma famille ! Je « n'accepterai pas, monsieur, les conditions que vous êtes « chargé de m'offrir. Je n'y vois qu' une abdication pure et « simple, sous la seule condition qu'on me permettra de « vivre dans un esclavage éternel, et sous l'arbitraire d'un « gouvernement despotique. Où est ici la modération et la « justice ? Où sont les égards dus à un monarque malhe- « reux, reconnu formellement par toute l' Europe, et qui, « dans un moment difficile, a décidé de la campagne de 1814 « en faveur de ces mêmes puissances, qui l'accablent aujour- « dhui du poids excessif de leurs persécutions ? C'est une « vérité reconnue en Europe que je ne me suis décidé à re- « pousser les Autrichiens jusqu' au Pô, que parce qu'à force « d' intrigues, on était parvenu à me persuader qu' ils s'ap- « prêtaient à m' attaquer sans l' intervention de l'Angleterre.

« Je crus nécessaire alors d'avancer mes lignes de dé- « fense et d'engager dans ma cause les peuples d' Italie. Per- « sonne mieux que vous et lord Bentinck, ne doit être per- « suadé que le fatal mouvement de retraite du Pô eut pour « motif la déclaration de ce général, qui se trouvait dans « l'obligation de secourir les Autrichiens, s' ils l'avaient « demandé.

« Vous connaissez les causes qui ont occasionné la dé- « sertion dans ma belle armée. Les faux bruits habilement « répandus de ma mort, ceux du débarquement des Anglais « à Naples, la conduite du général Pignatelli, la trahison de « quelques officiers, qui réussirent avec un art perfide à

« augmenter le désordre et le découragement, en donnant « un funeste exemple, en furent la cause. Il n'existe plus « dans ce moment un seul individu de cette armée qui n'ait « reconnu son erreur. Je pars pour aller les rejoindre, car « ils brûlent du désir de me voir à leur tête. Ils m'ont tous « conservé leur affection, ainsi que toutes les autres classes « de mes sujets bien aimés. Je n'ai point abdiqué; j'ai le « droit de reconquérir ma couronne, si Dieu m'en donne la « force et les moyens. Mon existence sur le trône de Naples « ne pourrait plus être un motif de crainte, car on ne pour- « rait plus me soupçonner de correspondre secrétement avec « Napoléon, qui est à Sainte Hélène. L'Angleterre et l'Au- « triche pourront, au contraire, retirer de moi quelques « avantages qu'elles espèrent en vain du souverain qu'elles « ont mis à ma place sur le trône de Naples.

« Je me livre à ces particularités, monsieur, parceque « c'est à vous que j'écris. Votre conduite à mon égard, vo- « tre réputation et votre nom vous ont donné des droits à « ma frachise et à mon estime.

« Lorsqu'on vous remettra cette lettre, j'aurai déjà fait « bon chemin vers ma destination. Ou je réussirai, ou je « terminerai mes malheurs avec ma vie. J'ai bravé mille « fois la mort en combattant pour ma patrie; ne me serait- « il pas permis de la braver une fois pour moi-même? Je « frémis seulement pour la sort de ma famille! »

« Signé: JOICHIM NAPOLÈON ».

Il documento infrascritto non avendo bisogno di chiose, proseguirò senz'altro la mia narrazione, notando che poco dopo la mezzanotte dei 28 settembre del 1815, seguiva in Ajaccio l'imbarco per le Calabrie, sopra cinque trabacoli e una feluca, i quali navigli portavano trecent'uomini, sì militari che marinai, così ripartiti:

Trentuno sulla nave comandata da Barbarà, inclusovi re Gioacchino.

Dugento soldati, divisi per cinquanta, sugli altri quattro trabacoli, con ventidue uffiziali.

La ciurma di ognuno di questi trabacoli non oltrepassava il numero di cinque, mentre la feluca, comandata da un tal Cecconi, recava a bordo non meno di ventidue marinai, colle bagaglie e le munizioni.

Alcune ore prima dell'imbarco, re Gioacchino firmava un decreto, col quale facea salire d'un grado gli ufiziali che dovean seguitarlo, e i non decorati insigniva dell'ordine delle due Sicilie.

Nella giornata dei 29 settembre una fiera tempesta pose in grave pericolo la flottiglia, la quale, alle 2 pomeridiane del giorno 30, approdava alla Tavolara, isoletta deserta, dove il piccolo esercito era passato in rassegna, e quaranta fra le divise comperate in Ajaccio venivano distribuite fra quelli che ne mancavano.

Nella notte dei 30 settembre al 1.° ottobre, la flottiglia facea vela per le Calabrie, ma il giorno 5 (non sappiamo se per errore, o per tradimento del Barbarà) invece di sorgere lunghesso le coste calabre, sorgeva a così poca distanza da Napoli, da potersi vedere il Vesuvio.

La prima idea di Murat, siccome ho già detto, era stata quella di piombare su Napoli, sbarcando a Pozzuoli od al Granatello; ma, riflettuto poscia ai pericoli insuperabili d'uno sbarco tentato in sì gran vicinanza della metropoli, in cui un forte presidio avea l'esercito austriaco; a suo obiettivo scelto avea le Calabrie, e però verso queste comandò al Barbarà di volgere senza indugio le prore, ed il vento essendo propizio, il dì sesto d'ottobre si giunse in vista di Paola; ma in quella che si preparava lo sbarco fra Paola e S. Lucido, una subitanea bufera cacciava in alto mare i navigli, quattro dei quali furono separati da quello che portava Murat, e dalla feluca, i quali due legni, per altro, il tempo essendosi rabbonito, la dimane poteano tornar verso terra.

Ed ecco, lungo la strada, che rasenta la riva del mare, scorgersi un mulattiere, e un soldato dell'antica guardia reale di Gioacchino, che andavano ad Amantea, ed i quali, interrogati dal maggiore Ottaviani, spedito a terra a tale uopo, davano risposte incerte o fallaci.

E l'Ottaviani era da poco tornato a bordo, quando un colpo di cannone tratto venia da S. Lucido sulle due navi, che per tal modo chiamavansi ad obbedienza, il perchè lo stesso Ottaviani recavasi a terra novellamente con Barbarà e due marinai. Interrogato dalle autorità borboniche intorno alle persone che trovavansi a bordo, rispose: *Francesi in viaggio per Tunisi*, ed esibì la patente, di cui Barbarà s'era munito in Ajaccio: pure, perdurando i sospetti il

maggiore Ottaviani ed uno dei marinai furono trattenuti; il che saputosi da Murat, fu questi in procinto di correre a liberarli; ma cedendo ben presto ai consigli della prudenza, comandò di far vela per Amantea, in cui Barbarà promettevagli la più lieta accoglienza. Fu in quel frattempo che uno dei quattro navigli dispersi, il quale obbediva al comando del capitano Courrand, raggiungeva il naviglio del re e la feluca, ma per poche ore, perocchè, nella notte stessa in cui veleggiavasi verso Amantea, il Courrand disertava, e, non contento alla propria infamia, traeva seco il capitano Ettore, cui era affidata una dell'altre navi smarrite e da lui rintracciata in sull'alba, affermandogli il re aver rinunziato alla impresa, e fatto vela per Trieste. E Murat, accortosi della fuga del capitano Courrand, ne fu così afflitto e scorato, che a Trieste deliberossi d'andar veramente, imponendo al Galvani di gittare in mare i proclami stampati in Corsica. La quale risoluzione di re Gioacchino molto rallegrò i suoi seguaci, che, persuasi, quali erano, dell'impossibilità dell'impresa, il maggior nerbo essendo mancato colla disparizione delle quattro navi, speravano oramai di sottrarlo al fato estremo, che sì evidentemente lo minacciava: ma come intraprendere un tal viaggio sopra sì picciol legno, che ceder doveva ad ogni più lieve tempesta, massime nel terribile mare Adriatico, e coi viveri presso che esauriti? E però venne riconosciuta la necessità d'approdare dove che fosse, in traccia di provigioni da bocca, e d'un naviglio men disadatto a sì lunga navigazione. Quindi il partito, riuscito poi sì fatale, di poggiare sulla più prossima spiaggia, ch'era quella del Pizzo. Ma qui Barbarà sorgeva contro, e col suo diniego spingea Gioacchino a un' intemerata delle più fiere, la quale udendo i suoi fidi, gli si fecero attorno, giurandogli di seguitarlo per ogni dove, sebbene in sì picciol numero, e qualunque fossero i pericoli da affrontarsi. E Murat, profondamente commosso da tali dimostrazioni d'affetto, proruppe in queste parole: « Non, ce n'est pas le nombre des personnes « qui peut me rendre mon trône.... c'est l'amour, c'est la « fidélité de mes sujets qui me le garantissent. Eh quoi! « inébranlable au milieu de tant de batailles, la peur me « surprendrait en ce moment? Allons, mes amis, cette ter- « re m' inspire confiance ».

La nave però movea già verso il Pizzo, allorchè il primo cameriere di re Gioacchino, vedendo quest' ultimo risoluto allo sbarco, non si rimaneva dal dirgli: « deh! Sire, « non isbarcate; chè certa è la vostra perdita! » E nel vedere di nessun frutto riuscire la sua preghiera, aggiungea presso che con isdegno: « Vostra Maestà non volle mai pre- « star fede a' servi suoi più fedeli ». Alle quali parole muto e pensoso rimanea Gioacchino, poi, chiesto se alcuna copia fosse avanzata del proclama stampato in Ajaccio, n'ebbe una, fatalmente serbata nel suo portafoglio da uno degli ufficiali. Ho accennato di sopra di questo proclama, documento non troppo dissimile dagli altri tutti di simil genere, e così pur del decreto relativo al riordinamento del Regno, del quale dirò solo questo, che il primo articolo era così concepito: « La Costituzione avrà esecuzione il dì 1.° gennaio del 1816 » e l'ultimo suonava così: « Tutte le società patriottiche del « Regno son poste sotto la protezione del nostro governo ».

Dalle quali parole ben vede il lettore il come si largheggiasse da re Gioacchino, a ingraziarsi quei medesimi liberali, che il suo governo avea sì crudelmente perseguitati in Calabria e in Abruzzo nel 1813 e nel 1814, e però, quand'anche il proclama e il decreto in discorso fossero stati sparsi nel Regno prima del suo giungere quivi, poco o nessuno effetto avrebber prodotto nell'animo dei cittadini, tanto più che, pel trattato di Casalanza, stipulato fra l'Austria e i generali di re Murat, era stata preclusa la via agli usati soprusi del dispotismo, coll'inibire le persecuzioni politiche, e col mantenere nei loro gradi ed uffizii i funzionarii tutti del Regno. Una vera fatalità sospingeva il povero Gioacchino, il qual pure mostravasi d'umor lieto, in quel fatal giorno degli 8 ottobre, in cui approdava al Pizzo, cogli ufficiali, sottufficiali e soldati, i cui nomi piacemi qui riferire.

Franceschetti, generale; Natali maresciallo di campo; Galvani, commissario di guerra e segretario del re; Lanfranchi, capitano; Biciani, idem; Pernice, idem; Pascalini, tenente; Moltedo, idem; Pellegrini, idem; Franceschi, sergente; Perelli, idem; Tortazoli, idem; Spadano, idem; Santoni, idem; Casabianca, idem; Giovannini, idem; Giulio, idem; Cattaneo, soldato; Battistini, idem; Angeli, idem; Perelli, idem; Bastiani, idem; Varesi, idem; Lavazzari,

idem; Tedeschi, idem; Armand, cameriere del re; Poggi, idem; Ferrari, cuoco.

Murat era in divisa di panno azzurro, colle spalline da colonnello, e portava un cappello a tre punte, guarnito di trine di seta nera: ma nessuna decorazione od insegna gli splendeva sul petto. Sbarcato appena, ordinava a' suoi camerieri di preparare il trasporto delle sue robe dal Pizzo a Monteleone, ed a Barbarà di condurre il naviglio in un seno poco distante dalla città, onde aspettarlo co' suoi compagni, nel caso in cui fossero stati respinti dagli abitanti. Ma il Barbarà, anzichè obbedire a tale comando, facevasi in alto mare.

Prima di raccontare i fatti, che tennero dietro allo sbarco, fa duopo descrivere brevemente i luoghi che ne furon teatro.

La piccola città del Pizzo, popolata da quasi ottomila abitanti, sorge sopra un'altura lontana circa trecento passi dal mare, lunghesso il quale, e proprio in sul punto in cui si suole sbarcare, veggonsi parecchi magazzini ed alcune case. Si ascende al Pizzo per un sentiero, a quel tempo assai ripido, ed ora men disagevole, il quale mette capo a una piazza, quindi alla strada che mena a Monteleone, lasciando a sinistra, sopra un collicello poco distante dal Pizzo, un castello, che signoreggia il paese e la rada.

Ricorrea la domenica, ed erano le 10 antimeridiane, quando ebbe luogo lo sbarco, il quale non incontrò ostacolo alcuno. Gioacchino camminava alla testa della piccola schiera, e sul suo volto scorgevasi la grande emozione provata nel ripor piede in una contrada da lui molto amata, e la qual pure dovea riuscirgli fatale.

A pochi passi dalla spiaggia, ecco un uomo, chiamato quivi dalla curiosità. Era un uffiziale del Demanio, al quale Murat chiese se il conoscesse, e quegli avendo risposto che sì, il re gli fe' cenno di seguitarlo, il che assai volentieri facevasi da colui, mentre i seguaci di Gioacchino gridavano lungo tutta la via: *Viva il re!* Il qual grido trovò in principio alcun'eco fra le poche persone incontrate per via fino al Pizzo. Giunto il re sulla piazza, trovava colà radunata gran parte della popolazione, la quale, saputo chi fosse, guardollo fra attonita ed allibita.

Scorto un corpo di guardia, Gioacchino avvicinossi ai soldati, che, riconosciutolo, festosamente lo accolsero; ma

qui ebbero fine le amiche dimostrazioni, chè, avendo egli, dopo breve sosta, prese le mosse per Monteleone, nol seguitarono che alcuni militari, ed un giovane del paese, il quale a Murat, che, invece di continuar la sua strada, avviavasi verso un colle, da cui dominavasi il Pizzo, gridava affannosamente: *A Monteleone, sire, a Monteleone!* Ed ecco in questa una torma di paesani armati, sbucare dalla città, con alla testa un capitano di gendarmeria, che seppesi poscia essere il famoso Trentacapilli, già capomassa nella guerra civile delle Calabrie, dal 1806 al 1810, ed i cui tre fratelli erano stati fatti passar per le armi dal generale Manhès, siccome fautori del brigantaggio. Pervenuto a un trar d'arco dagli sbarcati, Trentacapilli si staccava dai suoi, e avanzavasi verso Murat, che tosto andavagli incontro, ed alle parole del capitano: *favorisca in paese;* rispondeva con fiero piglio: *Spetta a te l'obbedire al tuo re, seguitandolo a Monteleone.* Al che avendo replicato il Trentacapilli non riconoscere altro re all' infuori di Ferdinando I, Murat, recata la mano in sull'elsa, gridavagli: *Non so chi mi tenga dall'ammazzarti.* Al qual'atto, i suoi seguaci stavano per far uso dell'armi loro, quando Murat, calmatosi a un tratto, ne li trattenne, chè anzi, in udire l'uffiziale borbonico dirgli con gran pacatezza: non essere generoso l' inveire in tanti contro un sol uomo, lo lasciava andar via; ma poco tardò ch'ei s'ebbe a pentire dell'avergli perdonato la vita, chè il Trentacapilli, non così tosto ebbe raggiunto i suoi, fece far fuoco sugli sbarcati, e non pago alla prima scarica, ne comandò una seconda, la quale il Galvani cogliea in un ginocchio, il che pure non gl' impediva di tener dietro a Gioacchino nel costui correre a precipizio verso la spiaggia, nè già per la via battuta pocanzi, sì bene per balze e dirupi sporgenti sulla marina. Giunto quivi a grandissimo stento, il fuggitivo fe' opera indarno di salvarsi sopra uno schifo, chè la moltitudine armata, mentr'egli a mala pena strigavasi d'una rete, in cui s'era impigliato cogli speroni, non indugiava a raggiungerlo, e uccisigli il capitano Pernice ed il sergente Giovannini, lo costringeva ad arrendersi.... Or dirò io degli oltraggi fatti da quella infame bordaglia al real prigioniero ed ai suoi compagni? I quali, presi tutti e strascinati al castello, furon cacciati nel corpo di guardia, e tenuti quivi dal Trentacapilli sotto la più severa custodia,

fino all'arrivo del generale Nunziante, il qual comandava la divisione militare delle Calabrie.

Mariano d'Ayala, che, nel 1842, visitava il Pizzo, e descrivea poscia quella sua gita nella strenna napoletana del 1843, intitolata *L'Iride*, dopo avere accennato della cattura di re Murat, e dell' ignobile modo in cui fu trattato dal popolazzo, nota le seguenti parole: « Mi fu caro conoscere molte ospitali famiglie, e fra esse quella di onesto e forte marinaio, Pasquale Greco, morto, ora fa qualche anno, senza gloria, senza titoli e senza rimorsi. Al quale basto l'animo d'opporsi all' insultante inferocita popolaglia, quando, sopraffatto colà il baldanzoso guerriero, in niun conto rispettarne volea la sventura ».

Altro esempio d'animo generoso porse in quella occasione un Alcalà, fattore in Calabria del duca dell' Infantado. Codesto brav' uomo, dopo aver biasimato altamente il brutto procedere della plebaglia del Pizzo, fece ogni maggiore profferta a re Gioacchino ed ai suoi seguaci, e, fra l'altre cose, li fornì d'abiti e di camicie, in sì miserabili condizioni eran caduti i prigioni !...

Due ore dopo, ecco il Trentacapilli, il quale con modi assai rozzi Murat si fece a richiedere delle carte, e di quanto altro fosse per aver seco. E Murat gli consegnava ogni cosa, fra cui il proclama e il decreto da me accennati, ventidue brillanti, e un assegno di ducati 500,033.

Una gran folla circondava il castello, e sebbene i più fra gli abitanti del Pizzo gli avessero dato a divedere animo ostile, Gioacchino, le cui illusioni non erano affatto spente, lusingavasi d'un moto popolare inteso ad operare la sua liberazione !

Verso le 6 pomeridiane Trentacapilli comparve di nuovo, col fine di notare i nomi dei prigionieri, e poco dopo sopravveniva il generale Nunziante, che accorrea da Tropea, con un polso di fanteria. Del quale arrivo Gioacchino fu lieto, perchè alla guardia della plebaglia del Pizzo sottentrava quella di truppa disciplinata.

Il generale Nunziante, entrato nel corpo di guardia, in compagnia di un solo uffiziale, trattennesi brevemente con re Murat, il quale raccomandavagli di aver cura gelosa, sì dei brillanti, che dell'assegno dei ducati 500,033, unica sua ricchezza, ei diceva, nè già tolta allo Stato, ma frutto dei

servigi da lui resi alla Francia. E Nunziante rassicurollo, affermando, che nulla sarebbesi fatto senza l'assenso di re Ferdinando, poscia togliea commiato, dicendo: *Buona notte signor generale*, unico titolo da lui datogli allora e poi. Conferma il Galvani ciò che notava il Colletta del procedere, non solo umano, ma rispettoso, usato dal generale Nunziante verso Murat, cui facea trasferire nella stanza migliore del forte, nella qual giunto appena, il real prigioniero scrivea quattro lettere, la prima indiritta alla moglie, la seconda a re Ferdinando, e l'altre due agli ambasciatori tenuti presso la corte di Napoli dall'Austria e dall'Inghilterra, con cui chiedea loro (sì vive erano in lui le illusioni!) di esser posto sotto la salvaguardia dei gran potentati d'Europa. Frattanto alcune navi inglesi, capitanate da un Robinson, gittavano l'àncora nella rada del Pizzo, e Nunziante avendo presentato il comandante britannico a re Gioacchino, questi espressegli il desiderio di esser trasferito a Tropea, dove, ei diceva, sarebbe stato assai più sicuro; ma tale dimanda non venne accolta. Queste cose avevano luogo il giorno 12 ottobre. Il dì innanzi, avendo Gioacchino chiesto al Nunziante se avesse in animo di sottoporlo ad una corte marziale, in virtù di un semplice dispaccio inviatogli da Napoli per via telegrafica, il generale di re Ferdinando risposegli non esser disposto a obbedire che ad un ordine scritto: il che non tolse, che, il giorno dopo, un dispaccio essendogli pervenuto, in cui se gl'ingiungeva di tradurre Murat innanzi ad un consiglio di guerra, ei non eseguisse il comando.

Trovo in un opuscolo pubblicato in Parigi, nel 1835, dal generale Vaudoncourt, col titolo: *Vingt années d'un proscrit*, le seguenti parole, che utile mi sembra il trascrivere.

« La nouvelle de la capture de Murat étant parvenue « à Naples, les ministres se réunirent en un conseil, au « quel furent appelés les ambassadeurs étrangers. On y mit « en delibération le sort qu'on ferait subir au prisonnier. « L'ambassadeur d'Espagne conclut à la mort: celui de Fran- « ce eut l'air de se récuser, mais de manière à faire voir « qu'il partagait l'opinion de son collégue: l'ambassadeur « d'Autriche réclama le souverain avec le quel son gouverne- « ment avait traité, et déclara que son cabinet se regar- « dait comme obligé par la convention qu'il avait offerte, « quoique non acceptée: les ambassadeurs de Prusse et de

« Russie s'en référèrent à l'avis de leur collègue d'Autriche. « Alors l'ambassadeur d'Angleterre, sir William A'Court, « termina la délibération par cette sentence: *Tuez-le, je prends « tout sur moi* ».

Ecco il modo stranissimo in cui fu concepito il decreto dato fuori in Napoli da re Ferdinando I il dì 9 ottobre del 1815, vale a dire non così tosto il telegrafo l'ebbe istruito dello sbarco al Pizzo di Gioacchino Murat.

Art. 1.° Il generale Murat sarà tradotto innanzi ad un tribunale straordinario, i cui componenti saran nominati dal nostro ministro della guerra.

Art. 2.° Non sarà concesso al condannato che una mezz'ora, da potergli permettere di ricevere i conforti della religione.

Ma a che nominare un consiglio di guerra, se già risoluta era la morte del prigioniero, il quale non venia detto *imputato*, ma *condannato* prima della condanna. !...

Il dì 13, i pochi seguaci di re Murat, cui era stato permesso di visitarlo, furon divisi da lui, e chiusi, tranne il Galvani, perchè ferito, nella segreta del *coccodrillo*, mentre la commissione destinata, non dirò a giudicare, ma a condannare Murat, riunivasi nel castello. Ecco i nomi dei membri di quel tribunale di sangue.

Sedeva, qual presidente, un Fasulo, nativo di Napoli, capo di Stato Maggiore, e, degnissimi di stargli ai fianchi, si vedeano i seguenti: uno Scalfaro, di Monteleone, colonnello della legione provinciale della Calabria Ulteriore, un Litterio Natoli, tenente colonnello di Marina, fatto venire da Messina in gran fretta, senza fargli sapere il perchè d'una tal chiamata: Gennaro Lanzetta, tenente colonnello del genio, Matteo Camilli e Francesco Vengè, capitani d'artiglieria: Francesco Paolo Mortillaro, tenente d'artiglieria; Francesco Frojo, tenente nel terzo reggimento estero, relatore, con accanto Giovanni La Camera, procurator generale alla Corte criminale di Catanzaro, e Francesco Papavassi, segretario.

Gli ufiziali infrascritti, tranne il Natoli, il Mortillaro ed il Frojo, Siciliani, erano stati insigniti dei loro gradi, e spesso beneficati, da re Murat. Il quale, chiamato al cospetto della Corte marziale, ricusò di comparirle dinanzi, dicendo: *à quoi bon, si ma mort a été déjà décidée?* Nè volle accet-

tare la difesa officiosa del capitano Starace, che instantemente ne lo pregava.

Il decreto invocato nella ferale sentenza (vedi scherzi crudeli della fortuna !) era lo stesso, che re Gioacchino avea dato fuori il dì 21 giugno del 1810 contro i proseliti del Borbone !

Saputa la decisione della Corte marziale, il condannato chiese di scrivere un' ultima lettera alla consorte, e poscia di toglier commiato dai suoi seguaci, ma solo la prima dimanda gli fu concessa ! Il Colletta, nella cui narrazione, per altro, rinvengonsi molti errori, registra la lettera, cui Gioacchino aveva unita una ciocca dei suoi capelli, e la quale, chi il crederebbe ? non fu mai recata alla vedova !

Il giorno stesso, alle 4 pomeridiane, l'esecuzione ebbe luogo in sulla spianata del forte. Colui, che le mille volte la morte aveva affrontata nelle battaglie, coll'animo stesso imperterrito l'affrontava il dì 13 ottobre del 1815, stando in piedi, senza voler esser bendato, e comandando ei medesimo il fuoco con ferma voce.... Il cadavere dell'ucciso venia tumulato la sera stessa, senza veruna delle solite pompe, nella chiesa parrocchiale del Pizzo, dove giace inonorato tuttora, non sorgendovi sopra neppure una lapide, la quale ricordi la vittima dei Borboni, e certo il soldato più valoroso che abbia mai visto la Francia !

Quattordici giorni dopo, i compagni di Gioacchino Murat erano imbarcati per l' isola di Ventotene, dove trovavano gli uffiziali e i soldati, che stavano a bordo delle navi disperse lungo le coste delle Calabrie. Liberati poscia ai 16 gennaio del 1816, erano fatti partir per la Corsica, e quindi spediti a Marsiglia. Dalla quale ultima città gli uffiziali furon mandati, quali prigioni, al castello d' If, nell' isole di Ières, e i soldati incorporati nel battaglione delle Colonie.

Dolorosa fu l' impressione prodotta nei più dall'annunzio della tragedia del Pizzo, chè i più, siccome accennai, amavano Gioacchino Murat, del cui regno dimenticavano le pagine non troppo gloriose di Calabria ed Abruzzo, la licenza militare tollerata oltre ogni limite, e il non poco sangue napoletano fatto spargere per una causa straniera in Ispagna e in Germania, ricordandosi invece del magnanimo cuore del principe, del come ei sapesse benissimo scegliere i suoi ministri, e però della giustizia amministrata mira-

bilmente, della bontà delle nuove leggi, e della finanza sì fattamente ordinata, che, al partire di re Murat, picciolissimo era il debito dello Stato, ad onta del danaro molto speso per l'esercito e le opere pubbliche. Quantunque re forestiero e assoluto, Gioacchino Murat, lo ripeterò volentieri, erasi fatto amare dal maggior numero, per il che fu grande e sincero il compianto della sua tragica fine, di cui fu assai biasimato il Borbone, e non solo dagli uomini d'animo generoso, ma da chiunque s' intendea di politica, per la ragione semplicissima, che se a Gioacchino avess' ei perdonato la vita, la fazione del Pizzo apparsa sarebbe all'universale qual misera parodia di quella operata a Cannes dall' imperatore Napoleone. Re Ferdinando I commise lo stesso fallo che commetter dovea, ventinov'anni dopo, il suo nipote Ferdinando II, il quale, anzichè far salvi dall' estremo supplizio i fratelli Bandiera ed i loro sette consorti, ne approvava la strage, non prevedendo al certo, che pagata avrebbela un dì crudelmente il figliuolo, col far luogo alla libertà ed all'unità nazionale d' Italia.

Napoli, ai 15 luglio del 1875.

G. Ricciardi.

Chi bramasse più minuti particolari intorno al misero caso del Pizzo, ed alla parte che v'ebbe il Nunziante, dovrebbe legger la *Vita del generale Nunziante*, dettata dal Sig. Francesco Palermo.

IL CONCILIATORE.

EPISODIO

DEL LIBERALISMO LOMBARDO

(Continua dal T. XXIII, fasc. III, pag. 469).

XII. Un altro collaboratore del *Conciliatore* fu Adeodato Ressi professore di diritto mercantile a Pavia. A Milano abitava in via della Cervia 343, colla moglie Anna Moscati. Stampò l'*Economia della specie umana* (1), vero trattato di questa scienza, cioè del modo con cui una nazione vive, cresce, si riproduce sovra terreno proprio. Considerando sempre l'uomo come misura del lavoro e del valore dei beni, discorre la genesi del lavoro, la teoria dei piaceri e dei dolori fisici e morali o d'opinione: se il denaro faccia ricchezza: dinota le teorie degli economisti classici, dolendosi non venga valutato abbastanza il nostro Ortez. Chi tanto esita sul definire la nazionalità, godrà sentire com'egli caratterizzi per nazione un « aggregato di uomini, che viva, cresca e moltiplichi sopra un determinato territorio *proprio*: che abbia voglie, abitudini, costumi proprj: che alle voglie soddisfaccia con beni prodotti da un'industria libera e scambievole; che tutelato sia da proprie leggi, la cui inviolabilità sia affidata ad un Governo proprio, e che questo complesso di atti e di esercizj abbia un'esistenza politica sicura, indipendente, imperturbabile ».

Un suo elogio di Pietro Verri è gonfio e di luoghi comuni. Poi nel *Conciliatore* scrisse sulle cambiali e su altri punti d'economia.

Aveva manifestato idee liberali, massime in un discorso di chiusura del suo corso (2), tanto che i giovani, oltre applaudirgli,

(1) Già Herenschewand avea pubblicato *Economia politica e morale della specie umana.*

(2) « Qui sia fine alle oneste mie fatiche, e in questo giorno separiamoci, giovani dilettissimi, da'nostri scambievoli ufficj. Ma chi sa dirmi se la mia coscienza sia pura ed illibata, o se io debba mandare querimonia di rimorso nel silenzio della mia vita privata? Tu sola, o filosofia, fosti mia scorta e compagna, e tu, porgendomi la mano

voleano fargli coniare una medaglia, ma esso li distolse. La Polizia non potea dare su lui che eccellenti informazioni, e come, dopo

amica e strappandomi dal popolare tumulto e dal fervido ondeggiare delle politiche, dicesti a me parole dolcissime di amore e di conforto: Figlio, perchè volti le spalle al mio tempio, corri ad abbracciare le ombre dei Gracchi e dei Bruti, e speri che sia per sorgere un Appio, un Marc'Antonio, un Ottaviano? Mal ti consiglia un ardente amor di patria; imperciocchè colma non è la misura de' mali per la misera Italia, e vedi che un tristo genio le tiene alla bocca l'amara tazza, onde a lunghi sorsi discenda nel suo petto infinita sventura. Vieni dunque, o figlio, a ricoverarti nel pacifico asilo della scienza. Ivi siede tutta folgorante la verità; casto è il suo culto, e l'ipocrisia e la mercata lode e le arti cortegiane e l'immonda turba de'vizj sono fulminate da' suoi sacerdoti. A te pure è conceduto l'onore della stola, e forse non ultimo sederai fra essi; ma fido al tuo nume, giammai non piegherai la fronte sull'ara del potere, nè brucierai incenso agli idoli del fasto e della fortuna. La fiamma del Genio e il santo fuoco di Vesta per te sia serbato puro ed incorrotto fra le tempeste de' mondani spiriti e fra i vapori della turpe ignoranza. Trionferai, mio figlio, e circondato da giovani eletti, finirai il tuo ministero nel seno della pace, contando le domestiche glorie e spargendo fiori e verbene sulla tomba dei saggi e degli eroi

« Abbandonata la tribuna, e deposte le insegne della magistratura, te sola ascoltai e da te confortato e renduto forte, qui sciolsi il voto del nuovo ministero e al Dio del loco credetti eterna fede. Trascorsi per lunga età i campi della meditazione, fra gli stenti e le veglie tentai la via del sapere, nè i miei passi si arrestarono nella selva degl' incantesimi e degli errori. Intrapresi a svolgere i volumi del diritto, e poichè la ragione della legge è celeste emanazione, io la cercai nel seno dell'eterna giustizia. Guidato dal santo amore del vero, penetrai nel vasto tempio della politica, e in quelle volte silenziose vidi i simulacri dei re nel tripudio delle mense e dei balli, e vidi pendere mute le sorti delle morte nazioni e degli infranti imperi. Tu pure, cara immagine della patria fosti, sempre al mio fianco, e tu armasti il pensiero di robuste penne, e tu infiammasti l'anima e il cuore, e tu mi guidasti sul Tebro a meditare gli esempj degli avi ed a piangere la smarrita virtu latina. Bella come la natura ti fece, io ti mostrai, o Italia mia, ai popoli fratelli, affinchè presi dalle tue forme leggiadre ti amassero con vicendevole concordia. Imperciocchè passarono i tempi infausti in cui il Franco e l'Unno e il

quel fatto, avesse moderato le parole; ma l'inquisitore lo volle arrestato, e gli si trovò il corso di Economia Politica e una massa di carte, tutte però riguardanti interessi suoi in imprese commerciali, nelle quali infelicemente erasi avvolto. In prigione si ammalò e morì.

Altrettanto premeva all'inquisitore l'arresto di Giandomenico Romagnosi, affinchè il processo acquistasse gravità dai nomi che v'erano involti. Più d'uno dei consiglieri credeva estremamente vaghi gl' indizj a suo carico, rilucendosi questi all'avergli un tale proposto di entrar carbonaro, ed egli avere non solo ricusato, ma cercato dissuadere il tentatore. Sapeasi però ch'egli era principale nelle loggie massoniche sotto il regno d'Italia, e avea pubblicato il I volume d'un Progetto di Costituzione, del cui secondo volume avea dato qualche notizia agli scolari, cui insegnava privatamente.

La Commissione di terza istanza, ai 5 di giugno 1821, ordinava che « dovrà la prima istanza dar esecuzione al decretato arresto senza illegali riguardi, stranieri alla giustizia; con che

Sarmato, troppo avidi e gelosi di tue bellezze, ti lacerarono le porpore e ti rapirono le gemme, ornamento e decoro di tua pudica virtù; e mentre incauta stendevi ad essi le candide braccia, per ricevere il monile di amore, le ritirasti al seno livide e disonorate da servil catena. Ma la dolente memoria si perda delle antiche offese, e Dio propiziatore fermar voglia il patto di genti costumate e gentili.

« Tale fu il tenore del mio insegnamento, e tale fu la morale, santa e pura che fermo mi tenne in mezzo a voi, e che seguir voleva sino all' ultimo respiro. Ma sono fallaci i calcoli delle umane vicende.

« Giunto più che a mezzo il cammin della vita, e negli inclinati miei giorni e nel più crudo imperversar della fortuna, io abbandono l'adorato culto della sapienza. Nuovo Entello dopo lunga stagione sospendo a queste pareti il cesto votivo, e le corone vi appendo che di vostra mano mi cingeste. E poichè è negata a me la consolazione di Socrate di raccomandare il mio spirito a fedeli miei discepoli, io da voi mi divido, e vi lascio il bacio dell'amicizia, e voi, dolcissime cure del cuor mio, onorate il maestro serbando inviolata la memoria delle sue dottrine e de' suoi consigli, onorate il padre e l'amico spargendo una lagrima di gratitudine e di amore ».

In questa e in tutte l'altre produzioni che rechiamo, voglia calcolarsi la data di 50 anni fa, e del tempo ove ci si rinfaccia ogni dì che eravamo morti o addormentati.

non le sarà tolto di usare al vecchio imputato quel più conveniente trattamento che all'età e alla sua salute è dovuto, e dalla legge e dall'umanità comandato ».

Le molte patenti di Franchi muratori che conservava non poteano essergli imputate, come anteriori alla sovrana dichiarazione: dall'esame de' suoi scolari nulla potè cavarsi che lo gravasse; la scrittura che stese a propria difesa io l'ho altrove pubblicata, come pubblicai l'atto pel quale come innocente fu dimesso (1).

(1) Nella *Vita del Romagnosi* fra i Contemporanei, e nell'*Archivio Storico Lombardo*. Gli si faceva colpa d'aver avuto come allievo prediletto Gio. Sovera-Lattuada di Pontecurone, giovane caldissimo dell' indipendenza, che nella rivoluzione del 1814 avea servito assai a diroccare il regno d'Italia: poi fu involto nella cospirazione militare del 1815, e avea preparato un povero sbozzo di costituzione.

Sul suo libro della Costituzione ecco un'informazione della Polizia:

L' opera intitolata: *Della costituzione di una Monarchia Nazionale Rappresentativa*, della quale Vostra Eccellenza si degnò tenermi discorso e produzione del Sig. Giovanni Domenico Romagnosi professore d'alta Legislazione nelle scuole speciali di questa città.

« Egli dichiarò, nell' unito esame al quale fu assoggettato, di avere intrapresa tale opera fino dall'anno 1813: e di averla in seguito continuata con quella calma e con quella tranquillità con cui si scrive qualunque opera accademica, essendo essa meramente teoretica, e relativa ad un argomento universalmente agitato in tutta l'Europa, ed aggiunse che viveva certo di non incontrare la censura delle Autorità, perchè nulla vi si trova che offenda il Sovrano, lo Stato, la religione, ed i costumi. Egli poi sostiene di non avere di tale opera ordinata, nè fatta seguire la stampa, e dice che avendone resi ostensibili i fogli manoscritti ad alcuni suoi amici, uno di questi, forse nell' idea di fargli cosa grata, ne fece eseguire la stampa, e gliene rimise col mezzo di un facchino otto o dieci copie, tre o quattro delle quali furono da esso lui date a prestito e a dono ad alcune persone, ritenendone ancora sei, le quali suggellate furono provvisoriamente dalla Polizia lasciate in custodia al Sig. Romagnosi, con diffidazione di conservarle fino ad ulteriore disposizione di questa Direzione generale.

« Invitato a manifestare la persona che, servendosi del suo manoscritto, fece seguirne la stampa, protestò di non avere cooperato in nulla nè per la stampa nè per l'introduzione nello Stato di detta opera, e dichiarò che la sua morale non gli permette di fissare avanti l'Autorità l'una piucchè l'altra persona che possa avere effettuata la stampa a costo anche di assumere sopra di sè ogni responsabilità,

Varj suoi articoli contiene il *Conciliatore*, e specialmente uno sulla poesia considerata rispetto alle diverse età delle nazioni, che comincia: « Sei tu romantico? no. Sei tu classico? no. Che cosa dunque sei? Sono ilichristico, cioè adatto alle età ». Certamente fanno poco autorità in letteratura; anzi Ermes Visconti lo introdusse come interlocutore in un dialogo sulle unità drammatiche, con Francesco Lamberti, Viganò coreografo, Paesiello musicante: e gli dà la parte d'oppositore alle nuove dottrine.

Era inoltre acciaccoso. Le sue relazioni con personaggi influenti sotto il passato regime erano di semplice amicizia. « La sua condotta, d'uomo alieno da ogni briga, amante del ritiro e della quiete, più necessaria stante l'infelicissimo suo stato fisico. Professa principj liberali, e sceglierebbe il regime costituzionale, e tali massime professò sotto il cessato governo, ma del resto fu costantemente parco e prudente nel parlare, leale ed incorrotto ne'suoi consigli ». Scrisse qualche articolo nel *Conciliatore*, ma non sapeasi quale. Fattagli una minuta perquisizione, nelle moltissime carte non s'eran trovate che pochissime corrispondenze; « e professore e consulente, ben poco tempo dovegli sopravanzare. Nè per forze fisiche nè per audacia o per mente straordinariamente savia ed eloquente poteva esser di pericolo in momenti di cospirazione: e il suo flemmatico carattere tutt'altro indica che ten-

essendo egli d'opinione che si tratta di cosa innocente, sulla quale non può paventare il rigore della Legge. Egli è d'avviso che la stampa sia seguita in Lugano, e si protesta insciente del numero degli esemplari sortiti dai torchi, e del modo con cui furono introdotti nello Stato, ed assicura sull'onor suo di non averne smerciato alcuno, toltone le succennate poche copie che regalò ad alcuni suoi amici non nominati.

« Egli è nativo Piacentino, e da dieci anni circa venne al servizio del Regno d'Italia. Distinto per cognizioni nella giurisprudenza, entrò nel Ministero della Giustizia, ed era consigliere privato del Ministro. Ebbe in seguito la cattedra d'alta legislazione, e mostrò in ogni occasione di esser uomo di molti talenti e di molta esperienza. Era attaccato al passato ordine di cose in quella guisa che lo deve essere un impiegato fedele: sentimenti eguali gli sono di guida anche sotto il Governo Austriaco.

« Apparteneva però alla Loggia Massonica il Grand'Oriente d'Italia.

Milano, li 11 Gennaio 1817.

denza o possibilità a passi audaci, nè ha facilità e chiarezza di esprimersi » (1).

Ma il Salvotti trovava che le scritture del Romagnosi « racchiudono massime politiche perniciose e antisociali; vi si predica la ribellione, e vi si manifesta e sviluppa il diritto che hanno i popoli di ricuperare, colla forza e coll'esterminio eziandio dei sovrani, i vantati loro diritti ». Soprattutto fece notare un passo del suo libro sulla *Costituzione d'una monarchia rappresentativa* ove diceva che « quando la sedizione si estende a tutta la nazione, chiamasi insurrezione; e i pubblicisti osservano che allora non esiste più il delitto di ribellione (2); e la sedizione antecedente venendo a far parte dell'insurrezione, e confondendosi con essa, diventa un atto solo con quella di tutta la nazione. Da ciò si può giudicare della giustizia o ingiustizia della condanna di Labedouyère e del maresciallo Ney ».

XIII. È tempo che parliamo di chi figurò tra i primi all'azione e al martirio, Federico Confalonieri (3).

È nota la parte infelice che egli prese nei tumulti milanesi del 20 aprile 1814, dove mostrossi nimicissimo del governo italofranco, sino a impedire le speranze che s'aveano di conservarlo. A propria difesa pubblicò, fuor di Stato, due opuscoli; del che disapprovandolo, il Governo lo obbligò a ritirarsi in qualche sua campagna a scelta. Non era uomo di alto ingegno, neppur di voglie generose; ma la sua ricchezza e la parte avuta in quei luttuosi fatti lo faceano considerare come capo parte. « I viaggi all'estero (come dice Salvotti a proposito di Giorgio Pallavicini) erano costume di pressochè tutti i distinti giovani di questo paese ».

Fin nel 1817, monsignor Pacca, governator di Roma, scriveva questa lettera *Confidenziale:*

Il Sig. Conte e Contessa Confalonieri, partiti da Milano nel maggio 1816 diretti per la bassa Italia, passarono per Parma, ove videro

(1) Rapp. del Gobeausen 20 luglio 1821.

(2) Già nel 1775 il celebre articolista Wilkes avea detto alla Camera inglese: « Quando la resistenza è coronata dall'esito non è più una rivolta, ma una rivoluzione ».

(3) I suoi processanti, a piede della sentenza si diedero premura di notare che il titolo di conte non gli si competeva.

tutti i personaggi di quella Corte; transitando per Bologna si videro ivi la più cattiva compagnia, e furono trattati dalla celebre Martinetti; passarono indi per Roma per fissarsi per qualche mese in Napoli; l'equivoca loro condotta in quella capitale sarà ben nota al Governo Austriaco, come ancora sara noto il viaggio fatto dal Conte Federico in Sicilia ed in Pizzo; verso la metà di quaresima questi due viaggiatori si condussero in Roma, ed immediatamente spiegarono la più stretta relazione col Cavaliere Tambroni, che si potè veramente chiamare il caro compagno indivisibile, il quale d'altronde è qui legato con tutte le persone equivoche: dei signori milanesi le più intrinseche conferenze erano con il Colonello Serbelloni, col Conte Cicogna, il Contino Archinto ed i coniugi Confalonieri. Questi signori visitavano anche frequentemente il Conte Resta milanese, ma non tanto per abboccarsi con esso, quanto per vedere e confabulare col noto Marchese Cortese di Modena, deciso nemico dell'attuale sistema di cose.

I discorsi che si facevano tra tutti gl'individui sopraccennati, e che erano applauditi non solo, ma anche istigati dal Sig. Cavaliere Tambroni, non erano diretti che a mostrare quanto era infelice il presente stato d'Italia, e quanto erano più felici i popoli sotto i passati governi francesi, e tutti i loro voti non erano diretti che a veder risalire (com'essi dicevano) la gloria nazionale dell'Italia. Questi discorsi si facevano riservatamente, sebbene in pubblico ancora non si lasciava di far dei discorsi anche perniciosi, giacchè il loro tuono non era che quello del sarcasmo, e diretto a ridicolizzare tutte le misure degli attuali governi, e specialmente dell'Austriaco. Fra tutti i Milanesi però quello che in questo genere di discorsi superava tutti gli altri nell'imprudenza era il Sig. Colonnello Serbelloni.

In generale tutti i sopraccennati viaggiatori si sono qui dimostrati intrinsicamente legati con tutti gl'Inglesi del partito d'opposizione, e tutti hanno, sebbene con qualche riserva, fatte delle visite ai Membri della famiglia Bonaparte, ed hanno con grandissimo desiderio cercato d'incontrarsi con il Sig. Conte Re (*agente del Beauharnais*); le compagnie che essi vedevano non erano moltissime, giacchè, molto tempo lo passavano tra di loro, e cogl'Inglesi; nel rimanente andavano nelle grandi società, ma ivi non si associavano che con persone note per i loro principj d'indipendenza, e perciò varj di quelli signori Milanesi hanno fatta la loro corte alla Sig. Marchesa Sagrati.

In generale la loro parola, si puol dire di passo, è che questa epoca si deve chiamare quella della schiavitù.

Il Conte Confalonieri ha detto nel partire ch'esso tornava a Milano per bisogno de' suoi interessi, ma che avrebbe fatto il possibile

di ottenere nuovo passaporto onde poter abitare in paesi, ne' quali si possa con ragione dire che si viva.

Con il Conte Resta è partito il Marchese Cortese, il quale era con vivo desiderio atteso a Milano dal Marchese Tassoni.

Il Confalonieri vide i centri della civiltà europea: in Inghilterra conobbe personaggi importanti, frequentò la Casa Holland (1), e fu introdotto in quelle loggie massoniche, senza, (com'egli asserisce) esservi aggregato. Possiamo qui riportare una lettera, allora a lui diretta da Ugo Foscolo, finora inedita.

Giovedì, ore 3.

Sig. Conte Carissimo,

Da lunedì in qua stava aspettando e sperando d'ora in ora ch'ella tornasse — Lascerei le carte qui, se alcune non fossero di tal sorte da non essere fidate in una locanda — Starei qui, se non fossi incalzato dal lavoro, e dall'obbligo di terminarlo a mezzo dicembre; e l'indugio d'un solo giorno mi produrrebbe molto sconcerto d'interesse e di decoro. — Però, signor Conte mio, m'affretto a partire; e spero ch'ella farà una corsa sino a Celsey — anche per salutare la bella Lucia, che davvero parla — davvero — spesso di lei. S'ella mi porterà sei copie del mio *Progetto* di giornale, mi farà favore. — Così pure non si dimentichi di lasciarmi la noterella delle specie dei libri che dovrò spedirle di mano in mano che usciranno — e non foss'altro, mi scriva un addio.

Tutto suo
UGO FOSCOLO.

In patria il Confalonieri si occupò assai delle scuole di mutuo insegnamento, come vedemmo; di fondar qui un bazar (2) e

(1) Holland-house, palazzo nel cuore della Londra moderna, circondato da un gran parco di fresche praterie e di alberi secolari, ove un tempo abitava Fox, poi dal 1802 al 40 lord Holland, attorno a cui radunavasi il partito wigh, nè c'era straniero di qualità che non cercasse d'esservi presentato.

(2) A proposito del bazar, Cesare Bianchetti da Bologna, il 29 marzo 1820 scriveva al Confalonieri:

Mi congratulo, che il vostro Bazar sia andato col vento in poppa, come voi vi esprimete, a Vienna: non è dunque meraviglia se questo vento sia stato contrario al trasporto del battello a vapore: il quale però spero che a quest'ora sarà a Venezia. Le nuove di Spagna sono decise, e me ne congratulo con tutti gli amici non della licenza,

dei miglioramenti all'agricoltura, e ne' Georgofili di Firenze si lesse una sua relazione sopra quelle scuole e sopra la coltura del lino. Non veniva a Milano distinto forestiere che non volesse essergli presentato, principalmente quegli inglesi, fra cui Byron, Shelley, Landor, pei quali l'Italia era stato un paese fin allora chiuso dalla politica e dalla guerra: e Confalonieri teneva estesissima corrispondenza, e, ciò ch'è pericolosissimo a un cospiratore, notava tutti i luoghi ove fu e le persone che vide.

Varie lettere gli dirigeva anche il principe di Carignano, maestro provetto nell'arte della simulazione, come lo chiama il Bianchi suo panegirista (1); e sole riguardavano le scuole, e

ma cogli amici di quell'ordine di cose che toglie ai sovrani il mezzo di opprimere e di scorticare i proprj sudditi. E quel p.... di Pezzi (il *gazzettiere*) cosa dirà sul suo giornale che è tanto screditato da noi in Bologna? ove, la Dio mercè, vengono non di contrabbando, ma pubblicamente per la posta, la Minerva, il Liberale, e quanti altri giornali si vogliono. Benedetto questo governo nostro, almen per questa parte!

Addio, caro Federico, sempre colla fiducia che mi avviserete quando passerete per il Ponte Lago Scuro, che non è nè ponte, nè lago, nè scuro.

(1) Un confidente austriaco il 2 maggio 1818 scriveva:

« Il Principe di Carignano, che è l'oggetto del vergognoso disprezzo della Regina, è idolatrato in tutto il Piemonte, come è amato il Duca del Genevese; e lo è tanto di più perchè accarezza il Principe suddetto, e perchè generalmente vuolsi che segretamente abbia di già abdicato alla Corona a favore del detto Principe, avvenimento che farebbe esultare la Nazione Piemontese, che ripone nel Giovine successore al Trono le sue speranze, e per avere un Governo Costituzionale e per ottenere un ampliamento di Stati, che già presagiscono, ed attendono dal Medesimo e dalle mosse guerriere e politiche danno delli Stati vicini.

« Ciò che è certo, che il detto Principe coltiva tutti i militari, ed è il protettore di quelli che professano i principj liberali. So di più da persone che lo avvicinano con confidenza, che è egli tanto caldo nelle opinioni avanzate che spesso i suoi Amici sono con lui in contrasto onde frenare la sua effervescenza, quale nel momento facilmente lo condurrebbe ad imprudenti, e fatali risoluzioni.

« Dal fin quì detto rileverà l'E. V. che, non esistendo la setta delli Adelfi, in luogo di quella evvi il partito che si può dire universale

raccomandavagli persone in cui diceva avesse fede per le notizie che darebbero; il lodava del suo adoprarsi pel ben pubblico, quant'egli pigliasse interesse per la prosperità e la gloria d' Italia, per la quale esso avrebbe sempre cooperato coi buoni.

La direzione della Polizia il 20 maggio 1820 scriveva al Governatore di non poter applaudire alla istituzione delle scuole lancastriane, perchè messe in mano di persone pericolose, quali Porro, Confalonieri, Mompiani, Ugoni, Arrivabene che hanno una sola tendenza, l'indipendenza d' Italia e la Costituzione, e vagheggiano tuttociò che tende ad esaltare lo spirito nazionale. Quei metodi poi voglion guidare la gioventù a *qualcosa di più sublime* di quello che in fatto può meritare la condizione degli operaj e de' giornalieri. Trovava poi strano che, nella preghiera, si deviasse dalla solita orazione domenicale (1).

a favore del d.° Principe, che può produrne conseguenze assai più serie della lega Adelfa se esistesse, giacchè i seguaci e li adoratori infiniti di Carignano sperano e coltivano l' idea che egli sia un Genio che abbia da condurre la Nazione Piemontese a trionfare di tutti, ed a portare particolarmente la rigenerazione all' Italia, e si lusingano che questa epoca non sia tanto lontana, e mediante la sperata sollecita morte del Re, e la certa abdicazione del Duca successore al Trono ».

(1) In principio delle scuole si recitava:

« Onnipossente Iddio, principio e fine delle create cose, auspice supremo della nostra istituzione; la tua luce benefica illumini la nostra mente, e sia frutto delle nostre operazioni la tua gloria, l'esaltazione della santa Chiesa e la prosperità nazionale ».

Dappoi si sostituì quest' inno, che credo di Gio. De Cristoforis.

Fra noi dall' etere
Scendi invocato,
O del creato
Padre e signor.
Il core accendine,
Desta il pensiero
Tu primo vero,
Tu eterno amor.

Come fra i cantici
Dei servi accolto,
In fiamme sciolto
Scendesti un dì,
Così qui scendine
Mistico fuoco,
Ingombra il loco
Di te così.

Il delegato di Brescia Mazzoleni giustifica pienamente la istituzione delle scuole alla Lancaster, per il buon esito e per la bontà del Mompiani. Solo l'orazione parevagli troppo filosofica e sentire di deismo più che di cattolico; proclamarsi l'eguaglianza degli uomini. In somma, come tutti i Governi tirannici l'austriaco avea paura del libero insegnamento

Filippo Ugoni, altro de' promotori delle scuole lancastriane e che n'aveva fondata una a Pontevico, scriveva al Confalonieri:

Amico Pregiatissimo,

Voi l'avete fatta bella per Dio, e non solo a me, ma a' miei ragazzi ed a voi stesso, se ve lo debbo dire. A me, perchè, aspettandovi a Pontevico, non vi ho potuto vedere nè là, nè a Brescia; a' miei ragazzi, che amandovi e stimandovi per quanto gliene ho detto io, desideravano anche di conoscervi personalmente; ed a voi stesso perchè vi siete tolto il piacere di vedere una scuola ben condotta; vedete superbia! Alla mia partenza da Pontevico i parenti del giovane Gemo, venuto a Milano e da me a voi raccomandato, non sapevano per anco se fosse o no accettato alle lezioni del conservatorio, e m' hanno pregato di volervi scrivere per questo. Io non dubito della vostra premura per questo bravo giovanetto, e vorrei che mi faceste la grazia di scrivermene qualche cosa, a quiete della di lui famiglia. Speditemi, ve ne prego, i cartelloni di massime già stampati (1), che ne ho gran bisogno. Per mezzo di Mompiani vi manderò un nuovo sillabario per le scuole alla Lancaster, stampato dal sig. Raineri di Cremona, che me ne ha fovorite parecchie copie, ed una espressamente per voi. Quei sigg. Cremonesi pare che abbiano poca buona intenzione; aspettano tutto dal Governo e non sanno che il Governo vorrebbe pur gloriarsi di vedere i suoi sudditi fare il bene di propria loro volontà, senza esservi spinti a forza.

Salutatemi gli amici e valetevi de' miei servigi se alcuno posso prestarvene.

Brescia, 24 aprile, 1820.

(1) Nella classe IX davansi a leggere agli scolari alcune tabelle di massime morali ch'erano 19. P. E. Obbedite a Dio, al re, alla legge. - Se Dio è con voi, chi contro? - Temete le lodi degli stolti. - Il valor del saggio sta nel saper generosamente reprimere la violenza delle proprie passioni. — E stoltezza il parlar di ciò che s' ignora, ma è maggior pazzia il biasimar ciò che non si conosce. Non usare è lo stesso che non avere.

« Il buon cittadino si fa debito di osservar fedelmente la legge Esso riguarda tutto il mondo come sua patria, nel desiderio di contribuire alla prosperità generale, e di essere utile a' suoi simili e qualunque sia la nazione a cui essi appartengono

« Il vero filosofo, cioè il buon cristiano, riguarda il mondo come sua patria, e il genere umano come sua famiglia » Molte sono della Bibbia.

Ed esso Confalonieri a Cammillo Ugoni:

Carissimo amico,

Non so se più per il piacere di darvi il buon viaggio o per soddisfare al vero impegno che con voi contrassi riguardo al darvi le ultime nuove correnti, qui in piedi, dalla casa del mio buon De Breme, a cui do gli ultimi dolorosi congedi, vi slancio queste poche linee. Una lettera di Torino annunziava che il 18, quando la Commissione presentò il rapporto sulla legge per sottoporre a censura i giornali, la Camera (*francese*) passò la legge per acclamazione, o meglio io direi per tumulto. L'istesso corrispondente scrive che non dubitasi che anche le altre leggi passeranno, giacchè la pluralità della Camera è dichiarata a favore. Le notizie di Spagna sono buone; sembra indubitato che Cadice si è arresa il 1 febbrajo. La truppa è tutta nel buon partito, e quantunque il nocciolo dell'insorgenza non sia vasto, non vi hanno però truppe riunite per domarlo. Le lettere di Francia arrivate questa mattina non sono ancora distribuite; seppi per altro da uno dei nostri amici che si son prese molte misure forti per prevenire qualunque movimento popolare in Parigi. I fondi pubblici sono assai decaduti; la costernazione ed il fremito è universale: se le leggi passano, come non ne dubito, aspettiamoci, caro amico, ad una rivoluzione in Francia fra tre mesi: essa non può mancare qualora non retrocedasi dalle misure ch'ora si prendono.

Ecco il poco che a quest'ora vi posso dire; accoglietelo per altro come prova del molto che per ogni occasione bramerei fare in vostro servizio. Addio, mio ottimo amico: mi duole che avrete delle brighe in leggermi.

Torino, ad un'ora dopo mezza notte.

Vostro aff. amico
F. Confalonieri.

P.S. Direte a vostro fratello che mi sona male questa sua, che non gli hanno mandato il pacchetto che aveva ordinato, contenente varie suppellettili della scuola secondo l'intelligenza, ma che lo raggiungerà tosto a Brescia, e più completo.

Ed al Mompiani:

Carissimo amico,

Milano, li 30 novembre 1821.

Ho ricevuto, alcuni giorni sono, una tua lettera da Leno che mi produsse l'effetto della manna del deserto ad uomo abbattuto e lasso.

Non è già la mia salute (benchè ancor non del tutto ferma) che mi riduca a questo stato, ma son molte cause morali che agiscono da lungo tempo sul mio animo, e che, sopite quasi e rese indolenti dalla dolce quiete e dall'oblio della campagna, sonosi ora più che mai risacerbate e rincrudite in me, dacchè son rientrato in questa cittadinesca fogna. Che vuoi, mio caro amico? Fra tutti i disinganni delle umane vicende il più duro ed il più doloroso a sopportarsi egli è quello delle persone. L' influenza delle cose e delle vicende si risguarda nella vita come la mano inevitabile del destino, ma i fatti che dipendono dalle persone non ponno considerarsi che come l' immediato risultato della virtù o della bassezza della umana razza, e tutto ciò che tende a persuaderci dell' immenso predominio di quest'ultima riesce sovranamente a prostrare le nostre forze!

Ma se è doloroso questo sentimento, da esso ne emerge almeno qual farmaco, il più squisito godimento dei preziosi rapporti d'un'incontaminata amicizia, i quali tanto più debbono stringersi quanto più si ha ragione ogni dì più diminuirne e concentrarne il numero. Eccoti un cenno, fra i tanti di cui pur mi sarebbe dolcissimo il trattenerti, dello stato dei miei sentimenti in genere, e di quelli che particolarmente provo allorchè teco mi trattengo.

Ma tu conoscerai per prova quanto, in questi effondimenti dell'animo siamo insofferenti d'ogni limitazione o reticenza: or dunque come mai godere di questo conforto per lettere, or che le lettere son manomesse, e le frasi innocenti dell'amicizia ed i voti santi dell'uomo onesto sono fatti soggetto d' inquisizioni e di criminalità? Ti scrivo chiaro e senza metafore questi miei sensi, onde almeno ne sia l'interpetrazione loro, a chi vedralli probabilmente prima di te, di ovvia e chiara spiegazione, e senza ulteriori molestie possa la lettera andare al suo indirizzo.

Dopo ciò, poche righe aggiungerò per dirti che la mia salute è discreta, quantunque non ancor del tutto confermata nell'antico stato di grazia: che il mio domicilio sarà per quest'inverno fisso a Milano, qualora l'asprezza del verno, combinata collo stato di mia salute, non m'imponessero una necessità di cercarmi clima più mite. Che se tu troverai il modo di effettuare una gita fra noi, vi sarai il ben venuto, e se non verrai a dividere con noi allegria e divertimenti che non abbiamo, vi troverai sempre l'antica cordiale amicizia. Che duolmi finalmente assai che la malattia della tua sig. madre t'abbia tolto di venire a passare alcuni giorni placidi con noi nelle nostre rive Lariane, che sicuramente avrebber meglio convenuto allo stato del nostro animo che le tristi e nebulose della città.

Mia moglie qui presente ti saluta caramente.

Cogli occasione di mandarmi, tosto che il puoi, la storia dei Quaqueri, quando mai non fossi disposto a realizzare la promessa di presto portarmela in persona. Dammi in ogni modo tue nuove e credimi tutto tuo

Affmo amico
F. CONFALONIERI.

Già di qui appare l'attenzione che davasi agli scotimenti di Spagna e di Francia, e a quel contagio di sollevazioni militari, ov'erasi fatto il maggior delitto, pervertir lo spirito militare, e convertire i generali in uomini di partito. La rivoluzione di Napoli eccitò le speranze di tutta Italia (1) e del Confalonieri in particolare, ma le notizie sconsolavano. Un diplomatico, di sentimenti ben più moderati, gli scriveva da Napoli il 7 aprile:

Il y a bien longtems que j'aurai du repondre à vôtre bonne et aimable lettre, mon cher Confalonieri, car, malgré mon antipathie pour ecrire qui va toujours croissant: j'aime a faire une excéption en faveur de ceux, auxquels je tiens plus particulierement: mais je vous dirai que je ne savais trop comment vous répondre par la poste, et même j'ai déchiré deux ou trois lettres, que je n'ai pas cru prudent d'envoyer. Le Marquis de Medici est venu me dire dans ce moment qu'il part dans quelques heures, et je n'ai que le tems de vous ecrire deux mots. Vous savez que je regarde les affaires de l'Europe et celles de notre monarchie sans passion et par conséquent sans prévention, *hors un seul point:* il n'est peut être de même de vous, cher Confalonieri, et il n'est pas étonnant que la raison parle moins fortement lorsque le sentiment eléve la voix. Mais, si vous et moi pouvions nous convaincre que nous vivons dans un siécle de fait et non de droit, qu'il y a de choses qui, pour être justes, n'en sont pas moins impossibles, peut être pourrions nous jetter un regard plus consolant sur

(1) Quel barone di Stein prussiano, che ebbe sì efficace parte nell'acquistar la libertà e l'unità germanica, da Milano scriveva al conte di Spiegel, nel 1821:

« Les idées dominantes appartiennent a la politique. Affranchissement de la domination etrangère, fédération des Etats italiens, où unité d'Italie, telles sont les idées qui préoccupent exclusivement les classes supérieures. Mais comment un problème non résolu depuis la chûte de l'Empire Romain peut-il l'etre dans les circonstances actuelles? Pour moi, tout cela n'est que le jeu d'une imagination exaltée ».

la situation des pays dans lesquels nous sommes nés. Je suis loin de me dissimuler les defauts du Gouvernement sous le quel nous vivons, les nombreux abus qui se sont glissés dans differentes partie de l'administration etc. etc.: mais je n'en vois pas où les personnes et les propriétés soyent plus respectées, où l'opinion publique soit plus ménagée, et où l'homme qui respecte les lois, soit moins soumis aux caprices de l'autorité. Et ce résultat, c'est d'aprés les faits qu'il faut le juger: car je vous avoue que, lorsque je suis emprisonné et condamné sans être réguliérement jugé, il m'est assez egal que ce soit par suite de la suspension d'une loi, où d'une exception faite à une loi. Tant que l'autorité pourra prodiguer de l'or et des honneurs, elle provoquera ces suspensions et ces excéptions aussi souvent qu'elle le croira profitable a ses intérets, et en faits de gouvernement j'admire la theorie, mais je ne suis rassuré que par l'expérience.

Passant de ces réflexions générales aux observations particulieres, je dois vous faire rémarquer que, depuis trois ans, nous avons fait pas de géans vers un ordre de choses, tel que les Nations qui composent une grande Monarchie peuvent le désirer, et tel que l'Empereur Joseph l'à préparé: or vous m'avouerez que, moins ce passage est violent, moins il hurte les intérets individuels, plus il promet une existence solide et durable. L'Angleterre n'a pas de charte constitutionelle, sa Constitution se compose d'une immensité de lois et de bills modifiés d'après les temps et les circonstances. Mais me direz vous: ou est la représentation nationale? Dans les trois quarts de la Monarchie les élémens en sont conservés dans les Etats: deja on commence à leur donner plus de latitude, mais il faut achever l'education d'une Nation avant de la déclarer majeure. Vous aurez vu que dans tous les Etats de la Confédération Germanique on etablit des constitutions fondées sur une réprésentation nationale: l'Autriche doit se mettre au niveau dans les provinces qu'elle déclarera faire partie de la Confédération. Voyez vous la tendance et les résultats de cette mesure? Et croyez vous que cette marche lente et mesurée ne conduise plus directement à un but solide, que toutes ces secousses qui ébranlent les trônes, ruinent les nations, détruisent la confiance qui doit régner entre les gouvernans et les gouvernés, et amenent pour resultat le desordre ou le dispotisme? Mais gardons nous d'aller au devant des événemens, de vouloir en hâter la marche, de l'entraver par nôtre impatience où nôtre découragement; je trouve que dans tous les Pays les hommes de coeur et d'esprit doivent se mettre en evidence, se placer dans les affaires, occuper les places qui leur conviennent dans la carrière administrative et politique: c'est le seul moyen d'en ecarter

les sots et les fripons, et je n'excuse pas l'homme qui, ayant des talens des connaissances, et une ame capable de former et de suivre un plan de conduite utile à son pays, se soustrait à ce dévoir, où par des raisons de fortune ou de paresse, ou pour manifester son mécontentement de ce qui s'est passè où de ce qui se passe. Nous vivons dans un siècle où un homme peut beaucoup, ou la volonté morale est un des plus grands levins qui ruinent le monde phisique, et ce qui dans des temps ordinaires peut passer pour philosophie où amour d'une noble indépendance, devient actuellement perèsse où égoisme. Je puis vous parler ainsi, mon cher Confalonieri, d'autant plus que je suis loin d'être content de ma Cour dans ce moment: j'ai tous les droits de me plaindre et de me croire négligé, car, depuis trois ans que je sers dans un poste si epinineux et si difficile, je n'ai pas un seul agrément, car je ne puis pas compter comme tel que l'Empereur ait donneé une des grandes charges de la Gallicie à un des premiers seigneur de ce pays, et j'ai eu quantité de petits et grands désagrémens, dont celui de me ruiner n'est pas le moindre. On m'a promis une augmentation, on ne me la donne pas, et je n'en parle plus: on a donné des Ordres à droite et à gauche, je n'en ai pas eu et je ne m'en plains pas, car je suis convaincu qu'une conduite noble et mesurée finit toujours par produire de bons résultats, et je ne serais pas etonné d'avoir, un de ces quatre matins, le poste de Berlin où l'ambassade des Londres; l'un et l'autre serait tres honorable et me rapprocherait également du but de ma vie. Voilà, mon cher Confalonieri, une bien longue lettre; j'espère que vous y trouverez la preuve de l'amitié et de la confiance que je vous ai vouées, mais vous sentez bien à quel point il serait compromettant pour moi que cette lettre fût vue par tout autre que vous et votre femme, que j'associe dans les sentimens que je porte, et à la quelle vous pouvez communiquer cette lettre, que je vous prie de bruler ensuite. Adieu mon cher Confalonieri: avant de quitter l'Italie, je vous verrai dans tous les cas, et je vous reitererai de vive voix l'assurance d'une amitié qui ne finira qu'avec ma vie. L.

Quando scoppiò la tardiva rivoluzione di Piemonte, il Confalonieri trovavasi gravemente malato, sicchè ebbe ventisei cacciate di sangue. Nati sospetti sul conto di lui, si fece una perquisizione alla casa sua il 1 luglio 1821, e vi si trovarono, fra il resto, ben 74 lettere, la cui pubblicazione sarebbe di grande interesse pel

carattere dei tempi, ma nessuna che riguardasse direttamente le trame (1).

(1) A proposito di quella rivoluzione, il conte di Cardenas, allora gran fautore delle scuole lancasteriane, gli scriveva da Calasca li 27 aprile 1821:

Carissimo Confalonieri,

Non vi ho ancora fatto sapere niente di noi, dopo le vergognose e ridicole e disastrose pedemontane faccende; e provo un certo rossore ora nello scrivervi per la prima volta: sento che la posizione topografica fra le Alpi e 'l Ticino del luogo della mia nascita mi pesa terribilmenie sulle spalle, e fa a me ed a' miei compaesani *portar la faccia per vergogna china:* eppure bisogna bene che io tenti la mia ventura, e che, tutto tremante di non mia vergogna, vi venga avanti per vedere se sapete discernere dal formento il loliò. Non so poi se conosciate la nostra vera storia, nè so se vi sia alcuno che la conosca affatto. Ma in due parole degli scolari, (e scolari in ogni genere) pensarono di dare la libertà chi solamente al Piemonte, e chi a tutta l'Italia, e ciò col mezzo della costituzione spagnuola che fu invocata di nome ma di fatti non mai. Essi vennero all' impresa senza mezzi, senza concerto, senza armi, senza denari, e più di tutto senza giudizio e senza capo: si associarono sotto il nome di federati. La più vil feccia della nazione, *negozianti falliti*, *omicidi*, *spie*, *truffatori* e *galeotti* ec. Questi furono i federati che uno stile alla mano percorsero lo stato a piantare la bandiera di libertà, sul colore della quale ne pare non si erano ancora accordati. La giunta provvisoria nominata non si sa come e da chi, fece e disfece atti e decreti; si investì di una orribile autorità despotica, ne emanò una parte a dei bascià, sotto il nome di capi politici, demoralizzò le armate, sconcertò tutto ed al primo scontro scomparsa ricapitombolò nel suo nulla. Sparvero al suo sparire i confederati, i soldati, i ministri, i capi politici, tutti, e noi restammo in una anarchia, dalla quale uscimmo cadendo sotto il giogo del conte La Tour, introdattore degli Austriaci in Piemonte, e da questa sotto l'assoluto impero del conte Revelli, quello dell'affare dell'università. Di pochi nomi che figurarono nessuno lasciò traccia di sè la quale abbia a vivere negli anni avvenire. Vilissimi si dimostrarono i militari. *S. Marzano* fu il primo a gridare si salvi chi può. I soli *Lisi* e La Manta si batterono per qualche momento. Lasciarono fama di gente onesta Ansaldi, e più di tutti l'integerrimo Santa Rosa, uomo eccellente, buono scrittore ma non

Pareva svanito ogni timore di processi per parte dell'Austria, sicchè Confalonieri scriveva a Foscolo: « Siamo condotti a tale da chiamar felici gli esuli, e molto più quelli che, se dividevano il

tatto pei grandi affari. Dubbia suona la fama di Dal Pozzo, e Marentini.... E ciò per una parte, per l'altra Gislenga e Siravegna ebbero il dovuto premio (colla loro dimissione) ai giuramenti contradittori. Gli occhi sono ora rivolti tutti in La Tour, egli fu per qualche momento l'esecrazione di tutti, ora si guarda con occhio più benigno; si pretende, anzi si sa di certo, che egli stretto in Novara, tentava di farci avere savie ed eque leggi che trattava *ad hoc* col sovrano, e coll'imperatore Alessandro; ma che non poteva sottoscriversi allo stocco (?) delle cittadelle Torinese ed Alessandrina: e che egli fu costr tto a chiamare l'aiuto forestiero per risparmiare il sangue, e resistere all'assalto datogli dalle truppe sedicenti costituzionali. La nazione non prese mai parte alle vicende, si era presa troppa divergente dal retto sentiero, non si era fatto niente che animasse la confidenza; che lasciasse vedere il bene del nuovo regime costituzionale di nome e non di fatti; vi erano mescolati dei nomi troppo vergognosi perchè una persona onesta vi si volesse mischiare; ed avendo veduta la cosa da vicino si è anzi stupito dei pochi buoni che vi sono entrati come parte attiva. Non so se tutti ve ne avranno detto altrettanto, se tutti ne avranno parlato, e ne parleranno come, colla massima confidenza ed amicizia io ne parlo ora a voi; vi dico ciò che ne penso, ciò che mi pare lasciando a migliore giudizio il discorrerne più a lungo ed anche più a senno. Ma certo non vi sarà nessuno che non dica che sia stata cosa oltremodo infame e vergognosa, e che fecero bene tutti quei buoni galantuomini che non vollero avervi alcuna parte.

Vi pregherò poi di darmi delle notizie della vostra preziosa salute, di avervi ancora cura benchè ristabilito, di presentare i miei distintissimi ossequi alla pregiatissima vostra contessina, e di credermi di vero e verissimo cuore

Vostro affmo amico.

P. S. Vi dirò due sole parole della nostra scuola; essa si risentì molto della scossa dei tre cambiamenti di maestri e delle vicende politiche: ora si riprende sotto la savia condotta del sig. Carmorea, datoci da Racheli. Quando venne da noi non sapeva ancora cosa fosse questo metodo; ora ne ha di già preso lo spirito, ed egli e i ragazzi fanno sensibili progressi.

danno generale che la perversità di quest'epoca ha serbato a tutti gli sforzi cauti e generosi, sono ben lontani dal dividere la vergogna di quelli che non seppero veder il bene se non imbecillemente e fanciullescamente ».

Ma le rivelazioni d'altri detenuti e le carte dell'Andryanne aumentarono i sospetti sul Confalonieri, onde si ordinò d'arrestarlo. Egli che dovea restar avvisato dalla prigionia e dalla fuga dei suoi amici, e da caute insinuazioni del maresciallo Bubna, si lasciò cogliere: si era preparato una via per trafugarsi sui tetti, ma fu côlto e messo in carcere. Ad altri il raccontare quel processo. Noi ci limiteremo alla dichiarazione fattane dal Salvotti, evidentemente indispettito di non averne cavato rivelazioni importanti, nè di poterlo disonorare in faccia alla nazione e alla posterità con pretese rivelazioni.

È manifesto che Confalonieri fu il capo di tutta la lombarda cospirazione. Ma ciò che maggiormente accresce il suo reato è la imprudenza, colla quale, a fronte delle molteplici risultanze che lo smentivano, seppe imperterrito mantenersi in un sistema di fallacia e di assurdità, per cui il capo di tutta la macchinazione, quello che trascinò nell'abisso della colpa Borsieri, Pallavicini, Tonelli, Ducco e Filippo Ugoni, e quindi tutta la serie dei federati bresciani, sarebbesi trasformato nel salvator della patria.

Nè dopo questa sfacciataggine noi certamente meraviglieremo se i costituti dello inquisito ridondavano di reticenze e contraddizioni; se sempre vago ed astratto nei suoi racconti, ravvolgeva in un verboso frasario la verità e la menzogna, e se, ben lungi dal presentarci il quadro completo della cospirazione di cui fu l'anima, e dall'indicarci nei suoi più assidui compagni de' complici, voleva invece persuaderci che desso si faceva l'oppugnatore del partito rivoluzionario, e che i suoi amici erano altrettanti testimonj della sua pretesa innocenza. E se Confalonieri esercitava cotanta influenza sui cospiratori anche ammalato, e se era dal suo letto ch'egli dirigeva le fila della congiura, noi avremo sempre più motivo di apprezzare quanto profonda fosse stata la corruzione della sua anima, e quanto vigorosa la tempra del suo carattere.

Nè certamente possiamo immaginarci di aver tutte conosciute le operazioni criminose di questo inquisito. Qual garanzia di una tal persuasione possiam noi avere, se tutto ciò che ritrassimo dal suo labbro non fu che fallacia o raggiro?

Poteva forse questo inquisito limitarsi a trarre nella federazione Pallavicini, Ducco, Tonelli, Ugoni e Borsieri? Qual sarebbe mai stata la causa di questa tumultuaria sua scelta? Noi non abbiamo, è vero, raccolti maggiori fatti a carico di Confalonieri, ma vorrà ciò dire che non esistevano? Fu per un mero accidente che abbiam conosciuto l'aggregazione del Ducco e argomentata quella di Tonelli, di Ugoni e Borsieri. Prima che la Inquisizione ottenesse questo maggiore sviluppo non si conosceva che il solo Pallavicini come Federato per opera di Confalonieri. Come adunque sarebbesi erroneamente allora supposto che questo solo fosse stato tratto da Confalonieri nella federazione, così erroneamente supporrebbesi adesso che niun altro Federato vi abbia per opera dello inquisito. Un tale giudizio potrebbesi allora soltanto formare quando Confalonieri avesse con apparente candore manifestato tutte le sue colpe, ma finchè, invece di questa ingenuità della quale molti altri arrestati ci diedero prove non dubbie, le sue deposizioni ci offerivano continue menzogne e perpetui stravolgimenti del vero, noi siamo autorizzati a ravvisare nel detenuto C. Confalonieri quel pertinace colpevole, cui non ha mai punto il rimorso del suo gravissimo delitto, e che non ha mai voluto offerire al suo Sovrano in parziale espiazione almeno della sua colpa il tributo di una sincera manifestazione della verità. (21 febbraio 1823)

E fu condannato, come ognun sa; e non sarà fuori di luogo il riferire alcuni cenni d'un impiegato sul modo onde fu sentita a Milano la condanna di lui.

On n'à jamais vu l'opinion publique aussi unanime, aussi fortement prononcée, qu'elle l'est dans ce moment.

La nouvelle de la condamnation du C. de Confalonieri a fait un effet qui augment au lieu de diminuer. — Une chose qui nous a paru très remarquable, et qui semble prouver où indiquer au moins la nature de l'impression que cette nouvelle a fait dans le public c'est, que depuis le premier moment, on n'en entend plus parler là où il y a du monde assemblé, et qu'on ne parle d'autre chose dès qu'on se croit en sûreté. Tous les partis sont réunis, tous, amis, ennemis, indifferens tiennent le même langage. — La longueur du procés en changeant, comme d'ordinaire, la disposition des esprits, a fait succeder la compassion à l'indifference; il n'est dans ce moment personne qui n'ait pitié du condamné. — Sans nous arrêter aux plaintes, aux exclamations qui n'ont ni fin, ni cesse, tout se reduit à dire que le crime, quelqu'il soit, et que l'on suppose prouvé à l'evidence, n'a cependant pas eu de consequence, et que, si la disposition du Code

oblige les juges à l'application de la peine, elle fournit une base pour faire grace.

On ajoute, que dans un pays, ou heureusement rien ne s'était opéré contre le Gouvernement, ni contre la sûreté publique, il ne saurait être necéssaire de donner des exemples, ni d'infliger les peines, qui peuvent avoir été necessaires à Naples, à Turin, à Madrid etc. En un mot on n'excuse pas le coupable, mais le gibet fait horreur, et la noblesse surtout en est consternée.

Anche un confidente più grossolano scriveva:

Varj sono i discorsi che si tengono relativamente alla sentenza di morte del Conte Confalonieri.

Il basso ceto, artisti, mercanti ed altri non prendono gran parte a questo affare, ma tutti dicono che non sembra necessario un simile supplizio, essendo stato sempre tranquillo il popolo milanese, e tutti sperano nella clemenza sovrana, perchè dicono tutti che l'imperatore è di buon cuore, e non abbisogna di usare simili rigori, giacchè ha un'armata fedele, e che non sono che alcuni storditi, i quali possano immaginarsi di esser capaci di fare delle rivoluzioni in questo paese.

Altrove (1) io ho narrato la corsa della contessa e di Gabrio Casati suo fratello a Vienna, poi a Milano onde ottener firme, che chiedevano la grazia di Federico, e come ne restasse commosso l'inesorabile Francesco. - Del viaggio di Pellico per lo Spielberg, questi diede alcune particolarità più o meno vere (2). Ma è tradizione che, quando Confalonieri passava per Vienna condotto allo Spielberg, il principe di Metternich lo vedesse e lo esortasse a confessargli il vero sulle trame della Carboneria e sulla parte presavi dal principe di Carignano. E persistendo Confalonieri sul niego, Metternich gli domandò se ne direbbe di più a un'augusta persona.

(1) Dell'*Indipendenza Italiana*, Vol. II, pag. 209.

(2) Io ho sempre dubitato di alcune circostanze delle *Mie prigioni*, anche ommettendo i piombi e la Zanze e il Giulimo. Lodavo una volta a Pellico l'aver, nella tremenda sua mansuetudine, così ben trovato l'incontro di lui e Tonelli coll'imperatore nel giardino di Schönbrun mentre tornavano dallo Spielberg, ove il custode li fa ritirarsi da banda acciocchè l'imperatore non sia rattristato dal loro squallido aspetto. Paremi un'invenzione degna de'maggiori tragici: ma Pellico mi assicurava ch'era vero, e di non aver nulla inventato. È gran suo merito però l'avere scelto le circostanze, e questo basta a porlo a tanta distanza dagli altri narratori di que' patimenti; e a far troppo severo il giudizio di Manzoni che chiamava quello un libro fortunato.

Possiam poco credere a questo racconto, poichè abbiamo una relazione del governatore di Milano al principe di Metternich ove gli espone quanto il Confalonieri fosse stato tocco dalla benevolenza usata dall'imperatore a suo padre e sua moglie (?), e come, coll'aspetto della massima sincerità, al direttore generale di Polizia facesse rivelazioni, le quali in fondo consistevano nel negare d'aver fatto parte di nessuna società segreta, nè saperne di vendite o di chiese: solo aver partecipato coi Federati piemontesi, e cercato acquistarvi proseliti. « Egli osserva che a Brescia il numero de' Federati era maggiore, perchè molti credettero inevitabile un cambiamento: non voleano compromettersi infatti col nuovo Governo, onde accettavano senza esitanza la proposta d'esser Federati, senza ben sapere che cosa s' intendesse fare. Così nelle strade e nei caffè Ducco parlava a' suoi amici del prossimo cambiamento di Governo; li invitava a pranzo, poi proponeva loro d'esser del suo partito, e ne otteneva il sì ».

Sappiamo qual fede meritino le relazioni di Polizia; ma abbiamo il diario del viaggio, presentato al direttore generale di Polizia dal commissario Tecini, che dirigeva il trasporto de' condannati allo Spielberg. Eccolo.

Il sottoscritto, onorato dalla confidenza della superiorità della gelosa commissione di dirigere la traduzione al forte di Spielberg dei sei condannati per alto tradimento di Stato, Federico Confalonieri, Filippo Andryane, Giorgio Palavicini, Gaetano Castillia, Pietro Borsieri e Francesco Arese, si affretta rassegnare a V. E., l'umilissima sua relazione sulla condotta tenuta da essi durante il viaggio, e sulla sensazione prodotta nel pubblico, che osservò il loro passaggio.....

Nel generale nessuno dei condannati somministrò al direttore del trasporto occasione di lagnanza alcuna, avendo essi sino dal primo momento mostrata somma rassegnazione, decente contegno, e tutta la subordinazione a chi era incombensato di tradurli al luogo della loro pena.

Seguendo gli ordini ed il proprio sentimento, il referente si fece pregio di usare coi condannati le maniere della dolcezza e della persuasione onde disporli alla rassegnazione ed all'ordine, che, come si disse, essi osservarono mai sempre durante tutto il tempo della lunga loro traduzione; quindi è che lo scrivente si compiace di dar loro da questa parte il ben meritato attestato di una ottima condotta.

Nel particolare poi crede egli di non ingannarsi nel riferire alla E. V. che il Confalonieri, sebbene obbediente e rassegnato nell'adattarsi all'ordine della marcia, e sebbene rispettoso verso gli impiegati ed i gendarmi, ai quali era affidato, ostentava però un esteriore molto sostenuto, e quasi altiero in faccia al pubblico ogni qualvolta vedeva di essere osservato dai curiosi, e conservava sopra i suoi compagni una cert'aria di superiorità, cui essi corrispondevano con rispettosa dipendenza, cedendo in ogni riscontro a lui la mano, e trascurando ogni proprio comodo o bisogno per procurargli tutti i possibili agi, e renderglì meno sensibile la sua situazione.

Egli sembrava un nume, attorniato, da tanti devoti adoratori. Sentivano essi ogni sua fisica e morale alterazione, nè di altro si occupavano che dello stato del Confalonieri. Più d'ogni altro poi dipendeva dai suoi cenni il condannato Andryane, che non esitava di dichiarare di dovergli indirettamente il dono della vita.

Il Confalonieri disse di aver avuto in Milano sentore della relazione a stampa sul suo conto, desidero di averne un esemplare, che lo servente non credette di accordargli, e disse ch'era stato descritto al Sovrano con colori alterati al di là del suo demerito, per cui ben vedeva che il dono fattogli della vita era stata una singolarissima grazia, e sosteneva che gli era stato fatto torto coll'averlo ritenuto complice ed autore della morte del ministro Prina (1), dopochè con una sua apologia si era in proposito bastantemente giustificato.

Allorquando in Villacco si dovette risolversi a lasciarlo indietro, questo condannato non ommise di ringraziare il commissario superiore Tecini per l'umanità colla quale era stato trattato, non gli parlò però giammai nè dei suoi delitti, nè dei sentimenti che nutriva dopo il momento della sua condanna. Una sol volta egli disse che si lusingava col tempo di ottenere una ulteriore grazia, cioè quella della libertà, e che ciò succedendo, voleva colla moglie ritirarsi in campagna. Egli desiderava ardentemente di arrivare in Germania, e si mostrava poco contento dei suoi nazionali, e più di tutti sparlava dell'inquisito Carlo Castillia, stato dimesso a processo aperto, allegando che aveva fatte in processo deposizioni, colle quali aveva cambiato la natura dei fatti, pregiudicati molti inquisiti, e tentato di nuocere a molti impiegati.

(1) Quando morì quel marchese Filippo Carlo Ghislieri, al quale volle attribuirsi tanta parte nella rivoluzione del 20 aprile 1814, nelle sue carte si trovò una corrispondenza del e col Conte Confalonieri sull'opuscolo da questo pubblicato.

Il parigino Andryane, civile in sommo grado, anzi quasi galante con tutti gl' individui del convoglio, diede più volte segni di pentimento, attribuiva la sua disgrazia e la sua colpa ai traviamenti della sua gioventù, che confessava di aver passata tra i vizj del gioco e la dissolutezza, consumando malamente ad un suo buon genitore la ingente somma di circa 300mila franchi. Parve ch'egli calcolasse molto sulle relazioni di suo padre con varj distinti personaggi, onde col tempo ottener grazia, aggiungendo che frappoco doveva egli venire a stabilirsi a Brünn o a Vienna.

Egli non credeva impossibile che Confalonieri avesse a conseguire un giorno la grazia della liberazione, ed in tale caso sperava che il suo destino non dovesse essere dissimile da quello del surriferito suo compagno d'infortunio, cui consacrava durante il viaggio ogni sua cura ed ogni suo pensiero. Il suo contegno verso il pubblico non era oltraggioso, ma aveva però della sostenutezza; di quando in quando si divertiva canzonando il Borsieri che qualificava poeta. Egli era sensibile ad ogni attenzione e la sua riconoscenza giunse a segno, che allo Spielberg, e precisamente allorquando aveva ormai potuto penetrare il trattamento che lo attendeva in casa di forza, inaspettatamente ed alla presenza del sig. Direttore di Polizia di Brünn e dell' intendente di quel locale si lanciò verso il sottoscritto, cui impresse a viva forza un bacio sulle gote, e colle lagrime agli occhi gli esternò i proprj ringraziamenti, e quelli dei suoi compagni per le attenzioni ed umanità loro usati. Quell'uomo non sembra certamente nato pei delitti. Intraprendente, sensibile e franco com'egli è, e di molte cognizioni, Andryane, con miglior direzione ed in compagnia di gente dabbene, poteva riescire uno dei migliori cittadini, e far onore al suo paese.

Pallavicini, concentrato più degli altri in sè stesso e riflessivo, ostentava studiatamente una certa qual indifferenza nella sua situazione. Alla vista però del forte, in cui sapeva dovere scontare la pena del suo delitto, si turbò forse più degli altri ed impallidì. Parlava talvolta di grazia che sperava dalla clemenza del Sovrano, esternando che tutto il suo fallo consisteva nella gita fatta a Torino per invitare quei rivoltosi a spingere una forza armata nella Lombardia.

Difficilmente si ravvisa pentimento in chi non conosce l'enormità del suo delitto, nè crede di averne meritata la pena. In tale posizione ritiene lo scrivente il Pallavicini, la di cui mente ed il di cui cuore possono per altro essere illuminati, e mossi dalle cure di un erudito e zelante ministro della santa nostra religione.

Castillia Gaetano, cieco seguace del Pallavicini per cui dimostrava somma affezione, era avvilito, e senza i conforti dei suoi compagni

avrebbe difficilmente sopportate le fatiche del lungo viaggio, giacchè l'afflizione dell'animo di troppo opprimeva il suo debolissimo fisico. Era egli in pena del suo futuro destino, e cercava ansiosamente di aver conforto da tutti quelli coi quali poteva essere in contatto; non disperava però della grazia, rammentando quella ch'era stata accordata a quelli che nel 1816 per simile delitto erano stati condannati a Mantova.

Il condannato Borsieri, distratto dalla poetica sua fantasia, poco o nulla parlava della sua pena, e si conteneva faceto con tutti, distinguendosi anche con una forte avidità di cibarsi. Pareva ch'egli non dubitasse di veder mitigata la sua condanna.

L'Arese era tra tutti gli altri suoi compagni il più pentito, e riconoscente infinitamente per la clemenza che gli era stata usata nella sentenza. Egli andava tranquillo incontro al suo castigo, riponendo nella clemenza sovrana l' illimitata sua fiducia.

I condannati, com'è naturale, non hanno potuto trovarsi in contatto immediato col pubblico, il quale però si è mostrato ovunque estremamente curioso al loro passaggio.

In tutti i luoghi principali che si trascorsero durante la marcia, si ebbe la precauzione di penetrarvi ed uscirvi poco prima che incominciasse, o subito dopo terminato il giorno; ad onta di ciò, al fermarsi delle carrozze i curiosi si affollavano d' intorno alle medesime, e dalle tronche parole che si sono potute marcare da essi pronunziate, si rilevò che ad un tempo conoscevano la gravezza del delitto imputato ai condannati, e la giustizia della prima pronunziata condanna di morte, tessendo poi illimitati elogi alla clemenza sovrana per l'avvenuta commutazione di pena. Molti poi rimanevano quasi estatici alla vista dei rei, e con un continuato significante rispettoso silenzio persuadevano, che meditavano profondamente sul rigore della legge, sulla necessità di un gastigo e sul mirabile modo con cui S. M. l'augustissimo nostro Sovrano seppe combinare un esempio imponente, con uno straordinario clementissimo atto di giustizia.

(*continua*) C. CANTÙ.

NB. La lettera di p. 108, del vol. precedente, come facilmente si comprende, non è del Berchet, ma del Borsieri.

Rassegna Bibliografica

La insurrezione Pugliese e la conquista Normanna nel secolo XI narrata da GIUSEPPE DE-BLASIIS. Napoli, 1873.

I. In tre grossi volumi il ch. autore espone gli eventi della insurrezione della Puglia e della conquista normanna dell'Italia meridionale che a quella seguì.

Dieci anni durò la pubblicazione di questo lavoro. E del lungo lasso di tempo dà piena ragione la singolare diligenza ond'è dettato. Ivi non pure troviamo fatto savio tesoro delle monografie che questa o quella parte dei due grandi avvenimenti illustrarono, ma vediamo ancora largamente discusse e vagliate le fonti storiche, sia quelle che con forma di cronaca trovansi raccolte nelle grandi collezioni di storia medioevale, sia quelle che sono custodite negli archivi, e al valore dell'età da cui emanano aggiungono quello dell'autorevolezza intrinseca, che è loro propria. E le fonti più importanti della seconda specie il ch. autore riportò infine di ciascun volume ad illustrazione del suo racconto. Il quale ai detti pregi aggiugne pur quest'altro, tanto più notevole quanto più doventa oggidì peregrino, di una locuzione propria, semplice e chiara, che grata ne rende oltre che istruttiva la lettura.

Importa pertanto che di tale lavoro sia agevolata la conoscenza agli studiosi; e l'*Archivio*, sebbene un po'tardi, adempie per parte sua al doveroso ufficio.

II. L'autore dà principio al suo racconto descrivendo lo stato sociale e politico delle provincie del mezzodì d'Italia alla vigilia della rivoluzione pugliese. Egli avverte, anzitutto, come l'unità nazionale fra Greci e Italiani, la quale pareva si fosse consolidata per l'urto dei popoli germanici, venisse invece via via a disciogliersi per dar luogo ad una unità più naturale, quella delle schiatte e dei confini geografici. Codesto scioglimento fu opera di più fattori: e non è dubbio che a promuoverlo contribuissero i furori teologici degl'imperatori bizantini, la nequizia dei loro ministri e la vanità generale dei Greci, di estimarsi soli eredi delle glorie latine. Codesta vanità, nota l'autore, ebbe per effetto,

che il nome di *Romani*, il quale, nelle regioni divenute soggette ai Longobardi ed ai Franchi, avea contrassegnata la condizione servile dei vinti, in persona dei Greci si perpetuò come titolo di dispregio, come appellativo di una schiatta decaduta e corrotta, e fu non ultima cagione perchè nella penisola si venne allargando quello d'*Italiani* (pag. 4).

E prendendo a narrare gli eventi della insurrezione pugliese, che fu l'effetto politico del segnalato scioglimento, l'autore rileva la somiglianza, che rispetto al suo carattere, la detta rivoluzione presenta con quella di cui fu teatro la Lombardia. In ambedue le contrade, ei dice, cominciò dalle ambizioni di alcuni principi; da Guido, dai Berengarii, da Arduino presso le Alpi; da Aione, da Landolfo, dai Guaimari, nel mezzodì; fu continuata dalle città, centri Milano e Bari; fu rivolta contro i due Imperi, il Germanico e il Bizantino. Solamente la gloria che rimase intera ai Lombardi, venne tolta in gran parte ai Pugliesi dai Normanni, e questi raccolsero il premio di quella insurrezione e la mutarono nel fine, fondando una monarchia, quando altrove si ordinavano i municipali reggimenti (pag. 29).

Tien dietro a questo acuto raffronto un cenno storico su di Bari, inteso a dimostrare la cagione dell' importanza politica che quella città acquistò dopo la caduta dell'impero d'occidente e dello spirito sedizioso che vennero man mano acquistando i suoi abitanti. È fuor di dubbio che la postura geografica della città partorisse l' uno e l' altro effetto. E se i traffici contribuivano ad arricchire il grande emporio di Puglia, l'asilo che vi trovarono le genti propinque, respinte dalle correrie nemiche, ne rese cresciuta e varia la popolazione; da ciò lo spirito turbolento e sedizioso che apparisce in questa, e che la destina ad essere anima e centro di una insurrezione regionale. Dopo avere il moto per più tempo durato in stato latente, nel 1010 proruppe ad aperta insurrezione. Ora qui comparisce sulla scena la figura eroica del barese Melo, che, fattosi capo della rivoluzione della sua patria, ne raccolse gli onori e le sciagure.

Fu disputato sulla nazionalità dell' eroe pugliese; e chi lo disse di sangue greco, chi musulmano, chi longobardo, chi poetò perfino ch'ei fosse bavarese e per sopraggiunta nipote di Arrigo II. L' autore nostro risolve la controversia, dimostrando come da un' epoca remota gli antenati di Melo si mostrassero Baresi. E perchè egli portava anche il nome d'Ismaele, e questo nome ricorda un altro barese, che 55 anni innanzi avea combattuto in Bari con Adralisto fautore dei Greci, e ne fu spento nel 975, ei ne inferisce che i due Ismaeli sortissero da un comune li-

gnaggio. Ma il nome di Ismaele accennerebbe pure ad una stirpe giudaica, lo che non saprebbesi conciliare colla posizione elevata che quel personaggio teneva nella sua patria, mercè la quale ei potè iniziare e dirigere il gran moto pugliese. Noi avvisiamo che questa difficoltà possa essere rimossa collo ammettere, che veramente i progenitori di Melo fossero ebrei, ma che egli si fosse convertito alla fede cristiana, mutando il nome primitivo in quello di Melo, il quale offeriva il doppio vantaggio di comparire siccome una sincope del proprio nome, e di cancellare la traccia del giudaismo, inerente ad esso.

Venendo indi a descrivere il moto, l'autore ne fissa il cominciamento all'anno 1010, benchè dubbia sia la cronologia dei narratori, e dimostra come gli inizii della ribellione non avvenissero a Bari, siccome comunemente si crede, sibbene in prossimità del confine longobardo. Questo primo teatro della ribellione indusse lo storico Glycas nella credenza, che i Longobardi dessero mano agli insorti: ma di ciò non essendo tenuta parola da alcuno scrittore contemporaneo, rimane per lo meno assai dubbia la partecipazione dei Longobardi al moto pugliese. Ma comunque di ciò sia, egli è certo che il moto, appena nato, si propagò siccome un baleno per tutta la Puglia; e bastarono a Melo due successi d'arme di poco momento perchè i Baresi gli aprissero le porte, e gli commettessero, come a liberatore, il governo della città. Vano è poi cercare, osserva l'autore, se l'autorità di Melo si estendesse su tutte le città insorte, e si riserbasse la preminenza a Bari, o si formasse una tacita alleanza: « perchè le vicende di quella rivoluzione lasciarono appena orma in Trani ed in Ascoli, e surse e cadde con tanta rapidità di fortuna, che ogni altra memoria fu cancellata dal furore dei nemici » (pag. 51).

Ma la fortuna non sorrise a lungo all'eroe barese. Il quale, più che dall'armi dei nemici, oppresso dalle insidie della fazione dell'arcivescovo Giovanni, che teneva le parti di Bisanzio; dopo avere per 40 giorni resistito ai greci assediatori, fuggì segretamente col cognato Datto dalla città, e riparossi a Benevento. Di là ei tentò unire in lega i principi longobardi; ma l'impresa non gli riuscì, chè al politico interesse prevalsero su quelli le consuete insidie.

Ma l'ausilio raramente cercato presso i principi longobardi e' lo trovò d'altra parte, dove meno lo avrebbe dovuto sperare. Glielo porsero il nuovo imperatore Arrigo e il nuovo papa Benedetto: il primo, uscito or ora da aspra guerra in Germania contro Boleslao di Boemia, e facile trionfatore del rivale Arduino in Italia; e il secondo, uscito vittorioso da uno scisma che avea

messo in forse il suo pontificato. Vagliate le memorie oscure e discordi che concernono la spedizione romana di Arrigo, il nostro autore mette in sodo i seguenti fatti: che Melo si recò a Roma e ricevette dal nuovo imperatore la conferma del titolo ducale colla promessa di aiuti; e che eguale promessa gli fece il pontefice, il quale mise intanto a disposizione degli esuli pugliesi un suo castello sul Garigliano.

L'autorità conseguita da Melo per la protezione imperiale e papale gli procurò nuovi e insperati vantaggi; e l'esule di Bari diventa improvvisamente condottiero dei Normanni. La venuta di questo popolo nell'Italia meridionale forma da secoli tema di congetture controverse, le quali durano oggi ancora. Il nostro autore sottopose la grave quistione a nuovo esame; e se la scarsità dei documenti non gli concesse di recare su di essa maggiore luce, i suoi studi misero però in evidenza due fatti, i quali erano ritenuti dubbi finora.

L'uno è, che, ove pure si ritenga vero il racconto di Amato circa la partecipazione di 40 pellegrini Normanni alla difesa di Salerno, assediata dai Saraceni; la fortuita presenza di que' pellegrini non abbia che fare colla immigrazione de' guerrieri Normanni nella bassa Italia. L'altro fatto è questo, che la data più verosimile della venuta dei Normanni sia da segnarsi nel decennio che corse dalla incoronazione imperiale di Arrigo alla sua morte, cioè dal 1014 al 1024; e che come diverse furono le cagioni che li fecero emigrare dalla loro patria, così devasi ammettere che venissero a più riprese, anzichè tutti nello stesso tempo. Facendosi quindi a considerare le cause che fecero alterare le scarse memorie della venuta dei Normanni, ei le ravvisa anzitutto nel carattere religioso della conquista, la quale avendo abbassato il predominio della Chiesa Scismatica e dell'Islamismo, si presentò a molti come un'impresa sacra, voluta da Dio.

Laonde non è maraviglia, nota l'autore, se volendo che gl'inizii, quasi augurio solenne, rispondessero al fine, l'incerto rumore di un trionfo sopra i Saraceni venisse raccolto ed innestato ad altri avvenimenti, onde aggiungere lo splendore di portentose vittorie ai campioni della fede (pag. 77). Altra cagione di questo fatto derivò dalla fama strepitosa acquistata dai figliuoli di Tancredi di Altavilla; imperocchè essa travolse in obblio le anteriori imprese ed i nomi di altri avventurieri più antichi e meno illustri: onde avvenne, che gli storici vissuti al tempo delle mutate condizioni, attribuissero a quella famiglia ogni vanto, come se prima del loro tempo nulla di notevole fosse stato operato dai Normanni nel mezzodì d'Italia.

Dove le scarse memorie dei primi eventi dei Normanni serbaronsi scevre dalle alterazioni recate ad esse dagli storici posteriori, fu nella Puglia. Nè ciò deve fare meraviglia, dappoichè que' popoli ebbero i Normanni compagni nelle loro prime lotte contro i Greci: onde seguì che que' fatti, i quali altrove erano stati ad arte negletti, là durassero vivi nella mente dei popoli, siccome documento di glorie paesane. Ciò dà ragione come avvenisse che i soli storici pugliesi li rammemorassero: e se qualche lume si può recare di mezzo a que' tenebrosi eventi, lo si debba ai racconti di Guglielmo Appulo e di Rodolfo Glabro. Il primo scrittore parla anch'egli di pellegrini; ma invece di farli andare a Salerno, li conduce difilato al Gargano, di dove vanno a scriversi sotto le insegne di Melo. E il secondo, completando il racconto di Guglielmo, aggiugne alla schiera de' pellegrini, un'altra di fuorusciti politici, condotti da un nobile per nome Rodolfo; il quale, caduto in disgrazia del suo sovrano Riccardo II, emigrò dalla sua patria; e recatosi a Roma, ricevè da papa Benedetto VIII l'incarico di prender parte col principe beneventano alla guerra nazionale contro i bizantini.

Riuniti così ai suoi seguaci gli ardimentosi stranieri, l'esule Barese si presentò alla riscossa nella primavera del 1016. I particolari di questa nuova guerra, che si chiuse coll'infausta giornata di Canne nel 1019, sono diligentemente descritti dal nostro autore. Eguale diligenza non troviamo, invece, nella narrazione dell'altra guerra combattuta indi appresso dall'imperatore Arrigo II contro i Bizantini; imperocchè fra i documenti citati vi siano omessi gli Annali Quedlinburghesi, i quali contengono particolari interessanti sull'assedio di Troja, tali da rimuovere ogni dubbio sul fatto della resa della fortezza agl'imperiali.

Ivi, infatti, è narrato, che l'imperatore « incolas hujuscemodi aut neci tradidit, aut captos colligere praecepit ». Che se contrariamente il Glabro racconta, avere l'imperatore, nell'entrare nella presa città, pronunziato le parole « Misereor super turbas, » ciò vuol dire, che a quelle parole, se mai furono dette, non corrisposero gli atti. E se il rigore sui vinti non fosse stato veramente esercitato, l'annalista quedlinburghese che è benevolo ad Arrigo, non glielo avrebbe certamente attribuito. Del resto, sia per la attestazione di quell'annalista contemporaneo, sia pel racconto stesso del Glabro, il fatto della presa di Troja vien messo fuori d'ogni dubbio. E le contrarie attestazioni di Amato e della cancelleria bizantina non valgono a smentirlo; la prima, perchè è in contraddizione con ciò che il cronista stesso avea affermato innanzi, e la seconda, tanto per l'officina da cui emana,

quanto pel tempo in cui fu messa fuori (dopo, cioè, la morte dell'imperatore Arrigo).

Del resto non ci accadrà spesso di trovare l'autore in difetto. Anzi e' si rimette tosto, sciogliendo la intricata questione delle investiture feudali concesse da Arrigo ai Normanni.

Il duce Rodolfo, rappattumatosi col principe Riccardo, erasene ritornato in patria. In Italia erano rimaste due schiere di Normanni; l'una Arrigo costituì sotto la giurisdizione dei nepoti del defunto Melo, dandole in possesso alcune castella del contado di Sora o Cominense. All'altra concesse de' feudi nel principato Capuano, e la collocò sotto la protezione del marchese di Spoleto.

Da questo punto nuove tenebre ravvolgono i fatti dei Normanni. Degli uni è narrato, che vennero in lotta cogl' indigeni, a cagione di loro rapacità, e furono vinti e spogliati dei loro feudi. Degli altri è narrato invece, che passarono agli stipendii di Pandolfo IV, spodestato da Arrigo, e lo aiutarono a recuperare il principato di Capua. L'autore crede di poter metter d'accordo le due tradizioni, ritenendo che fra' mercenari normanni di Pandolfo vi fossero anche coloro che erano stati cacciati via dalle popolazioni indigene. Ma comunque di ciò sia, egli è certo, che dopo la partenza e la morte seguitane dell'imperatore Arrigo, la politica dei Normanni consistè nel servire coloro che a maggior prezzo li compravano, e a mutar parte secondo le occorrenze ed i premii, procurando astutamente che niun trionfo fosse compiuto, e che niuno dei principi si inalzasse sugli altri a segno che le armi loro divenissero inutili. Di questa politica fornisce prova luminosa la condotta del normanno Rainolfo di Quarrel. Dopo avere egli combattuto per Pandolfo di Capua, ed averlo aiutato ad ingrandirsi, nel 1030 dichiarossegli nemico, e si unì in lega con Sergio IV già duca di Napoli, del quale sposò la sorella, e ne ebbe col titolo di conte casali e terre nel ducato, dove si fondò una borgata, e altra più antica ampliò e munì, dandole, in odio a Capua, il nome di Aversa. Poco appresso, rimasto vedovo della sorella di Sergio, rimutò parte; e tornato all'amistà di Pandolfo, sposonne una nepote e gli divenne vassallo.

Alla potenza proveniente dal mutevole e accorto parteggiare, valido alimento apprestarono le nuove immigrazioni di compaesani. Fra'quali vanno segnalati, per la fama gloriosa che conseguirono, i tre figliuoli maggiori del cavaliere Tancredi di Altavilla, la cui casata da storici adulatori si volle far discendere da quella dei duchi di Normandia, ridottisi in Italia verso il 1035, o per gare domestiche o per riparare con imprese avventurose alla scarsezza dell'avito patrimonio. E seguendo la politica de' loro

compagni, mutarono anch'essi parte secondo gli eventi. Dapprima si messero agli stipendii del principe di Capua: poi passarono col conte Rainolfo a Guaimaro di Salerno e furono partecipi alle costui fortune. Chè, mentre l'imperatore Corrado adottava Guaimaro per figliuolo ed investivalo di Capua ritolta a Pandolfo, conferiva a Rainolfo l'investitura di Aversa con la lancia e il gonfalone, ed a'suoi compagni affidava alcune castella del monastero Cassinese, perchè lo guardassero come vassalli (maggio 1038).

La lotta di quel tempo ridestatasi in Sicilia fra i Musulmani e i Greci, alla quale diè occasione una discordia scoppiata fra' nuovi reggitori dell'isola, offerse modo ai Normanni di cercare in questo paese un nuovo teatro di attività guerresca, e al principe di Salerno di liberarsi dalla parte turbolenta de' suoi alleati. Insieme coi Normanni, alla lotta siciliana partecipò pure una schiera di Lombardi, esulati dalla pianura del Po a cagione dei dissidii nati fra i grandi vassalli ed i valvassori. Principale tra gli esuli lombardi era un milite della famiglia feudale dell'arcivescovo Ariberto di Milano per nome Arduino. Ribelle al suo signore, egli esulò nel mezzodì d'Italia, dove al suo spirito bellicoso apprestavasi campo largo e fecondo. Associatosi pertanto alla impresa siciliana, egli ebbe, insieme coi Normanni, parte principalissima alla conquista di Siracusa. E perchè i Greci, nè a lui nè a'suoi soci d'oltremonte resero giustizia nella partizione delle spoglie, e'vendicossi della negata giustizia, aggravata da corporali lesioni, collo associarsi ai Pugliesi novellamente insorti.

Le cronache di quel tempo narrano che alla nuova insurrezione pugliese partecipasse anche il normanno Rainolfo, eccitato ad associarsi all'impresa dal lombardo Arduino. Ma contro questo racconto il nostro autore osserva, che il rumore di quell'alleanza propagatosi quando in tutto era caduto il nome e la potenza dei Longobardi nel mezzodì d'Italia, non è conforme ai fatti che seguirono. « Rainolfo, dic'egli, sottoposto a Guaimaro, che allora, o poco appresso, l'investiva anche di Gaeta, non sarebbe entrato in quegli accordi contro i voleri del principe; nè questi, ignaro dei trattati, avrebbe poi preteso il possesso delle nuove conquiste. È verosimile che senza dichiararsi ancora in favore dei ribelli, Guaimaro concedesse licenza, non ai Normanni vassalli suoi, ma a quelli tornati in Sicilia, e a quanti altri erano mercenari, d'accorrere in Puglia, e li spronasse anzi, infingendosi estraneo all'impresa (pag. 149).

E veramente, se il procedimento della impresa si deva argomentar dagli effetti, non si può dissentire dal giudizio che di

quella reca l'autore. Infatti, allorquando per le vittorie degli insorti validamente sostenute dagli alleati, fra le quali è memorabile quella riportata da essi ad Orta presso l'Ofanto, ultima impresa in che sia memorato Arduino, la Puglia restò quasi interamente sgombra dai Greci; della parte di essa occupata dai Normanni, che avea suo centro in Melfi, il principe Guaimaro non costituì Rainolfo signore, sì bene Guglielmo d'Altavilla, cui diè il titolo di Conte di Puglia. Il quale onore non sarebbe certamente toccato a costui, quando Rainolfo avesse partecipato all'impresa.

I rapidi progressi delle normanne conquiste furono poco appresso arrestati da una serie di eventi infausti ai nuovi dominatori. E fu vero prodigio se l'eretto dominio non ne fosse travolto in rovina. Di che l'autore discerne acutamente la cagione nel fatto, che la progenie latina disfrancandosi dalla soggezione antica, non si ordinò nel reggimento dei Municipii: onde, rotta la tradizionale dipendenza dei Greci, l'intervento straniero, e la forza degli eventi la condussero alla monarchia (pag. 256). Il primo evento infausto alla normanna signoria fu una serie di morti, parte naturali e parte violente, onde a breve intervallo di tempo furono colti i suoi reggitori e sostenitori. Scomparvero primi Rainolfo e Guglielmo; il primo nel giugno, l'altro sullo scorcio del 1045. Seguirono loro pochi anni appresso nella tomba, trattivi da violenta morte, Drogone fratello di Guglielmo e il principe Guaimaro, autor principale della potenza dei Normanni. A queste calamità s'aggiunse la politica ostile di papa Leone IX contro i dominatori stranieri; la quale, cominciata a Roma colle scomuniche, terminò sulle rive del Fortore presso a Civitate colla disfatta e colla prigionia del papa. L'autore ragguaglia la vittoria del Fortore con quella che, tredici anni appresso, i Normanni riportarono ad Hastings sugli Anglo-Sassoni. L'una e l'altra infatti ebbero comuni gli effetti, che furono di stabilire nei due paesi la dominazione dei vincitori. Però, se eguali ne furono gli effetti, diversa fu la durata di tempo in che vennero prodotti. E mentre in Inghilterra la conquista procede rapida e spedita, nella Italia meridionale cammina lenta e laboriosa. Di questa dissomiglianza, nota l'autore, sono ragioni diverse, ma una senza dubbio fu la maggiore; la parte, cioè, che ebbero i papi nelle cose italiane: imperocchè l'impresa di Leone IX, infelice ne'suoi principii, riprovata dai fautori stessi della Chiesa, quali Romualdo da Salerno ed Ermanno Contratto, contro la comune previsione, dovea in ultimo riuscire, per via contraria, a quel medesimo fine di grandezza al quale aspirava il romano pontificato (pag. 254).

III. Qui si chiude il primo volume dell'opera del De Blasiis. Il secondo si apre con un dotto esame critico circa gli effetti immediati della giornata del Fortore.

Come è noto, è opinione ammessa da molti, che papa Leone IX, per liberarsi dalla custodia in che era tenuto a Benevento, investisse Umfredo fratello dell'ucciso Drogone, di Puglia, Calabria e Sicilia, dichiarando quelle terre feudo della romana sede. L'autore impugna siffatta opinione, dimostrando com'essa emani da racconti di storici posteriori quali il Malaterra e l'Anonimo Siculo, mentre nessuno dei contemporanei fa menzione di una papale investitura concessa da papa Leone IX ai Normanni, e nemmeno le bolle posteriori la ricordano. Nè la cosa poteva essere diversamente, « dappoichè il papa non si arrogava ancora apertamente alcun diritto su quelle provincie, nè sarebbe stato opportuno invocarlo, quando si imploravano aiuti da Arrigo III e da Costantino ». E conclude la sua disamina, dichiarando, che se una investitura vi fu, essa riguardò solamente le terre del principato beneventano (II, 15).

Or qui comparisce sulla scena il famoso *Guiscardo*, che la fortuna e l'ingegno destinavano a divenire l'eroe della normanna conquista. Venuto a morte nel 1056 Umfredo, benchè e' lasciasse un figliuolo per nome Abagelardo, non a lui, nè al fratello maggiore Goffredo, sì bene al fratellastro Roberto i grandi conferirono la contea di Puglia. Facendo suo prò delle turbolenze che portarono al seggio di Costantinopoli un usurpatore, il nuovo conte di Puglia assale i deboli presidii greci, e disfattili a Taranto, occupa le terre poste sul golfo fino ad Otranto. Passa indi in Calabria, dove era già ito il fratello Ruggiero a preparargli la via, e fa sue Neocastro, Canalda e Maia; e maggiori successi avrebbe raccolti, se avesse saputo o potuto contenere l'ardor di rapina de' suoi soldati.

Ma ciò che Roberto non potè conseguire per via dell'armi, e' lo ottenne col mezzo di scaltri accorgimenti. - Qui i progressi della conquista normanna si rannodano colle vicende percorse di quel tempo dal papato. - Colla morte del papa Stefano IX avvenuta nel marzo del 1058, una politica nuova inaugurossi nella curia romana, per la quale i Normanni, che erano stati infin qui aspramente osteggiati, vennero chiamati a parte dei papali interessi. Due papi contendevansi la tiara; Benedetto X eletto dalla fazione dei nobili romani, insofferente tanto dei diritti che l'Impero si arrogava, quanto del governo dei pontefici stranieri; e Niccolò II, eletto col consenso dell'Impero, dietro suggerimento di Ildebrando, al quale premeva che la rivoluzione chiesastica, già iniziata, non ve-

nisse turbata nè da precipitazioni inconsulte nè da provocazioni insensate. E come Ildebrando era stato consigliere della elezione di Niccolò, così ei suggerì pure la via che lo guidasse alla vittoria contro a' suoi nemici. Questa via era l'alleanza coi Normanni. Se vuolsi prestare ascolto al biografo di Niccolò, la iniziativa dell'alleanza sarebbe partita dai Normanni stessi: ma d'onde che venissero le prime profferte, giustamente osserva l'autore, la comunanza degl'interessi rendeva necessario l'accordo. E per vero, rilevando i Normanni il diritto del loro dominio dalla conquista, rispetto ai sudditi ed ai vicini, e'non erano più che usurpatori, contro i quali persistevano sempre le ragioni dei due Imperi. Senza investitura niun possesso pareva rivestirsi di quel carattere di legittimità, che tra le violenti invasioni del medio evo, è certamente la più strana anomalia che s'incontri nella storia dei popoli barbari stanziati nelle provincie latine. I Normanni prima dal principe di Salerno, poi dall' imperatore tedesco, avevano ottenuto la signoria di alcune città; ma allargandosi in danno delle pretensioni dell'uno e dell'altro, e contro quelle più evidenti dell' impero greco, era d'uopo cercare altrove la trasmissione di quel diritto che mutava l'usurpazione in legittimo possesso (II. 52).

Non meno gravi erano le cagioni che inducevano papa Niccolò ad accordarsi coi Normanni. Anzitutto, v'era da debellare l' antipapa Benedetto, che erasi trincerato nel castello di Galeria ed era protetto dalle armi dei nobili romani. Poi v'era da apparecchiarsi alla lotta contro l' Impero germanico, provocata dalla nuova costituzione elettorale dei papi, alla quale doveano far seguito altre riforme dirette a travolgere lo stato civile, e quindi l' Impero, che ne era la espressione più elevata, sotto la simmachia della Chiesa papale.

Gli effetti della nuova alleanza non tardarono a manifestarsi. Il papa Niccolò, debellato colle armi normanne il suo rivale, lo depose dal pontificato e dal sacerdozio; e lo relegò nel castello di Sant'Agnese, dove chiuse oscuramente la sua vita. D'altra parte, i Normanni, ripresa la guerra in Puglia, vi occupavano Taranto, Brindisi e Reggio, scalo quest' ultima all' impresa di Sicilia. Infatti, mentre Roberto in Reggio prendeva il titolo di duca di Calabria, da questa città salpava il fratel suo Ruggiero alla volta di Sicilia, per imprendere la conquista dell' isola. Ampiamente svolge l'autore i particolari della lotta siciliana, descrivendone le agevolezze e i contrasti. I quali ultimi, nel decennio che corse dal 1060 al 1070, superarono di gran lunga le prime, e furono cagione che la conquista siciliana assai lentamente procedesse. Fra'quali contrasti vanno messe in cima le contese scoppiate fra'due

fratelli Normanni Umberto e Ruggiero, per la pretensione del primo di serbare per sè solo i dominii continentali, de' quali l'altro voleva fossegli ceduta una parte. A ciò devonsi aggiungere le difficoltà surte dal nuovo scisma papale che seguì alla morte di Niccolò II, e dagli sforzi estremi dei Greci di ricuperare i dominii italiani nella più gran parte perduti. Ma se queste avversità tolsero alla normanna conquista di procedere speditamente, non le impedirono però dal conseguire il finale successo. E composte le fraterne contese colla cessione a Ruggiero delle conquiste siciliane, e depresso col normanno ausilio l'antipapa Cadolao, nel 1070 la lotta fu ripresa gagliardamente al di qua e al di là dello stretto; e nell'uno e nell'altro teatro conseguì un successo pieno. Il 15 aprile del 1071 il duca Roberto riceveva in dedizione la città di Bari, dopo un assedio durato tre anni; e pochi mesi appresso (10 gennaio 1072), Palermo apriva le porte al fratello di lui Ruggiero.

Più che quattro secoli, nota acutamente l'autore, era durato il dominio dei seguaci di Maometto nell'isola, ed ora cadeva nel tempo stesso che i Bizantini erano in tutto espulsi dalla Calabria e dalla Puglia, e le città lombarde, scotendo il giogo feudale dei vescovi, infievolivano la dipendenza degl' imperatori tedeschi. Questa diversa mutazione, dissimile nei modi, concorde negli effetti, che sollevava dalle Alpi alla Sicilia le generazioni indigene conculcate, non seguì nè per impulso nè per virtù dei pontefici e dei Normanni. Fu un rivolgimento spontaneo e fatale, apparecchiato dalla corruttela e dalla decadenza delle stirpi signoreggianti, dal lento e costante risorgimento dei vinti, ne'quali si fecondavano i germi della nuova vitalità nazionale. Le oscure vicende della riscossa nascondono gli sforzi di quel volgo senza nome, che partecipò alla lotta contro i simoniaci, i concubinarii e le investiture; che insorse in Puglia ed in Calabria, ed aiutò Roberto e Ruggiero nell'acquisto della Sicilia (II, 167).

I successi dell' impresa siciliana, e particolarmente la conquista di Palermo, Ruggiero li dovea ai validi ausilii recatigli dal fratello Roberto. E' non si oppose pertanto che questi ritenesse per sè l'alto dominio dell' isola e la diretta signoria di Palermo e di Messina, e si tenne pago del titolo di gran Conte della Sicilia e del dominio delle rimanenti città conquistate o da conquistare.

Gli eventi ulteriori della conquista normanna si rannodano colle vicende attraversate dalla Chiesa dopo che il celebre Ildebrando ebbe assunto col nome di Gregorio VII il supremo reggimento di essa. L'autore delinea così la politica che il nuovo papa erasi pro-

posto di seguire verso i principati dell'Italia meridionale. « Mantenere l'Italia del mezzodì divisa in piccole signorie gareggianti; perpetuare l'emulazione tra il principato di Capua e il ducato di Puglia; fra i Longobardi degli Abruzzi, di Benevento e di Salerno e i Normanni; costituire arbitra di quelle gare l'autorità dell'Apostolica Sede, con il segreto scopo che proponevasi il papa » (II, 180). Ma nello stato attuale delle cose, siffatto scopo non poteva essere raggiunto. La potenza dei Normanni era salita troppo in alto, perchè le potessero fare argine i deboli principati longobardi. Ed in seno ai Normanni la personale autorità del duca Roberto era divenuta troppo cospicua, perchè la rivalità dei conti suoi compaesani la potessero efficacemente infrenare. Aggiugni a questo l'accorgimento straordinario del duca Roberto, che si tiene sulla diritta via, di fronte alle insidie di amici sospetti ed agli attacchi dei nemici, e destreggiandosi cogli uni, e affrontando a viso aperto gli altri, va innanzi nelle conquiste e tiene in rispetto i rivali. Ad ottenere siffatto risultamento il papa stesso poi indirettamente lo coadiuvò col crearsi nella lotta suscitata contro l'impero delle difficoltà, che lo obbligarono a cercare un appoggio là dove non avea prima visto che un nemico da combattere. Infatti, scrive l'autore, allorchè papa Gregorio vide, dopo il ritorno del re Arrigo in Germania, reduce dalla scena di Canossa, destarsi più viva agitazione in Italia, ed i legati del re deposto adoperarsi a rimuovere Matilde dalla sua alleanza, eccitare popoli in Toscana ed in Lombardia, intimare a Magonza un sinodo, dubitando che anche Roberto non aderisse ai nemici, volle pacificarsi con lui (II, 254).

E stabilite in Aquino, per mezzo dell'abate Desiderio, le basi dell'accordo, esse vennero poco appresso convertite a Ceperano in un trattato di pace. Per esso il duca Roberto riceveva dal papa la conferma dell'investitura di Puglia, Calabria e Sicilia; e rispetto a Salerno, Amalfi e al territorio della Marca di Fermo, eragliene conservato temporaneamente il possesso, confidando il papa in Dio e nella bontà del duca « che in prosieguo sarebbesi provveduto secondo che all'onore del beato Pietro ed alla comune salvezza meglio poteva tornare proficuo ». (Doc. XI). Circa poi all'affare del censo, l'autore osserva, che se mai i Normanni si obbligarono ad un censo determinato verso la Chiesa Romana, sembra che non prima d'ora si stabilisse. E come assentiamo con lui rispetto a questa asserzione, così troviamo pur giuste le ragioni che lo inducono a negar fede al racconto di Guglielmo Appulo, che il papa facesse al duca Roberto la promessa d'incoronarlo imperatore. Alle quali ragioni

va aggiunta questa, che tale promessa tanto meno poteva essere fatta allora, che la lotta fervea ancora fra Enrico e Rodolfo di Svevia, nè potevasi presentire da qual parte sarebbe rimasta la vittoria.

La lotta che nel giugno del 1080 pendeva incerta, fu pochi mesi appresso risoluta colla giornata sull' Elster, nella quale l'antirè Rodolfo lasciò la vita. Gli effetti della vittoria di Arrigo si fecero presto sentire in Italia. E allora il papa potè apprezzare tutto il vantaggio della pace conclusa innanzi col normanno Roberto. Nell' intervallo corso fra il trattato di Ceperano e l'italica spedizione del vittorioso Arrigo, il duca Roberto erasi cimentato ad una grave impresa, superiore alle sue forze. Cogliendo profitto dai disordini che funestavano la reggia di Costantinopoli, dove un usurpatore per nome Niceforo Botoniato avea sbalzato di seggio Michele VII; col pretesto di sostenere i diritti di costui, il duca normanno avea concepito il disegno di trarre in poter suo il bizantino impero. Ma l'effetto non corrispose all'audace intento. Il primo ostacolo gli provenne da colui stesso sul cui appoggio avea il duca fatto maggiormente a fidanza.

Era Alessio Comneno duce supremo delle milizie imperiali. Il quale, ribellatosi all'usurpatore Niceforo, tenne per sè il seggio tolto a lui, e lo difese strenuamente contro il duca normanno, chiamando in ausilio contro Roberto le armi veneziane. A queste difficoltà, che sarebbero bastate a rendere fallita l' impresa, s'aggiunsero le ribellioni nella bassa Italia superate dal tedesco re Arrigo. Onde Roberto dovè affrettarsi al ritorno per non perdere gli antichi dominii, senza speranza di conquistarne dei nuovi. Al suo ritorno, la ribellione fu presto domata, e niuno se ne compiacque più del papa, bisognoso che il duca normanno avesse libere le mani per venirgli in soccorso contro Arrigo, che cacciatolo di Roma, vi aveva insediato un antipapa. L'assedio della gran metropoli della cristianità, gli eccidii che ne seguirono, e che attirarono sul capo dello sciagurato pontefice tal cumulo di odii, da obbligarlo ad andarsene in esilio, tutto è descritto dall'autore con bella forma e con rigore di critica. E acuta è la considerazione ond' egli accompagna il suo racconto; che se l'animo di Roberto non fosse stato preoccupato dal folle disegno di riprendere la guerra contro l' impero bizantino, egli avrebbe potuto raccogliere tutta Italia sotto al suo dominio. « Ove si consideri la condizione d' Italia sul finire del secolo XI, dice l'A., quando l'ordinamento dei marchesati e delle grandi contee era dissoluto, la civile potestà dei vescovi contrastata, e quella dell' imperatore caduta in dispregio; quando a questo disfacimento della supremazia delle schiatte invaditrici non era ancora suben-

trato il Comune, e le forze e le voglie divise e discordi confusamente cozzavano, non si può dubitare che l'audacia e l'accortezza di Roberto Guiscardo in mezzo a quel rivolgimento politico, sociale e religioso avrebbero ottenuto splendidi trionfi. » (II, 305).

Colla narrazione delle tristi vicende della seconda spedizione di Roberto in Grecia, nella quale e' lasciò la vita, vittima forse del contagio che allora infieriva in quelle contrade anzichè di veleno propinatogli dalla moglie Sighelgaeta, come qualche cronista poetò, si chiude il secondo volume dell'opera del De Blasiis. Il terzo comprende il termine della conquista normanna fino alla morte del re Ruggiero, avvenuta il 26 febbraio del 1154; e noi proponghiamo di tesserne la rivista in altro articolo.

F. Bertolini.

Di taluni lavori più notabili pubblicati pel quarto Centenario dalla nascita di Michelangelo Buonarroti.

Ponendo mano a questa breve Rassegna, già da tempo promessa nell'*Archivio Storico*, delle Opere uscite in occasione del quarto centenario di Michelangelo Buonarroti, ci giova rammentare anzi tutto il volume delle *Poesie del Buonarroti*, che il Sig. Cesare Guasti pubblicava sino dal 1863 coi tipi Le Monnier in Firenze. Perchè, quantunque per ordine di tempo, questa si distingua dalle pubblicazioni cui la festa centenaria dette occasione, pure ci sembra che non avremmo potuto oggimai farne a meno; comecchè per essa tanto dell'ingegno e dell'animo del grandissimo artista si ponga in chiaro. Per più modi infatti quel bellissimo volume sovrasta a tutte le altre edizioni, che s'erano fatte di cotali poesie sino a quel tempo: anzi tutto per il numero de'componimenti sino allora inediti; in secondo luogo per la genuina lezione a cui furono restituiti, spogli dell'ammanierate eleganze onde li aveva vestiti, pubblicandoli per la prima volta, la malaccorta pietà del nipote Michelangelo il Giovine; con discapito non pure della storica veracità, ma della schietta bellezza: in terzo luogo per la prefazione veramente stupenda e per la copia dei commenti storici o letterarii, de'quali non occorre ritessere le lodi a chi sappia che soda dottrina e che sano discernimento porta nelle cose sue il Sig. Guasti.

Nel medesimo sesto e co'tipi medesimi de' successori Le Monnier, secondo l'ordine del Comitato Fiorentino per le feste del Centenario, e per cura del Cav. Gaetano Milanesi, furono pubblicate le Lettere di Michelangelo, coi Ricordi e i Contratti

artistici, (pag. IX-720 in quarto). Le lettere sono in tutte 495, distribuite nel modo che segue:

Quarantacinque, dal primo Luglio 1497 al Giugno 1523, a Lodovico padre suo, datate di Roma, Firenze, Carrara, Bologna; derivanti pressochè tutte dal Museo Britannico; e quindi note all' Hartford e al Grimm, ed anzi talune pubblicate e citate da essi.

Quelle da 45 a 123 sono dirette a Buonarroto suo fratello, dal Marzo 1497 al Settembre 1518, in data di Bologna, Roma, Seravezza, Pietrasanta e Settignano; trovate le più, salvo una diecina ch'erano al Museo Britannico, nell'Archivio Buonarroti, e perciò ignote sino ad oggi a coloro che scrissero di cose michelangiolesche.

A Giovan Simone suo fratello, dall'Aprile 1507 al 1547, le poche tra il 123 e il 133; trovate tutte nell'Archivio Buonarroti. Due sole, dell'Archivio Buonarroti anco queste, una del 1540 l'altra del 1542, al fratello Gismondo.

Molte più, a cominciare da'primi mesi del 1540, sono quelle dirette al Nipote Lionardo: ma perchè l' ultima di queste (che è la 341.ª della raccolta) porta la data di Roma ai 28 Dicembre 1563, ed il Buonarroti morì il 18 Febbraio del 1564; così il Signor Milanesi opina che altre ne debbano essere andate smarrite, ponendo mente all'affetto di Michelangelo per il Nipote ed alla frequenza delle sue lettere insino allora. Anco di queste, le più appartengono all'Archivio Buonarroti; ma le altre, e non poche, all' Archivio Britannico, citate quindi, e talune anco pubblicate, in parte o per intero, dal Grimm.

Vanno sotto il titolo di *lettere a diversi* le rimanenti da 341 a 495, tra il Luglio 1496 e il Novembre 1561; colla data di Roma, Firenze, Seravezza, Carrara. Dopo quelle moltissime conservateci dall'Archivio Buonarroti, le più si trovarono nella raccolta del Museo Britannico; talune altre nella Biblioteca Nazionale di Firenze, già pubblicate o citate da varii: pochissime della Raccolta di B. Dal Pino, del Cav. Palagi, dell'Archivio di Stato. Ve ne sono talune dirette a'Medici, più assai a Messer Luigi del Riccio, altre al suo fido Urbino, a Giovanni Fattucci; due alla Marchesa di Pescara (444, 445); una a Pietro Aretino (421); una a Benvenuto Cellini (471); quattro al Granduca Cosimo primo (481, 487, 488, 489); e queste ultime, con altre che non ci è venuto fatto di ricordare, pubblicate già nel *Carteggio inedito d'Artisti* del Gaye.

Di ciascuna lettera ci fa sapere il Milanesi se la data è originale di mano del Buonarroti; o sivvero aggiuntavi di mano

d'altri, com'è di molte fra quelle ricevute dal nipote Lionardo, e segnate da lui o da Buonarroto; od anco, com'è di talune, congetturale; oltre a ciò le Raccolte da cui provengono, che sono, come si è potuto vedere, per lo più l'Archivio Buonarroti, o il Museo Britannico; e di quelle provenienti dal Museo stesso, o da altre raccolte minori, i libri o giornali in cui prima di ora vennero in luce.

Per quel ch'è della grafia, il Milanesi stesso, nella succinta Prefazione dichiara i suoi criterii ed intendimenti, dicendo: « Ho « cercato di tenermi in una via di mezzo tra la pedanteria degli « uni, i quali vorrebbero con servilità eccessiva veder riprodotti i « documenti con tutti i nessi, le abbreviature, e le forme orto- « grafiche; e la licenza degli altri, che correggono, mutano, ag- « giungono, e tutto vestono alla moderna. — Io dunque la pri- « ma cosa ho sciolto tutti i nessi e le abbreviature, levato l'*h* « dove era lettera aspirata, mutato il *ct* nel doppio *tt;* stiman- « do che per questo cambiamento il suono e il significato della « parola rimanga il medesimo. Certi errori di ortografia, proprii « di Michelangelo, come *Gugnio, Gorgo, page, largi*, per Giu- « gno, Giorgio, paghe, larghi, ho lasciato stare, e lo stesso ho « fatto di alcune parole, scritte secondochè portava la favella « fiorentina; come *scriverrò, librerria e liberria, ammunizione* « per scriverò, libreria, munizione ».

Dell'accuratezza con cui furono studiate e copiate le lettere originali, ci è buona testimonianza il sapere che a questa fatica concorsero col Milanesi il Cav. Carlo Pini, e il Cav. Iacopo Cavallucci per i documenti dell'Archivio Buonarroti, della Biblioteca Nazionale, dell'Archivio Centrale di Stato; e che per copiare i Ms. del Museo Britannico, recavasi appositamente a Londra il Benedettino don Gregorio Palmieri. Nè è da tacere delle note a piè di pagina, che danno copiose notizie sulle persone a cui le lettere sono dirette, e sui fatti a'quali in esse si allude.

Di siffatta pubblicazione l'importanza apparirà di leggieri a chi sappia quanto giovi, al penetrare bene li intendimenti dell'artista, il conoscere l'uomo, e il ristabilire la cronologia de' lavori. La quale importanza tanto è maggiore per le lettere del Buonarroti; quanto più trasse egli dalle interne meditazioni la ragione delle opere sue, e quanto più vale egli come dicitore e scrittore. « Per le lettere infatti di Michelangelo, scrive il Cav. « Milanesi, tutte più o meno importanti, e talune bellissime e « piene di sentimento e di forza, dove il pensiero è, più che espres- « so, scolpito; e dove, se la passione il commuove egli s'innalza

" fino all'eloquenza; noi possiamo acquistare dell'animo suo, delle " qualità del suo cuore e dei suoi sentimenti, assai migliore e " più intera notizia, che dai passati Biografi non s'abbia ".

Con questa, divide i primi onori un'altra importantissima pubblicazione; cioè la *Vita di Michelangelo Buonarroti*, narrata coll'ajuto di nuovi documenti da Aurelio Gotti, Direttore delle RR. Gallerie di Firenze (Firenze. Tip. della Gazzetta d'Italia edit. Settembre 1875. Due volumi in 8.º gr. p. XIII–380 e 295).

Michelangelo Buonarroti il giovine, bisnipote al grandissimo artista, autore della Tancia e della Fiera e raffazzonatore, al modo ch'è detto sopra, delle poesie del prozio, nella Casa Buonarroti, ch'è sull'angolo tra via Ghibellina e via Santa Maria raccolse con diligenza grande tutto quello che le sue attive ricerche, coadiuvate dalla munificenza del Granduca Cosimo III, gli concessero rintracciare delle carte e Memorie michelangiolesche: oltre a ciò, per mano di artisti valenti, vi fece dipingere i fatti principalissimi della vita di lui. Ma di questa raccolta importante, oltre i versi pubblicati dal giovine Buonarroti, poco o nulla venne poi in luce, per la gelosia colla quale dalla famiglia si sottraevano ad ogni ricerca que' Documenti. Ed anco dopochè il consigliere Cosimo Buonarroti ebbe, con suo testamento, lasciata alla città di Firenze la Galleria michelangiolesca e l'Archivio, le cautele imposte dal testamento erano tali da rendere quasi impossibile agli studiosi una ordinata ed attenta disamina di quelle carte. Per lungo tempo adunque i moltissimi italiani e stranieri, che dalla grandezza delle opere del Buonarroti si sentirono mossi a ricercare la via corsa da quell'ardimentoso intelletto, non potettero attingere notizie che dalle Vite del Vasari e del Condivi, insufficienti troppo alla dotta e tenace curiosità del secolo nostro, e dai preziosi ma scarsi documenti del Museo Britannico: talchè molte delle cose, pur bellissime, che l'Harford e il Grimm ed altri valenti scrissero del Buonarroti, hanno più spesso il valore di argute e, come si è visto poi, felici divinazioni che di una accertata storia del pensiero michelangiolesco.

La opportunità che il comm. Gotti aveva, come Direttore delle Gallerie di Firenze, di esaminare quelle carte commesse alla sua speciale custodia, gli fece nascere in cuore, coll'avvicinarsi del quarto centenario dalla nascita del Buonarroti, il desiderio di giovare alle discipline artistiche ed alle storiche, con una pubblicazione che riponesse al luogo loro e nella loro vera luce que' fatti, che un esame incompleto dei documenti poteva avere indotto a falsare comecchessia; e ne uscirono i due volumi di que-

sta Vita, consacrati, l'uno al Racconto, l'altro a fare di ragion pubblica quelli fra i documenti dell' Archivio michelangiolesco, che recano più nuova e maggior luce e meglio rendono conto di quello, in cui si diparte il Signor Gotti dai precedenti Biografi.

Questa Vita, intesa a stabilire con precisione la cronologia così de'fatti domestici e civili, come delle opere d'Arte del Buonarroti, ed a riferire con esattezza scrupolosa, quali furono al Buonarroti le cagioni ed occasioni più manifeste del fare, e i giudizii accertati di lui sulle opere proprie; questa Vita dico non si allarga a considerazioni estetiche, ma tanto più si stringe al racconto quanto più ampia apparisce in sè la materia di questo. Perciò al solo intento di far conoscer ciò che sepper rilevare dai « citati documenti, e di mettere per così dire alla mano degli « altri quelle notizie e insieme quelle parole tanto desiderate da « molti; nel tessere la Vita di Michelangelo, giovandosi del Con- « divi e del Vasari, e di queste carte », il Signor Gotti ci dice, « che « ha cercato di farsi quasi familiare del grande Artista; conten- « to di raccontare le cose con semplicità, fuori d'ogni artifizio di « ingegno e d' ogni abbellimento di fantasia ».

Il primo volume, nel quale è compreso il Racconto, si distingue in venti capitoli, che seguono, com'era richiesto dagli intendimenti del libro, l'ordine cronologico. La narrazione, che ha cura di mantenersi facile e piana, non divaga troppo a riferire i casi della Storia civile, perchè in un'opera nella quale abbondassero le considerazioni estetiche questi si richiederebbero forse, a rendere ragione delle interne condizioni dell'animo dell'artista; ma in un lavoro di cui sono così determinati i limiti, non ha luogo se non ciò che più direttamente connettesi colle vicende, che trabalzarono da Firenze a Roma, da Roma a Bologna, da Bologna a Venezia l'Artista, ed interruppero bruscamente ed irreparabilmente talune delle maggiori opere sue. Quello peraltro che il Ch. Autore si proponeva, di farsi cioè familiare di Michelangelo, pare a noi che gli sia venuto fatto, per quel tanto almeno che risguarda l'intendimento di questo libro e che può da esso, così come ha voluto farlo il suo autore, venire in chiaro. Imperocchè per questa sua lunga dimestichezza con Michelangelo e con molti de' suoi familiari, acquistata nel lungo ed amorevole studio delle loro lettere e d'altri siffatti documenti contemporanei, lunghi e frequenti brani di questi sono venuti a far parte del concetto dello scrittore; e trovando naturalmente nell'opera il loro luogo, vi rimangono saldamente congiunti a tutto il resto. Di modo, che se il pensiero del leggitore, per la natura del lavoro, non si leva che assai raramente alle pericolose altezze,

per le quali il Buonarroti spaziò; vive per altro, manodottovi quasi dall'autore, nel mondo quotidiano in cui Michelangiolo visse, e conversa dimesticamente con lui e cogli amici e talvolta anco co'nemici di lui. Alla qual dote, aggiungendosi quella purgatezza della forma che già conoscevasi nel Sig. Gotti, si fa gradevole assai la lettura di questo libro; rispondente così, anco per questa parte, alle buone tradizioni italiane. È da deplorare che un libro elegantemente stampato, siasi poi guasto con le brutte e meschine incisioni; per quale sventura, non sappiamo, essendo stati i disegni preparati da artisti valenti.

L'ornamento di buone incisioni, che manca disgraziatamente all'originale italiano (stampato del resto signorilmente) lo ha la traduzione o riduzione inglese di questa parte del libro fatta dal Sig. Ch. Heath Wilson (Life and Works of Michelangelo Buonarroti. London. 7 Murray, pag. XLIII-570).

Il secondo volume, che porta il titolo di Appendice, contiene, come si è detto, i documenti o meno noti o più importanti, da' quali trasse argomento il Signor Gotti a correggere quello, che i Biografi di Michelangelo avevano sino ad oggi asserito sulla fede di tradizioni o di argomentazioni fallaci. Ricordiamo anzi tutto un *Albero genealogico* della famiglia Buonarroti, in due tavole, che da un Bernardo, morto già nel 1228 viene sino ai dì nostri; con note che ci danno contezza di molti fra gli annoverati in detto *Albero*. Seguono le riproduzioni in Fotolitografia di tre lettere autografe di Michelangiolo. Poi vi sono documenti e lettere che illustrano vari punti della vita di Michelangelo, e della storia delle opere sue; e tra questi notiamo tutto ciò che risguarda quel traslocamento del David dalla gradinata di Palazzo vecchio alla edicola espressamente costrutta alle Belle arti; che si agitò sino dall'Ottobre 1851, e fu compiuto sul finire del Luglio 1873: non che quelli risguardanti la nota fuga di Michelangelo da Firenze, dalla deliberazione della Balìa che lo dichiarava ribello, alle lettere corse su questo argomento tra A. Gotti e F. D. Guerrazzi.

Ornano questo volume anco tre Madrigali di Michelangelo, posti in musica da maestri suoi contemporanei; e sono, quello che comincia: *Come harò dunque ardire*, musicato da Bartolomeo Tromboncino; e gli altri due *Deh dimm' amor* ed *Io dico che fra voi*, musicati da Giacomo Archadelt: ne curò la pubblicazione il compianto Cav. Leto Puliti.

Tra i documenti che risguardano la Fabbrica di San Pietro, sono anche due tavole: nell'una è il disegno levato dal modello in legno della cupola; nell'altra lo spaccato del modello stesso.

L'opera si conchiude con un *Catalogo delle opere d' arte e dei disegni* di Michelangelo, che si trovano nelle gallerie pubbliche e private d' Italia, Francia, Germania, Spagna, Inghilterra e Russia; dal quale *Catalogo* apparisce come, dopo l' Italia, la più ricca di cose michelangiolesche sia l' Inghilterra: mentre la Spagna non ha che a Madrid una tavola della Flagellazione di Cristo; e la Russia a Pietroburgo la Cariatide, della quale era ammirato il gesso alla Mostra michelangiolesca nel Palazzo delle Bell' Arti.

Frutto di ricerche diligenti e perseveranti, il conte Luigi Passerini prefetto della Biblioteca Nazionale in Firenze, pubblicò la Bibliografia di Michelangelo Buonarroti, con una notizia sugli incisori delle opere sue e de' suoi ritratti. (Firenze, Cellini, un volume in 8.° grande, pag. IX-330). Tralasciando i libri che del Buonarroti toccano incidentemente, l'Autore dichiara nella Prefazione « di aver riunito quanti ha potuto trovare scritti relativi « a Michelangiolo, siano pure i libri antichi o moderni, dotti o « leggieri, utili o no, serii o risibili; purchè trattino di lui: questo « infatti, dice egli, è l'officio del bibliografo, restando poi allo storico il giudizio e la scelta del buono ». Pure di molte fra le opere annoverate dà il diligente Bibliografo una sommaria, ma spesso succosa notizia; al modo stesso che nel Catalogo delle incisioni si accennano i pregi di talune fra le più notabili, e quei caratteri particolari che possono offrirle alla considerazione dello studioso, piuttosto per uno che per un altro riguardo. Quanto alle varie edizioni della medesima opera, quelle sole sono rammentate, che portano nuova luce sull'uomo e che perciò resta indispensabile di consultare a chi voglia scrivere di Lui. L'opera è divisa, oltre la prefazione, in due parti; che la prima è la Bibliografia, ordinata secondo la successione alfabetica dei nomi degli autori; la seconda è il detto Catalogo degli Incisori, contraddistinti in Incisori di Opere di pittura, Incisori di Opere di scultura, Incisori di opere d'Architettura, Incisori dei ritratti, e in ciascuna di queste categorie ordinati i nomi alfabeticamente.

Con eleganza molta di tipi, il Sig. Giovanni Magherini ci dà una sua vita di Michelangelo (Firenze Barbèra, in 4.° p. XIII-303). Il lavoro è diviso in un Avvertimento, ventitrè Capitoli ed un'Appendice. L'animo suo dice egli « aver voluto concentrare specialmente nella vita dell'Artista, e perciò di molte di « quelle cose che appartengono alla vita domestica del grande artista ha taciuto o toccato di volo ». Con ventidue capi procede la narrazione dalla nascita di Michelangelo in Caprese sino agli onori funebri resigli in Roma e in Firenze, ed alla erezione del

Monumento in Santa Croce. Raccolgonsi nel capitolo ventesimoterzo le notizie sull'amore del Buonarroti per Vittoria Colonna, sulle sue poesie, sul reggimento della sua vita e conclu lesi con un parallelo tra il Buonarroti e l'Alighieri, unici fra gli Italiani che possano, secondo l'autore, star l'uno a paragone dell'altro. Nell'Appendice si ripubblicano le *Poesie di diversi autori, latine e volgari, fatte nella morte di Michel' Agnolo Buonarroti, raccolte per Domenico Legati. In Fiorenza appresso Bartolommeo Sermartelli MDLXIIII.* Ancorchè non consentiamo in tutti i giudizii dell'autore, nè ci piaccia l'attribuire *senza dubbio* il merito scultorio di Michelangelo al mestiero del balio suo, scarpellino, o il chiamare *licenza* il porre ch'e' fece le figure delle Sibille, nella volta della Sistina; e quantunque ci paia segno di gusto non ancora squisito nel giovine autore, il chiamare che egli fa in meno di due pagine, il Buonarroti, *torrente, meteora, stella, gigante:* pure proponiamo questo lavoro che costò, si vede, studi dimolti, alle meditazioni di coloro che, forniti come il Signor Magherini di largo censo, impiegano molto diversamente da lui, i lunghi *ozii.*

Fra tanta mole di volumi giganti, non teme, nel genere suo, il confronto, il volumetto intitolato *Michelangiolo Buonarroti Ricordo al popolo Italiano* (Firenze, G. C. Sansoni, pag. XV-226) con ritratto di Michelangelo ed un itinerario per la visita delle opere d'arte del Buonarroti in Firenze. L'intendimento del libro è, giusta l'Avvertenza del Sig. Sansoni, parlare efficacemente del Buonarroti a coloro, e sono i più, cui certi libri eruditi e speciali non fanno al caso ». — Comincia il volume con una bella *epigrafe* del Sig. Cesare Guasti, e si chiude con le altre quattro dettate dal medesimo Guasti, ed incise a' lati di quel monumento, composto del David e delle quattro statue simboliche de' sepolcri Medicei, fuse in bronzo, che sorge in mezzo al Piazzale Michelangelo, sul colle di S. Miniato. Segue un breve cenno del Sig. Milanesi *Dei ritratti di Michelangelo.* Può tener luogo di lavori più lunghi, dettata com'è con eletta parsimonia dal Sig. Luigi Venturi, la *Vita di Michelangelo,* che va sino alla pagina 58 di questo volume. La ragione artistica e le vicende principali delle due statue più celebrate di Michelangelo *il David e il Mosè,* discorse il Sig. G. E. Saltini con animo imparziale. Poi l'illustre Duprè, con quella competenza ch'è sua, e sulla scorta di documenti quasi sino ad oggi ignorati, illustra le figure simboliche dei *Sepolcri Medicei* in San Lorenzo. La ragione della *terribilità* conseguita da Michelangelo, più che in ogni altra

opera sua, negli *affreschi della Sistina* ricerca con ampia ed acuta critica il Signor Mongeri.

Posciachè al libretto venne meno, per faccende imprevedute, la collaborazione del professore Cammillo Boito, che doveva trattare di Michelangelo come *Architetto civile*, supplì al difetto il Saltini, scegliendo ed unendo abilmente insieme passi liberamente tradotti del Quatremère de Quincy, del Le Tarouilly, del Grimm, del Capponi e del Cicognara. Un valente ufficiale, che si cela dietro la sigla R. P. mette in chiaro l'arte di Michelangelo nel costrurre, al tempo del celebre assedio, le *Fortificazioni di Firenze*. Prende dopo di lui nuovamente la parola il Venturi, per dire delle *Rime di Michelangiolo*. Indi segue, tracciata dal Sig. C. I. Cavallucci, la *Guida alle opere di Michelangelo in Firenze* e concludesi il volume co'versi del Sig. E. Frullani: *Michelangelo al letto di morte di V. Colonna.*

La Vita di Michelangiolo di I. Grimm, meritamente celebrata in Italia e fuori, pur da coloro che dell'ordine dato dal Grimm all'opera sua e di certi suoi giudizi sull'arte e gli artisti italiani, non erano nè sono paghi in tutto, fu recata in italiano, per questa occasione del Centenario, dal Sig. A. Di Cossilla. Al quale, per verità, saremmo più grati dell'opera sua, se potesse dirsi per davvero italiana la veste, data da lui a'concetti del Grimm; se quello, che taluni fra questi concetti hanno in sè di mal definito, non si facesse ancor più vaporoso nell'indeterminato stile del traduttore; e finalmente se i luoghi de'cronisti, degli storici, e dei critici italiani, che il Grimm nella opera sua riferì tradotti in tedesco, fossero stati dal Sig. Di Cossilla ricercati nel testo originale, anzichè ritradotti dal tedesco e così travisati più e più.

I discorsi che, nella solenne tornata delle Accademie riunite della Crusca e delle Belle Arti, furono profferiti dall'Architetto De-Fabris, dal Prof. Conti e dallo Scultore Duprè superano di assai l'ordinario valore delle parlate d'occasione, e vogliono essere qui rammentati. Parlò il Sig. De-Fabris delle *benemerenze di Michelangelo rispetto all'arte*, esaminando rapidamente « quanta fosse, nelle opere Michelangiolesche, l'armonia della forma « col concetto... quanto attinse egli di eredità dalle speciali con« dizioni dell'arte anteriore, quanto ebbe di consonanza o fu di « giovamento alla contemporanea, e quanto infine nello svolgi« mento dell'arte a lui posteriore esercitò di quella influenza, « che gli viene da molti rimproverata ». Parlò il Conti *dell'anima del Buonarroti*, che vissuto in mezzo alle battaglie non che di due secoli, armati l'un contro l'altro, ma di due epoche,

il medioevo e la età moderna, « fece prevalere in sè, com'uomo « e come artista, con libera volontà, ciò che di bello, di pro- « mettente, di magno, di cristiano, v'era in sè medesimo e nel- « l'età sua, pur mostrando la tenzone faticosa con quanto in lui « e fuori di lui v'era di non bello e di non puro; a cui talvolta « par cedere, ma poi all' ultimo le vince con animo indomato ». Parlando il Duprè *del modo tenuto dal Buonarroti nel lavorare il marmo*, egli, scultore de' primi d'Italia e d'Europa, ne fece risaltare i pregi e i pericoli, e scaldò l'uditorio, fatto quasi spettatore alla lotta, che lo spirito creatore dell' artista combatte contro la terribile inerzia della materia.

Bene incomincia la Tipografia della Gazzetta d' Italia una sua *Nuova Raccolta d' Operette piacevoli e istruttive inedite o rare*, colla pubblicazione (curata dal Sig. Giulio Piccini e dedicata all'Accademia della Crusca) delle *Esequie del Divino Michelangelo Buonarroti celebrate in Firenze dall' Accademia de' Pittori, Scultori ed Architettori;* opuscolo che fu stampato da Iacopo Giunti, a Firenze, nel 1564, e nel quale le esequie e tutte le cose riferentisi ad esse sono minutamente descritte, e riportatevi molte fra le poesie pubblicate in quella occasione. Le brevi note, in cui si dà contezza degli artefici nominati nel libretto, crescono pregio al lavoro.

Come da tutti i paesi civili concorsero in Firenze letterati ed Artisti ad onorare la memoria del Buonarroti, così la stampa di tutti i paesi fece eco alla italiana nelle lodi di quel grandissimo, procurando che la intelligenza de'suoi capolavori si facesse più popolare di quel tanto, che l'alta loro significazione concede. Tra queste pubblicazioni straniere ne pare degna di nota speciale quella della *Gazette des Beaux Arts* (Tome XIII, 2.e periode). Il primo articolo è del Signor Charles Blanc, già noto ai cultori ed amatori delle Arti belle, ed ha per soggetto: *Le Genie de Michel Ange dans le dessein*. Al dire del Signor Blanc, Michelangelo è fra gli artisti quegli che segna i caratteri per cui l'arte moderna si contraddistingue dall'arte antica; cioè la diserzione de'tipi fissi e delle forme convenzionali, per far luogo alla libera significazione di que'concetti e di que'sentimenti, che più sono proprii della individua personalità dell' artista: ond' è, secondo il medesimo Signor Blanc, che in tutti i disegni del Buonarroti si manifestano precipuamente i due sentimenti che si contendevano l'animo suo; la fierezza e il terrore. Delle feste centenarie la miglior parte sembrò al Blanc, e con ragione forse, la Mostra, e della Mostra, i disegni; perchè è principalmente come dise-

gnatore che Michelangelo sta al disopra di tutti i suoi grandi contemporanei.

È del Signor Guillaume il secondo articolo della Raccolta: *Michel Ange sculpteur:* articolo denso di cose, dove a rapidi tocchi e sicuri si mostra, come le molteplici tendenze d'una età ricchissima di vita artistica, siano venuti a confondersi ed unificarsi nell'animo profondo di Michelangiolo, che dalla scuola di Donatello apprende l'uso sapiente dell' anatomia; dagli antichi la perspicua grandiosità della forma; dalla cultura del rinascimento, lo spirito animatore de' miti antichi; da' Tedeschi suoi contemporanei, un certo gusto del panneggiare; e da sè solo tragge, per virtù d'intensa meditazione, il potere di far servire questi elementi tutti, in egual modo, alla significazione de'propri individuali concetti.

Nel suo *Michel Ange peintre* il Sig. Paolo Mantz, ha tracciata la istoria e fatto un esame critico della Madonna detta di Manchester, della Deposizione appartenuta al Macpherson (ora alla National Gallery); difeso il tondo ch'è nella Tribuna delli Uffizii, a' nudi del quale nega ogni significato simbolico; detto delle possibili copie della Leda, e negate al Buonarroti recisamente le Parche che sono a'Pitti. Dopo di che si studia di determinare il posto che spetta a Michelangelo, in quella pleiade d'artisti in cui l'antica pittura finisce e la moderna incomincia: rivendicando al Vinci la larga parte che questi v' ebbe insieme al Buonarroti, e la precedenza sua in talune cose, come in quella finita flessuosità de'carnati, di cui la Lisa Gioconda di Leonardo ci porge un esempio tanto cospicuo.

Auguriamo al Sig. Charles Garnier dell' Instituto, Architetto dell' Opera a Parigi, il quale scrive il quarto articolo, *Michelange architecte*, ch'egli trovi al suo vasto e non sappiamo quanto bello edificio dell' Opera, giudici, che a lui siano equi, più ch'egli non sia a Michelangelo. E certo a lui non sarebbe grato che altri, argomentando dalle parti del suo lavoro, per avventura meno perfette, gli negasse di sapere persino la grammatica dell'arte sua; e per togliersi dinanzi la testimonianza di opere che sono riconosciute da tutti come bellissime, quali la cupola di San Pietro, e il cornicione della villa Farnese, andasse fantasticando che le potrebbero anco essergli state attribuite a torto. Certo, non è nella Architettura che il Buonarroti mostrò principalmente la propria eccellenza; ma, per tacere ora di quelle lettere in cui mostra d'avere in Vitruvio studiata teoreticamente la grammatica dell'arte, pensiamo che non doveva

esserne poi tanto inesperto, se contro ad emuli, tanto pratici in quell'arte quanto malevoli a lui, ed audaci nell'accusarlo, potè sì lungamente, appo giudici competenti e spassionati, mantenere la riputazione propria, e la direzione della fabbrica di S. Pietro; non doveva esserne tanto inesperto se antichi e moderni ufficiali notarono come un progresso nella storia della Architettura militare le fortificazioni di San Miniato.

Il Sig. A. Meziéres, dell'Accademia, noto già all' Italia per le sue pubblicazioni sul Petrarca e su Dante, parla, in questa Raccolta, di Michelangelo come poeta: e il Sig. Anatolio di Montaiglon, professore alla École Des Chartes traccia una Biografia ed un saggio di Bibliografia Michelangiolesca. Non è da tacere del merito che hanno le incisioni de' lavori Michelangiolesch onde va adorna questa pubblicazione.

Ci trarrebbe molto più in là de'limiti d'una semplice rassegna bibliografica l' esaminare partitamente quello che di nuovo e di meglio determinato reca ciascuno dei lavori sopra citati al concetto che sino ad oggi si aveva del Buonarroti. Guardando per altro la cosa nel suo complesso, ne apparisce evidente il frutto che gli studii per le feste centenarie arrecarono: niuno dei fatti più importanti nella vita di Michelangelo lascia oggimai luogo a dubbiezze gravi: la cronologia delle opere di lui si può dire integrata, e addilate le ragionevoli speranze che restano tuttavia di rintracciare taluna delle opere stesse. Un esame più minuto de'documenti dissipa in massima parte quell'ombra che addensava sul nome di lui la protezione dei Medici e quel suo momentaneo partirsi dalla città sua, minacciata dalle armi imperiali. Certo che posta così in questa maggior luce, non apparisce netta da ogni macchia la figura dell' artista grandissimo, ma l' essere bene addentro conosciuto gli giova, sì come uomo che come artista; e questo è proprio dei buoni.

In età in cui l'Italia serbava la sua Fede, più per non durare la fatica del respingerla, che per desiderio vivo di non oscurare a sè il lume delle idealità più sacre, a cui s'inalzi lo spirito nostro, il Buonarroti alla Fede si strinse con tutta la tenacità del poderoso animo suo, e n'ebbe altissime inspirazioni. In età corrotta, e vivendo in corrottissime corti, serbò puro il costume; onde ebbe poi compenso nella vecchiezza, come d'un' aura primaverile, che consolò i suoi anni più tardi: e potè, più che sessagenario, amare una nobilissima donna con verginali fervori. Fra artisti che menavano vita più che di principi, seppe serbarsi povero, e il provento dell'opere sue (non quello della fabbrica di San Pietro, per la quale non volle mai niente) destinava al padre, e a' fratelli,

quantunque incontentabili e sconoscenti. Quello che alle comodità del vivere proprio negava, ci è aperto per le sue lettere come si volgesse ad opere di carità, tanto più meritoria quanto più modesta e più illuminata.

Ci piacerebbe ch'egli a' Medici non avesse dovuto nulla e da loro si fosse tenuto alteramente discosto, e fervente Piagnone, fosse stato a'tempi dell'assedio tra i più determinati al resistere. Ma, per severi che si voglia essere, chi leggerà le lettere sue trova ch'egli, beneficato da'Medici, riprovò apertamente le ferocie o da loro o in loro nome commesse, a Prato ed altrove; che al soccorso della patria pericolante bramò tornare egli stesso, e le fu largo dell'opera non solo, ma ben anco del proprio peculio. Disamore non era, ma sfiducia; perch'egli era convinto che gli animi discordi de'suoi concittadini meglio sapevano desiderare oramai, che praticare negli ordini civili, la libertà; ed a lui forse, come a Clemente VII, tra la dominazione austro-spagnuola e la signorìa di questi Medici, pur i migliori fra i signorotti della penisola, parevano preferibili i Medici; e con ragione, secondo noi. Pure nell' animo suo di fiorentino l' amore della libertà, anco disilluso come era, non si estinse del tutto mai; e vecchio, accarezzato da Cosimo, bramoso che i suoi non avessero dalla novella signorìa a patir nulla, scriveva pure al Re di Francia che gli avrebbe eretto a proprie' spese una statua di bronzo, s'egli avesse riposta in libertà la sua patria.

Intendere un artista non si può compiutamente, se non si sia in lui inteso anco l' uomo, e l'animo, come la mente di lui non siano bene aperti a chi considera l'opera d'arte. Conoscer l'uomo tanto più importa, trattandosi di Michelangelo, inquanto ch' egli dopo Masaccio, con Leonardo e con Raffaello, fu tra i principali autori della rivoluzione, per cui l'opera d'arte si fece significazione, non tanto di un sentimento collettivo, il quale necessariamente aveva nelle forme alcunchè di prefinito e convenzionale, quanto dell'individuo sentimento dell' artista, che tutto impronta di sè, nel concepimento e nelle ragioni supreme della esecuzione, il proprio lavoro.

Quella volgare opinione, che il Genio sia uno stato anormale e quasi morboso della intelligenza, non vale a render ragione di un fatto, che tutto dì si ripete sotto i nostri occhi, e ch'è una delle precipue occasioni e cagioni di universale cultura. Da secoli Omero, Virgilio, Dante, Shakespeare, Bossuet, Fidia, Michelangelo, Raffaello si studiano, non pure come canoni dell'arte della parola o del disegno; ma ben anco nei caratteri che contraddistinguono, nella Storia delle Arti, la individualità loro; nel

concetto che informò i loro capolavori, nei criteri che guidarono loro la mano all'eseguire. Ogni commentatore ed illustratore di merito vi mette qualchecosa di suo; vario, secondo l'età e la nazione a cui appartiene. Egli è che il Genio, anzichè una condizione morbosa, è la manifestazione più normale e più intiera di quello, che la intelligenza umana può, sia nella comprensione sintetica che nella penetrazione analitica. Quelle facoltà dello spirito, che giacciono, per così dire latenti, nel fondo della nostra coscienza, quasi organi rudimentali nella compage fisica del corpo umano, il genio le pone ad atto; non una ad una faticosamente, ma tutte insieme con sovrana armonia. Le diverse età e le nazioni diverse considerano il genio diversamente, secondo che ravvisano in lui tale o tale altra facoltà, sin allora inavvertita: più vi si guarda per entro e più cose vi si veggono; a quel modo che l'uomo scrutando sè stesso, tanto più vi trova di bene e di male, quanto più vi si affisa.

Ci giova adunque sperare che alle Arti del disegno, non meno che alle altre liberali discipline, saranno nuovo argomento di progredire gli studii fatti in occasione del Centenario di Michelangelo; nuovi fatti della sua vita di cittadino, di cristiano e di artista son venuti alla luce; nuovi aspetti delle cose già note richiamano l'attenzione degli studiosi. Ci pare che possa farsi oggimai nuovamente una Vita di Michelangelo che sia la storia del suo pensiero, dell'influenza esercitata da lui sui suoi contemporanei e direttamente od indirettamente su tutta l'arte avvenire.

G. Falorsi.

Intorno alla vita ed ai lavori di Andalò Di Negro, matematico ed astronomo genovese del secolo decimoquarto, e d'altri matematici e cosmografi genovesi, Memoria di Cornelio De Simoni *seguita da un Catalogo dei lavori di* Andalò Di Negro *compilato da* B. Boncompagni. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1875. - In 4.°, di pag. 66.

L'*Archivio Storico Italiano* si è già altre volte occupato di una dotta pubblicazione onde l'illustre Principe romano D. Baldassarre Boncompagni va da più anni crescendo fama a sè ed onore all'Italia, dico il *Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche;* e lo ha fatto in ispecie allorquando il celebrato Periodico recava alcuna scrittura attinente

a quegli studi de' quali l'*Archivio* avrà sempre il merito di essere stato per lunghissimo tempo e unico e strenuo propugnatore. Ora di tal novero sono appunto la *Memoria* e il *Catalogo* succitati, estratti dal tomo VII del detto *Bullettino* (luglio 1874): de' quali porgeremo qui un sunto, non senza avvertire che già innanzi di noi ebbero a toccare con lode tre giudici assai appropriati, cioè l'eruditissimo Narducci (1), il ch. prof. Favaro (2) e gli *Opuscoli religiosi, letterari e morali* di Modena (3).

I. Il Desimoni premessi alcuni accenni sulla antichità della nobile famiglia Di Negro, soggiunge di Andalò che si hanno buoni argomenti per cui « si capisce che egli deve essere nato non piu tardi del 1260 » (pag. 6). Difatti già s' incontra memoria di lui ne'rogiti notarili pel 1274, donde anche si desume ch'era figlio di Egidio, stato l'anno avanti Vicario della Repubblica oltre Giogo, e nipote del celebre ammiraglio Benedetto Zaccaria signore dell' isola di Scio. Altre indicazioni di Andalò ci sovvengono in documenti del 1287, 1292 e 1304. Dieci anni appresso, mandato ambasciatore ad Alessio Comneno imperatore di Trebisonda, « riuscì a comporre colà pace e ammenda onorevole a favore de' genovesi » (pag. cit.); ma dopo quest'epoca non apparisce più traccia di lui nelle nostre carte, da che egli, tutto occupato ne' viaggi, si rimase quasi sempre lontano dalla patria. E le cognizioni acquistate ne' viaggi volse in ispecie al culto delle scienze geografiche e astronomiche; benchè talvolta sposasse agli studi severi anche gli amenì e gentili della poesia. Al quale proposito è da vedere l'*Elogio* di lui, scritto dal Mojon, laddove « cita diciannove scrittori che parlarono del nostro Andalò come astronomo, poeta e viaggiatore » (pag. 14).

Giovanni Boccaccio, sempre che tratti del Di Negro « dimentica il consueto umore satirico » (pag. 13); e nel libro *De casibus illustrium virorum* rammenta con parole affettuose di essere stato in gioventù allievo di Andalò in Napoli. Similmente nella *Genealogia degli Dei* intitolata al Ugo IV re di Cipro (che morì il 10 settembre 1359) fa onorato ricordo del suo antico maestro, chiamandolo *generosum atque venerabilem senem Andalo de Nigro Ianuensem olim in motibus astrorum doctorem*

(1) Nel giornale *L'Opinione* del 6 ottobre 1875.

(2) Nei *Saggi della R. Accademia di scienze* ecc. di Padova pel corrente anno 1876.

(3) Fascicolo marzo-aprile 1876, pag. 318-19. - Anche il *Giornale Ligustico* (anno 1875, pag. 93-103) contiene una rassegna di sì fatti scritti; ma di questa non dobbiamo noi dar giudizio

meum, cuius quanta fuerit circumspectio, quanta morum gravitas, quanta syderum notitia, nosti tu rex optime, tibi etiam, ut aiunt ipse, cum adhuc esses Romae conformitatis studiorum familiarissimus fuit et ut ipse vidisse potuisti, non solum regulis ceterum, ut plurimum facimus, astrorum motus agnovit, sed cum universum fere peragrasset orbem, sub quocumque climate, sub quocumque orizonte experientia discursuum certior factus, visu dulcit quod nos discimus audita, et ob id, in omnibus illis fidem praestandam crediderim. Circa ea tamen quae ad astra spectare videntur, non aliter quam Ciceroni circa oratoriam, aut Maroni circa poeticam exhibenda censeo, huius insuper plura stant opuscula astrorum, coelique motus ostendentia, quae quantum sibi circa talia praeminentiae fuerit, ostendunt. Uti senem hunc, sic et Dantem Aligeri Florentinum poetam conspicuum, tanquam praecipuum aliquando invoco virum, meretur quidem (1). Nè questo è l'unico passo della *Genealogia* in cui messer Giovanni si rammenti del maestro; lo rammenta del pari in più altri luoghi, e con istima ed affetto non certo minori (2). Similmente quel che ne dice nel libro II (c. VII) conferma che Andalone credeva all'astrologia, sì come il dotto P. Spotorno aveva di già rilevato dal Commento dello stesso Boccaccio alla *Divina Commedia* (3). Nè, soggiunge il Desimoni, si può difendere il Di Negro da questa pecca « colla scusa che astrologia ed astronomia erano allora tutt'uno »; perchè alle prove sin qui recate si aggiunge lo scritto di Andalò medesimo, *Introductio ad judicia astrologica*, che sta nella Nazionale di Parigi. « Piuttosto a scusa di lui si può dire che era credenza generale dei dotti a que' tempi l'influsso degli astri sulle vicende umane; e che anche i più sani e profondi pensatori si travagliavano, piuttosto che a negarla, a ristringerla entro limiti che non offendessero l'umana libertà » (pag. 11).

Toccando alcun poco « della dottrina del famoso astronomo, qual si potrebbe ritrarre da manoscritti od opere a stampa da lui lasciate », accenna il Desimoni alle principali, che gli accadde vedere nelle sue « sventuratamente troppo rapide scorse a Firenze, a Venezia, a Parigi, a Vienna ». Indi prosegue: « Più che sugli altri scritti ho potuto fare qualche studio del trattato di Andalò sulla costruzione e sull'uso dell'Astrolabio »; e conclude che in sì fatto trattato si trova « un'esposizione compiuta del soggetto secondo il tempo in che fu scritto ». Ve-

(1) Lib. XV, cap. VI.

(2) Lib. I, cap. VI; lib. II, cap. VII; lib. VIII, cap. II.

(3) Boccaccio, *Opere*; Firenze, 1724, vol. V, pag. 316.

ro è che la Tavola posta in fine dell'opera, ove sono notati i nomi delle principali stelle colle loro *mediazioni di cielo e declinazioni*, lascerebbe « supporre che la cognizione degli astri in Andalò non fosse così esatta, come ne lo lodano i contemporanei »; ma vi hanno buone ragioni per sospettare che essa Tavola, anzichè appartenere al Di Negro, sia stata tratta da un autore arabo (forse Albategnio, sec. IX-X), « ed inserita nel manoscritto e nello stampato di Andalò da qualche scolare o studioso, come a quei tempi era costume di fare » (pag. 10-12).

Quanto è degli studi geografici si accorda al Boccaccio, nel dargliene gran merito, il nostro Battista Fregoso, encomiandolo sì come *rerum inquisitor; qui... pene totum terrarum orbem peragravit ob eam rem solam ut climatum locorumque orizontes reterem normae ac regulis aequaret: ut omnium earum rerum facto periculo astronomicae artis peritior certiorque esset* (1). - « Donde si vede, come osserva il ch. Libri (*Hist. des sciences mathém.*, II. 202), che il Di Negro applicò la matematica alla geografia e alla correzione delle carte relative, a gran servigio della scienza e della navigazione » (pag. 14). Nè malgrado l'opinione contraria professata da recenti scrittori, ed in ispecie dal dottissimo Yule, il Desimoni sa decidersi ad abbandonare « nella sostanza almeno » il giudizio dello Spotorno, il quale stima che sia da riconoscere nel Di Negro quel « gentil' uomo genovese molto amico » di Marco Polo, « che si dilettava di sapere le cose del mondo », di cui parla il Ramusio nella prefazione ai Viaggi di Marco medesimo.

« Dove Andalò siasi più a lungo fermato durante i suoi viaggi non sappiamo » (pag. 8); e se il Libri testè citato scrisse che tenne cattedra a Firenze, probabilmente l'argomentò dal trovare il Boccaccio fra' suoi discepoli. Or noi sappiamo dal passo riferito più sopra che il Certaldese ascoltollo in Napoli; e forse ciò accadde nel 1328 in cui, giusta l'ingegnosa supposizione del ch. Casetti (2), messer Giovanni soggiornò per la prima volta in quella città.

De' versi del Di Negro non ci è rimasto alcun saggio; nè si può dire con sicurezza ch'egli anche si travagliasse intorno allo studio del greco, perchè la traduzione latina che gli venne attribuita di un preteso libro dettato in quell'idioma da un supposto Aniceto patriarca di Costantinopoli, si ha per l'autore-

(1) BAPT. FULGOSIUS, *De dictis factisque memorabilibus*: Milano, 1509, car. 258.

(2) *Nuova Antologia*, 1875, pag. 559 e segg.

vole sentenza del Tiraboschi da confinare tra le molte imposture del notissimo Ciccarelli. Cionondimeno il solo fatto dell'avergliela attribuita « fa conoscere sempre più quale e quanta fosse l'autorità del nostro Di Negro presso i dotti, e in diversi rami del sapere » (pag. 18). E qui è poi merito dell' illustre Boncompagni l'aver dimostrato (pag. 62-64) su qual fondamento basasse l' insigne Modenese la propria sentenza nel dannare sì come apocrifo il libro; la qual cosa nè lo Spotorno nè altri aveva mai cercata. Lo scritto di Aniceto contiene un curioso brano dove si esalta il valore spiegato all'assedio di Tiro da Obizzo nobile di Lucca, il quale niente meno che *Cunradi marchionis Montisferrati vicem gerebat*, e venuto a singolar certame con un tal Zizimo prefetto dell'esercito di Saladino lo avrebbe passato fuor fuori *primo ictu, tamquam alter David alterum Goliam sternens*. Qui dunque riposa tutto il segreto del libro : voleva con esso il Ciccarelli, secondo il costume delle sue genealogie, esaltare il detto Obizzo come stipite della Casa degli Obizzi ch'erano signori della villa del Cataj nel Modenese.

Ammisero i biografi generalmente che Andalò morisse verso il 1340 ; ma forse è più esatto il dire verso il 1342, sì come vedesi proposto nel *Giornale Ligustico* (anno 1875, pag. 98). Di lui il Mojon produsse anche il ritratto, che si disse « cavato da pittura antica » ; ma, bene avverte il Desimoni, « senza altri particolari da poter giudicare della sua maggiore o minore autenticità » (pag. 8). Però se da una parte la raccolta degli *Elogi dei Liguri illustri* pel Ponthenier, ove appunto si trova, non è tal'opera da dissipare i sospetti ; dall'altra vuolsi considerare che il costume onde il Di Negro si vede rappresentato è conforme a quello che ci rivelano i dipinti e le sculture de'secoli XIV e XV che presso di noi si conservano. Ora tal fedeltà nel costume non s' incontra ne' ritratti della citata raccolta notoriamente disegnati d' invenzione.

« Del resto non è da credere che Andalò sorgesse fra i concittadini come pianta gentile, per caso cresciuta in mezzo alle salvatiche. Va da per sè che i grandi commerci e i moltiplicati e lunghi viaggi allargano il cerchio delle idee, ed ammaestrano col confronto perpetuo de'climi e de'costumi, colla conversazione dei dotti, oppure dei buoni pratici » (pag. 18). In prova di questa verità non manca il Desimoni di recare esempi efficaci ed opportuni, pei quali si fa onorata memoria degli altri genovesi che coltivando le scienze fiorirono contemporanei al Di Negro; ed è di sì fatto novero Simone da Cordo, di un cui volgarizzamento dal greco in latino di un libro di Serapione

sulle medicine semplici notato come rarissimo dallo Spotorno, serbasi una copia a penna nella preziosa collezione del principe Boncompagni (1). « Ma ciò che più mi preme raccogliere da questi esempi (conclude l'autore).... si è l'unione degli studi e degli studiosi a quel tempo, e il reciproco influsso che fra di sè esercitavano. Perciocchè e l'astronomia e la matematica e la medicina, e lo studio delle lingue greca, araba e latina si faceano convergere allo scopo generale della scienza, come si farebbe di deboli e dispersi raggi per supplire alla scarsità della luce. D'altra parte la necessità di orali insegnamenti pel caro dei manoscritti, e l'abitudine della vita dura, e l'operoso costume porgevano ansa a viaggi scentifici e a stretta famigliarità tra i dotti lontani: più che non parrebbe a noi, considerati i pericoli e le difficoltà di quei tempi » (pag. 19).

II. Alla Memoria del ch. De Simoni fa seguito a mo' di documento la biografia di Andalò inserta da Bernardino Baldi nelle sue *Vite de' matematici*, e desunta da un ms. posseduto dal Boncompagni; poi viene il « Catalogo de' lavori di Andalò Di Negro » compilato dal Boncompagni medesimo, che però dichiara essersi giovato eziandio di alcune indicazioni mandategli dal Desimoni.

Il *Catalogo*, che abbraccia le pagine 29-66, è fattura di esemplar diligenza, copiosissimo di note e ricco sommamente di peregrine cognizioni bibliografiche; si divide in due parti, e nella prima rassegna i *lavori esistenti*, nella seconda i *lavori citati*.

I *lavori esistenti*, che qui ancora si classificano in *stampati* e *inediti*, sommano a quattordici, dispersi per le varie biblioteche pubbliche o private di Roma, Firenze, Venezia, Parigi e Vienna; e di ciascuno additansi i codici e le carte che li contengono. Primo fra gli *stampati* è l'*Opus preclarissimum astro-*

(1) Ved. NARDUCCI, *Catalogo dei manoscritti ora posseduti da D. Baldassarre Boncompagni*; Roma, 1862, pag. 154, num 339. - Un'altra opera dello stesso autore si conserva alla Marciana di Venezia, col titolo: SIMONIS JANUENSIS, *Sinonyma medicinae*. È dedicata *magistro Campano, Nicolai p. p. IV cappellano, canonico parisiensi*, con una epistola che comincia: *Opusculum iamdudum a vobis postulatum quasi aliquid utile continens* etc. E il testo principia: *Optabat Galius dicere et docere posse res sine nominibus*. Ved. VALENTINELLI, *Bibliotheca manuscripta ad S. Marci Venetiarum*, vol. V, pag 131. L'Odorici, nelle *Memorie storiche della Nazionale Biblioteca di Parma*, cita eziandio un cod. membr. sec. XIII: SIMONIS JANUENSIS, *Liber medicine*, mutilo e con frequenti note marginali (*Atti e Mem. delle RR. Deputaz. di storia patria per le prov. modenesi e parmensi*, vol. III, pag. 427, num. 678). E noi, per cortese comunicazione dell'attuale Bibliotecario cav. Perreau, possiamo aggiungere che il detto codice non è altro che un esemplare dei *Sinonyma* su ricordati.

labii impresso nel 1475 a Ferrara da maestro Giovanni Picardo sotto la correzione di Pietro Buono Avogario; e di sì fatta edizione appena è che oggidì si conoscano con sicurezza quattro esemplari. L'un d'essi facea parte della Biblioteca Silva di Cinisello, stata venduta in Parigi nel febbraio 1869; ed allora acquistollo appunto il principe Boncompagni; il quale però dell'*Opus preclarissimum* possiede eziandio una copia a penna. L'edizione ferrarese è poi citata o descritta da moltissimi bibliografi; ma ben si comprende che non tutti l'ebbero a mano, giacchè, sì come rileva il dotto principe, non pochi sono quelli che erroneamente registrano la data della sua impressione. E un'altra avvertenza di grandissimo peso, dovuta similmente al Boncompagni, è pur questa: che la detta edizione non contiene soltanto l'*Opus*, ma due altri lavori di Andalò, quali la *Pratica astrolabij* e lo scritto *De operationibus scale quadrantis in astrolabio scripte.*

I lavori inediti sono undici, cioè: *a) Theorica planetarum; b) De compositione astrolabii; c) De infusione spermatis; d) Theorica distantiarum omnium sperarum et planetarum a terra et magnitudinum eorum; e) Tractatus sphere; f) Introductorium ad iudicia astrologiae; g) Canones super almanach Profatii; h) Liber iudiciorum infirmitatum; i) Canones modernorum astrologorum de infirmitatibus; j) Ratio diversitatis partus; k) Tractatus quadrantis.* Nè vuolsi tacere che ben sette degli scritti qui recati (lett. *b. c. d. h. i. j. k.*) non si trovavano, prima che il fossero dal Boncompagni, indicati in alcuna opera a stampa.

I lavori che si conoscono solamente perchè *citati* sono i seguenti: 1. *Diversi tractatus mathematici;* 2. *In Spheram;* 3. *Astrolabium;* 4. *Praxis Arithmeticae;* 5. *Canones super Almanac in quanto tempore Planetae discurrunt zodiacum;* 6. *Canones super Almanac de Propositionibus faciendis;* 7. *Tractatus de Astrolabio et de Quadrante;* 8. *Centiloquium in Astrologia;* 9. *Tractatus scalae quadrantis seu astrolabii;* 10. *Liber de Quadrantibus;* 11. *Opuscoli astronomici;* 12. *Poesie;* 13. *Traduzione del libro di Aniceto patriarca.* — Or lasciando stare la nota falsità di questa traduzione, ed anche messe da banda le *Poesie* di cui già dicemmo non esserci rimasto saggio (benchè per buoni argomenti sembri all' illustre Boncompagni che alcune fossero dettate dal Di Negro in lingua provenzale), noi crediamo soscrivere a quanto già venne osservato nel *Giornale Ligustico* (a. 1875, pag. 100), che cioè « parte di questi scritti assai probabilmente sono identici ai già conosciuti di lui; sebbene indicati dagli autori con titolo non pienamente conforme. Ma altri sono scritti certamente diversi, perduti o nascosti finora,

e di cui sarebbe forse preziosa la conoscenza. Per esempio la sua Aritmetica ci fornirebbe come i preliminari della scienza, e probabilmente anche usi commerciali, valori e misure sul fare del Pegolotti e di Luca Pacioli ». Gli *opuscoli astronomici* sembrano poi rammentati dal Boccaccio, laddove nel su riferito pas o scrive: *Huius insuper plura stant opuscula astrorum, cœlique motus ostendentia* ec.

Concluderemo pertanto col ch. Narducci che quello del principe Boncompagni è veramente « un lavoro completo, destinato ad arricchire con nuove e certe indicazioni la storia scientifica e letteraria italiana. Certamente, a ben pochi arride siffattamente la sorte da potersi procurare dai vari centri scientifici dell'Europa tante e sì minute informazioni, ma è pur vero che è ben degno di plauso e di riconoscenza chi questi mezzi rivolge ad accrescere il patrimonio letterario, già cotanto glorioso della nostra Italia ». L. T. BELGRANO.

Le leggi di Progresso per ROMOLO FEDERICI. Roma, 1876.

L'immenso materiale storico adunato dagli eruditi del secolo scorso, e da quelli del nostro, feconda gli studi delle scienze sociali, e della filosofia civile, inaugurata in Italia dal Romagnosi, accennata pria dal Vico, e sviluppata dal Ferrari, dal Cattaneo, dal Marselli. La filosofia venne scoprendo tra le varietà infinite dei fatti storici alcune fila continue, concentriche, le fila della civiltà conducenti alla umanità. E parecchi vasti ingegni si posero a seguire ed illustrare queste fila. E scrissero storie parziali di civiltà Guizot e Gabineau nella Francia, Tylor e Buckle nell'Inghilterra, Gerebzoff nella Russia, e pure l'anno passato Hellwald ad Augusta ordinò l'immensa materia sotto concetto unico nell'opera *Culturgeschichte* misto di storia e di filosofia. Le meditazioni italiane sulla storia generale vennero riassunte specialmente dalla *Scienza della Storia* del Marselli edita a Torino nel 1873, dalla *Teoria dei Periodi Politici* del Ferrari comparsa a Milano nel 1874 e continuata e sviluppata dai di lui studi intorno l'*Aritmetica della storia*, studi ai quali armonizzano le *Leggi di Progresso* di Romolo Federici da Roma.

Il Federici, che fu centro alla emigrazione romana, si preparò i materiali a questo suo libro mediante la *Chronologie universelle de la Civilisation* della quale comparve la terza edizione a Parigi nel 1856. Egli piglia a mostrare che i grandi imperi ammirati quali punti luminosi dell'umanità, sono il risultato della

forza di alcune nazioni soverchianti le vicine che lasciano sulla terra larghe striscie di porpora. Ma la natura reagisce sempre contro queste violenze; ogni popolo tenta di svilupparsi secondo la natura e l'interesse proprio, e queste grandi agglomerazioni figlie della forza, si disciolgono a periodi determinati. La cronologia de' grandi imperi svela al Federici che in ogni secolo seguirono tentativi di amalgama per dodici o tredici anni, mentre la reazione a tali conati si prolunga per ottantasette od ottant'otto. Ecco, per vie diverse, correlazioni agli studi di G. Ferrari.

Da questa legge il Federici esclude Roma e la Cina, perchè ambedue non pretesero di rifare i popoli sommessi a loro immagine, non li constrinsero a nuove credenze, a nuovi costumi. Onde conclude che la mostruosità de' grandi imperi è solo possibile a condizione di lasciare alle parti amalgamate quella vita propria, che le tradizioni e gli ingeniti modi di vivere rendono a ciascuna cara e necessaria. Dove lascia intravedere la fatalità del trionfo della libertà sulla forza, e l'aspirazione allo sviluppo indipendente d'ogni gremio umano.

Quindi segue a mostrare come la storia conduca a vedere la decadenza di quegli Stati che non rispettarono le varietà locali. Come l'Egitto perdette per sempre la sua libertà per aver perduto il segreto della sua forza che risiedeva nella moltiplicità delle sue iniziative. Come invece la Cina per Confucio, procedendo all'inverso dell'autonomia feudale eretta sulla forza personale, collocò la società in ordine morale contro il quale la violenza e l'innovazione sono impotenti. Ammira pure la immensa prosperità delle città fenicie, attinta e mantenuta nella reciproca indipendenza. Come accadde agli Ebrei frazionati in molteplici colonie cingenti con legame misterioso l'Asia e l'Europa.

La Società, dice l'A., sembra compiacersi nello spettacolo della storia della Grecia, prodotto delle singole forze che l'emulazione moltiplicò in quantità ed energia. L'Etruria, segue egli, era costituita con più regolarità della Grecia, e con maggior varietà d'impulsi che l'Egitto e l'alta Asia. Il sistema confederativo vi presiedeva più completo e più stabile che presso le altre antiche nazioni, e per la prima volta vi si scorgeva l'applicazione del regime delle città riunite in corpo di nazione. Essa decadde dopo le guerre di Porsenna, e le sue invasioni sui Galli e sui Sanniti.

Roma è rappresentata dal Federici costringente i piccoli Stati limitrofi a collegarsi ad essa serbando le abitudini tradizionali, non per comporre una nazione, ma per costituire una società sempre aperta a nuovi incrementi di estensione e di modalità. E le giovò il costume preesistente in Italia, di aggre-

garsi popoli senza tema di amalgama e senza perdita del proprio particolare carattere. Ma quando s'impose l'unità militare, quelle istituzioni ch'erano state create dalla libertà, e fecondate dalla varietà, declinarono.

Quelle leggi che riscontrò nelle nazioni antiche, appariscono all'A. pure nelle nazioni moderne. Noi non lo seguiremo in tutte le ricerche per questi Stati; accenneremo solo ad alcuni tratti rispetto all'Italia ed alla Francia, compatta per eccellenza questa, snodata l'altra. L'Italia gremita di centri d'abitazione ricettò le instituzioni militari barbariche come in un alveare a stanze fisse e distinte. Ma nella incubazione lenta e distinta che vi si operò, il *feudo* germanico succeduto alla curia latina, si trasformò in ente territoriale e giuridico, armato della potestà del pristino municipio. Qui ogni città si moveva in atmosfera propria ed ampia, libera di attrarre quanti e quali elementi loro occorrevano. Nella Francia meno a vedere grandezze meravigliose seguite da catastrofi terribili, per concludere che il popolo francese, sospinto dalla sua massa, eccede così nella buona che nella cattiva fortuna, per mancare d'istituzioni nazionali, le quali pel loro addentellamento, valgano a ritenerla, allora che troppo rapida ascenda o precipiti. E se in tali convulsioni non fu consunta, avvenne perchè rinnovò spesse volte le sorgenti della sua vita.

E riassume questo primo volume, al quale deve tener dietro quello additante i resultati pratici dell'*esperienza della storia* mostrando come ora il grande lavoro separato della umanità vada rapidamente fondendosi. « I focolari di attività che ardevano lentamente, ciascuno per un progresso, ciascuno per un fine, vanno allargandosi e da tutti i punti dell'orizzonte le punte delle fiamme si attirano e convergono insieme. Da sì generale conflagrazione d'idee, d'interessi e di passioni vien prodotta la confusione, l'anarchia, l'apparente caos, in cui si stima che ogni regola di giustizia e ogni sentimento del vero sia perduto. Nondimeno l'unità sociale s'avvalora e completa da questo cieco fervore. Il livello si eleva nelle nazioni d'ogni razza, eguagliansi le classi, la coscienza umana si afferma ogni giorno più nella sua universalità ».

Alla domanda poi quale forma convenga a questo nuovo mondo morale, risponde rimandando a vedere la genesi dell'attività ed il languore seguito per gli agglomeramenti. E mostrando come l'ordine debba consistere nella distribuzione libera delle forze sociali, e nel godimento comune dei resultati di ciascheduna, e come la libertà conduca alla vera e legittima autorità. A giudicare adeguatamente questo profondo lavoro attendiamo il secondo volume.

G. Rosa.

SUPPLEMENTO UNDECIMO

ALLE

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

DEI LAVORI PUBBLICATI IN GERMANIA

SULLA STORIA D'ITALIA

COMPILATE

DA ALFREDO REUMONT

Bonn sul Reno, agosto 1876.

(Vedi *Archivio Storico Italiano*, Serie III, vol. XIX).

BAUER, H., *Hadrian VI. Ein Lebensbild aus dem Zeitalter der Reformation.* (**Adriano VI. Quadro biografico del secolo della Riforma.**) Heidelberg, 1875; 8vo.

Vedi *Not. bibliograf. Suppl. X* al nome HÖFLER.

Spetta al medesimo argomento:

F. NIPPOLD (prof. di teologia prot. nell'Università di Heidelberg): *Die Reformbestrebungen Adrians VI*, nell'*Historisches Taschenbuch*, Serie V, vol. V, Lips. 1875, pag. 181-244, e la memoria del CLAESSENS: *Le Pape Adrien VI*, nella *Revue catholique* (belga) *del* 1875.

BAUMANN, J. J., *Die Staatslehre des h. Thomas von Aquin, des grössten Theologen und Philosophen der katholischen Kirche. Aus seinen Werken zusammengestellt und mit einer Einleitung versehen.* (**La dottrina politica di S. Tommaso d'Aquino, il maggior teologo e filosofo della Chiesa cattolica, tratta dalle di lui opere e corredata d'una introduzione.**) Lipsia, 1873; 8vo.

L'autore è professore di teologia (protestante) nella Università di Gottinga. — Spetta al medesimo argomento: *Divi* THOMAE AQUINATIS *opera et praecepta quid valeant*

ad res ecclesiasticas politicas. Commentatio litteraria et critica. Pars I. Scripsit N. THOEMES. Berlino, 1875; 8vo.

Di S. Tommaso e delle di lui dottrine, con ispecial riguardo alle controversie del secolo XIX, tratta la memoria anonima: *Thomas von Aquino*, nella *Historische Zeitschrift*, vol XXXIII, pag. 342-359, e l'altra pure anonima, dal punto di vista cattolico, negli *Historisch-politische Blätter* di Monaco, vol. LXXVII, 1876.

BAUMGARTEN Vedi H. M. E.

BECKER, H., und FÖRSTER, H. von, *Die Cathedrale von Palermo nach den genauesten Aufnahmen.* (**La Cattedrale di Palermo secondo disegni esattissimi.**) Vienna, 1866, con nove tav. di sesto atlant.)

BENRATH, K., *Bernardino Ochino von Siena. Ein Beitrag zur Geschichte der Reformation.* (**Bernardino Ochino senese. Saggio per servire alla storia della Riforma.**) Lipsia, 1875; 8vo.

Vedi G. DE LEVA, nell'Archivio Veneto, vol. X. L'Autore, *privatim docens* di teologia prot. nell' Università di Bonn, raccolse in Italia, ed in ispecie in Toscana, molti materiali per la storia della riforma prot. nella penisola, di cui egli sta occupandosi.

BERNHEIM, E., *Der Glossator der Gesta Berengarii imperatoris.* Nelle *Forschungen zur teutschen Geschichte*, vol. XIV. (1874) pag. 138-154. Vedi *Suppl. X* all'art. DÜMMLER.

» *Lothar III und das Wormser Concordat.* (**Lotario III imp. e il Concordato di Vormazia.**) Strasburgo, 1874; 8vo.

» *Das unächte Decret Hadrians I im Zusammenhang mit den unächten Decreten Leo's VIII als Documente des Investiturstreits.* (**Il decreto spurio d'Adriano I in connessione coi decreti spuri di Leone VIII, quali documenti nella contesa per le investiture.**)

Nelle *Forschungen zur teutschen Geschichte,* vol. XV.

» *Norbert von Prémontré und Magdeburg.* (**Norberto abate di Prémontré arcivescovo di Magdeburgo**)

Nella *Historische Zeitschrift*, vol. XXXV, pag. 1-16. La presente memoria sul fondatore dei Premostratensi, ordine di cui appena trent'anni passati dopo la morte del Santo (giugno 1134) sommava di già ad oltre cento il numero dei monasteri, e che più di qualunque altro contribuì a stabilire e fortificare la coltura cristiana nel nord-ovest della Germania, tocca anche delle questioni riguardo alle eresie patarene di cui tratta W. PREGER (vedi questo nome) nella Memoria sui Valdesi.

BEZOLD, Ernst, *Geschichts-Tabellen von Italien zunächst als Supplement zu* MASSARI, *Biographie Cavours*. (**Tavole della Storia italiana, da servire di supplemento alla biografia del C. Cavour del M.**) Lipsia, 1874; 8vo.

Dei Ricordi biografici del Conte Camillo Cavour di Giuseppe MASSARI (intorno ai quali scrisse O. HARTWIG nella *Literaturzeitung* di Jena, 1874, art. 403) esistono due traduzioni tedesche, una molto libera e raccorciata di E. BEZOLD, con prefazione di F. v. HOLTZENDORFF, Lipsia, 1874, e un'altra più fedele di E. RÜFFER, Jena 1874, con copiose note storiche e un'appendice, relazione sulla morte del Cavour scritta dalla marchesa Giuseppina Alfieri.

BEZOLD, F. von, Vedi SCHROLLER.

BIDERMANN, H. I, *Die Italiener im tirolischen Provinzialverbande*. (**Gl'Italiani nell'unione provinciale tirolese.**) Innsbruck, 1874; 8vo.

Il presente volume, il quale ebbe origine dalla mozione presentata nella dieta tirolese dei 16 marzo 1874, all'effetto di costituire una dieta speciale per i distretti di Trento e di Roveredo, si divide nei seguenti capitoli: I. Parte etnografica, che tratta dei vari elementi nazionali componenti l'attuale popolazione tirolese di qua e di là delle Alpi, elementi fra cui anche inoggi predomina il réto romanzo. II. Questione territoriale. Antico principato Trentino, colle parti al medesimo annesse (territorio di Roveredo ec.), sino alla totale incorporazione del medesimo nella contea principesca del Tirolo sotto Francesco II imperatore. III. Partecipazione degli Italiani alle diete tirolesi, rimontando sino al decimoquinto secolo

IV. Contrasti tra il Tirolo settentrionale e meridionale sotto il punto di vista politico. V. Considerazioni di gius pubblico. — L'autore è professore di gius pubblico e di statistica nella Università di Gratz nella Stiria.

BILL, Adolfo, *Palestrina.*

Articolo biografico-critico sul celeberrimo Giovanni Pierluigi, contenuto nella *Allgemeine Zeitung* 1875, N.° 272-274.

All' istesso argomento spetta *Das hohe Lied von Palestrina,* articolo contenuto nell'*Allgemeine Zeitung,* 1875 N.° 326, il quale tratta della composizione della *Cantica canticorum*, nel vol. IV dei Mottetti a cinque voci dell'esimio Giovanni Pierluigi.

Vedi NAUMANN.

Vedi *Bibliografia* agli art. KANDLER, WINTERFELD.

BLUHME, Fr., *Die Gens Langobardorum. Zweites Heft: Ihre Sprache.* (**La G. L. Fascicolo II. La loro lingua.**) Bonn, 1874; 8vo.

Intorno al I fasc. vedi *Notizie bibliograf., Suppl. IX* e *Arch. Stor. Ital.*, Serie III, vol. IX, II, 145 seg.: del presente II fasc. tratta la breve analisi, ivi, Serie III, v. XXI. All'argomento del presente lavoro spettano ancora: POTT Aug. Fed. (prof. nell' Università di Halle), *Ueber die romanischen Gesetzen,* memoria inserita nella *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung* del prof. KUHN, vol. XIII, XIV; MEYER, K., *Beiträge zur Kenntniss der langobardischen Sprache,* nel giornale: *Germania,* 1874, fasc. II.

Vedi A. BIRLINGER, nella *Historische Zeitschrift*, vol. XXXIV, 1875.

BOEHMER, J. F., *Regesta Imperii. VIII. Die Regesten des Kaiserreichs unter Kaiser Carl IV,* 1346-1378, *herausgegeben und ergänzt von* A. HUBER. (**Le Regesta dell'Impero sotto Carlo IV imperatore, pubbl. e compiute da A. H.**) Innsbruck, 1874-75, fasc. I-IV; 4to.

Continuazione delle Regesta Imperii, di cui vedi *Bibliografia*, pag. 19 segg., 33 segg. — Il Böhmer condusse l'opera sua sin alla morte di Lodovico il Bavaro, 1347, lasciando nelle schede sue molte giunte per la storia di questo imperatore, le quali furono compiute e pubblicate da J. FICKER nell'*Additamentum tertium*, Innsbruck, 1865. Ora l' HUBER, professore nell' Università d' Innsbruck, continua colle Regesta di Carlo IV, ser-

vendosi delle schede lasciate dall'esimio maestro di siffatti studi, ma facendo lavoro di fatti tutto suo proprio. Nel medesimo tempo, il FICKER accenna all'intenzione di metter mano alla rifusione dell'intera opera delle Regesta, che in primo luogo avrebbe da occuparsi delle Regesta degli imperatori Sassoni e Salj, e dei primi di Casa Sveva, il volume del Böhmer che abbraccia questi tempi (1831), non potendo più servire in oggi. Il Ficker propone una numerazione dei volumi, sinora mancante con incomodo delle citazioni, e che sarebbe la seguente: I. Regesta dei Carolingi (vedi *Suppl. IX* al nome SICKEL); II. Casa di Sassonia; III. Casa di Franconia; IV. Primi Svevi, cioè Corrado III, Federigo I, Arrigo VI (tutti questi volumi sono da rifarsi); V. Svevi posteriori dal 1198 al 1254; VI. Tempi dell'interregno e Absburghesi ed altri sin alla morte d'Arrigo VII, 1313; VII. Lodovico il Bavaro; VIII. Carlo IV; IX. Vinceslao.

Il presente lavoro, seguendo le traccie dell'illustre predecessore, ed incorporando alle Regesta documentali anche le notizie contenute negli scrittori sincroni, riesce di somma importanza ancora per la storia d'Italia. Il IV fasc. giunge all'anno 1378, in cui morì Carlo IV. Il V conterrà l'Introduzione, indici ec.

Vedi, intorno al I fasc., *Arch. Stor. Ital.* Serie III, vol. XXI.

Dell'elezione di Carlo IV tratta: L. WORTHMANN, *Die Wahl Carls IV zum römischen Könige*. Breslavia, 1875. Spetta inoltre alla di lui storia: H. FRIEDJUNG, *Kaiser Carl IV, und sein Antheil am geistigen Leben seneir Zeit*. Vienna, 1876.

BRESSLAU, Vedi HIRSCH.

BROSCH, Moritz, *Der Papst Alexander VI, und seine Tochter Lucrezia Borgia*. (**Alessandro VI pontefice e Lucrezia Borgia sua figlia.**)

Memoria, a proposito del libro di F. GREGOROVIUS, nella *Historische Zeitschrift* vol. XXXIII. Del medesimo argomento tratta una memoria contenuta nell'*Edinburgh-Review*, N.° 289. - La storia suddetta di Lucrezia Borgia si è pubblicata in terza edizione, corretta e corredata di nuovi documenti, tratti maggiormente dall'Archivio Estense di Modena, Stuttgarda, 1876. L'autore rende

conto della nuova edizione in un articolo inserito nella *Allgemeine Zeitung*, 1876, N.° 60.

Vedi *Historisch-politische Blätter*, 1876, vol. 77.

Vedi HILLEBRAND.

BROSIEN, Vedi KÖNIG.

BUCHMANN, J., *Vermischte Aufsätze.* (**Scritti vari.**) Breslavia, 1874; 8vo.

Raccolta, in otto fascicoli, di scritti, dissertazioni, note ec. d'un teologo protestante, il quale fa prova di antagonismo spinto all'eccesso contro la Chiesa cattolica. Fra molte altre cose si tratta del processo di Galileo, di P. Giovanni XII, della Società di Gesù, dei maneggi nelle pontificie elezioni, col titolo, che dimostra lo spirito con cui scrive l'autore, di « Vie torte per giungere alla infallibilità », delle cose ecclesiastiche in Toscana nel Cinquecento secondo il GALLUZZI, della contesa di P. Paolo V colla Repubblica veneta secondo il SARPI e il CAPPELLETTI nel volume: I Gesuiti e la Rep. di Ven., il quale nel 1873 stampò quali cose inedite carte da molti lustri pubblicate. Il processo del Carnesecchi è narrato solo sulle traccie del GALLUZZI. Del medesimo trattarono: R. GIBBINGS, *Report of the trial and martyrdom of P. C. transcribed from the original MS.* (nella biblioteca del *Trinity-College* a Dublino), Dublino 1856, e G. MANZONI, Estratto del processo di P. C., nella *Miscellanea di Storia italiana* vol. X.

Vedi F. H. REUSCH nel *Thologisches Literaturblatt*, 1874, N. 22.

BUSSON, A., *Zur Geschichte Conradins.* (**Intorno alla storia di Corradino.**)

Articolo nelle *Forschungen zur teutschen Geschichte*, vol. XI, intorno ad un docum. presso HUILLARD BRÉHOLLES, I, 195, creduto riferirsi all'elezione di Federigo II, ma con probabilità maggiore spettante all'epoca di Corradino. Tratta poi ancora delle *Notae historicae de Conradino*, stampate presso BOEHMER-HUBER *Fontes*, vol. IV, pag. 126 segg.

CHRISTOFFEL, R., *Des Cardinals Gasparo Contarini Leben und Schriften.* (**Vita e scritti del card. G. C.**)

Memoria inserita nella *Zeitschrift für historische Theologie*, 1874, fasc. II, pag. 165-265.

CORNARO, L. von, *Strategische Betrachtungen über den Feldzug in Italien* (1796-1797. (**Considerazioni strategiche sulla campagna d'Italia del 1796-97.**) Vienna, 1873; 8vo.

DANTE. Alla letteratura Dantesca spettano le seguenti pubblicazioni:

DERICHSWEILER, *Dantis Monarchia II.* Gebweiler 1874. Programma scolastico.

GEIGER, L., *Petrarca und Dante.* Articolo inserito nella *Allgemeine Zeitung*, 1875, N.° 92.

HETTINGER, Fr., *Kirche und Papst nach Dante.* Articolo inserito nel giornale: *Der Katholik*, Magonza, 1875.

» *Grundidee und Charakter der Göttlichen Comödie.* Lezione pronunciata a Bonn, dic. 1875, inserita nel giornale: *Der Katholik*, 1876, e stampata a parte a Bonn, 1876, pag. 76, 8vo.

JACOB, J., *Die Bedeutung der Führer Dante's in der Divina Commedia; Virgil, Beatrice, St. Bernhard in Bezug auf den idealen Zweck des Gedichtes und auf Grund der geistigen Lebens-Entwicklung des Dichters.* Lipsia, 1874; 8vo.

SCHMIDT, W. *Ueber Dante's Stellung in der Geschichte der Kosmographie. Theil I. Die Schrift De aqua et terra.* Gratz 1876, 8vo. Al medesimo argomento spetta l'articolo: D. A. e le dottrine cosmologiche del suo tempo, nella *Allgemeine Zeitung*, 1876, N.° 163.

Dell'edizione della Divina Commedia procurata da G. A. SCARTAZZINI, il cui I vol. si è citato nel *Supplemento X*, è comparso il II vol. contenente il Purgatorio. Vedi intorno a quest'edizione C. WITTE, *Allgemeine Zeitung*, 1875, N.° 229, e A. REUMONT, *Literarische Rundschau*, 1876, N.° 4.

La traduzione della D. C. di Carlo WITTE venne ristampata a Berlino 1876, 2 vol. 8vo, con molti cambiamenti nel testo e col commento grandemente ampliato. Vedi *Allg. Zeitung* 1876, N.° 255, dove si tocca ancora dell'edizione del Convito procurata da G. B. GIULIANI e delle Similitudini Dantesche di Luigi VENTURI.

Il libro giovanile dell'altissimo poeta venne ripubblicato col titolo: La vita nuova di D. A., ricorretta coll'aiuto di testi a penna ed illustrata da Carlo WITTE. Lipsia, 1876. Precedono al testo ampi Prolegomeni, con

elenco dei codici e delle edizioni. Sotto il testo stanno la *Varietas lectionis* e le annotazioni, brevi sì ma ricche di spiegazioni storiche, filosofiche e filologiche. La presente stampa è la trigesima seconda. Parlando delle stampe moderne, di quella del GIULIANI, 1868, del PIZZO, 1865, del D'ANCONA, 1874, l'editore rammenta la versione inglese: *The New Life of D. A., translated by* CHARLES ELIOT NORTON, Boston, 1867.

Intorno alle composizioni Dantesche di Francesco Scaramuzza vedi l'articolo di G. A. SCARTAZZINI, *Allgemeine Zeitung* 1876, N.° 201.

Dell'erudita opera di D. COMPARETTI: Virgilio nel medio evo, si è pubblicata una traduzione tedesca di H. DUTSCHKE, Lipsia; 1875.

DER KRIEG IN ITALIEN 1859, *usw.* (**La campagna d'Italia del 1859.**) Vienna, 1874, vol. II, parte I; 8vo con 5 mappe.

Vedi *Suppl. X.* Il presente volume di questa opera pubblicata dalla Commissione storica dello stato maggiore austriaco contiene gli avvenimenti dei giorni 5-21 giugno cioè dalla ritirata dopo la battaglia di Magenta sin alla ripresa dell'offensiva sul Mincio.

DERICHSWEILER v. *DANTE.*

DÜMMLER v. HIRSCH, JAFFÉ.

DÖLLINGER, J. von, *Ungedruckte Berichte und Tagebücher zur Geschichte der Tridentinischen Concils.* (**Relazioni e Diari inediti sulla storia del Concilio Tridentino.**) Nordlinga, 1876, 2 vol. 8vo.

Il contenuto della presente raccolta si è come segue:

Vol. I. 1. SERIPANDO, *Actionum Trident. Series XIV kal. Jun.* 1545 - *prid. Non. Febr.* 1546, pag. 1-38. — 2. *Diarium ab anonymo conscriptum* Dec. 1545, pag. 39-65. — 3. MASSARELLI, *Diarium 23 Febr.* 1545 - 1 *Febr.* 1546, pag. 66-258. — 4. MASSARELLI, *De pontificatu Iulii III*, pag. 259-326.

Vol. II. 1. F. MUSOTTI, Sommario del Conc. Trid. sotto Pio IV, pag. 1-50. — 2. A. SERVANZIO, Diario del Conc. sotto Pio IV, pag. 51-63. — 3. Don PEDRO GONZALES DE MENDORA, Successi del Conc. Trid. 1561, pag. 64-171. — 4. N. PSALMAEI (N. Pseaume vesc. di Verdun) *Diarium* 1562, pag. 172-277.

La prefazione del ch. DÖLLINGER, pag. I-XXVII, contiene un ristretto della letteratura spettante al Tridentino. La sentenza dell'erudito editore riguardo alla veracità del Sarpi in paragone di quella del Pallavicino, non può non rimanere senza seria opposizione. Vedi intorno a tale questione Lord ACTON gel giorn. *Academy*.

Alla storia del Tridentino spetta l'opera seguente:

Acta genuina SS. oecumenici Concilii Tridentini ab Angelo MASSARELLO *episc. Thelesino eiusdem Conc. secretario conscripta nunc primum integre edita ab Aug.* THEINER. *Accedunt acta eiusdsm Conc. a card. Gabr* PALEOTTO *archiepiscopo Bononien. digesta secundis curis expolitiora. T. I et II. Agram* (Zagabria) 1874, 4to.

DUNZELMANN, E., *Die chronologischen Noten des Registrum Gregorii VII.* (**Le note cronologiche del Registro di Gregorio VII.**)

Nelle *Forschungen zur teutschen Geschichte*, vol. XV.

EBERT, A., *Geschichte der christlich-lateinischen Literatur von ihren Anfängen bis zum Zeitalter Carls des Grossen.* (**Storia della letteratura latino-cristiana dai suoi primordi sino all'epoca di Carlo Magno.**) Lipsia, 1874, 8vo.

Opera erudita ed importante, che forma il primo volume d'una storia generale della letteratura latina medievale. Il periodo abbracciato dal medesimo era stato trattato di già da J. C. F. BÄHR (prof. a Heidelberg, morto nel 1873) nei volumi facenti seguito alla sua Storia della letteratura romana, sui poeti e storici cristiani di Roma, Carlsruhe, 1836, sulla teologia romano-cristiana, 1837, e sulla letteratura latina dell epoca Carolingia, 1840; lavori diligenti e pregevoli, i quali però oggi non corrispondono più al bisogno. I primordi della letteratura cristiana dell' Occidente trovansi ancora trattati, ma brevemente, nella applaudita opera di W. S. TEUFFEL, prof. a Tubinga, *Geschichte der römischen Literatur*, prima ediz. Lipsia, 1869; terza ib. 1875.

FICKER, Julius, *Forschungen zur Reichs-und Rechtsgeschichte Italiens.* (**Studi sulla storia della costituzione imperiale e del diritto in Italia.**) Vol. IV, parte 2. Innsbruck, 1871, 8vo.

Colla presente parte, la quale compie il codice diplomatico (*Urkunden zur Reichs-und Rechtsgeschichte Ita-*

liens, XXVI e 603 pag.; 8vo), rimane condotta a termine l'intera opera principiata nel 1868, di cui si tratta nei *Suppl. IX* e *X* alle presenti notizie. Il Codice diplomatico composto di 531 documenti parte editi parte inediti, principia da un diploma del 776, col quale Ildebrando duca di Spoleto pronuncia una sentenza in favore del monastero di Farfa, e si chiude con uno del 1474, con cui Antonio degli Agli vescovo volterrano valendosi dei privilegi da Carlo IV imp. alla sua chiesa concessi nomina Giovanni Grifo cittadino pisano e i di lui discendenti conti palatini e lateranensi e conti di Sasso, castello della diocesi di Volterra; il primo di tali documenti già pubblicato dal Fatteschi e dal Galletti, il secendo inedito nell'Archivio di Stato Pisano. Nella prefazione l'autore spiega i motivi che diressero la scelta dei documenti, dei quali ammise buon numero d'editi o per essere i medesimi d'importanza storica maggiore e tali da servire di fondamento alle parti relative del suo lavoro, o per trovarsi pubblicati in opere difficili a ritrovarsi, non meramente in Germania ma non di rado anche in Italia. Copiosi sono i documenti che ci lasciano vedere dentro nella pratica e nelle forme di procedura, argomento nuovamente trattato dall'attuale nestore dei giureconsulti tedeschi, il Bethmann-Hollweg, nella continuazione dell'insigne opera sul processo civile nel suo sviluppo storico, ma solamente per l'epoca anteriore al rinascimento del diritto romano. Per ciò che spetta alle cose inedite, l'aut. ha creduto dover ammettere anche documenti d'importanza minore quando spettano all'azione degli impiegati o rappresentanti imperiali in Italia. Sin al Millecento, tali documenti sono di scarso numero, poi crescono sotto Federigo II. Importava far conoscere l'organamento centralizzante col quale questo Imperatore cercò di ridurre a confini piuttosto stretti il feudalismo e le libertà municipali, lavoro durante degli anni con singolare studio continuato e maggiormente riescito in Toscana, dove nei tempi posteriori, ancora a malgrado dei forti contrasti e della floridezza ed autonomia delle città, rimasero molte e singolari traccie dell'autorità imperiale, la quale si rifece viva sotto Carlo IV allorquando politicamente era di molto decaduta. I documenti inediti sommano al di là di 100, più della metà copiati dall'istesso autore, il quale a varie riprese, ultimamente ancora nel 1873, visitò l'Italia, e nella prefazione fa il meritato elogio della gentile accoglienza dap-

pertutto incontrata, e dei servigi dovunque prestatigli dagli impiegati negli Archivi e nelle biblioteche, tra i quali incontriamo molti nostri conoscenti, mai sempre pronti a favorire, con dispendio ancora del proprio tempo, gli altrui seri lavori.

L'argomento e il modo di trattazione dell'opera del Ficker sono tali da far comparire, a primo aspetto, varie delle parti piuttosto come congerie di materiali che non come lavoro compiuto. Perlopiù però la ricchezza delle date e la sicurezza della critica sono tali da porre il lettore in grado di giungere a dei precisi risultati. I copiosi indici e l'esatta cronologia dei vari fatti, agevolano l'uso del libro, indispensabile a chi vuol rendersi conto delle condizioni politiche e legali d'Italia nel medio evo spesso piene di contradizioni tra l'essenza e la forma.

Vedi *Academy*, 1875, N.° 178, 179.

FÖRSTER, Ernst, *Geschichte der Italienischen Kunst.* (**Storia dell'arte italiana.**) Vol. IV. Lipsia, 1875; 8vo.

Intorno ai vol. I-III vedi *Not. bibliograf. Suppl. IX-X.* Il presente volume presenta la storia dell'arte Umbra nel Quattrocento e nei primi decenni del Cinquecento mentre la scuola del Perugino indebolendosi a poco a poco andava a finire in Tiberio d'Assisi, Francesco Melanzio, Gerino da Pistoia e Domenico Alfani. All' introduzione storica fa seguito: I. L'architettura, colle fabbriche d'Assisi, Gubbio, Perugia, Città di Castello, Spoleto, Fuligno, Todi, Trevi, Narni, Terni, Urbino, ed osservazioni sull'architettura decorativa. Occupa il posto secondo la scultura, che è di minore importanza, poi il terzo la pittura, la quale occupa la maggior parte del volume, cioè da pag. 89 a 419. Tra i quattrocentisti più antichi, Gentile da Fabriano, Ottaviano Nelli, Piero della Francesca, Benedetto Buonfigli, Niccolò da Fuligno (Alunno), Fiorenzo di Lorenzo sono trattati più ampiamente; tra i posteriori Giovanni Santi, il Pinturicchio, il Signorelli, il Perugino e Raffaello sin all'affresco di San Severo. Secondo si vede, i confini sono presi nel senso più largo. Il presente lavoro riunisce in sè i risultati delle moderne ricerche, attivissime quanto produttive, negli Archivi, e quelli di parecchie visite nei luoghi e maggiori e secondari fatte dall'autore abile artista ed operoso scrittore.

Della raccolta monumentale dell' istesso autore: *Denkmale Italienischer Malerei vom Verfall der Antike bis*

zum sechzehnten Jahrhundert sono terminati i tre primi volumi che giungono alla giovinezza di Raffaello Sanzio, ogni volume con 50 tavole a contorno e testo in 4to.

FÖRSTER, Ernst, *Zur Wiege Tizians.* (**Peregrinazione alla cuna di Tiziano.**)
Nell'*Allgemeine Zeitung,* 1876, N.° 9, 27, 28.

» *Zur italienischen Kunstgeschichte.*
Allgemeine Zeitung 1876, N.° 209, 210. Tratta di Gio. Ant. Licinio detto il Pordenone.

FRENZEL, K., *Renaissance und Rococo. Studien.* (**Studi sul Rinascimento e sul Rococò.**) Berlino, 1876; 8vo.
Contiene un saggio sopra Lorenzo il Magnifico, a cui diede argomento l'opera dell'estensore di queste notizie.
Tratta del medesimo altro saggio stampato negli *Historisch-politische Blätter* di Monaco, vol. 78, 1876.

FRIEDJUNG Vedi Böhmer.

GASPARY Vedi Twesten.

GEBLER, Carl von, *Galileo Galilei und die römische Curie. Nach den authentischen Quellen.* (**G. G. e la Curia romana, secondo le fonti autentiche.**) Stuttgarda, 1876; 8vo.
Volume di 433 pag., nel quale riassumesi l' intera questione, mercè il confronto di tutti i documenti sin allora (1875) conosciuti, e tenendo conto dei numerosi lavori, maggiormente ai nostri dì moltiplicati, dei quali si dà l'elenco in fine della Prefazione.
Vedi M. Cantor, prof. a Heidelberg, nella *Allgemeine Zeitung*, 1876, N.° 93, 94, e C. Reichard nel giornale: *Im neuen Reich*, 1876, N.° 16.
Al medesimo argomento spettano gli scritti minori seguenti:
Gerstenberg, G., *Galileo Galilei.* Rendsburg, 1874; 4to. Programma ginnasiale.
Reusch, F. H. *Der Galileische Process.*
Memoria inserita nella *Historische Zeitschrift*, volume XXXIV, pag. 221-243, nella quale si espongono in modo chiaro e semplice i resultati delle numerose ricerche, e dispute, degli anni ultimamente decorsi, intorno alla causa e alla condanna del sommo Toscano, ricerche

e dispute, cui l'autore, professore di teologia nell'università di Bonn, ha tenuto dietro nel *Theologisches Literaturblatt* di cui esso è l'estensore. Gli scritti dei quali maggiormente si è servito il ch. Reusch, sono quelli di H. DE L'EPINOIS nella *Revue des questions historiques*, 1867, di D. BONIX nella *Revue des sciences ecclésiastiques* 1866, di M. PARCHAPPE, Par., 1866, di T. H. MARTIN, ib. 1868, di E. WOHLWILL, Berl. 1870, di S. GHERARDI, Firenze 1870, e del lavoro inglese: *The pontifical decrees against the motion of the Earth considered in their bearing on the theory of advanced Ultramontanism*, Londra 1870.

Vedi *Ar. Stor. It.* Serie III, vol. XXIII, pag. 165 segg.

GEIGER, L., *Neue Schriften zur Geschichte des Humanismus.* (**Nuovi scritti intorno alla storia dell'Umanismo.**)

Memoria (di 76 pag.) contenuta nella *Historische Zeitschrift* vol. XXXIII. Per ciò che spetta all'Italia, parla dei moderni lavori intorno a Francesco Petrarca di G. FRACASSETTI, L. GEIGER (Lipsia 1874, vedi *Suppl. X* alle not. bibliograf.), A. MEZIÈRES (Parigi, 1868; intorno á Lorenzo Valla di I. VAHLEN (Vienna 1870, vedi *Supplemento VIII*); intorno a Gioviano Pontano di M. TALLARIGO (Sanseverino 1871); intorno a Lorenzo de' Medici di A. REUMONT.

" *Italienische Schriften zur Petrarcafeier.* (**Pubblicazioni italiane pel Centenario Petrarchesco.**)

Nell'*Allgemeine Zeitung*, 1875, N.° 38, 57, 58. Alla letteratura Petrarchesca a cui diede luogo il Centenario, spetta ancora la raccolta di poesie di F. von CLAUDIO: *Zur Petrarca Jubelfeier*, Venezia 1874. Di scritti in altri paesi pubblicati notiamo: A. H. SIMPSON, *Petrarch*, nel *Contemporary Review*, 1874, luglio, e H. BLAZE DE BURY, *Laure de Noves et Pétrarque*, nella *Revue des deux mondes* 1874, 15 luglio.

" *Beziehungen zwischen Teutschland und Italien zur Zeit des Humanismus.*

Memoria inserita nella *Zeitschrift für teutsche Culturgeschichte*, 1875, fasc. II.

GERSTENBERG Vedi GEBLER.

GEYMÜLLER, H. von, *Die ursprünglichen Entwürfe für St. Peter in Rom von Bramante, Raffael Santi ec.* (**I progetti originali per San Pietro di Roma di Bramante, Raffaello Sanzio ed altri.**) Vienna, 1875. Fasc. I con 9 incisioni in folio.

Il testo è in lingua tedesca e francese. Del medesimo autore si aveva di già:

Notizen über die Entwürfe zu St. Peter in Rom. Aus bis jetzt unbekannten Quellen. Carlsruhe, 1868; 8vo.

Queste notizie spettano maggiormente ai disegni architettonici conservati nella gran collezione della galleria degli Uffizj.

Les Estampes attribuées à Bramante aux points de vue iconographique et architectonique par Louis COURAJOD *et Henry de* GEYMÜLLER. Parigi, 1874; 8vo con incisioni. Opuscolo estratto dalla *Gazette des Beaux-Arts.*

GIESEBRECHT, W. von, *Geschichte der teutschen Kaiserzeit.* (**Storia dell' Impero Germanico.**) Vol. IV parte 2. Brunsvic, 1874; 8vo.

Vedi *Supplemento X.* Colla presente parte compiesi la storia del regno di Corrado III, cui seguono le copiose note sulle fonti storiche ec. per l' intero periodo di Lotario e del primo degli Svevi.

Vedi sul presente volume della grande opera del GIESEBRECHT, E. BERNHEIM nella *Historische Zeitschrift* vol. XXXV.

Vedi HIRSCH.

Di G. WAITZ si ha l'opuscolo: *Teutsche Kaiser von Carl dem Grossen bis Maximilian.* Monaco, 1875; 8vo.

Opera ragguardevole spettante alla storia dell' Impero si è quella di

C. HEFFNER, *Die teutschen Kaiser-und Königssiegel, nebst denen der Kaiserinnen, Königinnen und Reichsverweser.* (**I sigilli degli Imperatori e Re con quelli delle Imperatrici e regine e dei Vicari imperiali.**) Erbipoli 1875, con 162 fotografie in folio. Nell'opera di F. KOHLRAUSCH: *Die Bildnisse der teutschen Kaiser,* Amburgo 1844, molti ritratti erano desunti dai sigilli.

GREGOROVIUS, Ferdinand, *Lucera die Saracenen-Colonie der Hohenstaufen in Apulien.* (**Lucera colonia Saracena degli Svevi nelle Puglie.**)

Articolo inserito nell'*Allgemeine Zeitung,* 1874, numero 276, 277.

" Manfredonia. Ivi N.° 288, 289.

" *Der Erzengel auf dem Garganus.* Ivi N.° 311-313.

" Benevento. Ivi 1875, N.° 268, 269.

" Andria. " N.° 288, 289.

" Castel del Monte. Ivi, " N.° 327, 328, 330.

" Intorno al libro di Gio. GOZZADINI: Le torri gentilizie di Bologna, ivi, 1875, N.° 39, 40.

" Sulla storia del Tevere. Ivi 1876 N.° 224, 227, 229.

" Taranto, nel giornale: *Im neuen Reich*, 1876, N.° 17.

" *Das römische Staatsarchiv*, nella *Historische Zeitschrift* vol. XXXVI.

Dell'opera del GREGOROVIUS: Storia della Città di Roma nel medio-evo, si è pubblicato il I vol. della III edizione, rivista e corretta, Stuttgarda 1876.

Vedi BROSCH.

GRIMM, Hermann, *Fünfzehn Essays. Neue Folge.* (**Quindici saggi. Nuova raccolta.**) Berlino, 1875; 8vo.

In questa raccolta spettano alle cose italiane: N.° VI. Le gallerie fiorentine - a proposito del volume di A. GOTTI; N.° XII. Ritratti di Raffaello di mano propria, di cui si è trattato in queste *Notiz. bibliograf., Suppl. IX.*

" I Sepolcri Medicei in San Lorenzo.

Articolo nella *Allgemeine Zeitung* 1876, N.° 177, in cui l'autore sostiene l'opinione già emessa nella sua Vita di Michelangelo, essersi cioè scambiati i nomi dei mausolei di Giuliano e di Lorenzo de' Medici, volendo ora far credere che venissero scambiate le statue dei due duchi allorchè regnante Cosimo I si collocarono nelle nicchie. — Vedi REUMONT. — Vedi GROTHE.

GROTHE, H., *Leonardo da Vinci als Ingenieur und Philosoph.* (**L. da V. qual ingegnere e filosofo.**) Berlino, 1874; 4to con 77 incisioni in legno.

Di Lionardo da Vinci trattò anche H. GRIMM in articolo inserito nell'*Italia* dell'HILLEBRAND, vol. I, con ispecial riguardo alla breve vita pubblicata da G. MILANESI nell'*Arch. Stor. Ital.*, Serie III, vol. XVI.

GRÜNEISEN Vedi SPRINGER.

GRUNER, L., *Raffael Santi's Deckengemälde der Stanza dell'Eliodoro im Vatican, nach den Zeichnungen* CONSONIS *gestochen von* GRUNER *und* LANGER. *Mis Vorwort von* C. RULAND. (**Le pitture della volta della stanza d'Eliodoro nel Pal. Vaticano di Raffaello Sanzio, disegnate da N. Consoni, incise da G. e L., con introduzione di C. R.**) Con 5 incisioni e una tavola cromolitografica in fol. Dresda, 1876.

H., F. v. (HELLWALD) *Die Campagna Roms und die Garibaldischen Projecte.* (**La campagna di Roma e i progetti garibaldini.**)

Articolo contenuto nell'*Allgemeine Zeitung*; 1875, N.° 275. Con ispecial riguardo agli scritti di Quirico Filopanti, Michele Carcani, Camillo Montagnoli, Ignazio Villa, Domenico Bolasco, Pietro Balestra, tutti pubblicati a Roma nel 1875, sulla campagna, sul bonificamento e sull'igiene della medesima, e sul Tevere e le sue inondazioni. Le conclusioni sono punto favorevoli al « progetto pomposamente annunziato del G., mancante di precisione e di severo studio dei particolari ».

» *Guerrazzi und die historische Beatrice Cenci.*

Nell'*Allgemeine Zeitung*, 1875, N.° 310. Non si giunge a capire come l'autore eserciti la critica storica a proposito di un romanzo.

H. M. F., *Das Papstthum in seiner allmäligen Entwicklung bis auf die Gegenwart.* (**Il Papato nel suo sviluppo progressivo sin ai tempi presenti.**) Lipsia, 1875; 8vo.

Scrittura anonima, avversa alla Santa Sede, favorevole alle idee dei propugnatori dei diritti del poter temporale in opposizione colla libertà ecclesiastica.

BAUMGARTEN, M., *Der englische Staat und das römische Papstthum.*

Memoria sulle relazioni tra Inghilterra e Roma, *Allgemeine Zeitung*, 1874, N.° 181-193.

WALTHER, N., *Die geschichtliche Entwicklung des Papstthums und der Hierarchie bis zum Untergange der Hohenstaufen.* (**Lo sviluppo storico del pontificato e della gerarchia sin alla ro-**

vina della Casa Sveva.) Arnstadt, 1874; 4to. — Programma ginnasiale.

HAFERKORN, M., *Leo X, der Maecenas des christlichen Rom.* (**Leone X il mecenate di Roma cristiana.**) Dresda, 1873; 8vo. — Programma scolastico.

HAGEN, H., *Zu Pietro's de Ebulo Gedicht De bello Siculo.* (**Del poema De bello Siculo di Pietro di Ebulo.**)

Nelle *Forschungen zur teutschen Geschichte*, vol. XV.

HAMMERICH, Fr., *Die heilige Birgitta, die nordische Prophetin und Ordensstifterin.* (**S. Brigida, profetessa e fondatrice d'ordine religioso del Nord**) Gota, 1872; 8vo.

Versione tedesca abbreviata nel testo e nelle note, di Aless. MICHELSEN, dell'originale danese pubblicato a Copenaga nel 1863. Il lungo soggiorno in Italia della Santa morta a Roma nel 1373, e l'azione da lei e dall'ordine suo esercitata maggiormente nell'Italia centrale, giustificheranno la menzione nelle presenti notizie fatta d'un libro che si occupa maggiormente della storia religiosa del Settentrione d'Europa.

HARTWIG, Otto, *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz.* (**Monumenti e studi della storia primitiva della città di Firenze.**) Parte I.ª Marburgo, 1875; 4to.

Contiene: 1.° Le *Gesta Florentinorum*, del Sanzanome; 2.° *Chronica de origine civitatis*; 3.° Memoria sulla città dalle origini sin al principio del Millecento, epoca con cui cominciano le memorie storiche più antiche. Vedi A. REUMONT: *Das älteste Florenz*, nell'*Allgemeine Zeitung*, 1875, N.° 350, 351; A. BUSSON nel *Theologisches Literaturblatt*, 1876 N.° 2; C. HEGEL: *Ueber die Anfänge der florentinischen Geschichtschreibung mit besonderer Bezichung auf Villani und den falschen Malespini*, nella *Historische Zeitschrift*, vol. XXXV, pagine 32-63, dotto lavoro in cui si tratta anche del primo e terzo articolo delle *Florentiner Studien* di P. SCHEFFER BOICHORST.

» *Die Anfänge von Florenz.* Nel giornale: *Preussische Jahrbücher* vol. XXXVII, 1876.

HEFFNER Vedi GIESEBRECHT.

HEGEL Vedi HARTWIG, SCHEFFER-BOICHORST.

HEIDEMANN Vedi THOMAS.

HENKE Vedi SPRINGER.

HESSEL, K., *Die altchristlichen Basiliken Roms insbesondere San Clemente.* (**Le antiche basiliche cristiane di Roma e segnatamente S. Clemente**) Wetzlar, 1873; 4to. — Programma ginnasiale.

HETTINGER Vedi *DANTE*.

HEYSE, Paul, *Giuseppe Giusti. Sein Leben und seine Dichtungen.* (**G. G. Vita e poesie.**) Berlino, 1875; 8vo.

Vedi R. HAMERLING, Sulle poesie di G. Giusti, nella Rivista internazionale, Vienna 1866.

HILLEBRAND, Karl, *Italia.* Vol. I e II. Lipsia, 1874-75; 8vo.

Nella presente raccolta di scritti vari spettanti a cose italiane, sono da registrarsi i seguenti:

Vol. I. O. HARTWIG, I Francesi in Sicilia 1674-1678 (Storia della sommossa di Messina contro il governo spagnuolo.) — S. SONNINO, La mezzeria toscana. — H. GRIMM, Notizie intorno a Leonardo da Vinci, memoria spettante maggiormente alla vita di Leonardo, pubblicata da G. Milanesi nell'*Arch. Stor. Ital.*, Ser. III, vol. XVI, pag. 222. — A. DE GUBERNATIS, De' Promessi Sposi e del romanzo storico in Italia. — G. BARZELLOTTI, Il movimento letterario in Italia dal 1848 in qua. Oltre a ciò, il volume contiene critiche di varie opere storiche, e versioni metriche d'una scelta di poesie di G. GIUSTI per P. HEYSE. (Vedi questo nome.)

Vol. II. F. FIORENTINO, Il movimento filosofico in Italia dal 1869 in poi. — A. REUMONT, Il Collegio del Cambio a Perugia. — L. LUZZATI, Le scuole d'economia nazionale in Italia e le controversie delle medesime. R. PARETO, La Campagna di Roma. — W. LANG, Letteratura moderna spettante al Machiavelli. (Tratta degli scritti e dei giudizi di Fr. de Sanctis, Gius. Guerzoni, L. Etienne, C. Gioda e della nuova edizione delle opere per cura di L. Passerini, P. Fanfani, G. Milanesi.) — YORICK,

Il teatro italiano sin dal 1848. Tra le versioni trovansi varie di J. SCHANZ, di poesie di Bernardino ZENDRINI e Giosuè CARDUCCI.

HILLEBRAND, Karl, *Wälsches und Teutsches.* (**Cose italiane, francesi e tedesche**) Berlino, 1875; 8vo.

Tra gli articoli per lo più stampati in vari giornali, raccolti nel presente volume, il quale forma la parte 2.ª di: *Zeiten, Völker und Menschen* (Tempi, popoli ed uomini) spettano all' Italia i seguenti: Francesco Petrarca (in occasione del Centenario e dell'opera di L. GEIGER, Vedi *Not. bibliograf. Suppl.*, X), Lorenzo de' Medici (a proposito del libro di A. REUMONT, v. ib.), i Borgia (in occasione della vita della Lucrezia scritta dal GREGOROVIUS, v. ib.), Alessandro Manzoni, Fr. D. Guerrazzi, Niccolò Tommaseo, Nuove poesie di Giosuè Carducci, il Fausto di Goethe tradotto da A. Guerrieri Gonzaga.

» *Suditalische Zustände*, a proposito di: L. FRANCHETTI, Condizioni economiche e amministrative delle provincie napoletane, *Allgemeine Zeitung*, 1875, N.° 216, 218, 222.

» *Gino Capponi.* Necrologia stampata nella *Allgemeine Zeitung*, 1876, N.° 40. — Intorno all' illustre autore della Storia della Repubblica di Firenze scrissero ancora W. LANG nel giornale: *Im neuen Reich*, 1876, N.° 12 e O. HARTWIG, recensione della Storia, nella *Jenaer Literatur-Zeitung* 1875, N.° 28. (Altra recensione nel *Literarisches Centralblatt*, 1876 N.° 2).

HIRN, J., *Rudolf von Habsburg.* (**Rodolfo d'Absburgo.**) Vienna, 1874; 8vo.

Racconto succinto e popolare, quantunque non senza ricorrere alle fonti, della vita e del regno del fondatore della potenza di casa d'Austria, il quale può dirsi anche ristoratore dell' Impero dopo la rovina della casa Sveva. Le opere del KOPP continuata dal BUSSON, del LORENZ, del PALACKY per la storia di Boemia e d'altri, opere succedute a quella del LICHNOWSKY, hanno esposti tutti i particolari di quell'epoca. Dei conti d'Absburgo e dei loro possessi territoriali sin'all'elezione di Rodolfo all' Impero, trattò K. RÖPELL: *Die Grafen von Habsburg*, Halle, 1832. Una succinta esposizione delle condizioni delle regioni alemanne che formarono il nucleo della Confederazione svizzera, e delle loro relazioni con Casa di

Absburgo, trovasi nello scritto di A. HUBER (ora professore a Innsbruck): *Die Waldstätte Uri, Schwyz, Unterwalden bis zur festen Begründung ihrer Eidgenossenschaft.* Innsbruck, 1861. — Il libro dell' HIRN venne pubblicato in memoria del sesto anno secolare dell' incoronazione di Rodolfo in Acquisgrana, 24 ottobre 1873.

HIRSCH, S., *Jahrbücher des teutschen Reiches unter Heinrich II. Band III herausgegeben und vollendet von* H. BRESSLAU. (**Annali dell' Impero Germanico sotto Arrigo II. Vol. III pubbl. e condotto a termine da H. B.**) Lipsia, 1875; 8vo.

I volumi sinora pubblicati di questa vasta collezione d'Annali dell' Impero Romano Germanico pubblicata dalla Commissione storica della R. Accademia delle scienze di Baviera, sono i seguenti, nell'ordine storico cronologico:

H. E. BONNELL, I primordi della schiatta dei Carolingi.

T. BREYSIG, Carlo Martello.

H. HAHN, Il Regno dei Franchi negli anni 741-742.

L. OELSNER, Pipino re.

S. ABEL, Carlo Magno. Vol. I. [Lavoro interrotto per la morte dell'autore. Vedi *Not. Bibliog. Suppl. VIII.*]

B. SIMSON, Lodovico Pio, vol. I. [Vedi *Not. Bibliog. Suppl. X.*] vol. II, 1876.

E. DUEMMLER, Storia del Regno d'Austrasia. [Vedi *Bibliografia*, pag. 311.]

G. WAITZ, Arrigo I, Sassone. [Vedi *Not. Bibliogr. Suppl. VIII.*]

KÖPKE, R., e E. DÜMMLER, Ottone I. 1876.

S. HIRSCH, Arrigo II. Vol. I, II. [Vedi *Bibliografia*, pag. 313.]

E. STEINDORFF, Arrigo III, vol. I [Vedi questo nome].

T. TOECHE, Arrigo VI. [Vedi *Not. Bibliogr., Suppl. VIII.*]

E. WINKELMANN, Filippo di Svevia e Arrigo di Brunsvic. [Vedi *Not. Bibliogr. Suppl. X.*]

(*Continua*).

VARIETÀ

DOCUMENTO SENESE DEL BURCHIELLO.

Che il Burchiello abbia avuto per qualche tempo dimora in Siena si rileva da molti dei suoi versi, anco da quelli dai quali l'ingegno il più sottile si troverebbe seriamente impacciato a cavare un costrutto; oltre di che viene ancora confermato dai suoi biografi e da quelli che sprecarono ingegno e fatica per spiegare i suoi enimmatici e capricciosissimi versi. Racconta il Doni (1) che, tiratosi addosso colla sua satira pungente, lo sdegno di un notaio fiorentino, per sottrarsi alle persecuzioni della giustizia ed al pericolo della prigione, abbandonò Firenze sua patria, e rifugiossi a Siena. Io ritengo però che più delle ire private, le quali sicuramente non può a meno di essersi procacciato in gran copia col suo carattere linguacciuto e beffardo, lo abbiano costretto ad abbandonare la patria, le vicende politiche e l'ira dello stesso governo di Firenze, contro il quale egli inveisce sovente col più amaro sarcasmo velato però, com'era suo stile, da un linguaggio oscuro e metaforico che soltanto chi viveva allora, e cui era diretto poteva forse arrivare ad intendere (2). Ma

(1) Commento alle rime del Burchiello.

(2) È probabile che egli sia stato uno dei molti che o per comando o per paura dovettero abbandonare Firenze quando negli anni 1433-1434, cacciati Rinaldo degli Albizi e la sua fazione, Cosimo de' Medici entrò a capo del governo di questa città. Me lo fa supporre un sonetto molto iracondo, da lui scritto in nome dei fuorusciti fiorentini di quell'anno, il quale principia: « Non posso più che l'ira non trabocchi ». In questo sonetto egli inveisce, senza però nominarlo, contro il detto Cosimo, e gli fa questa predizione:

« O successor di Messer Giorgio Scali
« O Simon Mago tu rovinerai
« Per ogni grado, cento, che tu sali ».

A questo risponde con altro sonetto Anselmo buffone della Signoria di Firenze, dicendogli fra l'altre cose:

« Sicchè tu puoi far noto a quei cotali,
« Per cui tu scrivi, non isperin mai
« Mentre che vivon fra gl' uomini mortali
« Vedere il fonte ov' io mi battezzai ».

. . . . . .

nessuno di quelli che hanno scritto di quest'uomo bizzarro fanno parola delle vicende che egli in Siena incontrò, sebbene il Doni nel suo commento affermi che vi stette prigione ad istanza di quello stesso notaio fiorentino da lui offeso, il quale fino a Siena volle perseguitarlo. Ma qual fede possa prestarsi a simile attestazione come alle molte altre di questo pazzo commentatore, giudichino coloro che hanno avuto l'eroica pazienza di leggere quel suo commento, il quale è così arruffato, capriccioso ed oscuro che altri ha appellato spiritosamente non il commento delle rime del Burchiello, ma « il commento del Doni rimato dal Burchiello » (1). Ora alcune di queste vicende ci si fanno palesi per il curioso documento che pubblico e che ho cavato dal R. Archivio di Stato in Siena dietro la notizia che me ne fu gentilmente favorita (2).

È questo una petizione in volgare che nel dicembre del 1439 il nostro Burchiello mandò alla Signoriá del comune di Siena per essere liberato da certe pene pecuniarie, alle quali era stato condannato dal capitano di Giustizia della città per offese fatte ad alcuni cittadini, ed in conseguenza dal carcere dove per quelle condanne si trovava. Ad onta della sua brevità e dell'argomento tutt'altro che giovialе, si rivela in questa scrittura un'immagine viva della gaiezza propria di questo ingegno bizzarro ed essendo l'unica in prosa che fin'ora, a quanto credo, si conosca di lui, che scrisse sempre in versi, parmi che anche per questo meriti di essere conosciuta. Nei fatti poi che vi si raccontano, mentre si scorge il Burchiello sempre linguacciuto ed accattabrighe, quale si manifesta nelle sue rime scapigliate, troviamo un aiuto per la illustrazione di alcuni sonetti suoi e di altri a lui indirizzati e per portare un po' di luce sopra un punto oscuro della sua vita.

È naturale che di queste avventure toccategli in Siena, delle quali si discorre nel documento, non poteva egli tacere nei suoi versi.

I fatti dettero pur troppo ragione ad Anselmo e torto al Burchiello, chè la Signoria dei Medici cresciuta di potenza, finì per spengere un secolo dopo la libertà fiorentina. Avverto che questi sonetti come gli altri che qui cito e riporto, si trovano tutti in questo libro: *Sonetti del Burchiello, del Bellincioni e d'altri poeti fiorentini alla Burchiellesca.* In Londra, 1757 in 8vo.

(1) Mazzucchelli, *Gli scrittori d' Italia* Vol. 2.°, par. IV, p.a 2436.

(2) Chi ritrovò questo documento molti anni sono, fu il Signor Cav. Gaetano Milanesi. Debbo a lui indirettamente, se oggi, avutane notizia, mi trovo al caso di pubblicarlo, corredandolo di poche note illustrative, riguardanti i fatti in esso raccontati ed alcune particolari disposizioni delle antiche Leggi senesi.

Difatti dei vari sonetti che appare essere stati da lui scritti trovandosi prigione, due senza dubbio si riferiscono a questa sua prigionia in Siena. Col primo invoca umilmente dalla Signoria della città la sua liberazione:

« Magnifici e potenti Signori miei,
« E venerabili ordini clementi,
« Savi e discreti consiglier prudenti
« Comune e Popol miserere mei.
« Quel pio Signor che impera Cieli e Dei,
« Abisso, terra, corpi ed elementi
« Dia a' voi ed a' vostri discendenti
« Pace co' buoni e vittoria co' rei.
« Vinse in mare il gran Duca italïano
« Conti, Duchi, Signor, Principi e Re,
« Prigion poi nel suo ricco e bel Milano:
« Nè mai tal rotta a' suoi nemici diè
« Cesare, o Alessandro, o l'Affricano,
« Poi liberi il Magnanimo li fe'.
« Voi preso avete me;
« A sua comparazion grazia vi chiedo
« Perchè alla vostra e alla sua fede credo » (1).

Più chiaro ancora è il secondo, dove il nostro poeta dice la causa della sua ingiusta prigionia ed imprecando ai suoi calunniatori, domanda con meno umiltà e più impazienza di essere liberato. Sebbene la stizza lo faccia andare un po' fuori del manico, bisogna nondimeno che per chiarezza dell'argomento io riporti per intiero anche questo:

« Signori, in questa ferrea graticola
« Lo stentar tanto a torto mi rincresce,
« L'ardente vertù manca e 'l popol cresce,
« Onde si fan le parti di formicola.
« Bacco già lava i piedi ad ogni agricola
« E 'l condotto ci muffa, e sol si mesce

(1) In questo sonetto egli intende parlare di Filippo Maria Visconti duca di Milano, il quale, come è noto, pose in libertà Alfonso V d'Aragona re di Napoli, e molti duchi e principi Spagnuoli e Napoletani che aveva fatti prigioni coll'aiuto potente dei Genovesi nella battaglia navale all'isola di Ponza presso Gaeta (5 agosto 1435); il quale atto di una generosità inesplicabile in quell'uomo ambizioso, gli costò la perdita di Genova che gli si ribellò e gli mosse guerra collegata con Firenze e con Venezia. Giova qui ricordare che i Senesi nelle guerre tra Firenze e il Duca furono più o meno partigiani di questo e gli prestarono aiuto.

« La vena che nutrica il nostro pesce,
« Che beendone gli esce per l'auricola.
« Io fui in cento lire condennato
« Per voler insegnar cantar la zolfa
« Per madre a un minor fratel di Cristo.
« Poi di dugento bando mi fu dato
« Per una landra da frati criolfa
« Per odio e 'nvidia d'un geloso tristo,
« Che disse avermi visto
« Con la scala di notte a lei furare
« Due cuffie poste al buio a rasciugare ».

Questo sonetto fece nascere dei dubbi sulla onestà del nostro poeta e parmi non senza ragione, giacchè, sebbene egli asseveri di essere stato condannato per l'altrui calunnia, qual fede potrebbe prestarsi a scusa siffatta, quando non solo mancano argomenti in suo appoggio, ma le testimonianze degli stessi amici di lui starebbero in certo modo ad escluderla? Infatti, oltre all'accusa di plagio che il Burchiello si ebbe da Pietro Aretino (1) (dalla quale però i suoi apologisti lo hanno in molta parte giustificato) si buscò ancora, suo malgrado, quella di ladro, accusa ben più ignominiosa, per una ragione non foss'altro, che colui il quale fa sue le idee degli altri, si espone sovente al pericolo di vedersi scoperta anco con poca fatica, la sua malizia, e trovarsi svergognato; mentre chi fa sua la roba riesce con tanta più facilità ad eludere l'altrui antiveggenza e buona fede ed a beccarsi, ingannando, stima pubblica di galantuomo. Di tale accusa dunque si parla chiaro nel seguente sonetto (che parmi con molta verisimiglianza debba riferirsi a questa sua prigionia in Siena) scritto con molta ironia ed a lui diretto dal suo amico Antonio Rossello celebre canonista Aretino e poeta esso pure (2):

(1) Allacci, *Poeti antichi*, pag. 16 della prefazione.

(2) Antonio Rossello fu lettore di diritto nello Studio senese verso il 1430, come afferma il Tiraboschi nella sua storia della Letteratura Italiana; ma non ho trovato documenti che confermino questa notizia, sebbene, come apparirà più avanti, egli abbia avuto, forse per lungo tempo, dimora in Siena, dove probabilmente si sarà legato in amicizia col nostro poeta. Il Sig. Prof. Moriani nel suo pregevole libro intitolato: *Notizie sulla Università di Siena;* Siena, tip. Sordo-Muti, 1873, alla pag. 25 dice che il Rossello insegnò legge nello Studio senese nel 1439, ma il fatto è, che sotto il 25 luglio 1439 nelle deliberazioni del Concistoro trovasi la condotta del Rossello ad insegnare il *gius civile* per due anni nel pubblico Studio col salario annuo di 450 fiorini di quattro lire ciascuno, alla condizione però che non accettasse un tal Filippo da Luc-

« Caro Burchiello mio, se il vero ho inteso,
« Parmi che facci compagnia coi topi;
« Che tutte le prigion convien che scopi,
« Tanto mal da piccin fusti ripreso.
« Con ben mille ragion io t' ho difeso,
« Le quai ti mando tutte che le copi,
« Dicendo sol pietà c' ha' de gl' inopi,
« T' ha fatto sì al furare il braccio teso.
« Veggo che scusa omai non ci val nulla;
« Convien che tu pur vadi a Pecorile (1);
« Sì che acconciati bene a penitenza,
« E fa come dee fare ogni uom virile
« E render vogli infino a una frulla
« Quel che togliesti in mala coscïenza:
« E non aver temenza,
« Che se t'acconci ben d'ogni peccato
« Senza fallo niun sarai salvato ».

Il Rossello se godè ai suoi giorni molta riputazione come uomo di scienza, non ne godè certo altrettanta per i suoi costumi. Pare anzi indubitato che il suo amore per il Digesto e per le Decretali andasse di pari passo con quello del quattrino: fu uomo rotto al mondo, scettico di opinioni, brigatore di dignità e di onori (2). Contuttociò, e sebbene il Burchiello risponda per le rime alle offese indirizzategli con questo sonetto, è evidente che esso dice molto contro di lui. Ora pel nostro documento si fa noto che la condanna per furto fu pronunziata in sua contumacia, la quale circostanza, se aggraverebbe sempre più i sospetti a suo carico (3), li alleggerisce però l'altra che

ca, nominato colla stessa deliberazione a quell'ufficio col salario di 350 fiorini di 4 lire ciascuno all'anno, ma a lato della condotta del Rossello leggesi in margine questa nota: « *Revocata hec conducta, quia fuit conductus dominus Philippus cum salario ccc floren* ». (Archivio di Stato di Siena, Deliberazioni del Concistoro dei mesi di luglio e agosto 1439, c. 22, v.° Vol. 86 nuova numerazione).

(1) A Pecorile si giustiziavano i condannati alla forca.

(2) Vedi TIRABOSCHI, *Storia della Lett. Ital.*, T. VI, pag. 615 e seg.

(3) Giova nondimeno osservare, che a quei tempi la procedura nei giudizi tanto civili che criminali, ma in questi specialmente era così sbrigativa e sommaria che non garantiva affatto l' interesse delle parti, sicchè doveva essere assai frequente il caso che qualcuno si sentisse arrivare addosso una sentenza a sua insaputa. La citazione nei giudizî criminali non si faceva per libello, ma per mezzo di un banditore (per praeconem), e breve era il termine per comparire in giudizio. Nel giudi-

il Consiglio Generale del popolo facendo ragione alla sua domanda lo liberò dalla pena, cosa che parrebbe strana se egli avesse avuto presso i Senesi fama di uomo disonesto; giacchè, per quanto potesse esservi di grossolano e d' incomposto nei costumi di quei tempi, il diritto di proprietà era nondimeno consacrato dalla coscienza del popolo e le leggi ne punivano con pene, talora anche esorbitanti, i violatori.

Checchè peraltro si voglia pensare della onestà di quest' uomo nissuno potrebbe salvarlo da tante altre accuse dei suoi contemporanei, delle quali ci dà egli stesso una prova luminosa in molti dei suoi versi. Riprenditore acerrimo dei costumi degli altri, ebbe così poca cura di correggere i suoi, che merito fama di lenone, di dissipatore delle sostanze avite, di crapulone, di uomo querulo e accattabrighe. Nemico della vita coniugale, detrattore sfacciato del sesso gentile, si dette però in braccio con sfrenata libidine a quella parte di questo che più disonora l'umana natura: è anzi da credersi che questi illeciti amori, dai quali ebbe talvolta onta e vergogna, accrescessero in lui quell'odio e quel disprezzo. Anche in Siena ebbe le sue amorose avventure. Da un sonetto indirizzatogli dal suo amico Rossello (1) si rileva che presso la fonte di S. Francesco nella strada che conduce alla porta Ovile egli teneva tresca con una donna di mal affare, la quale, oltre a piluccarlo di quei pochi che guadagnava colla sua industria di barbiere, volle ancora vituperarlo. Pare che fosse per questa sua vita disordinata che egli contrasse in Siena quella fiera malattia, di cui parla in un suo sonetto (2), la quale lo condusse a tale prostrazione di forze, che dovette, per rinfrancarsi, ricorrere alla cura dei bagni (3), donde, dice il Rossello in quel suo sonetto, tornossene a Siena

« ..... a piè senza un quattrino
« Pulito e netto più del *suo* bacino ».

care poi il Magistrato era d'ordinario più inchinevole a condannare che ad assolvere: in molti casi (e questo del Burchiello ne dà un esempio) la semplice querela dell'offeso bastava a far condannare il preteso offensore.

(1) Principia così:

« Burchiel mio caro; stu girai al fonte
« Che sta in Ovile ec.

(2) Principia così:

« Son diventato in questa malattia
« Come un graticcio da seccar lasagne ec. »

(3) Il Manni (*Veglie piacevoli*, Tom. 1.°) ritiene che egli si recasse ai bagni di S. Filippo. In quello scurrile sonetto che principia:

« Raggiunsi andando al bagno un fra Minore ec.

ci racconta il Burchiello il curioso incontro ch' egli ebbe nel viaggio.

Il Burchiello ricorda i Senesi in più luoghi dei suoi sonetti, ma con parole tutt'altro che benevole. Pare che la sua permanenza in Siena non valesse ad inspirare in lui sentimenti amichevoli verso quei cittadini, i quali, se avranno riso di cuore (com'è da figurarsi) a quelle sue spiritose buffonerie, d'altra parte non dovevano poi vedere troppo di buon occhio un uomo così bizzarro, maldicente e libertino: è supponibile anzi, come si può rilevare anco dai fatti narrati nel nostro documento, che la sua presenza nella città fosse più tollerata che gradita. In un luogo chiama pazzi i Senesi (1), altrove *cervellini balzani* (2) in un altro luogo dice che in Siena fa « *troppa ortica e malva* » intendendo forse ironicamente troppa gente cattiva e dappoco; altrove li chiama sciocchi e gente da mannaia (3). Nè le risparmia al Governo della città, ma in termini così oscuri, che impossibile sarebbe ricavarne senso alcuno. Molti luoghi rammenta della città e del territorio, dal che si rileva che egli ebbe di Siena molta familiarità acquistata per lungo soggiorno (4). Non si ha memoria dove

(1) « Se vuoi far l'arte dell' indovinare
Togli un Senese pazzo..... ec. »

(2) . . . . . .
« Però che vagheggiando gli Orvietani
« Vien lor nell'ugna tanti patereccioli
« Quanti ha in Siena cervellin balzani.

(3) « Besso quand' andi alla città Sanese
« Saluta per mia parte ciascun Besso
« Che messi gli avess' io tutti 'n un cesso
« E poi tagliati con un mannarese ».

Nel seguito di questo sonetto pare ricordi la sua prigionia di Siena *Besso*, parola dispregiativa, era l'appellativo col quale i Fiorentini solevano chiamare per scherno i Senesi ai tempi del Burchiello. Da questa parola i nostri antichi eruditi presero motivo di arzigogolare sul nome primitivo e sull'antichità di Siena. V. CAPPELLINI, *Origini della Città di Siena.*

(4) Da una lettera del 23 giugno 1443 scritta da Siena da Antonio Rossello a Giovanni di Cosimo de' Medici, pare di rilevare che il Burchiello tutt'ora vi dimorasse, leggendosi in essa questo poscritto: *Del Burchiello farò quanto mi dici et di buona voglia.* Archivio Centrale di Firenze, Carteggio Mediceo avanti il Principato, filza V), ma deve esservi rimasto per poco, trovandosi che nel maggio 1445, egli erasi di già stabilito in Roma, come si rileva da una lettera del 22 maggio 1445 scritta da questa città al detto Giovanni de' Medici da Pietro Ardinghelli, e da altre di Roberto Malatesti al medesimo, del 27 novembre, senz' anno, ma che il Sig. Cav. Milanesi (dal quale ho avuto noti-

egli abitasse, ma parmi si possa ragionevolmente supporre (mettendo a riscontro alcuni luoghi dei suoi sonetti col nostro documento) che egli abbia tenuto stanza nella via di *Vallerozzi* o lì presso, forse nella prossima contrada di *Borgo Franco*, che egli rammenta in un modo particolare in uno dei suoi più oscuri sonetti (1).

Ciò premesso ecco il documento.

(*Anno* 1439, 4 *Dicembre in venerdì*).

« Dinanzi ad Voi magnifici et potenti Signori, signori priori governatori del Comune e Capitano di popolo de la ciptà di Siena.

« Il vostro minimo servitore Domenico detto Burchiello barbiere da Fiorenza habitatore de la vostra magnifica ciptà reverentissimamente expone che esso Domenico fu condepnato nel vostro Comune per lo spettabile kavaliere misser Gerardo potestà stato de la vostra magnifica ciptà, in libre sedici di den. senesi e nel terzo più se non pagava fra x dì come appare ad libro di due spade f. 6. Item per lo detto messer Gerardo fu condepnato in libre cento di den. senesi, e nel terzo più se non pagava fra x dì, come appare ne la vostra Biccherna ad libro di due spade ad f. 11. Item fu condepnato per lo spettabile cavaliere messer Stefano capetano et executore de justitia della ciptà vostra stato, in libre dugento di den. senesi come appare ad libro de due spade ad f. 23 e nel terzo più se non pagava fra x dì; le quali (2) condennagioni esso exponente vuole avere et così supplica a la V. M. S. l'abbi come se qui di parola ad parola fussero scripte. Prese (3) cagione esso messer Gerardo, M. S., che esso Domenico ebbe certe parole cum Chele barbiere et Valentino suo figliuolo.

zia di ambidue) crede del 1445 (Arch. sudd., Cart. Med. av. il Princ. filza V e VII.) Non riporto queste lettere, che avrebbero interesse per chi volesse fare una biografia del Burchiello, per non uscire dall'argomento

(1) « Frati Agostini, e 'l cuoco e la Badessa
« Di pippion tronfi fanno gran micidio;
« Fuggesi Borgo Franco pel fastidio
« Che mena la marina al ponte a Tressa ».

Il Manni (*Sigilli*, T. VIII, p. 19) suppone che con questo sonetto il Burchiello abbia voluto ricordare le feste fatte da' Senesi nel 1415 per l'acquisto di Pian Castagnaio. Che il sonetto riferiscasi a qualche festa civile dei Senesi, parmi non sia dubbio, ma non a quella cui lo riferisce il Manni, perchè oltre non esservi ragione in questo caso di scrivere in quel modo enimmatico, è assai da dubitarsi che il Burchiello a quel tempo si trovasse o fosse stato in Siena.

(2) Il Cod. *la que*.

(3) Il Cod. *Presa*.

et Burchiello (1) credendose sollazzare cum loro, non forse corretto come si conveniva, ma secondo le rime; e Chele arrechatose le decte parole ad sollazzo gl'a renduto buona pace, come n'appare carta di pace per mano di ser Peruccio di Pavolo da Montalcino notaro e ciptadino di Siena (2). Item perchè esso Burchiello assaltò Cristofano figliuolo de la Vergine Maria (3) e quantunche la condepnagione dica che assaltò, la verita si è, M. S., che questo fanciullo, che non è di età (4) di xij anni, dicendo queste parole bructe e villane contra esso: « Burchiello fiorentinaccio », lui el prese per le orecchie così legieramente e tirollile per correttione, che vergognatosi si sarebbe tal fanciullo averlo adsaltato, e di questo Bartolomeio d'Antonio di S. Benuccio ciptadino vostro, col quale el detto fanciullo stava, gli perdonò e dissigli che egli aveva facto molto bene, perchè egli era uno capestro. Item el capitano de la justitia prese cagione di venire alla condennagione de le decte cc libre, perchè informagione ebbe che esso Burchiello salse cor una scala ne la casa di magestro Iohanni Todesscho, la qual cosa, M. S., esso Burchiello essendo solo e andando per l'acqua a la Fonte Nuova trovò due cuffie da donna tristissime, pe. le quali fu detto che elli entrato era in casa colla schala, e sallo Dio che questo non fu mai vero se non per modo che per lui è stato narrato (5); come si può comprendare che lui essendo fore-

(1) Il Cod. *Buzzichiello*.

(2) Burchiello era stato incolpato di avere ingiuriato un tal Chele barbiere perchè « de mense Martii (1438) dum Cheles Nannis barbiton- « sor de Senis diceret petendo eidem Dominico quod si quid haberet de « suo dicti Chelis quod deberet sibi Cheli reddere et apportare, tunc « dictus Dominicus » con animo ed intenzione di fare ingiuria a detto Chele, gli disse queste parole: « ea pluries reiterando: *ad quisto modo voi mi fate ladro, et mentitene per la gola voi et chi 'l dicesse: anco voi siete gaptivo et ladro et non io* ». Alle quali parole trovandosi presente Valentino figlio di Chele « irato animo » disse a Burchiello: « *mio* « *padre non è ladro nè gaptivo come el fai te*, et amenavit supra Domi- « nico pugnum unum manu vacua et tamen eum Dominicum non per- « cussit », E tutte queste cose accaddero nella pubblica strada presso la bottega di Chele situata nel terzo di Camollia popolo di S. Andrea, per le quali il giudice condannò Burchiello in lire sedici di denari Senesi « duplicata sibi pena propter negationem » (Archivio di Stato di Siena. Archivio del Podestà, Condanne dal 7 febbraio 1438 al 20 giugno 1439.)

(3) Cioè figlio dello Spedale di S. Maria, ossia bastardo.

(4) Il cod. *che questo è fanciullo e non è di età*.

(5) Burchiello chiamato in giudizio perchè « Scienter dolose temere et appensato animo... » di notte tempo « cum quadam scala de ligno

stiere non arebbe ardire di cadere in simili falli, come può discernare la V. M. S., a la quale devotissimamente supplica che vi piaccia per li vostri opportuni consigli provedere et riformare che le decte condepnagioni siano cancellate et comandato a chi l'a ad cassare le possi cassare et cancellare senza suo preiudicio o danno senza pagare cosa alcuna; quantunche la ragione el consentisca, perchè ad Burchiello era licito defendersi con quella medesima offesa gli era facta di parole e se tiro l'orecchie al fanciullo gli era licito di leggiere castigationi et quello della schala non fece mai: nientedimeno quello gli farete si reputara ad gratia singulare de la V. M. S. et gran mercè, et bene sara cavarlo di tanta miseria quanto al presente si trova ne le vostre pregioni per si piccolo et leve pecchato come comprende che è la V. M. S., la quale Dio feliciti et augumenti in eterno in piu pacifico e tranquillo stato.

« In pede et a latere dicte petitionis erant deliberationes infrascripte scripte manu ser Iohannis Poccii notari Consistorii hujus tenoris videlicet. Anno Dni. M.CCCC XXXVIIIJ Ind. tertia, die prima decembris. Lecta fuit inter M. D. et capit. Pop. et obtentum quod ponatur ad ordines Civitatis: solvat debitam gabellam (1).

« ascendit ad fenestram domus habitationis magistri Ioannis Teotonici « cerdonis positam in T. K. et populi S. Donati... » e da detta finestra « furto subtraxit duas cuffias panni lini valoris et communis extimationis « decem sollidorum » si rese contumace, e perciò il giudice avealo condannato in lire 200 di denari Senesi « et in restitutione dictarum cuffia- « rum duplicatarum ». Archivio di Stato di Siena. - Archivio del Capit di Giustizia. Condanne dal 1 luglio 1438 al 30 giugno 1439).

(1) Per maggiore intelligenza di questa clausola e delle altre che seguono, stimo opportuno di dare alcune notizie intorno agli ordinamenti in vigore presso la Repubblica Senese, riguardo alle petizioni che per interesse privato si avanzavano al Consiglio del Popolo, nelle quali pare che, ad onta degli Statuti si procedesse *ab antiquo* con molta irregolarità. Succedendo sovente, che il Consiglio del Popolo trovavasi a deliberare quasi per sorpresa sopra a molte petizioni, le quali perciò, o per la non conoscenza precisa dei fatti, o pei raggiri degli interessati veniva suo malgrado ad approvare, così trovasi stabilito in varie provvisioni che le petizioni « ad consilium ponende, primo debeant provideri per Dominos et ordines secundum formam statuti », e quasi che questa cautela non bastasse, trovasi ancora una provvisione del 1370 la quale stabilisce che le dette petizioni « bis in generali Consilio obtineantur, interpositis octo diebus inter unum Consilium et aliud » perchè potessero dirsi approvate. Sembra però che tale provvedimento fosse già caduto in

« Anno Dni. M. cccc xxxviiij. Ind. tertia, die tertia decemb. lecta fuit dicta petitio inter M. D. Capit. Pop. Vexilliferos magnos et ordines Civit. et obtentum quod ponatur ad Consilium generale prout jacet.

disuso nel 1439, perchè questa petizione del Burchiello ed altre che a bella posta ho riscontrato di quell'anno, si trovano approvate una sola volta dal Consiglio Generale. Siccome poi, a quanto sembra, molte erano le petizioni che nell' interesse privato si avanzavano alla Repubblica, così con un accorgimento da fare invidia ai nostri finanzieri di oggi, fu stabilito, che nessuna petizione potesse avanzarsi senza che fosse prima pagata una tassa o gabella, la quale fu varia secondo i tempi e secondo l'oggetto della petizione Così una provvisione del 1370 stabilisce che « non si « possa fare proposta d'alcuna petitione nè proposta particulare senza « petitione, se tale ad cui adpartiene tale proposta o petitione non averà « pagato al Camarlengo del Monte la infrascripta Cabella cio è, per con- « dannato in persona lire cinquanta, per condannato in membro lire vin- « ticinque, per condannato in pecunia soldi uno per libra di tucta la « condennagione, non passando però la somma di libre cinquanta. Et « simile cabella paghino quegli che dimandassero sa'vocondocto per alcu- « no tempo ne decti Consigli, pena a' magnifici Signori et Capitano di « populo libre vinticinque per ciascuno se contrafacessero, ecc. » In altre provvisioni la gabella si trova fissata a lire venticinque per la liberazione da condanne personali, e di sei denari per lira per le condanne pecuniarie, non dovendo però il totale della gabella, per le condanne pecuniarie oltrepassare quella per le personali. Succedeva però che questi ordini venissero delusi quando una petizione stata rigettata veniva riproposta, intendendosi da molti (e senza dubbio saranno stati i più) che la gabella pagata per la prima proposta dovesse valere anche per la seconda. Altri poi per esimersi dalla gabella concepivano la petizione in modo indeterminato, dichiarando di rimettersene all'arbitrio del Concistoro. Per ovviare a tali inconvenienti od abusi trovasi stabilito che: « gli Magnifici Signori et Capitano di populo » non possano sotto pena di venticinque lire per ciascuno « fare proposta di alcuna petitione la qua- « le si fosse perduta inde ad sei mesi..... se tale che vuole mandare « tale petitione non arà pagato di nuovo una simile cabella », e che parimente non possano presentare petitioni « se prima non è specificato et « chiarito » o nella domanda ovvero da essi Signori e Capitano di popolo « la quantità et la qualità del rilapso o concessione se li debbi fare », e secondo tale determinazione pagata la relativa gabella Queste gabelle si pagavano al Camarlingo del sale, ed avevano una speciale destinazione. Oltre a questa pare fossevi pure un' altra gabella per le petizioni che doveva pagarsi al Camarlingo del Concistoro e che non poteva essere

« Tenor apodisse gabelle solute per dictam petitionem est, videlicet.

« 1439 a' dì quatro de dicembre pagò Domenico detto Burchiello da Fiorenza lib. dieci sol. undici ad mia entrata f.° 20. Salvestro de Duccio K.° del sale e monte.

« Facto partito super petitione domini Burchielli, victa fuit per CLXXV lupinos albos datos pro *si*, non obstantibus LXXI lupinis nigris datis pro *non*, primo obtenta derogatione statutorum per CLXXVIIj lupinos albos datos pro *si*, non obstantibus LXXVIIj lupinis nigris datis pro *non* ».

(Archivio di Stato in Siena, Consiglio della Campana ad an., T. 225, f.° 87 v.° e 88 v.°).

FORT. DONATI.

minore di venti soldi di denari « de quali denari esso Camarlengo sia « tenuto di spendere in tovaglie et tovagliole et in altre cose necessarie « per lo palazzo ». (Vedasi per tutte queste notizie il libro del *Tesoretto* nel R. Archivio di Stato di Siena).

Notizie Varie

Gli Archivi di Stato in Prussia.

Dagli *Atti del Parlamento Prussiano*, seduta del 18 gennaio 1876, togliamo i seguenti ragguagli sopra le condizioni degli Archivi di Stato in Prussia.

Discutendosi il bilancio degli Archivi, il deputato dottor Röppel domanda, se la maggior somma attribuita in quest'anno a tale oggetto, debba intendersi applicata a spese d'archivi o a nuove pubblicazioni: deplorando che queste sino ad ora siano state trascurate.

Il dott. Von Sybel, direttore degli Archivi di Stato e commissario del Governo, risponde che dei 4000 talleri assegnati a questo capitale di bilancio meno della metà si spenderanno per il servizio interno degli Archivi, e il resto saranno adoperati in pubblicazioni scientifiche. L'oratore s'accorda col deputato Röppel nell'affermare che la Prussia in fatto d'Archivi è rimasta molto ad dietro agli altri paesi d'Europa. Ricorda con lode le pubblicazioni francesi e le grandi opere della Francia pei suoi Archivi. Mentre la Collezione dei *Documents pour servir à l'histoire de France*, è già a 243 volumi, l'amministrazione degli Archivi di Prussia non ne ha pubblicati più di 10. Mentre la Francia ciascun anno ha assegnato al bilancio degli Archivi più di 1,500,000 franchi, aumentando notevolmente questo bilancio « anche dopo la guerra, anche dopo il pagamento dei miliardi », in Prussia la somma destinata agli Archivi non supera i 250,000 marchi. L'oratore enumera quindi le proposte di pubblicazioni da lui fatte al Governo, e dice con sodisfazione che esse sono state pienamente accettate. A queste pubblicazioni forniranno materia gli Archivi provinciali di Posen, di Marburg, di Munster, d'Hannover; non che gli Archivi *Segreti* di Stato di Berlino, dai quali si pubblicheranno i rapporti degli ambasciatori prussiani a Parigi durante il regno di Luigi XVI, una raccolta di documenti concernenti le relazioni della Chiesa Cattolica collo Stato in Prussia durante il secolo XVIII, e una Raccolta di documenti sulla politica esterna della Prussia negli anni 1813, 1814 e 1815.

Rispetto alla pubblicità degli Archivi (problema risoluto in altri stati con ampia liberalità) il sig. Von Sybel dichiara che le vecchie tradizioni dell'amministrazione degli Archivi sono state abbandonate.

« Mentre un 10 o 15 anni fa si considerava come primo dovere dell'amministrazione degli Archivi di vietare con la più grande cura i loro tesori a ogni sguardo profano, il Governo attuale s'è convinto del principio che gli Archivi si conservano per fornire alla nazione una fonte inesauribile, dov'essa possa attingere la conoscenza del suo passato; che la costituzione degli Archivi ha principalmente un fine scentifico; e che a tali principî deve rispondere l'ordinamento del servizio archivistico ».

Insistendo il deputato barone Heeremans sulla necessità d'una più grande accessibilità negli Archivi prussiani, i quali finora rimangono « chiusi a tre chiavi », il direttore degli Archivi, non dà alcuna risposta rispetto agli Archivi *Segreti* di Berlino: quanto ai provinciali dice che è stata mantenuta la prescrizione che, per esservi ammessi, sia necessaria l'autorità del presidente della provincia o del direttore degli Archivi di Stato. Dice che i presidenti delle provincie hanno ricevuto, quanto al concedere tali permessi, istruzioni liberalissime: ma che la formalità del chiedere il permesso sarà sempre condizione essenziale: « perchè s'intende bene che gli Archivi non possono mai assumere il carattere di biblioteche pubbliche ».

Società Storiche italiane.

La R. Deputazione di Storia Patria per le provincie Modenesi e Parmensi pubblicò il Vol. VIII de' suoi Atti e Memorie da noi annunziato nel precedente fascicolo.

I. Il marchese G. Campori ha messo in luce dieci lettere di Gio. Batt. Cinzio Giraldi, scritte da Mondovì, alcune al duca di Ferrara, altre a Francesco Bolognetti di Bologna, dalle quali si raccolgono informazioni intorno alla vita e alle opere dell'autore, specialmente sul tempo in cui vennero in luce gli *Ecatommiti* e sulla *Storia de' suoi tempi* a cui aveva posto mano, non che sul poema *Il Costante* del Bolognetti, che il Giraldi non aveva scrupolo di mettere innanzi, vogliamo credere per dir cosa troppo graziosa all'autore, alle creazioni dell'Ariosto. Leggendo la decima di queste lettere, scema in parte la meraviglia del motteggio del cardinale d' Este.

II. Undici lettere di Aldo Manuzio il Giovine, pubblicate dal cavaliere Amadio Ronchini, danno notizie intorno a qualche suo lavoro, cioè intorno alla vita che scrisse di Cosimo I de' Medici, a una descrizione di tutta l'Italia che egli s'era proposto di fare, e intorno al pittore Camillo Ballino: mostrano anche queste come i letterati di quel tempo facevano gran conto della protezione dei grandi.

III. Pregevolissima e ricca di peregrine notizie ricavate dai documenti è la Memoria dello stesso cav. Ronchini intorno alla scultura in legno nel Parmigiano, scritta per rispondere ai desideri di Michele Caffi. Risale al secolo XII; e venendo a discorrere dei lavoratori di tarsia, parla dei lavori di Cristoforo da Lendinara e del suo figlio Bernardino; di Francesco da Parma che lavorò ai sedili bellissimi del coro di Santa Giustina di Padova; di Luchino Bianchino; di Marc'Antonio Zucchi; di Gian Francesco e Pasquale Testi e di Marco Callegari. Dopo aver detto d'altri artefici del secento, dà qualche notizia del celebre teatro Farnese, costruito da artefici in buona parte non paesani Parla di Domenico Galli e del violino e del violoncello da lui costruiti: finalmente di Giovanni Zilioli morto in disagiata fortuna nel 1833 in età di 70 anni, autore delle porte del battistero di Parma rinnovate sull'antico disegno di Luca Bianchino.

IV. Il conte B. Pallastrelli parla della moneta piacentina di Desiderio, segnalata nel 1862, che passò al Museo britannico per il prezzo di circa duemila lire italiane. Crede l'autore che a Piacenza fosse una zecca; e che ivi fosse battuta questa moneta che è un tremise.

Studi e Ricerche negli Archivi d'Italia.

Il *Public Record office* ha ottenuto il permesso di esaminare nell'Archivio del Vaticano i documenti che concernono la storia dell'Inghilterra; e ne ha già fatta una buona e preziosa raccolta.

Il signor Mollard, archivista paleografo, ha avuto dal governo francese la commissione di ricercare negli Archivi di Torino e di Genova tutti gli atti e i carteggi che portino luce e incremento alli studi della Storia di Francia. Nell'Archivio di San Giorgio di Genova ha preso nota di parecchie centinaia di documenti che si riferiscono particolarmente alla storia della Corsica.

L'Archivio di Stato di Firenze ha fornito al signor Bertoldo Zeller copiosi documenti per una memoria intorno a Enrico IV e Maria de' Medici; di cui comincio la lettura all'Accademia delle scienze morali e politiche di Parigi nell'adunanza del 3 giugno di quest'anno.

Di alcune pubblicazioni storiche presso gli Slavi Meridionali. - La *Revue historique* diretta dai signori Monod e Fagniez contiene molte e preziose notizie su tutto quello che appartiene alli studi storici. Da un articolo firmato LOUIS LEGER ricaviamo informazioni di studi e documenti sulle relazioni degl' Italiani colli Slavi. L'autore fa

un'analisi succinta dei lavori contenuti nei volumi pubblicati dall'Accademia Iugo Slava fondata in Agram per le cure principalmente del vescovo Mons. STROSSMAYER e presieduta dal canonico RACZKI che insieme è uno de' soci più operosi.

Nelle Memorie si trovano. Tomo I, Documenti inediti per la storia della Serbia e della Bosnia, pubblicati dal Raczki, in numero di 23, i più in latino, alcuni in italiano, uno solo nell'antico serbo, relativi agli avvenimenti de' secoli XIII XV, ricavati massimamente dagli Archivi di Venezia e di Ragusa. Si citano come più notevoli un *Atto d'omaggio del re di Bosnia al doge di Venezia* (1208); una *Lettera del re serbo Stefano Uroch III al doge Dandolo* (verso il 1339) che dà al doge il titolo di *Fraternitas* e offre di restituirgli i beni dei Veneziani naufragati nelle coste del suo regno: *Lett re* in latino e in italiano della comunità di Ragusa e della regina di Bosnia che richiedono a Venezia le reliquie di San Luca. Nel T. IV e XVII Memorie di S. LJUBICH sulle relazioni delle repubbliche di Ragusa e di Venezia. Nel Tom. XV altra di M. MATKOVICH intorno alle relazioni commerciali di Ragusa con Venezia con molti documenti ricavati dall'archivio di Ragusa. I lavori del Raczki e Ljubich si dicono preziosissimi per la storia di Venezia e dell'Adriatico.

Nella collezione di testi antichi (*Starine*) si trovano: nel Tom. V, Documenti relativi alla Storia della Croazia e dell' Ungheria ricavati dagli Archivi di Venezia e di Agram. Nel Tom. VI, Documenti concernenti alla storia di Ragusa e alle sue relazioni colla Bosnia e coi Turchi nel 1463, estratti dai registri del Consiglio dei Pregadi. Un *Instrumentum confinium* del 1326 fra il conte di Pisino, il patriarca d'Aquileia e la Signoria di Venezia. Nel Tom. VII, La notizia di una traduzione slava della regola di San Benedetto.

Nei *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridianalium*, di cui son pubblicati cinque volumi, si trova un gran numero di documenti per servire alla storia delle relazioni dei Veneziani colli Slavi meridionali pubblicati da S. LJUBICH.

Finalmente il signor Leger fa menzione d'un libro del RACZKI col titolo *Acta coniurationem Bani Petri a Zrinio et comitis Fr. Frangipanis illustrantia*, a cui hanno somministrato documenti, oltre gli archivi di Vienna, di Gratz, d'Agram, quelli di Venezia e di Roma.

Concorsi a premi per lavori d'argomento storico.

Il R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere ha proposto un premio di Lire 1200 all'autore di una Memoria su questo argomento:

« Come si presenti, dopo gli ultimi studi, e come si possa risolver o far procedere verso la sua risoluzione, il problema dell'unità italo greca, cioè il problema della particolare affinità originale, onde in seno alla famiglia indo-europea vadano più strettamente fra di loro congiunti gli Elleni e gl' Italioti ». Tempo utile a presentare le Memorie fino alle 4 pomeridiane del 28 febbraio 1878.

Altro premio di mille lire, assegnato dal professore nobile Luigi Cossa, sarà conferito dallo stesso Istituto all'autore della migliore monografia sul tema seguente: « Esporre la storia delle dottrine economiche nella Lombardia durante i secoli XVI, XVII e XVIII, additandone l'influenza sulla legislazione, e facendo opportuni raffronti collo svolgimento contemporaneo di quegli studi nelle altre parti d'Italia ». Il concorso si chiude alle 4 pomeridiane del 31 marzo 1877.

L'*Accademia Araldico-Genealogica Italiana* residente in Pisa ha aperto il concorso a un premio, che sarà conferito dentro il mese di febbraio del 1877, per un lavoro sopra gli *Emblemi guelfi e ghibellini*. Il premio è di una medaglia d'oro. Lo scritto premiato sarà stampato in 200 esemplari, de' quali cento saranno dati in dono all'autore; gli altri distribuiti tra i soci più benemeriti.

La Società Storica lombarda conferirà un premio di mille lire, a cui il signor Cesare Cantù aggiunge un esemplare della sua Storia degl' Italiani in 16 volumi, all'autore della migliore monografia sul duca Francesco I Sforza. I lavori, in italiano o in latino, ed anonimi, dovranno esser presentati entro il 31 agosto 1877. Il premiato conserva la proprietà letteraria, purchè pubblichi il lavoro entro un anno dall'aggiudicazione del premio.

Annunzio Necrologico. La notte del 2 al 3 luglio morì in Roma di morte improvvisa GIUSEPPE FERRARI. Era nato a Milano nel 1812: coltivò con passione gli studi filosofici e storici. Nel 1840 fu professore di filosofia a Strasburgo, dimesso per le sue dottrine, e restituito dalla Repubblica nel 1848. Da giovane scrisse la *Mente di G. Domenico Romagnosi* e la *Mente di Gioc. Battista Vico*. Fu collaboratore della *Revue des deux-Mondes*. Pubblicò poi la *Storia delle Rivoluzioni Italiane, ossia Guelfi e Ghibellini* in lingua francese: quindi la *Filosofia delle Rivoluzioni*, un *Corso sugli scrittori politici italiani*, la *Mente di Pietro Giannone*, *la Ragione di Stato*, *la Teoria dei Periodi politici*, e un libro sulla China. Era stato nominato di recente senatore; e innanzi fu deputato fino dal 1860.

NECROLOGIA

EMILIA CAMPANA DI CAVELLI.

Non volgono ancora sei anni, da che l'*Archivio Storico Italiano* ragguagliava i lettori di un libro intitolato: *Le derniers Stuarts à Saint-Germain en Laye*. L'autrice, vigorosa della persona e fiorente in salute, dava allora a sperare, che la letteratura storica si sarebbe arricchita per lei di nuovi e pregiati lavori. Di quella egregia donna non rimane ora, che un desiderio tanto più sentito, quanto sono più vivi gli esempii delle opere d'ingegno e di cuore, ch' ella ebbe a lasciare dopo di sè.

La Marchesa *Emilia Campana di Cavelli* non era italiana di origine. I suoi antenati appartenevano alla illustre famiglia dei Rovvles, non ignoti ne' fasti dell'antica Inghilterra. Ella stessa nasceva in Londra, volgono appena i cinquant' anni. I viaggi con la madre per le città principali di Europa non le tolsero di attendere con alacrità agli studi delle lingue. Giovinetta imparò così bene il latino da dilettarsi poi della lettura de' classici; e progredì così felicemente nella conoscenza degli idiomi francese e tedesco e italiano da parlarli non come straniera, ma come indigena. Della sua valentia nella musica e nel disegno fanno larga testimonianza una *Marcia militare* per la festa delle cinque giornate di Milano, e una *Cena* di Lionardo, trapunta in grandi dimensioni e segnalata a lungo quale modello nell'arte del ricamo. Ma più che tutto predilesse gli studi delle lettere e della storia. Ne fu il primo frutto un libro intitolato il *Manuale di Santa Elisabetta di Ungheria*. È questo una raccolta, o antologia giudiziosa e bene ordinata di squarci bellissimi, tratti dalle opere de' più insigni scrittori di cose ecclesiastiche. Vi spiccano di preferenza, tra gli antichi, i Padri più segnalati della Chiesa greca e latina, tra i moderni, il Bossuet, il Fenèlon e il Bourdaloue. Il volume, tradotto dall'autrice in lingua italiana e pubblicato in Parigi con leggiadre illustrazioni, venne accolto con ogni maniera di lodi. La stessa critica più spigolistra e severa non ebbe per esso, che parole di ammirazione e di plauso. Peccato, che nè l'autrice, nè altri abbia pensato ancora a diffonderlo tra i buoni e tra i dotti!

L'opera per altro, a cui va raccomandata maggiormente la memoria della celebre Marchesa, è senza dubbio *Les derniers*

Stuarts à Saint-Germain en Laye. Giova notare, che il disegno primo fu inspirato all'autrice dal desiderio di mettere nella sua vera luce la figura veneranda di Maria Beatrice d'Este dei Duchi di Modena, l'unica principessa italiana, che sedesse sul trono della Gran Brettagna, e illustrasse delle sue virtù la maestà regale. Ma quindici anni di studi e di ricerche e la copia straordinaria della mèsse, incontrata ne'principali e più segreti archivii di Europa, dischiusile generosamente da privati, da governi e da monarchi, persuasero ad allargarne più tardi i contorni. Alla figura pertanto della Estense si aggruppano intorno, siccome satelliti a un astro maggiore, le figure più o meno note di Giacomo secondo, il *Pretendente*, del Re di Francia, del Papa, del Doge di Venezia, del Petre e de' ministri delle corti di Europa. La storia stessa, che secondo il concetto primitivo doveva circoscriversi a un individuo, vi piglia più larghe dimensioni, e così da illustrare amplamente gli avvenimenti, che si alternarono per quasi un mezzo secolo in Inghilterra, in Francia e in Italia. I documenti, inediti o sconosciuti, raccolti dalla Campana montano a più che tre mila e sono degni di nota per la importanza delle rivelazioni sovra punti, intrighi e incidenti non avvertiti, o mal compresi finora dagli storici. Disposti in ordine cronologico e intramezzati a quando a quando di particolari considerazioni ora in forma di proemii e di raffronti, e ora di note e di cenni biografici non videro ancora per intero la luce. I pubblicati non oltrepassano i mille e cinquecento e costituiscono due grossi volumi, splendidamente stampati e preceduti da una dotta ed elegante introduzione in lingua francese, ove la Campana disegna e colorisce a tocchi larghi e magistrali da prima il grande sfondo della tela storica e poi le figure degli ultimi Stuardi, ricoverati nel castello di San Germano. L'opera rimane, com'è chiaro, incompleta; ma non però così, che la parte pubblicata non possa stare da sè. Anche monca, qual'è, offre un tratto di storia pieno ed intero. E chi sa poi, che gli altri documenti, così dottamente ordinati e annotati, non abbiano ad uscire una volta o l'altra alla luce?

L'amore agli studi non circoscisse o rese meno evidente nella Campana il culto delle virtù, che si addicono anzi tutto alla donna. Reduce da'primi viaggi a traverso l'Europa, fermò stanza in questa nostra Italia, ch'ella prese a diligere d'un affetto particolare e prescelse a seconda sua patria. A venticinque anni porse la mano di sposa al Marchese Giampietro Campana di Cavelli, patrizio romano, archeologo e letterato di bella fama e discendente della famiglia di quei due valenti uomini, che fu-

rono Giannantonio e Cesare Campana, celebri entrambi, l'uno tra i latinisti del secolo decimo quinto, l'altro per le *Historie del Mondo*, e i libri della *Guerra di Fiandra*. Non pochi ricordano ancora quale modello di donna si acquistasse Roma nella giovine sposa.

Vissuta unicamente all'affetto dello sposo, al bene della umanità, al culto degli studi, questa donna or non è più. Colta da una paralisi nervosa, cui non valsero a domare le cure più intelligenti e più assidue dell'arte, spirava piamente quale era vissuta, il 13 Aprile del 1876. I suoi avanzi mortali, deposti temporaneamente nel cimitero suburbano di Firenze, attendono che la pietà del marito raccolgali in Roma in monumento più degno. Ma più che per questo se ne perpetuerà la memoria per le opere dell'ingegno e per gli esempii di quelle domestiche, civili e religiose virtù, che le adornarono costantemente la vita.

Vicenza nell'Agosto del 1876.

B. Morsolin.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Bibliografia Statutaria e storica italiana *compilata da* Luigi Manzoni. Vol. I. Leggi Municipali (Parte I). - In 8vo di pag. XXIV-569. - Bologna, G. Romagnoli, 1876.

Allettamento maggiore d'ogni altro sarà all'autore di quest'opera laboriosa la speranza della utilità somma per gli studiosi della storia; e gli sarà premio la riconoscenza di tutti quelli che dal suo libro avranno per le loro ricerche indicazioni sicure e risparmio di tempo. Noi crediamo interpetrare il sentimento di molti facendo plauso al Signor Manzoni e incoraggiandolo a perseverare con quella forza di volontà di cui ha dato prova nel mettere assieme il primo volume. È di quei lavori che non si fanno nella quiete d'una stanza: esigono fatiche per le quali pochissimi hanno la pazienza, la perseveranza e convien dire anche i mezzi; oltrechè costringono in angustie l' ingegno che consapevole di sè potrebbe in altro modo cercare soddisfazioni e diletti.

Intendimento del Signor Manzoni è di compiere l'opera sua nella forma che vogliamo indicare colle sue parole. « In quattro ben distinte classi o volumi viene spartita; la 1.ª suddivisa in due parti contiene gli statuti, le leggi, le costituzioni, gli ordini, ecc. delle città e paesi d' Italia, e quanto s'attiene al diritto municipale, compresi (2.ª parte), gli statuti de' Collegi, Arti, Mestieri, ecc. con una copiosa appendice, con molti indici e un elenco delle raccolte statutarie principali di Italia. - Nella 2.ª sono i titoli delle storie civili, ecclesiastiche, letterarie, artistiche di ciascuna città e paese, esclusi gli articoli e i documenti inseriti in periodici, memorie, ecc. - Nella 3.ª sono riportate le genealogie a stampa delle famiglie come le manoscritte, che conservansi in biblioteche aperte al pubblico. - Nella 4.ª saranno contenute le biografie, stampate a parte, escludendo le necrologie e gli elogi che trovansi inseriti in periodici, memorie ec. ».

Questo primo volume contiene la bibliografia delle leggi municipali, anche de'più piccoli paesi. Nello scorrerlo si fanno manifeste le cure poste per ricavare tante notizie. E l'autore fa note le persone che gli hanno dato agevolezze ed aiuti; che non dovrebbero certamente mancargli anche in seguito perchè, pare a noi, ogni studioso farebbe merito a se stesso contribuendo a rendere più compiuta un' opera di tanta utilità e tanto desiderata.

Bozzetti critici e Discorsi letterari *di* Giosuè Carducci. - In 16. di pag. 481. - In Livorno, coi tipi di F. Vigo, ed., 1876.

È una raccolta di scritti che già pubblicati separatamente riappariscono ora con aggiunte e correzioni. Dobbiamo noi notare i discorsi sull'Alfieri, sul Monti, sul Giusti; i saggi intorno a Luisa Grace Bartolini e a Goffredo Mameli; una notizia delle feste celebrate

a Modena per il centenario del Muratori; un discorso a proposito di certi giudizi intorno ad Alessandro Manzoni. Il libro si legge con diletto e con profitto anche da chi non concorda nelle dottrine professate dall'autore. La sua prosa è sempre vivacissima: c'è molta erudizione non ammassata per pompa, ma avvivata coll' arte che la comunica efficacemente.

Lettere inedite *del* FOSCOLO, *del* GIORDANI *e della Signora* DI STAËL *a Vincenzo Monti.* – In 16.° di pag. 320. - In Livorno, coi tipi di Fran. Vigo, editore.

Le lettere del Foscolo sono ventinove, delle quali due sole stampate nell' Epistolario, scritte tra il 1801 e il 1812, nel tempo in cui rimase inalterata l'amicizia tra i due insigni scrittori. Alcune sono tra le più belle e più eloquenti del Foscolo; tutte mostrano senza ambiguità che Ugo amava nel Monti l'animo buono quanto ne apprezzava l' ingegno grande. Novantacinque sono quelle del Giordani che tutte, meno una, si stampano per la prima volta. Tra i molti giudizi che vi si leggono espressi in quella forma elegante e robusta propria dell' autore non può a meno di fermare la 68, del 1818, in cui dichiara l' opinione sua intorno a Carlo Alberto più esplicitamente che in quella pubblicata dal Gualterio, e ristampata dal Gussalli. Dopo aver detto come avesse consigliato il Mai a dedicare al principe il suo *Eusebio*, e come Bartolommeo Borghesi era stato da esso accolto con onore a Torino, soggiunge: « A me piace che questa unica speranza d' Italia cominci sin d' ora a prendere possesso di ciò che ha di meglio la nostra nazione, e conosca il più prezioso tesoro *de'suoi futuri regni*, che sono le menti e i cuori de' valenti italiani ». Le lettere della Signora di Staël, sono trentasei, le più tra il 1805 e il 1806, due del 1807, una del 15 e l' ultima del 16. La celebre donna ebbe per l' ingegno del Monti un'ammirazione singolare e gli portò affetto come di sorella; lo provano queste lettere: ma essa non dissimulava i difettoli che scorgeva nel suo carattere e glie li nota colla delicatezza propria d' una donna d' ingegno e di squisita educazione. Sono di lettura molto piacevole per le osservazioni acute e pei giudizi intorno a molti uomini di quel tempo e alle cose che vide viaggiando per l' Italia. Hanno curato l' edizione i signori Giovanni e Achille Monti, aiutati dal Cav. Domenico Bianchini che ha fatto in maggior numero le note utilissime per la storia dei tempi.

Notizie storiche e genealogiche sulla famiglia dei Galleani di Ventimiglia *pubblicate per cura del Cav.* GIROLAMO ROSSI. In 16.° di pag. 60-55. Lodi, C. Dell' Avo, 1875.

La storia della cospicua famiglia Galleani è preceduta da alcuni cenni sulla città di Ventimiglia, compendio di lavoro più ampio pubblicato dall'autore medesimo nel 1857. Questi cenni son bastanti, ci pare, a far conoscere le più importanti vicende di quella ligure città dalle origini ai tempi nostri: la quale ebbe una vita propria rasso-

migliante in gran parte alle altre città italiane, ma con qualche cosa di speciale. Le condizioni sociali son bene rappresentate. Ed è notevole la sollevazione degli artigiani e dei lavoranti nel 1625 contro la classe privilegiata. Alle notizie dei vari rami dei Galleani, desunte in parte, come l'A. dichiara, da un'opera lasciata inedita dal gesuita P. Agostino Galleani sulla città e famiglie di Ventimiglia, tengono dietro con numerazione separata diciotto documenti, fra'quali vogliamo notare: Decreto di concessioni fatte alla città di Ventimiglia da Galeazzo Maria Sforza dato da Milano il 5 maggio 1472; Lettera di Lodovico il Moro del 21 febbraio 1495 da Milano, con cui manifesta il desiderio di gratificare in quel più che è possibile alla città; Breve notizia di Ambrogio Galleani protomedico di Clemente VIII; Patente di Carlo Emanuele III del 7 ottobre 1746 con cui dichiara di prendere sotto la sua protezione le persone e famiglia di Pasquale Galleani; Diploma di Francesco I imperatore del 15 settembre 1761, con cui fa principe del Sacro Romano Impero Carlo Giacinto Antonio di Gallean; Lettera di Luigi XV a Pietro Galleani che nomina Cavaliere di San Luigi; Decreto di Carlo Alberto del 24 Agosto 1841 con cui dà il titolo di barone a G. B. Galleani capitano dei reali Carabinieri.

Memorie storiche della Famiglia Ponti. *Per Nozze Ponti-Greppi.* - In 8.° di p. 111 colla Dedica e una tavola genealogica. – Imola, Tip. d'I. Galeati e figlio, 1876.

Diligente lavoro del conte PIETRO DESIDERIO PASOLINI. Coll'amore che si porta alle cose di famiglia il Signor Pasolini ha cercato nelle compilazioni erudite e negli archivi le vicende della famiglia Ponti, a cui Gallarate deve in molta parte la presente prosperità, alcune istituzioni di beneficenza e alcuni edifizi che l'adornano. Le congetture sulla comune derivazione di varie cospicue famiglie Da Ponte sono appoggiate a ragioni sottilmente esaminate ed a fatti molto probabili. Dell'antichità e chiarezza di quella di cui è parola, l'A. dà le prove coi documenti trovati nell'Archivio di Milano e nell'Archivio parrocchiale di Gallarate. Racconta poi brevemente come per industria e operosità la scaduta condizione si rialzasse ad opulenza con benefizio del paese. Ma su questo punto viene a chi legge il libretto, dettato con semplicità elegante, il desiderio di notizie più ampie perchè la vita degli uomini che diffondono i benefizi del lavoro eccita, con ragione, curiosità, ed è fruttuosa d'esempi. In fine è un sunto di molti documenti citati nel testo; e per intero sono stampati due diplomi di Carlo V, il primo del 7 luglio 1542 con cui conferma agli abitanti di Gallarate i diritti, emolumenti, esenzioni e immunità per il loro antico mercato; il 2.° del 16 ottobre 1543 col quale regola i diritti medesimi in conformità dei loro desideri.

Dobbiamo lodare l'arte tipografica del Galeati d'Imola che ne ha fatto una edizione veramente signorile.

Idea per una filosofia della storia *di* GIACINTO FONTANA. - In 16. di pag. 392. - Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., 1876.

Ci si vede un uomo dotto che ai pensieri meditati dà lucidezza perchè distinti sono nella sua mente. A noi pare questo un libro degno d'essere esaminato.

Delle istorie d' Erodoto d' Alicarnasso, *volgarizzamento con note di* MATTEO RICCI. - Tomo secondo - In 8.° di pag. 364 - Roma, Torino, Firenze, Ermanno Loescher, 1876.

Il presente volume contiene i libri quarto, quinto e sesto. Lodammo già l'opera del marchese Ricci quando venne in luce il primo volume; dobbiamo ora confermare che il suo lavoro non solo è notevole per fedeltà e chiarezza, ma anche per le molte e dottissime annotazioni che mettono il lettore al giorno delli studi moderni intorno al grande storico greco.

Francesco Petrarca a Novara *e la sua Aringa ai Novaresi fatta in italiano da* CARLO NEGRONI. - In 8.° di pag. 62. - In Novara, Stab. tip. dei fratelli Miglio, 1876.

L'orazione che il Petrarca recitò in presenza di Galeazzo Visconti ai Novaresi quando questi liberatisi dal dominio del marchese di Monferrato, tornarono sotto la signoria del Visconti, fu già pubblicata dal Sig. Attilio Hortis con altri scritti inediti del poeta. Il signor Negroni la ristampa e vi mette accanto una fedele ed elegante traduzione. Nella breve prefazione in forma di lettera a Carlo Maria Nay discorre con molto garbo di dicitura e giustezza d'idee, dei fatti che diedero occasione al Petrarca di recarsi a Novara; dà un cenno della pubblicazione dell'opera petrarchesca *de viris illustribus vitae* incominciata da Luigi Razzolini: e parlando di Albertino da Cannobio sostiene, contro la opinione del Signor Fracassetti, che il luogo di nascita d'Albertino è Cannobio Novarese.

L'eroe di Tarragona *restituito al suo paese LXV anni dopo la sua morte.* - In 8.° di pag. 29. Piacenza, Tip. Solari, 1876.

Il Signor LUCIANO SCARABELLI ha scritto questo opuscolo per provare che non *Bianchini*, ma *Bianchi* era il casato d'un soldato valorosissimo, celebrato nelle storie delle guerre di Spagna al principio del nostro secolo; e che fu nativo di Piacenza. Le cose che egli racconta sulla fede di scrittori autorevoli mostrano in quel soldato un eroe: per ricompensa d'aver solo fatti prigioneri nove spagnuoli, quattro o cinque de' quali ufficiali, chiede al generale Suchet di poter essere il primo a piantar la bandiera sulle mura di Terragona; e fu. Il Suchet lo rammenta col meritato onore nelle sue Memorie. Il Signor Scarabelli, che ha speso molta fatica nelle ricerche col fine di stabilire la verità, raccomanda ai Piacentini che mettano nella

loro città una memoria, la quale conservi nei posteri la fama di Giuseppe Bianchi e del suo eroismo. G.

Paleografia artistica di Montecassino. *Litografia di Montecassino*. MDCCCLXXVI, in fol. di pag. 12, con 15 tavole.

Dopo il frontespizio a bellissimi caratteri maiuscoli gotico-corali in vari colori, sta l'occhio dello stesso carattere, ma molto più piccolo ed anche colorato. Segue la stampa di 12 pagine senza numerazione, in cui leggesi una *Avvertenza* intorno al sistema tenuto dall'autore nella compilazione dell'opera, e quindi un dotto ed erudito ragionamento sui libri Corali, de' quali tratta questo fascicolo, che è il primo dell'opera. Le 15 tavole in caratteri bellissimi corali del secolo XVI, sono tutte eseguite maestrevolmente ed a colori differenti. La prima tavola ha le *Lettere separate*, parte a contorno e parte in nero; la 2.ª le *Lettere congiunte*, altre *con segni di abbreviazione*, ed i *segni numerici*, il tutto in nero; la 3.ª le *Lettere* maiuscole separate in nero e giallo; la 4.ª simili Lettere con arabeschi; la 5.ª e 6.ª simili Lettere con arabeschi ed a vari colori; la 7.ª 8.ª 9.ª 10.ª 11.ª e 12.ª Lettere molto grandi a colori bellissimi con rabeschi; la 13.ª Una sola e grandissima con rabeschi ed a vari colori, che occupa tutta la tavola; la 14.ª e 15.ª sono di doppia grandezza e contengono una pagina intera di scrittura; la prima in rosso e nero con tre capolettere a vari colori e con rabeschi, e l'altra anche in rosso e nero con nota di canto corale, con una sola capolettera grande ed a colore con rabeschi.

L'autore di questo bellissimo e dotto lavoro è il cassinese D. Oderisio PISCICELLI TAEGGI.

Memorie storico-diplomatiche dell'antica Città e Ducato di Amalfi *cronologicamente ordinate e continuate sino al secolo XVIII e divise in due volumi per* MATTEO CAMERA. Volume primo. Salerno, Stabilimento tip. nazionale 1876. In 4.° di pag. IV e 682, oltre l'errata.

Questo primo volume è diviso in 46 capitoli, principiando dalla origine della città di Amalfi e terminando colla cacciata dal regno di Napoli dell'infelice Federigo di Aragona. Il capo 44 tratta della nobiltà Amalfitana, il 45 degli uomini illustri, ed il 46 ed ultimo racchiude tutte le iscrizioni. Opera molto dotta ed erudita e ricca di documenti preziosissimi.

La Biblioteca del Museo nazionale nella Certosa di San Martino in Napoli *ed i suoi manoscritti esposti e catalogati da* CARLO PADIGLIONE. Napoli, stabilimento tip. di F. Giannini, 1876 in 8.° di p. 908, delle quali XIII e 806 numerate.

Accurato e dotto lavoro bibliografico, preceduto da un discorso molto erudito, e seguito da un indice assai bene redatto e comodissimo per le notizie che riassume. M-R.

Le antiche lapidi di Bergamo *descritte ed illustrate* dal Cav. Can GIOVANNI FINAZZI. - In 8.° gr. di pag. XXXIV-224. con cinque tavole.

Il patriziato milanese *secondo nuovi documenti deposti negli Archivi pubblici e privati* di FELICE CALVI. - In 8.° di pag. 526. - LXVIII. - Milano, presso Andrea Mosconi libraio. - Ed. di 500 esemplari.

Feudi e Comuni di GABRIELE ROSA. - In 16.° di pag. 353. - Brescia, Stef. Malaguzzi ed., 1876.

ENRICO ZANONI. — Pagine di Storia contemporanea del Risorgimento italiano. - In 16.° di pag. 411. - Vol. IV della serie seconda della Biblioteca per la educazione del popolo. - Torino, Unione tipogr. editrice, 1876.

A. G. SPINELLI. — **Lettere** *di* ANDREA BUONAPARTE a Lod. Ant. Muratori. In 8.° di pag. 70. Milano (fuori di commercio).

Alcune lettere *inedite di* PIETRO METASTASIO *pubblicate dagli autografi* da ATTILIO HORTIS. Trieste. Di pag. 100.

Alcune prose ed iscrizioni *di* D. FILIPPO LANZONI professore di quinta ginnasiale in patria. - In 16.° di pag. XXXII - 366. - Faenza, Ditta tipografica P. Conti, 1876.

L'arte della lana in Ferrara nell'anno 1550. *Da un manoscritto della Biblioteca di Ferrara corredato di documenti e note dal prof.* GIUSEPPE FERRARO. - In 16. di pag. 84. Ferrara, 1876.

ANTONIO MANCINELLI. - **Cento** *al tempo della guerra per la successione di Mantova.* - Cento, 1876.

Studi storici fatti sopra 84 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli *per* CAMILLO MINIERI RICCIO. - In 8.° di pag. 144. - Napoli, tip. di R. Rinaldi e G. Sellitto, 1876.

Memorie delle famiglie nobili delle provincie meridionali d'Italia. *raccolte dal conte* BERARDO CANDIDA GONZAGA. - Vol. II in 4. di pag. 240. Napoli.

Notizie storiche della città di Alcamo *seguite dai capitoli, gabelle e privilegi della stessa città ora per la prima volta pubblicati* per VINCENZO DI GIOVANNI. In 8.° di pag. 105. - Palermo, tip. di Michele Amenta, 1876.

Di questi lavori, de' quali non dovevamo indugiar l'annunzio, sarà mostrata la importanza nelle prossime rassegne.

Pubblicazioni Periodiche

L'Archivio Storico Lombardo (Anno III, fasc. II) compie l'interessantissima pubblicazione del Signor Pasquale Del Giudice sulla *vendetta nel diritto longobardo*. Esamina più specialmente l'autore in questo fascicolo la legislazione *franco-longobardica* con gran copia di erudizione storica e di dottrina giuridica: stabilisce in prima due essere soli i casi nei quali il diritto franco concede ai privati il potere supremo di togliere la vita al reo; 1.° nella sorpresa in flagrante; 2.° nell'impossibilità di ricevere la composizione per insolvenza del reo e dei parenti; esamina questi due casi in relazione col diritto longobardo, notando le diversità ed i punti nei quali le due legislazioni si accostano. Dipoi l'A. discorre dell'altre due forme di difesa privata che hanno relazione con la vendetta di sangue; la *pugna giudiziaria* ed il *pegno privato*, del *duello* non essendo parola nella legge salica, la quale oltre alla prova della caldaia o dell'acqua bollente (*aeneas, ineus*) non riconosce altro giudizio di Dio (1). Carlo Magno proibì le vendette di sangue, Lodovico il Pio calcò le orme del padre, Lodovico II nella dieta di Pavia deplora che i *potentes et honorati sive ecclesiastici ordinis sive saecularis* commettano a danno dei deboli delle prepotenze e dei soprusi e cerca di raffrenarli con divieti; dopo i Carolingi, Guido e Lamberto fanno delle leggi repressive alle soperchierie de' grandi, le quali ogni dì più pigliavano piede nella nostra penisola. Gli Ottoni, meno Enrico II, che con legge del 1019 condannava severamente l'omicidio avvenuto dopo la promessa di pace fra le parti, non fecero leggi per punire le vendette private, ma al contrario ne pubblicarono parecchie sul duello. Infine il Sig. Del Giudice dice che il Muratori notò, senza approfondirne la causa, che nei secoli decimo ed undecimo più particolarmente infierì la vendetta di sangue; cosa, che l'Autore con robusta e vittoriosa argomentazione, dimostra doversi attribuire al sistema feudale, che allora occupava tutta la società.

Dopo questo dotto articolo, sotto il titolo: *La nunziatura veneta di Monsignor Cusani* troviamo inseriti nel periodico lombardo inte-

(1) Benchè la legge *salica* non ammettesse altre forme di giudizi di Dio oltre quelle menzionate di sopra, pure il *Duello*, come nota anche il chiarissimo autore, si estese ben presto e diventò quasi un'istituzione presso i Franchi, cosa che successe in minor proporzione presso i Longobardi, inquantochè le loro leggi avevano delle disposizioni di diffidenza sul duello, leggi che valsero a limitarlo fra noi.

ressantissimi documenti che comprendono gli anni 1704, 1705 e 1706 e che più specialmente si riferiscono alle operazioni del principe Eugenio in Italia.

Il Sig. F. C. parla *della Rôcca di Soncino* feudo dei marchesi Stampa, l'ultimo dei quali Massimiliano ne faceva dono al Comune. L'Autore discorre degl'illustri personaggi che abitarono questo forte castello, il Magno Trivulzio (1483), Alfonso duca di Calabria durante la guerra di Ferrara, Lodovico il Moro (1499), illustri veneti appartenenti alle famiglie Contarini e Bembo, Galeazzo Pallavicino (1509) il contestabile di Borbone, Maria d'Austria imperatrice, figlia, moglie e madre di imperatori ed altri molti furono in epoche diverse nella rôcca di Soncino.

Il Signor G. Mongeri continua la sua pubblicazione di alcune *postille di un anonimo seicentista alla prima edizione delle vite dei più eccellenti artefici italiani scritte da Giorgio Vasari.* Noi non sappiamo a dire il vero vedere l'utilità di sì fatta pubblicazione: per noi queste postille non hanno alcun valore storico e si limitano a notizie di nessun interesse, ed anche quando pretendono di correggere qualche errore, l'editore riconosce che quest'errore non esiste nel manoscritto del Vasari, ma bensì è di stampa. Per esempio nella vita di Raffael da Urbino il Vasari dice..... *era stato allogato da Pio II pontefice, nel Duomo di Siena.....* Il postillatore: « Ridi del dabben uomo; Pio II fu Papa dal 1458 al 1464 e Raffaello nacque nel 1483, e lo fa dipingere con Pinturicchio sotto Pio II! — Vorrà dire Pio III ». E l'editore in ultimo afferma: « È un errore di stampa, ripetuto tuttavia in alcune edizioni successive, che i commentatori dell'edizione Le Monnier rilevano e correggono nei giusti termini ». Più utili alle ricerche storiche, ora che si tien dietro alle più piccole manifestazioni dello spirito umano, ci sembrano i documenti pubblicati dal Signor A. Bertolotti su *Tommaso Della Porta* ed *altri artisti lombardi;* e *la corrispondenza fra il cardinal Moroni ed il famoso cardinale Pool arcivescovo di Cantorbery*, i quali due eminenti prelati tendevano ad una riforma della Chiesa in senso cattolico.

Fra i documenti messi alla luce sotto il titolo *Curiosità di Archivio* richiamò specialmente la nostra attenzione uno risguardante quel Cola Montano maestro di scuola, che spiegando i classici ai nobili giovani milanesi gli incitava coll'esempio di Bruto a spengere il tiranno della loro patria, che non era altri che il duca Galeazzo Maria Sforza *Jacobinus de Olzate* (Olgiati) si raccomanda al Duca

che veda modo di far ritornare alla casa paterna un suo figliuolo di nome Girolamo di 13 anni fuggito con Batista Visconti e Cola Montano lor maestro. L'Olgiati è impensierito di questa scappata del figlio, carica di ogni vituperio il maestro sovvertitore « e certo mi reputo questo uno infelice et infortunato caso, dubitando chel sia come una pecorella nelle mani del lupo, e che questo perfidissimo homo el faza capitare in qualche sinestro caso ». Il povero padre protesta che suo figlio era e sarebbe stato un fedelissimo servitore dell'eccellentissimo signor duca, non prevedendo che Girolamo doveva poi essere tanta parte di quella tremenda congiura resa immortale dalle stupende pagine di Niccolò Machiavelli.

Nel *Bullettino della Consulta Archeologica* che è come un'appendice, anzi parte integrante dell'Archivio storico lombardo, oltre alcuni articoli del Sig. Caimi sopra una *tomba dell'età romana*, e sopra alcune *epigrafi recentemente rinvenute*, abbiamo un dotto articolo del Signor Carlo Belgioioso sulle *Aquile Romane*, articolo che vogliamo brevemente esaminare. Nel 1820 un contadino della signoria d'Erbach (granducato d'Assia Darmstadt) smovendo alcune pietre trovò un'aquila di bronzo dorato alta 18 centimetri e del peso di circa 2600 grammi. Questa insegna romana fu offerta al conte di Erbach, il quale la ripose nella sua collezione archeologica e si affrettò ad illustrarla con qualche congettura storica. L'illustratore dà una grande importanza a questo bronzo, nessun ostacolo gli pone la considerazione che Plutarco, Appiano e Cicerone affermino le aquile legionarie essere d'oro o d'argento, anzi a dirittura designa la legione che militò sotto questa insegna, la ventiduesima cioè, che tenne a lungo presidio nelle contrade renane e vi ebbe diversi incontri col nemico. Il Sig. Belgioioso, con molta ragione, a parer nostro, attenua l'entusiasmo per questa scoperta di Erbach, dicendola pur nonostante preziosa per gli studj storici, ma barbara per la forma artistica e che rammenta i tempi della decadenza dell'arte romana, e superata di gran lunga da una simile insegna scoperta recentemente a Bergamo, la quale nelle sue forme rammenta il secolo aureo dell'arte. E prima di venire a discorrere di quest'aquila l'autore stabilisce l'importanza che aveva questo segno presso i Romani in quanto che era considerata appunto come insegna e come simbolo. E qui, pur facendo prova di vasta erudizione, il Sig. Belgioioso non si sa liberare da certe affermazioni storiche, che omai la critica, e specialmente quella tedesca (che sebbene qualche volta abbia esagerato pure non andò lontano dal vero studiando i primi tempi di

Roma) mise nel campo delle ipotesi (1). Del rimanente severissimo è l'esame che l'autore fa di questa insegna, ed è con molta riservatezza, aiutato ancora da un'iscrizione scoperta nel luogo, nel quale si rinvenne l'aquila, che viene a stabilire questo simbolo della potenza romana essere appartenuto alla coorte Betica.

L'**Archivio Veneto** incomincia il fascicolo 22.° colla pubblicazione di un dotto ed erudito ragionamento del Sig. TOMMASO LUCIANI *sui dialetti dell'Istria*, nel quale l'A. illustra con grande ricchezza di cognizioni storiche e filologiche un documento di soli 32 anni posteriore al divino poeta Alighieri, dal titolo *Acusa contro ser Nicolaum Zeno olim comite pole*, concludendo che se il parlare degl'Istriani era un po' aspro, pure doveva ritenersi per italiano.

Il Sig. G. FANTONI pubblica una memoria su due maestri di musica veneziani, *N. Monferrato* e *G. I. Brusa;* ed il Sig. CARLO CIPOLLA illustra, con una erudizione forse soverchia per il soggetto trattato, la iscrizione volgare dell'anno 1375 del ponte Navi a Verona. L'Autore discute varie dizioni proposte da altrettanti eruditi veronesi, mette in chiaro come la iscrizione lodi lo splendido principato di Cansignorio succeduto insieme col fratello Paolo Alboino a Cangrande II, principato lodatissimo per avere mantenuta la pace e per avere satollato il popolo nei tempi di carestia, infine il Sig. Cipolla ne stabilisce una nuova lezione.

Il Dott. GIUSEPPE TASSINI continuando l'opera del Cicogna illustra alcune iscrizioni, che si trovano nel soppresso convento di S. Maria della Carità in Venezia, iscrizioni che hanno un'importanza storica, inquantochè alcune di esse si riferiscono al famoso convegno di Venezia fra Papa Alessandro III e Federigo Barbarossa, e le altre ad uomini illustri veneziani.

(1) Questa considerazione, che ad alcuno potrà sembrare un po' esagerata ci corse spontanea al pensiero leggendo come Romolo volendo raccogliere intorno a sè i compagni del suo illustre brigantaggio, per usare le parole dell'autore, strappasse dal suolo un pugno d'erba, e lo levasse sopra un palo, affinchè gli sbandati vedessero dove era il loro duce, ed accorressero a lui. Non neghiamo che nelle prime epoche della civiltà umana questo non fosse come il principio dell'insegne guerresche; e nelle tribù che ancora ai tempi nostri vivono allo stato selvaggio si trovano simili costumanze, ma l'attribuirlo all'epoca prima di Roma ed a Romolo che ormai per la storia non è altro che un eroe involto molto dalla leggenda è ciò che non accettiamo.

Il barone ALFREDO REUMONT ci dà la fine del viaggio in Italia del Cav. Arnoldo di Harff. Abbiamo fatto già conoscere ai lettori dell'*Archivio* quella parte che risguardava l'Italia centrale, e più particolarmente Roma: ora cercheremo di compendiare ciò che l'arguto pellegrino del secolo XV racconta rispetto al suo viaggio dell'alta Italia; e sebbene questa parte ci sembri meno importante della prima, pure può avere qualche interesse storico. L'Harff segue nel suo viaggio la via dell'Adriatico, va da Fano a Pesaro, da Pesaro a Rimini, poi a Ravenna, da Ravenna a Chioggia indi a Venezia. Il viaggiatore a dire la verità non si mostra molto colpito di questa singolarissima città, che par che sorga, novella Venere, dalle onde marine, nota invece il grande concorso di negozianti di tutti i paesi sulla piccola piazza di Rialto a sbrigare i loro affari; visita la Chiesa di San Marco, ne ammira il tesoro, e ci fa un racconto molto confuso sui famosi quattro cavalli, che sono sulla facciata della metropolitana veneziana, racconto che per la soverchia lunghezza, con mio dispiacere non posso qui riferire. Poi l'Harff visita il palazzo del Doge, parla erroneamente delle colonnette, fra le quali si impiccavano qualche volta i delinquenti, dicendo che fra essi si impiccava il Doge se commetteva qualche cattiva azione; discorre rettamente del governo veneto, e ci descrive la maniera solenne, colla quale il Doge si mostrava in pubblico. « Lo vidi andare (1) solennemente a San Marco nell'ordine seguente. Portavansi in primo luogo otto stendardi dorati, quattro bianchi e quattro scuri, poi un altro stendardo dorato e tutto dipinto. Seguiva una sedia dorata con cuscino di drappo d'oro ed il berretto di Doge di cui si estima il valore a centomila ducati, finalmente veniva il Doge splendidamente vestito. Portava lunga barba bianca e un berretto di seta rossa, di forma singolare e propria ai Dogi. Lo precedevano un cero bianco acceso sopra un candeliere argenteo. Precedevano ancora quattordici suonatori, cioè otto con trombe di argento da cui pendevano drappi tessuti d'oro coll'arme di S. Marco, e sei pifferi con trombette ornate anch'esse di drappi preziosi. Dietro al Doge portavasi la spada di lui in fodera d'oro. Venivano poi gli undici signori ed i nobili, riccamente vestiti, tutti degnissimi personaggi ». Parla quindi dello sposalizio del Doge nel giorno dell'Ascensione, dell'arsenale veneto e di molti costumi veneziani, tantochè per questa parte il racconto dell'Harff diventa veramente interessante. Da Venezia il nostro viaggiatore per Padova (dove ammira il convento di Sant'Antonio), Vicenza, Verona, Brescia va a Milano; della quale città parla poco, sebbene gli appaia

(1) Allora era Doge Agostino Barbarigo.

« grande, bellissima e gaia ». Visita quindi gli stati del Duca di Savoja, ed a Chivasso osserva come « qui comincia un' altra lingua, mezzo francese e mezzo italiana, e un altro modo di vestire sì d' uomini che di donne secondo la foggia francese ».

Fra gli *aneddoti storici e letterari* troviamo un' interessante illustrazione del Sig. D. Bertolini di una lapide romana scoperta il 20 Maggio passato in Val di Cadore; e dopo una copiosa rassegna bibliografica le pubblicazioni del 22.° fascicolo dell'Archivio Veneto si chiudono con un programma del Dott. Urbani de Ghéltof, il quale si propone di mettere in luce ed illustrare i monumenti numismatici del museo Correr, pubblicazione che sarebbe molto utile agli studi storici, ed alla quale noi applaudiamo con tutte le forze dell' animo.

La Rivista Universale, mese di Luglio, fasc. 165 della collezione, contiene un articolo di argomento storico del Sig. Attilio Carli dal titolo: *Vespasiano Gonzaga*. L'Autore parlando del duca di Sabbioneta e Trajetto ne avverte in una specie di prefazione che egli ha voluto tentare un genere nuovo di scrittura storica, cioè di intrecciare intorno al suo principale personaggio molti fatti, poichè ad esso pare « che alle storie d' interesse locale e ristretto possa convenire un certo modo di trattazione, il quale ammetta soltanto i fatti veri, ma conceda allo scrittore molto arbitrio nell' aggrupparli e molta facoltà di illustrarli con altri fatti ed altre notizie ». Noi ammettiamo in massima l' idea del Sig. Carli, ed anzi diremo che non è cosa nuova che un autore trattando di un illustre personaggio, oltre i fatti che strettamente gli si riferiscono, per mettere più in luce le sue virtù o i suoi difetti, narri ancora altri avvenimenti che non abbiano tanto legame col protagonista del racconto, ma però per fare questo ci vuole un grande acume storico, bisogna sapere ordinare convenientemente questi fatti; ed il Sig. Carli in questo suo scritto non sappiamo quanto si sia attenuto a questa massima. È vero che il nostro giudizio ad alcuno potrà sembrare un po' precoce, poichè il fascicolo di Luglio non ci dà compiuto questo lavoro; e noi desistiamo da più oltre esaminarlo, ed aspettiamo a riparlarne quando avremo tutta la monografia sotto gli occhi; e, se abbiamo errato nel nostro giudizio, volentieri ci correggeremo.

I documenti intorno a *Girolamo Savonarola* pubblicati in questo fascicolo della *Rivista* risguardano le relazioni del frate Ferrarese con Pratesi, ed anche dopo il lavoro ormai conosciutissimo del Comm. Villari, ci sembra che gettino nuova luce sul famoso quanto sventurato priore di San Marco.

Chiudiamo questa rassegna, segnalando ai nostri lettori uno studio del Signor DOMENICO MALFATTI che troviamo nella *Nuova Antologia* (Giugno) su l'infelice nipote di Carlo Magno *Bernardo Re d'Italia*. CARLO ROSSELLI DEL TURCO.

Curiosità e Ricerche di Storia subalpina *pubblicate da una Società di studiosi di patrie memorie*. Puntata VII. - Roma, Torino, Firenze. Fratelli Bocca, 1876.

La duchessa Ortensia Mazzarino e la principessa Maria Colonna sorelle Mancini ed il duca Carlo Emanuele II di Savoia 1672-75. Continuazione e fine (A. D. PERRERO). I castelli della Valle d'Aosta (GIUSEPPE GIACOSA). - Il conte Camillo Benso di Cavour, Rimembranze di FEDERIGO SCLOPIS. - Il tesoretto di un bibliofilo piemontese. Num. 5. Studi principeschi (A. M.). - Istruzione del cardinale Maurizio di Savoia al conte Messerati (V. PROMIS). - Due anni di regno (1460-62) di Lodovico duca di Savoia (F. SARACENO).

I. Le vicende delle due sorelle Mancini, a cui la parentela, le aderenze, la bellezza, gli amori dettero celebrità nel secolo di Luigi XIV, che furono argomento ai discorsi del mondo elegante d'allora, e di scritture e di libri poi, vengono illustrate dal signor Perrero con documenti trovati, crediamo, nell'Archivio di Stato di Torino, per il tempo in cui l'Ortensia dimorò nel castello ducale di Chambery, la principessa Maria in Torino, ambedue trattate dal duca Carlo Emanuele II con cortesia che ben si può dire galanteria. Lo scritto del signor Perrero qualche volta ci sembra diffuso oltre il necessario; ma rivela uno studio molto accurato e conoscenza dei tempi e del cuore umano: si legge con attraenza, e lascia nella mente vivi i ricordi per modo da potersi come ricomporre l'immagine morale delle due donne, destinate a consumare la vita fra i disinganni di fallite ambizioni, e i rimproveri della coscienza per errori effetto, ci pare, più che della violenza della passione, degl'impeti della mobile fantasia. È uno studio al pari che storico, morale, di quelli che conferiscono alla cognizione dell'uomo colle modificazioni che portano i tempi alle idee, al sentimento; tanto più profittevoli perchè i fatti sono accertati.

II. Vivace e briosa la scrittura del signor Giacosa, che mette in curiosità di conoscere i castelli di Fenis e Issogne, nella Valle d'Aosta, conservanti, secondo egli dice, la fisionomia e il carattere de' castelli feudali; e de' quali farà in seguito la descrizione e la storia.

III. Tutto quello che appartiene alla vita del conte di Cavour non può a meno di destare la curiosità, specialmente se le notizie vengono da chi ha avuto modo di conoscerlo appieno ed ha l'autorità

del senatore Sclopis. Il quale discorre, secondo particolari ricordi, della giovanezza del conte di Cavour e d'alcuni punti de' tempi memorabili del suo ministero. Non può a meno di colpire il passo d'una lettera che il 2 ottobre 1832 scriveva alla marchesa Giulia Falletti di Barolo: « *Je vous avouerai, au risque de vous faire longtemps rire de moi,* « *qu'il y a eu (un) temps où je ne croyais rien au dessu de mes for-* « *ces, où j'aurais cru tout naturel de me reveiller un beau matin* « *ministre dirigeant du Royaume d'Italie* ».

IV. Il dotto bibliofilo che del suo nome vuole con modestia metter soltanto le iniziali A. M., continua la raccolta di preziose notizie, cominciata e proseguita nei fascicoli precedenti; e pubblicando alcuni inventari di libri e alcune partite di conti, ci viene a far sapere quali studi si facevano da qualcuno de'principi di casa Savoia, quali libri si leggevano da essi e qual conto si faceva di questi: e principalmente aggiunge a quelle da altri pubblicate delle notizie sulli studi di Carlo Emanuele I

V. Il cardinale Maurizio di Savoia avrebbe voluto fare a meno degli aiuti di Spagna nella guerra contro la Reggente, che per lui come per il fratello Tommaso era per l'indipendenza dello Stato Sabaudo dalla Francia. La istruzione al conte Messerati dimostra senno, cultura non comune, e più che ambizione, affetto al paese.

VI. Se alle buone intenzioni del figliuolo d'Amedeo VIII facessero contrasto difficoltà insuperabili dei tempi o la fiacchezza della volontà non si può affermare neanche dopo aver letto le pagine del signor F. Saraceno. Il quale ricercando negli Archivi le testimonianze autorevoli per confermare o raddirizzare i giudizi severi degli altri storici, ha trovato materia abbondante per far sapere come a reprimere le violenze dei prepotenti, a mantenere la interna sicurezza, a impedire le ruberie del pubblico denaro e a rendere imparzialmente retta l'amministrazione della giustizia, il duca Lodovico fece molte e savie provvidenze. Alle divulgate aggiunge poi notizie peregrine intorno alle contese che il duca ebbe col conte Iacopo Valperga di Masino, descritte dal Cibrario e dallo Sclopis; intorno alla guerra fatta per conservare al figlio Lodovico la contrastatagli corona di Cipro; sulle relazioni con Roma; sui provvedimenti per impedire gli abusi del fôro ecclesiastico; sul quale proposito prende occasione a far conoscere un curioso breve di papa Urbano V al conte Amedeo VI. Parlando delle cose di Cipro riferisce, secondo un autentico documento, un discorso del cancelliere Antonio di Romagnano sul concedersi o no dal duca l'aiuto chiesto dalla regina Carlotta; discorso pieno di senno e di avvedimenti politici, degno delli statisti che in

quel secolo stesso ebbero miglior campo o più fortuna per esercitare l'ingegno e raccomandare la memoria delle opere. G.

Archivio Storico per le Provincie Napoletane, *pubblicato a cura della Società di Storia Patria*. — Anno I. — Napoli, Detken e Rocholl e F. Giannini, 1876.

Fascicolo I: B. CAPASSO. Le fonti della storia delle Provincie Napoletane dal 568 al 1500. - Le cronache de li antiqui Ri del Regno di Napoli di D. GASPARE FUSCOLILLO. - C. MINIERI RICCIO. Memorie della guerra di Sicilia negli anni 1282, 83, 84 tratte dai registri Angioini dell'Archivio di Stato di Napoli. - SCIPIONE VOLPICELLA. Viaggio del card. d'Aragona. - Parere del Collaterale sui tumulti avvenuti per la pubblicazione della Storia civile del Giannone. - LUIGI VOLPICELLA. Maso d'Aquosa e la Gabella dello Scannaggio di Molfetta. - La morte di Giovan Vincenzo Starace eletto del popolo di Napoli nel Maggio 1585. - G. DE B. L'Università di Napoli nel 1714. - G. DE PETRA. Due decreti municipali di Pesto. - Rassegna bibliografica. Fascicolo II: - B. CAPASSO. Le fonti della Storia delle provincie Napoletane dal 568 al 1500. - N. FARAGLIA. Bilancio del Reame di Napoli degli anni 1591 e 1592. - C. MINIERI RICCIO. Memorie della guerra di Sicilia negli anni 1282-83-84. - SCIPIONE VOLPICELLA. Camillo Tutini. - G. DE BLASIIS. Relazione della pestilenza accaduta in Napoli nel 1656. - C. STORNAIUOLO. Alcune iscrizioni inedite di Aquino. - Rassegna bibliografica.

Per varie età della storia delle provincie napoletane ci aggiriamo leggendo questi due fascicoli; ne'quali troviamo e notizie peregrine, e l'espressione di affetti, di passioni, di bisogni, nell'alternare delle signorie. Ottimamente il signor Bartolommeo Capasso, uno degli eruditi che più onorano i nostri studi, rifà ordinatamente, non a guisa d'inventario, e colla piena cognizione delle cose di cui discorre, la storia de' primi scrittori napoletani, le cui cronache son tanta parte delle grandi collezioni del Muratori e del Pertz, rammentando i dotti che precederono e aprirono in certo modo la via, que' dotti che vorremmo, per gratitudine, veder meglio tenuti in onore. Dopo aver parlato in generale del materiale storico che prepararono i monaci nella solitudine del chiostro, delle diverse pubblicazioni fatte delle cronache medioevali e delle raccolte di documenti per cui non sono mancati fino a' nostri giorni pazienti ricercatori, esamina più particolarmente le cronache dell'epoca normanna indicando i codici che ne esistono e le edizioni che se ne hanno, e dando indicazioni per migliorare alcune delle edizioni fatte finora.

L'egregio amico nostro Minieri Riccio pubblicando una parte de'suoi lunghi e pazienti lavori sui registri angioini, nel modo stesso che altra parte ne stampa nel periodico nostro, dà preziose notizie sulla guerra contro la Sicilia dopo il Vespro. Mette in rilievo i molti provvedimenti di Carlo I per gli apparecchi della guerra stessa, continuati per più mesi con accorgimento e costanza dal figliuolo suo mentre tenne la reggenza: dà informazioni dell'assedio di Messina, delle pratiche per il famoso duello, delle pratiche diplomatiche con altri Stati d'Italia per averne aiuti e particolarmente con Venezia. Fa sapere le somme che agli Angioini prestò il Papa Martino IV espressamente per la guerra. Vi si vede come fosse necessario al reggente premunirsi anche contro i nemici interni che si adoperavano a suscitare tumulti negli Abruzzi e nelle Calabrie; quale sollecitudine egli avesse per l'amministrizione dello Stato; di che son prova il parlamento convocato nel piano di San Martino, e le due commissioni nominate per visitare le provincie col fine di far rispettare dagli uffiziali del governo e dai feudatari le antiche e le nuove costituzioni. Non sappiamo se per accorgimento politico o per sentimento di giustizia furono inflitte pene severe ad alcuni de' quali si dice aver colle ruberie e le vessazioni dato motivo alla sollevazione dei Siciliani. Tra le persone adoperate nel governo in maggior numero di quelli del paese si vedono i forestieri; e ci troviamo qualcuno d'altre parti d'Italia, specialmente di Firenze.

La compilazione, o trascrizione che sia, del Fuscolillo, messa in luce dal Capasso, porta, se non fatti nuovi, la conferma di quelli conosciuti, con qualche variazione notevole particolarmente per il tempo che corre dal regno di Ferrante d'Aragona, fino al 1529.

La relazione del viaggio del cardinal d'Aragona scritta da Antonio de Beatis, è curiosa per alcune notizie d'usanze nei paesi visitati, particolarmente in Francia e nei Paesi Bassi; e può somministrare alli studiosi della bibliografia qualche indizio dei codici raccolti a Napoli dagli Aragonesi, dalli Sforza a Milano, portati in Francia o dai conquistatori o dall'esule Federigo terzo.

Per il tempo del vicereame spagnuolo, documento di molto rilievo e nuovo è il bilancio del 1591 e 92 bene illustrato dal signor Faraglia; che mette in rilievo le condizioni economiche del paese.

Terribile tragedia, con efficace evidenza quasi presentata dinanzi agli occhi, è la uccisione dell'infelice Giovan Vincenzo Starace, Eletto del popolo, su cui la plebe inferocita di Napoli rovesciava la colpa del caro del pane. Questa scrittura ricavata da un manoscritto del secolo XVIII, al pari della Relazione della pestilenza

del 1656, pubblicata dal Signor G. De Blasiis, fanno prova che tra le miserie della dominazione spagnuola non manco la cultura intellettuale; che in ambedue le relazioni, forse più nella seconda, c'è vivezza di stile e di colorito, c'è l'arte che dà movimento ai pensieri, il senno che giudica i fatti. Chi descrisse la pestilenza, per la quale morivano fin mille persone al giorno, doveva essere un sottile osservatore; e non gli si può menar buono che non sapesse dove stavan di casa Tacito e il Machiavelli. Egli seppe e vide tuttociò che avveniva giorno per giorno per le vie, nei lazzeretti, nella reggia, nei palazzi e nei tugurii, nei conventi e nelle chiese; conosceva le passioni che agitavano il popolo, i timori dei governanti: riuscì poi colla parola ad eccitare tanti sentimenti svariati, temperando la terribilità delle scene con mesto sorriso pei pregiudizi volgari e per le superstizioni messe a profitto per avidità di guadagno.

Carlo De Lellis ebbe in mente di denigrare la fama di Camillo Tutini: ma i cenni che scrisse delle azioni del suo avversario, e che Scipione Volpicella, amoroso ricercatore di ciò che la biblioteca nazionale di Napoli ha di più considerevole, mette in luce, lo rappresentano uno di quegli uomini generosi che s'adoperarono a liberare la patria dalla oppressione forestiera. Chi scrive del periodo succeduto ai tumulti che prendon nome da Masaniello, trova nel breve scritto del De Lellis qualche fatto meritevole d'esser più conosciuto: specialmente che il Tutini era riuscito a mettere in considerazione d'Alessandro VII e in discussione del sacro collegio la possibilità di profittare della minorità di Carlo II per togliere alla Spagna il reame e ridurlo sotto la dipendenza diretta della Santa Sede.

Il Giannone, pubblicata la sua storia, ebbe a provare le furie del fanatismo volgare eccitato dalle prediche di chiesa. Il governo non volle o non poteva dar ragione allo scrittore; ma non volle lasciare impunito il gesuita che dal pulpito sommoveva la plebe.

Per l'università di Napoli non si misero a effetto le riforme credute necessarie. La relazione di F. Caravita illustrata da G. De Blasiis fa conoscere le condizioni in cui quella università si trovava al principio del secolo passato.

L'*Archivio Storico* napoletano non trascura l'archeologia; ed offre agli archeologi due decreti municipali di Pesto pubblicati da G. De Petra; e alcune iscrizioni romane d'Aquino con illustrazioni di Cosimo Stornaiuolo. G.

Revue des Questions Historiques. – Onzième année. 39 livraison 1 Juillet 1876. – Le plan de la Genèse, par le R. P.

ALPHONSE DELATTRE. - Le Pape Étienne X, par M. ULYSSE ROBERT. - Nullité du mariage de Henri IV avec Marguerite de Valois, par M. P. FERET. - Les origines de l' Héresie de Bérenger, par M. l'abbé DELARC. - *Melanges:* Marcia, la Favorite de Commode, par M. ADOLPHE DE CEULENEER. - Chabot de Brion, Amiral de France, Gouverneur de Bourgogne, d'après sa correspondance inédite, par M. EDOUARD DE BARTHÉLEMY. - La Fronde en 1652, par M. GEORGES GANDY. - Strasbourg, l'Alsace et le Rhin, par M.*** La *Collectio Lacensis*, par le R. P. I. CARRON. Une nouvelle collection de documents relatifs à l' histoire ecclesiastique de la Grande-Bretagne et de l' Irlande, par M. GUSTAVE MASSON. - La Correspondance des controleurs généraux sous Louis XIV, par M. J. SALMON. - Courrier anglais, par M. G. MASSON. - Courrier belge, par M. G. KURTH. - Courrier Italien, par M. G. PITRÈ. - Courrier du Nord, par E. BEAUVOIS. - Cronique, par M. M. SEPET. - Revue des Recueils périodiques. - Bulletin Bibliografique.

Revue Historique. - Première Année. Tome second, I. Juillet Septembre - R. DARESTE. François Hotman, d'après sa correspondance inédite. - P. GAFFAREL. La Fronde en Provence. La guerre du Semestre. - C. THUROT. Études critiques sur les Historiens de la première croisade. Guibert de Nogent. - *Variétés.* - E. RENAN. La guerre des Juifs sous Adrien. - I. HAVET. L' Homo Romanus dans la legislation franque. - M. THÉVENIN. Notice sur un manuscrit carolingien de l'Ambrosienne. - C. PAOLI. Publications relatives au centenaire de Michel-Ange. - *Melanges.* J. MICHELET. Fragments inédits sur les empereurs romains. - *Bulletin historique:* France par G. FAGNIEZ et C. DE LA BERGE. Belgique, par P. FRÉDÉRICQ. - Russie par G. LOUTCHISKY. - Slaves du Sud, par L. LEGER. Orient, par St. GUYARD et BARBIER DE MEYNARD. - Comptes-rendus critiques. Publications periodiques et Sociétés savantes. - Cronique, etc.

I MANOSCRITTI TORRIGIANI

DONATI

AL R. ARCHIVIO CENTRALE DI STATO

DI FIRENZE

(Continuazione, Ved. tom. XXIV, pag. 5.)

15 novembre. - Reverendissimo Sanctae Mariae in Porticu. Nomine Vicecancellarii.

« .... *Postscripta.* Il Re Catholico ha facto intendere a N. S. come vedrete per li extracti che vi manda messer Bartolommeo, essere mal satisfacto di Inghilterra; et come hanno qualche disegno di far nova intelligentia con Francia, insieme con Sua Santità et con Cesare, ricercando Sua Beatitudine di parere ec. Quello ha facto l'offitio, secondo el consueto suo, a benefitio del Cristianissimo. La S. V. si sforzi di intendere se questa prątica è apiccata et a che porto si trova; et venendo la occasione, si facci grado de le exhortationi et persuasioni continue che fa N. S. con li Spagnoli, ad ciò che si intendino et stieno bene col Cristianissimo ».

16 novembre. - Reverendissimo Egidio Nomine Vicecancellarii.

« .... V. S. reverendissima vedrà, per li brevi si mandano, come si ha ad custodire la Decima, che il Papa è ben contento che oltre a la chiave che terranno la S. V. et li Ordinarii et li Capitoli, el Catholico anchora ne tengha una chiave; ma non vole in modo alcuno che li danari si possino toccare sanza expressa licentia et commissione di Sua Santità, la quale commenda V. S. de li savi et amorevoli ricordi et discorsi sui .... ».

16 novembre. - Ludovico Alamanno. Nomine Vicecancellarii.

« Voi harete inteso da messer Francesco Guicciardini et da messer Goro li inconvenienti che fanno li fuorusciti di Reggio, de' quali

tante volte vi si è scripto che si faccino levare da quelli confini: et benchè habbiate usato diligentia et hauto bone resposte, nondimeno non è seguito anchora effecto alcuno. Per il che N. S. scrive lo alligato breve a lo illustrissimo Monsignore, et non solo fa mentione de' fuorusciti di Reggio, ma anchora de' Maliscotti exuli, che per respecto di Bologna potrieno dare qualche fastidio. Presenterete decto breve quanto prima potrete, accompagnandolo con quelle parole che vi occorreranno, et ci adviserete de la resposta sua et del seguito.... ».

19 novembre. - Reverendissimo Campeggio. Nomine Vicecancellarii.

23 novembre. - Episcopo Polensi. Nomine Vicecancellarii.

« .... N. S. ha lecto el processo di quel prete, et veramente li pare cosa sceleratissima et horrenda. *Tamen*, confidando de la prudentia vostra, rimette a V. S. el far di lui quello che li pare ricerchi la iustitia, sanza mandarlo qua altrimenti. Di promotione di Cardinali qua non si parla, et N. S. non vi pensa; et però non mi è parso, per mo', parlare a Sua Santità del figliuolo del magnifico messer Luca ec. Ma quando venissi la stagione da tractare simil cosa, havemo caro V. S. ce ne abbi scripto tanto caldamente in sua commendatione, per possere, al tempo, fare l'opera di bon fratello: la quale faremo, et più volentieri, per esser note a N. S. le bone qualità di epso messer Luca.... ».

25 novembre. - Episcopo Polensi. Nomine Vicecancellarii.

28 novembre. - Reverendissimo Sanctae Mariae in Porticu. Nomine Vicecancellarii.

« Io non ho resposto, a' giorni passati, a certe parti principali de le lettere di V. S. reverendissima, de' 28 et de' 5, circa la investitura del Catholico et corona di Cesare ec.; prima per esser materia gravissima et che merita matura examina, di poi per haver trovato N. S. con dispiacere et mala satisfactione del Cristianissimo: chè ogni volta entravo in questi ragionamenti, lo vedevo alterare: il che sapete quanto è contrario a la natura sua. Et non sendo noi cacciati dal tempo, iudicavo che fussi bene trovarlo quieto, aspectando anchora che i Franzesi si ravedessino de' portamenti loro. Apresso, questi advisi di Ungheria, come vedrete per li extracti, mi hanno in modo confuso che io non posso pensare ad altro. Pure, havendo occasione questa mattina, in su la partita d'un corriere, di domandare a N. S. qualche commissione di scrivere a V. S. reverendissima,

cominciai ad parlare seco. Sua Santità mi fece un discorso con tanta affectione verso del Cristianissimo, et con tanta sua amaritudine, ch' i' non vorrei da l'un canto esservi entrato, parendomi haverli rinnovato le piaghe; da l'altro, non ho hauto per male intendere bene la mente sua, per potervela scrivere largamente, come farò per la presente. V. S. ne fara quel ritracto, et lo spendera col Cristianissimo et con Madama et col gran Maestro, secondo che il tempo et le cose li insegneranno. Nostro Signore, considerando non solo le cose passate, che sono molte, ma le presenti, dubita forte che il Cristianissimo ricerchi Sua Santità che si scopra ad impedire la electione del Catholico, et nieghi a Cesare di mandarli la corona ec., perchè si facci l'uno et l'altro inimico; et la rottura si facci di sorte, che a posta di Sua Beatitudine non si possi riconciliare; ad ciò che questa Sancta Sede et Sua Santità resti in tucto ad discretione de' Franzesi. La quale opinione quanto dispiacere porgha et quanto importi a Sua Beatitudine, a V. S. è più facile immaginarlo che a me scriverlo; perchè, se in questo tempo el Cristianissimo tiene poco conto del Papa, dal quale pure ha ricevuto et ad ogni hora opera di ricevere gratie non piccole, et che per questa electione et coronatione anchora ha da farne stima assai; che habbiamo noi ad credere che Sua Maesta facessi, poi che Cesare et il Catholico li fussino diventati inimici? Io vi scripsi a' dì 5, circa a le cose benefitiali di Milano quello che il Re domandava, et come lo domandava; et vi mandai la lettera propria che quella Maestà scrivea a me, perchè quella che andava a N. S. consigliai lo imbasciatore che non la presentassi; et vi dissi li portamenti de' Franzesi a Milano, dove la Chiesa Romana non è altro che una derisione. Le quali cose, a un bisogno, si porranno in vero: che a me proprio, questa mattina, in una mia causa de' fittabili di Chiaravalle, è bisognato examinare testimoni, come a Milano non si trovi chi vogli presentare una citatione, *et non sit tutus accessus* ec. Hora, quanto questa parte importi a uno Pontefice, ogni homo se lo intende. La cosa de' sali, capitulata et approbata da quella Maestà, come la passi et di che importanza sia, a V. S. non bisogna dirlo; che secondo lo scrivere vostro, havendone parlato piu volte, dubitate che non se ne habbi fastidio. Et pure il Re è obligato ad prestare favore che si possi condurre una certa rata di sale fuor di quello di Cervia; el quale essendo condocto in su li confini de lo stato di Milano, basta la vista a' Genovesi ad vietare a un Papa, coniunctissimo col Re di Francia loro Signore, che decto sale non vadi più avanti. Li Venitiani, che a le septimane passate volentieri ci facevono vendita di 4mila moggia (et non si fe' il mercato perchè non si havea bisogno di tanta somma), adesso, che hanno inteso questa difficulta, o che da altri sono suti advertiti, non vogliono concedere di venderne mille. Sono

pure cose strane che ne li capitoli, chiari, si trovi queste difficultà; et che, dove il Re ha ad prestare favore con tucti li vicini, che non li sono subditi, che lo lassino passare et faccino ogni commodità ec.; quella Maesta permetta che li vassalli sui impedischino questo transito, così a la scoperta. N. S. anchora è advisato da Venetia, come il Cristianissimo, in questa venuta del Duca di Ferrara in Francia, ha scripto a quella Signoria, che piglino la protectione sua, et forse a questa hora l'hanno presa; cosa che è fuor di stagione et senza alcun proposito, non havendo mai visto che N. S. sia per offenderlo; anzi in varii ragionamenti che si sono hauti con Sua Maesta di beneficare el Duca nostro, non si è mai facto mentione o disegno, come lei sa, contro a Ferrara. Ma dove V. S. scrive che il Duca viene costà da se medesimo, et che loro non sanno la causa (benchè se la possono immaginare), N. S. intende, et dal Duca proprio et da altri, che viene chiamato da loro. Hora, ad che fine se lo abbino chiamato, et quello voglino fare de' facti sui, non ci è noto, nè si può fare comento che sia bono. Intende bene N. S. che il Re lo ha nominato ne la lega d'Inghilterra per confederato; sanza participatione o mentione di Sua Santità. De' fuorusciti di Reggio scripsi ad lungo a V. S., per le preallegate de' 5, la diligentia che si era usata, tucto questo anno, con Monsignore de Lautrec, che fussino levati da quelli confini, et che mai vi era suto remedio; et lo insulto dishonesto et vituperoso che a' dì passati haveano facto, uscendo del Parmigiano et reducendosi poi, con la preda, con Federico da Bozoli: el quale non è da credere che facessi spalle a questi ribaldi, se non havessi qualche cenno da chi desidera tener N. S. in continuo fastidio. Et il caso de' decti fuorusciti è tanto scelerato et di sì pessimo exemplo, per haver tagliato a pezi un Prothonotario offitiale de la Sede apostolica et governatore di quella città, che, quando non fussi mai per respecto del Papa confederato ec., doverrieno li Franzesi, per conto de' populi loro, che non imparassino ad mettere le mani ne li loro governatori, perseguitarli sino in inferno. Et *tamen*, per anchora, non si è facto demonstratione alcuna; benchè Lautrec ha decto che farà. Per le quali cose et per molte altre, che saria lungo ad scrivere et a bon fine si tacciono, N. S. è in suspecto ragionevole che il Cristianissimo et li sui ministri lo voglino mettere a le mani con Cesare et col Catholico, per lassarlo poi in secco, et per haverlo per necessità ad discretione. Et se bene Sua Santità non crede che procedino immediate dal Cristianissimo, *tamen* li torna quasi el medesimo, se Sua Santità le tollera, et intendendole non vi remedia. V. S. sa quanta fatica si è durata per havere il *placet* dal Re per la prepositura del reverendissimo Cardinale Salviati. Lo effecto che ne sia seguito lo vedrete per la copia alligata d'una lettera di Alexandro del Caccia al prefato Reverendissimo; in modo che si vede che le

cose grandi, mediocre et minime, tucte passano per un verso. Di qui nasce, Monsignore mio reverendissimo, che N. S. non si resolve ad fare di molte cose che sarieno ad honore et commodo comune di questa Sancta Sede et di Francia; benchè li Pontefici non hanno mai guadagnato de la venuta de l'Imperatori a Roma: et Sua Santità non può posare lo animo nè pigliare speranza nè fare alcuno disegno, pubblico o privato, vedendo tanta varietà et inconstantia, et non procedere seco sinceramente, come saria necessario ad volere conservare la amicitia, et governare li Stati, et la reputatione de l'uno et de l'altro. Et quando si habbi ad vivere a questo modo, N. S. ha disegnato mandare di costà la Excellentia del Duca; perchè, havendolo una volta dedicato et consignato per servitore a quella Maestà, si stia al servitio suo. Et Sua Beatitudine resterà di qua malcontenta, nè potrà fare altro che dolersi de la mala sorte sua et de lo havere facto mala electione; et più *etiam* li dorrà essere tractato a questo modo da quelli che naturalmente ha sempre amati, et ad instantia di chi non si è curato perdere tucti questi altri. Ma quando il Cristianissimo, se non per respecto di N. S., almeno per lo amor di Dio et di sancto Pietro, vogli esser quel figliuolo col Papa che si conviene al grado et titulo regio, et che ricerca la pia affectione che Sua Santità li porta, et li varii vinculi che sono fra loro, et la conditione de' presenti tempi, maxime per conto del Turco, che vedrete in che termine si trova l'Ungheria; troverrà in Sua Beatitudine tanta correspondentia di amore et di fede quanto iustamente potrà desiderare; et le cose si potranno confidentemente comunicare, maturamente examinare et unitamente deliberare: di che resulterà grande honore et benefitio comune. Hora la S. V. ha inteso la mente di N. S.: quella si sforzi, con tucto lo ingegno et diligentia sua, di remediare a questi inconvenienti, parlando col Re liberamente et con Madama et col Gran Maestro, ma con Madama precipue, ne la quale Sua Santità ha singolare fede; et di ritrarre in facto quale sia lo animo loro. Et notate questo punto, che al Papa non basta una bona resposta et una amorevole lettera, che voi ci manderete, perchè di queste se n'è haute molte da V. S. et da altri; ma è necessario, ad volerli redurre in fede, che si facci qualche demonstratione. Et se alcuno offende N. S., contro la mente di Sua Maestà, che lei, che ha le braccia lunghe, li gastighi et demonstri con li effecti che li dispiace; et apresso, che il Re, ne le petitioni sue et ne'governi de' sui ministri habbino respecto a lo honore de la Sede apostolica et del Papa; perchè quando Sua Santità vedrà che non ne tenghino conto, non crederrà mai che lei li vogli bene, nè potere fare alcun fondamento in questa loro amicitia. Son comparse le lettere di V. S. reverendissima, de' 14 et 15, et la copia de la lettera ec. per conto de la bolla della decima; a le quali per una lettera da parte ci è parso

fare la resposta. *Postscripta.* Fra li altri advisi che habbiamo di Ungheria ve ne è uno che monstra, come sono molto mal contenti di Cesare, di havere mancato loro di fede, de la electione del futuro Re de' Romani, che pare havessi promesso fare il Re di Ungheria; et intendiamo che il Cristianissimo è apresso di loro in bona reputatione. N. S. crederrebbe che fussi molto ad proposito, atteso che il Re di Ungheria è nel numero de li Electori, come Re di Boemia, che il Cristianissimo, oltre a lo obbligo di bon principe, che è tenuto adiutarli in questa calamità et in questo periculo, mandassi ad ogni modo una subventione di xx mila ♁ almeno, per spenderli ne la difesa di quel Regno, perchè non pervengha ne le mani del Turco. Questo non si ricorda per commetter male, ma perchè Francia tanto più volentieri soccorra quella provincia, et conservi et accresca in quelle bande la reputatione sua. Toccateli questa parte in quel modo che vi pare, perchè tanto più presto si mova ad prestare questo subsidio. Con questa sarà un breve grato, responsivo, come recordasti, a Monsignore di San Blanco. Perchè qui non si sa el nome et cognome, fateli fare la soprascripta, et presentatelo ».

28 novembre. - Cardinali Campeggio. Nomine Vicecancellarii.

28 novembre. - Sanctae Mariae in Porticu. Nomine Vicecancellarii.

3 dicembre. - Sanctae Mariae in Porticu. Nomine Vicecancellarii.

« ... Cesare et il Catholico, con grande instantia, submissione et offerte, hanno ricerco al Papa che vogli mandare la corona, ad ciò che Cesare non habbi ad venire a Roma et ad mettersi in su l'arme, non potendo, disarmato, venire securo et alterare la pace et la quiete publica, et perdere anchora tanto tempo, per respecto de la sancta expeditione: adiungendo molte altre ragioni et persuasioni per movere ec. Sua Santità ha resposto che questa saria cosa nova et di grandissima importanza, et che penserà et consulterà, non excludendo nè concludendo ec. Hora creda V. S. reverendissima, che a N. S. non piace la electione del Catholico a lo Imperio, nè ad mandare la corona a Cesare; et oltre a la experientia che havete veduto per li advisi et participationi facte col Re Cristianissimo ad hora che Franzesi non la credevano ec., si può considerare, per molti respecti, che la non piace et non fa per Sua Beatitudine. Ma poi che le cose sono tanto innanzi che, se bene la electione non è publicata, in secreto

è stabilita da poterla publicare a la futura dieta, a marzo proximo, in Trancordia, nel qual loco, secondo la Bolla aurea et li ordini de li Electori, si ha ad fare tale cerimonia (il che si tiene per fermo che sequirà ad ogni modo, et non tanto di Alamagna et di Spagna, ma di Inghilterra et d'altri lochi si riscontra); N. S. (1) ha molto bene da pensare et misurare più d'una volta, come si metta ad negare questo domande et offender queste due Maestà tanto nel vivo, provocandoseli in perpetuo inimici, sanza sapere al certo dove possi ricorrere per adiuto, quando da loro fussi sforzato o infestato: avendo, maxime el Catholico molti modi facili da offendere la Chiesa et Sua Santità, sanza che se li possi reprobare che da lui vengha tale offesa: perchè la vicinanza del Regno di Napoli, et la parte grande che hanno in questi baroni di Roma, et maxime ne li Colonnesi, possono in un punto con piccola cosa molestare Sua Santità et le terre di Roma: et quando più copertamente anchora volessino farlo, non manca travagliare lo stato di Siena, sotto colore et protectione di Borghese, et apiccare il foco in Toscana; et nel transito di qua con le loro genti fare qualche disordine. La S. V. mi potria respondere, che il Cristianissimo sarà quello lui che quanto a le forze è potente ad removere ogni iniuria, et desposto ad farlo et lo desidera ec., et di già lo ha promesso. A questo l'ultima mia lettera potria replicare ad suffitientia: che se N. S. vede li Franzesi procedere con sì poco respecto de lo honore et dignità di Sua Beatitudine in un tempo che essa ha poco bisogno di loro; che coniectura si può fare che habbino ad essere poi, quando Sua Santità si troverrà in necessità, et havere offeso tucti questi altri, ad petitione di Francia? Non voglio anchor tacere, ad ciò che V. S. non creda che questo punto si sia passato senza considerarlo, che se N. S., col negare la corona a Cesare et col non potere Sua Maestà venire per epsa a Roma, et con qualche altro impedimento, si interrompessi et variassi questa electione del Catholico; forse quelli Electori potrieno fare novi pensieri, et volgersi con la fantasia al Cristianissimo, con quelli mezi che si sono usati per il Catholico, et con maggiori et più potenti anchora, quanto Francia ha più che dare et più che promettere che Spagna. Et se, oltre a la auctorità et grandeza ordinaria che si trova ne la Corona di Francia, vi si adiungessi questa altra extraordinaria de lo Imperio, N. S. conosce molto bene che il Cristianissimo andrebbe in cielo, et in tucto Sua Santità resterebbe a discretione ec. Nondimeno, con tucte queste considerationi che, come ho decto non si passano per ignorantia; poi che una volta si è inclinato et unito con Sua Maestà, et così si starà constante: et quando trovassi riscontro, di novo si unirebbe et colligherebbe più strecta-

(1) Il brano che comincia da queste parole sino « a chiarirvi meglio la ultima mia lettera » venne riferito da Gino Capponi, nella sua *Storia della Repubblica di Firenze; Appendice IX* del volume II; edizione in 8.°

mente, riposandosi in su la fede et iuramento di Sua Maestà, et in su una certa ragione naturale, che per exaltarlo et farli bene, non havessi ad patire et a ricevere danno o vergogna. Et quando di novo si capitulassi, con honore et commodo de l'uno et de l'altro, et si levassi una materia di generare diffidentia et mala contenteza, si potrebbe confidare che la capitulatione havessi ad durare et essere observata; *verbigratia*, chiarire lo articolo di Milano, che di queste cose spirituali o simili che domandono non si parlassi, et la Sede apostolica vi havessi quella auctorità che si conviene; che li rebelli non si racceptassino nè da le parti nè da subditi o feudatarii ec.; che la cosa de' sali si observassi in tucto; che le cose di Ferrara si stessino come le stanno; et che il Re si obligassi ad defendere in facto tucto quello che tiene et possiede hoggi N. S., et non solo con 500 lance et XII mila ducati el mese, ma con tucto quello che fussi di bisogno; et si facessi in tempo et in modo che giovassi (che sapete, nel subsidio di Urbino come passarono le cose); et che Sua Santità non sia molestata poi con domande extraordinarie ec.: in tal caso N. S. participerebbe sempre tucto quello che intendessi da ogni parte, et non piglierebbe alcuno partito sanza consiglio del Cristianissimo; et in queste cose di Cesare et del Catholico si governerebbe come paressi a Sua Maestà; penserebbe di continuo a la exaltatione del Re, iudicando che in epsa fussi coniuncta quella della Sede apostolica et de la Casa sua. A N. S. è parso aprirvi tucto el suo secreto, et chiarirvi meglio la ultima mia lettera. Participate hor voi al Re et a Madama, secretissimamente, quanto et come vi parrà: chè non sapendo N. S., a lo arrivare di questa, in che grado si troverranno le cose, non ve ne può dare instructione, ma si rimette a la prudentia vostra: la quale considerrà bene non solo le bone parole, ma farà iuditio di quello che si possi credere o sperare. Et respondete per coriere a posta, prima che sia possibile, del ritracto harete facto, uscendo de' generali et di quanto occorre a V. S. reverendissima.... ».

5 dicembre. - Episcopo Polensi. Nomine Vicecancellarii.

« .... N. S. ha inteso che li Mariscotti rebelli hanno refugio et favore da la Signoria; et che Hanibale, che fece quel delicto in Verona, in cambio di bandirlo del loro dominio, li danno soldo; et Leone, nonostante lo insulto facto a lo Electo di Ravenna, in Venetia, vi sta publicamente. V. S. ci adverta, perchè lei sa che sorte di homini sono, et quanto importi queste cose a la Sede apostolica; et parendovi da farne parola a la Signoria, secondo che intenderete esser questi advisi, lo rimettiamo a la prudentia vostra. Non mancate già di far opera che decti rebelli non sieno honorati et carezati nè

tenuti in loco che possino perturbare la quiete di Bologna. Crediamo che V. S. sappi el delicto di Hanibale Maliscotti; che in Verona et in chiesa si trovò amazare dui di quelli che si erano trovati a la morte di messer Hercule. El reverendo Episcopo di Caserta molto strectamente ci ha rachomandato Valerio Paduano, suo servitore, pregandoci lo rachomandiamo a V. S., per conto del Vicariato di Sancto Pietro di Padua. Quella ci farà cosa gratissima, *pro iustitia*, ad prestarli favore, per darli et conservarli la possessione, et maxime per respecto del prefato Caserta, che lo amiamo singularmente ».

10 dicembre. - Reverendissimo Cardinali Egidio. Nomine Vicecancellarii.

10 dicembre. - Reverendissimo Sanctae Mariae in Porticu. Nomine Vicecancellarii.

« A'dì III, per corriere a posta, scripsi a V. S. reverendissima, et a li VI arrivorno le sue de' 26 et 28; le quali hanno recreato assai N. S., et purgato gran parte de le fantasie sue, per le bone demonstrationi et resposte che vi ha facto el Cristianissimo, Madama et il Gran Maestro, et resta contento di havervi facto questo ultimo spaccio et apertovi tucto el core suo. La S. V. reverendissima se ne sarà valuta et factone grado a Sua Santità come di cosa importantissima et che manifesta el bono animo di Sua Beatitudine. Resta hora che quella Maestà facci con effecto, come speriamo, quello che dice con le parole; perchè non potrà mai demonstrare sì grande observantia et amore, che non la trovi maggiore dal canto di Sua Santità. Et poi che, continuamente, ne le vostre lettere et maxime in queste ultime, si vede quanto prema al Re questa electione del Catholico, et atteso le sue promesse di foco, per la conservatione di N. S.; Sua Santità è deliberata porre da parte molti respecti che non sono di poca importanza, et satisfarli; et spera anche di poter fare qualche fructo, pure che le cose si fermino fra loro in modo che lei possi stare con lo animo quieto, et che ogni dì non habbi ad essere infestato con nove petitioni; che, concedendole, vituperi sè et la Sede apostolica, et non le concedendo, si perderà tucto quello ha facto sino a mo'. Et di questo bisogna che V. S. reverendissima facci bene capace il Re: che ogni volta che lo ricercheranno et li faranno fare cose extraordinarie et aliene da la dignità di Pontefice, o veramente loro non faranno quello che si conviene verso la Sede apostolica, Sua Beatitudine non si potrà mai persuadere, nè *etiam* li altri lo crederranno, che quella Maestà li porti amore. Così le expeditioni che si havessino ad fare a la giornata, in favore de'Capitoli facti, come accade hora ne la cosa de'sali, si faccino con reputatione, et li ministri si

portino di sorte che si conosca che hanno la bona voluntà del patrone loro. Non voglio obmettere di ricordare a V. S. dui punti, in caso che si habbi ad venire a più strecta intelligentia col Cristianissimo. L'una, che Modona, sanza quella parte de la Montagna che tiene hoggi el Duca di Ferrara, è una cosa storpiata, et male si può valersene, et tenere quella città quieta et secura; che V. S. pensi al modo di rihaverla, ma non ne parli adesso, che il Duca sarà costì: serbiselo in pecto per farne opera quando li parrà che sia tempo. L'altra, che il Re Catholico, in su la morte, a' dì passati, de la Regina di Napoli, havea promesso a N. S. dare a Hippolito nostro uno stato nel Reame di ducati VI mila d'oro: nè si intende, per conto de la electione del Catholico, di investitura o di mandare la corona a Cesare; ch' questo sarebbe poi un altro conto a parte, di maggiore valuta. Et se il Papa hora si restringerà di novo con Francia, et darà parole a questi altri, Sua Santità perderà queste et de l'altre cose. Et però V. S. examini se, perdendo da un canto si potessi in qualche modo acquistare da l'altro, sanza torre però il grado a N. S. Ne la causa de' sali V. S. non allenti un punto di diligentia, perchè ci va troppo interesse di N. S., per lo honore et per lo utile: et se questa cosa non passassi bene, si potria ne le altre havere poca speranza. N. S. ha hauto e capitoli de la lega facta in Inghilterra; et se bene ci è qualcosa che si poteva et doveva acconciare meglio, *tamen* Sua Santità, per il desiderio grande che ha de la pace universale, et per haver molto confortato decta lega et fare *etiam* honore al Cristianissimo, che tanto solennemente l'ha facta, la ratificherà per bolla, ne la forma che vedrete che si manderà in Inghilterra et a V. S Circa le petitioni de le cose spirituali di Milano, a N. S. è piaciuto che V. S. habbi seguitato el consiglio di Madama, di non monstrare la mia lettera al Re: et così lo seguiterà Sua Santità, di negare a li oratori questa et simil domanda. Ma pregate Sua Excellentia, ringratiandola prima infinite volte del facto, che vogli continuare in tanto amorevole et devoto offitio: subiungendo, che se lei vedessi et udissi le battaglie che questi oratori li danno, et li termini strani che qualche volta sono usati, non si maraviglieria de la alteratione sua: perchè qualche volta dubita, per certe cose che vanno a torno, che le non sieno facte ad ciò che Sua Santità intenda per discretione: ma che confida bene, la Excellentia di Madama habbi ad essere medicina salutare a tucti questi mali. Quanto a li fuorusciti, a N. S. è molto piaciuto la resposta et le offerte che vi ha facto il Cristianissimo, et volentieri concorrerà che li rebelli et forusciti, per caso di stato o per qualche altro delicto enorme, sieno non solo cacciati ma dati prigioni; et quelli che staranno in Bologna, et da Bologna verso Milano, Sua Beatitudine ne sarà contenta, et anchora in Firenze, se fussi cosa che li meritassi.

Ma Roma, per essere stata sempre libera et patria comune, non vorria haverne carico. *Tamen*, quando anchora fussi qualche caso et persona di grande momento, N. S. stima tantò el bene essere del Re, che faria demonstratione di amarlo come vero figliuolo. Ma in questo mezo, V. S. operi che sieno levati et mandati via così quelli di Reggio come e Maliscotti di Bologna. Di Federico da Bozoli è suto grato lo adviso vostro, che il Cristianissimo habbi hauto per male li dishonesti sui portamenti (et non si expectava già altrimenti); et che li paia da admonirlo per questa volta; et che, continuando di offendere N. S., che non solo sarà molesto a Sua Maestà che sia castigato, ma che epsa lo punirà. Sua Santità accepta queste offerte; et se per lo advenire decto Federico si porterà male, lei provedrà a lo honore suo, sanza havere più questo respecto. Ma la S. V. solliciti che lo admonimento sia di qualità che Federico si abstenga et proponete la cosa in modo al Re, nel respondere, che li intenda quanto questa oblatione è suta grata: et che se altra volta Sua Santità sarà offesa, ha preso questa per licentia, di potere valersene sanza havere più ad farne excusa. De le Decime et Depositario si è scripto per altre, et mandato le bolle; che per questa non mi accade replicare nulla di novo. La S. V. harà visto, per la copia di certi capitoli che sono venuti di Spagna, che vi ha mandato messer Bartolommeo, come il Catholico si era pure resoluto ad dare qualche ordine et disegno per la sancta expeditione. Pare che lo imbasciatore di Francia residente là, inteso questo, habbi facto rumore, dicendo che questi apparati non piaceranno al suo Re, et più presto ha raffreddo le cose che altrimenti; et dubita che, con questa scusa, li Spagnoli non vadino allentando et allungando, dove saria di bisogno che facessino el contrario. La S. V. reverendissima potrà significare al Re, che N. S. li ha già molti mesi exhortati et riscaldati, et che a pena il Legato li ha condocti fino a qui, et che Sua Santità approverria che lo imbasciatore suo là non solo non li sbigottisse ma dessi loro animo et exhortassi ad procedere avanti; perchè sono cose che occupano tanto tempo, che se non si disegnano a bona hora non possono di poi fare lo effecto desiderato. Erami scordato dire a V. S. come N. S. ha mandato a Genova, per conto de' sali, messer Bonifatio da Valle, già vostro auditore, bene informato de le ragioni et de la intentione di Sua Santità: et da Genova si transferirà a Milano, et di poi, bisognando, costà; perchè la cosa importa tanto, et è sì iusta, che non si può in alcun modo abandonarla. Et il Re ne riceve danno et non piccolo, di questo disturbo che è dato a N. S., el quale nasce da' ministri; a chi è facto grandissime offerte da' Genovesi et Venetiani, che vorriano levare questa impresa de le mani del Papa. V. S. solliciti le lettere del Re a Genova; et tucte le altre expeditioni et favori che è possibile havere ec. ».

10 dicembre. - Episcopo Sibinicensi. Nomine Vicecancellarii.

11 dicembre. - Episcopo Polensi. Nomine Vicecancellarii.

11 dicembre. - Ludovico Alamanno. Nomine Vicecancellarii.

« .... Rachomandate a Monsignore de Lautrech et di Tarba et al Presidente le cose benefitiali, pertinenti a messer Nicolò Ardinghelli, facendo loro fede in che concepto et offitio è apresso di N. S. messer Pietro suo padre; et come, dal canto di Sua Santità, non saria permesso che fussi facto alcuna violentia a li loro servitori. Così le Loro Signorie sieno contente operare con effecto, che non sia facto torto al prefato messer Nicolò nè a quelli che li danno pensione, onde lui ha interesse, ma che le cose sieno expedite con iustitia, per la via ordinaria; et che quelli che usano falsamente il nome de li reverendissimi Cardinali di Ancona et di Cortona contro a decto messer Nicolò et sui pensionarii, come appare per lettere di loro Signorie reverendissime, scripte al Presidente et al Senato, intendino quanto Monsignore, essendo iustissimo, desidera et vole che li sui servitori et ministri sieno de la medesima sorte. N. S. è certo che queste cose non sono a notitia di Monsignore. Datela voi, con la dexterità et prudentia vostra, secondo che da li agenti de lo Ardinghello sarete ricerco et informato, ec. ».

11 dicembre. - Cardinali Egidio. Nomine Vicecancellarii.

« .... A N. S. è piaciuto la resolutione che ha facta il Re Catholico et il suo Consiglio, per conto de la impresa, et confida che ogni giorno habbino ad essere più devoti et più caldi, et ad fare maggiori opere con li effecti che non dicono con le parole. Ma quanto a la quarta parte de le entrate ecclesiastiche, non se ne è mai ragionato, nè si conviene tanta somma per fare un principio di difesa; et concedendola al Catholico, saria necessario concederla a tucti li altri Principi. Ma quando la expeditione sarà in facto, et che si veggha la spesa ricercare questo subsidio, N. S. non è per mancare di exporre le facultà et la persona per lo honore di Dio, et per favore de la impresa; et alhora Sua Santità concederà e titoli e gradi, non tanto al Re Catholico, ma a li possessori sui. Et queste cose la Sede apostolica le usa concedere non per speranza, ma per remuneratione de li egregi facti di qualche Principe. È ben dispiaciuto a Sua Santità la mala interpretatione che ha facto costì lo imbasciatore di Francia, et non vorria havessi raffreddo li animi di

quelli signori; et per questo si è scripto al reverendissimo Legato Sancta Maria in Portico, che ne parli al Re, ad ciò che non solo lo oratore suo non perturbi li ordini et disegni facti, ma perchè li favorisca et adiuti. Semo brevi in questa parte de la impresa, non vi mandando con questa la expeditione de' brevi. La S. V. reverendissima in questo mezo facci lei a bocca quello offitio che li pare. Circa a le cose di Palermo, per questa non mi accade dire altro, se non che N. S. ci vole dentro lo honore de la Sede apostolica. — A N. S. piacerebbe la deputatione del Capitano Generale ne la persona de lo Archiepiscopo, figliuolo de la clara memoria del Re passato, per molte qualità et conditioni che sono in Sua Signoria. La S. V. adiuti la materia in quel modo che non facci ombra. Così facci tucto el contrario quanto la può contro a don Ugo di Moncada, et stia vigilante se si voltassino a lui: benchè N. S. non intende et non crede che sieno mai per deputarlo a quel grado, perchè non se li conviene: et Sua Santità si tiene molto male satisfacta di lui, perchè si è certificata che lui fu quello solo che fece mettere a saccho la citta di Fabriano; et così sempre si è portato male verso la Sede apostolica. Ma questa ultima parte resti nel pecto vostro ».

20 dicembre. - Reverendissimo Sanctae Mariae in Porticu. Nomine Vicecancellarii.

« ... Del Duca di Ferrara N. S. accepta la excusa, che inadvertentemente lo habbino nominato ne la lega di Inghilterra. Ma V. S. sappi che in tale nominatione non solo si ha ad exprimere *sine preiudicio* secondo e capitoli, ma non la può fare sanza saputa di N. S. Et sia certa che le lettere del Re caldissime furono portate a Venetia dal signor Enea da Carpi, et lette in Senato. Et non vi fidate in questo de lo imbasciatore Vinitiano. Pure essendo, come ho decto, lo animo del Cristianissimo sincero et saldo, a queste altre cose si potrà trovare rimedio. De la coronatione di Cesare N. S. ha inteso quello che saria el desiderio et il parere del Cristianissimo. V. S. pensi che N. S., come harete potuto vedere, è in animo, trovando riscontro, di compiacerlo in tucte le cose possibili, et bisogna resolversi presto; perchè questi Spagnoli conoscono molto bene di quanto preiudicio sia loro il tardare che fa N. S. ad dare loro resolutione, et cominciono ad non stare a le mosse; et da l'altro canto offerano di presente cose grandi, et in particulare uno stato nel Regno di Napoli di xv o xx mila ducati, et che tucto si ghoda el Duca nostro sanza riconoscere superiore o homaggio: et quando N. S. neghi loro la gratia, questo si perde absolutamente. Apresso, un vicino sì potente che resti offeso et inimico in sempiterno, sapete quanto importa, et in che continuo travaglio può tenere N. S. La S. V. examini bene l'una cosa et l'altra, perchè in verità meritano

consideratione. Et il consentire la corona a Cesare, ma che si venghi per epsa qua, non è altro che negarla in tucto: perchè si conosce molto bene che, con poca gente non saria per venire, et con assai non può, senza grande spesa et senza metter non tanto Italia ma tucta Christianità in guerra, et perdere in un punto tucto quello che si fussi acquistato in molti mesi, a benefitio de la expeditione: perchè si accorgeranno che tucto il male loro procederà in gran parte da Francia. Et così queste due parti divideranno tucti li altri; et quello che disegna el Cristianissimo per la impresa del Turco si harà forse adoperare per altro conto, et maxime per difendere N. S. et le cose sue, che sarà il primo percosso et resterà con periculo non mediocre, per essere incerto el fine di simile impresa. Nondimeno, se N. S. vedrà che il Cristianissimo vengha di bone ghambe a la difesa sua et a la correspondentia di amore ec., si penserà di comune parere di qualche modo et expediente. Ma tucte queste cose è bene recordarle et discorrerle et misurarle, ad ciò che, venendo il bisogno, non si habbi alhora se non ad mettere in executione. La S. V. reverendissima si restringha prima in sè medesima; dipoi ragioni et conferisca col Re, con Madama et col Gran Maestro, et advisi distintamente di quello che accade; et non ci facci più scusa di scrivere ad lungo, perchè le lettere vostre quanto più sono copiose più satisfanno. A la parte de la generosa offerta et deliberatione che ha facta il Cristianissimo, secondo la vostra de' 6, per la impresa del Turco, immaginate una extrema letitia di N. S., et una somma commendatione universale di quella Maestà. Hiermattina si lesse la lettera vostra in consistoro. Con questa saranno dui brevi, uno al Cristianissimo et uno a Madama. Le minute che con questa vi mando vi saranno instructione de la mente di N. S., anchorchè a V. S. non bisogni. Presentateli, se vi pare; chè si son facti in su la lettera vostra, benchè dal Re non ci sia adviso; et adiungete poi a bocca quello che si ricerca a una tanta grandezza, et vedete di havere *in scriptis* tucta questa cosa, per più sua laude et per lo exemplo ec. Co' le lettere di V. S. reverendissima de' 5, hebbi una del Re di mano propria, credentiale ne le vostre. Con questa sarà la resposta, similmente in credentia, de la relatione di V. S. Pregola la presenti, ringratiando di tanta humanità et fede, rachomandando et offerendo et explicando la fidele servitù mia et li continui offitii che io fo apresso di N. S.; et sopra tucto la bona mente di Sua Santità, et quel tanto più che vi pare sia ad proposito di questa lettera. N. S. ha concesso, de le petitioni di Milano circa a lo spirituale, tucte quelle cose che è possibile concedere, per monstrare in ogni caso lo animo suo verso del Re, ma con intentione che di queste cose non li sia più parlato. N. S. si è molto contristato de la morte de lo illustre signore Io. Iacomo (1), che lo amava come figliuolo; et per respecto

(1) Trivulzio.

anchora del Cristianissimo, parendoli habbi facto perdita grande. Hora poi che a Dio così è piaciuto, che per sua gratia lo habbi ricevuto fra' sui electi, N. S. ricorda amorevolmente che si facci honore et careze a tucti li altri di quella casa. E quali, perchè sono molti et di buone qualita et in ogni professione, et naturalmente amici e servitori del Cristianissimo, è da tractarli in modo che si intenda quanto tal morte li sia dispiaciuta, come N. S. in verità tiene per certo; et pigliare particulare protectione del nepote, et tirare avanti de li altri che possino et sappino servire il Re; et distribuire fra loro le lance che avea quella bona memoria. Perchè li tempi et le cose si mutano, come la experientia ci insegna; et quando simili servitori sono beneficati et hanno reputatione et credito, la loro servitù è fidele et fructuosa. Sua Santita ricorda questi particulari, non manco per amore di Sua Maestà, anchor che sia superfluo, che per affectione porti a questi signori Triultii, benchè la porti grande; et che si reputerà obligato di tucto el bene che riceveranno. La S. V. per l'un conto et per l'altro facci caldamente questo officio, et li rachomandi al Cristianissimo et a Madama, perchè sara opera laudabile et gratissima a Sua Santita. Don Hieromino Vich ha parlato a N. S., a li giorni passati, et discorso seco molte cose, de le medesime che ci ha scripto V. S., benchè ve ne habbi adiuncto qualcuna più: et ci maravigliamo onde possi haverle tracte, et dubitiamo non habbi costì in Corte qualche pratica secreta, come gia per altri tempi ci ha accennato che vi spendea. Andate observando se potessi ritrovarla, et advertitene el Re et Madama, perchè anche loro vi pensino, et non credessino che il defecto venisse di qua. Io mi scordai a' dì passati di scrivere a V. S. reverendissima, che favorissi et rachomandassi al Cristianissimo Monsignore di San Blassai, el quale desidera, se venisse la vacanza, lo archiepiscopato di Torsi. Credo che il Reverendissimo de' Salviati scrivessi a decto San Blassai, come N. S. vi dava commissione di parlarne. Hor V. S. se li facci incontro et offerisca l'opera sua, monstrando haverne calda commissione, et così poi lo adiuti et favorisca; salvando il Cardinale Salviati, che non paia habbi scripto a caso; et trovando qualche scusa de la tardità de la lettera. El bargello di Parma ha dato prigione al Guicciardino uno di quelli forusciti di Reggio: et benchè non sia de' principali, a N. S. è suto grato questa demonstratione: et per questo verso le cose passerebbono bene, ec. ».

21 dicembre. - Reverendissimo Sanctae Mariae in Porticu. Nomine Vicecancellarii.

« E' mi pare che il debito mio verso del Papa et di V. S. reverendissima ricerchi scrivere un poco più largo che non si contiene-

ne la lettera, la quale ho scripta per ordine di Sua Santità, che spesso è tanto circumspecta in exprimere la mente sua a' Legati et a' Nuncii che sono fori, che forse è troppo strecta. Questa deliberatione di negare el mandare la corona a Cesare è di tanta importanza quanto forse alcuna altra che habbi hauta a la sua vita; et se Dio non concede gratia che la si pigli bene, potria farlo vivere male contento, et essere la ruina di Casa nostra. Così potria essere occasione di exaltarla, et acquistare qualche stato che, non che a la vita di un Papa, ma non tornano in mille anni; et chi non le sa pigliare al tempo, invano si sforza poi di andare lor dreto (1). Io vorrei che V. S. si vestissi un poco de la persona di N. S., et pensassi subtilmente in che periculo et fastidio entra Sua Santità, negando a Cesare et al Cattolico questa gratia. Perchè, benchè la negativa paia iustificata, ogni homo intende che in epsa si contiene, negare absolutamente la corona a lo Imperatore, et interrompere la electione del Catholico *in Regem Romanorum*, per quanto fussi in poter del Papa; per le difficulta et confusione che si tira dreto lo haver ad venire a Roma ad incoronarsi, essendo e passi di Lombardia in modo strecti et in mano di Francia et de' Venetiani, che si può credere che non potria passare se non per forza et con grandissimo exercito: et così discorressi quanto l' uno et l' altro sieno per tenersene offesi, et per cercare in ogni tempo di vendicarsi, nè possino mai più riconciliarsi o confidare: et apresso, li modi facili che haranno, per via directa et indirecta, di tenere il Papa in continua anxietà. V. S. sa come noi siamo apti et preparati a la defensione, di danari, di gente, di condoctieri, di amici, di servitori; di che natura sieno li vicini nostri, et le cose di Firenze et di Siena. Con V. S. non bisogna simulare o dissimulare, perchè vi sono note come a noi; et chi non fussi bene chiaro, quando se ne havessi ad fare la prova, si chiarirebbe presto. Hor chi si trova in questi termini non può far meglio che fuggire quanto è possibile lo havere ad fare paragone. Facto questo discorso, V. S. pensi anchora, se N. S. entra in questo laberinto, che remedii, che provisioni si può fare dal canto nostro et da la banda del Cristianissimo; el quale, benchè sia potente, et presuposto che sia integro et bono (il che io tengo per certo), per essere discosto da Roma, non può tanto giovare quanto forse possono nocere li Spagnoli per essere in su le porti; et non solo contro a la Chiesa ma contro a' Fiorentini et Sanesi ec.; a' quali haranno manco respecto che a la Sede apostolica. Et poi che V. S. harà calculato bene questa ragione; se così vi parrà ad proposito, se ne vadi al Re et a Madama, et conferisca et si restringa (parlando sempre come da sè, et in modo che la non

(1) Anche questo periodo, con altri de' susseguenti dispacci, si trova pubblicato dal Capponi nella citata *Appendice IX*.

obblighi N. S. a cosa alcuna, dove loro si potessino apiccare quello che si può et debbe fare, nel caso ec., per la salute di Sua Santità et del Duca, uscendo de le cose generali: et che subsidio potria mandare; in quanto tempo; chi ne harebbe la cura, et così de le genti come de li danari; et che securtà ne potria havere N. S. da starne con lo animo quieto: perchè N. S. confessa non havere spalle da sopportare questo peso. L' altra consideratione che io vorrei V. S. havessi, et poi *etiam*, come da sè, sanza monstrare haver di qua commissione, ne parlassi col Re et con Madama, è la perdita manifesta che farà N. S. de lo stato che il Re Catholico vole dare, di presente, nel Regno di Napoli, di xv o xxmila ducati, libero, necto et senza alcuna servitù; el quale exalterebbe la Casa nostra et stabilirebbe l' altre cose de la Excellentia del Duca. Et se bene, a' li dì passati, fu da loro promesso uno stato di vimila ducati per Hippolito, fu avanti che si venisse a questi meriti, et ordinariamente in su la morte de la Regina di Napoli. Ma hora sono venuti a questo per il Duca, per il desiderio et bisogno che hanno di questa gratia. Così negando, si va da extremo ad extremo: perdesi quello che si acquisterebbe, et quello che si possiede si mette in compromesso. Desiderrei che V. S., *motu proprio*, aprissi bene questa materia al Cristianissimo; el quale (essendo tanto liberale et glorioso) non doverria ricercare di cosa che ci facessi un danno sì excessivo et ci mettessi in un periculo tanto grave, sanza conservatione o remuneratione. Et benchè non sia offitio mio comentare le opere bone del Cristianissimo, pure io subiungerò che credo, questa oblatione che ha facto Sua Maesta, per la impresa del Turco, oltre al fare il debito, sia stata per mettere animo a N. S., monstrandosi sì potente et pronpto, ad ciò che Sua Beatitudine calassi, per suspecto di non poter reggere questa piena; et maxime havendo inteso che, a li giorni passati, el Catholico havea facto uno ordine per la impresa ec., come harete visto per le copie. E' mi pare che V. S. sia venuto in tanta fede col Cristianissimo et con Madama, et le ragioni sono tanto vive, et il Re è sì bene disposto, che io non posso credere che V. S. non facci qualche rilevato colpo, se haremo ad venire a questo passo. Io ho voluto satisfare a me medesimo, scrivendovi quello che intendo, a punto sanza commissione di N. S., perchè con V. S. non posso mai errare. Quella me ne responda in una lettera separata che venghi in mano mia: et se io iudicherò che sia bene comunicarla al Papa, lo farò; altrimenti resterà apresso di me, et non harò perduto nulla di havere conferito a V. S. el pensiero mio, essendo noi una cosa medesima ».

IL REGNO DI CARLO I° D'ANGIÒ

dal 2 Gennaio 1275 al 31 Dicembre 1283

Anno 1275. Indizione III.

Gennaio 9. *Casalbolu.* – Al principiare di questo mese di gennaio, la fortezza del vecchio castello di Lucera incominciò ad essere abitata da' Francesi venuti di Provenza. I primi 38 furono Gualtiero ostiario della regina, Angivino e Stefano Exalard, Pietro Vadovense, Morello de Cepey, Giovanni de Longue, Riccardo Morin, Tommaso Pages, Bertolotto Podager, Guglielmo Done, Rainaldo de Mole, Giletto uffiziale della salseria del re, Guglielmo de Carritene, Pietro Olearie, Angevino uffiziale della ferraria del re, Boedetto uffiziale della stanzionaria del re, Brido Barriler, Giovanni di Brettagna *astor*, Guglielmo Boniface, Giovanni de Reyens, Giacomo Grugnette, Enrico uffiziale della fruttaria del re, Giovanni di Lione, Eustasio uffiziale della ferraria del re, Ugolino cocchiere di quadriga (1), Giovanni de Brusson, Rossello de Mole, Guglielmo Mustarol, Martino Borgognone, Giuliano *astator*, Morello *portator*, Rubino conduttore di acqua con animali da soma (2), Guillotto Boniface, Pietro d'Arras, Niccola Butzer, Giovanni de Corceil, Territo de Verdun e Cozzetto d'Arras. E re Carlo in questo dì ordina al giustiziero di Capitanata di somministrare loro tutto quello erasi promesso nello invito pubblicato; e che nello stesso tempo si faccia da essi prestare il giuramento di fedeltà. Il presente diploma comincia così: *Subscriptis gallicis tam de hospitio nostro quam extra hospitium primi secundi et ultimi gradus qui sunt numero triginti octo per excellentiam nostram de novo ad habitationem fortelitie veteris castri nostri Lucerie deputatis quorum nomina inferius denotantur.* Poi nel 5 di aprile venne ad abitarvi Bartolommeo de Gaones colla moglie, nel 22 dello stesso mese Guglielmo de Mauxrespect colla moglie, nel 28 giugno Pietro de Flavecour e Pietro Bruter, nel 6 di agosto Guglielmo Biver colla moglie, nel 12 dello stesso mese Gi-

(1) Sumularius quadrige. (2) Sumularius aque.

berto de Plerios, Stefano de Mayers, Guglielmo Bubare e Riccardo di Roano (1).

14, *Napoli*. - Re Carlo nomina suoi procuratori speciali i Maestri Pietro sottodecano di Orleans, Enrico di S. Memio canonico di Champagne, Radulfo di Vemaricio canonico di S Clodoaldo presso Parigi, suoi familiari, ed i maestri Giovanni di Parigi arcidiacono di Soissons, Guarniero arcidiacono di Parigi, Anselmo di Monteacuto, il milite Giovanni de Blenesco giureconsulto, e Roberto de Brochecour, suoi avvocati, per difendere la sua causa, *quam cum excellenti et magno principe karissimo domino et nepote nostro domino Philippo Dei gratia Rege Francie illustri super Pictaviensem Comitatum et terram Alvernie in Curia ipsius Regis habemus*. E nello stesso tempo dà ad essi ampli poteri per chiedere al detto re di Francia il possesso della contea di Poitiers, della terra di Alvernia e di tutta la eredità del defunto Alfonso conte di Poitiers suo fratello, di cui esso re Carlo è il solo e più prossimo erede, e quindi in nome suo prestare il dovuto giuramento al predetto sovrano francese per quei feudi (2). In questo stesso giorno crea in Balio di Angiò il milite Giovanni de Blenesco professore di diritto civile e suo consigliere (3).

19, *ivi*. - Scrive a tutti i Giustizieri del reame che per antica consuetudine del regno, gli antichi sovrani di Napoli e di Sicilia, imponevano una sovvenzione allorchè maritavano le loro figliuole; che perciò quando maritò egli Beatrice sua figlia a Filippo imperadore di Costantinopoli, impose la sovvenzione predetta, la quale fu ordinato pagarsi cioè dal Giustizierato di Abruzzo ultra, once di oro 6539, e tarì 21, dal Giustizierato di Abruzzo citra, once 4405 e tarì 27, da quello di Terra di Lavoro e Contado di Molise, once 13481 e tarì 10, da quello di Principato e Terra Beneventana once 9256 e tarì 6, da quello di Basilicata once 7144 e tarì 28, da quello di Capitanata once 5501 e tarì 10, da quello di Terra di Bari once 9199 e tarì 15, da quello di Terra di Otran-

(1) Reg Ang. 1274, B. n. 21, fol. 274 t.; 275 t. - 282 et. 288, 292, 338.
(2) Reg. Ang. 1274, B. n. 20, fol. 49 et. 50 il 1.° t. 50 il 2.°
(3) Ivi, fol. 49 t.

to once 5912 e tarì 12, da quello di Valle del Crati e Terra Giordana once 9538 e tarì 6, da quello di Calabria once 4386 e tarì 9, da quello di Sicilia citra, once 12500, e da quello di Sicilia ultra once 12500. Quindi chiede che siffatto pagamento sia eseguito (1).

20, *ivi.* - Trasmette al Giustiziero di Terra di Otranto, copia delle Costituzioni del Regno (2). In questo stesso giorno scrive a' Giustizieri di Terra di Lavoro e Contado di Molise e di Abruzzo, di prestar braccio forte, e tutto ciò che ad essi chiederà fra Giacomo dell'ordine de' predicatori, il quale per ordine del pontefice deve percorrere quelle province per inquirere contro gli eretici (3). Poi nel medesimo giorno ordina la confisca di tutti i beni di Tommaso Aimone d'Aquino, *quia ivit in Campaniam in offensionem fidelium Ecclesie assumendo sibi Capitaniam contra mandatum nostrum;* ma poi nel giorno 3 del seguente mese di febbraio gli fa grazia restituendogli tutto, però avendo il d'Aquino dato per suoi fideiussori i militi Ruggiero di Sanseverino conte dei Marsi, Tommaso d'Eboli, Gualtiero di Colliepetro, Riccardo d'Acquaviva, Odorisio di Sangro e Rainaldo d'Avella (4).

28, *ivi.* - Ordina al Giustiziero di Capitanata di rinvenire 300 saraceni che siano buoni ed eletti guerrieri, cioè 200 arcieri e 100 lancieri, che il milite Salem saraceno di Lucera, in qualità di loro capitano, dovrà condurre a Brindisi, per poi passare alla Vallona (5). Indi conferma nell'uffizio di preconizzatore della città di Brescia Bellotto Pertosa, e nomina capitano della Valle Camonica Ribaldo Lavandario (6).

30, *ivi.* - Re Carlo avendo saputo che lungo il littorale della città di Napoli si costruivano delle case e delle botteghe, nel 26 di settembre dell'anno 1274 ordinò al Giustiziero di Terra di Lavoro d'inquirere, e se ve ne trovasse sul suolo demaniale *in litore portus maritime civitatis Neapolis*, senza regia licenza, le facesse occupare dal regio fisco. Di fatti

(1) Reg. Ang. 1274, B. n. 19, fol. 54, et.
(2) Reg. Ang. 1274, B. n. 21, fol. 351-353 t.
(3) Reg. Ang. 1274, B. n. 19, fol. 29.
(4) Reg. Ang. 1274, B. n. 21, fol. 181, 225
(5) Ivi, fol 276.
(6) Reg. Ang. 1274, B. n 19, fol 190 t.

eseguitisi gli ordini regi dal Giustiziero, Giovanni de Ferula di Napoli, ricorse al re dicendo che *domos duas sitas extra civitatem eamdem in litore maris prope Ecclesiam Sancti Angeli de Arena et prope Ecclesiam Sancte Marie de Carmine* di sua proprietà non stanno sul suolo demaniale, e ciò non ostante furono occupate dal regio fisco; e re Carlo in questo dì ordina al detto Giustiziero di esaminare l'esposto e se vero restituisca al detto Ferulo la sua proprietà (1). Nello stesso giorno il milite Roberto di Laterza ricorre al re dicendo che la sua terra di S. Arcangelo in Basilicata per un fortuito incendio è rimasta in parte distrutta dal fuoco, e quella parte de' suoi vassalli con le case ànno perduto tutto, perciò chiede la diminuzione delle collette; e re Carlo ne ordina la inquisizione al Giustiziero di Basilicata per poi provvedere (2).

Febbraio 3, *ivi*. - Re Carlo scrive al Giustiziero di Terra di Otranto che provvegga per le paghe e per la panatica delle 15 teride che à fatto armare delle regie teride esistenti nel porto di Brindisi, le quali debbono sollecitamente trasportare milizie a Durazzo. Ordina quindi che ogni terida abbia 50 marinai e corrispondenti Comiti e Nocchieri, che in esse si facciano 360 mangiatoie (3) pe'cavalli degli stipendiari e de' loro capitani, che vi si debbono imbarcare. Che oltre a detti stipendiari e cavalli si debbano imbarcare ancora 500 facchini (4) per calare a terra in Durazzo 400 sacchi, 50 becchi (5), le vettovaglie; il vino, il sale ed altre cose necessarie che manda al castello della Vallona. Ed infine ordina che infallibilmente le dette navi con tutti gli altri legni dovranno uscire dal porto di Brindisi il giorno 18 di questo mese di febbraio, avvertendolo di non esser negligente se vorrà evitare la pena *publicationis omnibus bonis tuis et persone tue periculum* (6). Indi scrive al Giustiziero di Terra di Bari perchè senza perdita di tempo mandi subito 200 saraceni a Brindisi, cioè 100 balestrieri con le balestre e loro corredo, e 100 lancieri con lance e scudi, i quali nel giorno 18 di questo stesso mese debbono imbarcarsi sulla

(1) Ivi fol. 27, 31 t. (2) Reg. Ang. 1274, B. n. 21, fol. 302.
(3) Presepia. (4) Bastasios. (5) Ircos caprinos.
(6) Reg. Ang 1274, B. n. 21, fol 350.

flotta con le altre milizie per andare alla Vallona. Quali 200 saraceni saranno comandati dal loro capitano il milite Riccardo saraceno di Lucera, e l'altro milite saraceno Salem comanderà altri 300 saraceni, cioè 200 arcieri e 100 lancieri. Ed infine gli ordina di consegnare a quei capitani saraceni cento rotelle per gli arcieri, e cento lance di frasso ferrate pe' lancieri (1). In questo stesso giorno ordina al Giustiziero di Abruzzo ultra di pagare in ciascun mese, dal 1 di questo febbraio, cento once di oro di peso generale a fra Pietro de Oratorio monaco cisterciense, ed al giudice Giovanni di Vairano, da lui deputati a sopraintendere alla fabbrica del monastero che fa edificare in memoria della vittoria riportata contro Corradino *in partibus Aprutii inter castrum Pontis et Casale Cappelle* (2).

8, *ivi*. - Matteo Lupo di Civita S. Angelo combattè con Manfredi fuori Benevento contro re Carlo, e fu morto in quel conflitto. Dichiarato perciò proditore, i suoi beni furono confiscati, e ne furono spogliati Sibilia sua moglie e Giacomina sua figliuola. E poichè questa ultima ora si marita con Caleno de Avillers familiare di Carlo principe di Salerno, il re nel dare il regio assenso pel matrimonio allo sposo, le restituisce i beni paterni (3).

13, *ivi*. - Un fortuito incendio avendo distrutto parte della terra di Anglona, una parte dei suoi abitanti rimasta priva di tutto e di tutte le masserizie, non può pagare le collette, per la qual cosa il vescovo di Anglona ricorre per questi suoi vassalli a re Carlo, il quale ne commette informazione al Giustiziero di Basilicata (4).

20, *ivi*. - Re Carlo scrive al Giustiziero di Terra di Bari che à rilevato dalle sue lettere avere egli, a norma degli ordini ricevuti, fatto costruire cento rotelle secondo il modello datogli dal milite Riccardo saraceno di Lucera, e cento lance di zappino ferrate, le quali cose tutte tiene in Barletta; quindi gli ordina che il tutto consegni al detto milite Riccar-

(1) Ivi, fol. 324. (2) Reg. Ang. 1274, B. n. 19, fol. 53 t.
(3) Reg. Ang. 1274, B. n. 21, fol. 274 t. 277
(4) Reg. Ang. 1274, B. n. 21, fol. 302 t.

do, il quale dovrà assegnarle ai saraceni arcieri e fanti, che debbono partire per la Vallona (1).

25, *ivi*. - Ordina al Giustiziero di Terra di Lavoro di ricercare maestri di mannara (2), maestri d'ascia (3) e maestri calafati esperti nella costruzione delle navi, per costruire 20 teride, delle quali 12 si faranno da Signorello Griffo di Napoli, ed otto da Matteo Salvacossa protontino d'Ischia, per conto di Filippo imperadore di Romania suo genero (4). Indi sollecita la costruzione di 20 edifizi nuovi nel luogo detto *Pizzuto* per ampliare l'arsenale di Brindisi (5).

Marzo 2, *Capua*. - Il vicedecano, il rettore ed il convento di Montecassino mandarono uno de' loro fratelli al castello di S. Stefano, di proprietà di quel monastero, per esigere alcune rendite ed altri diritti; il quale fu ricevuto in modo che per campare la vita dovè fuggire. Allora il monastero ricorse contro i rei, e re Carlo li fece citare; e lo stesso praticarono l'arcivescovo di Napoli vicario della badia Cassinese, e B. abate di quel monastero. Resisi contumaci i rei, l'arcivescovo di Napoli spedì per punirli i militi Alberto, Francesco e Pietro di Manso e Giovanni Matrentino familiari dell'abate predetto, ed allora quasi tutti gli abitanti di quel castello per timore abbandonarono il paese, portando con sè le loro famiglie e quanto possedevano, ed andarono ad abitare altrove, lasciando quasi disabitato il castello suddetto. A questo il Giustiziero di Terra di Lavoro citò i familiari dell'abate, per le violenze usate, ma essendosi dall'arcivescovo di Napoli presentata supplica al re dicendo di differire tale giudizio, perchè B. abate di Montecassino stava in Romania per missione della Curia Romana, re Carlo ordina al Giustiziero predetto di differire quel giudizio al ritorno dell'abate (6).

17, *ivi*. Re Carlo dal notamento degli otto candidati per l'uffizio di Podestà di Prato, presceglie Uguccione de' Buondelmonti cittadino fiorentino, che dovrà reggere dal 1.° di aprile prossimo al 30 giugno, e Tribaldo di Zandonato anche cittadino fiorentino, dal 1.° di luglio al 31 di dicembre (7).

(1) Ivi, fol. 325 t.
(2) Magistros Mannenses.
(3) Carpenterios de ascia
(4) Ivi, fol. 182.
(5) Ivi, fol 355 t.
(6) Ivi, fol. 182
(7) Reg. Ang. 1274, B. n. 19, fol. 193

Le due province di Abruzzo, che fino al 16 di febbraio di questo anno, erano divise in due distinti giustizierati, in quello cioè di Abruzzo citra, e di Abruzzo ultra, trovansi in questo dì riuniti in un solo giustizierato detto *Novus Iustitiariatus totius Aprutii* (1).

20, *ivi*. - Re Carlo crea capitano di Pistoia Raone de Griffo milite napoletano, da reggere dal 1.° di maggio al 31 di ottobre di questo anno (2).

22, *ivi*. - Crea il milite Gregorio Vicedomini di Piacenza suo consigliere in Vicario di Toscana, ed il milite Simone Curario in Vicario di Grasse (3).

30, *ivi*. - Re Carlo, non potendo più tollerare le incursioni che spesso facevano i pirati dalmisini nel reame, fece risoluzione di distruggerli affatto, e di distruggere ancora la loro terra di Dalmasia, che chiama spelonca di ladroni. Al quale effetto in questo dì ordina che la flottiglia composta di galere e di vascelli si debba riunire nel porto di Viesti, da dove si metterà in rotta per quella impresa, il quarto giorno dopo la festività della resurrezione del Signore (4).

Aprile 2, *ivi*. - Re Carlo ordinato avea a' Giustizieri delle varie provincie del regno, di avvertire tutti i feudatari delle respettive giurisdizioni, i quali aveano ricevuto in dono da lui terre e feudi, di tenersi pronti in perfetto servizio militare *et magnifice* per portarsi alla sua presenza il giorno primo del presente mese di aprile. Ma invece i detti Giustizieri o i loro commissari non avendo bene compreso l'ordine regio, chiamarono sotto le armi tutti i baroni, prelati ed ecclesiastici che possedevano feudi non donati, di che sdegnato re Carlo con aspri rimproveri, scrive a' Giustizieri di Terra di Lavoro e Contado di Molise, di Principato e Terra Beneventana, di Terra d'Otranto, di Capitanata, di Terra di Bari, di Basilicata, di Valle del Crati e Terra Giordana, di Calabria, di Abruzzo, di Sicilia citra e di Sicilia ultra, ordinando loro di citare i rispettivi Commissari per comparire innanzi a' Maestri Razionali della Gran Corte, per

(1) Ivi, fol. 53 et. (2) Ivi, fol. 193.
(3) Reg. Ang. 1274, B. n 20, fol. 79 et.
(4) Reg. Ang. 1274, B. n. 19. fol. 193 t.

dar conto di siffatta negligenza nella esecuzione de' suoi ordini, e giustificare se la colpa è stata loro o de' Giustizieri (1).

3, *ivi.* - Scrive al Giustiziero di Capitanata che i Saraceni di Lucera passati ad abitare il casale di Stornaria fin da' tempi di Federico II imperadore, ed altre terre di Capitanata, come pure quei Saraceni di Lucera che dopo la ricostruzione di quella città passarono ad abitare Castelluccio di Sauro, sono ricorsi a lui perchè si facesse ad essi contribuire nel modo stesso che praticavano a' tempi del predetto imperadore Federico e della venuta in regno di esso re Carlo. E poichè à egli accordato a detti Saraceni quanto ànno chiesto, lo partecipa a lui, onde non li abbia a molestare (2).

9, *ivi.* - Ordina armarsi alcune galere e taluni vascelli per andare contro i pirati Dalmisini, le quali navi debbono mettersi in rotta dal porto di Viesti (3).

10, *ivi.* - Scrive a tutti i suoi amici di Ungheria e di Schiavonia avvertendoli che egli manda in quelle parti Giovanni preposto di Glogona *pro quibusdam nostris negotiis* e perciò raccomanda loro di credere fermamente tutto ciò che il detto Giovanni *ex parte nostra super hiis quod ad honorem et comodum karissimi filii nostri Illustris Regis Hungarie atque nostrum* dirà loro, e di adoperarsi onde il tutto sia efficacemente eseguito (4).

16, *ivi.* - Firma la tregua per cinque anni col Comune di Asti trattata da' suoi procuratori all'oggetto nominati, che sono A. vescovo di Sisteron, Guglielmo di Lagonessa Siniscalco di Provenza, Roberto de Laveno, Giacomo Cantelmo, Isnardo de Vitrenos vicario di Marsiglia, Giovanni di Muffleto, e Triraldo de Flayas, suoi consiglieri e familiari, colle condizioni, che esso Carlo dovrà liberare tutti i prigionieri della città e del distretto di Asti, che tiene rinchiusi nelle sue prigioni, dietro il pagamento da ricevere di centomila libbre di tornesi, nelle quali non dovranno computarsi le somme pagate a Roberto conte d'Artois suo nipote o ad altri pe' prigionieri liberati, o per qualunque altro riscatto: e che ad

(1) Reg. Ang. 1274, B. n. 21, fol. 189. (2) Ivi, fol. 282
(3) Ivi, fol. 281. (4) Reg. Ang. 1274, B n. 19, fol. 192.

esso re Carlo siano restituiti tutti i prigionieri di qualunque condizione o per qualunque causa fatti in guerra o fuori e tutti gli ostaggi che tengono per Giovanni di Braida e di altri, e liberare pure da ogni obbligo i fideiussori di detto Braida (1).

18, *ivi*. - Scrive al Siniscalco di Provenza, ripetendogli gli ordini dati nel 6 di luglio dello scorso anno pe' Genovesi suoi amici e fedeli, che volendo evitare i danni della guerra si determinassero venire nei suoi Stati; indi prosegue: *Nunc autem fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus per totam prouinciam et in omnibus locis in quibus poteris unde hoc ad Ianuenses notitiam citius valeat perrenire puplice banniri facias ut omnes in Civitate. Maritima et districtu Ianue commorantes qui exinde exire voluerint libere inde exire valeant cum rebus et familiis eorundem et ad terras nostras venire et habitare et mercari ibidem quos exeuntes et ad terras nostras venientes recipias et recipi facias sub forma superius annotata* (2).

22, *ivi*. - Ordina di proseguirsi celeremente la costruzione di 17 nuovi edifizi, che si fanno nel luogo detto *Pizzuto* per ampliare l'arsenale di Brindisi; quale costruzione sia data in appalto a maestro Angelo di Marino alla ragione di 26 once di oro di peso generale per ciascuno edifizio (3).

27, *ivi*. - Crea Grimerio de Vicedomini di Piacenza in Podestà di Siena (4).

Maggio 1, *ivi*. Scrive a' suoi vicari di Toscana e di Roma, che il pontefice gli à spedito lettere per ottenere da lui salvacondotto pe' messi del Paleologo, i quali debbonsi portare alla Curia Romana. Benchè ciò sia contrario alla sua mente, pure per fare cosa grata al detto pontefice, à affidata siffatta missione a Giovanni de Brie, suo valletto e familiare, il quale accompagnerà gli ambasciadori greci al papa, perciò ordina che nessuno ardisca molestarli (5).

2, *ivi* - Scrive al Giustiziero di Basilicata, di avere egli mandato ordine al castellano del castello di Acerenza, di consegnare all' istante ad esso Giustiziero i prigionieri albanesi

(1) Reg. Ang. 1274, B. n 20, fol. 51.
(2) Ivi, fol. 79 t.
(3) Reg. Ang. 1274, B. n 21, fol. 357 t.
(4) Reg. Ang. 1274, B. n. 19, fol. 194 t.
(5) Ivi, fol. 194.

che stanno custoditi in quel castello, e perciò gli ordina di subito e senza remora spedirli tutti sotto sicura scorta al Giustiziero di Terra di Bari, il quale à l'obbligo di consegnarli al castellano del castello di Brindisi, dove dovranno essere rinchiusi (1).

10, *ivi*. Ordina al Giustiziero di Terra di Lavoro, d'inquirere contro quei Cassinesi, i quali ostilmente avendo assalito il Castello di S. Stefano di proprietà del Monastero di Montecassino, quasi interamente lo distrussero, mettendolo in fiamme (2).

18, *Casale Culiano*. – Scrive al Giustiziero di Terra di Lavoro: *Pro parte Roberti Trimergule de Neapoli fidelis nostri fuit nostro culmini supplicatum ut cum olim a nostra Curia mandatum emanarit quod nullus qui non esset de genere militum cingulum militare, absque nostra speciali licentia, auderet assumere ac idem Robertus qui in subventionibus ceteris et collectis, cum militibus Neapolis contribuit et cuius pater contribuerit semper similiter cum eisdem ex parte matris de genere militari existat licentiam sibi assumendam militiam, benigne concedere dignaremur. Nos igitur suis supplicationibus inclinati fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus si tibi constiterit predictum Robertum ex parte matris de genere existere militari ac ipsum ad presens contribuere, nec non et patrem suum contribuisse semper cum Neapolitanis militibus in subventionibus et collectis prout superius est expressum, circa eum super assumendo per ipsum predicto cingulo militari constitutionem Regni nostri super hiis editam serves et facias observari* (3).

23, *Capua*. – Scrive allo stesso Giustiziero che egli vuole che si eseguano sollecitamente le riparazioni e le ricostruzioni al palazzo di Belvedere, posto nella sua giurisdizione, il quale fu rovinato da' Napoletani, dagli Aversani e da' Capuani, e che la spesa necessaria è di 340 once di oro, e per-

(1) Reg. Ang. 1274, B. n. 21, fol. 304 t.

(2) Ivi, fol. 194 t Questi Cassinesi debbono esser quei familiari dell'abate, che furono spediti a punire l' insulto fatto all'esattore del Monastero dagli abitanti di S. Stefano. Vedi qui innanzi al giorno 2 di marzo.

(3) Ivi, fol 195 t

ciò gli ordina di imporre la tassa per tale somma, alle Università di Napoli, di Aversa e di Capua, proporzionandola nel modo stesso fatto per la tassa del maritaggio. E da ultimo gli partecipa che Grazia Fedele e Niccolò Mariano di Aversa sono destinati a sopraintendere alle spese di siffatta opera, e Maestro Pietro di Chaulle suo chierico e familiare è il direttore de' lavori (1).

28, *Napoli.* - Scrive al re di Francia Filippo suo nipote, avere egli nominati suoi procuratori speciali maestro Enrico de Catalano canonico di Champagne, Guido de Mese cittadino di Tonnere, Pietro Trouchevace di Nevers, Fra Odoardo suo stanzionario, Rodulfo de Vemarice canonico di S. Clodoaldo presso Parigi, il milite Maurizio Mauinuy, ed il milite Goffredo de Braises baiulo di Angiò, per osservare, ispezionare e prendere conoscenza della Contea di Poitiers, della terra di Alvernia, della terza parte di Avignone e di tutta la eredità del defunto Alfonso conte di Poitiers suo fratello (2).

Giugno 16. *Napoli.* - Ordina al Giustiziero di Terra di Bari *Officium et proventus Sicle nostre Brundusii in terris famosis iurisdictionis tue per vocem preconiam facias venale exponi et publice subastari. et siquidem apparuerint qui officium et proventus eiusdem Sicle in cabellam petierint sibi vendi ipsos incontinenti cum litteris tuis continentibus nomina et cognomina ipsorum et quantitatem pecunie quam de proventibus dicte Sicle pro anno uno vel pluribus dare obcurrat ad Curiam nostram mittas tractaturos et compositurus cum Curia nostra de emptione Sicle predicte et exinde scriptum pacti. si inde cum Curia nostra composuerint a nostra Curia recepturum* (3).

In questo stesso giorno ordina che si armino e si muniscano 20 galere, 6 galeoni e due vacchette, cioè 10 galere e 2 galeoni delle navi che stanno ne' porti di Sicilia, e 30 galere, 4 galeoni e 2 vacchette di quelle che trovansi ne' porti di Principato e di Terra di Lavoro. Le quali navi tutte si dovranno riunire nel porto di Napoli per mettersi in cammino nel giorno di S. Maddalena (22 di luglio) del prossimo

(1) Ivi, fol. 196 197 t. (2) Reg. Ang. 1274, B. n. 20, fol. 51 t. 55.
(3) Reg. Ang 1274, B. n. 21, fol. 336.

mese di luglio. E nel medesimo tempo ordina di armarsi e munirsi altre otto galere, alcuni galeoni e talune vacchette, destinate alla custodia delle marine di Principato, di Terra di Lavoro e di Corneto (1).

21, *ivi.* - Crea in capitano di Brescia, Raniero de Partiniis di Pistoia, ed in Vicario della stessa città Filippo de Asnellis bolognese (2).

25, *Monteforte.* - Risponde al Giustiziero di Sicilia ultra di avere ricevuto il notamento da lui inviatogli, de' feudatari del suo giustizierato, i quali nel marzo di questo anno ebbero ordine di trovarsi in completo servizio militare per la fine dello stesso mese, onde poter partire nel seguente aprile (3). In questo stesso giorno scrive a' Giustizieri di Capitanata e di Terra di Bari, che stanno per ritornare per la parte di mare i *religiosi uomini* Giovanni preposito Mettoviense e Martino detto Alamanno suo familiare, da lui mandati in Ungaria per affari difficili ed urgenti. E perchè que' messi subito debbono trovarsi alla sua presenza, ordina che facciano trovare tutto l'occorrente in Manfredonia, affinchè i detti ambasciadori appena giunti in quella città, senza rimanervi neppure una sola ora, immantinente vengano alla sua presenza. Minaccia infine a quei Giustizieri la pena di 50 once di oro e l' ira sua se mai saranno negligenti nella esecuzione de' suoi ordini (4).

29, *ivi.* - Ordina al Giustiziero di Capitanata, di fare subito pagare la mercede agli operai per la costruzione delle case nella fortezza del vecchio castello di Lucera, e le paghe a' servienti deputati alla custodia di quel castello. Quale danaro prenda dalle somme del prezzo della nuova moneta battuta in Brindisi, e distribuita nella sua provincia, come per le altre del regno. Ed infine gli fa conoscere che la nuova moneta distribuita nel suo Giustizierato è di 3603 libbre 15 soldi e 7 danari, che formano 1201 oncia di oro, 7 tari e 16 grana, computate alla ragione di un' oncia di oro per ogni tre libbre di moneta nuova (5).

(1) Reg. Ang. 1274, B. n. 19, fol. 100.
(2) Ivi, fol. 194 t. (3) Ivi, fol. 108 t.
(4) Reg. Ang. 1274, B. n. 21, fol. 287 t. (5) Ivi, fol. 288 t.

Luglio 8, *ivi*. - Fa pagare a Niccola di Galiano di Barletta 300 once di oro in conto di 2300 once, prezzo stabilito per la costruzione di 20 teride, di 5 galere e di un galeone, alla ragione di 90 once di oro per ogni terida, e di cento once per ogni galera (1).

9, *ivi*. - La piazza del popolo di S. Stefano ad Arco nella città di Napoli, ricorre a re Carlo perchè esorbitanti si sono resi i pesi fiscali, a causa che molti del popolo intendendosela con i nobili, e praticando con essi vari modi, venivano ammessi a contribuire con loro, e perciò più grave rimaneva il peso a quei del popolo. Per la qual cosa, re Carlo proibisce l'ammissione alle piazze de' nobili, senza suo preventivo assenso (2).

23, *ivi*. - Ordina al Giustiziero di Valle del Crati e Terra Giordana, d'inquirere e di fare notamento di tutti i nomi e cognomi di quelli abitanti delle terre vicine e luoghi adiacenti al regio palazzo di Alizio, i quali distrussero e devastarono quell'edifizio, affinchè sia riedificato a loro spese (3).

Agosto 2, *Lagopesole*. - Scrive al Giustiziero di Terra di Lavoro, al Giustiziero di Principato ed al Vicario di Sicilia, che le galere armate in Provenza, le quali con le galere con i galeoni e le vacchette armate ne' porti di Terra di Lavoro, di Principato e di Sicilia che debbonsi trovare nel porto della città di Napoli per mettersi in rotta nel giorno 15 di questo mese, non possono piu venire, perchè trovandosi il pontefice in Provenza, debbono trasportarlo e scortarlo a Roma. Per la qual cosa ordina loro che senza attendere quelle navi provenzali, tengano armate le rispettive sopraddette navi ne' respettivi arsenali, onde mettersi in cammino il giorno 15 del prossimo mese di settembre uscendo dal porto di Napoli. E nello stesso tempo fa loro conoscere *quod Ianuenses et alii indevoti inimici nostri de mense Septembris consuevere cum eorum navibus navigare et vacare circa recolligendas vindemias vinearum et olivarum propter quod a galeis nostris ledi potuerint et offendi* (4).

(1) Ivi, fol. 336 t. (2) Ivi, fol. 204 t.
(3) Reg. Ang. 1274, B. n. 19, fol. 79 t.
(4) Reg. Ang. 1274, B. n. 21, fol. 206 t.

8, *ivi.* - P. Vescovo di Salpi ricorre a re Carlo dicendo che Federico II imperadore fece costruire un palazzo per suo uso presso Salpi, sulle mura e sul territorio della chiesa dei SS. Cosimo e Damiano, sita nella terra ed in pertinenza di Salpi, senza aver pagato a quella chiesa l'annua rendita di 30 once di oro, ovvero rivalutala di un cambio equivalente; chiede perciò il dovuto compenso per la chiesa di Salpi. E re Carlo ordina al Giustiziero di Capitanata di prendere esatto conto di tutto l'esposto e riferirgliene, per poi provvedersene come di giustizia (1).

9, *ivi.* - Ordina restituirsi a'nobili Erardo de Vallery (2), camerario, ed Imberto de Belloioco contestabile del regno di Francia, suoi carissimi amici, le 15mila libbre di tornesi mutuategli (3). In questo stesso giorno nomina suoi procuratori il milite Roberto de Lavena, Giovanni de Maffleto, maestro Pietro de Latira ed il milite Giacomo Cantelmo, suoi consiglieri e familiari, per trattare la pace con i Genovesi, con quei di Asti, e col marchese di Monferrato; però le condizioni di detta pace dovranno essere mandate a lui per esaminarle ed approvarle (4). Indi nomina i suddetti De Maffleto e de Latira suoi procuratori con poteri illimitati per trattare e stabilire una federazione tra lui, il duca di Baviera ed i nipoti di costui (5).

15 *ivi.* - Pasquale Facciroso cittadino di Brindisi, nel venire a morte, col suo testamento legò 50 once di oro per la costruzione di un faro presso il porto di Brindisi, nel luogo detto *Lucaballo*, onde evitare i pericoli a' quali andavano soggette le navi nell'entrare in porto la notte o per altre circostanze; e ne affidò la esecuzione al prete Giovanni di San Martino, ed a Giovanni di Messina suoi concittadini. Ma incominciata appena, questa torre rimase trascurata, perchè quei due legatari invertirono in loro uso il danaro; per la qual cosa re Carlo ordina al Giustiziero di Terra d'Otranto di su-

(1) Ivi, fol. 292.

(2) Costui è forse quel Vallery insigne capitano che assistè Carlo nella battaglia a Tagliacozzo contro Corradino, e che gli fece eseguire quella manovra, per la quale riportò la vittoria ne'campi Salentini.

(3) Reg. Ang. 1274, B. n. 20, fol. 53. (4) Ivi. (5) Ivi.

bito fare restituire la rimanente somma del legato, e celeremente faccia terminare quella torre con regio danaro, perchè quello del legato non basta. Ordina quindi che la torre si edifichi secondo il disegno da lui stesso fatto quando dimorò in Brindisi, e poi soggiunge: *et quia opus predictum est profectuosum et utile universaliter navigantibus omnibus et specialiter domibus hospitalis templi et theotonicorum propter vassella eorum transfretantia ultra mare qua ex causa credimus quod circa opus ipsum fratres ipsarum domorum magis quam alii sint diligentes. solliciti et fideles. Volumus ut requiras perceptorem alicuius ipsarum domorum in Brundusio illum vidilicet quem ad hoc inveneris promptiorem ut exhibeat tibi unum ex fratribus suis quem reputaverit meliorem ipsumque expensoribus predictis. adiungas ut intersit. sciat. et videat expensas omnes que fient in opere supradicto. et acceleret opus ipsum* (1).

16, *ivi.* - Il milite Ruggiero di Sangineto ricorre al re Carlo, dicendo che *nonnulli pirate seu cursales per maritimam terre sue Belloridere et aliarum terrarum vicinarum sepius discurrentes vassallos ipsius aliisque fidelibus nostris ipsarum partium gravia dampna inferant et offensas. incidendo arbores fructiferas terrarum ipsarum et segetes comburendo*, e prendendo quelli che da Sicilia passavano nelle Calabrie, per la qual cosa chiede il permesso di armare a sue spese uno o due galeoni per custodire quel littorale ed inseguire i pirati. E re Carlo gli accorda quanto chiede, fino alla prossima festività di S. Andrea. ordinando che tutto ciò prenderà a' corsari, sia di esso Sangineto in compenso delle spese che sopporterà per l'armamento de' galeoni (2).

17, *ivi.* - Scrive al Giustiziero di Terra d' Otranto: *Fidelitati tue firmiter et expresse precipimus quatenus receptis presentibus armari facias de quacunque pecunia Curie nostre que est vel erit etc. aliquem galionem seu vaccetam Curie nostre et in defectu ipsorum aliquam ganganellam agilem et mittas cum ea aliquem de familia tua*

(1) Reg. Ang. 1274, B. n. 21, fol. 361 t.
(2) Reg. Ang. 1274, B. n. 19, fol. 123.

sollicitum et expertum apud Durrachium. Arellonam et Corphoy ad confortandum homines terrarum. castrorum et bonorum ipsorum et quod eis in breri de succursu providebimus oportuno. et quod nova et rumores illarum partium et processus etiam inimicorum scire et indagare studeat. et tibi referre per te statim celsitudini nostre districte et fideliter referenda (1).

28, *ivi.* – Scrive al Giustiziero ed a tutti gli altri uffiziali della città di Napoli: *Cum vir Magnificus Comes Flandrensis consanguineus noster karissimus* (2) *per suas patentes litteras ordinaverit suum procuratorem et nuntium specialem Iohannem de Burhundo militem familiarem et fidelem nostrum super recipiendis bonis omnibus mobilibus eiusdem comitis que idem in civitate Neapolitana dimisit cum Comes ipse de Tunisii passagio rediit. penes quoscumque sint nec non ad disponendum et faciendum de illis quoriquoa sibi pro utilitate ipsius Comitis melius videbitur expedire. Volumus et fidelitati vestre precipiendo mandamus quatenus eidem militi nullam super hoc inferentes molestiam vel offensam. ad recipiendum illa a quibuscumque personis oportunum impendatis consilium auxilium et favorem. ita quod fides vestra posse ex hoc non immerito comendari* (3).

30, *ivi.* – L'abate del monastero di Matina, ricorre a re Carlo dicendo che taluni laici del Giustizierato di Valle del Crati e Terra Giordana *ausu moti temerario et diabolico spiritu concitati armata manu cum banderiis explicatis hostili more ad grangiam que dicitur Sanctus Petrus de Sancto Mauro et Sancto Ysidorisio*, di dipendenza del suo monastero, *ceperunt ipsam grangiam violenter comburerunt domos ipsius et aliquos de monacis et familia eiusdem Monasterii Matine morantibus in eadem grangia occiderunt et aliquos letaliter vulnerarunt.* Pel qual fatto Giacomo Genisio maestro giurato di S. Mauro li condannò alla pena di mille once di oro, ed essi armata mano si portarono

(1) Reg. Ang. 1274, B. n. 21, fol. 361 t.

(2) Costui è Guido padre di Roberto che sposò Bianca figliuola di re Carlo di Angiò.

(3) Ivi, fol. 208.

novellamente alla grancia predetta, dando alle fiamme quel che rimaneva del fabbricato, e portando via quanto vi era di vettovaglie e di altro, e lo stesso fecero all'altra grancia detta del Sagittario, anche dello stesso monastero. Per la qual cosa re Carlo ordina al Giustiziero di Valle del Crati e Terra Giordana, di fare citare i rei a comparire innanzi al vicemaestro Giustiziero del regno ed a' giudici della Gran Corte, dando sicura cauzione, in opposto si arrestino per esser giudicati. I rei sono: Errico di Rossano figlio di Arterindo di Rossano e suo fratello, Gualtiero Mezzabarba, Filippo di Rossano, Francesco e Ruggiero Greco, Lucifero Cosentino, Michele cognato dell'arcivescovo di Rossano, Todino de Fusa, Lucifero Gifono, Roberto Carnopolo, Niccola Carnopolo, Leone Mondo, Alamagno Porcaro di S. Mauro, e Niccola suo fratello, Ugolotto Laude, maestro Niccola Scribara, Giovanni Quintono, Roberto Ligio, Venuto suo fratello, Pullino e Corrado nipoti di Lucifero Cosentino, Niccola Mezzafella, ed Ettore figliuolo del decano, Ruggiero suo fratello, Papanicola, Niccola Grisolento, Giovanni Guzzaro di Corigliano, Andrea Maisitano, Andra Zabelone, Ruggiero Quattromani; Guldinurana, Giovanni di Starna, il figlio di Mauro Burri, Guglielmo Seventano, Goffredo Malono, Niccola Greco, Michele Lucifero, Pietro Vitale, Mauro Lombardo, Niccola Mussuru, Cristoforo di Palma, Basilio Greco, Lucifero di Ammirato, Giovanni suo fratello, Matteo di Nicotera, Giovanni Greco, Demetrio ed Alto Cefalone, Niccola Gigante, Guglielmo di Taranto, Simone de Florisia, Costantino Bobino, Gualtiero de Ianoruli, Roberto Graziano di Corigliano, Trutimagistro figlio di Don Pietro Alessandro fratello dell'arcivescovo di Santa Severina, Michele Pastore di Rossano, Niccola di Cariati di Longobucco di San Mauro, Giovanni di Bovino col figliuolo, Guglielmo Semistino e suo fratello, e Maestro Giovanni fratello del vescovo di Briatico (1).

C. Minieri-Riccio.

(1) Reg. Ang. 1274, B. n. 19, fol. 81 et.

CARTEGGIO DELL'ABATE FERDINANDO GALIANI

COL

MARCHESE TANUCCI

(Cont., ved. Tom. XXIV, pag. 32).

Eccellenza,

Rispondo alla veneratissima di V. E. de' 29 Gennaio. Non sarà difficile mandare a V. E. distinta nota de' dazj che pagano in Francia le mercanzie nostre. La tariffa è impressa qui in un grosso libro. Dubito solo che non sia abbastanza chiaro per me, ma m'aiuterò, e co' lumi che riceverò da gente pratica, spero eseguire gli ordini di V. E. se la salute non mi manca, come in tutto lo scorso inverno è stato.

È verissimo ciò che V. E. mi dice, che *tutto è stato mosso da me* il discorso sugli articoli del patto di famiglia, e le riflessioni, che Cantillana stima inutili ora, e superflue. Ma prego V. E. a riflettere, che io non sono niente in questo mondo, godo perciò del solo privilegio che ha il niente non *entis nullae sunt proprietates.* Quel ch' io dico, faccio, scrivo, ha da esser dunque sempre niente, e di niun peso. Cantillana è qualche cosa. Perciò quel ch' egli dicesse o facesse sarebbe qualche cosa, e questo credo che lo faccia esser tanto ritenuto quanto io per contrario sono ardito e coraggioso.

L'alternare si è concesso al Portogallo, per quanto ora mi si assicura. Vado vedendo che si ridurrà a legge ed etichetta generale di tutte le monarchie, che non sono state vere e indipendenti sovranità finchè hanno esistito in Europa questi due imperj cartacei, e d'opinione, l'Imperatore e il Papa. I dritti, e le pretensioni di costoro che erano frantumi dell'antico Impero Romano hanno fatto questo pasticcio e imbroglio nel dritto pubblico Europeo, che non è ancor in tutto finito.

La colica nefritica di Madama Vittoria non la credo pericolosa benchè siano stati assai violenti gli attacchi. Più mi dispiace la continuazione della emaciazione del delfino. Si sa ora che il suo male procede dall'aver voluto mandar via una impetigine d'umor salso, che qui chiamano *dartre* che gli deturpava il naso, e il viso, con un unguento d'un segretista, nel quale entrava molto mercurio. La *dartre* andò via,

ma si dubbita di deposizione andata a farsi negli intestini. Certo è che d'allora ha avuta una frequente e quasi continua dissenteria a cui si è unita macie, e giallore. Ma la giovane età, e la dieta lattea lo debbono ristabilire, se l'animo non gli sarà turbato da patemi.

Accludo a V. E. la sentenza del Parlamento di Provenza. Non so perchè qualche libraro Napoletano non faccia la spesa di stampare le Costituzioni Gesuitiche secondo l'edizione di Praga lisce lisce, senza note, senza critiche, senza commentarj. Niuno può lagnarsi di ciò. Roma istessa deve approvare il libro. Se la difficoltà nascesse dal non aver esemplare su cui far l'edizione, credo, che non mi sarebbe impossibile averne. Non credo che ci sia linea più retta contro la cabala e il fanatismo Gesuitico, quanto questa innocentissima operazione. Poi si direbbe loro: *loquela tua manifestum te facit.*

Non vorrei tornar a funestare l'animo di V. E. con la novella o ciarla, che siesi, che è il discorso di tutta la città da alcuni giorni. Dicesi che all'Isola Bourbon un soldato di quella guarnigione abbia rivelato stando per morire, d'essere egli il *quidam* indicato nel processo di Damiens, che essendosi risanato sia stato condotto all'Orient, donde sarà trasportato a Parigi. È contata questa cosa in cento modi diversi. Dio sa che ci sarà di vero. A me soltanto dispiace il veder il migliore de' Re, e certamente il più amato dal suo popolo, reso infelice per tutta la sua vita dal più strano e orribile accidente. Esempio, che deve aprir gli occhi a tutti i Sovrani per cacciar via gente non solo fanatica per essenza, ma che tien scuola di fanatismo, e che ne dà corsi regolari ai suoi discepoli come altrove si danno corsi di fisica sperimentale, o di botanica. Veramente nell'occasione del trasporto della statua del Re dalla officina dello scultore alla nuova piazza (che si è fatto avantieri) si è avuta occasione di vedere quanto questo Re è amato dal suo popolo. Moveva a tenerezza, e a pianto la festa, la gioia, e le acclamazioni che il minuto popolo ha fatte a questa statua. Gli hanno offerte corone di ulivo, d'alloro e poco meno che incensatala, e le acclamazioni di *Vive le Roi* sono state perpetue. Non ho mai visto cosa simile.

Domani fa il suo ingresso semipubblico l'Inviato Russo Soltice ff. Cantillana gli ha prestata la muta, che è creduta la più bella tra quelle degli ambasciatori.

Benchè, come ho scritto a V. E., in materia di prese di bastimenti, non sia facile qui riuscir con felicità, ciò non ostante non ho voluto darmi per vinto.

Ho tanto fatto e tempestato per il padre Cacace, ho messo tante paure agli armatori, che sebbene avessero vinta la lite, ed avrebbero anche vinto l'appello, ciò non ostante gli ho ridotti a rimandar contento in gran parte il buon Napoletano a casa. Il carico della nave era per conto di Livornesi, onde non me ne sono meschiato: ed

in nulla ho fatto entrare nè Cantillana, nè il ministerio. Dio sia lodato. Ora non mi resta più nulla da fare.

Pieno d' ossequio, e d' infinito rispetto sono.

Parigi, 21 Febbraio 1763.

Eccellenza,

Una breve ma bellissima lettera è quella di V. E. di questa settimana, bella anche per l' amenità che vi traspare, segno di ottima valitudine. Non parlerò più delle difficoltà degl' Inglesi suscitate nel corso della negoziazione. Tutto è finito non dirò felicemente, ma presto, il che non è piccola felicità. Domani o doman l' altro seguirà il cambio delle ratifiche. Qualcheduno, a cui non presto troppa fede mi ha detto che Bedford avea voluto che una tal cerimonia si facesse in Parigi. È vero che il trattato fu segnato qui in casa sua, ma fu la podagra quella che obbligò gli altri ad andar da lui. Ora egli sta bene, e sarebbe un eccesso d' alterigia il pretendere che Praslin vada da lui. Perciò credo ciarla questa che scrivo, e la scrivo unicamente perchè mi son fatta legge di scriver tutto.

Il contenuto di questo trattato io non l' ho visto: mi è stato detto, che la mia curiosità era vana, e frivola, perchè nulla vi è di diverso o di più de' preliminari, salvochè Dunkerk resta condannato a divenir terra ferma come Ostia, e Ravenna ed altri porti celebri nelle storie antiche. V. E. avrà copia del trattato da Spagna prima che da noi.

Catanti ci ha mandato copia degli articoli d' Umbertzbourg concernenti la pace coll' Imperio. Simultaneamente sono giunti impressi in quelle Gazzette. Non posso peranche apparare se concernente la elezione di un Re de' Romani e la vacanza del trono di Polonia vi sia nulla di concluso in questo trattato d' Umbertzbourg. Dubito che il Prussiano sia voluto obbligare a nulla. Egli ha voluto fare una pace tale che la posterità non potesse ignorare che niente gli ha nociuto la guerra. Ha scritto in questi giorni passati il Re di Prussia una giocosa lettera come suole, a questo M. d' Alembert. Siccome tutto è rimarchevole in quel Principe, così darò a V. E. il dettaglio di questa lettera per quanto la memoria me lo può suggerire. Parla in prima di certi versi contro la geometria che avea precedentemente mandati al d'Alembert e scherza su di ciò. Siegue poi a dirgli: *je viens de faire la paix avec les autrichiens à présent que l'excommunication qui on avoit lancée contre moi en France est rotée vous pourrez venir me voir sans scandale. On dit icy pour nouvelle que votre Roi a mis les Jésuites et les Autrichiens*

hors du Royaume. Pour nous, nous ne chassons personne. Au contraire nous rendons a chaque ses états. Vous apprendrés bientôt les fêtes magnifiques qu'on fera à Dresde pour le retour du Roi de Pologne. Comme toutes les gazettes en retentiront, je m'en rapporte a ce qu'elles en diront. Queste sono a un dipresso le frasi che ho potuto ritenere, e che mi sono parse degne della curiosità di V. E.

Il Guerchi che va a Londra *est homo novus.* Suo padre uomo di merito, che giunse col suo valore ad esser tenente generale è il primo che illustrasse la famiglia *Regnier.*

Quindi lo *Sieggio di Nido* di questo paese (che è peggio assai del nostro) si duole, e tanto più che si vocifera che sarà fatto Duca. Solari ci ha detto essergli scritto da Roma che Albertini passa a Lisbona, Caracciolo a Londra, Michele a Torino. Non sappiamo nulla di più.

Il Marchese di Castromonte sarà qui tra poco. Ho parlato de' Gesuiti nella regolare. La Gazzetta ecclesiastica e gli stampati che mando dicono il resto. Morì nei passati giorni il vecchio Mesegni. Questo Parlamento ha fatto venire da un collegio di Gesuiti in Auvergne un gran quadro che era nel refettorio colà che rappresentava con diverse allegorie, motti, emblemi e altre strane idee la potenza e grandezza della compagnia. Poteva servir di appendice all' *imago primi saeculi.* L' hanno tenuto esposto qualche giorno alla curiosità del pubblico che se n'è divertito. Ma poi la folla divenendo troppo grande hanno preso il partito di chiuderlo.

Il Châtelet ha condannato una teologia del Gesuita Mazzotta Capuano impressa, non è gran tempo, in Napoli, e poi in Venezia. È un Bussembaum o anche peggio. Siccome la cosa ci riguarda in certo modo, non ho voluto trascurare di mandar a V. E. un esemplare di questa sentenza, la quale essendo assai voluminosa, la mando domani per la messaggiera di Lione a Orsini, e vi accludo anche un altro esemplare che spero che V. E. vorrà far passare a Fragianni o in amicizia, o ex officio (che forse sarebbe meglio) acciocchè la camera reale e il delegato della giurisdizione stassero un poco più avvertiti in avvenire sui revisori e non lasciassero imprimere simili mostruosità.

Pieno d' ossequio, e di rispetto infinito sono.

Parigi, 7 Marzo 1763.

Eccellenza,

Comincio dal rispondere alla veneratissima di V. E. de' 19 scorso in cui mi fa l' onore di richiedermi del mio parere sulle stampe del

Gautier e sul suo metodo *quatenus* applicabile alle pitture antiche che possiede il Re. Dirò adunque a V. E. che il metodo del Gautier non è intieramente un segreto. Si sa che egli stampa in colorito quasi in quel modo stesso, che si stampano i disegni a chiaro e giallo scuro. Sono parecchi rami in ognuno de' quali non sta inciso altro, che quel che si vuole, che sia d'un istesso colore. S'improntano questi sulla carta l'uno dopo l'altro, e per via di certi puntini, che sono negli angoli (e che nelle stampe da me trasmessele potrà V. E. facilmente riconoscerne la marca) si procura di far sì che i rami coincidano perfettamente. In sustanza tutto questo si riduce allo stampar in nero, e rosso, se non che l'operazione per la varietà de' colori diviene più moltiplicata, e più difficile. Il segreto del Gautier consiste poi nella preparazione degli inchiostri coloriti di cui si serve, nella maniera d'applicargli sui rami, e di nettargli poi, ed in altre particolarità simili di dettaglio. Ciò posto vede bene V. E. che è impossibile per qualunque diligenza si adoperasse, che il filo del contorno coincida perfettamente qualora si moltiplicheranno assai i rami per la varietà e numero di colori, che siano nel quadro. Quindi il tratto del contorno verrà sempre sporco e grossolano. Quindi è anche che il Gautier per nasconder questa turpitudine ha preso per base, e campo de' suoi rami la maniera sfumata, che è tanto in voga in Alemagna e in Inghilterra. Questa maniera copre gli difetti del disegno e del contorno, e dà maggior effetto ai colori facendo il campo quasi nero. Naturale è il comprendere, che nelle anatomie il Gautier dovea riuscire. Imprimis i rami sono della grandezza naturale delle parti del corpo umano che rappresentano. In oltre i colori si riducono in tutto a quattro, cioè bianco della carta istessa, nero del primo rame, che fa il fondo, e poi rosso, e color di carne. Sicchè con tre sole *planches* l'una sopra l'altra si fa il rame. Trattandosi di ramificazioni di vene, e nervi etc. i piccoli sbagli non sono conoscibili. Non è così se si tratta di figure istoriate. Il Gautier nelle poche che ha fatte ha procurato farvi entrar i meno colori possibili, ma dove si tratterà di copiar quadri già fatti, non sarà in sua libera scelta di diminuir la moltiplicità di colori. Vi sarà adunque tale pittura antica, che contenendo otto o dieci colori avrà bisogno d'esser fatta con otto o dieci planches l'una sull'altra tirate. Sarà impossibile che non riesca una sudiceria. Mai non coincideranno tutte le dette *planches*. L'una sporcherà l'impressione dell'altra. La carta su cui si tirano non resterà bagnata egualmente in tutto il tempo dell'operazione, e se si dissecca si ritira, e tutto è perduto allora. Oltracciò l'opera di queste stampe colorite richiede una cura, una diligenza, un tedio incredibile non meno a farle, che a tirarle, e la spesa è esorbitantemente grande. Concludo adunque che io credo impossibile colla maniera del Gautier il far le stampe della massima

parte del museo Erculanense. Vero è che quelle che sono a chiaroscuro o pure di solo color rosso, o bianco in campo nero (che qui direbbero en Camajeux) potrebbero imitarsi dal Gautier meno sconciamente, e con meno dispendio. Qualora V. E. me l'ordinerà potrò tentare costui. So che non sta ora in Parigi ma in Provenza sua patria. So che è un poco lunatico, quali sogliono essere gli inventori di cose nuove che stimando la loro invenzione più di quello che il mondo la prezzi, straniscono della ingiustizia universale.

Dovrebbesi proporre a lui di mettere in rame in colore una delle dodici figure in campo nero del primo tomo, co'colori de'panneggiamenti, come V. E. me la manderà colorita da Napoli. Certamente questa è l'opera più facile da proporsi a lui. Vedremo che prezzo domanda. Si può anche arrischiare a fargliela fare, e se riesce si pattizzerà o che passi al servizio del Re, o che comunichi il suo metodo. Ma tengo per sicuro che anche in queste figure non contenterà gli antiquarj, perchè il pregio delle opere antiche è il disegno, e non già il colorito, e il disegno non potrà mai venir netto, e puro, e ricercato ne'lavori del Gautier.

A me pare adunque che la via più semplice e più vecchia sia la più bella. Voglio dire far incidere le pitture antiche nel semplice contorno, e poi farle miniare a mano da donne istrutte a ciò, e regolate o da paderno, o dal padre Antonio, o dal Morghen. La spesa sarà infinitamente minore, perchè pochi esemplari si faranno così, e solo per far insigni donativi: quando anche nel metodo di Gautier è eguale la spesa o che se ne voglia aver uno, o mille esemplari. Oltracciò nelle opere delle belle arti, la mano è la più bella delle macchine, la più semplice, e la più giusta. Quella differenza enorme che si vede tra le opere fatte al torno figurato, e le fatte a mano col burino, sarà anche sempre tra una miniatura dilicatamente fatta sotto gli occhi di esperto disegnatore e lo stampato. E sia pur sicura V. E. che la spesa a miniarle col pennello è infinitamente minore. Credo averla annoiata con tante ciancie vane, ma mi consolo che la pace universale ci permetta riempir le lettere di queste cose, che sono il divertimento de'gran sovrani nell'ozio della pace. Della salute di Madama Vittoria ho scritto nella regolare: non mi fa pena il male, ma i medici, che qui sono insigni per mala fede e ne abbiamo visto un tragico esempio nel Duca di Borgogna.

Il Delfino non migliora. I nostri vecchi padri avrebbero battezzato il suo male per fascino e in Napoli si direbbero *malocchi*. È una consunzione senza febre, senza dolore, e senza malattia. Prego il cielo, che lo mandino ai bagni, e lo facciano viaggiare.

Non ho mandati a V. E. i plaidoyers degli avvocati generali di molti parlamenti contro l'istituto Gesuitico, perchè erano troppo voluminosi. Questo di Tolosa è il più piccolo, e forse il più sugoso, perciò l'accludo.

Osservi con attenzione V. E. l'arrêt di Ruano alla p. 13: ho marcato un passo, l'ardire del quale ha fatto qui gran sensazione.

Non ho più forze se non per dirmi di V. E., pieno d'ossequio, e d'infinito rispetto.

Parigi, 14 Marzo 1763.

Eccellenza,

Desidero che si abbia a verificare il prognostico che V. E. fa nella sua veneratissima confidenziale degli 8 Marzo d'una durevole pace in Germania. Per altro ivi gli animi non sono tornati in pace. Pace è, perchè non si commettono ostilità; del resto non sento ivi parlar di riforme di truppe, e di tutte quelle altre cose, che qui annunziano la voglia d'un lungo e tranquillo riposo. Non so se Neipergh ha detto a V. E. ciò che è passato tralla sua Corte e quella di Berlino in proposito della morte del Margravio di Bairuth. Ricade quel considerabile stato ne' Brandeburghi Auspach: e di questi non prevedendosi successione verranno tra poco questi stati ad incorporarsi col dominio Prussiano. La Corte imperiale ha fatto proporre a Federico di crearne una secondogenitura e formarne una casa cadetta e per fargli vedere che questa proposizione non nasceva da voglia di non vederlo ingrossato più di quel che non è, ha offerto Vienna d'impiccolirsi essa collo smembramento di un suo stato Italiano, e creazione d'una secondogenitura in favore d'un Arciduca. Prussia ha freddamente risposto che S. M. Imperiale era padrona di far quel che gli pareva, e piaceva de' suoi stati e de' suoi figli, che quanto a lui, allorchè il caso succedesse della estinzione della linea Auspach vedrebbe e penserebbe quel che gli convenisse di fare. Così è finito questo discorso, che non impedirà a Vienna di fare quello smembramento di stati Italiani, che è già da un pezzo risoluto; e di cui credo che in autunno vedremo l'esecuzione.

Per mezzo di M^r di Eon s'è mandato di qui al conte di Viri a Londra un ritratto di questo Re arricchito di diamanti di straordinario prezzo ed una tapezzeria di gobelins. Si stima che il tutto ascenda a cento quaranta mila lire. Sento che dal Re d'Inghilterra abbia lo stesso Viri ricevuta una grossa pensione, e che supera l'abbadia data qui a Salari. Credo che il capitolare di Liegi che sarà Vescovo, sarà un certo M^r d'Outremont che abbiamo visto qui. Per altro non dispero ancora per il Principe Clemente. L'aver guadagnato tempo non è poco, e se Vienna con sincero cuore volesse, le carte si cambierebbero. Ma Vienna vuol viejos y malnacidos.

Pieno d'ossequio e di rispetto infinito sono.

Parigi, 28 Marzo 1763.

Eccellenza,

Il decreto del Parlamento sull' inoculazione può mettersi a fianco di quello, che nel secolo passato quest' istesso illustre corpo emanò contro l' *emetico*, e coll' altro, che stette sul punto di fare in favore della filosofia peripatetica Ma con questa differenza che allora queste decisioni nascevano da barbarie, ignoranza, pregiudizj: ora nascono da pura malignità. Gran corruzione è nella morale di tutti i ceti di questo paese. Avidità, frode, cabala hanno occupato tutte le sedi. Corruttissimo è soprattutti il ceto de' medici, a segno, che qui sono universalmente creduti capaci di ogni misfatto atroce a segno che Mad^a: Vittoria non ha voluto, che il rimedio della Stefens si manipulasse in Parigi. Se lo fà venir per corriere da Londra, e se lo tien chiuso sotto chiave senza permetter ad alcuno de'suoi medici e chirurgi di toccarlo o vederlo neppure. Altrove sono i medici sospettati di omicidio per colpa lata, qui sono sospettati anche di dolo.

Merita d'essere scritta a V. E. una avventura riguardante i Gesuiti, che fà gran strepito qui. È tornato da Pontichieri un Gesuita chiamato il padre Lavaux che era ivi Provinciale, ed in sommo credito non solo di capacità, ma anche di santità. È venuto accompagnato di elogj de' Francesi che sono là ed è stato alloggiato all'Hôtel della compagnia des Indes e particolarmente raccomandato da persone autorevolissime della corte al Parlamento. A riguardo di tali raccomandazioni e sull' esposizione da lui fatta della somma povertà in cui diceva trovarsi, il Parlamento gli ha accordato seimila lire di viatico per andarsi a ritirare tra i suoi parenti a Bordeaux, e una pensione vitalizia di duecento lire. Per viaggio è morto. Si è andato subito a mettere il suggello sugli effetti di lui restati nella stanza che occupava come ho detto, all' Hôtel della compagnia: e con infinita meraviglia d' ognuno, invece di trovarvi quattro stracci e un breviario, vi si sono trovate più di ottocento mila lire tra contanti e biglietti che finora non sono reclamati da nessuno. È stata questa un' acqua di maggio pei creditori de' Gesuiti, che cominciavano a disperare di poter essere pagati. Ascendono i debiti de' Gesuiti a più di nove milioni di lire, ed è evidente che la maggior parte erano stati fatti in vista della catastrofe che è loro avvenuta.

Mando a V. E. un' arringa dell'avvocato generale d'Aix, che per l' eloquenza merita d'esser letta. Montelar è la penna più felice che sia oggi in Francia. Mi viene in questo punto detto, che il Parlamento di Grenoble ha diffinitivamente statuito su' Gesuiti. Mi si dice nel tempo stesso che in Roma seriamente si pensi a mettere in

interdetto o la Francia tutta, o almeno i Parlamenti. Non so se la stoltezza anderà tanto in là.

Pieno d' ossequio e d'infinito rispetto sono.

Parigi, 13 Giugno 1763.

Eccellenza,

Quell'abbate Clement di cui parla una d' uffizio è un acre giansenista.. Per famiglia è poca cosa. Non c' è nobiltà tra' giansenisti ora. Fu a Roma al conclave, e fu ivi preso per una spia de' Giansenisti venuto a vedere se la colomba celeste scendeva diritta sul capo al novello pontefice o se torceva a manca, o a dritta. Ebbe perciò colà *des désagrements*. Me lo dipingono un intrigante: ma siccome tutto qui si giudica per spirito di partito non so se questo ritratto sia vero, e non voglio far il peccato di dir male del prossimo.

Ha recato meraviglia a V. S. che l'assemblea fosse in casa di Solari quel giorno ch' io rividi il buon Grav L' assemblea s'introdusse in Francia non si sa come, da riverenza che si aveva per il vecchissimo d'Acùna ambasciatore di Portogallo decano d'ogni ambasciatore d' Europa, che oltrepassò i cento anni. Dopo la sua morte piacque questa introduzione di vedersi i ministri esteri tutti insieme un giorno della settimana e si stabilì di tenersi *per turnum* in casa d' ognuno degli ambasciatori. Il nuovo venuto entra quando il vecchio finisce Era adunque quella tal domenica in casa di Solari: come domenica prossima sarà qui. È ridotta ora ad una breve visita che si fa all' ambasciatore in casa di cui è l' assemblea. Vi si pigliano eccellenti rinfreschi, e questa è la cosa più seria che vi si faccia. Del resto si passeggia ne' giardini, che quasi tutti gli ostelli d'ambasciatori hanno, e si domandano nuove, che per ordinario, chi le sa non le dice, chi le dice non le sa.

Non mi dispiace che tutta la nostra nobiltà abbia sposata la giusta causa d'Albertini. È segno di nerbo e di vita in una nazione quando sa andar unita in collera contro il torto, ed unirsi in riconoscenza verso i benefizi. Uno de' mali che più giustamente da' vecchi Francesi si piange di questo paese è il non vedersi la nazione mossa ad indignazione contro i tanti convinti rei delle sciagure della passata guerra. Niuno è stato punito coll' obbrobrio, nè premiato colla lode universale. Segno di corruzione e di sfacelo. Solo mi dispiace che cada la collera sopra Durefort, che come privata persona è un amabilissimo e stimabilissimo signore. Inoltre i Francesi sono rei solo di frettolosa credulità. D' altri è stata la malignità e la trama: ed i Napoletani potrebbero

ora placarsi, essendosi visto, che qui si ha vero e sincero pentimento del fatto ad Albertini.

Vienna torna a prender il partito di temporeggiare. Non so se le sarà così utile in pace, come le è stato dannoso nella scorsa guerra. A lei resta molto da fare e da pretendere. Nuocerà all'elezione d'un Re de' Romani la morte del Maguntino, principe che colla saviezza avea acquistato maraviglioso credito nell' imperio; ed a cui deve l'Alemagna l'aver salvata nella passata burrasca la sua qualunque siasi buona, o mala costituzione. Non so se gioverà a Vienna il temporeggiare e allungare lo stabilimento d'un gran Duca: guerre, morti sopravvengono. Poca è l'attenzione che si usa al Re Cattolico, dopo un primo sgarbo fatto, e con poco profitto, come s'è visto. A Torino certamente non nuocciono le dilazioni. Più si tarda a fissar la tranquillità dell' Italia, più quella corte conserva il suo peso.

Mi raccomando alla benigna protezione di V. E., chè la vista mi abbandona a gran passi. Se ella va cercando vecchi d'età per premiare, mi creda pure canuto, e settuagenario, che non s' ingannerà: se cerca vecchi di senno ha bel tempo ad aspettare con me.

Pieno d'ossequio, e di rispetto infinito sono.

Parigi, 20 Giugno 1763.

Eccellenza,

La brevità delle mie l'ho creduta giustificata dalle gazzette d'ogni paese, e forse anche dalle lettere di molti che hanno l'onore di scriversi con V. E. Sfido chiunque a mostrarmi ch'io potessi allungar le epistole con cose che valessero la pena d'essersi scritte. V. E. sa render interessanti e piene le sue anche senza novelle; io più volte le ho meditate, esaminate, volte e rigirate, e sempre la cosa mi pare una magia, un sortilegio. Quanto a me confesso che se mi mancano nuove, mi manca tutta l'eloquenza. Questa sera siamo nel caso. Imprima dirò che gli oculisti da me consultati per lo guasto degli occhi, mi hanno tutti concordemente esortato a far uso d'un' acqua ferrata, che scaturisce in Passì (che è il Posilipo di Parigi). Vogliono che quest' acqua minerale mi assottiglierà gli umori, mi farà cento belle cose nel sangue, e in sustanza non diverrò cieco. Io non ne credo nulla, ma in sustanza la paura mi fa determinare a seguire il consiglio loro. Comincerò adunque tra giorni, e la prenderò per tre settimane, sicchè ritarderò l'andata mia a Compiègne. Non credo che perciò mancherò a' doveri del mio piccolo uffizio. Solo potrebbe accadere che se qualche nuova mi giungesse troppo tardi V. E. la troverà in questa mia riverente, che forse verrà separata dal piego, che in Compiègne si chiude dall'ambasciatore.

Le feste della scorsa settimana, e i discorsi sull'inoculazione hanno servito mirabilmente a distogliere il popolo dal discorso degli editti. Del *lit de lustice* si sono quasi dimenticati in tutto. Dopo cinque anni d'esperienza ho visto, che nelle teste francesi gli affari serj non fanno impressione. Un rifiuto di sacramenti, una monaca, un gesuita, un parlamentario, che fosse esiliato, e cento altre freddure simili fanno assai più strepito, che non cinquanta milioni di nuovo dazio, o una battaglia perduta. Qui delle bagattelle bisogna tremare.

Sono quindici giorni che questo ministro di Genova ricevette un corriere dalla sua Repubblica. Non ne scrissi subito a V. E. perchè mi fu impossibile l'indagarne l'oggetto. Ma poi fiutando e rigirandomi ho trovato che è relativo agli affari di Corsica e alle nuove e più gravi querele che Genova fa contro Torrigiani. V. E. sarà sicuramente meglio informato da cotesto abbate Casali, che non potrò io farlo. Ad ogni modo non lascierò di dire, che mi è parso scorgere che Genova accusi Roma non solo di soccorsi spirituali intempestivamente dati ai Corsi per mezzo di quel visitatore, ma anche di soccorsi temporali d'ogni genere, denari, armi, ricetto ai bastimenti corsari, ed infine tutto quel che può far sospettare essere seriamente entrato in testa alla corte di Roma il progetto di veder un giorno la Corsica ridotta come è oggi Bologna. Questo marchese Sorba ha avute parecchie lunghe conferenze con questo ministero. Non so se abbia chiesto soccorsi, ma non lo credo, sapendo che i Genovesi erano scottati degli già altre volte a caro prezzo, e inutilmente comprati. Credo che abbia soltanto chiesti forti uffizj in Roma ma niente so di sicuro. Egli ha pur troppo avuta una dolorosa e tragica nunziatura. Ignoro quali siano le risposte che abbia avute da questo ministero il detto Sorba, ma siccome non ha peranche rispedito il detto corriere, entro in pensiero, che si sarà forse da qui scritto in Roma a tenore di ciò che egli avrà forse chiesto, e si aspettino di là le risposte, che quando verranno a lui comunicate, egli rispedirà il corriere. Ma V. E. da Roma saprà i risultati, ed il netto di ciò che io ho arguito, e congetturato, prima che non da me.

Bene sarebbe in ogni modo far finire questo taccolo della Corsica: alla tranquillità d'Italia nuoce che quel paese non abbia uno stato fisso, qualunque siesi per essere. Genova è vile con Roma, e vuole che i suoi amici facciano i bravi. Fa come il capitan Spacca, che manda sempre il suo lacchè a combattere per lui. Roma che sa che i Genovesi hanno paura de' luoghi di monte, si ride di essi, e ne perdono di concetto anche i mezzani, che entrano per padrini nella giostra.

Questo ministro modenese mi ha detto, che l'affare del matrimonio modenese era totalmente aggiustato, che tutto era convenuto.

e firmato e che io potevà pur scriverlo. Tutto quel che concorre a non lasciar paese in Italia in stato di provincia di potenza grande tutto è bene, ed è fortuna degli Italiani: sicchè io godo assai che Vienna si risolva a stabilir un sovrano ed un semisovrano in Italia. Solo mi fa pena la lentezza di quel gabinetto, che piglia tempo sempre, e non sempre con profitto.

Savissimo ho sempre creduto il partito preso da V. E. di non far che la corte si mischi nella gazzetta nostra napoletana, ma supplico V. E. riverentemente e per onor della patria a far avvertire i compositori di essa sicchè non riesca la gazzetta un istrumento da conservar la barbarie, l'ignoranza e la superstizione ne' popoli. Questa gazzetta è scritta in stile barbaro, e piena di novelle false. Getti di grazia gli occhi su questo miracolaccio della Cina che è nel foglio di quest'ordinario. È egli giusto che le menzogne lucrose de' frati s'accreditino per questa via negli animi de' semplici e del volgo? Quanta questua faranno i Domenicani per i nuovi cristiani di Focheu?

Pieno d'ossequio e d'infinito rispetto sono ec.

Parigi, 27 giugno 1863.

POMPEO NERI

(Cont., Vedi av., pag. 47)

Capitolo V.

Il Neri vien nominato Presidente della Commissione per il Censimento a Milano - Opposizione a quell'opera - Il Neri scrive in proposito una Relazione - Gli muore la Madre - Gelosie contro di lui - Si occupa del riordinamento dei Comuni di Milano - Avversità che lo colpiscono - Viene sciolta la detta Commissione - L'opera del Censimento è lodata ed imitata - Opere diverse del Neri.

Soffrivano i Milanesi tutti quei mali che sono frutto delle imposte repartite arbitrariamente, quando da Maria Teresa fu il 19 Luglio 1749 creata una Giunta incaricata di compiere il Censimento generale dello Stato di Milano. Era quella la seconda istituita a questo scopo, giacchè la prima, formata nel 1719, quantunque avesse stabiliti i principii secondo i quali si proponeva condurre a termine l'opera e l'avesse quasi raggiunto, non lo potè compiutamente a causa della guerra del 1733 fra il Piemonte e la Francia. « Ma l'Imperatrice « Maria Teresa, che voleva il bene generale del Ducato di « Milano e lo volea fermamente, mandò magistrati integer- « rimi ed imparziali che la informassero; ed ascoltate le « relazioni loro, deliberò che si finisse il censimento quale « da Carlo VI era stato intrapreso, e nominò a questo fine « nel mese di..... 1749 una nuova Giunta, chiamando da Fi- « renze a presidente Pompeo Neri, che aveva coi propri studi « e coi servizi prestati in Toscana acquistata già la fama di « profondo giureconsulto e di prudente uomo di Stato » (1).

La Giunta non si costituì poi che nel Decembre del 1749. Però, siccome dice il Neri in un suo discorso letto nel 1750, « il penosissimo passaggio che per lo più in ogni negozio « s'incontra tra il dire e il fare, restava in quell'occasione « esasperato da tutte le più scabrose circostanze, perchè si « trattava di una novità distruttiva di tutte le antiche usanze

(1) In questo modo scriveva il Paleocapa in una sua Relazione sul Censimento di Milano che trovasi ancora inedita presso i di lui eredi.

« del paese in materia d'imposizione, reparto ed esazione dei « carichi pubblici ». Ciò non ostante il Neri, appena assunto l'ufficio, si mise subito all'opera, compilando una Relazione circa lo stato nel quale si trovava il Censimento, stampata poi nell'anno stesso 1750 (1), e divisa in tre parti. Nella prima fa la storia dei metodi che si tenevano allora per ripartire le imposte dirette e ne palesa gli inconvenienti. Nella seconda espone brevemente il sistema immaginato dalla prima Giunta ed accenna le poche operazioni che questa condusse a termine. Nella terza parte ragiona di ciò che la Giunta da lui presieduta aveva operato fino ad allora; ma questa parte è assai scarsa, in quanto che egli non ne avrebbe potuto parlare estesamente che raccogliendo gli ordini sovrani, gli editti e le disposizioni esecutive della Giunta medesima. Il che non potè fare in seguito per il suo richiamo in Toscana.

Il Neri nella detta Relazione si occupa moltissimo nello spiegare i motivi della guerra che si fece all'opera del catasto: guerra diretta esclusivamente allo scopo di impedirne o trattenerne l'attuazione, e fatta naturalmente da tutti coloro che avevano interesse a conservare il disordine nella ripartizione delle imposte. E questi erano non pochi e potenti; ma il Neri non si lasciò smuovere, quantunque egli stesso scrivesse in un suo rapporto d'ufficio: « per pervenire presto e bene alla « pubblicazione degli estimi bisogna disporre la materia con « diversi passi; chè se non ce li troveremo fatti in tempo, « la pubblicazione ci resterà ritardata o difficoltata. Per « questi passi ci vuol risoluzione e costanza di pensare sopra « uno scopo fisso, e prontezza; ma siccome alcuni dei miei « Signori Colleghi son più timidi di me, così trovo che « quando si tratta non più di discorrere, ma di agire, ogni « passo diventa un oggetto pieno di difficoltà e di timori; « sicchè si perde molto tempo in discorsi, e s'inclina per lo « più al partito di non agire o di differirne il pensiero..... « E queste deliberazioni, quando debbano contenere qualche « passo di attività che ci porti avanti l'opera, diventano su- « bito un negoziato di così lunga discussione, e che mette « alcuni in tale agitazione di spirito, che io non so come « potremo andare avanti ».

(1) Della relazione del Neri si ha una seconda edizione fatta a Milano dalla Tip. Mainardi nel 1802.

In questo tempo (1752) morì la madre del Neri, e così questo dolore si aggiunse a quelli che davagli continuamente il suo ufficio, al quale portava ciò non ostante tanto amore che, sebbene i suoi interessi lo chiamassero per qualche tempo in Toscana, egli si dichiarava pronto a non allontanarsi da Milano (1).

Qui adunque egli aveva poco favore nel pubblico, e trovava lentezza e paura nei colleghi. In tali condizioni, che avrebbero fatto rallentare l'attività dell'uomo il più costante ed energico, soffriva in oltre l'animosità di coloro stessi che avrebbero dovuto incoraggirlo nelle sue fatiche, e che, mossi invece da quelle invidie che spesso nascono fra gli uomini di Stato, lo combattevano continuamente accusandolo di lentezza (2) nello stesso modo che dopo di lui fu amareggiato da un'aspra guerra il Paleocapa, allorchè anch'egli, in ufficio simile a quello del Neri, seppe eguagliarne il sapere.

Il Neri si occupò in oltre del riordinamento dei Comuni del Ducato di Milano in relazione al nuovo Censo; e ciò fu fatto coll'Editto intitolato: « Riforma al governo e ammi- « nistrazione delle Comunità dello Stato di Milano del dì 30 « Dicembre 1755 » stampato in quell'anno e firmato dal « Pre- « sidente e Consiglieri della Real Giunta del Censimento di « Milano ». Per il quall'editto, in diverse lettere viene il Gran Cancelliere d'Italia, Conte Cristiani, assai lodato dal Conte Kaunitz-Rittberg (il celebre Ministro dell'Impero) per aver egli fatto sì che la Giunta lo compilasse. Ma del Neri però, quasi che di lui non fosse stato presso che tutto il merito, non si fa parola.

Pubblicato quell'editto, compite l'operazioni censuarie e cominciate in gran parte ad attuare, poco rimaneva ancora da farsi per tutto ciò che riguardava, come si suol dire, l'impianto del lavoro, e la Giunta non avrebbe dovuto che ter-

(1) Questi fatti si rilevano da una lettera in data 27 Aprile 1752 del Duca di Sylva Taronca al Conte Cristiani.

(2) Questa animosità non si rileva specialmente da alcuno dei documenti relativi a questa materia (e che si trovano tutti nell'archivio del Censo di Milano), ma resultano esplicitamente da moltissime lettere del Sylva Taronca, del Cristiani e degli altri che combattevano bensì il Neri, ma, com'è facile a intendersi, in maniera che non ne rimanesse una chiara prova. Risultano pure da lettere dello stesso Neri, che avrò occasione d'accennare.

minarne l'attuazione. Perciò il Neri scrisse il 7 Maggio 1757 una lettera al Sylva Taronca Presidente del Supremo Consiglio d'Italia nella quale dice: « la fatica dell'estimo per cui « fui chiamato è, rispetto a quello che da me dipende, finita; « la commissione non fu che temporale perchè io non potevo « pensare a un distacco perpetuo dalla Toscana; le cambiate « circostanze di quel Paese dopo otto anni di continua dimora « a Milano senza poterne uscire nè meno per una settimana, « mi richiamano all'assistenza della mia famiglia, e le va- « canze accadute e prossime a accadere nel Ministero di quel « Paese (1) mi spronano a far presente alla Maestà dell'Im- « peratore la mia anzianità in quel servizio » (2).

Aveva il Neri da poco tempo scritta questa lettera quando fu annunziato lo scioglimento della Giunta per il 31 Decembre 1757, nominandosi intanto, a quanto pare, e per durare fino a quel tempo, un Presidente provvisorio della Giunta stessa, mentre al Neri veniva fatta per mezzo del Sylva Taronca la promessa d'impiegarlo (non si rileva poi con qual uffìcio) nel commercio della seta (3). Ma il Neri da molto tempo non aveva più amica la fortuna, e in fatti poco dopo il Sylva Taronca si dovè ritirare per essere stato abolito il Supremo Consiglio d'Italia (del quale, come ho detto, era Presidente) e riunito alla Cancelleria di Corte. Allora il Neri gli scrisse una lettera in data 12 Settembre 1757 nella quale dice: « Mi « permetta V.ª Ecc.za uno sfogo a un vivo dispiacere che « internamente mi rode; qualcheduno ha penetrato la cle- « menza che S. M. ha avuto di farmi intendere da V.ª Ec- « cellenza che voleva impiegarmi; il trovarmi ad un tratto « a secco senza la minima colpa, serve ai miei emuli per

(1) Si rileva da queste parole che il Neri sapeva o prevedeva i cambiamenti del Richecourt e del Ginori, che, come si vedrà, avvennero nello stesso anno nel quale il Neri scriveva quella lettera, ossia nel 1757.

(2) Come si vede adunque, il Neri, andando a Milano non perdette il suo diritto di anzianità, e quindi si può escludere, che, se realmente avanti d'andare a Milano si ritirò a Castel Fiorentino, ciò fosse per essere egli stato destituito.

(3) Quanto al fatto della nomina d'un Presidente provvisorio, lo rilevo dal vedere in diverse parti della lettera del Neri al Kaunitz-Rittberg (della quale parlerò fra poco) fatto cenno di un Presidente cui il Neri dice aver dati schiarimenti sulla materia del Censo. Ho detto *a quanto pare* perchè, come ognun vede, potrebbe anche essere che s'intendesse parlare di qualche altro Presidente. Anche il fatto poi della promessa data al Neri si rileva dalla lettera poco sopra citata.

« considerare sopra di me una specie di disgrazia, e deludono « il mio ritorno, e qualche fatica da me fatta, secondo li di « Lei comandi. V.ª Ecc:za mi può essere garante che non è « l'interesse che mi faccia parlare; ma merito io questo? « Me ne appello alla religione di V.ª Ecc. - Se così piace a « S. M., mi sottometto, dicendo, che sono infelice senza colpa ».

Nello stesso tempo scrisse il Neri un'altra lettera al Conte Kaunitz-Rittberg nella quale, accennando all'accusa di lentezza a lui data, dice che « un censo sì difficile, e fertile di « revisioni e di ricorsi, intimato allo Stato di Milano, com- « posto di Provincie, delle quali, parte volevano il Censo, « e parte no, ha trovato degli ostacoli presso que' Rappre- « sentanti Amministratori del pubblico denaro; e per questo « il Censo non ha potuto avanzare che passo passo contro « tali difficoltà ». Ripete in fine ciò che, circa la sua posizione, avea scritto al Sylva Taronca, implorando la protezione anche del Kaunitz-Rittberg stesso.

Intanto il 31 Decembre 1757 avrebbe dovuto cessare la Giunta, ma ciò non potè avvenire « per esser sopravvenuto « il nuovo Concordato sopra la Colonia » (1).

Terminatosi dalla Giunta stessa anche il lavoro relativo al detto Concordato fu sciolta il 3 Marzo 1758 e fu creata una Delegazione governativa interinale (2).

Quello poi che venisse risposto alle lettere del Neri, delle quali ho parlato poco sopra, non resulta, ma si sa soltanto, come vedremo, che il Neri venne richiamato durante quell'anno stesso in Toscana come Consigliere di Reggenza.

Aveva il Neri sostenute a Milano grandi fatiche ed avuti molti dispiaceri, ma fu compensato dalla soddisfazione

(1) Ciò è detto in una lettera senza firma al Kaunitz-Rittberg in data 31 Decembre 1757, nella quale, colui che scrive giustifica col fatto citato l'aver prolungata l'esistenza della Giunta.

(2) Per maggior chiarezza ripeto qui che tutti i documenti citati relativamente al Neri, come Presidente della Giunta per il Censimento, si trovano a Milano, nell'Archivio del Censo. Se poi le notizie che ho potuto raccogliere circa l'ufficio sostenuto a Milano dal Neri e la guerra che gli fu fatta sembrassero incomplete e scarse, rammento che non ho potuto ricavarne alcuna da quegli autori che scrissero del Neri, tacendo essi del tutto su tale argomento: e che secondariamente è ben difficile il potere, negli Archivii pubblici, trovar documenti dai quali si rilevino sfoghi d'animosità private. Mi sono perciò limitato a ordinare e accennare le parti più importanti dei documenti che ho rinvenuti.

di vedere i buoni effetti del suo lavoro. Ed il Pecchio parlando del Censo di Milano scrive: « Questa operazione fu « condotta, sotto la presidenza del Neri con una saviezza, im- « parzialità e sagacità che servirà di modello a chi vorrà « imitarla » (1). L' illustre economista Conte Giovan Rinaldo Carli Milanese, scriveva al Neri nel 1771 : « Voi avete ben provveduto alla felicità di questo Stato con la più grand'opera che siasi mai fatta in Europa, cioè col sistema censuario » (2).

Ebbe in oltre l'onore ben grande di ricevere una commissione mandatagli dal Re di Francia Luigi XV per domandargli consiglio circa il modo di attuare in quel Regno un censimento simile a quello di Milano. Ed il Neri compilò un progetto in proposito (3). Molti governi italiani e stranieri imitarono il sistema censuario immaginato e diretto dal Neri; e, fra gli altri, Federigo II di Prussia volle che il censimento dei suoi Stati fosse fatto secondo le norme di quello lombardo (4).

Scrisse il Neri anche le avvertenze circa i modi di togliere i dubbi e le difficoltà che col tempo nascessero nell'esecuzione del censo (5); poi un'opera rimasta inedita sopra le esenzioni ecclesiastiche relative al censo (6). Scrisse infine cinque consultazioni, sempre in relazione al censo, fra le quali una in risposta a certi lagni dei Lodigiani (7).

Tutti questi lavori che il Neri dovè compiere a causa del suo ufficio, non erano bastanti per la di lui operosità. Si occupò egli in fatti d'un'Opera intorno al prezzo delle monete, che porta la data del 30 Settembre 1751, dalla quale appare ciò che egli operò per eseguire la commissione avuta da Maria Teresa di presedere alle conferenze che si tennero per stringere un concordato monetario fra lo Stato di Milano e il Piemonte. L' illustre economista Ferrara, parlando di quest' opera, che egli loda altamente, rende al

(1) Pecchio, *Storia dell'Economia pubblica in Italia*, pag. 95.

(2) Queste parole sono trascritte dallo Zobi nel *Man.* cit., pag. 158.

(3) Fabroni, St. cit, Vol. III, pag. 361; Ridolfi, El. cit., pag. 37. Il Ridolfi dice alla nota n. 40 che una minuta del progetto si trova presso gli Spannocchi eredi del Neri.

(4) Pecchio, St. cit, pag. 95.

(5) Dice il Ridolfi alla nota 36 dell'El. che sono andate smarrite

(6) Il Ridolfi alla nota 36. dell'El. stesso dice che si trovano presso gli Spannocchi.

(7) Ridolfi, El. cit., pag. 36.

Neri, e in conseguenza alla scienza italiana, il vanto d'aver nettamente intravveduto pel primo il principio del - *costo di riproduzione* -, teoria che soltanto dopo molti anni fu svolta da scienziati stranieri (1).

Altra sua occupazione consistè nello scrivere una Memoria circa la Costituzione delle Manimorte promulgata in Toscana l'11 Febbraio 1751. Memoria che egli mandò alla Reggenza. Con quella non combatte la Costituzione nelle sue massime fondamentali, ma come troppo comprensiva (2).

Se molto dovevasi essere accresciuto nel Neri il sapere e la pratica negli affari, per tutte le opere nelle quali erasi esercitato, causa non minore dovè esserne l'amicizia che strinse con gli uomini più illustri di Milano, e specialmente col Beccaria (3).

Capitolo VI.

Il Richecourt viene richiamato a Vienna - muore - Antonio Botta Adorno è creato capo della Reggenza - Il Neri ritorna in Toscana qual Consiglier di Reggenza – Costituzione delle mani-morte – La famiglia Neri vien nominata nobile fiorentina e volterrana – Il Neri si occupa della Biblioteca di Siena - Carestia del 1763-64 e provvedimenti presi - Muore Francesco II - P. Leopoldo è creato Gran Duca di Toscana.

Ho detto che il Neri fu richiamato in Toscana, ma non ne ho accennata la causa.

Nel 1757 venne il Richecourt, per la guerra fattagli dal partito a lui nemico capitanato dal Ginori, richiamato a Vienna. Aveva il Richecourt compresi a fondo i bisogni economico-politici della Toscana, e cercava sopperirvi con

(1) Per maggiori particolarità circa l'opera del Neri e specialmente sul modo nel quale egli pervenne a scoprire la teoria del *costo di riproduzione*, vedasi Ferrara a pag. 92 dell'Introd. al vol. VI, parte 2.ª della Serie 2.ª della Bibliot. dell'Enonomista. Vedansi in oltre Zobi, Man. cit. pag. 158. Ridolfi, El. cit., nota n. 53. Pecchio, St. cit., pag. 96. Ne parlano pure con molto elogio lo Schwarkopf nei suoi *Beiträge zur Geschichte der Nationalö'konomischen Studien in Italien im* 17 *und* 18 *Jahrhundert nach Pietro Custodi's* « Scrittori di Economia Politica » *Strassburg* 1872 *p.* 16 *e* 29-30 *:* così pure il Kantz, nell'opera *Die Geschichtliche Entwickelung der National Ökonomie* « p.e 1.a, p. 267: il Roscher nell'opera « *Die Grundlagen der Nationalö'konomie.* Stuttgart, 1873.

2) Si trova nella filza 869 dell'Arch. di Reggenza.

(3) Zobi, St. cit., Vol. I, pag. 193.

quella attività, intelligenza ed integrità che gli erano proprie; ma l'orgoglio e l'ambizione furono la sua rovina, perchè si procurò tanti nemici che ben presto lo vinsero. Addoloratissimo il Conte dell'improvviso richiamo, fu colpito da apoplessia che in brevissimo tempo lo condusse alla morte (1).

In luogo del Richecourt fu posto il Ginori, il quale così ottenne pienamente il suo scopo. Però egli pure morì per apoplessia prima ancora d'entrare in ufficio.

Fu allora mandato come capo della Reggenza il Marchese Antonio Botta Adorno di Pavia, che, se aveva pochissima conoscenza delle cose militari, nessuna ne aveva di quelle civili. Dopo essersi egli, quale generale dell'esercito austriaco condotto nel celebre affare di Genova in modo non so se più vigliacco o crudele, fu mandato ambasciatore d'Austria a Pietroburgo, e quindi a Bruxelles: ma tanto da Pietroburgo che da Bruxelles dovè esser tolto perchè affatto incapace. Tale fu l'uomo che, per disgrazia della Toscana, vi mandò il Gran Duca con suo motuproprio del 21 settembre 1757.

Pervenuto appena il Botta al potere, tanto manifesta apparve la sua incapacità, che bisognò fosse immediatamente chiamato il Neri come Consigliere di Reggenza per le Finanze. Certo non altro che il grande amore che portava il Neri al benessere della Toscana, avrà potuto far sì che egli accettasse una carica, che, se lo riconduceva in patria, lo esponeva però a tanti pericoli, a dover aver per superiore un uomo come il Botta Adorno, ed al caso di dover assistere da vicino alla rovina del suo paese senza poterla impedire. E questo dolore lo dovè in gran parte sopportare perchè, di fronte alla ostinatezza ed alla presunzione del Botta, poco poteva fare il Neri. È perciò che dalla morte del Richecourt alla cessazione della Reggenza, pochissime furono le cose ben fatte, e queste non per opera del Botta.

Giunto il Neri nel 1758 in Toscana si occupò principalmente della importantissima questione delle mani-morte. Fino dal 1740 aveva egli proposto si limitassero gli acquisti del

(1) Intorno al Richecourt furono scritte cose disparatissime in bene o in male a seconda del partito. L'illustre Gio. Alberto De-Soria, Professore a Pisa, ne scrisse l'Elogio che fu stampato a pag. 132 e seg. del Tomo II delle *Opere inedite* del detto Professore, pubblicate per la prima volta in Livorno da Tommaso Masi nel 1774. Quell'Elogio ha il merito di portare un giudizio del tutto imparziale sul Richecourt.

clero, e l' idea era stata accolta dal Richecourt, il quale anzi avrebbe voluto che si vendesse una porzione dei beni ecclesiastici per estinguere, col retratto, una parte corrispondente di debito pubblico; ma il Rucellai si oppose, sostenendo che si dovesse seguire l' idea del Neri, di non limitare cioè che gli acquisti futuri, ed in questo senso comparve la costituzione del dì 11 febbraio 1751.

Questa costituzione però aveva il difetto di essere troppo lata, perchè si comprendevano nella limitazione i corpi morali, istituti pii laicali ec. Spedì perciò il Neri da Milano quella Memoria che a suo luogo accennai. Questa Memoria però non ebbe il desiderato effetto, e la opposizione fatta dalla Corte di Roma alla costituzione del 1751 fece sì che questa non si attuasse. Morto il Richecourt, espose il Rucellai gli inconvenienti che ne derivavano, ma per il momento non potè aver luogo la necessaria riforma dissentendo il Neri dal Rucellai nelle disposizioni e forme della medesima. Però in breve essi si posero d'accordo. Vennero allora concedute speciali esenzioni, e furono dal Neri date nel 1762 delle magnifiche ed accortissime istruzioni, con le quali si cercava impedire le contravvenzioni alla costituzione, e la tanto desiderata riforma non ebbe luogo, come dirò più tardi, che nel 1769.

Nel 1760, a causa di una spesa straordinaria, si dovè imporre un apposito tributo generale. Gli ecclesiastici sopra tutti si opposero energicamente, ma in ultimo doverono cedere. Fra questi fu il Vescovo di Pienza, Monsignor Piccolomini, per altre cause già in urto col Governo. Il P. Berti professore di Teologia a Pisa, il Neri ed il Rucellai gli dimostrarono con una Memoria come fosse dovere anche degli ecclesiastici il sopportare le pubbliche gravezze.

In questo tempo e precisamente con decreto de' 9 ottobre 1762 la famiglia Neri fu dichiarata nobile fiorentina, e non so in qual anno, fu pure ammessa alla nobiltà volterrana (1).

(1) La data del decreto col quale la famiglia Neri fu dichiarata nobile Fiorentina si rileva da una annotazione all'albero genealogico da me riportato e che si trova nel Libro d'oro, insieme allo stemma dei Neri. Quanto alla nobiltà Volterrana, risulta dalla filza 24 dei Processi dei nobili Volterrani che sono nell' Archivio di Stato di Firenze, che Pompeo Neri e fratelli vi furono ascritti in conseguenza dell' ammissione di Giov. Buonaventura Neri, con tutti i suoi discendenti, al godimento dei primi onori di detta città, ammissione concessagli per partito fatto da quel Pubblico il dì 25 Gennaio 1723. Io non so poi se questa onoranza fatta da Volterra

Il Neri verso quest'epoca si occupò anche della Biblioteca di Siena, e quando nel 1759 il Bandini donò a quella la propria, fece egli in modo che l'anno dopo potesse servire al pubblico (1).

Tanti benefizi però erano nulla in confronto di quello che doveva in breve arrecare il Neri alla Toscana.

Fu nel 1763 la stagione così trista che scarsissime furono le raccolte dei cereali, e non solo in Toscana, ma in tutta Italia; tanto che nell'anno susseguente si ebbe una grandissima carestia. Nè le leggi annonarie vi provvedevano. Anche la Toscana aveva in questa materia leggi informate alle idee allora generalmente accolte, leggi che, ostando ad ogni libertà di commercio, accrescevano anzi sempre più la carestia. Il Magistrato della così detta *Abbondanza*, il solo che potesse far le provvisioni fuori di Toscana, non aveva le somme necessarie. Quindi non ostante che la popolazione morisse per gli stenti e la fame, il Consiglio di Reggenza, eccettuatone il Neri, rimaneva fermo nel combattere la libertà di commercio. Ma intanto che si discuteva, la carestia portava orrendi mali.

In tal condizione erano i Toscani quando il Botta Adorno propose d'ordinare una straordinaria imposizione generale, per darne il retratto al Magistrato dell'Abbondanza, affinchè potesse far le provviste. Il Neri, quantunque non sostenuto da alcuno, ma solo contro il parere di tutti gli altri Consiglieri, rimase fermo nella sua opinione: e anzi segretamente scriveva al Gran Duca quanto pazza cosa fosse il disegno del Botta Adorno, e come con quello si sarebbe aumentata, anzichè diminuita, la desolazione. Ordinò allora Francesco II, che le somme per l'Abbondanza fossero invece tratte dalla cassa dei suoi avanzi privati. I Reggenti tenevansi fermi nella loro opinione, ma insistè dall'altro canto il Neri presso il Gran Duca, per mezzo del conte Vincenzo Alberti allora Segretario Imperiale a Vienna, tantochè Fran-

a Gio. Bonaventura fosse causata dal voler rendere onore alla fama che godeva, o dal desiderio di ricompensarlo di qualche special benefizio procuratole.

(1) Così lo Zobi, *St. Civ.* Vol. I, p. 420, Nota N. 24. A questo proposito ho viste 4 lettere del Neri al Bandini, e 27 all' Ab. Ciaccheri tutte relative a quella Biblioteca, e che quivi si trovano. Queste però non dimostrano altro che le infinite cure che il Neri (insieme al Bandini e al Ciaccheri) si prendeva per quest'affare, ma non hanno alcun'altra importanza.

cesco II in modo assoluto confermò con altro suo dispaccio ciò che aveva ordinato.

Allora il governo comprò all'estero una grande quantità di granaglie; ma anche queste non potevano aver che l'effetto di far soltanto diminuire la carestia. Tornò ad insistere allora il Neri affinchè fosse applicata la piena libertà di commercio; ciò fu fatto con editto del 2 aprile 1764 (1), e nel giugno si comprava già il grano a prezzo discreto.

Questa è la più splendida prova della verità di quelle teorie economiche, che formulate in Toscana dal Bandini, furono con fortezza e costanza propugnate, ed in fine applicate dal Neri a salvare i Toscani da una maggiore rovina: la prova di quella grande verità che « il commercio vuol « esser libero come gli uomini che lo fanno » e che questo principio « è dettato dalla natura e confermato dall'esperienza (2) ».

Avvennero in questo tempo ad Innspruck, e precisamente il 5 agosto 1765, le nozze fra l'Arciduca Pietro Leopoldo d'Austria e l'infanta Maria Luisa figlia di Carlo III Re di Spagna. Fissandosi nel 1762 il detto matrimonio, si stabiliva pur anche che il menzionato Arciduca verrebbe nominato Luogotenente del padre in Toscana per far poi di questo uno Stato separato.

Col dare al figlio la Luogotenenza della Toscana, parve presagisse Francesco II la sua prossima fine. Non erano in fatti passati che 13 giorni da quello delle nozze, quando egli cesso improvvisamente di vivere, nella sua età di 57 anni.

Per la morte di lui salì al trono dell' Impero il primogenito Giuseppe, ed i novelli sposi partirono per la Toscana.

Capitolo VII.

Leopoldo I viene in Toscana. - Suo carattere. - Partenza del Botta Adorno. - Relazioni del Neri col Gran Duca. - Istituzione dei dicasteri. - Giura-

(1) Circa questi fatti può consultarsi il Fabroni, *Provvedimenti Annonarii*, specialmente alle pag. 274 e 275.

(2) Così scriveva un contemporaneo nel N. 75 della *Gazzetta Universale* di Firenze pubblicata il 17 Sett. 1776.

mento. – Provvedimenti per la Maremma. – Nuova carestia frumentaria. – Lavori pubblici. - Epidemia.

L'Arciduca Pietro Leopoldo, che assunse allora il nome di Leopoldo I, si trovò a 18 anni già a capo di uno Stato, e di uno Stato qual'era la Toscana, in cui, se molto erasi fatto, moltissimo rimaneva da fare. Per questa ragione pensò Maria Teresa di mettergli al fianco un uomo che saviamente lo consigliasse e ne temperasse l'ardor giovanile, e a ciò fu scelto il conte di Thurn che di lì a poco morì. E per lo stesso motivo lasciò in Toscana il Botta Adorno. Nè faccia meraviglia che la saggia Maria Teresa scegliesse anche quest'ultimo al difficile incarico, giacchè essa ne aveva stima grandissima. E disgraziatamente accade sovente che uomini come il Botta Adorno, con intrighi di Corte, dei quali tanto spesso sono vittime i principi, e con altri mezzi non meno disonesti riescono facilmente ad acquistarsi presso i regnanti quella stima che non potrebbero ottenere con i loro meriti.

Insieme dunque alla sua consorte, accompagnato dal Thurn e da altri, venne Leopoldo in Toscana, e a Bologna trovò il Botta Adorno, il quale era venuto ad incontrarlo. Ma il novello Principe non era punto ben disposto a suo favore, avendo avuto notizia di quanto se ne lamentassero i Toscani, ed anche forse perchè intendeva come sua madre avesse voluto dargli in lui chi lo guidasse. Ed i giovani, e più specialmente quelli di talenti pari a P. Leopoldo, hanno in generale poca disposizione ad essere guidati.

Predominava in P. Leopoldo il desiderio di riformare bensì, ma dopo aver visto con i propri occhi, poco fidandosi di tutti coloro che gli stavano intorno; e il desiderio pur anche di aver vicine persone valenti ed oneste per poter regolarsi, secondo il loro pensare, in quelle cose delle quali non gli era possibile aver direttamente notizia. Perciò, giunto appena in Firenze (13 settembre 1765), ed udito quanto il Botta Adorno fosse odiato dai Toscani, si confermò sempre più nella cattiva opinione che aveva di lui, e si decise a licenziarlo, la qual cosa non effettuò subito per rispetto di sua madre, ma solo il 2 ottobre 1766. In sua vece fu nominato il conte Orsini di Rosemberg.

Partito il Botta, si avvicinò agli uomini più savi che avesse allora la Toscana, molti dei quali avevano fatta parte della Reggenza. In primo luogo il Neri, poi Giulio Rucellai, Angelo Tavanti e Francesco Gianni; e di questi ascoltò i consigli, e li accettò molte volte.

Coll'arrivo del Gran Duca era naturalmente cessata la Reggenza, ed erano stati istituiti quattro ministeri: uno per gli affari Esteri, che fu dato al Botta Adorno, e quindi all'Orsini di Rosemberg; uno per la Guerra con a capo l'Alberti; un terzo per le Finanze che fu occupato dal Pecci, ed un quarto per gli affari Interni, affidato a Pompeo Neri. Gli affari Ecclesiastici rimasero al senator Rucellai. Il Neri inoltre ebbe dal nuovo Gran Duca il posto di segretario dell'Archivio di Palazzo.

Tutti i corpi costituzionali e tutti i magistrati prestarono giuramento di fedeltà al Gran Duca, e in quest'occasione il Neri pronunziò un breve discorso (1).

Le prime cure di P. Leopoldo furono rivolte alla Maremma. Le sue condizioni erano miserevolissime. Basti il dire che della colonia di circa 1000 persone, mandatavi da Francesco II, non ne rimanevano in vita che 35, e anche queste inabili al lavoro. Il territorio Senese aveva ancora leggi Medicee e speciali, che gli erano dannosissime. P. Leopoldo quindi, prima d'ogni altra cosa, incominciò dal dividerlo in due parti, una superiore, l'altra inferiore (Maremma) e riserbò quest'ultima alla propria amministrazione, nominando nello stesso tempo una Deputazione composta di 9 membri, fra i quali il Neri, che indicasse le disposizioni da adottarsi per il bonificamento di quella provincia. Questa Commissione propose affidar la direzione del detto bonificamento al Gesuita Leonardo Ximenes.

Fin dal 1745 erasi divisato, per toglier la mal'aria, di asciugare il padule di Castiglioni, ma nulla si fece, avendo la Reggenza esposto esser dubbia la riuscita del lavoro, e come in ogni caso mancasse il denaro. Non ebbero effetto neppure le *proposizioni* presentate da una Società rappresentata dal Neri, la quale nel 1763 offerse di ridurre, a sue spese, coltivate e più popolate le Maremme medesime, dietro certe condizioni e privative. Quelle *proposizioni* furono scritte dal

(1) È fra i trattati e carte diplomatiche delle Riformagioni.

Neri, ed hanno un merito assai grande (1). Alle *proposizioni* stesse fece poi egli stesso note, nelle quali ai n. 9, 10, 11 e 12 dà cenno di un progetto di casa di correzione.

Lo Ximenes frattanto concepì il piano in modo che il bonificamento si ottenesse esclusivamente con lavori idraulici. Ma, e il Bertolini, Auditor generale dello Stato di Siena, e il Neri combatterono quest' idea, stando piuttosto all'opinione del Bandini il quale intendeva doversi ottenere il bonificamento con lavori idraulici bensì, ma anche molto con provvedimenti economici. E il tempo ha dato il suo immutabile giudizio nella disputa, giacchè al presente, per l'effetto ottenutosi in una parte della Maremma e dai lavori idraulici ed insieme da un buon sistema di leggi economiche, ognuno è persuaso del come fosse giusto il concetto del Bandini accettato dal Neri.

La libertà di commercio che, propugnata tanto calorosamente dal Neri, aveva nel 1763-64 salvata la Toscana da una rovina maggiore, non era stata applicata che a tempo. Tornarono poi in vigore le antiche leggi annonarie. Ma ritornò anche nel 1766-67 una più tremenda carestia, per salvarsi dalla quale si dovè in ultimo ricorrere al solito rimedio, e colle notificazioni del dì 7 aprile e 4 agosto 1766 fu tolto a tutto il luglio 1767 ogni dazio e gabella sui generi frumentarii stranieri: furono sospesi i dazi e le tasse regie e comunitative sulla fabbricazione del pane, e tolte le privative (2). In oltre si contrasse un prestito con alcuni banchieri Genovesi, per impiegarlo nella compra di granaglie forestiere ed in lavori pubblici.

Effetto primo della carestia fu uno straordinario pauperismo. Alcuni proposero doversi, per distrugger quello, proibir la questua, ma le accennate misure valsero abbastanza per non doversi prendere provvedimenti d'altra specie.

Ed anche questo gran fatto avvenne per opera del Neri, il quale con un suo *voto* del 13 settembre 1767 combattè quei propositi insensati e crudeli, sostenendo invece che ciò che

(1) Si trovano nella filza 259 dell' Arch. di Reggenza, e lo Zobi le pubblica nella *St. Cir.* Vol. II, N. 3 dell' Appendice di Doc « siccome documento vergato da dotto giurisperito ed economista » e che « possono essere non destituite affatto d' interesse anche odiernamente ».

(2) In questo senso furono pubblicati, un editto del 15 Sett., e le circolari del 24 Sett. e 26 Marzo 1767.

bisognava fare si era il favorire, sempre nei modi più acconci, l'agricoltura, la pesca, il commercio (1). E ben osserva lo Zobi, che « per illustrare un ministro potrebbe per av-« ventura bastare questo solo scritto in cui la scienza e la « umanità trionfano dell'ignoranza e della crudeltà ». « Così « il modo di far cessare la carestia (osserva il Fabroni) es-« sendo stato affidato al benefico principio di libertà, il go-« verno non spese niente ed i prezzi dei grani, com'è noto-« rio, andarono gradualmente scemando fino dal primo mo-« mento » (2).

I lavori che dovevano dar pane a tante persone furono subito messi in esecuzione, e fra gli altri fu intrapreso quello veramente colossale della strada, così detta dell'*Abetone*, che da Pistoia conduce a Modena.

Ma per i tanti patimenti che a cagione della carestia di cui ho parlato di sopra, e di quella antecedente del 1763-64 dovè soffrir la Toscana, si svilupparono delle febbri petecchiali, che fecero grande strage specialmente nel territorio di Siena. Il Neri, il quale come Consiglier di Reggenza per gli affari interni aveva anche la soprintendenza alla salute pubblica, mandò immediatamente a Siena i valenti medici Targioni Tozzetti e Matteo Storck per dirigere i provvedimenti sanitari. Siccome poi lo Spedale che aveva molti beni in terreni, per essere il grano andato a male, si trovò in assoluta mancanza di denari, il Neri autorizzò quell'amministrazione a fondere gli argenti della chiesa che gli è annessa, ad alienare alcuni beni, ed a contrarre quella quantità di debiti che fosse occorsa (3).

GAETANO ROCCHI.

(1) Questo mirabile voto si trova nella filza 46 della Segreteria di Stato.

(2) Fabroni, *Provvedimenti annonarii*, pag. 274.

(3) Ciò si rileva dalle filze 673 e 674 dell'Arch. di Stato di Firenze, tutte relative a questa materia.

IL CONCILIATORE.

EPISODIO

DEL LIBERALISMO LOMBARDO

(Continua dal T. XXIV, fasc. IV, pag. 90).

XIV. Fra i collaboratori del *Conciliatore*, vivamente erasi adoperato alla cospirazione Giuseppe Pecchio. Propagava egli a Milano la Società dei Federali; ne tenne adunanza in una sua villa a San Siro; allo scoppiar della rivoluzione in Piemonte v'accorse, ebbe convegni coi caporioni e col principe di Carignano, della cui cooperazione cercaronsi con sollecitudine le prove ne' processi d'allora (1).

Il Pecchio, introdotto notturnamente dal colonnello Colegno a colloquio col principe di Carignano, dicea, fra il resto, essersi colà

(1) Il 3 gennaio 1822 Metternich scriveva al governatore di Milano congratulandosi degli arresti fatti e delle prime rivelazioni avute da Castiglia e Pallavicini: e dopo varie istruzioni soggiungeva:

« Si, dans le cours de la procedure, il se présente des dépositions a la charge de M. le Prince de Carignan, ou d'autres individus piemontais marquants par leur rang ou par le rôle qu'ils ont joué dans la dernière révolution, vous voudrez bien les rassembler avec le plus grand soin et me les trasmettre exactement, en les accompagnant de vos observations. Vraisemblablement le Ministère de S. M. sarde reclamera la comunication de ces dépositions. S'il s'adresse a cet effet a vous, ou a M. le Président du tribunal spécial, vous vous montrerez constamment disposé a vous prêter a ses desirs mais vous éviterez cependant de lui communiquer aucune pièce quelconque de la procedure concernant M. le Prince de Carignan, avant de me l'avoir préalablement soumise, en allegnant que vous avez les ordres les plus précis de vouer à cet objet une attention sévère, et de rassembler soigneusement toutes les données qui peuvent interesser la Cour de Turin; que vous vous en occupez avec zéle; et que, des que votre travail sera complet, vous vous empresserez de le soumettre à l'Empereur, attendu que l'intention de S. M. est d'en faire part directement au Roi ».

concertato di divider l'Italia in tre regni. Il settentrionale fino agli Apennini (*sic*) sarebbe costituzionale sotto esso principe; la parte meridionale comprenderebbe il regno di Napoli, esteso fino alla Toscana; quest'ultima formerebbe un regno indipendente. Pecchio teneva infallibile la rivoluzione dacchè se ne metteva a capo il principe che, essendo erede presuntivo della corona, non vorrebbe metterla al repentaglio d'una men che sicura sommossa. A ogni modo la rivoluzione dovea dal Piemonte venire in Lombardia, ed arrestarsi al Mincio, o al più all'Adige (1). Esistono tutte riunite le deposizioni fatte intorno al Carignano da Confalonieri, da Pallavicini, soprattutto da Castiglia. Da quelle trasparirebbe un' intelligenza di lui col principe ereditario di Napoli per farsi capi della rivoluzione e spartirsi fra loro l' Italia.

Nei processi del 1821 figurò un Gio. Ferdinando de Witt Dörving, dal Piemonte consegnato all'Austria, dopo essere stato arrestato per istanza del Niebhur ministro prussiano a Roma, siccome attivissimo cospiratore, e legame dei Carbonari italiani con quelli di Germania, ch'egli avea conosciuti studiando a Jena. A Milano egli faceva un'ampia deposizione al generale Bubna, mostrandosi informatissimo delle trame di tutta Europa, vantandosi di aver servito a tutti quei partiti, ma per tradirli, ed esser riuscito a gettare la zizania tra i migrati. Di questi mostra basso concetto, massime de' nobili piemontesi, e come fossero appena da poco aggregati alla Carboneria e quali semplici cugini; aver essi operato senza ben farsi ragione delle loro speranze, e sentirsene pentiti. Va fatta gran parte in tutto ciò al desiderio che aveva di liberarsi; ma quel che importa è il suo insistere nel desiderio di unità, che manifestavasi e nella Germania e in

(1) Vedasi *Della indipendenza italiana*, *Cronisteria* Vol. II, pag. 581. Secondo i rapporti, colà da me addotti, era stato il Bardaxi ambasciadore di Spagna a Torino, che avea riscaldato il Pecchio, e con lui indotto il Carignano a porsi a capo della rivoluzione italiana, facendogli sospettare che si fosse trattato di cambiar l'ordine di successione alla corona di Sardegna, e insinuandogli che il Governo austriaco, timoroso dell' influenza che poteva avere sulla Penisola il solo principe italiano del quale eransi fin da tempo concepite le più lusinghiere speranze, non tralasciava mezzi di sminuirne la considerazione, spargendo sul suo conto le più vili calunnie.

Italia. In Germania Hardenberg aveva istituito una società segreta a questo scopo, surrogandola alla Tugenbund, e ottenendo denaro all'uopo: ma i liberali tedeschi si accorsero che insomma non volea farsi che una grande Prussia. In Italia i Carbonari mirar all'unità, vero scopo di tutte le loro trame. Ora l'Austria potrebbe sventarle col farsi ella stessa unitaria, cominciando dal prendersi il Piemonte, dove certamente Carlalberto non potrebbe mai divenir re.

Il Pecchio quando vide confiscati i suoi beni, dei quali avea fatto una vendita che supponeasi finta, pubblicò uno scritto, ove narrava d'essersi sottratto per paura d'esser fra i ducento che diceasi voler il Governo deportare come ostaggi: avere chiesto un passaporto, del qual atto or gli facevano colpa i compatrioti, « i quali facilmente cadono nelle insidie d'un Governo straniero, instancabile nel deturpare il nome di quei cittadini che ambiscono unica ricompensa della loro condotta la stima e la confidenza dei veraci italiani. Questo è un atroce dolore, che li accompagna nell'esiglio. Avremmo almeno sperato che i nostri compatrioti, se non potevano difendere i nostri beni dalla mano prepotente del fisco, avrebbero almeno coperto i nostri nomi dalle freccie avvelenate della calunnia ».

Erpete irremediabile!

Uscito di patria, scrisse molti libri che servivano ad *alere flammam*, come l'*Amministrazione finanziaria del regno d'Italia*, i costumi degli Inglesi, la vita di Ugo Foscolo, per la quale vien severamente giudicato dagli ammiratori di questo. Il Sismondi, collaboratore del Conciliatore, e che poi confortò i miei primi lavori come gli aveva ispirati, quando il Pecchio morì scriveva all' Ugoni: « Il était bien de ces esprits sages qui cherchent la liberté dans l'équilibre; qui cherchent des barrières contre la fureur populaire, aussi bien que contre la tyrannie d'un seul, ou du petit nombre, et sa manière toujours piquante et neuve faisait impression sur ses concitoyes ».

Qual compratore dei beni del Pecchio erasi presentato Sigismondo Trechi di Cremona, che carcerato per ciò, ha potuto uscire illeso. Era un coltissimo signore, dedito a tutti gli esercizj cavallereschi e a quel leggere indefinito che toglie il pen-

sare da sè e il cercare da interno impulso le ispirazioni, acquistando quella pigrizia di spirito che satollasi di idee importate, e ch' è più nocevole perchè ha la sembianza di lavoro. Andando egli a Londra nel 1816, il direttore della Polizia l'accompagnò di una lettera commendatizia pel principe Esterazy, colà ambasciadore d'Austria, ma a questo ne dirigeva una privata, informandolo come « cet individu, avec des qualités aimables, a été gangréné de l'esprit d' independance, qui anime beaucoup d'Italiens dans ce moment. Voyageant en Engleterre, me donne bien à soupconner qu'il pourrait avoir pour but de se ménager des rélations avec le *parti d'opposition*, qui ne cesse de fomenter sourdement les mécontents de ce pays ». Perciò l'avvertiva di farlo sorvegliare.

Difatti, sì il Trechi che il Pecchio erano braccheggiati dalla Polizia sarda. Il conte della Valle, primo uffiziale della R. Segreteria di Stato di Torino, informava il Governo lombardo che il Trechi in Genova usciva dall'albergo de la Ville ogni mattina alle 10, e si recava direttamente in Carignano all'abitazione della duchessa Oxford, per una delle cui figlie esso mostrava particolar premura, e vi restava sino a mezza notte. Pecchio alloggiava allo stesso albergo; si conduceva con gran circospezione, e solo si supponeva parlasse contro il suo Governo. Al Trechi, sospettato liberale, si intimò di partire, e non ripetere le sue corse ne' regii Stati.

La Polizia di Toscana riferiva che più volte andarono colà Confalonieri, Trechi, Pecchio, e frequentavano « soggetti d'opinioni contrarie al Governo », e si sospettò « di criminali progetti e delittuose corrispondezze coll'estero ». Ne' giorni di arrivo di corrieri si raddoppiavano lunghe conversazioni, gite in campagna dove si facevano cene e adunanze fino a notte avanzata con persone di pessima tendenza politica, « quali il marchese Pucci, l'avvocato Collini, il conte Bardi, il conte Pietro Mozzi e il suo segretario Giannelli, Cosimo Martini, Gino Capponi, Ferdinando Tartini, Ferdinando Redditi, Cosimo Ridolfi, il maggior Testa, il dott. Leopoldo Martini, ma « non s'è potuto sapere di che si trattava nelle loro sospette conversazioni ».

Dal processo il Trechi potè schermirsi abbastanza, e il 22 maggio 1828 il Torresani, nuovo direttore della Polizia, così sul conto di lui informava il governatore:

Eccellenza,

Il Barone Sigismondo Trechi venne arrestato da questa I. R. Direzione generale per requisitoria della cessata Commissione speciale in Milano il 6 luglio 1822, e non fu dimesso che il 10 ottobre 1823 per espressa disposizione del supremo Senato di Giustizia in Verona, che prescrisse la provvisoria di lui scarcerazione coll'obbligo di rimanere in Milano sotto rigorosa sorveglianza politica. Il definitivo giudizio 21 gennaio 1824 portò che si dovesse, pel titolo d'alto tradimento, sospendere il processo per difetto di prove legali a carico del Trechi medesimo.

Riguardo alle emergenze processuali che indussero una tale sentenza ho l'onore di sottoporre all'Eccellenza Vostra il seguente succinto estratto che, in occasione della dimissione del Trechi, la devota Direzione generale ottenne dall'I. R. Commissione speciale.

- Questo individuo si era fatto rimarcare fino dall'anno 1814 come appassionato favoreggiatore della indipendenza d'Italia, e fu uno dei deputati di Milano, che all'inglese lord Bentink in Genova presentarono i pretesi voti della nazione per un Governo indipendente (1). Le sue relazioni con Ugo Foscolo, con Pecchio, con Confalonieri, con Porro, e i suoi viaggi all'estero e specialmente in Inghilterra rafforzarono in lui quei sentimenti politici che alienarono il suo animo dal nostro Governo. Desso si strinse in particolare amicizia colla famiglia di lady Oxford, di cui amoreggiava la figlia Jenny, quella stessa cui il Pecchio dopo la sua fuga dedicò l'opuscolo rivoluzionario intitolato *Trois mois en Portugal*. È noto come questa famiglia avesse continuato anche nel 1822 ad attirare i sospetti del Governo di Francia, e come la sua abitazione fosse il convegno dei rifugiati Italiani in Parigi. Molte lettere perquisite a Trechi fanno ampia testimonianza della avversione ch'egli nutriva verso il Governo austriaco. Nei mesi

(1) Negli *Studi intorno alla storia della Lombardia* è scritto a pag. 91: « I partigiani dell'Austria inviavan la stessa sera del 29 aprile in segreta missione i conti Luigi Porro, Lamberteghi e Gio. Serbelloni alla volta del quartier generale di Bellegarde, per eccitarlo a marciar senza indugio a ristabilir la tranquillità in Milano ». Vedemmo come così non fosse.

che di poco precedettero lo sviluppo della rivolta piemontese Trechi si collegò più particolarmente con Pecchio. Mentre Confalonieri, dopo il colloquio importante che ebbe nel novembre 1820 in Vigevano col piemontese cospiratore Peronne, si recava a Firenze, per essere colà più alla portata di conoscere le speranze ed i mezzi del predisposto italico rivolgimento, Trechi e Pecchio si condussero a Genova. La Polizia piemontese ebbe motivo di rimarcare i loro imprudenti discorsi e il livore onde pareano specialmente animati contro dell'Austria. Da Genova si recarono a Firenze, e si unirono a Confalonieri. Si osservò come frequenti erano gli abboccamenti anche in luoghi remoti fra costoro e i più distinti liberali di Firenze, e Trechi fu specialmente rimproverato per il poco riservato contegno che nei suoi discorsi teneva in politica. Nel suo ritorno a Milano ebbe in Cremona a farsi rimarcare come un esagerato zelatore della causa italiana e del sistema costituzionale. In Milano si trattenne circa un mese, e quindi alla metà di febbraio 1821 si recò a rivedere la famiglia Oxford a Genova sotto il pretesto di compiere un ufficio di amicizia. Reduce da quella città si trattenne sempre a Milano, ed era uno dei più assidui al letto di Confalonieri. Questi dichiarò che Trechi sapeva ogni cosa, e che il trovò già dal Pecchio informato di quanto si macchinava. Trechi si prestò a firmare un simulato contratto di acquisto dei beni di Pecchio per sottrarli in tal modo alla temuta confisca, e continuò, anche dopo compressa la rivolta del Piemonte, ad intrattenere con Pecchio una segreta corrispondenza, la quale però venne da esso distrutta. Trechi, confessando la simulazione del contratto di acquisto, negò ogni sua ingerenza nella cospirazione ed ogni conoscenza di essa, e tacciò di menzogna quanto in suo riguardo deponeva Confalonieri. Sommi erano gli indizj che colpivano questo inquisito, ma la sua negativa costante lo sottrasse da ogni condanna. Se però vi fu motivo di credere che Trechi fosse iniziato nella cospirazione Lombardo Piemontese, e che vi avesse anche con del denaro cooperato, non pare però che esso vi abbia rappresentato una attivissima parte, imperocchè la leggerezza del suo carattere, e la superficialità del suo ingegno non lo rendevano atto nè a concepire, nè ad eseguire vasti e pericolosi disegni....

Il Trechi è assai comodo possidente senza pesi di famiglia, e la di lui sorella Fulvia maritata contessa Nava vive agiatamente nella casa maritale, considerata fra le benestanti famiglie di Milano, nè conosco altri titoli personali che rendono meritevole di speciale appoggio l'istanza di ambedue i ricorrenti, militando anzi contro il Trechi il manifestato animo costantemente contrario all'attuale felicissimo sistema anche dopo la sua liberazione. A Vostra

Eccellenza non è ignoto di quali imprudenze ne' suoi discorsi e nei suoi scritti egli si renda colpevole anche attualmente, e con quale avidità egli avvicini tutti li forestieri inglesi e francesi che qui giungono e puzzano di liberalismo.

XV. Il Trechi, diffuso in tutte le società di Milano, era familiarissimo di Alessandro Manzoni, al quale somministrava giornali e novità, e col quale conversava può dirsi ogni sera; e spesso ci siamo spassati udendo le argute e sofistiche opposizioni ch'egli faceva ai sentimenti e politici e religiosi del gran poeta: il quale a vicenda spassavasi a sciogliere colla potente sua dialettica.

Il Manzoni negli ultimi anni diresse una bella lettera a questo « amico di quasi mezzo secolo » per torgli « la trista e quasi irragionevole certezza che tutto finisca con questa vita », ed esortandolo a cercar nelle credenze cristiane quella serenità che non poteva avere dallo scetticismo, e imitar lui che « in quarant'anni dacchè fu da Dio richiamato, non ha cessato mai un momento di benedire quella chiamata » (1). La lettera era del 29 luglio 1850: al 21 agosto il Trechi moriva.

Manzoni, dagli amici di Francia aveva assorbito l'odio contro Napaleone; e il suo nome è firmato nella lista di quelli che, l'aprile 1814, protestarono contro l'invio del Senato per domandare che Beauharnais fosse re d'Italia.

Dappoi si esaltò per Murat, sperando unisse sotto di sè l'Italia tutta. Ora certamente egli era legato d'amicizia a molti dei collaboratori del *Conciliatore* e cospiratori, e credendo alla venuta de' Piemontesi, avea preparata un'Ode, che poi tenne gelosamente nascosta fino al 1848; sfavillante di patriotismo, sebbene v'appaia quella moderazione che fu il distintivo del suo operare.

Egli allora dimorava a Parigi, donde il 6 aprile 1820 al marchese Alessandro Visconti d'Aragona, altro degli implicati ne' processi d'allora, scriveva questa lettera, affatto inedita:

Carissimo e Pregiatissimo amico,

Aspettando di giorno in giorno una occasione sicura, ho tardato finora a rispondere alle due vostre veramente carissime lettere: final-

(1) E questa e le interessanti lettere del Foscolo ho prodotte io ne'*Paralipomeni su Ugo Foscolo*, nell'*Archivio Storico Lombardo* 1876, marzo.

mente quando stava per iscrivervi col mezzo della posta, l'occasione si presenta e ne approfitto per esprimervi la riconoscenza e l'allegrezza ch' io provo nell'essere da voi assicurato che mi considerate d'ora in poi come un amico. La vostra indulgenza per me, la mia stima per voi, e la nostra conformità di sentimenti suppliranno, io spero, a ciò che l'antica consuetudine accresce all'amicizia, e se il cielo concede il corso ordinario alla nostra vita, questa consuetudine, che ho così felicemente cominciata, me la renderà più gioconda o meno penosa.

L' idea del vostro progetto di viaggio, che mi era stata così cara quando voi me la deste la prima volta, ora la vo allontanando dalla mente, e cerco di fermarmi sulle ragioni che mi possano render probabile che siate mutato di parere, giacchè pel nostro soggiorno a Parigi il piacere di rivedervi e di essere con voi è per me allontanato. Noi abbiamo risoluto di anticipare il nostro ritorno a Milano: la speranza di un miglioramento nella mia salute era il motivo che aveva determinato la mia famiglia ad intraprendere il viaggio di Parigi, ed a farvi qualche soggiorno: ma questa speranza, accresciuta sul principio da qualche buon indizio di successo, è ora affatto svanita, e invece ne abbiamo un poco nell'effetto del secondo viaggio e nell'aria patria. Ai miei incomodi abituali si aggiunge qui la impossibilità di occuparmi, cagionata dalle distrazioni inevitabili anche a chi vive solitario in Parigi, e dalla mancanza di comodi: e questo ozio forzato mi lascia più tempo per sentire più intensamente il mio malessere. Noi contiamo dunque di ritornare verso la fine di maggio. Oh possiamo trovarvi ad Affori!

Ricevete le più vive e sincere congratulazioni di tutti noi pel parto della gentile e rispettabile vostra signora moglie, e per l'aumento di una famiglia, che, giova sperare, vi rassomiglierà pel bene di questo cantuccio che abitiamo. Son ben contento che le scuole di mutuo insegnamento corrispondano alle vostre intenzioni ed alle cure che voi ed alcuni altri benemeriti nostri concittadini hanno date a questo stabilimento. Certo io ne spero molto bene, e un bene scevro da quegli inconvenienti che vengono in Francia da una opposizione ostile, insensata e sistematica, e da una reazione non sempre moderata nè sana, che questa opposizione provoca e simula. Per fare il bene senza scoraggiamento e senza passione, per resistere agli ostacoli senza furore e senza malignità, bisognerebbe essere angeli: di questi non ve ne ha in nessuna parte del nostro pianeta, e se ve ne avesse in Francia non so come farebbero a non diventare un po' diavoli, quando si vedrebbero attraversati, insultati e minacciati ad ogni passo.

Quando all'idea di fare il bene si mischia il gusto di far rabbia a qualcheduno, il bene è guastato, e questa tentazione è forte assai in un paese dove vi ha degli uomini così nemici del bene e del senso comune, che farli arrabbiare par proprio una vittoria pel senso comune.

Addio, caro Visconti, il tempo mi manca per trattenermi più a lungo, ma spero compensarmene presto. Vi prego di scrivermi e di trovarvi costì. Presentate, vi prego, l'omaggio del mio rispetto alla vostra signora moglie, gradite i complimenti di mia madre e di mia moglie, fatemi la grazia di salutare per noi la buona Angiolina, e credete alla inalterabilità dell'amicizia, colla quale mi protesto

affezionatissimo amico
ALESSANDRO MANZONI.

Il nome di Manzoni non comparve in quei processi, se non qualche volta annunziando d'essersi trovata presso qualche arrestato « la riprovevole ode in morte di Napoleone ».

Il 2 gennaio 1821 Borsieri scriveva all'Ugoni:

Non mi dimentico questa volta di far sapere al caro conte Maggi che Manzoni è tutto assorto nel comporre una nuova tragedia intitolata *Adelgiso*. La seconda parte della *Morale Cattolica* o non comparirà mai a questo mondo, o ci vorrà gran tempo prima che l'autore si ponga a scriverla. Doveva anche dirti nelle altre mie lettere che Manzoni è stato gratissimo al dono del conte Maggi. Fagli ora questa comunicazione insieme alle mie scuse ed ai miei saluti.

.... Ho saputo che la *Revue Encyclopedique* porta nell'ultimo numero un lungo articolo di Sismondi, in commemorazione di De Brême e del *Conciliatore*. Puoi immaginarti se leggerei volentieri questo numero: ma qui non ne è permessa la distribuzione.

Altrove abbiamo detto, e, se la vita ci basti, più lungamente diremo della partecipazione del Manzoni a quel ringiovanimento letterario e politico che allora si tentava. Qui serva accennare come alla baruffa romantica egli era intervenuto col sal samosatense, cantando l'*ira d'Apollo*, e di aver veduto questo Dio (*credi, se il vuoi, volgo profano*) dal Baradello minacciare co'suoi strali Milano perchè v'era uno che insultava agli Dei. Il poeta gli protesta per Leucotoe, per Giacinto, per la gentil Coronide, per Dafne, che un solo è reo, mentre tutti i Milanesi dal Cordusio e dal Bottonuto gli dirigono voti, e nessuno semina senza invocar Cerere, nessun tenta impresa senza interrogare la delfica

cortina, ed egli, il poeta, si protesta, « o numi santi, umilissimo servo a tutti quanti »: e lo supplica a usar « le misure energiche sol contro l'empio schernitore ». E l'ottiene, e il Dio si contenta di negar a questo l'onda castalia, il lauro, l'aura di Pindo, il corridor volante; sicchè il poeta prorompe:

Santi numi! egli è spacciato!
E come vuoi che senza queste cose
Ei se la cavi? — « Come può » rispose.

Una scuola come quella del *Conciliatore* ove una plejade passionata pel bello e pel bene, in pagine ove si risente troppo l'ardore della battaglia, voleva risvegliare il sentimento di fede e di patriotismo, guadagnar le sane intelligenze a una causa sostenuta con ardore e coraggio, doveva apprezzare in Manzoni, l'arte unita al maraviglioso cristiano che negli Inni produce un'armonia compita, e ne fa il lavoro di lui più originale e da nessuno raggiunto.

Che se il Monti lodava l'*Urania* e Foscolo i *versi in morte dell'Imbonati*, invano rifiutati dall'autore, nel *Conciliatore*, G. B. De Cristoforis deplorava che gli Inni, usciti già da molto tempo, rimanessero ignoti all'Italia. « Qual premio serbasi oggimai in questa benedetta penisola ai pochi alti intelletti che, schivi dal contaminarsi delle brutture dell'adulazione, del vizio dell'imitazione servile, generosamente trattano l'armonica arte della parola per amore del vero e per brama di diffondere nobili consigli, ed esempj di giustizia e di carità? Non oro, non applauso di popolo, non solenni onorificenze: vediamo all'incontro la discortese indole degli stessi concittadini sorgere armata d'invida critica, e la fama scemare ai buoni intelletti, e fin anco il riposo colla maligna opera della calunnia ».

Sempre gli stessi rimproveri e non mai l'emenda.

In uno strano articolo sopra il Manzoni, inserito nella *Rivista Europea* del novembre 1874, si fa Manzoni non solo conscio ma cooperatore alle trame del Confalonieri. Tutto quel racconto è fuori del vero. Verissima è la venerazione ch'egli professò sempre per la moglie del Confalonieri, pel cui sepolcro egli fece l'epitaffio, che noi primi pubblicammo durante la dominazione au-

striaca. Quando poi il Confalonieri fu sciolto dal carcere, Manzoni gli mandò le *Considerations sur le dogme générateur de la piété catholique* dell'ab. Gerbet, e vi scriveva:

« Che può l'amicizia lontana per mitigare le angoscie del cuore, le amarezze dell'esiglio, la desolazione d'una perdita irreparabile? Qualche cosa quando preghi! chè, se sterile è il compianto che nasce nell'uomo e finisce in lui, feconda è la preghiera che vien da Dio e a Dio ritorna. Milano, 23 aprile 1836 ».

XVI. Il Confalonieri ne' suoi viaggi erasi fermato a Ginevra, allora abbellita da Sismondi, De Candolle, Chateauneuf, De Saussure, Dumont, Bonstetten, Prevost, da mad. Necker, dai due Pictet. Pellegrino Rossi, che, per aver favorito Murat, era dovuto uscire d'Italia fin dal 1815, aveva colà ottenuto una cattedra, e la protezione di quella adunanza d'uomini insigni (1). Egli scriveva al Confalonieri:

21 novembre 1819.

Nous avons une societé étrangére assez bonne. Le Duc de Bassano est tré-aimable, la Duchesse est charmante. L'ex femme de Jérome Bonaparte a un forte joli minois. De Russes, de Polonais, de Français, de Suedois, enfin c'est une veritable tour de Babel. L'autre jour en donnant une leçon, je m'amusais à conter les nations. Il y en avait huit. Hier au soir dans un salon on ne savait plus ou l'on était à cause de tous les differents jargons que l'on entendait à droite et à gauche. Il n'y manquait que de l'italien, parceque j'etais le seul *del bel paese*. D'ailleurs j'etais tant malade, et je le suis encore d'un coup de froid que j'ai pris. C'est pour cela (parcequ'enfin je ne veux pas paraitre meilleur que je ne suis) que je passe une soirée à babiller avec vous.

Mortogli il fratello maggiore, ne scriveva al Confalonieri:

Mio buon amico,

Ginevra, 25 dicembre 1819.

La disgrazia è pur troppo vera, ed il colpo è terribile. O gran Dio! Son dunque destinato a veder perire tutti i miei, anche quelli che

(1) Ergendosi a Carrara una statua a questo illustre carrarese, fu stampato un elogio di lui, ove, recandosi il giudizio da me pronunziato sul suo diritto penale, lo qualifica di *villania*. Nè un letterato nè una persona civile confuta a questo modo.

per l'età e per la salute loro dovevano chiudermi gli occhi, e restarmi solo io, pianta già troppo sbattuta! Non ho più con chi risguardare il presente. Era il solo compagno ed amico della mia infanzia: una vera amistà ci legava. Tutto, tutto svanisce d'intorno a me.

Miei cari, conservatemi la vostra amicizia: ne ho gran bisogno. Se anche gli amici vivi mi abbandonano, che mi resta? I Ginevrini sono buoni, e molto per me. Nascondo più che posso il mio dolore per gratitudine. Meritano questo sforzo, che è pur terribile.

Cedendo ai consigli, mi sono sforzato di riprendere le mie occupazioni di dovere. Ma le idee non ci sono. Faccio, ma non lavoro. È una macchina che opera senza aver la coscienza di quel che fa.

La vostra lettera è partita subito. Sgraziatamente il penultimo corriere del Sempione mancò, a causa di un torrente straripato. Non l'ho avuta che ieri. Le ho fatto prendere, per più speditezza, la via di Francia. Sarà più cara a Londra, ma guadagnerà due giorni in celerità.

Voi sapete quanto io amerei far qualche cosa in servizio vostro, quindi prevalletevi liberamente. È anzi questo un modo di richiamarmi alla vita; di farmi sentire che non sono un peso affatto inutile sulla terra, se posso servire in alcun che all'amicizia. Addio, miei cari: amate sempre *il vostro*

ROSSI.

Mio ottimo amico,

Ginevra, 29 gennaio 1820.

La vostra lettera è un vivo testimonio della bontà del vostro cuore. Bisogna avere una bell'anima per sapere spargere tanto balsamo sulle ferite dell'amico. Voi l'avete sparso in un cuore riconoscente; in un cuore, ove il vostro nome è scritto dalla mano dell'amicizia la più sincera, e nulla varrebbe a scancellarlo. Io benedirò sempre il giorno che vi condusse a Ginevra, e l'uomo che v'ispirò il pensiero di conoscermi. Io non tardai a scoprire in voi l'unico degno di portar questo nome, e quanto più da vicino vi ho esaminato, e veduto agire, tanto più mi son raffermato nel mio primo giudizio, e tanto più vi ho amato.

Ho letto con vera soddisfazione quanto mi avete scritto intorno al mutuo insegnamento lombardo. Lasciate a me il pensiero del resto. Se fossi libero, vi direi. Sarà fatto dinnanzi. Ma due corsi che camminano di fronte, l'uno all'Università, l'altro all'Ateneo, mi caricano di occupazione in modo, che ho bisogno, *alla lettera, di ru-*

bare i momenti per fare altre cose e per rispondere ai miei amici. Ma statene certi, che anderete innanzi alle cose mie.

Ho pur trovato un ritaglio di tempo per leggere il manoscritto. Eccovi liberamente la mia opinione, *per voi*. Vi ho trovate di molte buone, vere ed utili cose. Supponendo che i risultati sieno esatti, di che non dubito, è un trattato rimarchevole di pubblica economia pratica. Ma ciò non ostante, deesi stampare? Ecco un'altra questione, al tutto indipendente dal merito intrinseco del lavoro. Stimo impossibile trovare nè qui nè a Parigi uno stampatore che voglia incaricarsene, neppure se l'autore volesse darmi il manoscritto. Siate certo, e ne ho prove positive per qualche altro mio amico, che i librai francesi son sì ingolfati nelle cose loro e sopratutto nella loro politica, che son persuasi di non trovare lettori per tutto il resto. Quindi ricusano persino i manoscritti francesi, e sovra soggetti dilettevoli, a meno che non sieno di un autore già celebre; allora il nome supplisce alla prevenzione, o per meglio dire la fa nascere. Ma per un manoscritto italiano, per un soggetto sì grave, e relativo a un paese pel quale (è forza dirlo) nessuno più s'interessa, vi giuro che non degnerebbero neppure di farlo esaminare. La stamperia di Ginevra non serve quasi più nulla. Tutto al più qualche ristampa alla macchia, di operette aventi una grandissima voga e di un nome celebre ec., e cose simili. Sicchè che fare? Converrebbe che l'autore lo facesse stampare a sue spese: oppure, che è più, converrebbe che trovasse a Parigi un *editore responsabile;* altrimenti nissun libraio lo stamperà. Vi dico tutto questo, ripeto, per esperienza fatta de' miei amici. Ora regolatevi.

Noi abbondiamo in lettere, perchè crediamo che esse importino ancor più che le *Memorie* a far conoscere le persone, queste essendo scritte di proposito deliberato e per mostrarsi al pubblico, generalmente in busto, anzichè in figura intera, mentre le lettere sfuggono giorno per giorno dalla mano e dal pensiero, nè più si ha la facoltà di correggerle.

12 febbraio 1820.

.... Spero che riuscirete nel progetto di stabilire una compagnia comica, che non sia vagabonda, pezzente e ignorante, come sono in generale le compagnie italiane. Al diletto che procaccerete con ciò ai nostri concittadini riunirete il decoro dell'Italia tutta, poichè allora soltanto le composizioni drammatiche italiane perverranno a poter gareggiare collo straniero, e le nostre scene cesseranno infine di far rabbia e

pietà. Nato il teatro, nasceranno gli autori. Siano poi romantici o classici, poco importa, purchè sieno buoni. Abbiasi un Racine o uno Schiller, ma abbiasi qualche cosa. Tous les genres son bons, excepté l'ennuyeux.

In altra del 26 febbraio 1820, dopo annunziato il suo matrimonio, poscrive:

La celebre Madame Necker, cugina di M. de Staël, e certamente una delle più illustri donne viventi, si reca in Italia. Ve la dirigo. La sua fama è europea, dopo specialmente il suo scritto su Madame de Staël. Conoscerai una donna rara per l'ingegno, per le profonde e veramente straordinarie sue cognizioni, e per la sua bell'anima. « Elle a tout l'esprit qu'on me donne et toutes les vertus qu'on desire »: dice la Staël. Merita che v'incarichiate di farle conoscere Milano. Vien con suo marito, sindaco di Ginevra: buon uomo: un po'*ultra*: sua moglie ha ingegno che basta non solo per due, ma per dieci.

XVII. Fra le lettere del Confalonieri ne abbiamo una di Gino Capponi, ove raccomandavagli il Tartini, uno de' Georgofili, intimo del marchese Ridolfi, impiegato e fautore delle scuole Lancastriane (1). E gli diceva:

Mio caro amico,

Il signor Tartini che ti presenterà questa lettera, è uno dei sostegni delle nostre intraprese liberali toscane, specialmente di tutto quello che riguarda l'educazione e le scienze economiche, delle quali è distinto coltivatore. Ha viaggiato in Inghilterra ed in Francia per acquistare dei lumi, che possano poi impiegarsi pel vantaggio del suo paese. Dunque deve conoscerti, benchè non si fermi che momenti a Milano, e può servire come ponte di comunicazione fra due attive officine di avanzamento italiano. Presentalo ai *Conciliatori*, parlagli delle cose nostre, e invitalo a tenerci informati di tutto quello che si fara di buono in Toscana. Ti chiedo questo con istanza, come tratto di benevolenza per me, e per il nostro caro paese. Addio, ti scriverò un'altra lettera che riceverai forse prima di questa.

In altra lettera del 1.° maggio 1821 il Capponi esortava Confalonieri a venir a riconfortare la sua salute a Lucca o a Varra-

(1) Conosciamo un libro stampato a Pistoia il 1818 *Della necessità d'introdurre nelle scuole primarie toscane il metodo di Bell e Lancaster, Memoria* dei signori F. Nesti, L. Serristori, F. Tartini-Salvatici, e C. Ridolfi, soci di varie accademie.

mista, e non differir troppo il lungo viaggio, che aveano divisato di fare insieme. Così l'avesse ascoltato!

Il Capponi stesso, al 2 novembre 1820 informava Pellico di un nuovo giornale ch' egli intendeva cominciare a Firenze, esortandolo a dargli qualcha articolo col nome o senza, e avergliene promessi Berchet e Borsieri. Il Capponi, negli ultimi suoi giorni, da me interrogato in proposito, mi assicurava che in cospirazioni egli mai non trescò; e che, ad imitazione della *Rivista d'Edimburgo* e della *Trimestrale,* ideava un giornale, che fu poi recato ad effetto dal Vieusseux coll'*Antologia,* aggiungeva:

È vero che nella prima età pensavo ad una storia di Pietro Leopoldo, e ho molti documenti su quell'argomento, dei quali vorrei che altri una volta si servisse: per me non era, chè di cose amministrative non seppi mai nulla, e solamente almanaccava sulle ecclesiastiche e sulle politiche. In questo ho compito qualche scartafaccio anche del mio.

Un confidente dell'alta Polizia di Milano, che, sotto il pseudonimo di Luigi Morandini, dava interessanti notizie intorno alla Romagna e ai paesi contermini, da Bologna alcuni anni dopo scriveva:

Nella Toscana, o almeno in Firenze, regna più moderazione e tolleranza che tranquillità ed ordine. Non che vi siano sedizioni o sommosse, ma i delitti vi sono atroci ed orribili, le disposizioni governative non troppo osservate: ed il Governo non pare che ispiri quel timore in cui è riposta la migliore risorsa per reggere uno Stato. E se quel Governo, con quel suo principio di liberalità e d' indulgenza assoluta per i malcontenti, fosse in tutt'altro paese, avrebbe a quest'ora sofferto qualche calamità Ma i Toscani sono sempre stati, e si mantengono nella maggior avversione a tutte le sì vantate riforme de' novatori: quindi per parte dei sudditi il Governo può riposare certissimo che non vi ha minimamente da temere in ordine alle cose politiche. Il piccol numero di geniali del liberalismo viene tenuto a freno dalla gran maggioranza del partito della legittimità. Se non che mi è pur sembrato un gravissimo disordine la tanta impunità che in Firenze si accorda ai liberali rifugiati da altri dominii. E fossero questi almeno grati e devoti alla bontà di quel sovrano; ma essi lo denigrano, dipingendolo come un uomo debole, troppo divoto, schiavo dei preti e propenso al dispotismo. Le quali cose ho io udite dalla

bocca di più d'uno tra quelli che, senza quel Principe e quel Governo, dovrebbono andare fuori d'Italia per trovare un asilo. E vi osserverò una specialità di quei liberali, che non ho rilevata nei nostri paesi. Essi non solo confidano nelle rivoluzioni e nelle guerre, ma cercano di fare quanto è in loro potere onde (dicono essi) illuminare il popolo, e prepararlo a gustare i benefici effetti di un regime costituzionale-liberale. A questo fine è specialmente diretto il giornale l'*Antologia*, e il Gabinetto Letterario, da cui si pubblica; il tutto diretto dal sig. Gio. Pietro Vieusseux, ginevrino d'origine e da più anni stabilitosi in Firenze. Quest'uomo si è fatto il centro del liberalismo e lo dice apertamente, collo spiegare le ragioni del suo operato, tanto nella direzione del Gabinetto, quanto nella pubblicazione dell'*Antologia*. « Io potrei fare (mi diceva egli) diverse imprese letterarie, pubblicando opere di celebri autori e lucrando assai; ma io preferisco di attendere al Giornale e al Gabinetto, che servono alle mie viste ed allo scopo prefissomi di estendere in Italia le massime liberali; e a tutto preferisco la gloria di essere alla testa degli uomini che debbono diffondere i principii *generosi*. Ho escluso ormai dal mio giornale ciò che è di letteratura non applicata alla filosofia e alla politica. Voi vedrete anche in quest'ultimo fascicolo come si parla del Monti e come delle barbare istituzioni vigenti. Niuna occasione sarà trascurata onde diffondere nel pubblico il necessario disinganno sugli errori che aggravano il popolo ». (Il fascicolo credo che sia quello di ottobre che si pubblica ora: ma sentite le più grosse). « Io so che sono odiato dai re; che il principe Meternich mi vorrebbe bandito; che il duca di Modena, *il gran bargello d'Italia*, mi vorrebbe in galera; che il papa anela di avermi nelle prigioni dell'Inquisizione, ma *l'amore del pubblico bene*, e la *gloria* che mi viene dalle mie occupazioni mi fa trascurare ogni pericolo; e veramente questo è l'unico paese d'Italia dove conveniva tentare la mia impresa ».

Queste sono parole da me udite con molte altre parole dal signor Vieusseux, uomo che presso i liberali è della maggior importanza, ed è centro del liberalismo di tutta Firenze. Che se di lui vi ho parlato a lungo, e parlerovvi ancora, egli è perchè mi è veramente sembrato che quel signor Vieusseux e quel suo stabilimento siano ciò che di più importante possa offerirsi in giornata nella città di Firenze.

Oltre le specialità sovra esposte, il sig. Vieusseux tiene una conversazione il lunedì sera d'ogni settimana, alla quale non sono ammesse le donne, ancorchè fossero letterate. Il suo Gabinetto letterario è frequentato da chiunque paghi le tariffe prescritte, ed è permesso a qualsiasi l'ingresso. Ivi ritrova il pascolo di una quantità immensa

di fogli periodici, fra i quali i più liberali che esistano; ed oltre ciò, una copiosa e scelta libreria di opere geografiche, politiche e rivoluzionarie, le più recondite e pericolose. Viceversa nella conversazione settimanale del signor Vieusseux non sono ammesse che persone da lui invitate, nulla si paga, e la sala è molto propria, e ben servita a rinfreschi. Le persone che vi si ammmettono sono per lo più letterati o uomini per qualche titolo distinti. Dico *per lo più*, perchè fui invitato anch'io che non sono nè letterato nè uomo distinto. Tutti quelli che frequentano quel circolo sono però necessariamente conosciuti per uomini professanti liberalismo. Ivi si parla a crocchi o in società generale, e le materie sono politiche o letterarie, o di arti o d'altro, ma sempre applicate alla promozione del liberalismo, e non di rado mettendosi a rigoroso scrutinio la condotta di principi e loro ministri.

Io v' intervenni la sera del lunedì 1 dicembre. Mi si disse che in quella sera l'adunanza era poco numerosa. Nonostante eravamo una ventina. Fra questi rimarcai due francesi, i signori Saint Aignan e Bugnot (salvo che abbia bene scritto i cognomi) liberali fra le famiglie dei pari di Francia. Il marchese Gino Capponi, il più famoso cavaliere e liberale della Toscana, il sig. Tommaseo di Sebenico, il signor Fortis nipote del celebre Sismondi, il sig. Domenico Valeriani letterato, il professore di Pisa, ora dimesso come insegnante il materialismo, dottor medico Uccelli, il sig. Giordani, oltre vari altri che non ebbi agio di conoscere. Fra questi fuvvi il ministro della chiesa protestante, perchè appunto al Vieusseux cogli altri suoi correligiosi è riuscito di avere in Firenze una chiesa pel culto protestante; e fui anzi invitato ad intervenirvi nella prossima domenica, ma non ebbi l'agio.

Nella prefata conversazione parlossi molto delle novelle politiche; si lodò la Francia, si biasimò l'Austria, e si vituperò qualche altro principe. Si promossero discorsi, tendenti a mostrare la necessità di eccitare in Italia lo spirito di associazione, come il mezzo più atto a dar vita alle dottrine de' liberali. Per quello che parvemi, tutti gli astanti si mostrarono di un solo partito e di una sola opinione. La conversazione rimase sciolta poco prima della mezza notte.

Ho conosciuto in Firenze il marchese Airoldi siciliano, il famoso presidente del Parlamento di Sicilia. Mi parve persona molto disingannata sulle fazioni politiche. Non ebbi però agio di trattarlo lungamente.

Avrei amato potervi dire di più del march. Capponi, e un più lungo soggiorno in Firenze me ne dava occasione, ma egli partiva il dì dopo che gli fui presentato, e sarebbesi trattenuto fuor di Firenze col general

Coletta napoletano 10 e 12 giorni. Coletta è sempre occupato a scrivere la storia di Napoli, la quale mi dicono che non potrà essere stampata se non a Bruxelles, e il Capponi scrive la storia del Granducato di Toscana sotto Pietro Leopoldo (1); anzi un amico avendo inteso che io avevo notizie particolari di quel governo, mi pregò a comunicargliele. Infatto molte cose ne udii dal senator Gianni, ministro di quel Principe, uomo famoso nelle materie economiche, del quale io godei in mia giovinezza una singolare benevolenza.....

E sempre quei Toscani e il Gabinetto Vieusseux furono lo spauracchio della Polizia: e dopo la rivoluzione del 1830 lo stesso Luigi Morandini le scriveva:

Se in Siena le nuove politiche di Francia sono ricevute con la maggior indifferenza, non è il medesimo in Firenze; dove la generalita vi ha preso gran parte, e dovunque se ne parla; ed ho veduto i caffè affollati di gente ansiosa di leggere i fogli francesi; dei quali vi è colà grande abbondanza. Non vi dico poi nulla del Gabinetto scientifico letterario del signor Vieusseux, dove si trova qualunque giornale piu interessante possiate desiderare. A questo non vanno le persone; ma si affollano. Tuttavolta, se mal non mi appongo, eccettuati alcuni pochissimi fanatici, i Fiorentini non sono in ismania o in desiderio di rivoluzioni. Ma ciò che colà è fomento a discorsi, a vociferazioni d'ogni maniera, proviene dallo sfacciato contegno dei molti malcontenti esteri ivi rifugiati. Non ci vuole meno di una popolazione generalmente dedicata al proprio Governo perchè tali esteri non fossero cagione a gravi disordini. Nelle conversazioni, ne' luoghi pubblici istessi, si parla della rivoluzioue di Francia, e si lodano i rivoltosi, e si scherniscono i reali, e s' insulta ad altri principi di prim'ordine in un modo, che ben fa travedere le loro ree intenzioni.

Centro a questo disordine è il Gabinetto Letterario del ben noto signor Vieusseux. Ivi si radunano i piu famigerati liberali o settarj, fra i quali il Montani, il Giordani, il marchese Gino Capponi (di Firenze), un Pirazzoli esule d'Imola, carbonaro conosciuto, un Manuzzi e un Montalti preti di Romagna, un conte Leopardi (ma questi meno acceso di ognuno): un Tommaseo, un Fortis, e tanti altri. Non v' ha dubbio che tra questo club e i liberali di Francia non vi sia corrispondenza. Un d'essi me lo ha positivamente assicurato, aggiungendomi che questa corrispondenza è antica, e serve a tenerli informati e a metterli anche in prevenzione avvertiti delle mosse diverse. La

(1) Vedasi qui sopra.

corrispondenza stessa è pure con la Svizzera, particolarmente con Ginevra. Finalmente non manca di appoggi per l'Italia, e singolarmente negli Stati pontificj e in quelli di Napoli. E vi avea parte il più volte nominatovi ex-generale Coletta di Napoli: ma ora è egli assai gravemente ammalato. Quello che più è ad essi di fastidio, lo trovano nelle Corti di Napoli, di Modena e di Vienna. Dicono però che il re di Napoli è malato di guisa che non ne guarirà: che il duca di Modena dovrà uscire d'Italia, e che la Corte di Vienna cesserà d'influire sull'Italia tosto che si potrà ottenere di farla impegnare in una guerra colla Francia. Nè fra tanti vaneggiamenti e tanti odii dimenticano il principe che generosamente ha loro dato asilo ne' propri stati, perchè, sapendolo essi religioso e divoto, unitamente alle principesse, eglino si fanno debito di pubblicamente deridere il sacerdozio e i riti e i dogmi stessi della religione, annunziando e protestando che, per i preti, e tutta la *canaglia* ecclesiastica l'ultima ora è sonata. Io sono stato testimonio a simili particolari, e so di più che sono stati appuntino con più atroci contumelie ostentati in faccia al segretario del Nunzio, certo prete Rossi che credo genovese. E perchè nulla manchi alla loro gratitudine verso il real sovrano di Toscana, essi scherniscono il medesimo, ed eccovi un fatto. Io passeggiavo con un liberalissimo: incontriamo un uomo, e il mio compagno comincia a parlare senza ritegno. Si accorge che quegli fa un atto di maraviglia, ed esso lo accerta che io son persona sicura. Allora quell'ignoto comincia ad entrare in particolari che lo tengono tutti i dì occupato, e fra gli altri di un tumulto nato a Dresda fra cattolici e protestanti, tumulto nel quale diceva esservi state delle percosse, e ridendo continua: « Sapete? Si assicura che anche il *signor Leopoldo* ha ricevuto qualche sassata ». Restato io solo col mio compagno, seppi che l'incognito era il dottor Pirazzoli, e che fra loro era convenuto di chiamare il Gran Duca per ischerno il signor Leopoldo!

Secondo quei liberali, l'Italia non sì tosto verrà *liberata*, quando non preceda una guerra con l'Austria: doversi però sentire le risoluzioni di un tal gabinetto. Nel caso che l'Austria si accordi con le innovazioni di Francia, essi credono che convenga disporre l'Italia stessa ad *odiare i preti e la tirannide* con i mezzi della stampa: quindi vi è progetto di spedire alcuni a Marsiglia o Lione a farvi stampare un'opera o giornale periodico, diretto ad *illuminare* gl'Italiani, pubblicandolo appunto in lingua italiana, e facendolo poi da accorti emissari distribuire per l'Italia. Conosco chi è disposto di porvisi alla testa, e a qualche amico nostro fu chiesto di esserne cooperatore con la penna e col farli circolare. I liberali capaci

di scrivere, che rimarranno fissati in Italia pel detto giornale, avranno luogo di mandare ai giornalisti italiani fissati in Francia materiali d'ogni genere per compilarlo. Tutto questo ho inteso da quel medesimo che certo sarebbe ben capace di dargli nome, essendo uno dei più accreditati nostri prosatori.

Dall'espostovi di sopra e da altre minutezze che tralascio per non esservi troppo fastidioso, è chiaro che in Firenze vi è positivamente un centro di liberalismo e un centro operoso, autorevole ancora sopra i liberali di varie parti d'Italia, in ispecie degli Stati pontificj, del Napoletano ec. Che appresso il Vieusseux esista il punto d'unione non ne dubito: e parrebbemi ottimo consiglio aver ivi persona di credito, che godendo la confidenza di quei malcontenti, fosse prontissimo a saperne le mosse o i progetti. Ma non sarà facile il ritrovarlo, perchè sono essi fatti ombrosissimi di tutto e di tutti, ed ogni minima parola che isfugga, ogni benchè minimo sospetto li fa passare quel tale dal numero degli amici a quel delle *spie*. Sul qual proposito udii aver essi anche stabilito di usare la politica di non mostrare a quei tali presi in sospetto, di crederli infedeli, ma solamente di nasconder loro i segreti del liberalismo; perchè (dicono) in questo modo quei tali credono di esser sempre alla nostra confidenza e così non ne vengono di nuovi a sorprenderci. Fra quelli che tengono apertamente emissari de' loro nemici vi fu un certo Cazzaniga che viaggia ed accompagna sempre una cantante chiamata l'Ekerlin: ed ora vi è un certo Gaetano Barbieri, autore di un giornale teatrale in Milano e da alcun tempo venuto a Firenze (1), benchè mi osservasse l'amico che il Barbieri venne prima che giugnessero le notizie dei grandi avvenimenti di Francia.

Quest'è ciò che principalmente ha fermato la mia attenzione nella mia corsa a Firenze. Stimai cio bastevole ad avervi servito, nè volli, come suol dirsi, sforzare la carta, sul pericolo di lasciare di me qualche anche tenue dubbiezza, la quale mi renderebbe inutile per tutto l'avvenire. Usai anzi di due avvertenze che stimai indispensabili: l'una, di mostrare di quando in quando di non curarmi di notizie politiche, affinchè non nascesse il sospetto che le ricercassi; l'altra, che mi facevo molto pregare prima di lasciarmi condurre dagli altri liberali, scusandomi che non avevo tempo ec., e così potei dai pochi avere quello che stimai bastevole, senza avventurare punto della solita confidenza.

(1) Di costui abbiamo belle e fine relazioni, che faceva alla Polizia, entrando, come uomo di lettere, in tutte le conversazioni e società.

Napoleone Murat che vive in Firenze e credo ivi maritato, ha mandato il dono di 60 luigi accompagnato da una lettera, per i feriti di Parigi nella rivoluzione.

E poco dopo:

.... Un certo signor Troya, autore di un libro sul *Veltro allegorico di Dante*, mi disse nell'anno scorso di essere occupato di alcune memorie storiche sul regno di Napoli. Il Troya è un profugo napoletano, che stètte del tempo in Bologna, e poi ne partì, recandosi a Roma, dove credo che si trovi tutt'ora. Pareva che la intenzione di questo scrittore si fosse di occuparsi soltanto della storia antica di detto regno. Il medesimo è uomo liberalissimo, e fu alto impiegato ed uno dei compilatori della *Minerva*, durante la rivoluzione napoletana.

Ma quello che ha scritto in Firenze la storia di Napoli, e distintamente quella de'nostri tempi, è il signor Coletta, profugo napoletano, rifugiato in Toscana. Egli ne era occupato ancora del 1828, allorchè io fui a Firenze. I letterati liberali fanno di quest'uomo i più grandi elogi, chiamandolo d'ingegno maraviglioso, e scrittore uguale a Tacito. Io lessi qualche suo articolo nell'*Antologia*, che mi parve non oltrepassasse il mediocre. Bensì credo che al lavoro di quella storia sia concorso l'assistenza e l'opera di alcuni distinti letterati, il marchese Gino Capponi, il conte Giacomo Leopardi, e più di tutti Pietro Giordani, col quale il Coletta passa da solo le ore ed ore quasi giornalmente. Il Giordani in fatto parla della storia di Napoli scritta dal Coletta, come di un miracolo. A quel che intesi, la storia avrebbe appunto ad essere terminata, ma ignoro se si stampa o dove. Di ciò vado a fare le opportune ricerche, e sarò poi ad informarvene. Non vi è dubbio che la storia non sia scritta pienamente nel senso dei liberali. Il Coletta fu generale nelle truppe di Gioacchino, e credo anche ministro della guerra. Vive esule dalla patria, e trovatosi in un circolo a Firenze dov'era il re di Napoli, egli non gli avea fatto alcun atto di rispetto, e vantavasi di avere *sdegnato perfino di salutarlo*, indicandolo con termini molto oltraggiosi.

(*continua*) C. Cantù.

Rassegna Bibliografica

La insurrezione Pugliese e la conquista Normanna nel secolo XI narrata da GIUSEPPE DE-BLASIIS. Napoli, 1873.

(Continuaz. e fine. Ved. fasc. preced., p. 115.)

Colla storia delle contese sorte tra i figliuoli del Guiscardo, Ruggero Borsa e Boemondo, per la successione nel ducato di Puglia, apresi il III Volume dell'opera del sig. De Blasiis. I minuti particolari di codeste contese, terminate nel 1089 colla mediazione del conte di Sicilia e papa Urbano II, nel 1089, sono narrati dall'Autore con diligenza e largo corredo di dottrina. – Ne conseguì la spartizione fra i due fratelli de' dominii del Guiscardo, per la quale Boemondo, cedendo a Ruggero i suoi diritti sul ducato pugliese, ne ebbe la cessione di terre, che unite a quelle da lui prima possedute, costituirono il principato di Taranto. Non ostante però l'accresciuto dominio e la inalzata dignità, l'ambizione del novello principe non fu interamente paga. E l'ardore col quale ei s'accinse a prender parte alla prima crociata, più che dalla ostentata pietà, ebbe dalla mal sazia cupidigia il maggiore impulso. Siffatto intendimento del principe Normanno non era ignoto ad Alessio, tanto più che viva era in lui la memoria della invasione del Guiscardo: da ciò il contegno ostile che l'imperatore assunse verso i Crociati. Allora si fe' palese l'animo col quale Boemondo era entrato nell'impresa. « Disbarcato presso Vallona, incitò gli altri capitani a muover guerra all'imperatore; e respinti i nemici che volevano vietargli il passo, s'avviò verso la capitale bizantina per insignorirsene » (pag. 57). Ma i capitani nol seguirono nell'audace impresa; accolsero invece le proposte di pace fatte dall'imperatore, impegnandosi quelli a tenere come vassalli dell'impero i conquisti che avrebbero fatti sopra i Turchi, e questo ad aiutarli con ogni opportuno soccorso. Boemondo, non bastando da solo a tanta impresa, piegò il capo, e condiscese a riconoscere l'alta sovranità imperiale. Invece il cugino suo Tancredi (e questo particolare non è accennato dall'A.) stette saldo nel rifiuto.

La partenza di Boemondo per Terrasanta liberò il duca di Puglia da un rivale turbolento e pericoloso. Ed egli potè ri-

volgere ad esteriori imprese l'attività sua, che la cupidigia di Boemondo avealo obbligato a usare in difesa del paterno retaggio. E la prima impresa cui diè mano fu la restituzione di Riccardo II di Capua nel possesso del suo principato, conseguita coll'armi e compensata colla prestazione dell'omaggio del principe rimesso.

Ma ben più cospicui dei progressi ottenuti dal duca furono quei che alla normanna potenza conseguì il conte Ruggero di Sicilia, di lui zio. « Nè guerra nè pace, dice l'Autore, era stata fra i Normanni dalla morte di suo fratello Roberto, nella quale ei non avesse avuto parte principalissima. Tenuto in Italia, secondo fondatore e sostegno della grandezza di sua stirpe, resa illustre da nobili parentadi, fino dalla lontana Ungheria, la fama del conte Giuliano spinse il re Calomanno a richiederlo della mano di sua figlia Busilla. Ed ora la gratitudine e la necessità di serbarsi quel valido appoggio inducevano il papa a raffermarne l'autorità concedendogli grandissimi privilegi ». Qui l'Autore accenna alla famosa Bolla del 5 luglio 1097, la cui autenticità vanamente impugnò il cardinale Baronio, che conferiva al conte Ruggero ed a' suoi legittimi discendenti la potestà di Legato apostolico, « di maniera che ogni atto giurisdizionale inerente a quell'ufficio potesse compiersi da Ruggero e da' suoi eredi; e dove si riunissero generali Concilii in Roma v'andrebbero a prender parte soltanto quei vescovi che loro meglio piacesse prescegliere ». Agli argomenti prodotti dal Dupin in difesa dell'autenticità di questo singolare privilegio, che ebbe più tardi nome di *Monarchia di Sicilia*, l'Autore nostro aggiunge i seguenti: Che il cronista Malaterra, dal quale ci fu tramandato il testo della Bolla, nell'ultimo capitolo della sua storia ne trascrisse quasi letteralmente il contenuto; lo che distrugge il sospetto messo avanti dagli avversarii, che la detta Bolla fosse stata inserita posteriormente. Gli esempi poi che si hanno dell'uso fatto da Ruggero del privilegio prima del 1097, ben lungi dallo infermare l'autenticità della Bolla, per lo contrario la avvalorano. Chè nel documento il papa dichiara aver già a voce concesso al conte Ruggero il detto privilegio, ed ora sanzionarlo con pubblica scrittura « sicut verbis promisimus ita etiam literarum auctoritate firmamus » (Doc. I, pag. 439). E per converso, il non esser rimasta memoria di un censo speciale pagato dai conti di Sicilia alla Curia romana prima della concessione della Bolla concorre indirettamente a confermare l'autenticità del documento.

Quattro anni dopo il conseguimento del privilegio papale, il conte Ruggero cessò di vivere, e dieci anni appresso il seguì

nella tomba il cugino duca di Puglia. L'Autore piglia occasione da queste morti per tessere la genesi della ragione giuridica della dominazione Normanna nella Italia meridionale. « La Signoria conseguita dai Normanni sugl' indigeni era surta, dic' egli, dalle individuali conquiste, dalle usurpazioni e dagli estendimenti che ciascuno col proprio valore avea saputo procurarsi; e quella preminenza concessa volontariamente e per via di elezione ai duchi di Puglia, non fu tale di sua natura da generare obblighi di un feudale vassallaggio. Investiture, ricognizioni, servigi stabili non si determinarono; ma la ragione dei possessi che i conti tenevano come allodii, anzichè come feudi conferiti dal principe fu più tardi contrastata da Roberto Guiscardo. Sebbene questi non riuscisse a trasmutarne i diritti ed a rendere soggette le contee con quelle medesime leggi di dipendenza, che altrove erano in uso, impose ai più indocili avventurieri la sua prepotente volontà; ed avendoli colle armi depressi, si fece considerare, non più come il primo tra gli eguali, ma come il supremo signore delle terre che aveano conquistate. Una incerta memoria rimane di transazioni ed accordi che stabilirono tra Roberto ed i conti i termini dei vicendevoli riguardi e dell' ossequio dei minori vassalli. E similmente l' alta sovranità sull' isola di Sicilia fu riservata quasi condizione del possesso conferito a suo fratello, ed il titolo ne fu aggiunto a quello di duca di Puglia e di Calabria ». (pag. 127-28). Ma il figliuolo di Roberto non seppe proseguire e nemmeno mantenere l' opera del padre. L'autorità ducale andò in mano sua via via scadendo, di maniera che, in luogo di vestire il carattere di un vasto principato, la normanna signoria, alla morte di lui, assunse quello di un' aggregazione di piccoli Stati nel fatto indipendenti. E a peggiori termini sarebbe stata ridotta, se i due Imperi avessero potuto intromettervisi. Ma per buona ventura di essa signoria, l' impero germanico trovavasi in quel tempo travagliato da intestine discordie, e il greco avea troppo da fare contro i Crociati e contro i Mussulmani. Fra i Crociati il più molesto a Bisanzio fu Boemondo. Valoroso nell'armi, irrequieto, di smisurati pensieri, prevalse in costui l' indole audace dei primi Normanni; e se la fortuna non arrise a' suoi conati, gli preparò, in compenso dei mancati successi, un gran guiderdone, nella lode degli stessi suoi nemici. Anna Comnena infatti scrisse di Boemondo, che « nelle doti naturali niuno lo vinse ». La storia del mezzodì d' Italia durante la Signoria del nuovo duca di Puglia, Guglielmo, che durò dal 1111 al 1127, si riassume in continue lotte intestine fra i signori Normanni, alle quali prese parte, schierandosi contro lo zio duca, il suc-

cessore del gran conte di Sicilia, anch' ei per nome Ruggero, che fu solo a profittarne. L'Autore narra estesamente i particolari di quest' interni conflitti, e avvalora con documenti in parte inediti il diligente suo racconto. L' importanza affatto relativa de' fatti e la necessità di affrettare il cammino ci obbligano a trascorrere su codesti particolari. Dicemmo che tutto il profitto delle lotte intestine fu raccolto dal conte di Sicilia. Infatti, appena ei riseppe la morte dello zio duca, andò su Salerno, e con promesse insidiose fatte ai cittadini, la trasse in suo potere. Egual frutto ebbero le arti usate verso i Salernitani negli altri luoghi del ducato; onde senz'armi il siciliano conte diventò duca di Puglia e l' intera signoria normanna fe' capo ad un solo reggitore. — Questa rivoluzione avvenuta nella situazion politica del mezzodì d' Italia increbbe fortemente al papa Onorio pei danni che sarebbero potuti conseguirne alla Santa Sede. E perchè il litigio scoppiato in Germania fra i Guelfi e i Ghibellini dava al papato un po' di respiro da quella parte, Onorio se ne valse per abbattere la potenza del nuovo duca di Puglia e i diritti della Santa Sede sulla meridionale Italia raffermare e ampliare. Ma male assistito dagli alleati, presto si ritrasse da un' impresa alle sue forze superiore. E rappattumatosi col duca, gli diè sul Sabato, fuor delle mura di Benevento, l' investitura, pago rimanendo della promessa che Ruggero avrebbe rispettato Capua e Benevento.

Codesto tentativo di guerra fatto dal papa ebbe un altro e più grave resultamento. E fu di offerire al duca occasione di ripudiare le promesse fatte a grandi e a città, per trarre tutti in sua obbedienza. La partecipazione più o men palese alla papale impresa fornì il pretesto; e come lo scaltro duca mandasse ad effetto il disegno di eguagliar tutti nella sudditanza a sè, l'Autore nostro chiaramente il dimostra. « L' unità del ducato e la potenza ch' egli ambiva, dice l'Autore, erano in una volta minacciate dai Conti e dalle città, con rara eccezione concordi nel desiderio di sottrarsi al suo dominio. Ma non appena il papa se ne ritrasse, rompendosi la lega nel dualismo delle opposte tendenze, il duca seppe trarne vantaggio per disunire le forze dei nemici. E con tale accorgimento procedè in tale impresa, che prima gl' indigeni, poi gli stessi Normanni si ridussero alle voglie ambiziose di Ruggero » (pag. 191). Delle quali voglie fu coronamento l' assunzione del regio nome. Come questa seguisse è controverso. L'Autore, vagliate le versioni diverse dei cronisti intorno all'avvenimento, conclude, doversi ripudiare l' opinione che Ruggero due volte assumesse il regio titolo pubblicamente, la prima per consentimento dei grandi e del popolo, la seconda per conces-

sione dell'antipapa Anacleto. Ciò solo è vero, soggiunge il signor De Blasiis, che Ruggero, avendo già in animo di prendere il nome di re, per ottenere il favore del clero, richiese del loro consiglio i Conti e i Vescovi più reputati per potenza e per dottrina; e avutolo adesivo, si fe' consacrare in Palermo nel Natale del 1130 dal Cardinale di S. Sabina, nipote di Anacleto, e cingere della corona da Roberto principe di Capua, acciocchè non comparisse che quella fossegli conferita dal papa (pag. 106).

Fra i titoli ora assunti da Ruggero quello che nei diplomi comparisce più frequente, è il titolo di re di Sicilia e d' Italia. L'Autore opina ch' ei prendesse quest' ultimo nome per indicare quella parte della Calabria che redata avea dal padre. Ma oltre che il titolo magno non sarebbe stato appropriato ad esprimere sì modesto dominio, le imprese ch' ei compì dopo l' assunzione del regio nome, accennano a ben più alto intendimento. Infatti, ei ridusse colle armi il ducato d'Amalfi, e si rese tributario quello di Napoli; e fatta sua anche Capua, cominciava a spiegare la grandezza de' suoi disegni, quando sul cammino delle conquiste possenti nemici lo arrestarono. Erano Pisa e l' imperatore Lotario eccitati contro lui da papa Innocenzo. Prima a subire gli effetti della intromessa di Pisa nelle faccende del mezzodì fu la misera Amalfi, che ebbe bruciate le navi, terre e case devastate, così che più mai si riebbe da tanta rovina. Del pisano saccheggio, osserva l'Autore, rimase la contrastata tradizione del rinvenimento delle Pandette (pag. 254). Le quali, rubate, come più tardi si disse, in Amalfi, si pretese servissero a risvegliare la memoria e a rinnovare l' autorità delle romane leggi in Italia. Che il libro delle Pandette fosse fra le cose rapite da Pisa ad Amalfi, l' esistenza stessa del libro, che dopo la sommissione di Pisa nel 1406 a Firenze fu in quest' ultima città trasportato, dove tuttodì si conserva, lo comprova. Ma che la scoperta di esso avesse per effetto di risvegliare la memoria e di rinnovare l' autorità delle romane leggi in Italia, quando ogni altro argomento mancasse a confutare tale asserto, basterebbe il fatto della Scuola Irneriana, la cui fondazione è di qualche decennio anteriore al sacco pisano d'Amalfi.

Maggiori danni della invasione de' Pisani, portò al neonato reame quella di Lotario imperatore. E i danni non provennero tanto dall' opera delle milizie imperiali, quanto dal contegno infedele degl' indigeni. « Quella stirpe irrequieta dei Pugliesi impotente a lottare contro i dominatori e insofferente sempre di servitù, agitata dalle nuove speranze, riscuotevasi » (pag. 271). Ma per buona ventura di Ruggero, quando sull' orlo di irreparabile

rovina pareva tratto il suo reame, e i nemici fatti già padroni di presso che tutta la parte continentale di esso accingevansi ad assorbirlo in Sicilia, scoppiò la discordia nel loro campo. Primi a levarsi furono i Pisani. I quali, sdegnati contro Lotario perchè senza consultarli pattuita avesse la resa di Salerno coi cittadini, si ritrassero dall' impresa.

Alla defezione di Pisa seguì ben più grave rottura. Il papa e l' imperatore, dice il De Blasiis, erano stati concordi nell' opera della distruzione del reame; ma quando fu compiuta, e venne il tempo di sostituire alla monarchia un diritto che servisse a fondamento di quelle mutazioni per legittimarle; quando la politica esistenza dei nuovi Stati ebbe d' uopo d' una sanzione, le due supreme potestà si trovarono in aperta dissenzione. Intendeva il pontefice che si facessero salve e si raffermassero le ragioni che la Chiesa vantava sul ducato di Puglia e sul principato di Capua, i tributi, il vassallaggio. Lotario poneva innanzi più che la conquista, i diritti tradizionali dell' imperio, in nome dei quali egli era stato chiamato » (pag. 280). Con tali sentimenti, è manifesto che ove Lotario fosse rimasto più a lungo in Italia, sarebbe scoppiato tra lui e il papa aspro conflitto. Scongiurollo la necessità del ritorno in Germania. E perchè un provvedimento dovea essere preso a tutela delle fatte conquiste, imperatore e papa s'accordarono d' investire il conte Rainolfo d'Alife del ducato di Puglia senza pregiudizio dei vantati diritti.

Partito Lotario, s'accese ora la lotta tra il nuovo duca Rainolfo e il re Ruggero. E se nell'armi la sorte non fu a quest' ultimo propizia, in altro modo gli arrise, liberandolo per morte improvvisa dal suo rivale (30 aprile 1139). Da lì a tre mesi il reame era rifatto: e Innocenzo, che era ridisceso in campo per contrastare i progressi di Ruggero, fu tratto prigione da lui; e per riavere la libertà dovè riconoscerlo sovrano di Sicilia, Puglia e Capua, dandogliene investitura in perpetuo trasmissibile agli eredi, con minaccia dell' ira divina e di scomunica a chiunque laico od ecclesiastico, osasse a quella concessione contrastare.

Ricuperato il reame, intese Ruggero a pacificarlo con stabili ordinamenti. « Le guerre, le frequenti ribellioni, il debole governo dei diritti successori del Guiscardo, l' invasione di Lotario e l' investitura concessa a Rainolfo, aveano, dice l'Autore, a volta a volta rinnovata l' anarchia, lasciati cadere in disuso gli obblighi assunti dai feudatarii, rieccitate le sedizioni e le cupidigie. Bisognava dunque assicurare la pace con altri mezzi, profittare dello sgomento e della debolezza dei nemici per impedire che ad ogni occasione gli umori inquieti e pericolosi si rinnovassero »

(pag. 313). A tal fine, Ruggero promulgò, alla presenza dei grandi laici ed ecclesiastici dello Stato convocati in assemblea ad Ariano, un codice di leggi inteso a stabilire il carattere della regia potestà secondo i principii del diritto Cesareo.

Il testo delle leggi emanate da Ruggero è oggi noto nella sua interezza. Ne dobbiamo al Merckel la conoscenza, avendo egli scoperto il Codice di esse leggi nella Biblioteca Vaticana. Anche il sig. De Blasiis ha un merito speciale in questa scoperta. Ed è di avere chiarito la paternità di esse leggi, dimostrando che non altri fuori di Ruggero potevane essere autore. Infatti nessun altro re normanno fuori di lui potea scrivere nel prologo d'avere prostrato i nemici e ricomposto il regno in tranquillo Stato (sic ergo misericordia nobis Deus pius prostratis hostibus pacem reddidit, ecc.).

Sciolta l'assemblea d'Ariano, recossi Ruggero a Napoli dove stabilì la sorte di questa già fin d'allora cospicua città. Le concesse immunità speciali e licenza di reggersi colle proprie consuetudini, e vi costituì per la prima volta una nobiltà feudale concedendo ai principali cittadini terreni e vassalli.

Dopo la promulgazione delle leggi fatta ad Ariano, Ruggero resse lo Stato per altri quattordici anni; e questo fu il periodo più splendido del suo regno. Coll'abituale diligenza l'Autore narra diffusamente le imprese di guerra e le conquiste fatte dal re normanno in Italia, in Grecia e in Africa durante quel periodo. In Italia, profittando della lite sorta fra i nobili romani e i papi, occupò la Marsica; Corfù, nell'Arcipelago, e la difese strenuamente per quattro anni contro il duplice assalto di Venezia e di Costantinopoli: e nell'Africa, intromettendosi nelle lotte scoppiate fra i Musulmani, trasse in suo potere il territorio che si estende dal deserto d'Al-garb a Kairuan; onde potè far incidere sulla sua spada, senza mentire, il verso « *Apulus et Calaber, Siculus mihi servit et Afer* ». — L'anno 1151 Ruggero fe' coronare a Palermo Guglielmo unico de' figli superstiti, e consacrarlo dall'arcivescovo Ugone, non curanti nè il sovrano, nè il prelato delle proteste di papa Eugenio, di che l'improvvisa e opportuna morte del re tedesco assicurava l'innocuità. E come Ruggero non curossi delle papali proteste, così ei non si commosse pei minacciosi accordi presi da papa Eugenio col nuovo re tedesco Federico Barbarossa. E fiducioso nella solidità di sua possanza, mentre in Germania e in Roma cospiravasi contro lui, tra geniali riposi, siccome scrive il cronista Romoaldo, ei passava il suo tempo, fabbricando in Sicilia chiese e palagi. — Allorchè Ruggero venne a morte, scrive l'A., la conquista nor-

manna poteva dirsi compiuta e assicurata. E, dettene con bella sintesi le travagliose vicende, chiude il dotto e diligente racconto, notando come re Ruggero nei pensieri, nelle opere, nella gloria, si facesse precursore al secondo Federico di Svevia, « il quale, per singolare destino, dovea nascere sul trono stesso, dalla stirpe di quei principi tedeschi fino allora combattuti, e dalla postuma figlia del primo re di Sicilia ».

F. BERTOLINI.

San Giuliano, le sue acque termali e i suoi dintorni. Notizie raccolte da GIOVANNI NISTRI. — Pag. 720, in 8vo.

Se uscendo di Pisa per la porta a Lucca prendiamo la via ombreggiata da platani, che conduce a' bagni di S. Giuliano, abbiamo ai lati una pianura coltivata e fertile, attraversata da fossi in varie direzioni, e di faccia una catena di monti che si stende per venti chilometri, la cui base ora è coperta di piante come una selva, ora è nuda come uno scoglio. E framezzo alle piante biancheggiano ville signorili, graziose borgate e più in alto torreggiano antichi fortilizi. Quello di Ripafratta da una parte e quello della Verruca dall'altra sembrano posti a guardia di tutto il monte e destinati a chiudere un intero sistema di difesa. La vicinanza di Pisa ci rende certi che queste fortificazioni sono opera sua, e la mente ritorna a que'tempi in cui le piccole repubbliche rivaleggiando fra loro insanguinarono ogni palmo di terra italiana. Chi sa di quante stragi e di quante rapine furono testimoni queste contrade, dove oggi vive tranquillo l'agricoltore e pascolano sicuri gli armenti! Chi sa quanti pisani e lucchesi trovarono quivi, combattendo fra loro, la morte e il sepolcro!

E allora che ogni campo da sementa diveniva sì facilmente campo di battaglia, crescevano forse così rigogliose e dappertutto le messi, scorrevano ristrette in regolari confini le acque? Esistevano i lussureggianti oliveti e le cave di marmi da costruzione? Che cos'erano Ripafratta co' suoi mulini, S. Giuliano co'suoi bagni, Asciano colle sue fonti, Calci colla sua Certosa, e Montemagno a cui la Verruca par che voglia nascondere il cielo? O non piuttosto le acque stagnavano nella pianura e gli abitanti di poveri casolari battevano le febbri per la malaria e strappavano a fatica dal terreno rimasto asciutto quel poco che non aveva tempo di rapir loro il nemico?

Quando poi arrivati a piè del monte vediamo fra gli edifizi moderni e fra gli avanzi medioevali qualche resto di opera

romana, allora il pensiero spazia più largo, si fa maggiore il desiderio di sapere che cosa è avvenuto in questi luoghi, dove tre età sono rappresentate da'monumenti, e vorremmo avere un esperto che passo passo ce ne facesse la storia.

Ebbene! a questa legittima curiosità risponde ampiamente il volume del prof. Giovanni Nistri. Anzi ci istruisce di tante cose che non verrebbe nemmen fatto di domandare; chè il titolo benchè diffuso non basta a dare idea di tutto il contenuto del libro, nel quale troviamo la illustrazione compiuta, sotto tutti gli aspetti, d'un vasto territorio. L'autore si è, per così dire, moltiplicato, si è fatto geologo, botanico, zoologo, geografo, fisico, medico e storico. Spende interi capitoli per dirci colla scorta, e spesso colle parole de'migliori e più moderni scienziati, non solo la esterna configurazione del Monte pisano, ma anche la interna struttura « per aver così più chiaramente spiegata la qualità minerale delle acque termali che da vari punti ne scaturiscono », compila una nota delle roccie, dei marmi e de'minerali di esso, per farci intendere « la presenza e la qualità dei materiali salini che mineralizzano » le acque, enumera le piante che nascono spontanee e fioriscono e fruttificano su quel monte per darci ragione non solo della qualità del terreno che le alimenta, ma anche delle condizioni atmosferiche in mezzo alle quali hanno vita; e allo stesso fine mette un elenco delle varie specie di animali che più o meno vi dimorano; esamina poi specialmente la qualità del clima di S. Giuliano desumendola dallo stato della pianura. E, sempre coll' intento di far meglio conoscere i bisogni di questo villaggio, riferisce le proprietà fisiche e chimiche delle acque analizzate ultimamente dal celebre prof. Orosi, le proprietà mediche, le malattie per le quali ne è più particolarmente indicato l'uso, e i modi e le norme per l'amministrazione delle acque medesime.

Ma quello che a noi importa è la parte storica e archeologica di questo libro, la quale è copiosa, e studiata con grande amore e compilata colla massima diligenza; talchè chiunque avesse preso a trattare lo stesso argomento si può dire che non avrebbe potuto fare nè di più nè di meglio. Vi sono de'capitoli il cui titolo solamente richiama l'attenzione dell'erudito, ma erudizione se ne trova sparsa anche dove meno si crederebbe. Nella lista de'marmi, sotto l'articolo *Marmo bianco* si hanno notizie sulle antichità delle cave di S. Giuliano, possedute nel più tardo medio evo dai Gualandi, donde si trassero i materiali per la costruzione del Duomo, del Battistero e del Campanile, e quelli donati dai Gualandi stessi per fabbricare nel 1253 la chie-

sa di S. Caterina e nel 1300 quella di S. Francesco. Quando poi fa la storia di proposito tien di conto di tutte le particolarità, non poche delle quali sono affatto nuove, e le ricollega, dove è opportuno, alla storia generale di Pisa. Così dopo averci fornite notizie topografiche del Monte, le quali risalgono al IX secolo, e detto che fino al secolo XI si chiamò Monte pisano, nota che nel trecento prese il nome di S. Giuliano dalla antica chiesa posta sulla cima presso Massa Gonghi oggi S. Maria del Giudice, mentre i pisani mantennero fino al cinquecento la prima denominazione, e da ciò riconosce in questi un attaccamento inestinguibile alla libertà della patria e ne' vicini rivali il desiderio di farne sparire persino il nome, a sfogo di quell'odio che si manifestò terribilmente nella battaglia della Meloria primo segnale della decadenza pisana. Sullo spedale di S. Giuliano del Monte edificato nel 1078 pei poveri pellegrini, perchè non ha sussidio nè di documenti nè di avanzi, si aiuta con le congetture, che sono ragionevoli, e tien conto delle tradizioni che egli stesso ha raccolto da' più vecchi abitanti di quei luoghi.

Il villaggio de'Bagni di S. Giuliano a piè del Monte lo crede antico quanto l'uso delle acque termali, le quali sgorgate dalle fenditure del monte nell'epoca di sommovimento dovettero essere avvertite ben presto, e delle cave dei marmi che si vedevano sulla nuda superficie. Ed è probabile che gli etruschi stessi profittassero di queste cave, se non errò il Cianelli che in un muraglione della città di Lucca riconobbe l'opera etrusca e i marmi del monte. Nè invero dovettero trascurarle gli etruschi di Pisa, città che si crede essere stata più importante di Populonia (quantunque non ci paia accettabile l'opinione dei cronisti che dicono fosse estesa sino al monte), e molto meno furono trascurate a tempo dei romani, sotto i quali divenne stazione delle milizie contro i feroci liguri, residenza di consoli, proconsoli, e pretori, poi municipio e quindi colonia romana con privilegi municipali ascritta alla tribù Galeria, protetta dalla famiglia dei Giuli, in seguito colonia militare coll'ambìto nome di colonia Giulia ossequente, lodata per la fertilità del terreno, per l'abbondanza de'marmi e del legname da costruire navi, ricordata per il suo porto mercantile e militare, e abbellita di templi maestosi, di terme, circhi, teatri, palazzi ed archi trionfali che resero necessariamente maggiore il lavorio de'marmi.

E se Alarico distrusse nel V secolo queste magnificenze, e i Normanni nel IX finirono quello che vi poteva essere rimasto, se Pisa perdette nell'impero il padrone e il protettore, pensò ben presto, e più presto di altri popoli, a proteggersi da sè,

ottenne leggi e magistrati propri e, avvezza da lungo tempo alla navigazione, corse tenuta i mari, richiamò a sè il commercio del mediterraneo e, per un tempo, anche del mondo, ebbe un porto dove approdavano grandi navi commerciali, che Donizone appella *monstra marina*, divenne fino dal secolo XII più ricca d'ogni altra città e tornò ad aver cura de' suoi bagni, a servirsi delle sue cave. Anzi, siccome la sua potenza, e forse anche la sua tracotanza, destò le gelosie di Genova, di Firenze e di Lucca, essa conobbe e stabilì come punto di difesa contro Lucca il villaggio di S. Giuliano; e fu proprio in questo luogo che nel secolo XI avvenne quello scontro fra i due popoli che fu seme d'odi secolari e di guerre aspre e feroci e primo esempio di discordia fra le repubbliche italiane. Ed ecco spiegata la presenza di avanzi di fortificazioni e la menzione che si fa ne'documenti di torri, di mura e di sergenti a guardia del Castello.

Quanto alle mura, che l' A. vuole più antiche di quelle costruite nel 1312, supponendo che in quell' anno non si facesse che ampliarne il circuito primitivo, non pare che abbia colto nel segno. Se in documenti anteriori si parla di castello, di *muri* e di torrioni, non è per questo che si debba pensare una cinta che racchiudesse le case. Muri e torri le avevano tutti i castelli e formavano insieme un fortilizio che non aveva che fare colle abitazioni private. Così era S. Giuliano innanzi il 1312; e le mura compiute dipoi, le vere *moenia*, come dice l'iscrizione che ricorda il fatto, dovevano non ingrandire il castello ma riparare il villaggio. Allora S. Giuliano, invece di castello col borgo annesso, divenne anche terra murata. Tutta la difficoltà adunque di mettere d' accordo fra loro i documenti derivava dal confondere i castelli colle terre murate, mentre nelle stesse carte pisane (*Provvisioni de' Savi*, 1336, maggio 17) le *terre murate*, *castra et rocche* son considerate come tre cose diverse.

Però mentre l'importanza del paese lo rese meglio popolato e abbondante d'alberghi fino dal trecento e forse prima, e residenza d'ufficiale preposto al governo di questo e d'altri paesi circonvicini, la sua posizione fra Pisa e Lucca lo fece troppo spesso soggetto alle scorrerie de'nemici che disturbarono l'uso delle cave e de'bagni. Fino a che Firenze impadronitasi di Pisa e fatta crudele dalla paura non ne compiè la rovina. Allora San Giuliano ebbe macerie in luogo di case e di fortificazioni, incolti i terreni, e abbandonate le sorgenti medicinali, che mescolate colle altre acque impudritirono e infettarono l'aria. Dopo quasi novant'anni di giogo fiorentino i bagni non erano più che

una tradizione, o almeno se ne valeva soltanto l'infima plebe, che non badava al difetto di comodità e faceva a fidanza colla malaria.

La libertà ricuperata da'Pisani coll'aiuto di Carlo VIII fu troppo breve e troppo combattuta, perchè avessero tempo e mente a riparare i bagni. Ma poi anche Firenze cadde; e Pisa sperò nei Medici, e gli servì con fedeltà e ne trasse non pochi vantaggi. E con Pisa risorse a poco a poco anche S. Giuliano. Per cura di Ferdinando I fu pubblicato uno scritto sulla virtù sanativa di quelle acque, si regolarono le bagnature, si riedificarono le abitazioni e altri comodi. C'era almeno la buona volontà, benchè il male fosse sempre maggiore dei rimedi. Le terme non erano scadute come nel 1494, quando i Consoli del mare ne fecero un regalo a un canonico fiorentino, sebbene anche allora valessero sì poco che parve bene a Cosimo III venderle per 1200 scudi alla Pia di Casa di Misericordia e ad essa affittarle per 65 all'anno. Le quali somme però non concordiamo coll'autore che corrispondessero a 7000 e a 382 delle nostre lire, perchè in ragguagli di monete di tempi lontani fra loro non giova il calcolo aritmetico basato sul valore intrinseco del danaro, ma su quello commerciale regolato sul prezzo dei generi di prima necessità; sicchè ci parrebbe dover portare il prezzo della vendita sopra le 15000 lire e quello dell'affitto sopra 800.

Era riserbato a' Lorenesi il ricondurre le terme al loro antico splendore. Francesco ordinò un nuovo esame delle acque, sollecitò e favorì la Pia Casa perchè costruisse que'grandiosi palazzi, che sono anc'oggi il più bell'ornamento del villaggio, provvide questo di buona acqua potabile, vi trasferì la potesteria di Ripafratta e vi pose un Commissario, facendo erigere per residenza di esso il palazzo pretorio, dove vent'anni dopo veniva alla luce il Niccolini. L'autorità ecclesiastica si unì a quella civile per rialzare le condizioni del paese, e vi fu costruita una chiesa che si costituì in parrocchia e che Leopoldo I dichiarò priorìa ponendola sotto il patronato dell'Ordine equestre di Santo Stefano. Nel 1776 S. Giuliano divenne capoluogo di Comunità e per le raccomandazioni del nominato granduca, il quale ha fama ancora verde di sapiente e provvido amministratore, dodici corporazioni religiose vi edificarono a proprie spese altrettante decentissime abitazioni, avendone il terreno gratis, come l'ebbero (e ne profittarono) alcuni privati. Così risorsero anche i bagni; e la Pia Casa volle e potè avvantaggiarli ognora più, facendo bella di platani e ben riparata dal sole la via da' Bagni a Pisa, ornando di piazze e passeggi con verdure il paese, e più tardi curando che vi passasse vicino la via ferrata e vi si

fabbricasse una comoda stazione. Sotto la prefettura del Torelli fu creato dietro i bagni un grazioso passeggio e in cima a questo un fabbricato che serve di riposo e donde si gode la vista della pianura sottostante, della città di Pisa e del mare, e fu ridotta a giardino la piazza centrale.

La pianura, già ricoperta dalle acque marine e formante un vastissimo golfo, ricolmata poi e fertilizzata dalle acque fluviatili, d'una superfice disuguale, alta poco più d'un metro sul livello del mare e vicina a laghi e paduli, porterebbe un'aria mefitica, se la mano dell'uomo non avesse a poco a poco regolati i corsi delle acque. E l'uomo vi ha pensato per tempo. L'autore fa con buone ragioni risalire agli etruschi il bonificamento della pianura, la quale sotto i romani era già celebre per l'abbondanza delle sue messi e per la qualità dei suoi grani. A questo punto egli entra a parlare dell'antico corso del Serchio, dell'Arno, dell'Ozeri e de'vari fossi, e mette insieme una accuratissima dissertazione d'idrografia pisana, deplora da buon pisano la caduta della Repubblica e il vergognoso mercato che ne fece Giovanni Gambacorti, onde venne il mal governo fiorentino che riprodusse i danni cagionati dalle invasioni dei barbari, e aggiunge che anche per questo male gravissimo dell'impaludamento dei suoi terreni deve Pisa a un Medici, che fu Lorenzo il Magnifico, il primo pensiero del rimedio colla fondazione dell'Opera delle riparazioni nel contado di Pisa, a un Medici, che fu Cosimo I, il rimedio efficace coll' istituzione dell'ufizio de' Fossi; per cura del quale e la pianura fu di nuovo bonificata e il clima di S. Giuliano tornò, com'è ora, e come l'autore scientificamente dimostra, temperatissimo e salubre.

S' intende che io sfioro e non compendio: e in conseguenza accenno appena la descrizione delle sorgenti termo-minerali, intorno alle quali pure il Nistri raccoglie tutte le notizie che se ne hanno. L'uso antico di questi bagni lo rileva dai resti di monumenti creduti etruschi da taluno, ma che almeno romani sono di certo, e da iscrizioni romane e medioevali; tutte cose che egli illustra largamente e su cui esercita una critica prudentissima e giusta. Quanto poi siano da tenersi in conto quelle acque, non apprezzate a dovere dal moderno idrologo James, lo fa vedere col numero degli scrittori che ne hanno parlato, de'quali dà un cenno biografico e di ciascuno cita l'opera dove i bagni sono ricordati e illustrati. È una bella nota che comincia con Plinio il naturalista e prosegue col Gentili (secolo XIII), Ugolino da Montecatino (XIV), Savonarola e Bianchelli (XV), Viotti, Franciotti, Falloppio, Bacci, De Montaigne, Mercuriale, Bacchi-

no, Capaccio e Vidi (XVI), Fiorentini, Zambeccari e Regali (XVII), Mesny, Targioni-Tozzetti, Cocchi, Bianchi, Bianconi, Vaccà e Santi (XVIII) e finisce con Barzellotti, Giuli, Appolloni, Atanasio, Torri e Ghilarducci del secolo presente; ai quali egli succede per tempo, ma va innanzi per la vastità e la diligenza del lavoro.

Alle lodi date a questi bagni prestaron fede i bagnanti; e vi convennero non pochi che hanno nome nella storia. Pietro Gambacorti ci aveva un palazzo, vi andava poi Iacopo D'Appiano, e nei tempi moderni ne profittarono re, principi e principesse reali, cardinali e letterati d'Italia, di Francia, d'Inghilterra, di Danimarca e d'Egitto. Vi fu Vittorio Alfieri; e Carlo Alberto vi prendeva riposo dalla caccia che faceva nei paduli vicini. L'autore ne ricorda molti e dà notizie di loro.

Alla descrizione e alla storia del paese e de' bagni di San Giuliano tengon dietro quelle dei contorni. Illustra prima di tutti gli avanzi dell'acquedotto romano in Caldaccoli, non solo coll'aiuto di altri scrittori, ma con quella speciale cognizione che ne ha preso da sè, esaminando il monumento, facendo scavi e raccogliendo tradizioni, sì che aumenta e corregge le cose dette innanzi a lui. Son quasi trenta pagine che agli archeologi torneranno gradite.

Molte notizie d'archeologia e di storia medioevale si hanno poi nel resto. Parla del castello di Rigoli appoggiandosi alla tradizione che ce n'è rimasta, non essendovene segno o memoria. A me sovviene d'averlo visto ricordato in una provvisione di circa la metà del trecento, che non potrei citare con precisione, e tengo per certo che il castello abbia esistito, ma lodo la circospezione che ha l'autore quando gli mancano prove sicure. La chiesa di Rigoli si vuole del secolo X, e dentro v'è una pittura di Turino di Vanni di quel luogo, del secolo XIV. Più in là si trovano i ruderi del castello di Quosa già esistente nel secolo XI, devastato dai lucchesi nel XII, rioccupato da loro nel XIV, diroccato da Uguccione della Faggiuola. Vien poi Pugnano dove nel 1372 fu fermata la pace fra Pisa e Lucca, colla sua chiesa edificata, come credesi, nel secolo XI, e un campanile isolato che dovette servire anche da torre. Quivi è la villa Dal Borgo, famiglia che si onora del suo Flaminio benemerito illustratore delle patrie antichità. Avanzi notevoli di fortificazioni militari sono a Ripafratta, gelosa frontiera contro Lucca e porta dello Stato di Pisa, la cui costruzione primitiva l'autore riporta, contro il parere di altri, al secolo X almeno, che fu feudo dei Roncioni e più volte teatro di guerra fra Pisa e Lucca.

A levante dei Bagni sta Asciano, che aveva un castello anche nel secolo X e n'ebbe poi uno nuovo, dove sono le sorgenti della celebre acqua potabile che un acquedotto di quasi sei chilometri conduce a Pisa. Segue Agnano, dov'erano due monasteri, luogo di gradita villeggiatura a Lorenzo il Magnifico, e poi Calci già forte di più castelli o torri e oggi diviso in varie parrocchie. Le sue memorie risalgono al secolo XII, la sua chiesa principale è giudicata del secolo XI e dall'autore anche più antica. Al di là di Calci è la Certosa « coll'aspetto grandioso di una residenza di famiglia principesca piuttosto che con quello d'un chiostro di solitari cenobiti »; e sopra la Certosa Montemagno, ricordato in documenti del secolo VIII. V'era qualche torre e la fortezza Bonifacia oggi ridotta a canonica. La sua fama maggiore però gli viene dall'aver dato i natali a Pietro Paganelli, poi monaco camaldolense sotto il nome di Bernardo, e finalmente papa sotto quello d'Eugenio III; fama che l'autore rivendica a questo paese, confutando l'opinione di coloro che la danno a Montemagno di Lucca.

Io ho fatto quasi una lista di nomi, ma l'autore ad ogni nome fa una descrizione minuta e una storia particolare con lunghi richiami, quando gli capita il destro, a quella di Pisa e sempre con molta erudizione e buon lume di critica.

Chiude questa serie di notizie con quella sulla Verruca, una rupe smisurata, verso la cui base si vedono le sparse rovine dell'abbazia di S. Michele, e sulla cui vetta sorge la fortezza « di maravigliosa costruzione, della quale si onorerebbero grandemente anco i più rinomati architetti ed ingegneri dei nostri tempi ». Quivi era la più antica iscrizione volgare che si conosca, quella cioè del 1103, oggi disgraziatamante perduta, la quale non segna, come credettero alcuni, l'anno che fu fondata la fortezza, avendosene ricordi d'un buon secolo prima. Fu lasciata in abbandono quando, come gli altri baluardi, divenne inutile strumento d'una potenza caduta, e deve la sua esistenza attuale alla solidità soltanto delle sue mura.

In fine del volume è un'appendice di documenti tratti da diversi archivi e disposti secondo l'ordine col quale sono citati nel testo e non secondo quello delle date. Io avrei preferito la disposizione cronologica, che si adatta alle citazioni ed è poi comoda per chi vuol fare altro uso di documenti. Mi sarebbe anche piaciuto veder sempre la data in testa al documento, la quale talora manca, e adoperato un metodo uniforme quanto a certe iniziali e alla puntazione, ossia aver voluto che tutti i documenti avessero le maiuscole, la puntazione e la separazione

delle parole come porta l'uso moderno. Più d'ogni cosa poi mi dispiace la mancanza d'un indice copioso di nomi e di materie. È un peccato che tanta e sì variata erudizione debba essere spigolata pagina per pagina e forse anche non cercata, perchè non supposta. Un indice, oltre essere una comodità per gli studiosi, sarebbe divenuto un inventario delle ricchezze del libro.

Abbelliscono il volume stesso alcune tavole nelle quali sono figurati i palazzi dell'Opera de'Bagni, il villaggio di S. Giuliano, i bagni di levante e la pianta topografica del paese.

Concludiamo dicendo che chiunque vorrà sapere l'ultima parola sulla storia di Pisa e amerà d'essere istruito compiutamente su quella del Monte e di ciò che in esso è stato e si trova al presente, non potrà fare a meno del libro del prof. Nistri. Coloro poi che venendo a respirare nell'inverno le aure quasi primaverili della città pisana avranno a caro d'interrompere la monotonia di un soggiorno troppo quieto, o quelli che profittando de' bagni nell'estate cercheranno una distrazione visitando i contorni del paese, avranno in questo libro una gradevole compagnia e una guida intelligente, e chiuderanno le loro escursioni con la vista d'un incantevole panorama alla Verruca, donde si scorgono « non solo tutta la estesissima pianura sottoposta colle sue strade e straducole, non solo tutti i castelli, le città e gli altri luoghi vicini, ma ancora i piani e le alture più lontane della Valdera, della Valdinievole, del Valdarno ancora molta parte del mare toscano e ligustico con la riviera di Genova e perfino i lontanissimi monti della Provenza ».

C. Lupi.

Galileo Galilei und die Römische Curie nach dens authentischen Quellen von Carl *von* Gebler. Stuttgart, Cotta 1876. Un volume in 8vo di pag. IX-433.

Il signor di Gebler intese con questa pubblicazione a riempire una lacuna nella letteratura storica tedesca, la quale all'infuori di alcune monografie, certamente pregevoli come quelle del Wohlwill (1), e del Reusch (2), non possedeva ancora

(1) Der Inquisitionsprocess des Galileo Galilei. Eine Prüfung seiner rechtlichen Grundlage nach den Acten der Römischen Inquisition Berlino 1871.

(2) Der Galilei'sche Process, nella Rivista del Sybel, Ann. 17, 1873 fasc. III.° (di cui l' *Archivio* s' è già occupato).

un' opera di giusta mole intorno al grande eroe della scienza sperimentale. Pare quasi che i nomi di Copernico e di Keplero abbiano fatto dimenticare colà quello di Galileo Galilei, il creatore della fisica meccanica. Sarebbe ingiusto il negare, che l' A. siasi consecrato con caldo entusiasmo al soggetto delle sue ricerche in servizio della verità e della scienza, come per altra parte sarebbe esagerata adulazione l' affermare che egli abbia recato nuova luce intorno a qualche intricata questione che attiene alla storia dei due memorandi processi di Galileo Galilei. Dopo la pubblicazione dei documenti originali, fatta in parte dal Gherardi (1), dal De l' Epinois (2), e completamente ora dal Berti, non v' è punto oscuro per così dire, che non resti sufficientemente illustrato. Ci dispiace che l' A. non sia stato in tempo di valersi del lavoro del Berti, dalla lettura del quale egli avrebbe potuto trarre qualche utile notizia, massime per ciò che spetta alla tanto dibattuta questione della tortura.

Il lavoro del Gebler è diviso in tre parti, delle quali la I.ª tratta « dei primi tempi del Galileo, delle sue scoperte e de' primi conflitti colla Curia Romana » (pagg. 1-156). La Parte II.ª (pagg. 159-318) tratta della pubblicazione dell' Opera « sopra i due Massimi Sistemi » del processo (2.°) e condanna del Galileo. La III.ª (pagg. 319-380) discorre « degli ultimi anni della vita del Galilei. Segue appresso un'Appendice, divisa in tre Capi: A) Descrizione e storia dei MSS. Vaticano del processo; B) I documenti raccolti e pubblicati del Gherardi; C) Estratti dei documenti, fatti sulle raccolte del Gherardi e del De l' Epinois. Oltre ai documenti, la fonte principale delle ricerche dell' A. sono le opere stesse di Galileo, pubblicate dall' Alberi (Firenze 1842-1856), sugli autentici manoscritti Palatini.

Questo lavoro del Gebler adunque non è un'opera originale, di prima mano, come suol dirsi; esso non è che un quadro della vita e dell' epoca di Galileo, abbozzato in parte secondo la tradizione, e in parte su documenti già noti, e ampiamente illustrati. E per dir tutto in una parola, ci è sembrato che questo libro non sia che una amplificazione della dotta e succosa Memoria del Reusch; amplificazione, che certamente ha il merito non comune di chiarire più distesamente le particolarità della vita di Galileo, e di ritrarre a contorni più larghi la fisono-

(1) Il Processo di Galileo riveduto sopra documenti di nuova fonte nella *Riv. Europ.* Ann. I, vol. III.

(2) Galilée, son procés, sa condamnation d' après des documents inédits. Parigi, 1867.

mia dell' epoca. Ma quanto a'risultamenti critici, salvo il dubbio sollevato sulla autenticità della seconda parte della sentenza 26 maggio 1616, l'opera del Gebler non esce dai confini tracciati dal Reusch, anche per ciò che spetta a tutto il complesso delle relazioni corse fra Galileo e la Curia Romana. Con ciò non s' intende di detrarre nulla al merito di questo nuovo lavoro; il quale, inspirato come esso appare, ad un sentimento largo ed elevato di temperenza, e di corretta intuizione delle condizioni morali e scientifiche dell' epoca, attesterà anche ai più increduli, che quella di Galileo fu una sventura del tempo, dovuta in gran parte allo spirito di reazione, che la Curia Romana, ed il Papa Urbano VIII, opponevano a quel moto speculativo, affatto nuovo, cui le nuove dottrine, propugnate da Galileo, sembravano caldeggiare e diffondere. Il Gebler, nulla esagerando, ma nulla pure tacendo, ha posto in chiara luce la vera posizione di Galileo rispetto alla scienza, al suo secolo, alla coltura di esso, alla Curia, all' Ordine de' Gesuiti; ed il Cap. III della Parte IIª (pagg. 187 segg.), malgrado qualche esagerazione, e un certo fare rettorico, offre interessanti notizie, e una vivace pittura delle condizioni morali di quell' epoca.

Non potremmo scusare l' A. di una certa contradizione, rispetto al giudizio che egli reca sul Documento 26 Febbraio 1616 (Ms. Vat. Fol. 378 v°-379 r°), una parte del quale il Gebler considera apocrifa, anche contro all' opinione del Reusch (v. p. 215 fin.), quella parte cioè del Decreto della Congregazione, che concerne il divieto di più insegnare la dottrina del doppio movimento della terra intorno al sole (*nec eam-opinionem-de caetero quovis modo teneat, doceat aut defendat verbo et scriptis*). Ora mentre al Cap. IV il Gebler afferma ricisamente che questo passo del decreto fu aggiunto posteriormente, per avere un appiglio che servisse ad avviare un' inquisizione contro Galileo, (das ziene Urkunde in der Absicht, Galilei processualisch behandeln und verurtheilen zu können, *nachträglich* entstanden ist) (1), altrove invece, in molti più luoghi, se ne discorre come di cosa convenuta già fra Galileo e il Santo Ufficio, e quindi incontestabile (2).

Nel Capo I della Parte IIª (pagg. 159 segg.) l' A. ci narra circostanziatamente l' istoria, tanto funesta e insieme gloriosa a Galileo, della pubblicazione dell' Opera « sopra i due massimi

(1) « Che quel documento sia stato redatto *posteriormente*, allo scopo d' incriminare e condannare il Galileo » (p. 215).

(2) V. la *Nota Illustr.* N. 2 nel Berti, Processo di Galileo, p. 155.

sistemi ». L'A., valendosi molto opportunamente delle « Opere » pubblicate dall' Alberi, e dei Dispacci del Niccolini, noto ambasciatore del Gran Duca alla Corte di Roma, ha ricostruita con molta evidenza quest' epoca tanto importante della vita e della operosità scientifica di Galileo, e ci istruisce in modo maestrevole delle vere condizioni, nelle quali surse il grande conflitto fra Galileo e la Curia Romana. — L' A. purga Galileo dall' accusa di aver voluto adombrare nel *Simplicius* dei suoi Dialoghi Papa Urbano VIII, la cui fatale prevenzione contro il grande Matematico e astronomo pisano, resterà sempre un enigma nella storia, come fu cagione dell' accanimento, pel quale l' infelice non ebbe pace, finchè non fu morto. I veri motivi della persecuzione sono esposti succintamente dall' A. a pag. 200, il quale non esclude che il sospetto, sorto o fatto sorgere nel Papa, di essere lui il Simplicius dei Dialoghi, possa avere aggravato la situazione di Galileo, ma nega recisamente contro il Biot (*Journal des Savants*, Luglio-Ottobre 1858), contro allo Chasles (*Galileo Galilei, sa vie, son procés* ecc. Parigi 1862), e contro al Martin (*Galilée, les droits de la science, et la methode des sciences physiques*, Paris 1863) e contro altri » che quello fosse l' unico movente del famoso processo del 1633. In Galileo era lo spirito dell' epoca, lo spirito dell' indagine scientifica, che volevasi ammortire. In ciò pone l'A. la somma, complessa è vero, delle cagioni di quel processo; e noi siamo con lui.

Quanto alla questione tanto dibattuta, se cioè Galileo sia stato veramente sottoposto alla *tortura* durante il secondo processo, l'A. discute nel Cap. X della parte 2.ª (pag. 309 segg.) le varie opinioni, che furono esposte intorno a questo argomento. L' A. ha ragione di premunire i lettori contro le molte leggende e le strane dicerie, messe fuori da troppo evidente odio di parte e relative alle persecuzioni, e tormenti fatti subire a Galileo. Crediamo però non esatto quello, che egli viene dicendo intorno al fatto della tortura, supplizio, che egli nega ricisamente, che sia stato nè minacciato nè inflitto di fatto a Galileo. Egli fonda questo suo giudizio sull' interpretazione, che il Pasqualoni (1) dà del così detto « Examen rigorosum » che non sarebbe *necessariamente* tutt' uno colla tortura. Noi crediamo che oggimai la controversia rimanga chiarita perfettamente dalle ricerche fatte dal Berti, intorno appunto al Processo di Galileo (2).

(1) « *Sacro arsenale* ec » 1639, pag 263

(2) Ved pagg. CIX segg. dell' Introduz.

Egli stabilisce intanto il fatto; che nel decreto seguito all' interrogatorio (4°) 21 giugno 1633 è detto realmente « et idcirco nisi se resolvat fateri veritatem devenietur contra ipsum *ad remedia iuris et facti* opportuna ». E nella sentenza sta scritto chiaramente « iudicavimus necesse esse venire *ad examen rigorosum tui* ». Ora, dice il Berti, dobbiamo conchiudere, che Galileo secondo la sentenza fu sottoposto *al rigoroso esame* (p. CIX). E questo esame rigoroso è senz' altro la *tortura*, secondo la formula del diritto inquisizionale, come rilevasi dal passo dell' « *Arsenale dell' Inquisizione* (1) » ivi citato. — Questo in diritto. Siccome poi nel processo verbale relativo non è registrato dal notaio nulla, che dia segno della tortura fatta subire di fatto a Galileo, così il Berti conclude, che questo supplizio gli sia stato condonato per interposizione del Padre Macolano presidente della Commissione, ed amico personale di Galileo. (Op. c. p. CXIV seg.). Resta adunque, che la tortura fu non pure minacciata, ma decretata anche per sentenza contro a Galileo, e che essa non fu applicata per un pietoso riguardo del P. Macolano, che fece uso dei poteri discrezionali, dei quali era rivestito per ragione d'ufficio.

Del resto, questa scrittura del signor di Gebler è una novella prova della grande importanza, che la figura di Galileo tiene nella Storia; e gli Italiani devono saper grado al dotto ed illustre straniero di avere illustrato con tanta dottrina e con un amore così evidente del vero uno de' periodi più travagliosi della storia del nostro incivilmento (2). G. O.

(1) Roma, presso gli Heredi Corbelletti, 1639. p. 131.

(2) In una lettera aperta pubblicata nell'*Antologia* (Fasc. di Settembre p. p.), il sig. Di Gebler risponde alla lettera che l' illustre prof. Dom. Berti gli rivolgeva in appendice al suo volume (*Il Processo originale ecc.*) — Il Di Gebler coglie l' occasione per confutare due importanti opinioni sostenute dal Berti; l'una riguarda la *falsificazione* di una parte del documento 26 febbraio 1616, sulla quale il Di Gebler ora insiste più che mai, contro il Berti, dichiarando « che la Curia Romana si sia servita di una falsifi- « cazione del Documento a fine di potere condannare Galileo nell'anno 1633 « con una certa apparenza di giustizia ». — L' altra opinione, messa innanzi dal Berti, che tenderebbe a conciliare il fatto, che nella sentenza è ordinata l' applicazione della tortura, mentre non esiste il protocollo della eseguita applicazione, è chiamata dal Di Gebler un' *arrischiata ipotesi*. Egli insiste sempre sulla sua idea, che la tortura non fu che minacciata.

Miscellanea di Storia Italiana, edita per cura della R. Deputazione di Storia patria. Tomo XV. Torino, Bocca, 1876.
Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina, pubblicate da una Società di studiosi di patrie memorie. Torino, Bocca, 1876.

L' *Archivio Storico* fece più d' una volta discorso della *Miscellanea di Storia Italiana*, che la Deputazione piemontese di Storia Patria va con lodevole alacrità pubblicando, appendice o compimento che dir si voglia, dei voluni veramente monumentali dei *Monumenta Historiae patriae*, raccolta che sarà lungo onore alla memoria del re Carlo Alberto. Dei grandi in-folio la Deputazione manderà fuori di corto il XIV e il XV, contenenti gli atti degli Stati Generali degli antichi paesi o *patrie* della monarchia di Savoja. L' impressione del XIV è già terminata, e sperasi che di quest' anno sarà condotto a fine il XV. Essi appagheranno il desiderio impaziente dei cultori degli studi storici e politici, che da assai tempo li attendono e li sollecitano coi voti.

Intanto la *Miscellanea*, procedendo con passo più spedito, segna col numero XV il recente suo volume. Comprende *un episodio della storia del Piemonte* del barone Manuel di S. Giovanni; la illustrazione di trentadue *sigilli italiani inediti*, fatta da Vincenzo Promis; le *Notizie sulla vita* di Cassiano Dal Pozzo, scritte da Giacomo Lumbroso, con un centinaio di lettere inedite dirette al valentuomo; alcuni *Documenti inediti del regno di Lodovico Duca di Savoja tratti dai protocolli dei segretari ducali* e pubblicati dal conte Filippo Saraceno; due note del sacerdote Antonio Bosio sulle *Urne sepolcrali* di Filippo Vagnone, poeta laureato e senza fama, morto nel 1499 e di Giacomo di Tornbull, ignoto milite scozzese al servizio di Carlo VIII di Francia, deceduto a Carmagnola nel 1496. Viene per ultimo una breve relazione dell' ingresso in Torino nel 1585 della Infanta Caterina di Spagna, sposa a Carlo Emanuele I, colle annotazioni di Angelo Angelucci.

Diligenti e pellegrine sono le memorie del sig. Lumbroso intorno a Cassiano Dal Pozzo, del quale avea scritto di recente con molta accuratezza Jacopo Bernardi. Non inutili parecchie lettere dirette a quel promotore instancabile delle ricerche archeologiche. Lo stesso dicasi delle carte pubblicate del sig. Saraceno, e riguardanti il regno del Duca Lodovico, principe che grandi cose divisava e troppe, niuna conduceva a fine, sicchè a mezzo novembre non giugneva il suo filato di ottobre. Nel dichiarare i

sigilli Vincenzo Promis adopera di essere continuatore della dotta dinastia, di cui porta il nome onorato. Di minore rilievo sono i cenni intorno al Vagnone e al soldato scozzese, di cui nulla si è saputo. Alla relazione sopra l'ingresso in Torino della Duchessa Caterina danno rilievo le note, essendo il testo piccola cosa.

L'episodio di storia piemontese narrato dal barone Manuel tocca dei Valdesi e di quegli altri eretici chiamati Bagnolesi, che l'autore argomenta così nominati dal luogo di Bagnolo nel territorio di Pinerolo; discorre pure dei conti di Bagnolo, signori della terra. Il fatto raccontato è la guerra mossa dal comune di Vercelli ai conti di Bagnolo, accagionati di avere con feroce masnada assaliti, predati e fatti prigioni nel 1219 alcuni pellegrini vercellesi che andavano per loro divozioni al Santuario della Madonna del Becetto nella valle di Vraita, allora soggetta in gran parte ai marchesi di Saluzzo. Il luogo di Bagnolo fu posto a ferro e a fuoco, preso il castello sotto la condotta di Pruino degli Incoardi, podestà del Comune. L'offesa ai pellegrini è dall'autore giudicata fatta piuttosto per astio religioso che per cupidigia di bottino. Abbiamo adunque un saggio delle sanguinose lotte di religione. Il lavoro del dotto barone di Manuel è nutrito di soda erudizione; e cresce pregio al XV volume della raccolta torinese.

Ma i *Monumenta* e la *Miscellanea* non bastano agli operosi subalpini. Alla faticosa correzione e stampa dei documenti integri e senza commenti dei primi volumi; alle carte di minor mole e alle disquisizioni della Miscellanea (chè di studi particolari abbonda questa talvolta, discostandosi forse alquanto dai primitivi intendimenti), pensarono alcuni di aggiungere una pubblicazione quasi periodica, che provvedesse non meramente alla stampa dei documenti, ma i fatti reconditi divulgasse, aiutandosi delle carte inedite e del sorriso delle Muse, il quale alla storia non sempre disdice e che nella patria di Carlo Botta non dee parer davvero un fiore esotico.

Le *Curiosità di storia subalpina*, le cui dispense l'*Archivio* annunzia sempre, sono disegnate e colorite da una eletta schiera di giovani, capitanata da un veterano, Nicomede Bianchi. Vi scorgi quindi il vigore e il brio dell'età e la ridondanza che è figlia di ricchezza; ogni cosa per altro moderata dal senno che non lascia varcare certi limiti, oltre i quali si sgarra. Piacevoli sono il più dei racconti; gustosi gli aneddoti, piccanti i particolari, onde si adornano; insomma lieta e istruttiva lettura porgono le sette puntate edite fin qui. Gli scrittori curano lo stile e non trascurano la lingua, ed io mi persuado facilmente che troveranno copiosi lettori nella provincia che illustrano

colle loro indagini. Talune volte talune materie lievi si distendono per numero soverchio di pagine; innamorato del tema, l'autore non sa dispiccarsene; e mentre il lettore gli vorrebbe dire « ora basta » un qualche nuovo riscontro o cenno lo cattiva e gli tronca la parola a mezzo.

Ai giovani si uniscono i provetti e nell'ultima dispensa il Conte Federico Sclopis, regalandoci una lettera giovanile e molto notabile di Camillo di Cavour, ci ragiona del grande ministro con altezza e gravità di giudizi che fanno bene a chi leggendo pensa. E al cuore fanno bene e le menti turbate rasserenano le lettere di Silvio Pellico, edite dal sig. Bianchi. Per me le ho lette e quindi rilette, e ci ritorno ancora. Quando si vive in una temperie un po' viziata, ristora e rinfranca un'aria pura e sana.

Ma il nominare questi due soli scrittori sarebbe più che ingenerosità, ingiustizia. Io pertanto non dovendo ricopiare l'indice per disteso degli scritti fin qui usciti, e già nell'*Archivio* mentovati, nominerò gli autori. E sono: Filippo Saraceno, D. Ferrero, Vincenzo Promis, E. Ottino, Pietro Vayra, Costantino Rodella, Giuseppe Giacosa e il sig. A. M. il quale cela forse un nome reso illustre dal padre. Invero la morte ha esercitato il sovrano suo diritto, e se in Piemonte più non sono Cesare Balbo, il Cibrario, il Peyron, Lodovico Sauli, Domenico e Carlo Promis, Giuseppe Manno e gli altri che furono decoro delle scienze storiche nella prima metà del secolo, vuolsi fermare che non mancheranno eredi e successori: *uno avulso non deficit alter Aureus*. Levino l'animo e il vivido ingegno provino in opere di lena. Molte parti della storia subalpina innanzi al secolo XVI sono pressochè intatte; nè allora la vita nazionale stava tutta e sola nella corte di Savoja. Iniziamenti, operosità, glorie, colpe e sventure, spesso educatrici e degne di memoria ebbero i Comuni e i Dinasti dei secoli XII, XIII e XIV, nè Chieri fu la sola repubblica, nè il conte Verde il solo principe cavalleresco. È dovere della generazione novella, non querula e non invida, di correre quei campi poco coltivati. Alcuni anni or sono in questo *Archivio Storico*, accennando a quanto i popoli piemontesi aveano fatto e patito, io diceva:

Fuimus Troes, fuit Ilium et ingens
Gloria Teucrorum

e invitava a ritrarre quel passato. Nello stesso senso ripeto le parole stesse, ora che l'augurio di già si avvera.

DOMENICO CARUTTI.

SUPPLEMENTO UNDECIMO

ALLE

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

DEI LAVORI PUBBLICATI IN GERMANIA

SULLA STORIA D'ITALIA

COMPILATE

DA ALFREDO REUMONT

Bonn sul Reno, agosto 1876.

(Vedi *Archivio Storico Italiano*, Serie III, vol. XIX).

(Ved. avanti, a pag. 151).

HUBER, A. Vedi BOEHMER.

HUBER, Joh., *Savonarola.*

Memoria di pag. 72 in 12mo) contenuta nell'*Historisches Taschenbuch*, V Serie, vol. V. Lipsia 1875. L'autore è prof. di teologia nell' Università di Monaco, tra i primari degli oppugnanti al domma vaticano del 1870, intorno al quale egli pubblicò un Diario (*Tagebuch geführt während des Vaticanischen Concils*, II. ediz. Nordlinga 1872) e *Documenta ad illustrandum Concilium Vaticanum a.* 1870, ib. 1872, 2 volumi 8vo.

HÜFFER, Hermann, *Ungedruckte Briefe Napoleons aus den Jahren* 1796 *und* 1797. (**Lettere inedite di Napoleone degli anni 1796-1797.**) Vienna, 1873; 8vo.

Dall'Archivio per la storia austriaca, vol. XLIX. — Sono tredici lettere spettanti ai negoziati che ebbero luogo negli anni suddetti tra il Direttorio della Repubblica francese e il governo austriaco, principiando dal novem-

bre 1796, in cui Bonaparte, comandante in capo dell'armata in Italia col quartier generale a Verona, fece scrivere da Alessandro Berthier al maresciallo Alvinzi per chiedere un salvacondotto pel Clarke incaricato d'una missione a Vienna (*Correspondance de Napoleon*, vol. III, pag. 138), e terminando colla dichiarazione emessa da Bonaparte a Passeriano presso Udine 9 ottobre 1797, dichiarazione colla quale sembravano rotti i negoziati pel trattato di Campoformio, che pure venne concluso il 17 del medesimo mese. Tali lettere, sinora inedite, e che conservansi nell'imperiale Archivio a Vienna, spettano dunque al periodo trattato dall'editore nel suo libro: *Diplomatische Verhandlungen aus der französischen Revolution*, vol. I, Bonn, 1868, di cui vedi *Notizie Bibliograf. Suppl. IX.* L'introduzione a questi documenti tratta delle varie raccolte di lettere napoleoniche, cioè di quella di C. A. Fischer, Lipsia, 1808-1813, dell'altra anonima ma attribuita al generale Beauvais pubblicata a Parigi 1819 in 7 volumi, e finalmente della terza stampata d'ordine del governo imperiale dal 1858 in poi in 28 volumi, sino alla protesta emessa a bordo del Bellerofonte.

JACOB Vedi *Dante.*

JAFFÉ, Philippus, *Bibliotheca rerum Germanicarum* vol. VI. *Monumenta Alcuiniana a Ph.* Jaffeo *praeparata edid. W.* Wattenbach *et E.* Dümmler. Berlino, 1873; 8vo.

Vedi *Not. Bibliogr. Suppl. IX.* Contenuto: *Vita Alcuini*, *Vita Scti Willibrordi*, *De pontificibus et Sanctis Ecclesiae Eboracensis carmen*, *Epistolae* nel numero di 306, di cui 34 inedite. Delle Epistole, dell'indole loro, dell'uso da farne per la storia, dei Codici ec., tratta ampiamente Teodoro Sickel, dopo di aver parlato dei lavori dell'Jaffé, Wattenbach e Dümmler, in una memoria di 92 pag. 8vo, inserita nei *Sitzungsberichte* della sezione storico-filosofica dell'I. Accademia di Vienna, vol. LXXIX, e pubblicata a parte col titolo:

Alcuinstudien. I. von Dr. Th. Sickel. Vienna, 1875.

Vedi *Monumenta.*

JAEHNS Vedi Twesten.

JENKNER Vedi Lindner.

JUNG, J., *Ueber den sogenannten Libellus de imperatoria potestate in Urbe Roma.* (**Intorno al cosiddetto Libellus.**)

Nelle *Forschungen zur teutschen Geschichte*, vol. XIV.

KAUFMANN, Alex., *Die Königin Polyxene von Sardinien eine teutsche Fürstentochter.* (**Polissena regina di Sardegna principessa tedesca.**)

Memoria inserita nelle *Forschungen zur teutschen Geschichte* vol. XI, 1871. Tratta di Polissena d'Assia Rheinfels Rothenburg, sposata nel 1724 all'età di diciott'anni a Carlo Emmanuele principe poi re di Sardegna, morta nel 1735. Un suo carteggio, composto di 70 lettere alla sua zia principessa di Nassau-Usingen, conservasi nell'Archivio dei principi di Löwenstein a Wertheim sul Meno. Se ne ricava però poco per la storia del paese cui essa appartenne nell'ultimo decennio della sua vita. Il predetto carteggio verrà stampato nella Biblioteca della Associazione letteraria di Stuttgarda presieduta da A. de KELLER, prof. a Tubinga, di cui v. all'art. KAUSLER.

KAUSLER, Edward von, und SCHOTT, Theodor, *Briefwechsel zwischen Christoph Herzog von Württemberg, und Petrus Paulus Vergerius, gesammelt und herausgegeben.* (**Carteggio tra Cristoforo duca di Wurttemberg e Pietro Paolo Vergerio raccolto e pubblicato da Od. de K. e T. S.**) Stuttgarda (Tubinga), 1875; 8vo.

Il presente volume di 517 pag. forma il tomo CXXIV della Biblioteca dell'Associazione letteraria di Stuttgarda, e venne preparato dal Kausler, vicedirettore del R. Archivio di Casa e Stato Wurttembergese, dopo la cui morte accaduta nell'agosto del 1873 il lavoro venne ultimato dallo Schott, professore e bibliotecario della R. Libreria di Stuttgarda, il quale lo corredò di note, d'indice e di regesto, oltre all'introduzione storico-letteraria, la quale tratta della vita del Vergerio e del carteggio che abbiamo sott'occhio. La vita del vescovo di Capodistria e nunzio apostolico, unico dei membri dell'alto clero italiano separatosi dalla Chiesa cattolica e morto eterodosso, essendosi scritta da parecchi (vedi *Bibliografia*, pag. 254 all'art. SIXT, dove è da aggiungere il programma ginnasiale di N. SCHWEMINSKI: *P. P. Vergerius und M. Vegius, Beitrag zur Geschichte der Pädagogik*, Posen,

1858), l'editore, dopo di aver discorso brevemente della gioventù e dell'operato del V. qual diplomatico e qual uomo di chiesa, diffondesi maggiormente sul periodo, che comincia dalla di lui secessione avvenuta alla fine del 1548, e termina col 4 ottobre 1564, giorno della sua morte accaduta a Tubinga nella Svevia, nell'età di anni sessantasei. In questa città esso aveva preso domicilio, accolto da Cristoforo duca di Wurttemberg, il cui regno 1550-1563, memorabile per la Germania meridionale, è stato descritto da B. Kugler, Stuttg., 1868-1872, e dallo Stälin nel quarto volume della Storia Wurttemberghese a pag. 477-776. Ma l'irrequietezza di cui già in Italia egli aveva date tante prove, lo condusse ogni dove, in Inghilterra, in Prussia, in Polonia, nella Svizzera e fin ai confini d'Italia, nelle provincie slave meridionali, scrivendo e predicando sempre contro il Papato e la Chiesa cattolica, stampando varie opere, avendo parte segnalata nella traduzione slava della Bibbia e nella pubblicazione di molti scritti anticattolici nell'istessa lingua ossia dialetto. Molte accuse sono state dirette contro al Vergerio, anche da parte protestante, e veramente la impressione prodotta dal carteggio surriferito, impressione favorevole pel duca il quale accolse e protesse costantemente il profugo, non lo è ugualmente per questo, garrulo, vanaglorioso, avido sempre di novità, intromettentesi in ogni cosa, poco sicuro e chiedente sempre denaro. L'editore, protestante ma non punto disposto a lodare dove non lo merita questo propugnatore italiano della riforma, di già in occasione della partenza del Vergerio dall'Italia e della di lui secessione nota: « Ragioni estrinseche quanto intrinseche lo mossero a questa risoluzione. L'ambizione sua era ferita, e la mala intelligenza colla Curia non si rimediava più. Ma sarebbe ingiusto il voler negare i motivi interiori che finalmente lo indussero ».

Il carteggio contiene moltissime notizie d'interesse per la storia della riforma non solo in Germania ma ancora in Francia, in Inghilterra e maggiormente in Polonia, dove il Vergerio trovossi al cospetto dei Sociniani. Dal medesimo risultano ancora gli sforzi fatti in quegli anni per far penetrare nuovamente in Italia le opinioni eterodosse. Ciò che soprattutto si rende manifesto per queste carte, si è l'odio dell'antico vescovo contro il Papato. Volendo pubblicare nel 1563, anno precedente alla sua morte, il

primo volume delle sue opere varie, egli intende dedicarlo al duca con una lettera nella quale dice: « *Scio me parum potuisse proficere, parumque ipsum debilitasse papatum. Sed tamen satis putavi, si saltem nomen dedissem meum inter eos, qui volunt plane extinctum, uti pestem et excidium genuinae doctrinae christianae, ut vere est. Hoc enim palam profiteor, in horum numero collocari atque recenseri summa laude dignum existimo, ut pereat Papa cum suis apostolis atque adulatoribus. In magnis et voluisse sat est* ». Alla quale espettorazione il duca risponde: « *Magis expedit, epistolam ad lectorem quam ad me dirigere, et quod pius lector fideat et perpendat, quid tota christiana posteritas de ipso papatu sentiat* ». L'irrequietezza di sopra notata, ed il voler aver le mani in ogni cosa, hanno impedito al Vergerio d'acquistare in Germania quella posizione, cui sarebbe forse potuto giungere, e pel grado da lui anticamente occupato, e per le relazioni formate sin da quando nel 1530 andò come nunzio pontificio alla dieta d'Augusta, soggiorno assai lungo durante il quale vide Lutero a Wittenberg. Egli non prese parte nelle contese, che al tempo suo agitarono il campo protestante, nè in quelle eccentricità, in cui caddero per lo più gli Italiani esuli. Ma le debolezze dell'uomo nocquero all'erudito, e l'accanito odio contro Roma aveva troppo di personale per far dubitare dei suoi motivi e dell'intera sua fede. In tal modo, egli non ha mai fatto figura, e i giudizi dei contemporanei rade volte gli sono favorevoli.

Oltre alle lettere stampate nella presente Collezione, ne esiste un numero cospicuo di edite quanto inedite. Un elenco delle opere di P. P. Vergerio venne pubblicato da E. Weller: *Uebersicht der literarischen Thätigkeit des P. P. V.*, nel giornale *Serapeum*, anno XIX, N.° 18, 19. La relazione del V., allora nunzio, sulla guerra del 1534, per la quale Ulrico duca padre di Cristoforo, riconquistò lo stato suo, venne stampata dal Lämmer, *Monumenta vaticana*, pag. 158 seg.

KERN, Theodor von, *Geschichtliche Vorträge und Aufsätze.* (**Lezioni e memorie storiche.**) Tubinga, 1876; 8vo.

Questa collezione di scritti minori dell'autore, morto in fresca età nel 1874 professore di storia nell'Università di Friburgo in Brisgovia, contiene tra altre parti i seguenti articoli: Ottone III imperatore, Corrado II imperatore, la Contessa Matilde.

KERNER, Heinrich, *Papst Alexander III.* (**Papa Alessandro III.**) Friburgo, 1874; 8vo.

Opuscolo, fondato maggiormente sulla grande opera del REUTER (vedi *Bibliografia*) e altre indagini moderne, faciente parte di una Collana di ritratti storici.

KINKEL, Gottfried, *Mosaik zur Kunst geschichte.* (**Musaico di storia dell'arte.**) Berlino, 1876; 8vo.

Tra le undici memorie componenti questo volume, spettano a cose italiane le seguenti: II. Del restauratore del Toro farnesiano, pag. 29-48. Tratta dei vari artisti dal cognome Della Porta, e di Gio. Bat. Casignola, senza proporre una precisa soluzione della questione. III. L'Arrotino fiorentino opera moderna, pag. 57-107. L'autore attribuisce la statua della Tribuna a Guglielmo Della Porta con modello del Buonarroti. (Vedi la memoria sul libro di A. GOTTI sulle Gallerie di Firenze, *Arch. Stor. Ital.*, Serie III, vol. XXIII; e *Allgemeine Zeitung*, 1876, N.° 1). V. Delle tradizioni originate in monumenti d'arte, pag. 161-243. In questa memoria si discorre tra altro delle storielle raccontate nelle *Mirabilia* dei monumenti romani, p. es. dei colossi di Monte Cavallo, del Marc'Aurelio ec. IX. Delle prime pitture italiane a decorazione di mobili domestici, pag. 368-401.

KLEINPAUL, R., *Das Findelhaus von Santo Spirito.* (**L'Orfanotrofio di S. Spirito.**)

Articolo sull'ospizio romano contenuto nel giornale: *Teutsche Blätter*, 1874, agosto.

KLÜPFEL, K, *Kaiser Maximilian I.* (**Massimiliano I imperatore.**) Monaco, 1875; 8vo.

Scritto popolare.

KOENIG, D., *Kritische Erörterungen zu einigen italienischen Quellen der Geschichte des Römerzugs Kaiser Heinrichs VII.* (**Investigazioni critiche intorno ad alcune fonti italiane della spedizione romana di Enrico VIII imperatore.**) Gottinga, 1874; 8vo.

Di Arrigo VII trattano ancora i seguenti scritti:

BROSIEN H., *Heinrich VII als Graf von Luxenburg.* nelle *Forschungen zur teutschen Geschichte* vol. XV.

POEHLMANN, R., *Der Römerzug K. Heinrichs VII, und die Politik der Curie, des Hauses Anjou und der Welfenliga.* (**La spedizione romana di Arrigo VII imperatore, e la politica della Curia, della Casa Angioina e della Lega guelfa.**) Norimberga, 1875.

THOMAS, B., *Zur Königswahl des Grafen Heinrich von Luxemburg,* 1308. [**Intorno all'elezione in re di Germania del conte Arrigo di Lussemburgo.**) Strasburgo, 1875; 8vo.

Il medesimo argomento viene trattato nella memoria di J. HEIDEMANN: *Die Königswahl Heinrichs von Luxemburg im Jahr* 1308, inserita nelle *Forschungen zur teutschen Geschichte*, vol. XI (1871), pag. 40-78.

Alla letteratura storica intorno all'epoca del primo Lussemburghese, appartiene: HEIDEMANN, J., *Peter von Aspelt als Kicchenfürst und Staatsmann.* Lipsia, 1876; 8vo.

Pietro d'Aspelt, nato a Treveri, medico di Arrigo Conte di Lussemburgo e di Rodolfo re di Germania, poi negli ordini sacri, proposto di Wyssehrad e cancelliere del regno di Boemia, nel 1296 vescovo di Basilea, nel 1306 arcivescovo elettore di Magonza, ebbe parte principalissima nell'elezione di Arrigo, ed incoronò re di Boemia Giovanni di lui figlio nel 1311. Nella contestata elezione del 1314 egli fu tra i primari partigiani di Lodovico il Bavaro, ma non vide la fine della contesa, essendo morto nel 1320 uno dei più potenti principi ecclesiastici dell' impero, che contava allora Baldovino di Lussemburgo fratello d'Arrigo, elettore di Treveri, e Arrigo conte di Virneburg elettore di Colonia.

KÖPKE Vedi HIRSCH.

KRAFFT, P. L., *Episode aus C. Camilli's* Cinque Canti *zu Torquato's Befreitem Jerusalem.* (**Episodio dei cinque Canti di C. Camilli alla Gerusalemme liberata.**) Dueponti, 1874; 8vo. - Programma ginnasiale.

KRÜGER, A., *Die Pataria in Mailand.* (**La Pataria a Milano.**) 2.° Breslavia, 1874; 4to. - Programma ginnasiale.

KRÜGER K., *Ptolomäus Lucensis Leben und Werke.* (**Vita ed opere di Tolomeo da Lucca.**) Gottinga, 1875; 8vo.

LANG, Wilhelm, *Transalpinische Studien.* (**Studi transalpini.**) Lipsia, 1875; 2 vol. 12mo.

Gli articoli contenuti in questa raccolta di studi trans- (o cis-) alpini, di già stampati in vari giornali, sono i seguenti: Vol I. La tradizione di S. Pietro e del suo soggiorno a Roma; Dante; Savonarola; Michelangelo poeta. Volume II. Alessandro Manzoni; G. La Farina e l' Unione nazionale italiana; Gio. Bat. Niccolini; Cammillo Cavour e la Chiesa libera in libero Stato; Unità germanica e italiana.

All'argomento del primo di questi saggi spetta: G. VOLKMAR, *Die römische Papstmythe.* Zurigo, 1873.

" *Die Papstwahl von* 1159 *und ihre Folgen.* (**L'elezione pontificia del 1159 e le sue conseguenze.**)

Nel giornale: *Im neuen Reich*, 1873, N.° 24. Si tratta dell'elezione contrastata di Alessandro III, di cui scrisse ampiamente F. TOURTUAL, Vedi *Not. Bibliograf. Suppl. VIII.* Intorno al libro di O. LORENZ: Elezione pontificia e potere imperiale (vedi *Not. bibliogr. Suppl. X*) trattò H. CARDAUNS nel giornale: *Literarische Rundschau*, 1875, N.° 2.

LANGE, Julius, *Pietas-Bilder von Andrea Mantegna.* (**Rappresentazioni della Pietà di A. M.**)

Memoria inserita nel *Christliches Kunstblatt*, 1874, N. 11. Tratta d'un quadro a tempera della R. Galleria di Copenaga, Cristo seduto sopra un sarcofago di porfido sostenuto da due angeli, in un paese con Gerusalemme in lontananza, firmato *Andreas Mantinia* (vedi CROWE-CAVALCASELLE Storia della pittura ital. Ediz. ted. vol. V) quadro il quale si confronta colla Pietà del Museo di Berlino (dai medesimi scrittori attribuita ora al Bonsignori ora al Vivarini), con quella di Brera, e coll'altra celeberrima del Museo Vaticano, adesso creduta di Gio. Bellini (CROWE-CAVALCASELLE, l. c. pag. 156), quale però in tal caso avrebbe fatta sua la maniera del Padovano.

LANGHANS, V., *Die Fabel von der Einsetzung des Kurfürsten-Collegiums durch Gregor V und Otto III.* (**La favola dell' istituzione del Collegio degli elettori per Gregorio V e Ottone III.**) Berlino, 1875; 8vo.

Vedi *Not. Bibliogr.*, *Suppl.* *X* agli art. SCHIRRMACHER e WILMANS.

LEHMANN, Paul, *Das Pisaner Concil von* 1511. (**Il Concilio pisano del 1511.**) Breslavia 1874; 8vo.

Dissertazione accademica intorno al Conciliabolo francese contro a P. Giulio II.

LIBER CONFRATERNITATIS B. MARIAE DE ANIMA Teutonicorum de Urbe quem rerum germanicarum cultoribus offerunt sacerdotes aedis Teuton. B. M. de An. Urbis in anni sacri exeuntis memoriam. Vienna, 1875; 8vo. (Stampato a Roma nella tipografia di Propaganda.)

Il libro dei pellegrini iscritti nell'ospizio dell'Anima, contenente circa 3000 nomi, trovasi riprodotto in questo nitido volume di XII e 302 pag., mercè le cure del Rev. FLIR già rettore e dell' JÄNIG di lui successore, coadiuvati dai signori Lakech, Kellner e Mergel, assieme alla bolla di P. Bonifazio IX, agli antichi e moderni Statuti, ad un breve di P. Pio IX ec. La riproduzione dei nomi in molti casi lascia ancora da desiderare, ma considerate le non piccole difficoltà dell' interpretazione di molti di essi, il lavoro ha sempre un pregio ed un'utilità da non porsi in dubbio.

Intorno a Teodorico de Niem, uno dei fondatori dell' Ospizio teutonico, vedi SAUERLAND.

LINDNER, Theodor, *Geschichte des teutschen Reiches vom Ende des vierzehnten Jahrhunderts bis zur Reformation. Erster Band erste Abtheilung. Geschichte des teutschen Reiches unter König Wenzel.* (**Storia dell' impero Germanico dalla fine del XIV secolo sin alla Riforma. Vol. I, parte I. Storia dell' Imp. german. sotto re Vinceslao.**) Brunswic, 1875; 8vo.

Colla presente prima parte di un'opera il cui concetto è forse anche troppo vasto, si giunge all'anno 1387. A questo periodo spetta il I volume della collezione importantissima delle carte ufficiali delle diete dell' Impero Romano-Germanico, col concorso della Commissione storica della R. Accademica delle scienze di Baviera cominciata a pubblicarsi col titolo: *Teutsche Reichstagsacten unter König Wenzel, herausgegeben von Julius* WEIZSÄCKER, vol. I e II, anni 1376-1397; Monaco, 1868-74; 4to. I do-

cumenti e le lettere spettanti alle diete anteriori alla predetta epoca del terzo della Casa di Lussemburgo, carte poco numerose, verranno inseriti nella grande collezione dei *Monumenta Germaniae historica*, i quali avranno da procedere sin alla fine del regno di Carlo IV imperatore. Tutto ciò che spetta ai tempi posteriori, farà parte della presente nuova raccolta, il cui terzo volume finirà col regno di Vinceslao, mentre di già si sta lavorando nella continuazione la quale è per abbracciare i re Roberto e Sigismondo, e i loro successori. Le introduzioni dei singoli volumi, trattando dell'operato delle diete e della suppellettile letteraria, porgono un quadro storico del tempo, completato per le epitomi premesse alle carte delle singole diete. Si aggiunge in ciascun volume l'elenco cronologico di tutti i documenti, sia che si trovino riprodotti in extenso o in forma di regesto, e l'indice alfabetico dei nomi di persone e di luoghi. Oltre due terzi dei documenti sono inediti, dimodochè non è da dire quanta luce per questa pubblicazione, copiosa quanto accurata, viene alla storia di un periodo della storia dell'Impero, intorno al quale sinora scarseggiavano i lavori.

La storia dell'elezione di Vinceslao a re dei Romani, narrata nel I e II cap. della presente opera, è stata trattata dall'istesso autore in una Memoria inserita nelle *Forschungen zur teutschen Geschichte*, vol. XIV, e da parecchi. (Vedi Höfler nelle *Not. Bibliograf.*, *Suppl. IX*), nuovamente da H. Jenkner, *Ueber die Wahl König Wenzels*, Vienna, 1873.

LINDNER, Th., *Ueber einige Quellen zur Papstgeschichte im vierzehnten Jahrhundert.* (**Di alcune fonti per la storia pontificia nel XIV secolo.**)

Memoria contenuta nelle *Forschungen zur teutschen Geschichte*, vol. XII (1872), pag. 233-259. Tratta: 1.° Della cosiddetta Cronaca di Teodorico di Niem, presso Eccard Corp. hist. M. aevi I, dall'autore giudicata estranea al segretario pontificio di cui porta il nome, e composta, probabilmente, da un tedesco, nella seconda metà del XV secolo (ved. Sauerland); 2.° Delle *Vitae Pontificum ex editione* Bosqueti riprodotte dal Baluzio nel I vol. delle *Vitae Pap. Avenionensium*, composte probabilmente da un domenicano francese al principio del quattrocento; 3.° Del *Petrus ab Herentals prior Floreffensis*, cioè di Pietro priore del monastero Cisterciense Floreffe

presso Namur, nato 1322, morto 1390, la cui cronaca venne stampata in parte dal BALUZIO, l. c. Un'aggiunta alla presente memoria, pag. 656-658, parla di un Werner ossia Verneron, supposto autore delle vite dei pontefici attribuite a Teodorico, e da alcune altre notizie intorno al priore di Floreffe.

LORENZ Vedi *MONUMENTA*.

LOSSEN, Max, *Die Pest des h. Carl Borromäus.* (**La peste al tempo di S. Carlo Borromeo.**)
Nell'*Historisches Taschenbuch*, 1874 (V.ª Ser., vol. IV.)

MARCOUR Vedi RIEZLER.

MARKGRAF, N., *Die römische Curie in ihrer Ausbildung und Verfassung bis auf unsere Zeit.* (**La Curia romane nel suo sviluppo e nella sua costituzione sin ai nostri tempi.**) Breslavia, 1875; 4to. - Programma ginnasiale.

MAYER, M, von, *Die Papstwahl Innocenz' XIII.* (**L'elezione al pontificato di Innocenzo XIII.**) Vienna, 1873; 8vo. - Ved. *Arch. Stor. Ital.*, Serie III, vol. XX.

MAYR, Iohann, *Markward von Anweiler Reichstruchsess und kaiserlicher Lehnsherr in Italien.* (**Marcovaldo d'Anweiler gran scudiere dell'impero e signore feudale imperiale in Italia.**) Innsbruck, 1876; 8vo.
Del medesimo argomento tratta: P. PRINZ, *Markward von Anweiler Truchsess des Reiches, Markgraf von Ancona.* Emden, 1876.

MELTZER, O., *Papst Gregor VII. und die Bischofswahlen, Beitrag zur Geschichte des Verhältnisses Zwischen Staat und Kirche.* (P. Gregorio VII, e le elezioni vescovili. Saggio sulla Storia delle relazioni tra Stato e Chiesa.) Lipsia 1876, 8vo.

MEYER, K., vedi BLUHME.
" M., vedi *MONUMENTA*.
" Von Knonau, vedi RIEZLER.

MONUMENTA GERMANIAE HISTORICA inde ab anno Christi 500 *usque ad annum* 1500, *auspiciis societatis aperiendis fontibus rerum Germanicarum medii aevi edidit* G. H. PERTZ. Annover, 1863-1874, in fol. SCRIPTORUM, Tom. XVIII-XXIII.

Vedi *Bibliografia*, pag. 175 segg., dove trovansi registrati gli annali, le cronache e storie spettanti, o interamente o in parte più o meno cospicua, alle storie italiane, dei vol. I-XVII, e del XVIII per quella porzione che al tempo della pubblicazione del suddetto volume (primavera 1863) era stampata, e *Not. Bibl. Suppl.* IX. Continuando ora le notizie intorno alle parti, interamente o più o meno risguardanti l'Italia, conviene premettere alcune parole sulle condizioni attuali di questa vasta collezione, la quale per l'età avanzata del benemerito PERTZ (nato a Hannover 1795) richiedeva nuova direzione. Mediante il concorso dei governi germanici, i quali sin da principio contribuirono maggiormente alle ingenti spese della pubblicazione, le tre accademie delle scienze di Berlino, Monaco e Vienna formarono la nuova direzione, composta dei seguenti membri: E. DÜMMLER, W. GIESEBRECHT, C. HEGEL, T. MOMMSEN, NITZSCH, T. SICKEL, STUMPF, W. WATTENBACH, G. WAITZ, rimanendone soci l'EULER e il PERTZ, soli superstiti dell'antica direzione. Presidente della nuova è G. WAITZ, ora prof. nell'Università berlinese. I vari membri sonosi incaricati della pubblicazione delle distinte sezioni adottate per la collezione, il MOMMSEN di quella degli autori intermedi all'epoca romana e quella germanica, cominciando dalla *Historia Gothorum* di Giordane o Giornande e dalle *Epistolae variae* di Cassiodoro, il WAITZ delle continuazioni delle *Leges* e degli *Scriptores*, riempiendo primieramente nella serie di questi la lacuna dei vol. XIII-XV, i quali conterranno le aggiunte ai primi dodici volumi, gli scritti di polemica più importanti dell'epoca della contesa per le investiture e le vite dei pontefici sin alla fine dell'epoca sveva. Il SICKEL pubblicherà le *Diplomata*, il WATTENBACH le Epistolae, il DÜMMLER le *Antiquitates*, che conterranno vari poemi storici. (Intorno ai particolari vedi l'introduzione del WAITZ al nuovo archivio della Società di cui si fa menzione a pag. 328, e l'HARTWIG nella *Revue historique di* MONOD e FAGNIEZ, vol. I, pagine 276 seg.

Completando ora le notizie sul contenuto degli *Scriptores* stampate nella *Bibliografia* e nel Suppl. IX alle pre-

senti Notizie, sono da indicarsi prima le porzioni non ancora rammentate del vol. XVIII, pubbl. nel 1863.

XVI, XVII. Annales Placentini a. 1012-1317. (403-581).

XVI. Annales Placentini Guelfi a. 1012-1235.

XVII. Annales Placentini Gibellini a. 1154-1284.

Musii de Modoetia notae a. 1290-1302.

Mathei Vicecomitis litterae ad Placentinos de obitu Ottonis archiepiscopi 1295 et notae archiepiscoporum Mediolanensium a. 1295-1317.

XVIII. Annales Laudenses auctoribus Ottone et Acerbo Morenis a. 1153-1168 edente Ph. Jaffé. (582-659). Otto Morena a. 1153-1161. - Acerbus Morena a. 1161-1164. - Continuatio a. 1164-1168.

XIX. (1866). Vedi Not. bibl. Suppl. IX.

Annalium Italiae pars altera. - A. *Italia superior* I-III. Annales Veronenses. a. 1095-1277. (1-18). - I. Annales breves a. 1095-1178. - II. Annales S. Trinitatis a. 1117-1223. - III. Annales Parisii de Cereta a. 1117-1277 - IV. Annales Mantuani a. 1183-1299. (19-31). - V. Rolandini Patavini Cronica a. 1200-1260. 1262. edente Ph. Jaffé. (32-147). - VI. Annales sanctae Justinae Patavini a. 1207-1270 edente Ph. Jaffé. (148-193). - VII. Annales Foroiulienses a. 1252-1331 edente Wilehlmo Arndt. (194-222). - Notae Passerini a. 1348-1364 ed. W. Arndt. (222).

B. *Tuscia.* - VIII. Annales Florentini a. 1110-1173. (223-224). - IX. Annales Senenses a. 1107-1407 edente J. F. Böhmer. (225-235). - X. Bernardi Marangonis Annales Pisani a. 1004-1175 ed. C. Pertz. (236-266). - Notae Pisanae a. 1128-1148. 1152 ed. C. Pertz. (266).

C. *Terra ecclesiae Romanae.* - XI. Annales Reatini a. 1054-1377 edente L. C. Bethmann. (267-268). - XII. Annales Urbevetani a. 1161-1313. (269-273). XIII. Notae Romanae a. 1111-1123. (273). - XIV. Annales Sublacenses a. 1145-1216. (274). - XV. Annales Ceccanenses a. 1217. (275-302).

D. *Regnum Siciliae.* - XVI. Annales Casinenses a. 1000-1212. (303-320). I. a. 1000-1167. - II. a. 1000-1152. - Continuatio I a. 1153-1182. - Continuatio II a. 1183-1212. - Notae Casinenses a. 1349-1362. 1500. - XVII. Ryccardi de Sancto Germano notarii Chronica. a. 1189-1243. (321-384). - Eiusdem epistola ad patres Casinenses in fine vitae missa. (384-386). - XVIII. Romoaldi II archiepiscopi Salernitani Annales a. 893-1178. (387-461). - XIX. De pace veneta relatio a. 1177 ed. W. Arndt. (461-463). - XX. I

diurnali di messer Mattheo di Giovenazzo edente H. PABST. (464-493). - XXI. Annales Siculi 1027-1282. (494-500) - Pars I a. 1027-1252. - Continuatio a. 1253-1265-1282. -

XIX. Annales Parmenses minores a. 1038-1167. - Annales Ferrarienses a. 1101-1211. - Notae Parmenses a. 1147-1180.

XIX, XX. Annales et notae Parmenses et Ferrarienses ed. PH. JAFFÉ. (660-799).

Vol. XX. (1868). Supplementum tomi V. III. Annales Altahenses maiores a. 708-1073 ed. GIESEBRECHT et AB. OEFELE (772-824). Supplementa tomi XII. - V. Anselmi episcopi Lucensis vitae primariae fragmenta a. 1087 ed. ARNDT. (692-696). - VI. Pandulfi de Sancto Paulo historia Mediolanensis a. 1097-1137 scribentibus BETHMANN et JAFFÉ. (17-49). - Chronica aevi suevici. - VIII. Ex Orderici Vitalis historia ecclesiastica. (50-82). - IX-XIII. Ottonis episcopi Frisingensis opera ed. ROGERO WILMANS. (83-301). - XVI. Historia pontificalis a. 1148-1152 ed. ARNDT. (515-545). - XVIII. Reineri monachi sancti Laurentii Leodiensis opera historica ed. ARNDT. (559-620).

XX. Annales Parmenses maiores a. 1165-1335. - Carmina triumphalia de Victoria civitate I, e segg.

XXI. Annales Cremonenses a. 1096, 1232, ed. PHIL. JAFFÉ (800-807). - Chronici Cremonensis fragmentum a. 1310-1317 (807-808).

XXII. Annales Bergomates a. 1207-1241 ed. PH. JAFFÉ. (809-810).

XXIII. Annales Brixienses a. 1014-1273 ed. L. BETHMANN. (811-820).

XXI. (1870) Non contiene materia spettante alla storia italiana.

XXII. (1872). I. Gotifredi Viterbiensis opera ed. G. WAITZ. (1-338). - Speculum regium. - Memoria seculorum. - Pantheon. - Gesta Friderici. - Gesta Heinrici VI. - Continuationes et additamenta. (339-376). - Iohannes de Piscina de transfretatione Friderici I. - Continuatio brevis. - Continuatio Argentinensis. - Continuatio Francogallica. - Continuatio Funiacensis et Eberbacensis. - Catalogus pontificum romanorum Viterbiensis. - Catalogus pontificum et imp. romanorum Tiburtinus. - Catalogus pontificum et imperatorum romanorum ex Casinensi ut videtur sumptus. - Continuatio Chronici ex Pantheo excerpti. - Catalogi pontificum roman. continuatio Laudunensis. - De laude civitatis Laudae. - Lamentatio Viterbiensis. - Vaticinium Sybillae. - II. Martini Oppariensis Chronicon pontificum et imperatorum ed. L. WEILAND. (377-475). - Continuatio pontificum Roman. (475-482). - III. Thomae Tusci Gesta imperatorum

et pontificum ed. E. EHRENFEUCHTER. (483-548). – IV. Annales sancti Pantaleonis Coloniensis ed. HERM. CARDAUNS. (529-547).

XXIII. (1874). VII. Burchardi et Cuonradi Urspergensium Chronicon, ed. O. ABEL et G. WEILAND 1229. (333-383). – Hystoria Friderici imperatoris Magni. (384-385). – Excerptum ex Gallica historia. (385-390). - XIV. Albrici monachi Triumfontium Chronicon ed. P. SCHEFFER BOICHORST. 1241. (631-950).

All'Archivio della Società per la storia antica della Germania, terminato col X volume, fa seguito il *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere teutsche Geschichtkunde*, il cui I fasc. del I vol., Hannover, 1876, contiene, oltre alla relazione di G. WAITZ sulla trasformazione di detta società e della direzione centrale dei *Monumenta*, i seguenti lavori di cui occorre far menzione nel presente luogo.

O. HOLDER-EGGER, Indagini intorno ad alcune fonti annalistiche per la storia dei secoli V e VI; W. SCHUM, Monumenti di diplomatica imperiale trovati negli Archivi d'Italia; G. WAITZ, Di una lettera fittizia d'Alcuino sull'origine dei Beneventani in un codice parmense, scrittura dell'epoca dei Normanni, ma composta senza che l'autore abbia conosciuto l'origine e il carattere germanico di questi; J. HELLER, Della cronaca d'Umberto Biancamano stampata nel I vol. delle *Historiae patriae Monumenta*.

Alla storia della vasta collezione spetta l'opuscolo: M. MEYER, *Der Freiherr vom Stein und die Monumenta Germaniae historica*, Berlino, 1875.

Dell'opera di O. LORENZ sulle fonti storiche per l'epoca della rovina degli Svevi e i tempi posteriori (Vedi *Not. Bibl. Suppl.* IX) è comparso il I. vol. della II. edizione, Berlino 1876.

MÜCKE, A., *Kaiser Heinrich IV und Heinrich V.* (**Arrigo V e Arrigo V imperatori.**) Halle, 1875, 8vo.

MÜHLBACHER, E., *Die streitige Papstwahl des Jahres* 1130. (**L'elezione pontificia contestata dell'anno 1130.**) Innsbruck, 1876; 8vo.

Elezione, come ognuno sa, d'Innocenzo II dall'una d'Anacleto II dall'altra parte; argomento spesso trattato, e per ultimo dal ZOEPFFEL nel vol. sulle pontificie elezioni di cui si tratta nel Suppl. X alle *Not. bibliogr.*

NAUMANN, Emil. *Dar goldene Zeitalter der Tonkunst in Venedig.* (**L'età dell'oro della Musica a Venezia.**) Berlino, 1876, 8vo.

» *Italienische Tondichter von Palestrina bis auf die Gegenwart.* (**Compositori italiani dal Palestrina sin all'età nostra.**) Berlino 1876, 8vo.

NEUKIRCH, F., *Das Leben des Petrus Damiani. I. Theil. Bis* 1059. (**Vita di Piero Damiani. Parte I sin all'anno 1059.**) Gottinga, 1875; 8vo.

NIPPOLD Vedi BAUER.

OESTERREICH UND DIE PAPSTWAHL 1740. *Eine Sammlung von Documenten aus den Ms. Acta legationis romanae Iosephi episcopi Gurcensis herausgegeben.* (**L'Austria e l'elezione pontificia del 1740. Collezione di documenti desunti dagli atti Mss. della legazione romana di Giuseppe vescovo di Gurk.**) Monaco, 1875.

L'elezione di cui si tratta, è quella di Benedetto XIV.

PALACKY Vedi SCHROLLER.

PANNENBORG, A., *Magister Guntherus und seine Schriften.* (**Maestro Guntero e le di lui opere.**)

» *Noch einmal magister Guntherus.* (**Un'altra volta di maestro Guntero.**)

Memorie contenute nelle *Forschungen zur teutschen Geschichte,* vol. XIII, pag. 225-331, vol. XIV, pag. 185-206. Vedi *Suppl. X* all'art. PANNENBORG. Nella prima l'autore tenta di dimostrare l'identità dell'autore del *Ligurinus* con maestro Guntero autore della *Historia Constantinopolitana* e del trattato *de oratione, ieiunio et elemosina,* forse della *Historia peregrinorum,* opinione combattuta da GASTON PARIS nella *Revue critique d'histoire et de littérature,* luglio 1873 e dal WATTENBACH nel *Literarisches Centralblatt*, 1873, N.° 32. (Il PARIS erasi pronunziato per l'autenticità del *Ligurinus* nei *Comptes-rendus* dell'Accademia delle iscrizioni, 1871 (Nuova serie, volume VII), memoria stampata anche a parte; Parigi 1872.) Le conclusioni del nostro autore tendono a corroborare

l'opinione sua riguardo all'identità dell'origine dei prefati libri, esclusa la *Hist. Peregrinorum*, e a confermare l'importanza attribuita alle opere di Guntero, e di storia in prosa e poesia, e di teologia. La morte di maestro Guntero dovrebbe essere accaduta poco dopo il 1212.

PAPSTWAHL, *Die, nach ihrer geschichtlichen Gestaltung und dem geltenden Rechte sammt einer Würdigung der dem P. Pius IX. zugeschriebenen Constitution « Apostolicae sedis munus » vom* 28 *mai* 1873. (**L'elezione pontificia nel suo sviluppo storico e secondo il diritto vigente, con un esame della costituzione dei 28 maggio 1873. « Apostolicae sedis munus » attribuita a Pio IX.**) Praga, 1874, 8vo.

PERLBACH, M., *Zur italienischen Historiographie des* 14 *Jahrhunderts.* (**Note sulla storiografia italiana del 14.° secolo.**)

Nelle *Forschungen zur teutschen Geschichte*, vol. XII, pag. 649-655. Intorno al Polistore di Bartolommeo da Ferrara stampato in parte dal MURATORI XXIV, al *Chronicon Estense* ib. XV, e alla *Historia miscella Bononiensis,* ib. XVIII.

PEYER IM-HOF, F., *Die Basilica des h. Marcus zu Venedig. Eine baugeschichtliche Studie.* (**La basilica di S. Marco a Venezia. Saggio di storia architettonica.**) Sciaffusa, 1874; 8vo con pianta.

POTT Vedi BLUHME.

POTTHAST, Augustus, *Regesta Pontificum romanorum inde ab a. post Christum natum MCXCVIII ad a. MCCCIV.* Vol. II, Berlino, 1875; 4to.

Col presente vol. di 1214 pag. in 4to grande, di bellissima esecuzione tipografica, trovasi condotta a termine l'opera del cui primo volume si è fatto cenno nel Suppl. X alle presenti notizie bibliografiche. Opera insigne e quanto mai altra utile, a malgrado di non poche mende, in parte corrette nel corso del lavoro, in parte impossibili ad evitarsi, e per la vastità dell'argomento per cui si è voluto consultare la letteratura storica di quasi ogni parte d'Europa, in parte per rimanere chiuse peranco nell'Ar-

chivio Vaticano molte fonti di Storia pontificia, mentre non mancano difetti ed inesattezze, di cui non si sa come abbiano potuto sfuggire all'autore d'altronde diligente ed avveduto, viemaggiormente essendosi esso fatto avveduto dai critici, p. es. da E. *Winckelmann* nelle *Göttinger gelehrte Anzeigen*, di non lievi errori e mancanze, senza servirsi come si sarebbe voluto di tali indicazioni nelle *Addenda* che terminano l'opera. Il presente volume comprende i regni dei papi da Innocenzo IV a Benedetto XI, quindici pontefici di nazione quanto d'indole diversissima, dieci Italiani tra loro dissimili per l'origine e per le opere, quattro Francesi, un Portoghese. Come poi sieno vari i tempi di cui si tratta, lo dimostrano i soli nomi dei due con cui si apre e chiudesi il volume, il Papa che fa crollare la casa Sveva, e colla casa Sveva l'Impero nell'antico suo significato, e quello che vedesi insultato e reso impotente da quell'istesso potere territoriale e da quella Casa, cui erasi appoggiato nella lotta coll'Impero Innocenzo IV e Bonifazio VIII. Fati tremendi, quali provano che a danno comune si tocca all'esistenza d'una idea fondamentale, quale il medio evo l'aveva concepita nell'armonia delle due podestà. Le *Addenda et Corrigenda* occupano le pag. 2039-2138, e spettano maggiormente ai regni d'Innocenzo III, Gregorio IX, Innocenzo IV, ma soprattutto a quello di Onorio III, pel quale l'Ab. P. Pressutti da fonti romane aveva indicate molte mancanze, ma quasi tutte per ovvie ragioni involontarie. (Ved. la notizia sul Vol. primo). L'opera vien terminata coll'indice delle opere di cui l'A. si è servito per la composizione del libro. Non ostante i difetti, ci congratuliamo coll'autore, oggi bibliotecario della Dieta dell'Impero Germanico, e anche coll'editore che hanno condotto a termine in sì breve tempo (la stampa di 2157 pag. in sesto grande economica ma nitidissima, difficile per innumerevoli nomi e cifre, si è ultimata in meno di tre anni) un'opera di sì grande utilità a tutto il mondo letterario.

PREGER, Wilhelm, *Beiträge zur Geschichte der Waldesier im Mittelalter.* (**Saggi per servire alla storia dei Valdesi nel medio evo.**) Monaco, 1875 4to.

Memoria stampata a parte negli Atti e Memorie della classe storica della R. Accademia delle scienze di Baviera, vol. XIII, pag. 179-250. La storia dei Valdesi, nei tempi moderni da vari sottoposta a nuovo esame critico (vedi

Bibliografia agli art. DIECKHOFF pag. 46 e HERZOG pagine 113, 114), trovasi nella presente dissertazione considerata nelle sue origini, sulla fede di nuovi documenti di un'epoca in cui scarseggiano le fonti sincere, essendosi riconosciute già da parecchi decenni di data relativamente moderna varie scritture sin'allora credute appartenenti al 13mo-15mo secolo. Del numero di tali documenti genuini si è un *Rescriptum heresiarcharum Lombardie ad pauperes de Lugduno qui sunt in Alemannia*, scritto verso il 1230, tra i Codd. lat. della Bibl. di Monaco. Il secondo documento di cui si serve il nostro autore, è il *Tractatus de haeresi pauperum de Lugduno auctore anonymo*, di cui trattarono già il MARTENE e DURAND, l'ECHARD e vari altri, e che ora si ha per opera di un Davidde di Augusta, maestro del celebre predicatore Bertoldo di Ratisbona, morto 1272. Il terzo posto è occupato dal *Tractatus contra errores Valdensium et de modo inquirendi contra eosdem Valdenses* del 1395, con falsa data stampato dal GRETSER nella *Max. Bibl. vet. patr.*, Tom. XXV, interessante perchè spettante alle condizioni dei Valdesi in Boemia prima de' moti Hussitici con cui essi ebbero molte attinenze, intorno alle quali vedi Fr. PALACKY: *Ueber die Beziehungen und das Verhältniss der Waldenser zu den ehemaligen Secten in Böhmen* Praga, 1869. La presente memoria va divisa nei seguenti capitoli: 1. I Valdesi nel medio evo secondo le più recenti indagini; 2. Indipendenza dai Valdesi della *Societas fratrum italicorum* o poveri d'Italia; 3. I Valdesi di Valdes; 4. I poveri d'Italia nelle loro relazioni cogli Arnaldisti, cogli Umiliati e coi Valdesi; 5. I poveri negli stati austriaci; 6. I poveri Austriaci e Boemi sin ai tempi di Giovanni Huss. L'anzidetto *Rescriptum heresiarcarum*, una nota dei luoghi della diocesi di Passavia dove nel 1250 i poveri d'Italia avevano aderenti, una scrittura del 1260 di Passavia sugli abusi ecclesiastici, e una relazione del 1398 sui Valdesi d'Austria trovansi stampati in appendice.

PRINZ Vedi MAYR.

PRUTZ, H., *Radewins Fortsetzung der Gesta Friderici imperatoris des Otto von Freising, ihre Zusammensetzung und ihr Werth.* (**La continuazione delle gesta Frid. imp. d'Ottone di Frisinga scritta**

da Radewino, composizione e valore della medesima.) Danzica, 1873; 8vo.

Di Ragewino, detto anche *Radevicus* e dal nostro autore con scarso fondamento Radewino, scolaro e notaio del Frisingense e da lui scelto per continuare l'opera sua rimasta incompiuta coll'anno 1156, e dal continuatore condotta sin al 1160 (MURATORI, *Script. r. ital.*, tom. VI) trattò il WATTENBACH, *Teutschlands Geschichtsquellen*, l. V, § 4, assieme al Frisingense. Il Prutz nel suo esame coscienzioso dimostra, che questo cronista, essendosi servito di materiali di vario genere, solo nelle parti, in cui parla da testimone oculare o dietro ai racconti di tali testimoni, merita la fede generalmente accordatagli.

Delle storie del Frisingense tratta:

SORGENFREY, *Zur Charakteristik des Otto von Freising als Geschichtschreiber.* (**Dell' indole di Ottone Frisingense come storico.**) Greiz, 1873, 4to. - Programma ginnasiale.

Alla storia di Federigo I, a cui è dedicata l'opera del PRUTZ rammentata nel *Suppl. X*, spetta:

JUNGFER, H., *Untersuchung der Nachrichten über Friedrichs I, griechische und normannische Politik bis zum Wormser Reichstage* 31 *März* 1157. (**Esame delle date intorno alla politica greca e normanna di Federigo I sin alla dieta di Wormazia, 31 marzo 1157.**) Bonn, 1874; 4to. - Dissertazione inaugurale.

Intorno alla notissima tradizione, la quale fa vivere il Barbarossa nell' interno del monte Kyffhäuser nella Turingia, aspettando la restaurazione della gloria dello impero, scrissero nuovamente G. VOIGT, S. RIEZLER, e M. BROCSCH nella *Historische Zeitschrift*, vol. XXVI, XXXII e XXXV, i due primi reputando tale tradizione oriunda d' Italia e spettante veramente a Federigo II, il terzo dimostrando lo scarso fondamento di siffatta supposizione, maggiormente fondata sulla cronaca del Salimbene, la quale fa menzione di una voce sparsa, non essere cioè morto Federigo II, voce la quale d'altronde pare abbia trovato poco credito.

Vedi *Arch. Stor. Ital.*, III S.e, T. XXIII, pag. 383.

PRUTZ, H., *Ravenna.*

Memoria contenuta nell'*Historisches Taschenbuch*, Serie V, anno IV, Lipsia 1874.

REUMONT, Alfred von, *Geschichte Toscana's seit dem Ende des florentinischen Freistaats. I Theil. Die Medici* 1530-1737. (**Storia della Toscana sin dalla fine della Repubblica fiorentina. I.ª parte. I Medici.**) Gota, 1876; 8vo.

Forma parte della collana di storie degli Stati Europei pubblicata dall'HERREN (†), UKERT (†) e GIESEBRECHT, per la quale Enrico LEO compose la sua Storia degli Stati italiani, 1829-32, la quale si tratta di completare colle storie dei singoli stati più rilevanti, principiando dai tempi pei quali il Leo non dà se non un breve sunto, ciò che generalmente accade dal 1530 o dalla metà del Cinquecentto in qua. Il I vol. della storia della Toscana si divide in due libri, 1. Alessandro e Cosimo I; 2. Da Francesco a Gian Gastone de' Medici. Seguono l'albero genealogico, una cronologia dei fatti e le note letterarie.

Vedi Analisi dell'autore, nelle *Göttingische gelehrte Anzeigen* 1876 Num. 4, e rec. di M. B. (Brosch) nella *Historische Zeitschrift* vol. XXXVI.

Articoli vari stampati nella *Gazzetta d'Augusta.*

Carlo d'Arco. Antonio Magrini. Necrologie, 1873, Num. 55.

Niccolò Tommaseo, 1874, Num. 132.

Storia artistica dell' Umbria. (Dell'opera di P. LASPEYRES sulle fabbriche dell'epoca del Risorgimento.

Vedi *Not. Bibliograf.*, Suppl. X, e del giornale di erudizione artistica, vol. II.) « Num. 135, 136.

I sepolcri lorenesi in San Lorenzo. « Num. 190.

Cristina di Svezia a Lucca. (A proposito dell'opuscolo di C. SARDI.) « Num. 205.

Storia artistica italiana. (A proposito degli scritti d'arte di G. MILANESI e C. GUASTI e della scrittura d'artisti di C. PINI, fasc. V-X.) « Num. 240.

Studi Petrarcheschi. (Intorno agli scritti inediti e al catalogo della bibl. Rossettiana di Trieste di A. HORTIS, con cenni d'altri lavori moderni sul Petrarca). « N. 252.

Francesco Bonaini ». Num. 264, 265.

(Del medesimo tratta W. v. GIESEBRECHT nei Bullettini nell'Accad. delle scienze di Baviera 1875, vol. I, pag. 280-285).

La Madonna di S. Sisto. (A proposito di uno scritto dell'arciprete G. TONONI di Piacenza) 1874, Num. 284.

Della storia dei Passerini e Rilli scritta da Luigi PASSERINI « Num. 290.

Dell'edizione procurata da E. NARDUCCI dei « Nuptiali » di Marcantonio Altieri « Num. 358.

Della bibliografia della Lunigiana di Gio. SFORZA « Num. 364.

Lodovico Sauli, 1875 « Num. 31.

Intorno alla Storia fiorentina di *Gino Capponi*. « Numero 48. (Della seconda edizione tratta l'art. stampato nel Num. 76 del 1876).

I marchesi e signori di Saluzzo. (A proposito della storia dei medesimi pubblicata da L. PASSERINI nella continuazione delle Famiglie celebri del LITTA. « N. 125.

Maiano, Vincigliata, Settignano « Num. 224, 225, 226.

(Se ne pubblicò una traduzione italiana, per cura di F. BENELLI, Firenze 1876.)

Le famiglie Cavour e Alfieri « Num. 293.

La statua dell'Arrotino agli Uffizi, 1876 « Num. 1. (Vedi *Arch. Stor. Ital.* Serie III, vol. XXIII, pagine 145 segg.).

Società e Corte a Firenze sotto Francesco II e Leopoldo I di Lorena-Absburgo, « Num. 111, 112, 128, 129, 130, 179, 180, 181. [A proposito del libro del D. DORAN: *Mann and Manners at the Court of Florence* 1740-1786, Londra 1876, libro composto colle lettere del Cav. Orazio Mann ad Orazio Walpole. Vedi *Arch. Stor. Ital.* Serie III. vol. XXIII pag. 527.]

Dell'opera postuma di Carlo PROMIS Vocaboli latini d'Architettura « Num. 186.

I Sepolcri Medicei in S. Lorenzo « Num. 216. V. GRIMM.

Nelle *Göttingische gelehrte Anzeigen:* Dei dispacci di Antonio Giustinian pubblicati da P. VILLARI, 1876, N.° 27.

REUSCH Vedi GEBLER.

RICHTER, J. P., *Drei altchristliche Basiliken in der römischen Campagna.* (**Tre antiche basiliche cristiane nella campagna romana.**)

Articoli inseriti nel *Christliches Kunstblatt*, 1874, Numeri 10, 11, 12. Trattano della basilica nelle Catacombe dei SS. Nereo ed Achilleo presso la via Ardeatina (Ved. G. B. DE ROSSI Bullettino di Archeologia sacra, 1874, pag. 5 seg., e F. H. KRAUSS *Allgemeine Zeitung*, 1874, Num. 137), di quella di S. Stefano sulla via Latina scoperta nel 1857 (Ved. *Arch. Stor. Ital.* N. S., vol. VII, P. I, pag. 176 seg. a proposito della pubblicazione di L.

FORTUNATI) e finalmente dell'altra di Sant'Alessandro situata al settimo miglio sulla via Nomentana.

Vedi HESSEL.

RICHTER, J. P., *Michelangelo's Madonna von Brügge.* (**La Madonna di Brugia di M. A.**) Memoria, con incisione in legno, inserita nel medesimo giornale, 1876 Num. 6. Alberto Durero fa menzione di questo bellissimo gruppo, attribuito al Buonarroti, nel 1521.

RIEZLER, S., *Die literarischen Widersacher der Päpste zur Zeit Ludwigs des Baiers.* (**Gli avversari letterari dei pontefici al tempo di Lodovico il Bavaro.**) Lipsia, 1874; 8vo.

Il presente volume si compone delle seguenti parti: Libro I. Uomini ed avvenimenti. 1. Principio della contesa tra P. Giovanni XXII e Lodovico il Bavaro. I primi frati Minori nella corte del Bavaro. 2. Marsilio di Padova. 3. Spedizione romana di Lodovico. I teoretici nella pratica. Giovanni di Gianduno. 4. I frati Minori e P. Giovanni, Michele da Cesena, Guglielmo da Occam, Bonagrazia da Bergamo, Ubertino da Casale. 5. Avvenimenti contrari al Bavaro, il quale tenta di pacificarsi con Giovanni XXII e Benedetto XII. Gli eretici nella corte di Monaco. 6. Le diete di Rense e Francoforte. Lupoldo di Bebenburgo. 7. Lodovico e P. Clemente VI. Fine dei fuggiaschi nella corte imperiale. Libro II. Dottrine e scritti. 8. La letteratura teoretica intorno a Stato e Chiesa anteriore all'epoca del Bavaro. Opponenti francesi: Pietro Dubois e Giovanni da Parigi. 9. Favole intorno agli imperatori e all'impero. Giordano da Osnabrück e Engelberto d'Admont. La Monarchia di Dante. Scritti di Landolfo Colonna. *De translatione Imperii* di Marsilio da Padova. 10. Opere di Lupoldo di Bebenburgo. 11. Il *Defensor pacis.* 12. Scrittura supposta di Marsilio della giurisdizione imperiale nelle cose matrimoniali. 13. Scritti antipapali di Guglielmo Occam. 14. Scritti perduti di Giovanni Tauler frate predicatore tedesco. 15. Autori papalini. Alvaro Pelaio, Agostino Trionfo, Corrado di Wegenberg. 16. Conclusione. Aggiunte: 1. Letteratura teoretica da S. Tommaso d'Aquino sin allo scisma, 1270-1370. 2. Intorno a una Cronica Ms. (nota al WADDING e da lui citata negli Annali dei Minori sotto il titolo di *Chronicon Saxoniae*, esistente nel convento de' Francescani di Mo-

naco) delle due provincie tedesche dei Minori. 3. Alcuni documenti risguardanti le trattative di Lodovico il Bavaro colla Curia.

Spettano all' istesso argomento i seguenti scritti:

MARCOUR, Ed., *Antheil der Minoriten am Kampfe zwischen K. Luwig IV von Baiern und P. Johann XXII bis zum Jahr* 1328. (**Della partecipazione dei Frati Minori alla contesa tra Lodovico il Bavaro e P. Giovanni XXII sin all'anno 1328.**) Emmerich, 1874; 8vo.

Vedi *Allgemeine Zeitung*, Num. 237, 238.

MEYER VON KNONAU, G., *Teutsche Minoriten im Streit zwischen Kaiser und Papst.*

Memoria inserita nella *Historische Zeitschrift*, vol. XXIX, pag. 241 seg.

(Senza nome d'autore) *Ludwig der Baier in seinen Bezichangen zu P. Iohann XXII*, Komotau, 1873.

ROHRICHT, Reinhold, *Beiträge zur Geschichte der Kreuzzüge.* (**Saggi sulla storia delle Crociate.**) Vol. I Berlino, 1874; 8vo.

Il primo di questi saggi tratta della crociata di Federigo II imperatore, 1227, di cui l'autore aveva di già narrata la storia in un programa ginnasiale, Berl. 1872. Spetta il secondo alla guerra tra Saladino e i Cristiani, 1187-1188, aggiungendo *l'Epistola episcopi Wilhelmi de excidio terre Iehrosolimitane* da un cod. lipsiense. Si compone il terzo saggio degli estratti fatti da SILVESTRO DE SACY dal libro « *Zubdet et Haleb* » di Kemâl-ed-din.

Del medesimo autore si ha la memoria: Dei pellegrinaggi in Terra Santa anteriori alle Crociate, nell'*Historisches Taschenbuch*, Serie V, vol. V. pag. 521-596.

» *Die Rüstungen des Abendlandes zum dritten grossen Kreuzzuge.* (**Gli armamenti dell' Occidente per la terza Crociata.**)

Tratta della crociata in cui presero parte Federigo Barbarossa, e i re di Francia e d' Inghilterra. Non si parla in questa memoria, contenuta nella *Historische Zeitschrift*, vol. XXXIV. pag. 1-73, degli armamenti tedeschi, di cui già trattò il RIEZLER. Vedi *Not. Bibliogr.*, Suppl. IX, dove si ha da mettere: *Forschungen zur teutschen Geschichte*, vol. X invece di Memorie ec.

SAUERLAND, H. V., *Das Leben des Dietrich von Nieheim. Nebst einer Uebersicht über dessen Schriften.* (**La vita di Teodorico da Niem con una rivista dei suoi scritti.**) Gottinga, 1875; 8vo.

Dissertazione (di pag. 86) divisa nei seguenti capitoli: Introduzione. 1. Nascita, patria, discendenza. Teodorico era nato tra il 1338 e il 1348 a Nieheim, piccola città della diocesi di Paderborna. 2. Soggiorno nella Curia pontificia sotto Gregorio XI e Urbano VI, 1372-1389. 3. Soggiorno nella Curia sotto Bonifazio IX. Teodorico vescovo di Verden, supposto eletto Cameracense, 1389-1400. 4. Nuova residenza nella Curia sotto Bonifazio IX. Fondazione dell'Ospizio dell'Anima. Trattative per l'unione della chiesa sotto Gregorio XII, 1400-1408. 5. Teodorico aderente al concilio pisano e a P. Alessandro V. e Giovanni XXIII. Soggiorno a Costanza. Ultime disposizioni e morte a Maestricht (*Traiectum ad Mosam*) 1409-1418 circa. 6. Carattere di Teodorico. Appendici. 1. Testamento scritto a Maestricht 15 marzo 1418, esistente nell'Archivio di S. Maria dell'Anima. 2. Intorno agli scritti di Teodorico, con difesa dell'autenticità del *Nemus unionis* e dei *Libri* III *de Schismate* contro le accuse d'interpolazione mosse dallo SCHÜTZ, *Commentarius crit. de scriptis et scriptoribus historicis*, Ingolstadt, 1761, e dall'autore delle note critiche all'opera del DAMBERGER, *Synchronistische Geschichte der Kirche und des Welt*, vol. XV.

Vedi *Bibliografia* all'art. ROSENKRANZ. (Di Teodorico trattò ancora F. WACHTER nell'Enciclopedia di ERSCH e GRUBER, Sez. I, vol. XXV. — Vedi *Historische Zeitschrift*, vol. XXXV.

» *Gregor XII von seiner Wahl bis zum Vertrage von Marseille.* (**Gregorio XII pontefice dalla sua elezione sin al trattato di Marsiglia.**)

Memoria inserita nella *Historische Zeitschrift*, volume XXXIV, pag. 74-120. Tratta degli avvenimenti succeduti dal 20 novembre 1406 al 21 aprile 1407, allorquando dal comitato eletto a Marsiglia dai seguaci dei due pontefici, Gregorio e Benedetto XIII, comitato composto del cardinale de Thury, del vescovò di Lerida e di Francesco d'Aranda, fu scelta la città di Savona a luogo di convegno per le trattative della cessione. Una seconda memoria tratterà dei fatti posteriori che condussero all'abbandono di P. Gregorio per i Cardinali e al Concilio di Pisa.

SCARTAZZINI Vedi DANTE.

SCHAUFUSS, L. W., *Zur Beurtheilung der Gemälde Giorgione's.* (**Saggio sulle pitture del Giorgione.**) Dresda, 1874; 4to.

SCHEBEK Vedi WASIELEWSKI.

SCHEFFER-BOICHORST, P., *Die ältere Annalistik der Pisaner.* (**Gli antichi annali di Pisa.**)

Nelle *Forschungen zur teutschen Geschichte*, vol. XI (1871). Tratta del *Chronicon Pisanum*, presso MURATORI, VI, 107, degli Annali del Marangone, *Arch. Stor. Ital.* VI, 2, e degli *Annales rerum Pisanorum* presso UGHELLI, *Italia sacra*, *III* (Ed. I.)

» *Florentiner Studien.* (**Studi fiorentini.**) Lipsia, 1874; 8vo.

Contenuto: 1. La storia dei Malespini dimostrata qual falsificazione. 2. La Cronaca di Dino Compagni dimostrata qual falsificazione. 3. Le *Gesta Florentinorum. A. Anonimi Gesta Florentinorum. B. Sanzanomis Gesta Florentinorum.*

Vedi *Not. Bibl.*, *Suppl. X* al nome SCHEFFER. Il ch. CESARE PAOLI trattò dei vari argomenti degli studi surriferiti, e insieme delle indagini di ARNOLDO BUSSON sulle storie Malespiniane (vedi *Not. Bibliogr.*, *Suppl. IX*) nel presente *Arch. Stor.*, vol. XVI, pag. 492 seg.; vol. XX, pag. 164 seg.; vol. XXI, pag. 453, seg. – Vedi inoltre *Atti dell'Accademia della Crusca* degli anni 1874 e 1875.)

Alla seconda parte degli studi sopraccitati, quella che impugna l'autenticità della Cronaca di Dino, si oppone il seguente lavoro:

HEGEL, Carl, *Die Chronik des Dino Compagni. Versuch einer Rettung.* Lipsia, 1875 (112 pag. 8vo).

A questo tentativo di riabilitazione risponde

SCHEFFER-BOICHORST, P., *Die Cronik des Dino Compagni. Kritik der Hegelschen Schrift: Versuch einer Rettung.* Lipsia, 1875 (91 pag., 8vo.)

Vedi intorno agli Studi ec. O. HARTWIG, nell'*Allgemeine Zeitung*, 1874, Num. 272, A. BUSSON nel *Theologisches Literaturblatt*, 1875, Num. 9, 1876, Num. 6; P. SCHEFFER-BOICHORST intorno al volume di P. FANFANI: Dino Compagni vendicato ec., nella *Jenaer Literaturzei-*

tung, 1875; O. HARTWIG sul lavoro dell' HEGEL nel medesimo giornale 1875, Num. 32; T. WÜSTENFELD su i vari scritti intorno a siffatta questione, nelle *Göttinger gelehrte Anzeigen*, 1875, Num. 49, 50; C. HEGEL nella *Historische Zeitschrift*. vol. XXXV (Vedi al nome HARTWIG).

SCHIRRMACHER, Fr. W., *Kaiser Friedrich II und die letzten Hohenstaufen*. (**Federigo II imper. e gli ultimi della casa Sveva.**) Monaco, 1875, 2 vol., 8vo.

Opera popolare dell'autore di lavori eruditi ed estesi sul medesimo argomento. Vedi *Bibliografia*, pag. 241, e *Suppl.* VIII. — La Storia della casa Sveva dell' illustre Federigo de RAUMER, comparve in IV edizione, poco cambiata dalle due precedenti, Lipsia, 1870-72, non molto prima della morte dell'autore, la cui Necrologia leggesi nel vol. XX della presente serie dell'Archivio Storico.

» *Beiträge zur Geschichte Kaiser Friedrich II.* (**Note per servire alla storia di Federigo II imperatore.**)

Nelle *Forschungen zur teutschen Geschichte*, vol. XI, pag. 319-358. 1. Diplomi di Arrigo VII re (figlio dell'imperatore) per la città di Vormazia 1232. 2. Data della lettera indirizzata da Arrigo VII a P. Gregorio IX intorno al giuramento prestato all' imperatore, e ai principi. (PLATINA, *lib. prin. eccl. rom.*, I, 16.) 3. Guerra lombarda di Federigo 1236. 4. Federigo in Germania 1242.

SCHMIDT Vedi *DANTE*.

SCHNEIDER, *Joachim von Floris und die Apokalyptiker des Mittelalters*. (**Gioacchino de Floris e gli Apocalittici del medio evo.**) Dillenburg, 1873; 4to. — Programma ginnasiale.

SCHROLLER, Fr., *Die Wahl Sigmunds zom römischen Könige*. (**L'elezione di Sigismondo a re dei Romani.**) Breslavia, 1875; 8vo.

Alla storia di Sigismondo, della cui gioventù, matrimonio con Maria d' Ungheria ec. molto si discorre nell'opera del LINDNER (V. questo nome) sui tempi di Vinceslao, spettano vari lavori, dei quali notansi i seguenti:

F. PALACKY, *Urkundliche Beiträge zur Geschichte des Hussitenkriegs in den J.* 1419-1436. Praga, 1873, 2 vol. (Vedi *Historische Zeitschrift*, vol. XXXI, 1874.)

F. v. BEZOLD, *Zur Geschichte des Hussitenthums. Culturgeschichtliche Studien.* Monaco, 1874.

" *König Sigmund und die Reichskriege gegen die Hussiten.* Monaco, 1875, fasc. I-II (sin al 1428).

Alla storia di questi tempi spetta:

MONUMENTA CONCILIORUM SAECULI XV ediderunt Caes. Acad. scient. socii delegati. Concilium Basileense Script. T. I-II. Vienna, 1857, 1874; fol.

I due volumi sinora pubblicati dei 4 o 5 che conterranno l'intera collezione delle opere concernenti il sinodo Basileense, si compongono dei seguenti scritti: JOH. STOIKOWITSCH di Ragusa (creato cardinale da Felice V. antipapa, morto verso il 1443): *Initium et progressus Basileensis concilii;* Del medesimo: *Tractatus quomodo Bohemi reducti sunt ad unitatem ecclesiae*, ed. da Fr. PALACKY; PETRUS DE SAAZ (membro della legazione boema stata a Basilea genn.-apr. 1433): *Liber diurnus de gestis Bohemorum in Conc. Basileense*, ed. da Fr. PALACKY; AEGID. CARLIER (proposto di Cambray e mandatario del vescovo d'Arras): *Liber de legationibus Conc. Bas. pro reductione Bohemorum*, ed. da Ern. BIRK; THOM. EBERNDORFER DE HASELBACH (rappresentante al concilio dell'università viennese): *Diarium gestorum per legatos conc. Bas. pro reductione Bohemorum*, e JOH. TURONENSIS (notaio e compagno al concilio del vescovo Filiberto di Coutances): *Regestum actorum in legationibus a S. Conc. Bas. in Boemiam*, sin al 1437, ed. l'uno e l'altro da Ed. BIRCK.

Il II vol. contiene la prima metà della *Historia gestorum generalis synodi Basil.* di GIOVANNI DI SEGOVIA spagnuolo, uno dei membri liberali del concilio, fautore dell'elezione di Felice V, il quale lo creò cardinale, difensore a Magonza contro al Cusano della validità della deposizione di Eugenio IV, dopo la rinunzia dell'antipapa ritirato in un convento dove occupossi della traduzione del Corano. (Vedi CIACCON. *Vitae pont.* II, 941, dove si fa menzione della di lui opera). Editore di questa storia è Ed. BIRCK.

SCHULTE, J. Fr. von, *Die Geschichte der Quellen und der Literatur des Canonischen Rechts von Gratian bis auf die*

Gegenwart. (**Storia delle fonti e della letteratura del Gius canonico da Graziano sin al tempo presente.**) Stuttgarda, 1875, vol. I; 8vo.

Il presente volume procede, dopo l'Introduzione, da Graziano sino a P. Gregorio IX. Saranno tre volumi.

D'una delle più notevoli sistematiche collezioni di canoni del tempo anteriore a Graziano tratta: WASSERSCHLEBEN, H., *Die irische Canonensammlung*, Giessen, 1874; 8vo.

Vedi SCHULTE nel *Theolog. Literaturblatt*, 1874, N. 16.

Spetta alla ricchissima letteratura del diritto canonico:

G. PHILLIPS, *Compendium iuris ecclesiastici auctum atque emendatum ed. F. H. Vering. Edit. III. latinae versionis.* Ratisbona, 1875.

SCHULTZE, Fr., *Geschichte der Philosophie der Renaissance. Erster Band. Georgios Gemistos Plethon und seine reformatorischen Bestrebungen.* (**Storia della filosofia del rinascimento. Parte prima. Giorgio Gemisto Pletone e i di lui lavori di riforma.**) Iena, 1874; 8vo.

SCHWEMINSKI Vedi KAUSLER.

SEMPER, H., *Donatello, seine Zeit und Schule. Eine Reihe von Abhandlungen.* (**Donatello, il suo tempo e la sua Scuola. Serie di saggi.**) Vienna, 1875; 8vo.

Forma il vol. IX, delle *Quellenschriften zur Kunstgeschichte und Kunsttechnik*, pubbl. da R. EITELBERGER VON EDELBERG. La prima parte di questi saggi venne pubblicata nei *Jahrbücher für Kunstwissenschaft* di A. VON ZAHN, vedi *Not. bibliograf. X.* Si aggiungono: Vita di Donato scritta dal VASARI, Trattato di *Fr.* BOCCHI sul San Giorgio ec.

Nella medesima serie sono riprodotte le traduzioni di varie opere antiche spettanti alla storia o alla tecnica dell'arte italiana, il trattato di BENVENUTO CELLINI sull'oreficeria, la vita di Michelangelo composta dal CONDIVI (1874, Vedi PASSERINI, Bibliografia di M. A. B. pag. 36, 73). — Si aggiunge la *Schedula diversarum artium* di THEOPHILUS PRESBYTER, testo e vers. di A. ILG, e l'ANONYMUS BERNENSIS, testo e vers. di H. HAGEN; 1874.

SICKEL vedi JAFFÉ.

SIMSON Vedi HIRSCH.

SPRINGER, Anton, *Michelangelo in Rom*, 1508-1512. (**M. A. a Roma.**) Lipsia, 1875; 12mo.

Tratta delle relazioni del sommo artefice con P. Giulio II, del monumento di questo e dei lavori nella Sistina, in parte sulla fede delle lettere pubblicate dal GAYE e dal MILANESI, di cui in più luoghi va discutendosi la cronologia.

In occasione del Centenario, si è pubblicata una nuova versione delle Poesie con a fronte il testo originale di C. GUASTI: *Sämmtliche Gedichte* MICHELANGELO'S in GUASTI'S *Text mit teutscher Uebersetzung von Sophie* HASENCLEVER. Lipsia, 1875. Splendido volume di pagg. 428 in 8vo. gr., con ornamenti a capo d'ogni pagina. La prefazione di M. JORDAN, facendo menzione delle traduzioni anteriori, del REGIS, HARRYS, GRIMM, dimentica le bellissime del WITTE, di cui si è parlato nel *Suppl. X* alle notizie bibliografiche.

Del Buonarroti trattano ancora C. GRÜNEISEN in una Memoria biografica contenuta nel giornale: *Christliches Kunstblatt*, 1875, Num. 7; I. P. RICHTER, sulle feste Michelangiolesche di Firenze, ib. Num. 11; W. HENKE nel giornale Teutsche Rundschau, 1875; Novembre. Di più l'opere inglesi: BLACK, Ch. Chr., *Michael Angelo Buonarroti, sculptor, painter, architect. The story of his life and labours.* Londra, 1874; e C. HEATH WILSON, Life of Michel Angelo, sculptor, painter and architect, ivi 1876. L'ultima di queste opere segue dappresso quella di A. GOTTI. Intorno a questa, e alla Bibliografia pubblicata da L. PASSERINI trattò A. REUMONT, *Allgemeine Zeitung*, 1875; Num. 255, 302.

Vedi KINKEL, LANG, RICHTER.

STARK, B., *Winckelmann.* Berlino, 1868; 8vo.

Lezione pubblica. L'autore è professore d'archeologia a Heidelberga.

Vedi *Suppl. X*, all'art. JUSTI.

STEINDORFF, Ernst, *Jahrbücher des Teutschen Reichs unter Heinrich III.* (**Annali dell' Impero Germanico sotto Arrigo III.**) Vol. I. Lipsia, 1874; 8vo.

Forma parte dei *Jahrbücher der Teutschen Geschichte.* (Vedi SIMSON.) Il presente volume abbraccia gli anni 1039-

1047, sin alla fine della spedizione romana dell'Imperatore. Le appendici trattano delle seguenti materie: 1. Saggio sulla Cancelleria di Arrigo III, e critica dei suoi documenti; 2. Scrittori contemporanei di Storie; 3. Delle costituzioni d'Arrigo III, riguardo alla *Pax Imperii publica*, e della *Lex Baivarica* 1044; 4. Della spedizione romana, a. Tradizione storica; b. Scisma tra Benedetto IX e Silvestro III; Gregorio VI, non scismatico; c. Atti supposti di Gregorio VI; d. Delle date presso RODULFUS GLABER *Histor. l. V. c.* 8; e. Sinodo di Sutri; f. Patriziato romano di Arrigo III; 5. Arrigo III nelle tradizioni e leggende.

Vedi HIRSCH.

STOCKBAUER, *J. Der christliche Kirchenbau in den ersten sechs Jahrhunderten.* (**L'architettura ecclesiastica cristiana nei primi sei secoli.**) Ratisbona, 1874; 8vo con cinque tavole.

STÖLZEL, Adolf, *Die Entwicklung der gelehrten Richterthums in teutschen Territorien. Eine rechtsgeschichtliche Untersuchung* (**Lo sviluppo della scienza legale nei giudici nei territori tedeschi. Esame storico-legale.**) Stuttgarda, 1874; 2 vol. 8vo.

Il I. libro tratta degli studi legali sin al principio del Secento, e delle relazioni tra la Germania e le scuole italiane e francesi; il II dei giusdicenti tedeschi, dell'appello, della trattazione delle cause per iscritto; il III dei progressi della scienza legale e della decadenza e fine dell'antico ordine degli scabini. Il secondo volume contiene i documenti, tra i quali troviamo l'elenco degli studenti tedeschi immatricolati nell'Università di Perugia dal 1511 al 1666. Per ciò che spetta alle relazioni tra la Germania e l'Italia, molte aggiunte sarebbero da farsi alla quantunque diligente opera.

TEIRICH, Valentin, *Italienische Bronzen aus der Zeit der Renaissance.* (**Bronzi italiani dell'epoca del Rinascimento.**) Vienna, 1876; fol.

Opera magnifica, la quale serve ad illustrazioni della storia della Scultura in bronzo fin dalla fine del Medioevo propriamente detto, con 20 tavole incise all'acqua forte, 40 incisioni intercalate nel testo, e 9 tavole di così detti dettagli, che arrivano alla fine del Cinquecento.

Vedi W. LÜBKE nell'*Allgemeine Zeitung*, 1876, N. 215.

THOMAS, G. M., *Capitolare dei Visdomini del Fontego dei Tedeschi in Venezia. Capitular des teutschen Hauses in Venedig zum erstenmal bekannt gegeben.* Berlino, 1874; 4to.

Il presente capitolare, cioè la collezione dei decreti da servire di regola ai rettori del governo Veneto premessi all'amministrazione del fondaco tedesco, principia dall'anno 1268 e continua sin alla fine del quattrocento, senza osservare sempre l'ordine cronologico. L'edizione si è fatta secondo il codice Cicogna, ora del Museo civico Correr, cui anni fa erasi accinto a pubblicare Cesare Foucard. Detto codice già fece parte della collezione in cinque volumi, una volta nell'istesso Fondaco, ora nell'Archivio della Comunità protestante di Venezia, collezione la quale nel suo primo volume ripete il contenuto del cod. Cicogna, in copia più recente, per giungere sino al 1753, mentre la casa dei mercanti tedeschi continuò ad appartenere alla nazione sin al novembre 1806, in qual anno le fu tolta dal governo Napoleonico (Attualmente R. Intendenza di Finanza.) Anche nell'Archivio grande di Venezia esiste un « Capitolare dell'officio del fontegho dei Tedeschi », il quale principia dall'anno 1329 ossia cap. 103 del cod. Cicogna, giungendo sino al 1797. Il ch. Thomas si propone di pubblicare in forma di regesto il contenuto di maggiore importanza di questo MS.

W. Heyd (autore della Storia delle colonie italiane in Oriente) scrisse intorno alla pubblicazione del Thomas e alla Storia del fondaco una pregevole memoria: *Das Haus der teutschen Kaufleute in Venedig*, nella *Historische Zeitschrift* vol. XXXII, pag. 193-220.

V. anche: *Zur Geschichte des teutsch-venetianischen Handels im Mittelalter* nella *Allgemeine Zeitung* 1875, N.° 12.

T. Elze, *Der Fondaco dei Tedeschi in Venedig*, nel giornale: *Das Ausland*, 1870.

L. Ennen, *Die Stadt Côln und das Kaufhaus der Teutschen in Venedig*, nel giornale per la storia e le antichità delle provincie renano-westfaliche (*Monatschrift für rheinisch-westfälische Geschichtforschung und Alterthumskunde*), Bonn, 1875, vol. I, pag. 105-138. Tratta del commercio della città di Colonia con Venezia, e delle relazioni, non sempre amichevoli, per i contrasti nati riguardo all'uso delle località del fondaco per i negozianti di Colonia, Aquisgrana ec. Alla pregevole memoria trovansi aggiunti 18 documenti dall'a. 1407 al 1652.

THOMAS, G. M., *Der Doge Heinrich Dandolo und der Latinerzug gegen Constantinopel.* (**Arrigo Dandolo doge e la spedizione latina contro Costantinopoli.**)

Articolo contenuto nell'*Allgemeine Zeitung,* 1875, Numero 356. Tratta della politica veneziana riguardo all'Oriente, specialmente a Costantinopoli e Alessandria, e alla direzione data alla quarta crociata, promossa da P. Innocenzo III, di cui discorre l'opera del Conte di RIANT: *Innocent III, Philippe de Souabe et Boniface de Montferrat. Examen des causes qui modifièrent, au détriment de l'Empire Grec, le plan primitif de la quatrième croisade.* Parigi, 1875.

Della storia della Grecia medievale e moderna, che forma l'argomento della grande opera di Carlo HOPF (Vedi Arch. Stor. Ital. S. III, vol. XV pagg. 113-123.) tratta il lavoro che ha per titolo: *Geschichte Griechenlands seit dem Absterben des antiken Lebens bis zur Gegenwart von G. Fr.* HERTZBERG. Vol. I, Gota, 1876; 8vo. Tal volume, che principia da Arcadio imperatore e termina colla crociata latina, va diviso in due libri, di cui il primo arriva alla morte di Basilio Imperatore, comprendendo gli anni 395-886; il secondo da Leone VI Imp. ad Alessio V Murzuflo, sotto cui accadde la conquista di Costantinopoli e la fondazione dell'effimero Impero Latino e delle signorie latine nella Grecia propriamente detta. L'opera si raccomanda per soda erudizione, e per la narrazione ben ordinata e facile, tenendo conto delle condizioni interne sociali, religiose e letterarie.

Alla Storia della letteratura greca moderna va dedicata l'opera: *Geschichte der neugriechischen Literatur, von Dr Rudolf* NICOLAI. Lipsia, 1876, 8vo. Vedi. G. MEYER nella *Allgemeine Zeitung,* 1876; Num. 67.

" Necrologia dell'ab. Giuseppe Valentinelli, *Allgemeine Zeitung* 1875, N. 1.

V. *Archivio Veneto,* vol. VIII.

THÖMES Vedi BAUMANN.

TOUSSAINT, J. P., *Das Leben des h. Bernardin von Siena aus dem Franciscanerorden quellenmässig dargestellt.* (**La**

vita di S. Bernardino da Siena dell'ordine di S. Francesco narrata secondo le fonti.) Ratisbona, 1873; 8vo.

TRENDELENBURG Vedi TWESTEN.

TWESTEN, Carl, *Machiavelli.* Berlino, 1869; 8vo.

Lezione pubblica, pronunciata a Berlino. Alla ricchissima letteratura sul M. (Vedi *Suppl. VIII*, agli art. CHRIST, EBELING, PLATO; *Suppl. VIII*, all'art. FRENZEL; *Suppl. IX, all'art.* GERBEL) spettano ancora la lezione accademica di A. TRENDELENBURG, *Machiavell und Antimachiavell* (riguardo all'opera di Federigo II re di Prussia) nei di lui: *Kleine Schriften* (Lipsia 1871, vol. I, pag. 27 segg., Vedi *Theologisches Literaturblatt* 1872 Num. 6), A. GASPARY, *Die neuesten Kritiker des Machiavelli,* nel giornale: *Im neuen Reich,* 1874; Num. 39, la memoria: *Machiavelli,* nell'*Allgemeine Zeitung,* 1875, N. 25, e M. JAHNS, *Machiavelli und der Gedanke der allgemeinen Wehrpflicht*, nella Gazzetta di Colonia, aprile 1876.

USENER, Hermann, *Italische Mythen.* (**Miti italici.**) Bonn, 1875; 8vo.

Memoria di 48 pagine ristampata a parte dal Museo renano di filologia N. S. vol. XXX. Tratta delle non molte traccie e presso gli scrittori romani e ancora negli usi popolari conservate, delle più antiche italiche tradizioni, perlopiù perdute col predominare dell'Olimpo greco sulla mitologia indigena. L'autore s'ingegna di stabilire mediante il confronto di cerimonie, feste, usi e costumi ancora esistenti nei paesi slavi e germanici, con quelli dell'antichità classica e ciò che rimane ancora nei paesi di nazionalità romanza, la vera e antica significazione e la correlazione dei medesimi per definire quello che esso ha per primitivo Italico. In siffatto modo tratta degli usi nuziali, delle traccie delle Lustrazioni rimaste nell'uso di seppellire il carnevale e l'anno, e la quaresima, delle Mamuralia e della festa dell'Anna Perenna, e del dio Marte qual rappresentante dell'anno nuovo e del vecchio. Il paragone tra le tradizioni dei popoli settentrionali coi meridionali aggiunge all'interesse destato da questo scritto non lungo, ma ripieno di varia e squisita dottrina.

VOLKMAR Vedi LANG.

WAITZ, G., *Otto's IV erste Versprechungen an Innocenz III.* (**Le prime promesse di Ottone IV a P. Innocenzo III.**)

Nelle *Forschungen zur teutschen Geschichte* Vol. XIII, pag. 502-506. Intorno al documento in data di Neus (presso Dusseldorf sul Reno) 8 giugno 1201, V. THEINER, *Cod. dipl. dom. temp.* I, 44; FICKER *Staats-und Rechtsgeschichte Italiens* II, 389.

» *Ueber Zeit und Heimat der sogenannten Constitutio de expeditione romana.* (**Sull'età e sulla patria della così detta Constitutio de expeditione romana.**)

Della Storia della Costituzione Germanica (*Teutsche Verfassungsgeschichte*) dell'ill. WAITZ sono comparsi i vol. V-VII della seconda sezione comprendente l'epoca degli Ottoni.

Ib. vol. XIV, pag. 31-36. Ved. *Suppl. X*, all'art. FICKER.

WASCHOW, Julius, *Herzog Otto von Braunschweig Fürst von Tarent. Ein Beitrag zur Geschichte des XIV Jahrhunderts.* (**Ottone duca di Brunsvic principe di Taranto. Saggio per servire alla Storia del XIV secolo**). Breslavia, 1871; 8vo.

L'autore aveva già stampato a Glatz, 1874, una dissertazione sul medesimo argomento. — Il terzo marito (25 sett. 1376) dell'infelice Giovanna I di Napoli, Ottone, nato verso il 1320, era figlio di Arrigo II duca di Brunsvic-Grubenhagen, detto di Grecia, sposato in seconde nozze ad Eloisa d'Ibelin, figlia di Filippo Senesciallo di Gerusalemme. Ottone aveva sposata in prime nozze Giolanda figlia di Berengario di Villaragut e vedova di Giacomo II re di Maiorca. Egli morì dopo il 30 novembre 1398, sopravvivendo dunque oltre sedici anni alla seconda moglie. Il di lui fratello Baldassarre, canonico Brunsvicense sin al 1357, sposò nel 1370 Jacobella Caetani figlia d'Onorato conte di Fondi, la quale in un documento dei 25 maggio 1400 si nomina *dispotissa Romanie et comitissa Fundorum.* Baldassarre morì dopo il 1381. Un altro fratello, Filippo, comparisce 1360-1363 qual Senesciallo di Gerusalemme, avendo sposata dopo il 1359 la vedova di Ugone IV di Lusignano re di Cipro.

Vedi VOIGTEL-COHN, Tavole genealogiche, tav. 84.

WASIELEWSKI, J. W. von, *Die Violine im siebzehnten Jahrhundert und die Anfänge der Instrumental-Composition.* (**Il violino nel 17mo. secolo e i princìpi della composizione strumentale.**) Bonn, 1874; 8vo.

Del medesimo argomento tratta E. SCHEBEK, *Der Geigenbau in Italien und sein teutscher Ursprung.* (L'arte della costruzione del violino in Italia d'origine tedesca.) Praga, 1874; 8vo.

Vedi *Die Geigenmacher* ec. Not. bibliograf. Suppl. VIII.

WASSERSCHLEBEN Vedi SCHULTE.

WATTENBACH, W., *Das Schriftwesen im Mittelalter.* (**La Scrittura nel medio evo.**) Lipsia, 1871; seconda ediz. accresciuta, 1875, 8vo.

Libro d'importanza non comune e di ugual dottrina. L'introduzione, pag. 1-36, tratta della Storia della diplomatica dalle sue origini sin al giorno presente, e maggiormente di Mabillon e dei Maurini. Segue il I capitolo, materie da scrivere, pietre, metalli, cera, legno, papiro, cuoio ec. pag. 37-123; Cap. II. Sesto dei libri e dei documenti, pag. 123-169; Cap. III. Materiali ed uso fattone, pag. 170-264; Cap. IV. Modi di trattare le scritture, pitture, legature, falsificazioni, pag. 264-350; Cap. V. Le varie classi degli scrittori, monaci e secolari, pagine 350-448; Cap. VI. Commercio librario, pag. 448-481; Cap. VII. Biblioteche ed Archivi pag. 481-547. Un indice copioso termina il bello quanto utile lavoro.

L'istesso autore, prof. già a Heidelberga ora a Berlino, pubblicò delle Lezioni sulla Paleografia latina e greca, quest'ultime corredate di tavole.

WELLER vedi KAUSLER.

WESSELY, J. E., *Die Gestalten des Todes und des Teufels in der darstellenden Kunst.* (**Le figure della morte e del diavolo nell'arte.**) Lipsia, 1876, 12mo. con incisioni all'acqua forte e in legno.

WICHERT, Th. F. A., *Die Wahl Lothars III, zum teutschen Könige.* (**L'elezione a Re di Germania di Lotario III.**)

Memoria contenuta nelle *Forschungen zur teutschen Geschichte* vol. XII, (1872) pag. 55-112. Tratta dell'ele-

zione di Lotario di Supplinburgo duca di Sassonia avvenuta dopo la morte di Arrigo V, ultimo della casa di Franconia (23 maggio 1125) e contrastata da Federigo di Hohenstaufen, secondo duca di Svevia di sua casa. Giorno dell'elezione, 30 agosto. La prima parte del lavoro contiene la critica delle fonti, *Narratio de electione Lotharii*, *Mon. Germ. hist. XII*, *Annales Stadenses* ib. XVI, ORDERICI VITALIS *hist. eccl.* e *Chron. Cass.* Mon. g. h. VII. La II parte molto più ampia espone le condizioni politiche al tempo dell'elezione, e il nuovo modo in essa seguìto.

Vedi *Bibliografia* all'art. JAFFÉ, e Suppl. X all'art. GIESEBRECHT. – Vedi BERNHEIM.

WINCKLER, A. *Gregor VII und die Normannen.* (**Papa Gregorio VII e i Normanni.**) Berlino, 1875; 8vo.

Opuscolo facente parte dei *Wissenschaftliche Vorträge* (Lezioni scientifiche) dei prof. VIRCHOW e DE HOLTZENDORFF, Num. 234.

Di Gregorio VII in gioventù tratta la memoria di O. DELARC: *Hildebrand jusqu'à son Cardinalat*, nel giornale: *Correspondant,* 1874, Num. 2, 3.

WITTE Vedi *DANTE.*

WOLLSCHLÄGER, C. S., *Die Zeitreihe der Päpste bis auf die Gegenwart.* (**Cronologia dei pontefici sin ai giorni nostri.**) Eisenach, 1873.

WORTHMANN vedi BOEHMER.

ZÖPFEL, R., *Bis in welches Jahrhundert hinauf lässt sich die Ceremonie der Papstkrönung verfolgen?* (**Sino a qual secolo può rintracciarsi la cerimonia della pontificia incoronazione?**)

Memoria contenuta nella *Zeitschrift für Kirchenrecht* dei prof. DOVE e FRIEDBERG, Vol. XIII. (Tubinga, 1875.

Vedi intorno alla dotta opera del medesimo autore sulle elezioni pontificie, all'art. ZÖPFEL, *Not. bibliograf.*, Suppl. X.

ZUR GESCHICHTE der Heidelberger Bibliotheca palatina. (**Intorno alla Storia della Biblioteca paladina di Heidelberga.**)

Articolo inserito nella *Allgemeine Zeitung*, 1876, Num. 30, 31.

Vedi *Bibliografia* agli art. THEINER, WILKEN, e nel *Suppl. X*, all'art. BÄHR.

INDICE DEI NOMI E DELLE COSE.

Absburgo, Rodolfo d', v. Hirn.
Adriano I, pontefice, v. Bernheim. — *VI*, v. Bauer.
Alcuino, v. Jaffé, Monumenta.
Alessandro III, pont. v. Kerner, Lang.
VI, v. Brosch.
Alfieri, famiglia, v. Reumont.
Alfieri, Marcantonio, v. id
Annali dell' Impero Romano-Germanico. v. Hirsch.
Aquino, San Tommaso d', v. Baumann.
Architettura cristiana antica, v. Stockbauer.
Arco, Carlo d', v. Reumont.
Arrigo II, imp. v. Hirsch.
— *III*, v. Steindorff.
— *IV* e *V*, v. Mücke.
— *VII*, v. König.
Arrotino, statua dell', v. Kinkel.
Aspelt Pietro d', arcivescovo di Magonza, v. Konig.

Benevento, città, v. Gregorovius.
Berengarii gesta, v. Bernheim.
Bernardino da Siena, San, v. Toussaint.
Biblioteca Palatina di Heidelberga, v. Zur Geschichte.
Bologna, torri di, v. Gregorovius.
Bonaini, Francesco, v. Reumont.
Borgia, Lucrezia, v. Brosch, Hillebrand
Bramante, v. Geymüller.
Brigida, Santa, v. Hammerich.
Bronzi dell'epoca del Rinascimento, v. Teirich.
Buonarroti, Michelangelo, v. Lang, Reumont, Springer.

Camilli, C., v. Krafft.
Campoformio, trattato di, v. Hüffer.
Capponi, Gino, v. Hillebrand, Reumont.
Carducci, Giosuè, v. Hillebrand.
Carlo IV, imperatore., v. Böhmer.
Carlo Borromeo, San, v. Lossen.
Cavour, Camillo, v. Lang.
— famiglia, v. Reumont.
Cenci, Beatrice, v. F. H.
Collegio elettorale germanico. v. Langhans.
Compagni, Dino, v. Scheffer-Boichorst.
Concilio Basileense, v. Schroller.
— Tridentino, v. Döllinger.
— (Conciliabolo) Pisano del 1511, v. Lehmann.
Contarini, Gaspero, v. Christoffel.
Corradino di Svevia, v. Busson.
Corrado III, re, v. Kern.
Costituzione della spedizione romana, v. Waitz
Cristina di Svezia, v. Reumont.
Crociate, storia delle, v. Röhricht, Thomas.
Cronache e storie tedesche medioevali, v. Monumenta.
Curia romana, cf. Pontefici.

Dandolo, Arrigo, v. Thomas.
Dante, v. Dante, Lang.
Diritto canonico, Storia del, v. Schulte.
Donatello, v. Semper.

Eboli, Pietro d', v. Hagen.

Federigo I imperatore, v. Prutz.
— *II* imp. v. Schirrmacher.
Firenze, Musei di, v. Grimm
— S. Lorenzo, sepolcri lorenesi, v. Reumont.
— Sepolcri Medicei, v. Grimm, Reumont.
— Società e corte sotto i due primi granduchi di Lorena-Absburgo, v. Reumont.
— Storia primitiva, v. Hartwig, Scheffer-Boichorst.
Floris, Gioacchino de, v. Schneider.

Galilei, Galileo, v. Gebler.
Giorgione, v. Schaufuss.
Giusti, Giuseppe, v. Heyse.
Giustinian, Antonio, v. Reumont.
Gregorio VII, v. Düntzelmann, Meltzer, Winckler.
— *XII*, v. Sauerland.
Guerrazzi, F. D., v. F. H., Hillebrand.
Guntherus Ligurinus, v. Pannenborg.

Hohenstaufen, ultimi della casa di, v. Schirrmacher.

Imperii Regesta, v. Böhmer.
Impero Romano-germanico, v. Giesebrecht.
— Costituzione in Italia, v. Ficker.
Innocenzo XIII pontefice, v. Mayer.
Italia, guerra del 1796, v. Cornaro.
— 1859, v. Der Krieg.
— Movimento filosofico, v. Hillebrand.
— letterario v. id
— Provincie napoletane, v. id
— Storia dell'arte, v. Förster.
— Storiografia nel secolo XIV, v. Perlbach.
— Tavole storiche, v. Bezold.
— Teatro, v. Hillebrand.
Italiani, nell' unione provinciale Tirolese, v. Bidermann

La Farina, Giuseppe, v. Lang.
Leonardo da Vinci, v. Hillebrand.
Leone X. pontefice, v. Hafercorn.
Letteratura latina cristiana, v. Ebert.
Libellus de imperatoria potestate, v. Jung
Lodovico il Bavaro, v. Riezler.
Longobardi, lingua dei, v. Bluhme.
Lotario III imperatore, v. Bernheim, Wichert.
Lunigiana, Bibliografia della, v. Reumont.

Machiavelli, Niccolò, v. Hillebrand; Twesten.
Magrini, Antonio, v. Reumont.
Maiano, *Vincigliata*, *Settignano*, v. id.
Mantegna, Andrea, v. Lange.
Manzoni, Alessandro, v. Hillebrand, Lang.
Marcovaldo d'Anweiler, v. Mayr.
Marsilio da Padova, cf. Pontefici.
Massimiliano I, imperatore, v. Klüpfel.
Matilde, Contessa, v Kern.
Medici, Granduchi di casa, v. Reumont.
— Lorenzo il Magnifico, v. Frenzel, Hillebrand.
Messina, sommossa del 1674-1678. v Hillebrand.
Mezzeria toscana, v. id.
Miti italici, v. Usener.
Morte, figure della, e del diavolo, v. Wessely.
Musica e compositori italiani, v. Naumann.

Napoleone Bonaparte, cf. Campoformio.

Norberto, San, v. Bernheim.
Normanni, v. Winckler.

Ochino, Fra Bernardino da Siena, v. Benrath
Ottone I, imperatore, v. Hirsch.
— *III*, v. Kern.
— *IV*, e la Santa Sede, v. Waitz.
— di Brunsvick, principe di Taranto v. Waschow.
— Frisingense, v. Prutz.

Palermo, cattedrale, v. Becker.
Palestrina, Gio. Pierluigi da, v. Bill, Naumann.
Passerini e Rilli, storia dei, v. Reumont.
Pataria, v. Krüger.
Perugia, Collegio del Cambio, v. Hillebrand, Reumont.
Petrarca, Francesco, v. Geiger, Hillebrand.
Piero, San Damiani, v. Neukirch.
Pietro Apostolo, San, e il suo soggiorno a Roma, v. Lang.
Pisa, Annali, v. Scheffer.
Pletone, G. Gemisto, v. Schultze.
Pontefici, elezione ed incoronazione de', v. Lindner, Mühlbacher, Oesterreich, Papstwahl, Zöpffel.
— Storia de', v. H. M. F., Potthast, Wollschläger.
— curia romana, v Markgraf.
— avversari letterari al tempo di Lodovico il Bavaro, v Riezler.
Pordenone, G. A. Licinio, v. Förster.
Promis, Carlo, v. Reumont.
Puglia, città della (Lucera, Manfredonia e Monte Gargano, Andria e Castel del Monte) v. Gregorovius.

Radevico, storico, v. Prutz.
Raffaello Sanzio, disegni per la Basilica Vaticana, v. Geymüller.
— ritratti, v. Grimm.
— Sistina (Madonna) v Reumont.
— Stanza dell'Eliodoro, v. Gruner.
Ravenna, v. Prutz.
Rilli, cf. Passerini.
Rinascimento, Storia letteraria del, v. Geiger.
Rodolfo, cf. Absburgo
Roma, Basiliche antiche, v. Hessel, Richter.
— Campagna, v H. F., Hillebrand.
— Chiesa dell'Anima, v. Liber confraternitatis.
— S. Pietro in Vaticano, v. Geymüller.
— Spedale di S. Spirito, v. Kleinpaul.

Roma nelle sue relazioni cogli Stati italiani, v Baumann.
Romanzo storico, v. Hillebrand.

Saluzzo, Marchesi e signori di, v Reumont
Sauli, Lodovico, v. id.
Savonarola, v Huber, Lang.
Scaramuzza, v. Dante.
Scienza legale e giudici eruditi, v. Stölzel
Scrittura medioevale, v. Wattenbach.
Stein, Il Barone de, e i Monumenta Germaniae historica, v. Monumenta.
Storia medioevale germanica, v. id.

Teodorico da Nieheim (Niem) v. Sauerland.
Tiziano Vecellio, v. Förster.
Tolomeo da Lucca, v. Krüger.
Tommmasèo, Niccolò, v. Hillebrand, Reumont.
Toro Farnese, v Kinkel.
Toscana, storia sotto il governo Mediceo, cf. Medici.

Umbria, arte nell', v. Förster, Reumont.

Valdesi, storia dei, v. Preger.
Vinceslao, re, v. Lindner.
Venezia, Fondaco de' Tedeschi, v. Thomas.
— S. Marco v. Peyer-Jm-Hof.
Vergerio, Pietro Paolo, v. Kausler.
Violino, fabbricatori del, v. Wasielewski.

Winckelmann, v. Starck.

Notizie Varie

Deputazione veneta di storia patria. — I progressi politici vanno aumentando il bisogno e l'amore degli studi storici. Onde ovunque in Italia e fuori desterà vivo interesse l'annuncio della fondazione e dello sviluppo d'una Società veneta per gli studi della storia di quella regione. Ricchissima di storia intorno a Padova, Verona ed Aquileia nei tempi antichi, intorno specialmente a Venezia nel medio evo e sino al secolo nostro. Perchè Roma, Firenze e Venezia sono i massimi archivi della storia medievale della civiltà cristiana, e Venezia pei commerci, sino alla scoperta dell'America fu il perno del mondo, per le libertà italiane sino alla lega di Cambray fu il faro dei popoli italiani.

Da quando Apostolo Zeno nel 1697 divisò la raccolta di erudizione storica che fu guidata dal Muratori, la storia veneta venne illustrata da una folla di dotti, e pei tempi a noi vicini, continuata da Cicogna, da Sagredo, da Bianchi, da Orti, da Picana, da Rossi, da Cadorin, da Lazzari, da Leoni, da Gar, da Romanin, da Berchet, da Valentinelli, da Barozzi, da Cecchetti, da Toderini, da Fulin, da Stefani e da altri. Onde poteva parere inutile la fondazione di Società speciale per gli studi di storia patria. Se non che era desiderato che in tanti studi eccitanti sempre più la curiosità della repubblica letteraria si ponesse ordine, armonia e complemento, e che alle fonti di Venezia si ordinassero quelle delle città che prima le furono madri, indi ancelle ad alleate. Ed il ministro Scialoia interpretando quel desiderio il 5 Marzo del 1873 scrisse al Mayr, allora Prefetto di Venezia, che vedesse modo a tradurre in fatto il pensiero d'una Società veneta per gli studi di storia patria. Ed il Mayr, consultati Fulin, Stefani, Valentinelli, Toderini, Barozzi, e con quelli ottenute offerte di concorso di L. 2,000 dal Governo, di 10,000 da Venezia Provincia, di 5,000 da Venezia Municipio, di 5,000 da Padova, di 1,500 da Treviso, oltre concorsi minori, il 20 Maggio del 1874 vide fondata solennemente in Venezia la Società con adesioni e rappresentanze di tutte le città venete. Società che il 3 Giugno successivo approvò lo Statuto preparato dai promotori, e che elesse a sede le sale generosamente offerte nella Fondazione Quirini Stampalia.

Quello Statuto dice: La Deputazione veneta di storia patria si occupa di tutto ciò che serve ad illustrare la storia della repubblica di Venezia, e delle singole città e provincie che la costituiscono, e che

formano parte della regione veneta. La Deputazione elesse a suo Presidente il Comm. Giovanni Cittadella, a Vice Presidenti De Leva e Fulin, a Consiglieri Stefani, Ioppi, Barozzi, Martinati, Caccianiga, ed a segretario Berchet. Si compose poi di 35 Soci ordinari, di 15 Soci esteri onorari, di 12 onorari nazionali, di 17 corrispondenti esteri e di 17 corrispondenti nazionali.

Giambattista Carlo Giuliari da Verona membro della Delegazione consiglia: che ogni Provincia veneta compili 1° un Regesto cronologico dei documenti della sua storia, editi ed inediti; 2° Un Elenco degli Statuti; 3° una Bibliografia storica; 4° una descrizione degli incunaboli della stampa patria; 5° la bilioteca degli scrittori patrii; 6° la raccolta delle inscrizioni; 7° l'elenco delle medaglie, delle monete, dei sigilli; 8° l'illustrazione delle gallerie, dei musei, delle pinacoteche. Ed accennò i molti lavori già fatti ed avviati a Verona a tali scopi.

Federigo Stefani designò precisamente l'indirizzo che intende pigliare la Deputazione. Raccogliendo e pubblicando Statuti delle città — Cronache locali — Bibliografia storica. La Deputazione prese a dare saggio della sua attività pubblicando a Venezia nella primavera del 1876 il Vol. I in 4° dei *Regesti dei libri Commemoriali* di Venezia. E promise coll'opera del Gloria l'edizione del Codice diplomatico di Padova, di cui il primo tomo giungente al 1200 deve comparire pure entro quest'anno. Ed essere prodromo a quello di Venezia. Intanto che Bertoldi va mettendo in ordine per la stampa gli Statuti di Verona, e Bailo i ricchissimi trevigiani. Vorrebbe la Deputazione pubblicare eziandio le Cronache in ordine di tempo e di luogo, anche le già edite ripulendole, e riscontrandole ed illustrandole parcamente ove convenga. Sarebbe lietissima di dare gli importantissimi *Diarii* di Marin Sanudo, se gliene bastassero le forze. Che sono gracili ancora avvegnachè al 1 Maggio del 1876 avesse solo il civanzo di L. 4518.

Il Presidente nella sèduta solenne di inaugurazione, commemorato Gino Capponi quasi un saluto di Venezia alla fida sorella, Firenze, riassunse la vita politica ed economica di Venezia, dove l'unità era simboleggiata dal Doge, la sovranità riassumevasi nel Maggior Consiglio, la politica nel Senato, la giustizia nelle Quarantie, la marina, la industria l'agricoltura ed il commercio nei vari ordini di Savii. Dove erano esclusi i duelli, i giudizi di Dio, i feudi, dove era frenato il Clero. E tentò richiamare Venezia alla attività che la rese già unica, facendole balenare agli occhi lo specchio di Genova odierna.

G. Rosa.

Una nuova edizione del Vasari. — Questa nuova edizione che si fa dall'editore G. C. Sansoni è affidata alle cure di Gaetano Mi-

lanesi e di Carlo Pini. Crediamo non lontana la pubblicazione del primo volume. E si può dire fin d' ora che riuscirà opera di gran pregio da chi sa come il Milanesi, coadiuvato dal Pini, non ha cessato di raccogliere con amore e costanza fatti e documenti concernenti alla storia dell'arte italiana.

Epistolario di F. D. Guerrazzi. — Il tipografo editore livornese signor Francesco Vigo, che fa onore all'arte italiana stampando bene libri buoni, s' è proposto di pubblicare quante più lettere gli sarà possibile raccogliere di F. D. Guerrazzi, pensando che possano essere documenti non solo per la vita dell' illustre scrittore, ma anche per la storia letteraria e politica del nostro secolo. Ne ha affidata la cura e la direzione al prof. Giosuè Carducci. Siccome il signor Vigo non è mosso a ciò dall'amore del guadagno, non dubitiamo che all' invito suo risponderanno volentieri quelli che del Guerrazzi possiedono lettere che meritano di esser conosciute.

Archivio Storico Abruzzese. — Sarà una raccolta di scrittori e di documenti che s' è proposto di mettere in luce il signor Giuseppe Pistelli professore di Storia nel R. Liceo di Teramo. Egli ha già cominciato a dare effetto al suo proponimento colla pubblicazione di un fascicolo della Storia di Teramo, scritta in forma di dialogo da Muzio Muzii. Terminata la stampa, noi parleremo di questo libro nel quale, giudicandolo dalle 132 pagine fino ad ora stampate, si troveranno molte e curiose notizie da avvantaggiarsene la storia, colle tradizioni, i giudizi e i pregiudizi che pur giova conoscere per avere piena cognizione della vita dei popoli italiani.

Una nuova Storia di Firenze. — Il signor G. Monod nella *Revue historique* annunzia la prossima pubblicazione di una parte della Storia di Firenze, a cui attende da qualche tempo il signor Perrens. Avendo egli potuto anticiparne la cognizione, ne dice molto bene, e crede di far torto all'autore affermando semplicemente che è superiore ai libri di Mme Allart, del Trollope o del Capponi (son parole del signor Monod). Aggiunge: « il traite pour la première fois d' un manière developpée la question si compliquée des origines de la constitution florentine sur laquelle *Capponi a passé si legérement* ». Quanto al merito grande che si acquisterà colla nuova opera il signor Perrens desideriamo, per amor della scienza, che si confermi l' annunzio. Rispetto al giudizio intorno al Capponi, ci permetta il signor Monod di dubitare che egli abbia consenzienti tutti quelli che hanno studiato la Storia della Repubblica di Firenze.

Ricerche negli Archivi Italiani. — Il signor R. Brown ha continuato il sesto volume del *Calendar of State papers preserved in the Ve-*

netian archives fino all' anno 1556; e ha trasmesso alla Società storica di Londra parecchie copie di documenti. Il signore J. Stevenson attende in Roma a cercar documenti per la storia inglese, al Vaticano e nelle altre biblioteche.

Le opere di B. Borghesi. — La stampa delle opere dell'insigne erudito italiano, ordinata dall'imperatore Napoleone III e interrotta per causa delle grandi mutazioni avvenute in Francia, è stata ora ripresa; e non anderà, crediamo, molto in lungo la pubblicazione del nono volume.

Scuola francese di Roma. — L'Ab. Duchesne ha mandato una dissertazione latina intorno a Macario Magnete, apologista del terzo secolo; uno studio sulle origini della leggenda di sant'Alessio e del suo culto sul monte Aventino; un catalogo ragionato dei manoscritti greci posseduti da Pio II, oggi alla Vaticana, e una copia, tratta da un ms. della Vallicelliana, delle vite inedite dei papi da Gregorio XI a Pio II. Il signor Bloch ha mandato un commentario d'alcune iscrizioni romane: il signor Clédat, lettere inedite di Diana di Poitiers al cardinale Caraffa nipote di Paolo IV dal 1556 al 1558, una notizia del museo di scultura del cardinale Du Bellay a Roma nel secolo XVI, e finalmente un esame comparativo del ms. chigiano del Mistero provenzale di S. Agnese coll'edizione fattane a Berlino nel 1869 dal signor Bartsch. Il signor Muntz s'è occupato in raccogliere documenti inediti per una storia delle arti alla corte dei papi nella seconda metà del Quattrocento e nella prima metà del secolo seguente.

NECROLOGIE

GIUSEPPE FERRARI.

È difficile a noi scrivere convenientemente di GIUSEPPE FERRARI, del quale nel passato fascicolo annunziammo la morte accaduta in Roma nel luglio scorso. La via che egli tenne nella ricerca e nel giudizio dei fatti umani è tanto dalla nostra difforme, i criteri sono così diversi, che temiamo di non essere giusti apprezzatori del suo ingegno e dei suoi lavori storici. Ciò nondimeno siccome la storia fu argomento delle sue opere maggiori, così ci sembra che per questo solo non potremmo tacere di lui senza vergogna; tanto più che egli ebbe per noi da molti anni schietta benevolenza, e lodò gli intendimenti di questo *Archivio Storico,* e ne incoraggiò la prosecuzione. Scriveremo adunque di lui con riverente affetto, e se le nostre parole non saranno eco di quelle enfatiche laudazioni che si udirono sul suo sepolcro, avranno almeno il pregio di quella indipendenza della quale il Ferrari ci diede in vita bellissimi esempi, rivendicandola sempre intiera ed assoluta per sè, ma non negandola mai a chi dissentiva da lui.

La vita esteriore di Giuseppe Ferrari può compendiarsi in breve discorso (1). Nato a Milano il 7 di marzo del 1811 da famiglia civile ed agiata, fino dai primi studi mostrò svegliatezza d'ingegno. Nel Liceo milanese di Sant'Alessandro attese alle lettere, nell' Università di Pavia alla giurisprudenza. Presto si fece conoscere scrittore e pensatore che usciva dalle vie battute, e nel 1835 pubblicò uno studio sulla mente di G. D. Romagnosi e le opere scelte di G. B. Vico, con un prodromo che per quanto scritto in età giovanile, è rimasto sempre uno dei suoi lavori di maggior pregio. Ma le condizioni dell' Italia d'allora, mettevano al suo ingegno pastoie che egli non era fatto per tollerare. Abbandonata volontariamente la patria, andò in Francia nel 1837

(1) Le notizie di fatto sulla vita di Giuseppe Ferrari, abbiamo tratte da un elogio che ne scrisse con affettuosa ammirazione il suo discepolo *A. Mazzoleni.* - Milano, Tip. Sonzogno, luglio 1876.

a cercare aria più spirabile; e la Francia divenne sua patria di adozione.

Vinta per concorso una cattedra di filosofia nel Collegio di Rochefort, fu sospeso dall' insegnamento per l'audacia della sua dottrina. Un anno appresso ebbe nomina di professore di filosofia nell' Università di Strasburgo dal ministro V. Cousin, che nel suo eclettismo comprendeva ogni cosa, ma venne espulso poco dopo da Villemain che eragli succeduto nel ministero. Egli però difese arditamente le sue interpretazioni platoniche dalle accuse della parte oltramontana che se ne valeva per osteggiarlo; e ciò valse a dargli nome a Parigi, ove ogni opposizione trova seguito, ogni perseguitato difensori. La *Révue des deux mondes* lo ammise fra i suoi scrittori, ed ivi combattè il nuovo indirizzo dato alle aspirazioni italiane dal Gioberti e dal Balbo. In quel tempo pubblicava un libro sulla filosofia della Storia, nel quale è il germe della dottrina che svolse poi in altri lavori. Nel 1848 tornò in Italia, ma come le cose si avviavano contro i suoi concetti, riprese la via della Francia. Dopo la rivoluzione di febbraio, il ministro Carnot lo restituì alla cattedra di Strasburgo, e da questa passò a Bourges, dove fu sospeso per aver censurato pubblicamente la spedizione di Roma. Venuto l' Impero, non volle più sapere di uffici pubblici, e visse in Francia libero scrittore, pubblicando la *Filosofia della rivoluzione*, e la *Storia delle rivoluzioni d' Italia*. Gli avvenimenti del 1859 lo ricondussero in patria, e sebbene fieramente avverso all'unità sancita dai plebisciti, si giovò della larghezza delle nuove istituzioni per esplicare liberamente le sue opinioni filosofiche e politiche, dalla tribuna parlamentare, dalla cattedra e cogli scritti. Le opere da lui pubblicate dopo il 1860, sono l' *Histoire de la raison d' État*, la *Chine et l' Europe*, la *Teoria dei periodi politici* ed alcuni saggi dell'*Aritmetica nella Storia* che lasciò compiuta nel manoscritto. Fu deputato del collegio di Gavirate Luino, e sebbene nella Camera facesse parte da sè, pure nei voti e nei discorsi consentiva spesso colla sinistra. Oratore facile, impetuoso, spesso eccentrico, fu sempre ascoltato con rispetto. Libero insegnante a Torino, a Milano ed a Roma, attirava molta gioventù con la nuovità dei concetti e colla ardente parola. Era entrato da pochi mesi in Senato ove fu accolto con benevolenza e presto seppe cattivarsi l'animo di tutti, quando mancò a Roma per morte improvvisa la notte del 2 di luglio. Alla pompa civile del suo trasporto funebre assisterono uomini d'ogni partito; ed anche quelli i quali

non consentivano con lui vollero rendere gli ultimi onori al suo ingegno ed alla rettitudine della sua vita.

Analizzare le opere di Giuseppe Ferrari, anche distinguendo in lui il filosofo dal pubblicista, sarebbe fuori dei termini che intendiamo di dare a questo cenno necrologico. Piuttosto vogliamo provarci a determinare la natura della sua mente, per trovare la ragione dei pregi e dei difetti dei suoi scritti, senza tacere delle nobili qualità del suo animo che davano risalto all'ingegno.

L'educazione intellettuale del Ferrari era stata in tutto francese. La filosofia del secolo XVIII aveva cancellato in lui ogni rispetto alle dottrine tradizionali, e l'aveva preparato ad accogliere tutte le audacie ideali del secolo XIX, che la Francia si era assunta l'ufficio di volgarizzare per uso e consumo del rimanente d' Europa. Il dubbio d' Hume lo avea sciolto da ogni fede, ed egli si era lanciato ignudo nell'oceano del pensiero, come nuotatore robusto che spera toccare lidi sconosciuti. Lo scetticismo che prostra l'animo dei più, aveva rilevato il suo, dandogli la forza d'un dogmatismo individuale assoluto e convinto di se stesso. Fatte le prime grandi negazioni, cominciarono per lui le affermazioni di una dottrina positiva che abbracciava il passato il presente e l'avvenire dell'umanità. Quello che distruggeva con una mano tentava di riedificarlo coll'altra; diversissimo in questo da molti filosofi della scuola critica moderna che vivono sul negativo. E ciò forse nel Ferrari dipendeva dall' aver sempre mantenuto vivaci gli affetti ed ardente l'immaginativa; e quando il cuore batte e la testa bolle, l'uomo non può rassegnarsi a quella scettica indifferenza, a quell'egoismo freddo ed abietto che è l'annientamento delle forze della mente e la morte d'ogni azione. L'uomo che sente, quando non ha più fede in nulla, ha bisogno di credere in se stesso, nei concetti della sua mente e nei sogni della sua fantasia.

Anche nella forma dell'ingegno il Ferrari teneva assai del francese; nè con questo vogliamo dire che mancasse di sentimento nazionale e di originalità propria. Egli era italiano di cuore, ma riconoscendo nella Francia il gran motore del mondo moderno, si trovava all'unisono con lei, meglio che con altra nazione europea; ed il suo pensiero assumeva le forme francesi come più connaturate al suo genio. Da ciò la sua predilezione a scrivere in francese, non perchè ignorasse la propria lingua e la credesse male atta a significare le idee moderne.

Del resto al modo stesso che stava in Francia come in casa propria, così ne padroneggiava la lingua senza piegare l'originalità sua ad imitazioni servili. Nei suoi libri si può forse trovare qualche riflesso delle idee e delle forme del Quinet, di Leroux, di Prudhomme; ma se egli appartiene a quella pleiade di scrittori, non si può nè confondere, nè assomigliare a nessuno di loro. I francesi di questo secolo vollero elevare a dottrina il fatto della loro rivoluzione; e ne trassero una specie di filosofia rivoluzionaria che dalle diverse fasi che ebbe in Francia quell'epoca memoranda, deduce un ciclo fatale, che tutti i popoli debbono percorrere. Il Ferrari attinse da questo concetto, lo ingrandì, lo svolse, ne fece l'anima di molti suoi libri.

L'analisi sottile dei fatti principali della storia lo conduce a dedurre principii generali che talvolta illuminano un vasto orizzonte; ma più spesso la teoria è concepita dall'immaginazione prima dello studio accurato dei fatti, i quali sono poi condannati a piegarsi al sistema. Nella sua opera sui periodi storici delle rivoluzioni italiane, la quale manifesta un grande studio delle storie municipali, si trovano considerazioni verissime ed originali, concetti di larghissima applicazione; ma anche qui vengono spesso interpretazioni forzate, poichè una lunga serie di fatti deve passare tutta dalla cruna d'un concetto prestabilito. Il suo metodo di cogliere negli avvenimenti certe analogie meno avvertite, la sua potenza di generalizzare, di chiudere in una sintesi ardita un gran numero di particolari storici, e l'immaginativa posta a servizio del ragionamento, lo conducono talvolta ad alcune divinazioni meravigliose, le quali se anche non sono sempre logicamente dimostrabili, non repugnano alla ragione delle cose, e talvolta risolvono un problema storico che altrimenti sarebbe insolubile. Nei suoi libri attinenti alla storia egli parte il più delle volte da un principio vero e spesso da una considerazione di senso comune; ed è soltanto nello svolgere l'argomento che allargargando, esagerando, quella prima idea, cercando sempre la simetria del sistema, anche il vero si altera e prende aspetto di paradosso.

Egli stesso si accorgeva che una scienza storica così sconfinata e senza postulati, non poteva aver saldo fondamento, e cercava in un libro di segnare i limiti alla filosofia della storia. Ma quando si è negato Dio, dove trovare limiti? Come infrenare l'intelligenza con le leggi della dialettica, quando non si riconosce nulla al disopra dell'uomo che possa avere autorità di

moderarne la libertà sconfinata? Non rimangono che le leggi del mondo fisico, che bisogna necessariamente accettare, e nelle quali dare di cozzo sarebbe demenza. Nelle opere del nostro filosofo, questo gran vuoto apparisce manifesto. Le leggi storiche da lui scoperte e dichiarate, non si sa da quale autorità siano imposte e da che causa universale e permanente derivino. Egli è costretto a fare del loro complesso una specie di fato, di necessità ferrea che lega l'umanità, e la conduce volente o nolente ad un fine arcanamente prestabilito. E non è solo il Ferrari ad incappare in questi viluppi inestricabili, ma con lui v'incappa tutta la scuola storica che vuole spiegare l'uomo coll'uomo, e determinare il processo dei fatti umani con le medie della statistica e coll'aritmetica delle generazioni. Filosofia presuntuosa e difettiva, come era quella delle scuole del medio evo, che spiegava tutto coll'intervento diretto e continuo di Dio, del quale l'uomo non appariva altro che cieco istrumento. Le tradizioni universali e costanti dell'umanità per ciò che riguarda i fini ultimi dell'uomo, non si possono disconoscere, nè si possono considerare come fatti transitori e senza valore scientifico. È ben singolare che il Ferrari il quale non ammette tradizione alcuna nel campo delle dottrine, la riconosca poi autorevolissima nel campo dei fatti. Egli morì federalista impenitente, solo perchè nella storia italiana non trovò tradizioni di unità monarchica.

Il Ferrari lascierà sicuramente un'orma nella storia del pensiero italiano di questi tempi, ma non è da credere che tutti i suoi libri vivranno, quando sarà calmata la febbre che ora ha preso li spiriti, per tutto ciò che è nuovo, audace ed opposto alle idee del passato. Per chi crede che l'umanità rimbambita si svegli oggi da lungo sonno, ed abbia a gettar via tutta l'eredità d'idee e di sentimenti che furono vita alle generazioni che ci precederono, il Ferrari sarà il rivelatore del nuovo verbo, il legislatore della storia. Per chi pensa altrimenti, le sue opere saranno studiate come espressione d'una individualità non ordinaria, come elementi preziosi della storia del tempo. Così studiamo anch'oggi i libri di Telesio e del Campanella, i quali rimangono concezioni ardite dei loro autori, ma non ebbero nè possono avere seguito di scuola.

Manifestiamo assai timidamente questi giudizi, perchè siamo certi che troveranno contradittori, forse meno cortesi di quello che non fosse con noi il Ferrari; al quale spesso per

modo di dubbio, nei familiari colloqui, esponemmo le nostre obiezioni alle sue dottrine filosofiche, ed egli ci rispondeva senz'ira: — ma sì, voi siete in un altro mondo; in Italia forse dieci persone mi possono comprendere — e sperava nell'avvenire. Or quello che dicemmo a lui vivo, non sapremmo disdire parlando sul suo sepolcro, sebbene fra noi l'adulazione ai morti sia ammessa da una pietà troppo compiacente.

Ma ciò che non è adulazione e che sentiamo il dovere di aggiungere in omaggio alla verità, è questo, che nel Ferrari l'uomo valeva anche più del filosofo. Il suo animo era naturalmente buono, ed il suo cuore aperto a tutti i nobili sentimenti. Arditissimo nelle idee nelle quali non trovava mai nulla che lo arrestasse, era poi timido e riguardoso nell'azione. Egli poteva sostenere le teorie più superlative, ma nel fatto non sarebbe stato capace di torcere un capello al suo mortale nemico. Natura schietta ed aperta, nulla ebbe mai da dissimulare. Nei suoi libri come nei suoi discorsi svelò sempre tutto se stesso, aborrente da quelle doppiezze di dottrina che fra noi hanno falsato tanti caratteri, e spesso traviato, nelle questioni più ardue, la pubblica opinione. Fermissimo fino all'ostinazione nei propri convincimenti, rispettava gli altrui, specialmente se sostenuti senza secondi fini; nè gli pareva libertà quella che nega agli altri ciò che vuole per sè. Sentiva la dignità sua e della scienza che professava, e rifuggiva da quelle polemiche di contumelie, di cui anche i filosofi diedero deplorabili esempi. Nulla di volgare era mai nei suoi atti e nelle sue parole; democratico senza lasciare di esser gentiluomo, filosofo elegante, libero pensatore senza cipiglio, rivoluzionario senza odio, critico senza fiele. Tutta la sua vita fu un lavoro continuo di studio e di pensiero, diretto a svolgere quei concetti che intraveduti con intuito spesso felice da un'intelligenza facile e colta, erano poi messi in ebollizione in una testa vulcanica. Questo complesso di buone qualità ad un senso nativo di schietta benevolenza, meritarono al Ferrari la riverenza dei seguaci, l'affetto degli amici, il rispetto di tutti.

Pomarance, il 29 d'Ottobre 1876.

M. Tabarrini.

ENRICO BINDI.

Tra i nomi delli studiosi, che nei primi tempi dell'*Archivio Storico Italiano* offrirono a Giovan Pietro Vieusseux l'aiuto dell'opera loro, troviamo, nel 1845, quello dell'ab. ENRICO BINDI di Pistoia; il quale mandava in quell' anno stesso, da pubblicarsi nell'Appendice, tre lettere di Lorenzo il Magnifico con erudite illustrazioni e con due pagine di prefazione che lo mostrano bene informato delle azioni di Lorenzo, ma dell'animo di lui giudice arguto e severo. Poco dopo, pure nell' Appendice, faceva stampare poche pagine per annunziare la *Bibliografia Pratese* compilata per un da Prato. Egli, che doveva poi salire alto nella gerarchia ecclesiastica, teneva allora nel patrio Seminario la scuola di rettorica, successore degno del suo maestro Giuseppe Silvestri, e coltivava gli studi coll' ardore e gl' intendimenti comuni a una generazione che lascia di sè memorie ed esempi non dimenticabili.

Trovò le lettere del Magnifico nell' Archivio di Santa Maria del Ceppo di Pistoia, mentre in quello e negli altri archivi pubblici e privati della città cercava i materiali per una Biografia Pistoiese, rimasta un disegno per lui voltosi a lavori diversi, e un desiderio per gli altri che nelle illustrazioni alle rammentate lettere, nel panegirico di Sant' Atto, nelle notizie biografiche di Michelangiolo Giacomelli e di Benedetto Conversini vedono quanto fosse entrato addentro nella cognizione della storia del suo municipio. Tra le sue carte so che si trova ben più che le traccie delle ricerche ch' egli soleva fare colla pazienza dell' erudito e coll' acume del critico: e, se non m' inganna la memoria, dovrebb' essere tra' suoi libri un esemplare delle Storie pistoiesi del Salvi con postille sue che accertano o correggono la narrazione di quello scrittore.

L' *Archivio Storico* ebbe occasione anche di parlare di lui quando, è ora appena un anno, egli ripubblicò gli Scritti sulla letteratura latina, che già aveva stampati coi Commenti a Giulio Cesare, a Orazio e alle commedie di Terenzio e di Plauto; commenti larghi, esuberanti di dottrina filologica e storica, con raffronti delle tre letterature greca latina e italiana, e che soli sarebbero bastati a dargli bella reputazione tra i dotti. Qui è da ricordarsi principalmente il lavoro sui Commentari

di Cesare, notabile per l'abbondanza delle illustrazioni storiche e geografiche, dalle quali prendon più luce i fatti e meglio si rivela la natura degli uomini che hanno parte nella storia di Cesare. E non si contentò di farvi l'opera dell'annotatore, riuscitagli bene al suo scopo; volle anche nel discorso preliminare alzarsi a giudicare, oltre lo scrittore dei Commentari, il capitano e l'uomo di stato. Ma chi pregia la ricchezza dei fatti e delle testimonianze, il senso alto di moralità che regola i giudizi, e la eleganza della elocuzione, non so quanto possa rimaner sodisfatto dal sentire, dopo tante indagini e discussioni nuove, ripetute le lodi della romana oligarchia e Cesare giudicato secondo i criteri di chi non vede in lui più che le arti sottilissime dell'ambizione e la colpa d'avere operato a spengere la libertà.

Questo lavoro su Cesare fu il primo frutto che nel 1844, a trentadue anni, egli dava delli studi suoi, all'amore dei quali lo avevano richiamato la potente parola del Silvestri e l'esempio de' condiscepoli, fra' quali erano Atto Vannucci e Giuseppe Arcangeli. Le lodi che glie ne vennero, massime dal Tommaseo, gli furono conforto ed eccitamento. Era il tempo nel quale gl' ingegni più eletti si adoperavano a moderare il mutamento che si presentiva nelle condizioni civili della nazione. Il Bindi andava d'accordo con quelli che intendevano a prepararlo colla sapiente educazione degl' intelletti e degli animi mantenendo il culto delle nobili discipline e di tutto ciò che innalza il sentimento della umana dignità. Ne' primi movimenti partecipò alle speranze, alle gioie e ai dolori comuni, finchè gli parve che l'amore alla patria si accordasse colla coscienza del sacerdote. Ma dopo le vicende del quarantotto e del quarantanove, cominciò a temere che il mondo si mettesse per una via pericolosa, e che nel contrasto delle dottrine prendessero il disopra quelle che a lui parevano perniciose ai progressi della civiltà. Si fermò nella opinione che dovere del prete è starsi lontano da tutto ciò che lo discosta dal suo ministero di pace, e tenersi stretto attorno all' insegna del pontefice, ma armato di scienza e di virtù. Non si curò delle voci che si alzavano a biasimarlo; e tutto inteso all' insegnamento e agli uffici ecclesiastici, accompagnò colli studi delle lettere prediletti nella più giovane età lo studio profondo della scienza teologica, principalmente nei Padri della Chiesa.

Gli anni che precederono il suo innalzamento all'episcopato, dal 1850 al 1867 furono per lui di grande operosità intellettuale, quelli ne' quali compiè i commenti a Orazio e ai Comici latini, procurò una bella edizione delle opere di Bernardo Davanzati, preparò ma non pubblicò un lavoro su Cino da Pistoia, scrisse vari discorsi d'argomento religioso e morale, volgarizzò le Confessioni di Sant'Agostino.

Di quando in quando, chiamato a dire in qualche chiesa le lodi di un santo, interrompeva la uniformità del vivere tra gli scolari, tra i libri, nel coro, fra i sorrisi della natura nei colli pistoiesi, uniformità lieta per l'animo suo, non adatta a dare all' intelletto i criteri per il giudizio dell' età propria. Un solo viaggio credo che facesse in questo tempo, e fu per vedere Roma e Napoli: e non so dire se le cose e le persone vedute allora che la sua mente si piegava ai disgusti e ai timori valessero a confortarlo come pochi anni prima lo aveva rallegrato il vedere a Milano radunati a congresso gli scenziati italiani.

Il dissentire suo dalle dottrine predominanti derivò da un modo di contemplare le immagini del vero e del bene: non poteva aver motivo da avversione ai miglioramenti della società in lui che la scienza e l' arte amava in quanto servono a inalzare il sentimento e a ingagliardire le forze intellettuali e morali; in lui che con grande amore impiegò il più lungo tempo della vita fino dalla prima gioventù nelle scuole, maestro di grammatica, di umanità e di rettorica, prefetto del Liceo Forteguerri di Pistoia, rettore del Seminario di Siena, adoperandosi che gli studi fossero esercizio vigoroso dell' intelletto e della volontà, e i giovani uscissero dalla scuola deliberati a giovare coll' esempio dei costumi e colle azioni regolate dalla sapienza. Le massime che ai maestri e alli scolari raccomandava quando nel 1857 assumeva nel Liceo Forteguerri l'ufficio, che non molto dopo lasciò volontario per sentimento di dignità, restano meditabili da chi voglia davvero l' ammaestramento della gioventù indirizzato a far grandi civilmente i popoli migliorando l'uomo interiormente. Al clero diceva e non cessò mai di ripetere: « bisogna che il sacerdote non si lasci troppo fuggire innanzi il secolo nei progressi del sapere ». La civiltà si svolge nella lotta delle opinioni varie; e non può con ragione affermarsi che contrastino agli avanzamenti di lei quelli che con retta coscienza oppongono meditazioni a meditazioni, dottrina a dottrina perchè prevalgano le

forme che essi vagheggiano come meglio conducenti al bene degli uomini.

Di quello che fece vescovo di Pistoia dal 1867 al 1871, e arcivescovo di Siena poi fino al presente anno, che fu l'ultimo della sua vita, non è qui il luogo di parlare: de' suoi intendimenti rimangono al giudizio degli uomini le prove nelle Lettere pastorali. Ma non si deve tacere che nelle sollecitudini pei due seminari soggetti alla sua autorità, ebbe a guida l'affetto per gli studi di che offriva in se medesimo l'esempio.

Gli scritti del Bindi, più che le qualità native d'un ingegno straordinario, rivelano il lavoro costante di chi innamorato della verità ne esamina gli aspetti vari, e fissatosi in quello da cui gli sembra raggiare la luce più pura e meglio vivificante, si studia di attirarvi gli sguardi degli altri. Le sue affermazioni, anche quando appariscono il riflesso di altre menti e l'eco di altre voci, hanno tutto il valore di una testimonianza autorevole, perchè vengono da un intelletto esercitato a scrutare profondamente le ragioni delle cose. Pensatamente fuggiva quegli ardimenti del pensiero che non di rado spingono nella stranezza chi si lascia vincere dalla smania di dir cose nuove a una generazione che crede di saper tanto. Ma riuscì a procacciarsi il merito, che i vantati pensatori profondi non hanno, di dare ai concetti suoi le forme e i colori onde gli scritti hanno efficacia e vita.

Non pose mano a una di quelle opere che lasciano grandi traccie nella storia della cultura di una nazione: scrisse via via secondo che gli si presentava l'occasione, studiando sempre e meditando per poche pagine quanto altri non fanno per un libro. Nei panegirici e negli altri discorsi recitati nelle chiese non parrà forse che sia la eloquenza ammirata nei più grandi oratori ecclesiastici; ma c'è senza dubbio la cognizione intera del soggetto; c'è il senso squisito dell'arte, onde il pensiero si trasmette facilmente e con diletto nell'altrui intelligenza. Il discorso intorno a Bernardo Davanzati, e quello sulla vita e le opere di Giuseppe Arcangeli rimangono saggi notevoli di critica letteraria; e dico anche imitabili per chi crede bastare a questo genere di lavori la immagine compiuta dell'ingegno e dell'animo delli scrittori in relazione coi loro tempi, senza le sottigliezze e le nebulose generalità che oggi danno fama. Rimane opera di scienza e d'arte il volgarizzamento delle Confessioni

di Sant' Agostino, lodato per la fedele interpretazione dei sentimenti profondi di quel gran libro della letteratura cristiana, messo per la bellezza dello stile a paragone coi più pregiati volgarizzamenti.

Diranno altri come nella cognizione della lingua nostra pochissimi scrittori di questo secolo gli stieno a pari; e come sia fra quelli che lasciate le forme accademiche e rettoriche, hanno saputo coll'uso conveniente del linguaggio vivo dare alla elocuzione la spigliatezza che rende attraente la lettura; mostreranno meglio quale armonia presentò in sè degl' insegnamenti colla costante rettitudine delle azioni. Per noi era obbligo ricordare l' operoso cultore delli studi, l'antico collaboratore.

A. Gelli.

Indice Bibliografico delli Scritti di E. Bindi.

I Commentari della guerra gallica e civile di C. Giulio Cesare con note italiane. — Prato, tipografia Aldina. Cinque edizioni.

Q. Orazio Flacco, opere purgate per uso delle scuole, riscontrate sui migliori testi, e provvedute di note italiane. — Prato, tip. Aldina. Quattro edizioni.

Le commedie di Terenzio e alcune di Plauto espurgate e annotate per uso delle scuole, con un trattatello sul teatro comico dei Latini. — Prato, tip. Aldina. Due edizioni.

Le opere di Bernardo Davanzati ridotte a corretta lezione coll'aiuto de'manoscritti e delle migliori stampe e annotate. — Firenze, Felice Le Monnier, 1852.

Della vita e delle opere di Giuseppe Arcangeli, Discorso premesso alla edizione delle poesie e prose fatta da Barbèra Bianchi e C. nel 1857; pag. v-cix.

Panegirici e altri Discorsi sacri e morali. - Firenze, per Pietro Ducci, 1861 e 1862. - Sono due volumi in 16mo, che contengono: Il I, Panegirici di Sant'Atto vescovo di Pistoia, San Vincenzo de' Paoli, Santa Caterina de' Ricci, San Francesco di Sales, Santa Francesca Fremiot di Chantal, San Cammillo de Lellis, San Giovanni di Dio, San Luigi Gonzaga, San Filippo Neri, Antonio il Grande, San Benedetto Abate, Santa Teresa di Gesù, San Sebastiano martire, Cuore di Gesù, Cuore di Maria, devozione al Rosario di M. V., San Bernardino da Siena. — Il II contiene, oltre a vari discorsi d' argomento ecclesiastico:

Della necessità di preparare gli studi colla buona educazione; Di alcune cagioni che corrompono oggi il criterio ed il gusto; Prefazione a una ristampa del Volgarizzamento del *Sacerdozio* di S. Gio. Grisostomo fatto da monsignor Giacomelli; Notizia biografica di monsignor Michelangelo Giacomelli arcivescovo di Calcedonia; Elogio funebre del Padre Francesco Frediani minore osservante; Elogio funebre di mons. Leone Niccolai vescovo di Pistoia e Prato; Commemorazione di donna Elena Carolina Talini; Notizia biografica di mons. Benedetto Conversini pistoiese, vescovo d'Iesi; Di un antico Volgarizzamento toscano della *Imitazione di Cristo;* Riflessioni sopra certi gusti de' nostri tempi; Notizia biografica di mons. Giovanni Visconti scrittore del secolo XVII; Volgarizzamento di un' Orazione di S. Gio. Grisostomo e di cinque lettere di S. Basilio al grande Atanasio.

Le Confessioni di Santo Aurelio Agostino volgarizzate. Firenze, Barbèra. La prima ediz. del 1864 in diamante. — La seconda, riveduta, corretta, e aumentata del volgarizzamento della vita del Santo scritta da Possidio, in 16mo, del 1869.

Lettere pastorali, raccolte e pubblicate per cura del sacerdote Leopoldo Bufalini. Un vol. in 16mo di pag. 630. — Modena, tip. pontificia ed arcivescovile, 1874.

Letteratura latina, Scritti: 1.° Cenni sul teatro comico dei Latini; 2.° La vita di Orazio raccontata da lui stesso; 3.° Discorso sulla vita e sulle opere di C. Giulio Cesare. Un vol. in 16mo di pagine XV-471; Firenze, G. C. Sansoni, 1875.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Memorie storiche della famiglia Rasponi. *Lettera di* PIETRO DESIDERIO PASOLINI *alla sorella Angelica Rasponi Dalle Teste.* — In 8vo gr. di pag. VI-275; Imola, tip. d'Ignazio Galeati e figlio, 1876.

La famiglia Rasponi ha gran parte nella storia di Ravenna; e alcuni di essa hanno azione nelle vicende generali d'Italia. Non tutte le opere loro rimangono memorie di cui l'animo abbia a riconfortarsi; chè alcuni dominati dall'ambizione o vinti dagl'impeti di natura eccessivamente gagliarda in tempi che più eccitano la fierezza degli animi, si resero formidabili agli avversari e talvolta terribili. Qualcuno si onorò coll'esercizio nelle armi; altri coll'ingegno; tutti si adoperarono, benchè non sempre con lode, a mantenere in alto luogo la stirpe. È una storia di parecchi secoli, che il Pasolini rifà con lucido ordine, guardando di non lasciarsi padroneggiare dalla smania di dire tutto quello che sa nelle attenenze colla storia di Ravenna, di Venezia e del resto d'Italia, regolato dall'amore della verità che non lo trattiene dall'esser narratore e giudice severo per chi lo merita. Da documenti, che sa bene cercare e scegliere, da cronache inedite ha ricavato notizie nuove che fanno meglio conoscere le condizioni della Romagna, specialmente nei secoli XV e XVI, e che confermano i giudizi che per un tempo se ne traggono dai carteggi del Guicciardini, dei quali si è valso con avvedutezza e con parsimonia. A noi è caro dar lode, che non è parzialità per il nostro collaboratore, a un giovane così maturo di studi, che spende così bene il tempo in lavori di cui s'avvantaggiano gli studi. La stampa, fatta dal Galeati, è molto pregevole.

Raimondo Montecuccoli *la sua famiglia e i suoi tempi, del marchese commendatore* CESARE CAMPORI. — Vol. unico in 8vo di pag. XIX-569; Firenze, G. Barbèra editore, 1876.

È un libro degno di considerazione per il contenuto e per la forma. Uscito in luce di recente in bella edizione del Barbèra, non abbiamo voluto ritardarne l'annunzio. Ma ne parlerà di proposito uno de' nostri collaboratori.

Un duca di Amalfi *finora sconosciuto, per* C. MINIERI-RICCIO. — In 8vo di pag. 7; Napoli, tip. Rinaldi e Sellitto, 1876.

Tra le carte amalfitane che si conservano nel grande Archivio di Napoli, l'A. ha trovato una pergamena, dalla quale è provato come nella serie de' duchi d'Amalfi fra il 984 e il 1102 ha da porsi Sergio figlio d'Adelferio, da altri posto fra i duchi di Napoli. Intanto

l'operoso Soprintendente del detto Archivio dà informazione delle cure da lui e da' suoi subalterni poste per mettere in buon ordine le molte e preziose carte di quel ricco deposito di storici documenti.

Gli artistici ed artefici *che lavorarono in Castel Nuovo a tempo di Alfonso I e Ferrante I di Aragona per* C. Minieri-Riccio. — In 8vo di pag. 11; Napoli, tip. Rinaldi e Sellitto, 1876.

Del bellissimo arco aragonese, che ora si mette meglio in vista pei nuovi lavori al Castel nuovo di Napoli, fu creduto architetto da alcuni Giuliano da Maiano, da altri Pietro di Martino milanese. Il Minieri Riccio opina, con buon fondamento che il merito s'abbia a dare al secondo. Di qui prende occasione a pubblicare varie notizie ricavate dalle Cedole della regia tesoreria di Napoli intorno a scultori, pittori, maestri d'organo, fonditori in bronzo adoperati dai due primi re aragonesi, notizie che molto giovano alla storia dell'arte. Notevole documento è quello comunicatogli dal signor A. Angelucci, una lettera d'anonimo che a Francesco Gonzaga di Mantova faceva sapere il 16 aprile 1495 come Carlo VIII vedendosi mancare sotto i piedi il terreno in Napoli badava a portar via quel più che poteva, e fra le altre cose le porte di bronzo storiate che al Castelnuovo aveva fatto fare Ferrante, le quali però rimasero, forse per la precipitosa partenza dei Francesi dal regno.

Serventese storico di Antonio Pucci per la guerra di Firenze con Pisa 1342. In 24mo di pag. 14. In Livorno, coi tipi di F. Vigo. Ediz. fuori di commercio di soli centodieci esemplari, per cura di Alessandro D'Ancona.

Lettere riguardanti lo studio di Pisa a Ser Bartolommeo Dei notaro degli ufficiali dello studio di Firenze. In 24mo di pag. 13. Siena, tip. dell'Ancora di G. Bargellini, 1876. Pubbl. di settanta esemplari fuori di commercio per cura di E. Piccolomini.

Nota dell'Armeggeria fatta da Bartolommeo Benci alla Marietta degli Strozzi (il 14 febbraio 1464 in Firenze). — In 8vo di pag. 16. Firenze, tip. Galileiana, 1876. Pubbl. da A. Gherardi.

Le Signorie e le Potenze festeggianti del Contado fiorentino, Memoria storica di Iodoco Del Badia, con documenti. — In 8vo di pag. 31. In Firenze, tip. dell'Arte della stampa, 1876.

Narrazione di una disfida tra Italiani e Spagnuoli nel 1508 in Siena pubblicata da Venturino da Pesaro, ora nuovamente stampata da Giuseppe Palmieri Nuti. — In 8vo di pagine 27. Siena, tip dell'Ancora di G. Bargellini, 1876.

Lettere erudite di Antonio Bertoloni sarzanese. — In 8vo di pag. 39. Lucca, B. Canovetti, 1876. Pubbl. da G. Sforza.

Colla pubblicazione di questi sei opuscoli gli amici del professor Cesare Paoli hanno voluto festeggiare il recente suo matrimonio, attenendo tutti alli studi che egli professa. Nel Serventese del Pucci, poeta popolare noto per altre poesie d'argomento storico, sono espressi con vivezza i sentimenti del popolo fiorentino contro Pisa. Le lettere riguardanti lo studio di Pisa sono sei, scritte nel 1492 e 1493 da un bidello che informava, per mezzo del notaro, gli ufficiali soprintendenti allo studio di tutto ciò che accadeva tra i professori e tra gli scolari, e istruiscono sulla condizione di quello studio restaurato da Lorenzo il Magnifico. Curiosissimo documento per la storia dei costumi di Firenze è la nota dell'Armeggeria del Benci; che contiene la descrizione di una serenata di genere affatto nuovo che un giovane fa alla sua innamorata, con uno sfarzo che mostra la ricchezza di casa Benci; la quale poteva fare sì grossa spesa in uno spettacolo che rallegrava tutta la città. La memoria storica del Del Badia, fatta coi documenti raccolti nell'Archivio di Stato rallegra colla descrizione delle costumanze che dalla città di Firenze passarono nel contado e si lasciarono vive sotto il governo de' primi granduchi medicei, forse perchè la gente non pensasse alla politica. L'argomento di cui è svolta una parte, potrebbe dall'autore medesimo esser trattato più ampiamente e fino dalle origini delle così dette Potenze, perchè si connettono colla storia delle Arti e presentano una parte e molto curiosa della vita del popolo di Firenze. Nelle terzine in cui è descritta la disfida vinta dagl' Italiani contro gli Spagnuoli in Siena nel 1508 ce ne sono alcune fatte con bell'arte, in tutte è il sentimento della gloria della nazione; e sono a notarsi per la storia dello spirito pubblico in Italia. Le lettere del Bertoloni erano state pubblicate tutte e cinque qua e là; ma ci pare che sia stato bene raccoglierle in un libretto che sarà utile per le notizie intorno a papa Niccolò V, al pittore Domenico Fiasella, alle opere di Francesco Rapi, al commento del Bolognini sul decreto di Teodosio II in favore di Bologna: queste e la interpretazione di un passo di Strabone relativo ai confini della Lunigiana fanno conoscere che il Bertoloni, valente professore di botanica, era dottissimo nelle cose della storia, segnatamente della Lunigiana.

Gli Annunzi bibliografici di altri libri e opuscoli inviati alla Direzione, e delle pubblicazioni periodiche uscite in questo bimestre, avranno luogo nel prossimo fascicolo.

IL REGNO DI CARLO I.° D'ANGIÒ

dal 2 Gennaio 1275 al 31 Dicembre 1283

(Cont. ved. av., pag. 226).

Settembre, 1. - *Lagopesole.* Re Carlo ordina al Giustiziero di Terra di Lavoro e Contado di Molise che, *statim receptis presentibus domum unam iuxta domum nobilis viri Lionardi Cancellarii Achaye dilecti affinis consiliarii et familiaris nostri ac Magne Curie nostre Magistri Rationalis prope Turrim Sancti Herasmi de Capua prout idem Cancellarius per litteras seu per nuntium tibi designaverit ad expensas Curie nostre fieri de novo facias. in qua de pecunia generalis subventionis vel quacunque alia Curie nostre pecunia que est vel erit penes manus tuas usque ad tres vel quatuor uncias auri te expendere volumus ita quod in adveniu nostro ad partes illas qui erit in proximo modis omnibus sit completa* (1).

Quaternus Secretorum et Magistrorum procuratorum factus per Magistrum Guillielmum de Faronvilla prepositum ecclesie Sancti Amati Duacensis Regni Sicilie vicecancellarium anno domini M. CC. LXXV mense septembris primo eiusdem. quarte indictionis. Regnante domino Karolo rege Sicilie feliciter anno undecimo (2).

3, *ivi.* - Elegge in Clavario di Piacenza, Martino di Castello detto Caldaracio, cittadino di Milano, e rimuove da quell' uffizio Niccolò Brocardo (3). Nello stesso giorno scrive al milite Simone de Argot ed al giudice Giacomo de Archiepiscopo di Capua, che tra il procuratore del nobile uomo il Conte di Bolonia, il quale per regia concessione possiede il castello di Lauro, e Galaramo de Jury Siniscalco del Regno, che similmente per concessione regia è Signore del castello di Sarno, è sorta lite per il Monte Sico, il quale stando nel confine dei due territori di Lauro e di Sarno, ognuno di quei signori

(1) Reg. Ang. 1275, A. n. 22, fol. 31.

(2) Reg. Ang. 1275, C. n. 24, fol. 1.

(3) Reg. Ang. 1274, B. n. 20, fol. 81, il 2.°

dice di appartenere al proprio territorio. Perciò ordina di fare le più minute ed esatte indagini fin dal tempo dell'imperadore Federico II, per sapere a quale territorio sia appartenuto quel Monte, e che se risulterà, come asserisce il detto Siniscalco che il Conte di Acerra ed il vescovo di Orleans, che prima di lui possedettero Sarno, furono in possesso del detto Monte, e se lo stesso Siniscalco ne sia stato possessore finora, ordina che non sia molestato; riservando però ogni diritto al Conte di Bolonia da poterlo sperimentare al suo ritorno da Francia (1).

11, *ivi*. - Ordina al Giustiziero di Basilicata di far trovare pronti, nella prossima domenica, cento animali da soma tra muli, ronzini e giumente, *pro nostris de Lacupensule annesiis deferendis et incontinenti Magistris Marescalle nostre apud Lacumpensulem assignare procures* (2).

12, *ivi*. - Scrive allo stesso Giustiziero di tener pronti ancora altri 42 animali da soma tra muli, mule, ronzini e giumente, che dovrà consegnare a Mattia di Andria *servienti in officio rationum Curie nostre pro portandis rationibus ipsis a Melfia usque Neapolim* (3).

Da questo giorno fino a tutto l'anno della quarta indizione re Carlo ammette nella sua real Casa per valletti e famigliari: Inardo Dalfino, Rubino detto Sage, Giovanni de Orville, Odino de Plessy, Carlotto de Tipinget, Giovannotto da Suge, Lamberto ciamberlano del pontefice, Tartarino stazionario del pontefice, Brussonetto nipote del pontefice, Giovanni Roballe, Guglielmo Stacca, Gualtiero de Brocie, Adamo de Servegny, Gualtiero Piedediargento, Giovanni di Lovania, Giovanni di Chiara e Rubino da Motte. - Per valletti: Glaichino Fiammingo, Filippotto Li Goloys, Perrotto de Guinacour, Giovanni de Gres, Pietro de Choumonz consanguineo di papa Innocenzo, Cristiano de Subtenaye, Giovanni de Loyse di Belvedere, Tommaso di Firenze. - Nell'uffizio di *Forgie* della regina e della real Casa: Guglielmo di Candia. - Per consiglieri e famigliari: Maestro Matteo di Lione dottore in legge, Raimondo Ruffo giureconsulto, Bertrando de Montly. - Per

(1) Reg. Ang. 1275, B. n. 23, fol. 1, t. 4.
(2) Reg. Ang. 1275, A. n. 22, fol, 80, t. (3) Ivi

militi e familiari: Filippo de Modelly, Ugo de Conchis, Guglielmo de Sitoreto fratello di maestro Berengario de Sitoreto preposito di Marsiglia, consigliere chierico e famigliare del re, Ruggero de Arcubus, Raibaldo de Vachieres, Guglielmo di S. Felice, Simone de Marziaco, Guglielmo de Grollay, Ugo de Villeneuve, Eustachio de Ardecourt, Adenulfo de Conte, Goffredo de Pollicene, Guglielmo de Sarry signore di Diano, Gualtiero Broccia, Giovanni Giovine, Giovanni detto Foynon, ed Ugo de Vicinis. - Nell'uffizio di *portarii* del re: Pietro de Inferno, Giovanni de Cormeriaque, Giovanni detto Magredos, Guglielmo de Gisors, Raolino di Castro, Giletto de Vallenteny. - Per mezzo valletto: Pietro de Cocciaco. - Per chierico della cappella del re: Giacomo de Curtoloco. - Per chierici e consiglieri: Maestro Rainaldo de Villeneuve cancelliere dell' impero di Romania, Maestro Iterio di Giovanni professore di diritto civile. - Per chierici consiglieri e famigliari: Maestro Pietro canonico di Teano sottodiacono del pontefice e correttore delle sue lettere, Goffredo de Launcelle canonico di Forcalquier. - Per chierici e famigliari: Maestro Giovanni de Armentario, Maestro Gerardo medico monaco di S. Benedetto, Guglielmo de Corbalio e Maestro Giacomo di Brabante. - Per cappellano e famigliare: Fra Giovanni detto Probo, monaco di S. Pietro Carnotense in Valle. - Per chierico, medico e familiare: Gerardo di Castronuovo. - Per chierico, famigliare e consigliere: Giovanni del Monastero di S. Giovanni professore di legge. Per valletto e familiare: Giannotto de Brockis. - Per valletto: Bertoldo de Lilio. - Per milite consigliere e famigliare: Campanesio Cazio di Padova. Per consigliere: Giacomo arcivescovo di Durazzo. Per *portario* e nunzio: Guglielmo Brittonio. Per trombettiere del re: Giannotto di Melfi (1).

13, *ivi*. - Re Carlo scrive a Cinalia di Gennaro protontino di Napoli di armare due galere e mettersi alla custodia della marina di Corneto, e che perlustri fino al Monte Argentario, impadronendosi di tutte le navi nemiche. Poi gli soggiunge: *Inhibeas insuper firmiter et districte in Corneto et Civita Veccla hostium predictorum dicte maritime tam Pisanis quam quibuscunque aliis de partibus ipsis et*

(1) Ivi, fol. 219, il 2.°-230 t.

diligenter custodias ut nulla omnino vectualia de eisdem partibus per mare aliquatenus extrahantur contra omnes extrahentes acriter processurus capiendo ipsos cum victualibus extrahendis et vassellis eorum ac offendendo eos modis omnibus quibus potes ita quod inhibitio ipsa tenaciter observetur (1).

Nello stesso giorno sotto pena della loro persona e di tutti i loro beni, ordina a' Maestri procuratori e portolani di Abruzzo, di Principato e Terra di Lavoro, di Puglia, di Calabria e di Sicilia, di non fare uscire dal regno, sia occultamente, sia palesemente qualsivoglia genere di vettovaglie o di legumi, senza speciale ordine in iscritto (2).

14, *ivi.* - Ordina al Maestro portolano di Principato e di Terra di Lavoro di permettere a Francesco Gattola di Gaeta ed a Bartolommeo di Ripafratta, mercanti, di liberamente potere esportare dal regno 4 mila salme di grano per trasportarle e venderle in Soria (3), a Venezia, a Siro, a Tripoli, ad Acaia, a Iadra, a Ragusa, a Spalato, a Dragurio ed a Scivinico (4).

15, *ivi.* - Scrive al Secreto di Principato, Terra di Lavoro ed Abbruzzo: *Cum domos duas aptas et convenientes, unam videlicet in viridario nunc existente ante Castrum Capuane de Neapoli. et alteram iuxta turrim Sancti Herasmi de Capua in loco aplo. et condecente pro recipiendis in eis compotis officialium nostrorum quociens Curiam nostram in locis ipsis esse contigerit. providebimus construendas quarum quelibet sit longitudinis cannarum duarum. amplitudinis cannarum trium et mediam. in ambitum murorum et altitudinis cannarum trium intrinsecus a terra usque ad trabes fiatque in qualibet earum Camera una: longitudinis cannarum quatuor iuxta longitudinem predictarum duarum cannarum cum viminea pro faciendo cum expedit igne ibidem et sint domus ipse cum Cameris clare et lucentes cum fenestris in eis convenientibus pro lumine grossis virgis ferreis cancellatis et sint etiam do-*

(1) Reg. Ang. 1275, B. n. 23, fol. 8 t.

(2) Reg. Ang. 1275, C. n. 24, fol. 33.

(3) Accon. (4) Cioè Sebenico. Ivi.

mus ipse in tectis sublus imbrices tabulate, ut scripta dictorum computorum quando reponentur ibi salubriter ab imbribus et nivibus conserventur. Quindi gli ordina di subito fare eseguire il tutto con consiglio di Niccolò di Capua notaio della regia Corte, che all' oggetto manda a lui, e dei maestri e di altre persone all' uopo destinate. E che *in adventu nostro felici qui erit ad partes ipsas in proximo deo duce complete sint ut recipiantur in eis computa supradicta* (1).

16, *Melfi.* - Scrive al Giustiziero di Terra di Lavoro, che quando egli mandò a custodire nel castello di Aversa Giovanni Balluno, Giovanni Grimano, Canusio Scura, Minsio Sinubraniano, Demetrio Scura e Zaccaria Scura, ostaggi albanesi, ordinò al milite Gualtiero de Floriaco suo predecessore nel giustizierato, di pagare a ciascuno di essi tre tarì di oro, di peso generale al giorno per le spese, ed un' oncia di oro di peso generale in ogni anno, nel giorno della festività del Natale del Signore, ad ognuno per le vesti e le calzature. E poichè si è trascurato di pagare tale assegno, ed i detti ostaggi sono ricorsi a lui, ordina verificarsi ciò, e se vero, subito si paghi, ed in avvenire non si ripeta tanta negligenza (2).

Nello stesso giorno crea Eustasio de Davide di Matera in maestro delle razze di tutta la Calabria in luogo di Goffredo Bouet, che resta esonerato, e gli comunica le istruzioni del suo uffizio, tra le quali vi è quella del tempo in cui devesi marchiare ogni animale, il quale marchio della regia Corte è *ad florem de lisa* (3).

17, *Corneto.* - Accorda ai frati minori di S. Francesco di Monopoli di potere edificare in onore del loro fondatore S. Francesco, una chiesa *extra muros predicte civitatis prope portum que dicitur de Tarento in solo quod est archidiaconi Monopoli. Gazi Chinardi et prothontini terre predicte* (4).

18, *Foggia.* - Scrive ai Giustizieri di Capitanata, di Terra di Bari, di Terra di Otranto e di Abruzzo: *Volentes non indigne procedere contra homines civitatis Dalmisie emulos nostros ac eis fertilitatem regni nostri totaliter denegare et ipsos modis omnibus cohercere fidelitati vestre manda-*

(1) Ivi, fol. 2. (2) Reg. Ang. 1275, A. n 22. fol 34.
(3) Reg. Ang. 1275, B. n. 23, fol. 11. (4) Ivi, fol. 10 t.

mus quatenus per singulas terras famosas et specialiter per omnes terras et loca maritima iurisdictionis vestre banniri facialis et puplice inhiberi quod nullus audeat et presummat sub pena persone et bonorum suorum homines predicte terre Dalmisie cuiuscunque conditionis existant in eorum domiciliis receptare aut recipere et occultare mercimonia et aliqua bona ipsorum nec alimenta ministrare eisdem. nec aliqua victualia legumina et aliquam grassam aut alia victui hominum oportuna nec equos nec arma destinare ad terram predictam et si quis contra presentem inhibitionem nostram contrarium forte faceret aut temptare presumpserit contra personas et bona eorum alte et basse pro nostro arbitrio voluntatis contra omnes illos quos culpabiles inveniri contigerit procedemus. Si vero aliquos homines predicte terre Dalmisie inveniri contigerit per terras et loca Iurisdictionis vestre ipsos de personis eorum cum omnibus mercimoniis et bonis eorum quibuslibet faciatis arrestari significaturus Curie nostre et Magistris Rationalibus etc. nomina et cognomina eorumdem et in quibus terris et locis fuerint arrestati et que mercimonia et bona eorum arrestata sint et ubi et quando. nec non et valorem. vel pretium earumdem particulariter et districte (1).

19, *ivi.* - Scrive al Giustiziero di Abruzzo: *Licet Spoletanos qui contra Romanam Ecclesiam calcaneum rebellionis erexerant hactenus per te a tota decreta tibi provincia licentiari mandaverimus et banniri. Quia tamen sicut Guillelmus Vicecomes Ducatus Spoletani rector per suas nobis litteras intimavit. Idem Spoletani saniori ducti consilio ad ipsius Ecclesie beneplacita et mandata totaliter devenerunt. Nos ad eiusdem Rectoris instantiam Spoletanos eosdem a banno huiusmodi absolventes fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus pretextu alicuius mandati nostri. tibi propterea destinati contra Spoletanos ipsos aliquatenus decetero non procederis et in statum pristinum revocans quodquod contra eis. occasione huiusmodi attentastis Spoletanos et omnes de eorum districtu sicut alios fideles ecclesie ut redire et morari in regno nostro sine*

(1) Reg. Ang. 1275, A. n. 22, fol. 70.

molestia qualibet patiaris pro ut hactenus consueverunt. E simili ordini spedisce al Giustiziero di Terra di Lavoro e Contado di Molise (1).

20, *Lucera.* - Scrive al Giustiziero di Capitanata di fare restituire la propria rata di paga e di panatica a tutti quei comiti, nocchieri, marinai, soprasalienti ed altre persone dell'equipaggio delle galere, che stanno all'assedio della terra di Dalmisia, i quali per due giorni ebbero licenza dal conte Pietro de Vecla comandante delle regie galere, e da Roberto Minerra protontino di Viesti (2).

22, *iri.* - Ordina a Goffredo de Boy Guilliaume di subito pagare il salario a maestro Giovanni di Lione, a Giovanni de Tullo falegnami, al fabbricatore Riccardo ed a Giovanni de Amanto ferraio, i quali stanno lavorando nel castello di Lucera alle macchine da guerra necessarie per quel castello, come pure al notaio dell'opera Bernardo, il tutto dietro certificato rilasciato da Bisanzio de Rustico di Trani e di Tommaso di Calogiovanni di Bari amministratori di quella opera (3).

In questo stesso giorno crea in capitano di Pistoia Raone de Griffo milite napoletano (4). Indi ordina al Giustiziero di Capitanata di assegnare quanto si è promesso, *subscriptis gallicis tam de hospitio quam extra hospitium primi secundi et ultimi gradus*, i quali si portano ad abitare nella fortezza del vecchio castello di Lucera. Essi sono: Gualtiero ostiario della regina, Perrotto de Girard, Simonetto della salseria reale, Giovanni de Poitiers, Rainaldo Botomace, Ponzetto Cornay, Odino de Saint Denis, Giovanni Piccard, Adamo de Pontifore, Andrea Coco, Pietro di Villeneuve, Giovanni de Trigeville, Odino di Provenza, Roberto de Heumont, Paste Aci, Guglielmo Clerc, Stefano Cenomano, Riccardo della stazionaria, Giovanni de Curseil, Cezzetto di Arras, Pietro Flovecour chierico regio, Pietro di Brettagna, Giovanni de Burson, Gobino e Bartolommeo de Gans, Pietro di S. Eligio di Nojon, Guglielmo de Pelard, Guglielmo de Tury Ambies, Michele de Vatmolendin (5).

(1) Ivi, fol. 3. (2) Ivi, fol. 70.
(3) Reg. Ang. 1275, B. n. 23, fol. 18. (4) Ivi, fol. 165 t.
(5) Reg. Ang. 1275, B. n. 23, fol. 19.

23, *ivi*. - Crea in capitano del regno di Albania e di Durazzo Guglielmo di Bernardo, rivocando da quell'uffizio Narjon da Toucy, cui affida altra missione. Ed ordina a Ruggero de Sammaro protontino di Trani di condurlo a Durazzo unitamente alle milizie cristiane e saracene, che mena seco, imbarcando tutti in Brindisi sulle due galere e sulla barchetta, con le quali egli deve navigare per la Vallona (1).

Nello stesso giorno nomina il milite Filippo de Arville in maresciallo del regno di Albania e di Durazzo (2). Indi ordina al Giustiziero di Capitanata ed al milite Riccardo saraceno di Lucera, di scegliere in Lucera cento buoni arcieri saraceni con archi di corno, e spedirli a Durazzo a Guglielmo di Bernardo capitano di Albania e di Durazzo, assoldandoli per tre mesi (3).

25, *Ariano*. - Crea in Capitano de'Saraceni di guarnigione in Durazzo il milite Abramo saraceno di Lucera, rivocando da quel comando il milite Musa anche saraceno di Lucera (4).

28, *Sanseverino*. - Scrive a Roberto Minerro prontontino di Vieste di aver saputo, che i pirati Dalmisini fanno scorrerie nelle acque dell' isola di Tremiti predando le navi che passano per que' luoghi, e poi si nascondono nell' isola e nelle adiacenze. Per la qual cosa gli ordina di armare due galere e subito mettersi alla vela, prendendo tutte le più esatte informazioni dall'abate di quell' isola, e da chiunque altro potrà dargliene sicure; però con segretezza, da non potersi penetrare da' pirati, affinchè egli possa piombar loro sopra e prenderli (5).

Nello stesso giorno essendo passato a Nocera, ivi nomina tesoriero di Durazzo maestro Stefano de Salinis suo chierico, rivocando da quell' uffizio Pietro Butin (6).

29, *Nocera*. - Ordina a Guglielmo di Bernardo capitano ed a Filippo de Arville maresciallo di Durazzo di portarsi

(1) Ivi. (2) Reg. Ang. 1275, A. n. 22, fol. 71.

(3) Reg. Ang. 1275, B. n. 23, fol. 20 t.

(4) Reg. Ang. 1275, A. n. 22, fol. 70 et 74 t. 75 t. 79 t. Questi francesi vennero alcuni il 22 ed il 23 settembre, altri il 17, 18 e 30 novembre di questo anno, ed altri il 14 di giugno del seguente anno 1276.

(5) Ivi, fol. 20. (6) Ivi, fol. 20.

all' istante e senza remora a Durazzo con le milizie, perchè l' esercito del Paleologo è giunto fino alle vigne della città di Durazzo, e li previene di avere egli già scritto a Narjon de Toucy di non muoversi da Durazzo fino a quando l' esercito nemico non si sarà interamente ritirato (1).

30, *ivi.* - Scrive a Narjon de Toucy capitano di Durazzo: *Recepimus litteras quas de rumoribus illarum partium Oddoni de Policeno Iustitiario Terre Ydronti ac grecorum inimicorum nostrorum processibus destinasti. ac ipsarum intellecto tenore. volumus et excellentie nostre placet. quod de partibus illis nequaquam discedas quousque exercitus Paliologi de partibus Durachii discesserit, et se abinde prolongaverit. ita quod te discedente de partibus illis, si tuum prescirent recessum in offensionem dicte terre redire non possint quamvis per nostras mandavimus litteras ut veniente Guillelmo Bernardi ad partes ipsas tuo in officio successore. ad nostram debeas presentiam te conferre. prolongato vero dicto exercitu ad nostram presentiam venias prout per alias ab excellentia nostra tibi datur litteras in mandatis hostes enim si tuum prescirent recessum maiorem assumerent malitiam malignando et sic fideles nostri possent ab illis quod absit offendi fortius et gravari. intelleximus etiam per tuas litteras Iustitiario transmissas eidem quod per vasa Paliologi quinque Barce hominum Durachii et una de Ydronto. more piratico capta fuerunt. de qua es non immerito arguendo cum scito per te adventu galearum Paliologi debueris Barcas et alia vasa fidelium nostrorum in terram duci facere. ita quod ab hostibus offensionem non possent aliquam substinere et quotiens aliqua inimicorum vasa in partibus ipsis apparent. fidelium nostrorum vasa in terram vel locum tutum duci volumus ut nullam per hostes substinere vel recipere valeant nocumentum. Displicet multum nobis quod Balium in Castro nostro non fecisti fieri prout per litteras tibi mandavimus nam si factum fuissel. castrum et terram in tuto essent in tuto tuque aliique fideles nostri in nullo periculo morarentur de quo non es immerito arguendus* (2).

(1) Ivi, fol 21. (2) Ivi, fol. 20 t.

Maestro Niccolò dal giorno primo di questo mese fu professore di diritto canonico nello Studio napoletano, e lo era tuttavia nel 26 di settembre del seguente anno 1276 (1).

Ottobre 3. *Nocera.* - Scrive al Giustiziero di Terra di Lavoro: *Olim tibi et ceteris aliis Iustitiariis Regni nostri per nostras mandavimus litteras ut in litteris eorumdem datam apponerent. ut de die confectionis illarum. et in quo loco facte sunt plenam notitiam. nostra Serenitas obtineret. verum cum in duabus litteris tuis. datam nequaquam apposueris. fidelitati tue districte precipimus qualenus in singulis litteris tuis. quotiens nostre Maiestati super aliquo scribis negotio. datam et locum apponas in fine. alioquin pro qualibet litterarum ipsarum unciam auri unam pro pena de tuo proprio exigi faciemus. et nichilominus uncias auri duas. pro pena dictarum litterarum duarum in quibus data non apposuistis ut superius est expressum. Venerabili viro Magistro Guillelmo de Faronvilla etc. pro iure Sigilli te exolvere volumus. ut in penam non incidas similem, set tibi in hac parte vexatio prebeat intellectum* (2).

8, *Napoli.* - Fa lettere commendatizie a tutti i suoi fedeli ed amici per Giacchetto di Bari e Gualtiero de Brebenta *pedites nuntios nostros ad Romanam Curiam pro quibusdam nostris negotiis transmittamus* (3).

9, *ivi,* - Scrive al maestro procuratore di Calabria: *Licet mandavimus tibi ut casale Lubonie situm in iurisdictione tua. ad manus nostre Curie revocares eo quod in eodem casale inventa est mena argentarie. quam in manibus nostris reservavimus tamquam ad demanium nostrum spectantem. tamen volumus et mandamus ut casale ipsum Iordano de Sancto Felice dilecto militi et fideli nostro qui illud ex concessione nostra tenebat. vel procuratori suo eius nomine. restituas et resignes. et respondeas sibi et responderi facias de proventibus iuribus et redditibus ipsius casalis. per te pro parte nostra perceptis a tempore revocationis ipsius usque ad diem resignationis huiusmodi. reservatis tamen. nobis*

(1) Reg. Ang. 1268, A n. 1, fol. 21.
(2) Reg. Ang. 1275, A, n. 22, fol. 34 t.
(3) Reg. Ang. 1275, B. n. 23, fol. 23.

omnibus minerris tam argenti. quam eris. et plumbi quecunque sint et fuerint. in eodem casali et pertinentiis suis. quas volumus per eos qui alias huiusmodi menerias nostras procurant pro parte nostre curie procurari (1).

10, *ivi.* - Ordina al Secreto di Principato, Terra di Lavoro ed Abruzzo di pagare il soldo di 10 once di oro annue a maestro Marando di Reggio professore di logica nello Studio di Napoli per l'anno della quarta indizione (2).

Nello stesso giorno ordina pagarsi tarì sei d'oro al giorno a fra Giacomo dell'Ordine de' Predicatori, Inquisitore delegato della S. Sede contro gli eretici del regno, dal 1.° di settembre di questo anno fino al 31 di agosto del venturo anno 1276. E quindi scrive a tutte le autorità del Giustizierato di Terra di Lavoro e Contado di Molise, di prestargli braccio forte ed aiuto per procedere contro coloro che saranno da lui incolpati di eresia, ed imprigionarli (3).

11, *ivi.* - Ordina ai Maestri procuratori di Puglia, di Principato e Terra di Lavoro, di Calabria, di Abruzzo e di Sicilia, ed ai custodi de' passi di Abruzzo e di Terra di Lavoro, di non fare uscire dal regno le penne *vulturum. anserum. aquilarum. et aliarum magnarum avium eo quod de pennis ipsis pro operibus nostris que laborari facimus in castro nostro Capuane de Neapoli maxima quantitas necessaria reputetur et propterea per officiales nostros iam emi mandavimus omnes pennas dictarum avium quas invenire possent ad dictum Castrum pro predictis nostris operibus destinandas.* Quindi li ammonisce ad essere diligenti, minacciando ad essi la pena del pagamento di cento once d'oro in caso di contravvenzione (4).

12, *ivi.* - Scrive al Secreto di Principato, Terra di Lavoro ed Abruzzo: *Quia intelleximus quod domus nostre dohane et fundici Neapolis in multis indigent reparari et maxime in aliquibus partibus in quibus ex fulminis ictu dirute sunt. ad presens et nisi reparentur instanter. mercatores cum eorum mercimoniis in eis comode nequirunt commorari.* Per

(1) Reg. Ang. 1275, C. n. 24, fol. 34 t.
(2) Ivi, fol. 2 t.
(3) Reg. Ang 1275, B. n. 23, fol. 25.
(4) Reg. Ang. 1275, C. n. 24, fol. 35.

la qual cosa gli ordina di subito *voce preconia facias sollepniter subastari* l'appalto di siffatte ricostruzioni da eseguirsi sollecitamente (1).

Nello stesso giorno scrive al milite Goffredo de Boy Guillaume preposito alle costruzioni del castello di Lucera, che avendo egli prescelto Pietro Blondel per fare il fossato a quel castello, lo riceva e lo faccia lavorare al detto fossato, pagandogli un tarì al giorno (2).

13, *ivi*. – Ordina al Secreto di Principato e Terra di Lavoro ed Abruzzo, di pagare i soldi a maestro Niccolò professore di dritto canonico, ed a maestro Giovanni Vacca professore di dritto civile nello Studio di Napoli per l'anno della quarta indizione (3). E che paghi pure il soldo per l'anno della terza indizione al predetto maestro Niccolò (4).

16, *ivi*. – Scrive ai portolani della città di Napoli: *Cum nuntii regis Tunisii, sex familiares ipsorum cum tentoriis et arnesiis eorum apud Tunisium velint per mare transmictere*, ordina loro di fare uscire liberamente con qualunque nave dal porto di Napoli quei familiari dei detti ambasciadori tunisini, con tutte le robe che seco loro portano. E nello stesso tempo ordina pure di permettere lo stesso al milite Leone saraceno di Lucera capitano dell'isola di Pantellaria che con la sua famiglia ed i suoi arnesi uscirà dal porto della città di Napoli (5).

In questo stesso giorno manda maestro Pietro de Mota sottodecano d'Orleans, Enrico di S. Memio canonico di Champagne, e Giovanni de Merolie nella qualità di suoi procuratori e nunzi speciali al duca di Borgogna per domandargli quello che spetta a Margarita sua moglie in quel Ducato pei diritti che vanta sulla eredità del defunto Ugo duca di Borgogna suo avo. In quel ducato Margarita già possedeva una terra (6).

Matteo Rufolo, Niccola Frezza, Giovannuccio de Pando, Tommaso Caziolo, Andrea de Bonito, Niccola Campalono,

(1) Ivi, fol. 2 t. (2) Reg. Ang. 1275, B. n. 23, fol. 25.
(3) Cioè dal 1° di settembre 1275 al 31 di agosto 1276. Reg. Ang. 1275, A. n. 22, fol. 211 t. (4) Reg. Ang. 1275, C. n. 24, fol. 3.
(5) Ivi, fol. 36 t. (6) Reg. Ang. 1274, B. n. 20, fol. 63.

Angelo Pironto, Alessandro d'Afflitto, Tommaso Coppola seniore, Niccola Acconciaiocco e Sergio Pinto presentano a re Carlo una obbligazione di debito ad essi fatta nella terra di Monteforte il 19 di luglio dello scorso anno 1275 da Roberto conte d'Artois suo nipote, in cui si dice che esso Roberto à ricevuto dai detti Rufolo e compagni *uncias auri mille tarenorum bone monete* per mano di maestro Gilberto de Moreto, suo chierico e tesoriero, dando in pegno, *Coronam unam auream ornatam variis lapidibus pretiosis sub sigillo prefati Magistri Giberti promittentes per stipulationem sollempnem integraliter predictam pecuniam restituere tempore loco et modo subscriptis*, cioè di pagare o far pagare a suo nome la detta somma *apud Trecas in Francia in festo beati Andree quod celebratur in mense novembris proximo futuro duomilia libras bonorum turonensium et quingentas ad rationem videlicet de solidis quinquaginta pro uncia*, come pure tutte le spese che si faranno pel procuratore di essi mutuanti, il quale dovrà andare in Francia, rimanervi per qualche tempo e ritornare poi a Napoli col denaro. Assicurandoli ancora per *omnem periculum casum seu risicum maris et gentis latronum vel ignis fortuitum vel exagitatum* o qualunque altra circostanza potesse darsi, essi dovranno sempre ricevere l'intera somma senza diminuzione veruna. E re Carlo in questo dì autorizza quei creditori di eleggere il loro procuratore e di mandarlo nel termine stabilito a riceversi le 2500 libbre di tornesi (1).

I frati minori, che nella città di Napoli abitavano nel monastero di S. Maria di Palazzo, *prope portum Neapolis*, ne furono cacciati da Galeotto de Floriaco Giustiziero di Terra di Lavoro e Contado di Molise, perchè quel luogo era di regia proprietà; ma poichè quei frati vengono raccomandati a re Carlo dal Sommo Pontefice, quel sovrano in questo giorno ordina al successore del Floriaco di farli ritornare ad abitare in S. Maria di Palazzo (2).

17, *ivi*. – Ordina a Giovannotto de Pando maestro portolano e procuratore di Principato e di Terra di Lavoro di non molestare l'abate ed il monastero di S. Gennaro de Foris

(1) Reg. Ang. 1275, B. n. 23, fol. 26 t. (2) Ivi.

di Napoli nel possesso di una terra di sette moggia *in loco qui nominatur massa in parte foris flubeum et dicitur ad aream muratam* (1).

Scrive al Giustiziero di Calabria: *Exposuit nobis Belladompna uxor Georgii de Zamone de Giracio fidelis nostra quod cum Adeticia et Ocra et Perna filia eius cum auctoritate et consensu Nicolai de Amendolia procuratoris et mundualdi earum obligaverit quondam Aclentine et heredibus suis cui Acletine ipsa Belladona neptis eius de iure successit quedam bona stabilia et semoventia existentia in terra Giracii et tenimento suo tam videlicet burgensatica quam pheudalia pro debito septuaginta unciarum auri in quibus eidem Aclentine tenebantur certa pena de non veniendo contra apponita per easdem regie Curie si per ipsas vel heredes earum contraventum fuerit persolvenda sicut in instrumento puplico inde confecto plenius asseritur contineri. nunc Petrus de Cera nepos et heres predictarum mulierum contra obligationem ipsam temere veniens cum non dum ipsi Acletine vel eidem Belledompne heredi et successori ipsius Acletine. de dicto debito sit integre satisfactum. nec ipse Petrus super hoc satisfacere velit eidem. dictam Belladompnam super possessione bonorum ipsorum obligatorum multipliciter impedit et molestat. Quare fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus vocatis partibus si tibi constiterit de premissis. contra predictum Petrum ad exactionem dicte pene ad opus Curie nostre procedas. et ipsam Belladompnam non permittas per eundem Petrum in huiusmodi bonis obligatis contra formam obligationis ipsius indebite molestari quousque sibi fuerit de predicto debito plenarie satisfactum* (2).

Fa lettere commendatizie a tutte le autorità del regno per Stefano e Roberto valletti della polleria regia, i quali debbono comprare per uso della cucina reale galline alla ragione di tre galline per ogni tarì di oro, ogni capretto per 12 grani di oro, ed ogni cinque uova per un grano di oro (3).

(1) Reg. Ang. 1275, C. n. 24, fol. 36 t.
(2) Reg. Ang. 1275, A. n. 22, fol. 110.
(3) Reg. Ang. 1275, B. n. 28, fol. 20.

18, *ivi*. - Comunica le istruzioni ai suoi procuratori, i quali debbono portarsi in Francia per farsi consegnare da quel sovrano la Contea di Poitiers e gli altri beni ereditari del defunto suo fratello Alfonso Conte di Poitiers, e dal Duca di Borgogna farsi investire dei diritti su quel ducato, spettanti alla regina Margarita sua moglie per la eredità di Ugo duca di Borgogna suo avo (1).

In questo stesso giorno ordina al Secreto di Principato, Terra di Lavoro ed Abruzzo, di pagare il soldo a Maestro Giovanni di Casamicciola professore di fisica nello Studio di Napoli per gli anni della 3.ª e 4.ª indizione (2).

20, *ivi*. - Scrive al Giustiziero di Abruzzo, che l'abate del monastero di Casanuova dell'ordine cisterciense è ricorso a lui, dicendo che le mandre di pecore di proprietà del detto monastero, come è costume, calavano da' monti di Abruzzo per portarsi in Puglia co' rispettivi pastori, quando giunte a Vasto Aimone, per dove dovevano passare, Andrea de Sily signore di quella terra ed il suo vicario, volevano esser donati di alcuni castrati, al che negatisi i pastori, il Sily ed il suo vicario violentemente s'impadronirono di alcuni giumenti, di molti castrati e di una certa somma di danaro, e poi portatisi alla grancia di S. Maria a Valle, sito presso la stessa terra di Vasto e di proprietà dello stesso monastero, tolsero via quanto vi era, ed in fine da una casa col troppeto, che possiede il detto monastero in Vasto, in cui stavano conservati i remi, la vela ed altri attrezzi per una barca, quali cose col musto esso abate voleva mandare all'altro monastero dello stesso ordine nell'isola di Tremiti, tutto fu predato e tolto via. Per la qual cosa re Carlo ordina di subito verificare i fatti, e se veri si faccia restituire il tutto, e poi si proceda contro i rei a norma di legge (3).

In questo stesso giorno gli scrive ancora di pagare seicento once di oro a Giovanni Guerra, a Roberto de Minerro protontino di Viesti, a Felice de Dossia ed a Niccola Tum-

(1) Reg. Ang. 1274, B. n. 20, fol. 64.

(2) Reg. Ang. 1275, A. n. 22, fol. 211 t. Reg. Ang. 1275, C. n. 24, fol. 8.

(3) Ivi, fol. 4 t. Da questo documento si rileva quanto sia antica la *Camorra*.

berro soci, a compimento di 1800 once di oro prezzo convenuto di 20 teride complete di tutto, onde queste navi siano subito finite (1).

22, *ivi*. - Re Carlo scrive: « *Quod Magister Hugo de Bisuncio Camerarius Urbis dilectus Clericus et familiaris noster de unciis auri octomilibus generalis ponderis regni dudum sibi per nostram Cameram assignatis tradendis per eum Facio Berinionis mercatori de Senis socio Bonaventure Bernardini et aliorum mercatorum Senensium ac de erendis et assignandis per eundem mercatorem nostro nomine domino Summo Pontifici pro censu sibi et Ecclesie Romane debito annuatim misit et assignari fecit in Curia nostra venerabili viro magistro Guillielmo de Farumville etc. per suum nuntium quondam scriptum patens ab eodem domino Summo Pontifice sub bulla sua pendenti de receptione ipsius pecunie nobis factum cuius continentia talis erat. Gregorius Episcopus servus servorum Dei Karisimo in Cristo filio Karolo Regi Sicilie illustri salutum et apostolicam benedictionem. de censu octomilium unciarum auri ad pondus Regni Sicilie pro ipso Regno ei Terra tibi ab Ecclesia Romana concesso a te nobis et ipsi Ecclesie annis singulis in festo beati Petri Apostolorum Principis persolvendo per dilectum filium Facium Berinionis socium Bonaventure Bernardini. Nicolai Bonifacii. et Facii Rollandi. Bonsenioris Pagani. Giletti Bartholomei. Henrici Bandi. Alebrandini Bannucci. Ioannis de Balcis. Ptolomei Manentis. Raynerii Iacobi Barmontini. Georgii Gunnelle et Matthei Albici civium et mercatorum Senensium. de Societate quondam Bonsenioris de Senis dictum censum octomilium unciarum auri ad idem pondus integraliter presentibus dilectis filiis magistro Iohanno de Maffleio et Petro de Latiera clericis tui et Guillelmo Brunelli de Larderis militi tuo nomine persolventem pro anno domini* M. CC. LXXV, *fatemur nobis et eidem Ecclesie Romane plenarie satisfactum presentes litteras ad tuam et tuorum heredum ac etiam predictorum mercatorum cautelam et futuram rei geste memoriam concedentes. Datum Valentie idibus septembris pontificatus nostri anno quinto. Nos autem ad magistri Hugonis*

(1) Ivi, fol. 207.

predicti petitionem et tam sui quam predictorum mercatorum cautelam presentes Maiestatis nostre litteras fieri et sigillo nostro iussimus communiri (1).

23. *ivi.* - Ordina al Giustiziero, al Secreto ed a tutte le altre autorità della provincia di Terra di Lavoro e del Contado di Molise, di non dare la menoma molestia alle suore del monastero di S. Maria di Donna Regina di Napoli, dell'Ordine di S. Chiara, le quali liberamente possano recarsi in qualunque terra e luogo di quella provincia per fare la questua (2). Ed al Giustiziero di Terra di Bari scrive di fare sollecitamente proseguire le costruzioni del castello di Barletta (3).

Nello stesso giorno scrive a Giovannuccio da Pando maestro portolano e procuratore di Principato e Terra di Lavoro: *Exposuerunt nobis Bellissima. uxor Bandini. et Paliella, uxor Saladini de Neapoli. fideles nostre. quod cum dudum per fratrem Iacobum ordinis predicatorum Inquisitorem heretice pravitatis. bona quondam Sice Cannabarie de Neapoli socrus dictarum mulierum. ob crimen hereseos. puplicata. sententialiter fisco nostro fuerunt applicata. licet intentionis dicti fratris Iacobi, non extiterit quod ea que de bonis dicte Sice erant. eisdem mulieribus tempore contracti matrimonii inter ipsos. et dictos viros earum filios dicte Sice pro earum dotibus obligata. pro parte nostre Curie caperentur sicut per litteras dicti fratris specialiter super hoc. tibi directarum asserunt plene constare. tu tamen quandam domum ipsis mulieribus pro huius modi earum dotibus obligatam. ad opus Curie nostre cepisti. ipsamque pro parte Curie nostre procuras. in ipsarum mulierum preiudicium manifestum. quare nobis humiliter supplicarunt, ut restitui eis domum ipsam de benignitate regia mandaremus. Ideoque fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus causam qua domum ipsam cepisti et quod idem frater tibi super hoc scripserit ac totam seriem huius negotii distincte et serialim fideliter nobis scribas* (4).

(1) Reg Ang. 1275, B. n. 23, fol. 30.
(2) Ivi, fol. 30 t.
(3) Reg. Ang. 1275, A. n. 22, fol. 84 t.
(4) Reg. Ang. 1275, C. n. 24, fol. 37.

24, *ivi.* - Ordina al Secreto di Principato, Terra di Lavoro ed Abruzzo di subito fare menare a termine la costruzione incominciata della casa, *pro coquina tinelli nostri extra castrum Capuane de Neapoli* (1).

Nello stesso giorno scrive ai baiuli della città di Napoli che la università del popolo della stessa città è ricorsa a lui querelandosi di essere vessata ed oppressa da arbitrarie ed ingiuste condanne di multe e di gravezze senza che i giudici della regia Corte all'uopo destinati siano consultati. Per la qual cosa ordina loro *quatenus hominibus eiusdem quos iniuste gravari nolimus vel offendi nullam decetero inferatis molestiam. vel ab aliis permittatis inferri. set in omnibus cum contra eos proceditis in aliquo iusta Iudicum civitatis eiusdem consilium prout de iure videbitur ita quod conqueri decetero nequeant in hac parte* (2).

Poi scrive al Secreto di Sicilia che a norma dei Capitoli dell'Ammiragliato del regno in ogni anno si debbono consegnare nella città di Messina all'Ammiraglio del regno cento salme di frumento a salma generale, e cento salme di vino anche a salma generale; e perciò gli ordina di fare consegnare nella città di Messina al messo di Filippo de Toucy ammiraglio del regno le cento salme di grano ed altrettante di vino (3).

In questo giorno finalmente crea in Vicario di Roma Guglielmo de Barry suo consigliere, rimovendo da quell'uffizio Pandolfo di Fasenella, ed in Maresciallo di Roma Goffredo Policene (4).

26, *ivi.* - Ordina al Secreto di Principato, Terra di Lavoro ed Abruzzo, di pagare il soldo a Giovanni detto di Trani professore di logica nello Studio di Napoli per l'anno della quarta indizione (5).

28, *ivi.* - Allo stesso Secreto ordina di pagare il soldo a maestro Bonafidanza da Todi professore di grammatica, nello

(1) Ivi, fol. 4.

(2) Reg. Ang. 1275, B. n. 23, fol. 31.

(3) Reg. Ang. 1275, C. n. 24, fol. 28.

(4) Reg. Ang. 1275, B, n. 23, fol. 166 t

(5) Cioè dal 1 di settembre 1275 al 31 di agosto del 1276. Reg. Ang. 1275, C. n. 24, fol. 4.

Studio di Napoli, per gli anni della terza e quarta indizione (1).

In questo stesso giorno approva i pagamenti fatti alle Università ed a tutti quei regnicoli che dovettero versare al regio tesoro delle somme per le quali furono tassati a titolo di prestito forzoso, allorchè nell'anno 1273 sua figlia Beatrice sposò Filippo de Courtenay, figliuolo primogenito dell'imperadore di Costantinopoli Baldoino. In siffatta circostanza la città di Aversa col suo territorio fu tassata per once dieci di oro, e tarì dieci (2).

Novembre, 4 *Napoli.* – Re Carlo ordina al maestro Portolano ed al maestro Procuratore di Principato e Terra di Lavoro, di permettere a P. Arcivescovo di Amalfi di estrarre dal porto del Sele cento salme di vettovaglie a salma generale tra grano, orzo e legumi, che sono delle terre della Chiesa Amalfitana, e che con barche trasporterà ad Amalfi. E lo stesso permette a P. Vescovo di Rovello (3).

8, *ivi.* – Ordina provvigionarsi tutti i castelli del Regno, che sono posti sul littorale e su'confini del reame, come pure quelli dell' isola di Sicilia. Perciò ordina che in ogni castello si riponga nel tesoro il grano ed il miglio proporzionato al numero delle persone che vi stanno, cioè alla ragione di tre tomoli di grano, ed uno e mezzo di miglio al mese per ciascuno individuo, e tale riserva da farsi per un intero anno. E che in ogni mese di marzo di ciascuno anno si venda al maggiore offerente il residuo di questa provvista dal Secreto della provincia, coll'intervento de' provveditori de'castelli, e quindi si rinnuoverà la munizione di fresche vettovaglie. Perciò nel Giustizierato di Abruzzo, le provvisioni ed i castelli sono i seguenti. Il castello di Civitella con 60 servienti à 180 salme di grano, e di miglio 135. Di Ripa di Corno 8 servienti, grano salme 24, miglio 18. Di Introdoco 50 servienti, grano salme 150, miglio 112 e tomoli 4. Di Rocca Intromonte 6 servienti, grano salme 18, miglio 13 1[2. Di Mareri 30 servienti, grano salme 90, miglio 66 1[2. Di Macchia 25 servien-

(1) Ivi, fol. 3 Reg. Ang. 1275, A. n. 22, fol. 211 t. 212 t.

(2) Reg. Ang. 1268, A. n. 1, fol. 5-6.

(3) Reg. Ang. 1275, C. n. 24, fol. 38, t

ti, grano salme 75, miglio 56 e tomoli 2. Nel Giustizierato di Principato e Terra di Lavoro, il castello di Capri servienti 4, grano salme 12, miglio 9. Di Girone, servienti 30, grano salme 90, di miglio 67 1[2. Del Salvatore a Mare servienti 30, grano salme 90, miglio 67 1[2. Di Capuana di Napoli, servienti 10, grano salme 30, miglio 22 1[2. Di Rocca Sorella, servienti 30, grano salme 90, miglio 67 1[2. Di Rocca d'Arce, servienti 40, grano salme 120, miglio 90. Di Casal Monticello, servienti 10, grano salme 30, miglio 22 1[2. Nei castelli di Pugilia, il Castello di Taranto, servienti 15, grano salme 45, miglio 33 e tomoli 6. Di Brindisi, servienti 20, grano salme 60, miglio 45. Di castel di Castro servienti 10, grano salme 30, miglio 22 1[2. Di Trani, servienti 20, grano salme 60, miglio 45. Di Bari servienti 15, grano salme 45, miglio 33 e tomoli 6. Di Monte S. Angelo, servienti 20, grano salme 60, miglio 45. Di Lucera servienti 100, grano salme 225, miglio 168. Del giustizierato di Calabria il castello di Tropea, servienti 8, grano salme 24, miglio 18. Di S. Agata, servienti 10, grano salme 30, miglio 22 1[2. Di S. Niceto servienti 10, grano salme 30, miglio 22 1[2. Di Cotrone, servienti 15, grano salme 45, miglio 23 e tomole 6. Di Roseto e Pietra di Roseto, servienti 12, grano salme 36, miglio 27. Di Sicilia citra, il castello di Messina, servienti 50, grano salme 150, miglio 112 1[2. Di Scaletta, servienti 9, grano salme 27, miglio 20 e tomoli 2. Di Milazzo servienti 20, grano salme 60, miglio 45. Di S. Marco servienti 6, grano salme 18, miglio 13 1[2. Di S. Filadello servienti 12, grano salme 36, miglio 27. Di Siracusa, servienti 12, grano salme 36, miglio 27. Del palazzo di Siracusa, servienti 4, grano salme 12, miglio 9. Del castello superiore di Taormina, servienti 12, grano salme 36, miglio 27. Del castello inferiore di Taormina, servienti 10, grano salme 30, miglio 22 1[2. Di Augusta, servienti 6, grano salme 18, miglio 13 1[2. Di Sicilia ultra, il castello di Cefalù, servienti 38, grano salme 114, miglio 85 1[2. Del palazzo di Palermo, servienti 8, grano salme 24, miglio 18. Di Castellammare di Palermo, servienti 13, grano salme 39, miglio 29 e tomoli 2. Di Licata servienti 18, grano salme 54, miglio 40 e tomoli 4. Di Caronia,

servienti 12, grano salme 36, miglio 27. Di Monteforte, servienti 12, grano salme 36, miglio 27. Di Iaci, servienti 6, grano salme 18, miglio 13 1[2 (1).

9, *ivi*. - Scrive al Giustiziero di Terra di Bari : *Quia sicut scis et per alias nostras litteras tibi transmissas edoceri potuisti qualiter cordi nobis est et beneplacito nostre residet voluntatis quod terra Baroli mundatur omni fece omnibusque stercoribus quibus aer corrumpitur et corruptus aer contaminat morbo et ratitudine tam cives terre ipsius quam aliam gentem nostram*, gli ordina con minaccia di gravi pene, che *statim elargiri facias ad misuram quinque palmorum canale quod est in terra Baroli in platea veteri et incupari adeo quod aqua possit teriter et sine difficultate ad mare discurrere et postquam predictum canale platee predicte predicto modo feceris elargiri statuas cohoperiri facere canale predictum lacconibus bonis et grossis et bone iuntis per Angelum Sannellam receptorem et expensorem pecunie que recipitur et expenditur pro mundandis canalibus dicte terre* (2).

11, *ivi*. - Crea Fulchetto di Figello in Vicario di Grasse : e Gregorio Vicedomini di Piacenza, milite e consigliere in Vicario di Marsiglia (3).

In questo stesso giorno ordina al Vicario di Sicilia ed al milite Guglielmo Cornuto di armare due galere ed un galeone, e fornite le une e l'altro di tutto l'occorrente per navigare, le facciano trovare nel porto di Messina, all'arrivo in quella città de'suoi ambasciadori, che egli manda al re di Tunisi unitamente a' nunzi Tunisini, a lui spediti, i quali con le galere proprie rimaste nello stesso porto di Messina, ritornano in patria (4).

13, *ivi*. - Crea Angelerio de Medelberti in Clavario di Piacenza (5).

18, *ivi*. - Re Carlo per premiare la fedeltà de' Marsigliesi e degli altri Provenzali, accorda loro il privilegio pe' naufra-

(1) Reg. Ang. 1275, B. n. 23, fol. 35 t.-36 t.
(2) Reg. Ang. 1275, A. n. 22, fol. 87 t.
(3) Reg. Ang. 1274, B. n. 20, fol. 83 94 t.
(4) Reg. Ang. 1275, B. n. 23, fol 37 t. (5) Ivi, fol. 137.

gi, esentandoli dalla Costituzione del regno; in forza del quale privilegio possono essi riprendere dal mare la nave e le merci non ostante passati i tre giorni accordati dalla detta Costituzione; però dovendosi provare chiaramente che la nave o le merci ad essi si appartengano. E nello stesso giorno accorda pure ad essi di tenere nelle città di Messina, di Trapani, di Siracusa e di Palermo, la logia, e perciò ordina al Vicario di Sicilia, di permettere a'medesimi di edificarla in luogo competente ed a richiesta del Vicario di Marsiglia (1).

In questo stesso giorno scrive al Vicario di Sicilia, che spedisce suoi ambasciadori al re di Tunisi i militi Pietro di Alamannone e Giovanni di Lentino suoi consiglieri, ed il notaio maestro Niccolò Pipitone di Palermo, e Filippo Saladino di Palermo *ut cognoscat aurum et argentum*, e Manfredi de Osula anche palermitano, per servire da interprete. Che perciò somministri a costoro tutto l'occorrente tanto pel viaggio che per la dimora in Tunisi ed il ritorno in Sicilia. E di somministrare ancora danaro e mezzi di trasporto al loro ritorno da Tunisi *et animalia oportuna sub iusto loerio curie pro deferendis rebus quas detulerint a Tunisio partibus videlicet Sicilie ubi eos applicare contigerit usque ad cameram nostram* (2).

Poi scrive al Giustiziero di Terra di Bari: *Cum concesserimus Massiliensibus et aliis Provincialibus fidelibus nostris et beneplaciti nostri existat quod ipsi Massilienses et alii Provinciales logiam habeant in Trano in loco competenti fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus ad requisitionem nuntii vicari Massilie fidelis nostri eidem nuntio pro logia facienda in Trano in loco competenti de solo curie nostre in quo logiam ipsam fieri faciant auctoritate presentium assignes et facias sine difficultate qualibet assignari* (3).

21, *ivi*. – Ordina al castellano del castello di Caserta, di tenere bene custodite in quel castello, le persone consegnategli da fra Giacomo dell'ordine de'predicatori inquisitore del regno contro gli eretici, purchè dichiarate colpevoli di eresia alle quali somministrerà per cibo solo pane ed acqua (4).

(1) Reg. Ang. 1275, B. n. 23, fol. 43, t.
(2) Ivi, fol. 43 t.
(3) Reg. Ang. 1275, A n. 22, fol. 89.
(4) Reg. Ang. 1275, B. n. 23, fol. 49.

22, *ivi.* – Scrive a tutti i segreti del reame e dell' isola di Sicilia, ed a'Maestri procuratori di Puglia, di Calabria e di Sicilia che le vedove i cognati ed i consanguinei de' proditori *sub quodam involucro fraudolenter detinent ad censum vel procurationem vel alias modo quo possunt* i beni de' proditori che *ab eadem nostra receperunt et recipiunt Curia in ipsius nostre curie preiudicium manifestum*, perciò ordina loro sotto severi pene di subito incamerare tutti i beni dei proditori, ed essere diligenti a non farsi ingannare da chicchessia (1).

26, *ivi.* – Gli abitanti di Altamura ricorrono a re Carlo dicendo che Federico II imperadore innanzi alla sua deposizione, facendo ad essi abbandonare le proprie case, volle che ripopolassero la terra disabitata di Altamura, concedendo loro de' privilegi demaniali, i quali ora venendo ad essi diminuiti, chiedono esservi mantenuti. Per la qual cosa re Carlo ordina ad Orso Rufolo maestro procuratore e portolano di Puglia, ed a Tommaso di Tancredi di Foggia, maestro massaio, di esaminare l'esposto, e rapportare a lui, per provvedere secondo giustizia (2).

Nello stesso giorno scrive al Giustiziero degli scolari dello Studio di Napoli: *Cum Magister Bernardinus de Tuscia civis Neapolitanus gramatice artis doctor docere absque salario paratum se offerat, et nostre intentionis non fuerit neque sit prohibere docere volentes, set quod duo tamen in arte ipsa in Civitate Neapolis, cum salario nostro docerent fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus eundem Magistrum Bernardinum in civitate ipsa libere docere permitteris nec tu ei occasione alterius prohibitionis que super hoc per litteras nostras dicitur esse facta impedimentum vel obstaculum ingeras nec ingeri ab aliis patiaris* (3).

27, *ivi.* – Ordina pagarsi a Fra Matteo dell'ordine de'Predicatori, inquisitore destinato dal pontefice contro gli eretici dell'isola di Sicilia e della provincia di Calabria, sei tarì di oro al giorno dal 1 di settembre di questo anno fino al 31 di agosto del venturo anno 1276. E scrive a tutte le autorità della Sicilia e di Calabria di prestargli aiuto e consigli, e di

(1) Reg. Ang. 1275, C. n. 24 fol. 7. (2) Ivi, fol. 45.
(3) Reg. Ang. 1275, B. n. 23, fol. 49.

imprigionare tutti quelli, che da detto frate saranno dichiarati colpevoli di eresia (1),

30, *ivi.* - Scrive a Maestro Pietro de Angicourt: *Quia exposuit excellentie nostre Goffridus de Bosco Guillelmi prepositus operibus fortellitie castri Lucerie etc. quod palatium quod fieri mandavimus in fortellitia castri nostri Lucerie est fere completum. ita quod tua non est ibi propterea presentia decetero oportuna fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus statim receptis presentibus ad presentiam nostram accedas sciturus ea que de servitiis nostris tibi duximus iniungenda que etiam Goffridus per suas nobis litteras intimavit quod Matia turris parve que totaliter est completa ita quod de turri ipsa non est decetero in aliquo dubitandum* (2).

Nello stesso giorno scrive al Secreto di Principato, Terra di Lavoro ed Abruzzo *quod domus coquine nostre sita inter castrum Capuane que reparanda est,* deve essere rifatta da nuovo *in tecto archibus voltis et aliis suis partibus;* per la qual cosa ordina di subito e senza remora, fare il tutto eseguire (3)

Decembre 2, *ivi.* - Re Carlo scrive al Secreto di Principato, Terra di Lavoro ed Abruzzo, di permettere a Riccardo de Credulo pescatore della regia corte di pescare nel lago Fucino 20mila tinche e di salarle e curarle nella casa all'uopo destinata, e di somministrargli ancora la quantità necessaria di sale, che si farà dare dal maestro procuratore di Abruzzo, il quale già à ricevuto gli ordini opportuni (4).

3, *ivi.* - Fa lettere commendatizie a' suoi amici e fedeli per Giacomo arcivescovo di Durazzo, che si prepara a portarsi alla propria sede (5). Poi ordina al Giustiziero di Terra di Bari, di mettere al servizio del detto arcivescovo un buon vascello per condurlo a Durazzo col suo seguito e sette cavalli, che però non siano da guerra, e che tutte le spese del viaggio siano a carico dell'erario regio (6).

(1) Ivi, fol. 53 t. (2) Ivi, fol. 51. (3) Reg. Ang. 1275, C. n. 24, fol. 8 t.
(4) Reg. Ang. 1275, C. n. 24, fol. 11.
(5) Reg. Ang. 1275, B. n. 23, fol. 59 t.
(6) Reg. Ang. 1275, A. n. 22, fol. 101.

In questo stesso giorno fa salvacondotto a Guido de Caperana, Niccolò de Benigna e Bonaiunta di Rivalto, ambasciadori pisani, i quali dopo avere adempiuto la loro missione presso re Carlo, fanno ritorno in patria (1).

4, *ivi*. - Crea Rainaldo Porcelli in vicario di Toscana rivocandone Gualtiero Appardo (2). e Roberto de Saint Serleau in maresciallo di Toscana (3).

Nello stesso giorno manda Fra Stefano de Visenice dell'ordine cistercense, Giovanni Galardo, ed il milite Riccardo di Airola, suoi consiglieri e familiari, nella qualità di suoi nunzi in Toscana *pro bono et pacifico statu Tuscie et Comitatus eiusdem* (4).

12, *ivi*. - Scrive a Leone de Pando di Scala: *Quia immediate post festum nativitatis Domini proxime futurum ire proponimus obviam domino nostro summo pontifici ubi Cameram nostram subire sumptus maximos oportebit*, gli ordina perciò di subito mandargli 1255 once di oro del danaro da lui dovuto per l'appalto che à tenuto della Secrezia di Calabria nell'anno della prima indizione prossima passata (5). Ordina poi al Secreto di Principato, Terra di Lavoro ed Abruzzo, di pagare due tarì di oro al giorno per sue spese al milite Niccolò Druget che con sua moglie esso re Carlo à mandato al castello di Nocera de' Cristiani per aver cura dei figliuoli di Carlo principe di Salerno, suo primogenito, che fa dimorare in quel castello. Come pure di pagare i soldi ai 12 servienti che stanno a custodia di quella fortezza (6).

Nello stesso giorno ordina a' baroni ed a' feudatari del Giustizierato di Terra di Lavoro e contado di Molise, sì regnicoli, che oltramontani, di portarsi in armi e cavalli ed in perfetto servizio militare alla mostra in S. Germano o in Aquino il giorno 15 del prossimo gennaio, ed i baroni ed i feudatari di Abruzzo nello stesso giorno in Solmona o all'Aquila, e quindi tenersi pronti a partire ad ogni suo ordine (7).

13, *ivi*. - Scrive a tutti i Giustizieri della parte continentale del Regno, che ognuno di essi faccia ordine a tutti i

(1) Reg. Ang. 1275, B. n. 23, fol. 168. (2) Ivi, fol. 167.
(3) Ivi, fol. 168 t. (4) Ivi, fol. 167. (5) Ivi, fol. 56
(6) Reg. Ang. 1275, C. n. 24, fol. 11. Reg. Ang. 1275, A. n. 22, fol. 212 t. (7) Reg. Ang. 1275, B. n. 23 fol. 56, t.

baroni e feudatari latini della rispettiva provincia, i quali posseggono l'annua rendita di 20 once di oro ovvero al disopra, di doversi trovare in completo servizio militare in armi e cavalli in S. Germano il giorno 16 del prossimo mese di gennaio 1276 alla sua presenza. Quei baroni e feudatari poi che avranno l'annua rendita al disotto delle 20 once di oro, non dovranno portarsi alla mostra, ma invece dovranno pagare ognuno 12 once e mezzo di oro. Ed in fine ordina che infallibilmente il tutto si esegua nel detto giorno 16 di gennaio 1276, sotto pena della confisca de' feudi (1).

16, *ivi.* - Scrive a maestro Ugo de Bisunce Camerario di Roma che prepari la sua casa, e faccia la provvista di 600 salme di vino latino, di 2mila salme di legna, e di 3mila galline; come pure di consegnare a Bartolommeo Ferace maestro degli animali della regia cucina, l'orzo necessario per 1200 porci destinati per detta cucina (2). Poi ordina a maestro Pietro de Chaul suo chierico e familiare, ed al milite Liguoro Caracciolo di Napoli, di prendere a nolo 80 animali da soma, tra giumente, ronzini e muli, e consegnarli a Gazzotto scudiere della regia marescallia, ed a Roberto chierico della stessa marescallia *pro deferendis arnesiis camere nostre usque Turrim Capue* (3).

Nello stesso giorno ordina ad Orso Rufolo maestro Portolano e procuratore di Puglia, di permettere a Giovanni Cano Dandolo console veneto residente in Trani di poter fare uscire dai porti di Manfredonia, di Barletta e di Trani 2mila salme di grano a salma generale, per mandarle a Venezia, pagando però il diritto di dogana, cioè 30 once di oro per ogni cento salme (4).

17, *ivi.* - Scrive al Giustiziero degli scolari dello Studio di Napoli: *Ex relatione Magistri Oliverii et aliorum repetitorum in gramatica in Neapolitano commorantium studio nuper nostra serenitas intellexit. quod ipsi propter defectum Magistrorum conventatorum quamplurimos scolares in ipso studio. docere ceperunt. set tu pro eo quod olim nostras tibi litteras tibi et scolaribus dicti studii sub certa forma di-*

(1) Reg. Ang. 1275, A. n. 22, fol. 45.
(2) Reg. Ang. 1275, B. n. 23, fol. 170 t.
(3) Ivi, fol. 71. (4) Reg. Ang. 1275, A. n. 22, fol. 219.

reximus ut tu aliquem nisi a maiestate nostra docendi haberet licentiam. docere non permicteres. dictique scolares ultra doctorem ordinarium non adirent eundem. predictis repetitoribus. sub certa pena mandasti. ut docere decetero aliquatenus non presumant. Cum igitur nostre intentionis nequaquam fuerit huiusmodi repetitoribus. vel Magistris sine salario docere volentibus aliquatenus hoc interdicere vel id in his iniungere. per quod posset profectum scolarium impediri. set mandare potius. quod duo tantum magistri in gramatica scolarium a nostra curia obtinerint. fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus repetitores huiusmodi quominus libere doceant nullatenus pretectu predicturum litterarum impedias vel molestes aut aliquod in hoc eis obstaculum interponas. E nel giorno 19 poi, simili ordini ripete per maestro Guglielmo di Milano detto Lombardo, ripetitore in grammatica (1).

20, *ivi.* - Ordina al Secreto di Principato, Terra di Lavoro ed Abruzzo di pagare per la decima ad Angelo vescovo di Pozzuoli, 12 once di oro *quas in tintoria Judayce Neapolis annis singulis percipere etc. nec non et decem in portu Baiarum et Sulfitarie etc. non obstante mandato nostro tibi facto directo de certa quantitate pecunie quotlibet trimestri tempore ad nostram cameram destinanda et qualibet alia* (2).

23, *ivi.* - Re Carlo avendo saputo che alcuni scolari toscani e pisani, i quali erano venuti a studiare nello studio di Napoli, erano molestati dalle autorità locali, ordina a tutte le autorità governative, di non dare la menoma molestia a chiunque venisse a studiare nello studio di Napoli, si appartenga a qualunque città, anche nemica (3), perchè gli scolari dello Studio Napoletano stanno sotto la sua immediata protezione. Che perciò liberamente essi vengano da pertutto, dimorino in Napoli, e ne partano a loro volontà, senza la menoma molestia, però quando vorranno fare ritor-

(1) Reg. Ang. 1275, B. n. 28, fol. 66 t.

(2) Reg. Ang. 1275, C. n. 24, fol. 11 t.

(3) Quanto avanza re Carlo a Federico II imperadore in proteggere le lettere e gli scienziati! Federico bandiva rigorosamente i suoi nemici dallo Studio di Napoli, mentre Carlo gli chiama e li protegge.

no in patria loro, è accordato il termine di quaranta giorni, dopo del quale cessa per essi la real protezione (1).

25, *ivi.* - Dovendo portarsi a Roma chiamatovi dal pontefice, re Carlo crea suo capitano e vicario generale nella parte continentale del regno, fino al suo ritorno, Roberto Conte d'Artois suo nipote. E nello stesso tempo nomina maestro Guglielmo Boucelle, cappellano del pontefice, all'uffizio *de omnibus litteris patentibus sigillandis per te apud Robbertum comitem Atrebatensem Karissimum nepotem nostrum quem ad Urbem feliciter accedentes in regno nostro Sicilie a faro citra generalem vicarium et capitaneum usque ad felicem reditum nostrum in Regnum perfecimus sigillo capitanie quod per te volumus custodiri. faciant duo Registra consimilia quorum unum penes te sigillante remaneat et aliud remaneat penes Iuzolinum de Marra etc. in Archivio rationum servandum prout servatum extitit hactenus tempore aliorum capitaneorum et vicareorum nostrorum nobis feliciter extra regnum agentibus per nostram excellentiam statutorum et etiam in nostra curia reservatum.* E lo nomina pure tesoriere presso lo stesso vicario, coll'obbligo di tenere due registri simili, de' quali uno riterrà per sè, e l'altro manderà a maestro Niccolò Boucelle e Iozzolino della Marra (2).

Nello stesso giorno ordina pagarsi a Matteo di Gragnano *Cancellerie nostre registratori* il soldo mensile di una oncia e 15 tarì di oro di peso generale per ottobre, novembre, ed il presente mese di decembre, e pe' seguenti mesi di gennaio e febbraio 1276, e che il soldo gli si deve pagare *ad rationem de unciis auri duobus tarenis septem et granis decem eiusdem ponderis per mensem iuxta assisim Imperii pro eo quod apud Urbem cum nostra curia est venturus* (3).

26, *ivi.* - Dà alcuni ordini al castellano del castello del Salvatore a mare di Napoli, volgarmente detto dell'Uovo, in cui dimora *Karissimam filiam nostram principissam* (4), *cum sua familia* (5).

(1) Reg. Ang. 1275, A. n. 22, fol. 108.

(2) Ivi, fol. 72. (3) Reg. Ang. 1275, A. n. 22, fol. 46 t. il 1.°

(4) Cioè Maria di Ungheria moglie di Carlo principe di Salerno figliuolo primogenito del re. (5) Reg. Ang. 1275, B. n. 23, fol 77.

27, *ivi*. - Scrive al Giustiziero di Valle del Crati e Terra Giordana di sorvegliare attentamente al cavamento che si fa nel suo giustizierato delle miniere di argento, di piombo, di rame e di ferro (1).

In questo stesso giorno scrive a Simone di Lignì suo valietto e familiare, ed a Rainaldo Cussano di Cosenza, i quali aveano intrapreso di cavare le miniere nel giustizierato di Valle del Crati e Terra Giordana: *Quia exposuistis nobis presentes in Curia quod de tota mena montanea et Galancia recepta per vos integra portione curie nostre ex proventibus et lucro argentariarum Longibucci et Bonie. et Agultaturie eiusdem terre Longibucci a vicesimo sexto novembris usque per totum mensem Augusti tertie indictionis nuper preterite de qua tota Mena. Montanea et Galancia preter subscriptam quantitatem Galancie adhuc residuam apud vos plumbum et argentum cum expensis curie nostre fecistis extrahi percepte et habite sunt argenti marche centum sexaginta et uncie septem et media et plumbi cantaria tredecim preter alia cantaria plumbi duodecim consumpta in igne tempore quo huiusmodi argentum extractum est a Mena. Montanea et Galancia supradictis et quod recepistis a Magistro Paulo de Bolonto Magistro procuratore curie nostre in Calabria fideli nostro de pecunia Curie que erat penes manus suas de mandato nostro sibi indirecto uncias auri quatraginta mutuandas Magistris laboratoribus Argentariarum Longibucci et ab eis de portione eorum propria postmodum rependas et predictas Marchas argenti centum sexaginta et uncias septem et mediam nostre camere assignetis. assignatis nichilominus per vos eidem camere nostre predictis unciis quatraginta receptis per vos a Magistro procuratore predicto. licet de eisdem unciis quatraginta solveritis pro expensis per vos factis in extractione dicti argenti et plumbi uncias auri octo et tarenos decem et septem et granos duodecim propter quod humiliter supplicastis ut ipsas uncias auri octo tarenos decem et septem et granos duodecim solutis per vos pro expensis factis in extrahendo argento et plumbo predicto de pecunia percipienda ex venditione pre-*

(1) Reg. Ang. 1275, B. n. 23, fol. 71 t.

dictorum cantariorum plumbi tredecim et Robellarum centum triginta trium et sexte partis alterius ad magnam Robellam Galancie. quas dixistis esse residuas apud vos de tempore supradicto ut devotio vestra quam habuistis in assignandis integre camere nostre predictis uncis quatraginta de quibus feceratis expensas huiusmodi ut superius dictum est vobis ad incomodum non resultet per vos recipi et retineri de benignitate regia mandaremus. vobis duximus taliter respondendum quod si totum argentum perceptum et habitum pro integra portione curie nostre ex proventibus et lucro predictarum argentariarum et Aguttaturie. et predictas uncias auri quatraginta integre nostre camere ut proponitis assignastis et alia pecunia curie nostre per manus vestras non fuit. nec est de qua faceretis expensas predictas et expense ipse utiliter et necessarie et iuxta solitum pro extrahendo predicto argento et plumbo facte fuerint et fines modestie non excedant et de ipsarum solutione constet per ydoneas apodixas expensas huiusmodi taliter per vos necessarie et utiliter et iuste et rationabiliter factas. de pecunia proventura de predicta Galancia et plumbo apud vos residuis. de tempore supradicto vos volumus retinere examinatione et discussione tamen plenaria super predictis omnibus vestre rationis tempore reservata ut in nullo possit in nostra curia circumscribi vel in aliquo defraudari et quod ex tenore presentium nullum super predictis omnibus preiudicium nostre curie generetur. (1).

28, *ivi.* – Re Carlo concede in appalto a Martino de Cantono di Amalfi *omnia iura redditus et proventus que Curia nostra habet et habere debet in consulatu et frundico Tunisii cum omnibus iustitiis rationibus et pertinentiis eorum cum quibus vendi et concedi consueverunt hactenus precessoribus suis prout retroactis temporibus usque in presentem annum.* Quale appalto dopo la pubblica asta fatta bandire per tre giorni nelle città principali della Sicilia, gli si è accordato per un solo anno, cioè dal primo di febbraio 1276 al 31 gennaio 1277 per la somma di 90 once di oro a peso generale, pagabile in tre quadrimestri, e dando fideiussori solidali Dionisio del giu-

(1) Reg. Ang. 1275, B. n. 23, fol. 73 t.

dice Riccardo di Amalfi e Giacomo de Albito protontino di Gaeta (1).

In questo stesso giorno ordina eseguirsi le necessarie riparazioni al castello del Salvatore a mare di Napoli, volgarmente detto dell'Uovo (2).

Indi scrive al Giustiziero di Terra di Lavoro, che alcuni protontini e comiti delle galere, le quali nella prossima passata indizione fecero parte della flotta spedita contro i genovesi, fraudolentemente non ànno restituite le armi nuove ed utili, che loro furono consegnate per armare le galere; perciò ordina che subito le faccia depositare nel castello del Salvatore a mare, consegnandole a quel castellano Rodulfo de Ycolat. Le armi sono cioè, per una galera, balestre di legno ad un piede 15, altre a due piedi 13, *balderenos de corio novo cum subbuculis et omnibus guarnimentis suis* 28 scudi, guarniti 40, casse di quadrelli ad un piede 5, altre a due piedi 3, lance ferrate 200. Ronconi con le aste e corrispondenti ferri 10. *Iectarolos cum astis et ferris eorum* 400. *Aquilas de igne silvestro vel greco duas*. Rampiconi due, ciascuno con una catena di ferro lunga passi quattro con due anelli *uno bulticio et alio non vulticio*. Rocchetti con le aste 25. Per altre tre galere le stesse armi per ognuna di esse. Per la 5.ª galera, Balestre di legno ad un piede 15, a due piedi con le corde 13, *Balderenos pro tendendis balistis ipsis* 38, casse di quadrelli ad un piede 5, a due piedi 3. Ronconi con aste e ferri 10. Rampiconi due, ciascuno colla catena di ferro lunga quattro passi e con due anelli. *Iectarolos cum astis suis* 200. Rocchetti di ferro 25, lance ferrate 100, e scudi guarniti. E simili armi per altre due galere. Per l' 8.ª galera scudi guarniti 40, Rampiconi 2. Ronconi con le aste 10, balestre di legno ad un piede 15, altre a due piedi con le corde 13. *Balderenos de corio novo* per le dette balestre *cum subbuculis et aliis guarnimentis suis* 28. Casse di quadrelli ad un piede 5, altre a due piedi 3, lance ferrate 200. *Iectarolos cum astis suis* 400. Rocchetti di ferro 25. Per la 9.ª galera scudi guarniti 21, e le altre armi simili alle altre. Per la 10.ª galera scudi guarniti 40, Rampiconi 2 con la catena di ferro ciascuno di quat-

(1) Ivi fol. 77. (2) Reg. Ang. 1275, A. n. 22, fol. 46 t. il p.º

tro passi lunga e con due anelli uno volticcio e l'altro no. Ronconi con le aste 10. Balestre di legno con corde ad un piede 15, ed a due piedi con corde 13. Bandoliere di cuoio nuovo per caricare le stesse balestre *cum subbuculis et aliis guarnimentis suis* 28. Casse di quadrelli ad un piede 5, a due piedi 3. Lance ferrate 200. *Iectarolos* con le aste 400. Rocchetti di ferro 25. Picconi di ferro 47. Bottiglie di vetro (1) piene di fuoco silvestro 40. *Canclabes de ere* 10, ciascuno con catena lunga palmi 2 *de canna cum acuto uno desuper compertos. clavatos. fortes et integros. perforatos quemlibet eorum in quatuor partibus*, e catrame (2) libbre 100. Per la 11.ª galera scudi guarniti 40. Rampiconi due simili ai precedenti. Ronconi con le aste 10. Balestre di legno con corda ad un piede 15, ed a due piedi con corde 13. Bandoliere di cuoio nuovo per caricare le balestre stesse 28. Casce di quadrelli ad un piede 5, a due piedi 3, lance ferrate 200. *Iectarolos* con aste 400. Rocchetti di ferro 25. Per la 12.ª galera simili armi, e così pure per la 13.ª (3).

In questo medesimo giorno Carlo principe di Salerno e vicario generale del regno, ordina al Secreto di Principato, di pagare a Bonafidanza professore di grammatica nello Studio di Napoli, il salario pe' mesi di giugno, luglio ed agosto della 3.ª indizione, cioè di questo stesso anno 1275 (4).

29, *ivi*. - Re Carlo ordina al maestro giurato ed alla Università di Calvi, sotto pena di 50 once di oro, che appena ricevuta la presente lettera *omnes malos ac difficiles passus stratarum in pertinentiis terre vestre tam citra quam ultra Calvum consistentium per quas nos cum gente nostra sumus auctore domino feliciter transituri sic faciatis celeriter reparari in huiusmodi passibus pontes ligneos prout necesse fuerit fieri faciendo quod nos cum gente ipsa exinde transire sine impedimento aliquo valeamus* (5).

Nello stesso giorno scrive a' Giustizieri di Terra di Lavoro e Contado di Molise, di Capitanata, di Terra di Bari, di Terra di Otranto, e di Principato e Terra Beneventana, di

(1) Ampullas vitreas. (2) Quatrami. (3) Ivi fol. 47 t.
(4) Reg. Ang. 1270, C. n. 9 fol 25.
(5) Reg Ang. 1275. B. n. 23, fol. 75.

fare pagare la sovvenzione da' suoi vassalli, secondo la consuetudine del regno, al nobile uomo Ugo conte di Brenne e di Lecce, il quale *in comitiva nostra se confert apud Urbem cum toto servitio* (1).

In questo medesimo giorno Carlo principe di Salerno e Vicario generale del regno, ordina a'conservatori delle vettovaglie della regia corte, di consegnare al milite Stefano de la Forest sei salme di frumento e dieci di orzo a salma generale, per uso di Carlo di Fiandra e della figliuola dell'imperadore di Costantinopoli suoi nipoti, e della loro corte e de' loro cavalli (2).

30, *ivi*, - Re Carlo scrive al Giustiziero di Abruzzo: *Cum nobilem virum Robbertum Comitem Atrebatensem carissimum nepotem nostrum ad Urbem felicem accedentes in regno nostro Sicilie citra farum usque ad reditum nostrum felicem in regnum vicarium et capitaneum generalem duximus statuendum fidelitati tue precipimus quatenus ea que dictus comes tibi ex parte celsitudinis nostre sub sigillo capitanie de honore et servitio nostris mandaverit efficaciter exequaris et sibi tanquam capitaneo et vicario nostro generali in ipsis partibus pro nostra curia ordinato devote ad honorem et fidelitatem nostram pareas et intendas.* E lo stesso scrive agli altri Giustizieri del regno, a'maestri delle Zecche di Brindisi e di Messina, al vicario di Sicilia, a' Maestri procuratori e portolani di Principato, Terra di Lavoro ed Abruzzo, di Puglia, di Calabria e di Sicilia; a' Secreti di Principato, Terra di Lavoro ed Abruzzo, di Puglia, di Calabria e di Sicilia; ed a' Maestri Massai di Basilicata, di Capitanata, di Calabria e di Sicilia citra (3).

In questo giorno Guglielmo de Farumville preposito di S. Amato Duacense e vicecancelliere del regno, scrive al Siniscalco del regno che a Giovanni de Solery familiare e chirurgo del re e della real casa, con un cavallo, ora re Carlo gli à assegnato un secondo cavallo, perciò paghi al Solery *illud quod datis aliis familiaribus predicti domini regis receptis cum duobus equis* (4).

(1) Reg. Ang. 1275, A. n. 22, fol. 47.
(2) Reg. Ang. 1270, C. n. 9. fol. 168 t.
(3) Reg. Ang. 1275, A. n. 22, fol. 14 t. (4) Ivi fol. 223 t.

In questo mese di decembre, re Carlo ordina alcuni pagamenti a favore del milite Niccolò Drucheth aio de' suoi nipoti, figliuoli del principe di Salerno, i quali dimorano nel castello di Nocera de' Cristiani (1).

In questo stesso mese di decembre Carlo principe di Salerno e Vicario Generale del regno comunica al Giustiziero di Terra di Lavoro e Contado di Molise, gli ordini ricevuti dal re suo padre, cioè che nel giorno 14 del prossimo mese di gennaio, tutti i baroni e feudatari oltramontani, provenzali e del regno, che appartengono al suo Giustizierato, sotto pena della confisca dei feudi, si debbono trovare in S. Germano o in Aquino in completo servizio militare, in armi e cavalli (2).

Nel dicembre di questo anno 1275 in Calabria vi erano i seguenti castelli con regie milizie, cioè: a Reggio con un contergio, a Calorina con un castellano scudiero e 10 servienti, a Misiano con un castellano milite e 10 servienti, Tropea con un castellano scudiero e 8 servienti, a Monteleone con un cortergio, a Nicastro con un castellano milite e 6 servienti, a S. Agata, con un castellano scudiere e 10 servienti, a Bovalino con un castellano scudiere e 8 servienti, a S. Giorgio con un castellano scudiere e 10 servienti, a Stilo con un castellano milite e 50 servienti, a S. Niceto con un castellano scudiero e 10 servienti, a Gerace con un castellano scudiere e 15 servienti, alla Catona con un contergio, a Pentedattilo con un castellano scudiere e 4 servienti. Nella valle del Crati e Terra Giordana cioè: a Cotrone con un castellano scudiero e 15 servienti, a Roseto ed a Pietra di Roseto con un castellano scudiero e 12 servienti, a Cosenza con un contergio, di Cassano con un castellano scudiero e 6 servienti.

Ciascuno castellano milite riceveva due tarì al giorno; ciascun castellano scudiere un tarì e grana quattro al giorno; e ciascun contergio tarì uno e grana 4 al giorno; ciascun serviente grana 8 al giorno; e ciascun cappellano secondo la consuetudine (3).

C. Minieri-Riccio.

(1) Reg. Ang. 1270, C. n. 9, fol. 19.
(2) Reg. Ang. 1270, C. n. 9, fol. 38.
(3) Reg. Ang. 1275, B n. 23, fol. 53.

GIUSEPPE II, PIETRO LEOPOLDO
E LA TOSCANA

« Faccia per carità un articolo per noi Toscani sulla Corrispondenza dei due fratelli Imperatori ».

Tali sono le ultime parole dell'ultima lettera, scrittami il dì 29 dicembre 1875 da Gino Capponi; lettera nella quale, avendo accennato al trovarsi piuttosto meglio del consueto dopo quell' incomodo nell'estate venutogli nella villa di Varramista, quasi profeticamente soggiungeva: « ma se i mali, come fu detto, nel caso mio non sono mai lunghi, così nemmeno i beni potranno, e a ogni modo ringrazio Dio di quello che da Lui viene ».

Circostanze non liete, oltre all'acerba perdita del venerando quanto benevolo e sempre desiderato amico, mi hanno impedito d'adempiere al voto da lui esternato. Prendendo oggi in mano la penna, non potrei nemmeno, per varie ragioni, tener discorso dei troppi argomenti toccati nel carteggio tra Giuseppe II imperatore e Leopoldo granduca, carteggio che principia dalla morte del padre per terminare proprio colla vita del maggiore dei due fratelli, mentre gli servono di corredo le lettere di Maria Teresa a Giuseppe, e il carteggio di Leopoldo colla sorella Maria Cristina, moglie ad Alberto duca di Sassonia Teschen e un tempo governatrice dei Paesi bassi Austriaci — documenti preziosissimi per la storia degli anni 1764-1792, la cui pubblicazione è dovuta alla liberalità del Governo Austriaco e alla solerzia del Cav. de Arneth, capo-direttore del grande Archivio Viennese, e dei collaboratori suoi (1). Nella presente memoria,

(1) ALFRED *von* ARNETH, *Maria Theresia und Joseph II. Ihre Correspondenz sammt Briefen Josephs an seinen Bruder Leopold.* 3 volumi, Vienna, 1867-1868.

« *Joseph II. und Leopold von Toscana. Ihr Briefwechsel von* 1781 *bis* 1790. 2 volumi, Vienna, 1872.

mi trovo costretto a limitarmi ad una sola parte di questi carteggi, a quella cioè che, oltre ai princìpi politici di Leopoldo, maggiormente spetta all'azione da Giuseppe II esercitata ovvero progettata sulle sorti della Toscana durante il regno del fratello, e alle di lui intenzioni riguardo a questo Stato, toccato alla casa Lorenese per convenienze non italiane nè anche lorenesi. Inquantochè se i Toscani erano pochissimo contenti di passare sotto il dominio di principi esteri, gli abitanti di Nancy e di Lunéville non erano più di loro soddisfatti d'un cambiamento, che invece di una dinastia, colla quale avevano diviso e il bene e il male, dava loro per padrone un forestiere non mai veduto, il quale per di più non era se non usufruttuario nell'interesse di vicini prepotenti, con cui durante dei secoli essi avevano combattuto per la propria indipendenza.

Narra la storia della Toscana, come proprio all'alba del governo di Pietro Leopoldo (lo nomino per questa volta così perchè è l'uso in Italia, mentre in Germania, e nella propria famiglia, non gli si è mai dato se non il secondo di tali nomi) il fratello, qual erede universale del padre, avanzasse pretesa ai denari esistenti nelle regie casse in Toscana, ai generi dei pubblici magazzini ed ai crediti coi particolari accesi alla morte di Francesco II, somme complessivamente calcolate ad oltre dodici milioni di lire. Si sa Leopoldo aver protestato e pregato invano, mettendo innanzi, oltre i diritti che al paese, non al principe, spettavano a questi denari, le condizioni infelicissime del Granducato e le estreme angustie nelle quali egli trovavasi, ed essersi finalmente veduto costretto a spedire a Vienna tutto il contante dell'erario, cioè 3,762,816 lire, di cui, sua vita durante, gli vennero pagati quattro per cento d'indennizzo. Così nel II.° volume della Storia dello Zobi, dove si riporta ancora l'accordo concluso a Vienna ai 5 Giugno del 1766 tra il Cancelliere principe Kaunitz e il conte Francesco Orsini di Rosenberg, il quale poi venne a Firenze capo del governo invece del Maresciallo Botta Adorno. Abbiamo ora sott'occhio le carte

ADAM WOLF, *Leopold II. und Marie Christine. Ihr Briefwechsel* 1781-1792, vol. unico, Vienna, 1867. Del medesimo autore si ha: *Marie Christine Erzherzoin von Oesterreich.* 2 volumi, Vienna, 1873.

ADOLF BEER, *Leopold II., Franz II. und Catharina. Ihre Correspondenz.* Vol unico, Lipsia, 1874.

spettanti a questo disgustoso affare, il quale non poco, nè senza ragione, amareggiò i principi di regno del giovine sovrano, e nel cuore gli lasciò una spina. « Quanto agli affari — sono parole di Giuseppe in una lettera a Leopoldo dei 9 ottobre 1765, presso ARNETH, *Maria Theresia* I, 141 — comincerò con dirvi, che la questione riguardo al testamento è stata decisa nella Conferenza, di cui vi mando il protocollo. Vedrete che io sono erede universale. Nell'istesso tempo accludo una lettera pel Botta. Non ne abbiate paura. Non so servirmi dei miei diritti dirimpetto ad un fratello e amico, ma avendo fatto cessione dell'intero mio retaggio alla Monarchia (Austriaca) senza riservarmene nulla, non posso nemmeno privarla dei vantaggi che le spettano. Dunque i frutti entrati e non spesi al tempo del defunto Imperatore, di pieno diritto appartengono a me e per conseguenza allo Stato. Avendo dato a questo tutto e senza interesse, non potrei togliergli un vantaggio non più mio; pure gli reco un incomodo per amor vostro, caro fratello. Vi propongo di spedirmi il denaro rimasto nella cassa di riserva (*Caisse des besoins*), ma mentre procuro alla monarchia tale aumento, per mezzo d'atto solenne vi farò godere del provento di siffatti capitali vostra vita durante al 4 per cento. Così vi rendo servigio e non ci perde nessuno eccettuato me, anzi ci guadagno, soddisfacendo e al mio debito e alla mia inclinazione. Ecco ciò che vi propongo. In qualità di co-reggente, non posso lasciarvi queste somme; lo Stato ne ha bisogno troppo urgente. Ma se vi conviene l'accomodamento, presto servigio e al Granduca e alla mia patria ».

In questa lettera del pari che in tutte le altre, non si tratta se non dei denari, non già di generi e di crediti accesi. In un Poscritto d'altra lettera dei 30 dell'istesso mese, Giuseppe insiste sull'invio accelerato. Ma intanto il Maresciallo faceva delle obiezioni, alle quali Giuseppe rispondeva ai 7 Novembre. « Per ciò che spetta agli affari, caro fratello, seguo il metodo vostro, e vi rinvio alla mia lettera al Botta, la quale credo esser senza replica. *Non nego che delle ragioni di convenienza per la Toscana esigerebbero che questo denaro contante rimanesse nel paese, ma la necessità e il mio diritto incontestabile, uniti al vostro utile personale, fanno sì che io sono deciso a spedire un messo onde prenderne consegna e portarlo in natura.* Ecco sinceramente ed irrevo-

cabilmente la mia intenzione. Una cosa però di cui devo pregarvi ed avvertirvi, si è che non soffriate che un terzo s'immischi nella nostra amicizia. Le parole del Botta e le sue proposte di mediazione mi hanno molto offeso. » Eppure, si trattava di un affare, in cui il Maresciallo, quasi tutore del giovine Granduca (Giuseppe lo chiama una volta « vostro papà Botta ») e capo del governo, era in pieno diritto « d'immischiarsi »; affare non particolare nè tra « amici », comunque ne giudicasse il novello imperatore, ma dello Stato affidato alle cure, buone o no, del vecchio soldato. Ma la cosa non era finita, e bisogna pur confessare, Giuseppe aver fatto prova d'un' impetuosa intolleranza che non si potrebbe giustificare. A quella lettera dei 7 novembre, Leopoldo rispose, dicendogli, che, ove avesse potuto figurarsi l'impressione fattagli dalla *spiegazione dei suoi diritti e delle sue ragioni*, egli sin da principio si sarebbe taciuto, sagrificando volentieri e vantaggi e diritti, e il proprio benessere alla conservazione della di lui benevolenza e bontà. « Quanto ad immischiarsi, devo dichiararvi che Botta ha composto il promemoria nella sua qualità di ministro di Toscana, e dietro alle mie istruzioni, e non mi figuro che possiate volergliene di aver ubbidito agli ordini del suo padrone. Esso vi ha ubbidito in tutto, comunicandomi i vostri comandi e consigliandomi di spedirvi subito il denaro; ma non poteva fare di più. Come ministro plenipotenziario, non gli spettava di dare ordini nè di disporre d'un soldo della cassa, dovendo aspettare la mia decisione ed autorizzazione. Invece di agir male, egli si è comportato da uomo onesto ». Poi Leopoldo propose al fratello un accomodamento. Dichiarando di non voler più esaminare la questione di diritto, ma di sacrificare il denaro a comune soddisfazione, affinchè non gli si potesse fare rimprovero di avere agito contro la casa d'Austria, egli aggiunge che non può pure *sacrificare la Toscana, la quale perdendo questa somma sarebbe totalmente rovinata*, e propone di far trascrivere il montante della cassa in obbligazioni della banca Viennese dalla testa sua su quella del fratello, togliendole dal capitale formato con la dote e controdote della Granduchessa, e di non toccare gl'interessi offertigli e quelli dovutigli a Vienna affinchè con essi si rinforzasse di nuovo il detto capitale sino all'attuale montante. Esso (Leopoldo) ci perderebbe, ma soddisfarebbe ai suoi doveri.

Si dura fatica a capire, come mai tale proposta abbia potuto destare tanto risentimento nell'Imperatore quanto ne palesa un suo biglietto dei 26 Novembre a Maria Teresa. « Oso mandare a V. M. una lettera di Leopoldo con altra di Botta sugli affari pecuniari. La prima meriterebbe risposta di fratello maggiore, ove lo stile non mostrasse che essa è dettata da un altro. Ne trovo molto forti le espressioni e molto indecente il modo. Le proposte sono inammissibili, giacchè levando la somma dai capitali qui collocati, V. M. è vero diminuirebbe il debito, ma non riceverebbe denaro contante, che è di tutta necessità per terminare le nostre operazioni. Il denaro della cassa Toscana mi appartiene. Troverò il modo meno costoso di farlo giungere qui — questo non riguarda punto mio fratello ». La savia e buona madre rispose l'istesso giorno: « Fra due figli vedo nascere discordia, per cosa che non merita d'alterare un'amicizia o un legame così sublime e sacro. Si tratta dal più o del meno, o della rovina del più debole. Da sei settimane voi siete stato testimone delle mie inquietudini pur troppo verificate. Il vostro biglietto scritto nel primo momento dovrebbe farmi impressione, ove non sapessi che ragione e tenerezza vinceranno quando ci rifletterete un po' più. Un giovine monarca, un po' gonfio per l'abbondante incenso e per proprio carattere, offendesi per qualunque cosa che gli si fa incontro o gli resiste. Devo parlarvi chiaro — non trovo nella lettera di vostro fratello nulla da ferirvi nè da muovere vostra collera mentre nel biglietto vostro trovo molto umorazzo. Questa sera vi rimanderò le vostre lettere dopo di averle rilette: se posso avere presso di me Kaunitz, gliene parlerò, non fidandomi di me sola. Mi lusingo che la solitudine v'ispirerà maggior longanimità. Nelle circostanze attuali, non c'era bisogno di tale aumento di tristezza ».

Le parole della madre pare abbiano prodotta certa impressione; pure Giuseppe non s'arrese, e la di lui risposta a Leopoldo, prima di spedirla sottomessa a Maria Teresa, provocò, da parte di questa, delle serie osservazioni.

« Dopo il colloquio della mattina, m'aspettavo una risposta più amabile e più indulgente, senz'asprezza nè umiliazione. Non correggonsi gli altri, riserbandosi per se medesimo o orgoglio o piccolo rancore ». Poi gli fa dei rimproveri sui modi suoi, e sulla superiorità ora spiegata verso un fratello

col quale si era tenuto sempre sul piede d'uguaglianza, e termina colle parole: « Ecco le riflessioni d'una buona vecchia — voi le getterete nel fuoco; ma essa ha creduto dover dirvi semplicemente la verità ». Ma nell'istesso tempo scrisse al Conte Francesco di Thurn, allora gran ciamberlano del giovine granduca, dicendogli che a Firenze si era stato nel torto, che, ancora avendo ragione da lagnarsi, si sarebbe dovuto scrivere in altro modo sulla riflessione che tutto lo stabilimento di Toscana era un atto di generosità dell'imperatore. Le osservazioni di Maria Teresa mentre non cambiarono nulla al fondo della questione, la Toscana rimanendo obbligata a pagare, fecero però cambiare modo a Giuseppe dirimpetto al fratello. « Sin dal primo momento — sono parole della sua lettera in data dei 5 Dicembre — in cui vi chiesi i frutti percetti dal defunto Imperatore e il fondo di cassa, non lo feci se non dopo di essermi consultato con persone abili ed oneste, le quali mi certificarono del mio pieno diritto. I dubbi vostri mi fecero consultare altre; la nostra adorabil madre, non paga di ciò, col suo senso delicato di giustizia e mossa viepiù ancora dal desiderio d'obbligarvi, ne consultò da parte sua; ebbene tutti di comun accordo non ne fecero nè anche questione di gius, ma furon d'avviso che, oltre la legge, il buon senso e il solo diritto naturale mi aggiudicano questo denaro. Il sentimento uniforme di tutti, a parer mio, caro fratello, dovrebbe convincervi della giustizia della mia domanda. Posto il fondamento, che cioè questo denaro è mio così indubitatamente come il ducato che tengo in saccoccia, passo al secondo punto, il quale spero vi proverà la necessità della domanda. Voi sapete quanto le nostre finanze risentonsi ancora dell'ultima crudele guerra. I nostri paesi non sono oberati che troppo; senza rovinarli, non ne possiamo sperare nè desiderare maggiori aiuti, i quali bisogna cavare dai risparmi. Le bagattelle sono pari a un bicchier d'acqua vuotato in un fiume onde renderlo navigabile; solo per mezzo di grandi e buone operazioni, le quali col diminuire la spesa rialzino il credito, possiamo ristabilire lo Stato, rendendolo un giorno o l'altro temibile ai nemici. Per questo oggetto, una certa quantità di numerario è indispensabile, giacchè in mancanza di questa non c'è da cominciare. Ho dato tutto ciò che era mio, ma non basta. Vorreste voi privarmi della dolce soddisfazione d'aver soccorso il mio paese con tutto

l'aver mio? Bisogna che io vi dica, che senza il numerario che io tengo in Toscana, tutti i nostri progetti rovineranno o saranno immensamente ritardati. Non è possibile che, ripensando bene a ciò che vi espongo, la vostra ragione non se ne convinca, che il vostro cuore non sia mosso dalla necessità assoluta ed indispensabile di far venire qui questo denaro per la fine di Febbraio. Vi prego di non farvi fermare da ragioni di convenienza particolare! *Guardate al trono e dimenticate i membri.* Sarebbe facile il provare che al Sovrano della Toscana importa più una salutare e buona operazione di finanza che stabilisce e solleva la Monarchia Austriaca, rendendola capace di proteggerlo, che di rasciugare cento volte le sue Maremme ».

A Leopoldo altro non rimase a fare che chinare il capo. Lo fece — rispose il dì 10 Dicembre che avrebbe ubbidito agli ultimi comandi positivi, e senza molte parole protestò che desiderava convincere il mondo del suo affetto e del suo profondo ossequio. La Toscana pagò, giacchè era suo il denaro e non del patrimonio privato, e Leopoldo ne rimase addoloratissimo, non essendo mai potuto convincersi nè della giustizia della pretensione, nè dell'interesse del suo piccolo paese a spogliarsi per soccorrere le finanze del grande impero, cui veramente poteva applicarsi il paragone adoperato da Giuseppe del bicchier d'acqua vuotato nel fiume. Egli non ha mai fatto mistero di quello che sentiva e pensava di tale transazione. Nel 1767, essendo seriamente ammalate le due imperatrici, la moglie di Giuseppe e Maria Teresa, il Ministro inglese Sir Orazio Mann, sin da quasi trent'anni pratico della Toscana, scriveva ad Orazio Walpole delle inquietudini di Leopoldo. « La perdita della madre sarebbe di fatti grande per lui, viemaggiormente nelle presenti circostanze. Dopo la morte del padre, il fratello non tardò di dargli prove, che da lui non c'era da aspettarsi gran soccorso; riflessione la quale afflisse il giovine principe molto più della perdita del denaro che dovette cedere a Giuseppe, e a cui pochi mesi in poi si vide costretto a supplire per mezzo d'un imprestito fatto a Genova al quattro per cento » (1). Leopoldo poi, un quarto di secolo dopo questa penosa transazione, nel Rendi-

(1) Dr. Doran, *Mann and manners at the Court of Florence 1740-1786. Founded on the letters of Horace Mann to Horace Walpole*, 2 volumi. Londra, 1876. Vol. II, pag. 183.

conto del suo governo, di nuovo ha dichiarato, *appartenere al pubblico e non al principe, questi capitali.*

In altra occasione, Giuseppe ebbe maggior ragione, incontrando in ciò ancora il sentimento della madre. Non si sarebbe creduto, che Leopoldo e la consorte, tutt'e due alieni dal fasto, gai siccome conviene a' giovani, ma semplici nei loro gusti ed avendo dei modi indicanti non alterigia ma dimestichezza, qualità propria della famiglia di Lorena-Absburgo in luogo dell'antico sussiego spagnuolo infiltratosi nella corte imperiale, che essi, dico, da principio avessero spiegato un lusso di cerimonie e di rappresentanza poco conforme al paese e alle proprie circostanze « Ci è piovuta addosso una etichetta », scrive il Ministro Inglese il quale d'altronde fa elogio della « cortesia tutta Medicea » dei giovani sovrani, quasichè non ci fosse differenza tra una corte imperiale e una granducale. « Ciò accadeva in tempo di carestia e di necessità pubblica tale da far pensare Leopoldo a mandare alla zecca gli argenti delle chiese. (Sir Orazio soggiunge: « pare che egli non indovini che le armi spirituali riesciranno troppo forti per lui ».) Non si andrà lontano dal vero supponendo che il fasto non era secondo il gusto di Leopoldo, sibbene del Botta, tenacissimo di tali cose, e il quale, al tempo della Reggenza andando in carrozza con tiro a sei, con davanti lo staffiere sopra cavallo leardo, trovossi poco contento di non poter farsi vedere con più di quattro dopo giunti i nuovi sovrani. Ma il lusso non era punto secondo il gusto di Vienna. « L'economia, così Maria Teresa nella sopraccitata lettera al Conte Thurn, è un'altra questione. Rosenberg ha ordine di chiedervi il prospetto della vostra Corte. Bisogna essere serviti bene e secondo le convenienze, ma troppa gente non fa meglio di pochi e buoni. Ne ho veduto qui un saggio che non mi ha persuasa. È viepiù necessario essere informati esattamente di tutto, le circostanze della Toscana non corrispondendo, siccome pare, alle espettative. Nè domando a Botta i medesimi schiarimenti quali chiedo a voi riguardo alla Corte. Conviene regolar tutto acciocchè io possa esser tranquilla per quel che spetta alla sorte di mio figlio, cui ho creduto rendere felice purchè egli sappia limitarsi invece di correre il rischio di sbilanciarsi in sulle prime, *giacchè di qua esso non può aspettare soccorso.* Sono palesi le condizioni della Monarchia: poi ho da pensare a nove figli oltre di lui ». Anche Giuseppe,

scrivendo al fratello insiste su questo punto, e sulla soddisfazione da dare alle cure della madre. « Datele questa consolazione, essa la merita con tutto ciò che ha fatto per voi. L'economia nella vostra casa e Corte è una cosa importantissima, quale oso raccomandarvi con insistenza. Sin dal principio bisogna mettersi bene; una volta in disordine, l'esperienza prova che è difficile ritrovar la buona via. Di qui non avete nulla da aspettare; l'erario è talmente oberato ed ha tante spese stringenti da non poter pensare a mandar denaro all'estero, nè anche a voi, oltre ad essere il vostro appannaggio sufficiente a farvi vivere decentemente e piacevolmente purchè vi mettiate buon ordine ». I consigli, che venivano da uno il quale li seguiva nel suo proprio, erano savi, e Leopoldo non ha mancato di mettere « buon ordine » in casa e governo: ma pur troppo tali consigli partivano da Vienna nell'istesso momento in cui gli si vuotavano le casse.

Leopoldo, non occorre dirlo, sin dal momento in cui metteva il piede in Toscana, di diritto era sovrano indipendente. Di fatti però sin al 1770 egli rimase sotto una specie di tutela, più della madre che del fratello di sei anni maggiore di lui, tutela prima dal Maresciallo Botta esercitata, poi dal conte di Rosenberg, uomo pratico d'affari, moderato e savio, ma non molto fermo, a prestar fede alle parole di Giuseppe, il quale nel 1780 dice di lui che « soffia freddo e caldo come sapete. » Ma Giuseppe ancora esercitava segnalata influenza, meno sull'andamento del governo in cui le idee e le misure Leopoldine qualche volta prevalettero alle sue, che sulle cose di famiglia. Ciò seguiva maggiormente perchè l'imperatore, due volte sposo, nel 1767 ritrovossi vedovo, senza figli, e deciso a non rimaritarsi, dimodochè la successione negli Stati ereditari di cui l'Imperatore chiamavasi semplice amministratore, toccava al Granduca di Toscana. Ne derivava naturalmente l'interesse maggiore preso da Giuseppe nelle cose del fratello e dei nepoti, interesse di cui sono ripiene le di lui lettere. Nel carattere e nelle vedute dei due fratelli esistevano molti punti di somiglianza, ma non vi fu mancanza di differenze essenzialissime. Giuseppe era più largo, più caldo, più franco, ma imperioso e confidente di sè: Leopoldo non punto timido ma più circospetto e lento, meno sincero col fratello di cui subiva di malavoglia la superiorità, di lui più liberale quantunque non poco imbevuto anch'esso dell'idea

di poter imporre agli altri la sua volontà. Nelle cose religiose ambidue buoni cattolici secondo il modo di sentire e di vedere del tempo, cioè osservanti delle pratiche, credenti con una mistura di filosofia sintantochè la filosofia non minacciasse di riescir inopportuna ai regnanti, nelle relazioni tra Chiesa e Stato propugnatori dell' onnipotenza di questo; cioè di quella scuola che non cominciò a veder chiaro sennonchè allorquando trovossi alle prese colla rivoluzione cui aveva contribuito. Giuseppe veramente amava il fratello, ma lo voleva ubbidiente e anche consenziente; Leopoldo piegava davanti all' autorità del capo della famiglia, cui non osava contradire, ma ciò guastavagli e l'umore e il carattere. Non osava contradire, ma in segreto si sfogava, e il timore che ne venisse sentore al fratello accresceva quell'infelice tendenza al sospetto, sorgente di tanti dispiaceri a lui e di tanto male morale al paese.

Egli non contava più di ventidue anni, quando l'imperatore, scrivendo a Maria Teresa ai 30 di Maggio del 1769, faceva le seguenti osservazioni: « Mio fratello è molto sospettoso, e cerca di dissimulare tutte le sue azioni mettendoci una certa aria di mistero. Credo averlo penetrato abbastanza e posso assicurare V. M. di non averci scoperto se non un fondo eccellente, cognizioni estese ed incredibile applicazione. Ma egli non è sempre felice nella scelta nè dei mezzi nè degli uomini, donde deriva molto nero e cattivo umore. » Cinque anni più tardi, rispondeva (10 Novembre 1774) alle molte lagnanze di Leopoldo sulla sua salute, e sulla mala voglia e scontentezza che lo tormentava, dopo di avergli detto che della salute s'incaricherebbe il buon medico (Lagusius) che stava con lui: « È egli possibile, amico mio, che a meno che pesi sopra di voi una condanna divina, voi, il più felice principe della terra colle vostre condizioni e col carattere vostro analogo ad esse, possiate figurarvi essere infelice? Di grazia esaminate un po' paragonando la posizione vostra con quella di noi altri tutti; guardate alla località della vostra residenza, prestate fede all'opinione che l'intera Europa ha di voi, contemplate la vostra felicità domestica, moglie e figli, considerate la tranquillità dello stato vostro, e la facilità di abbracciare l'insieme degli affari; mettete poi in linea di conto la perfetta stima e la cordiale amicizia dell'intera famiglia vostra e degli amici principiando da Sua Maestà, la libertà delle vostre azioni, la considerazione e

l'affetto dei sudditi — dove troverete voi in tutto il mondo uno da starvi a confronto? Siete voi scontento degli uomini con cui avete da fare? Non scrutateli tanto, fissate i vostri sistemi fermamente, e punite i cortravventori, ma levatevi quegli spionaggi occulti che nutriscono la vostra diffidenza dell'intero genere umano. Lasciate piuttosto che vi s'inganni un po' anzichè tormentarvi di continuo ed invano onde interamente evitarlo. Non siate l'Eraclito delle umane cattiverie, ridete da Democritico, e continuate il cammino vostro senza confondervi. Colle cognizioni vostre, colla piacevolezza vostra naturale, vivete, vi prego, in società, non andate a seppellirvi nel vostro gabinetto, a crearvi malinconia, ovvero a passeggiare solo col baston' in mano ».

Ma l'infelice propensione di Leopoldo non fece se non aumentare cogli anni, e la storia del suo governo ce ne dice pur troppo. Siccome è naturale, in fine reagì contro se stesso. Egli divenne vittima del proprio sistema. Anni dopo, poco prima della morte di Giuseppe, con cui egli si sapeva in poca armonia quanto ai princìpi di governo quantunque mancasse di coraggio di esporglielo, esso si riputava sorvegliato e spiato, come sorvegliava e spiava altri. Scrivendo alla sorella Maria Cristina sua confidente, si serviva di sugo di limone invece d'inchiostro. « Non oso nè parlare nè scrivere, nè pensare a spedire un messo nei Paesi-bassi. Sono talmente circondato ed osservato dai dipendenti di coloro che stanno con S. M., da non osare far un passo, temendo di far nascere qualche storia ». (Lettera dei 25 Gennaio 1790). « Quantunque attorniato e spiato, non mancherò di spedirvi un uomo di mia fiducia sotto qualche pretesto, giacchè non mi fido dei corrieri napoletani ». Sospettava le lettere sue essere aperte, e non si serviva finalmente nè anche dell'acido di limone, credendo essersene scoperto il segreto. Ecco a che era ridotto, per l'eccesso di una pratica originata nel desiderio di conoscere e correggere i mali segreti, un uomo di qualità rare e di sincera voglia del bene, nel momento in cui era per toccargli un peso al di là delle sue forze, se non morali, di certo fisiche, la costituzione sua, non mai robusta anzi in gioventù debole, trovandosi, più di quel che si sapeva, esausta e pel continuo lavoro e per i molti pensieri, e finalmente per un modo di vivere di cui in

Toscana, anche all'infuori di maledici libri, non raccontansi se non troppe storie.

Leopoldo non amava molto l'andare a Vienna, pure v'andò più volte, e passò un inverno nell'austriaca capitale colla famiglia. Giuseppe volentieri veniva in Toscana. Nel mese di marzo del 1769, durante il conclave in cui venne eletto P. Clemente XIV, i due fratelli trovaronsi a Roma, abitando in quella Villa Medicea, donde Cosimo III di già aveva fatto levare molte sculture antiche, e che poi da Leopoldo venne spogliata, a beneficio di Firenze e degli Uffizi, del maggiore suo tesoro, del gruppo dei Niobidi. Poi l'imperatore passò a Firenze. « Nessuno si sarebbe figurato (sono parole del Ministro inglese) che un così gran principe si fosse presentato in assetto così poco decoroso ». La sua carrozza da viaggio somigliava a un frugone, ed egli indossava un uniforme militare semplicissimo senza contrassegni. Il dì 6 maggio nacque il secondo figlio del Granduca. L'imperatore disse ai Fiorentini: questo sarà vostro — il maggiore lo piglio per me. I Fiorentini non se lo sono fatto dire due volte: il neonato era Ferdinando III. Da Firenze, Giuseppe si recò a Parma, per far visita al giovine Duca Ferdinando Borbone, il quale era per divenirgli cognato sposando la sua sorella Maria Amalia, poi tornò in Toscana e andò a stare al Poggio Imperiale. Ai 28 del detto mese partì per Bologna e Mantova, d'onde visitò il Milanese. Da Lodi scrisse alla madre: « È stato da me a pranzo il Duca di Modena (Francesco III da Este) — confesso a V. M. non aver veduto quasi mai figura simile. Stivali del secolo scorso, sproni grandi di rame, uniforme del suo reggimento, il viso coperto di cipria e di rossetto ».

Prima di venire a Firenze Giuseppe da Roma era stato a Napoli a vedere la sorella Maria Carolina, nell'anno precedente andata sposa al Re Ferdinando. Il ritratto che egli fa del Tanucci, ministro in quel tempo ancora onnipotente, veramente non ha che fare colle cose di Toscana, delle quali tratta la presente memoria; pure credo non sarà senza interesse per i lettori. « Tanucci è uomo d'ingegno e istruitissimo, ma arcipedante (*pedant fieffé*) e pieno di misere scaltrezze e di raggiri che egli crede essere colpi di Stato, vedendo tutte le minuzie in grande e per ciò troppo occu-

pato nelle medesime, privo di coraggio di piantarle onde occuparsi sul serio delle cose maggiori. Estremamente geloso della propria autorità, egli sa farsi giuocare in mano la distribuzione di tutte le grazie, la collazione di tutte le cariche, anche delle minime. Tiene inoltre la borsa e del Re e della Regina; per lui il Re vien informato di viva voce bene o male dei propri affari e delle nuove estere, ed egli si mantiene e manterrassi di necessità lasciando il Re in una imperdonabile noncuranza degli affari ed interessi suoi, mentre impedisce agli altri ministri di metterlo al corrente delle cose. Egli rendesi grato al Re mediante i favori accordatigli nella collazione delle cariche, di cui il Re proprio deve pregarlo; o quando questi desidera fare una spesa, o vuole affrancarsi in qualche occasione, dietro al desiderio della Regina, dell'etichetta spagnuola. Perchè il Re possa fare una cena nel giardino, ci vuole un permesso per iscritto del Signor Tanucci. Esso si rende più formidabile ancora al padre (Carlo III) e al figlio mediante il continuo carteggio colla Spagna. Il padre sente benissimo che avendo pure ceduto il Regno al figlio ora d'età, è cosa mostruosa il voler governare e comandare sin da Madrid per le bagattelle ancora. Ma l'affetto che conserva per questo paese e più ancora la sua ambizione non permettongli di cambiare. Il Tanucci è l'unico esecutore dei desiderii suoi, dimodochè bisogna sostenerlo, giacchè senza di lui il Regno di Napoli potrebbe sciogliere i lacci e camminar da sè solo. D'altra parte il Re Ferdinando è di continuo intimorito dal Tanucci, il quale lo spaventa colla collera del padre, e gli fa scrivere a questi tutto ciò che egli vuole. Esso Re, di natura timido e pigro, è incantato d'avere un pretesto di fare ciò che il lume del proprio intelletto disapprova, e servesi di questo pretesto del papà ogni qual volta gli conviene; il signor Tanucci poi lo pianta subito che gli viene l'estro di opporsi a qualunquesiasi cosa. Avendo levato d'attorno al Re chiunque avrebbe potuto dargli un savio consiglio, circondandolo d'una schiera di buffoni senza sugo nè onestà, tutti sue creature e lancie spezzate, egli lo costringe a ricorrere di continuo a lui. Infine, Tanucci sa mirabilmente far il suo giuoco tra i due re, servendosi d'ambidue e rendendosi ad ambidue necessario e gradito onde conservare il suo credito, ciò che secondo me gli riescirà senza fallo intanto che vive il Re di Spagna, e

probabilmente ancora dopo la di lui morte. Gli si attribuiscono delle qualità morali e del disinteresse. Non accetta nulla, è vero, ma così non fa la moglie. È gran faticatore, giacchè, essendo onnipotente, deve far tutto, ed essendo geloso della sua autorità, s'incarica d'ogni cosa. Egli è un Tartufo, il quale, umile all'infuori ed onesto nelle cose che potrebbero far chiasso e che non importano, è un mascalzone in tutto il resto, cui non importa nè dei due re suoi benefattori, nè del Regno; uomo che mette male il padre col figlio, adulando ad ambidue, mantenendoli nell'ignoranza che gli serve a lui, allontanando da loro e verità e gente onesta. Egli non pensa se non a se stesso approfittando d'ogni mezzo lecito quanto illecito. Testimone dell'infame educazione data al giovine Re, avrebbe potuto cambiarla. Ogni giorno potrebbe distoglierlo dai suoi divertimenti puerili, facendogli poco a poco gustare il lavoro e l'occupazione; ma ciò non entra nei di lui calcoli, e quantunque, allorquando glie ne tenni discorso, fingesse di desiderarlo sommamente, non ebbi fatica di assicurarmi che il misero uomo tremava per la paura che io aprissi al Re gli occhi ».

Non lusinga il ritratto, ma se il Colletta, parlando dell'arrivo della giovine regina, e della poca simpatia tra lei e il ministro « potente per la corte di Madrid », ci rappresenta questi « tardi attristandosi dell'aver prodotta o nutrita la ignoranza del Re », rimane confermato il giudizio dell'imperator alemanno. L'anno precedente, allorquando Maria Carolina passò da Firenze, il Ministro inglese ne scrisse nei seguenti termini: « Essa è un'amabilissima giovine regina, ma c'è da temere molto, che la sua somma delicatezza e il suo gran buon senso le faranno sentire viepiù la mancanza dell'una e dell'altro nello sposo; mancanza tale che molti l'attribuiscono a difetto organico che sa di demenza. Ma vengo assicurato da Lord Stormont, che non procede da altro se non da mancanza totale d'educazione, e che al dì d'oggi il Re di anni diciotto è ciò che in Inghilterra molti ragazzi sono con dieci. Se così è, la scandalosa negligenza potrà essere supplita dall'eccellente educazione della Regina, i cui modi perfettissimi uniti alle sensatissime domande e risposte eccitarono l'ammirazione di tutti ». Quasi ott'anni più tardi, il Duca Alberto di Sassonia, cognato di Ferdinando, stando colla famiglia reale a Portici, scrisse intorno al Re e al Mi-

nistro presso a poco quel che ne aveva scritto Giuseppe II. Dopo di aver detto che Ferdinando non mancava punto di perspicacia e di prontezza nè di buone qualità del cuore, soggiunge: « I divertimenti in mezzo ai quali egli si è tenuto sin da giovane, l'aborrimento instillatogli di qualunque lavoro e cosa seria, ne hanno impedito lo sviluppo. Che delitto imperdonabile di tutti coloro cui ne era affidata l'educazione, delitto non solo perciò che spetta a lui ma ancora riguardo al popolo! » Del Ministro poi ragiona così: « Ogni cosa d'importanza passa per le mani del Tanucci. L'aspetto suo volgare e l'espressione stizzosa lo farebbero prendere piuttosto per un maestro di scuola che pel moderatore d'un gran regno. Il carattere corrisponde alla fisonomia. Quest'uomo poco amabile, mal voluto e poco considerato, ha saputo a tal punto acquistare il favore di Re Carlo, da farsi credere in tutto e per tutto, dimodochè padre e figlio non vedono che cogli occhi del Tanucci. Conoscendo le debolezze del re attuale, esso gli mostra gli affari sempre dal lato spiacevole onde tenerlo lontano, e lo lascia di continuo nel buio, mentre fa credere a Re Carlo che il figlio è incapace di governare e che tutto andrebbe in rovina se non ci badasse lui. Di fatti esso governa con autorità dispotica, ma la capacità sua essendo minore dell'ambizione, mi trovo d'accordo con coloro che biasimano altamente la di lui amministrazione ». Così veniva giudicato da due principi tedeschi l'uomo, da cui al Regno derivò del bene e del male non poco: giudizi sui quali senza dubbio ebbero influenza non scarsa gli avversari del prepotente ministro, caduto, contro all'espettativa di Giuseppe II, molto prima della morte del suo primo protettore, cioè nel 1777, dopo di avere, secondo l'espressione del Colletta, governato lo Stato con potestà di principe quarantatrè anni.

Ma è tempo ormai di tornare alle cose di Toscana. Giuseppe ci venne nuovamente nella primavera del 1775 poi l'ultima volta tra il 1783 e 1784, andando a Roma per restituire la visita a P. Pio VI, e tornando da questo viaggio. Della prima di queste corse, poche notizie ci sono rimaste; e pare che l'imperatore, siccome aveva desiderato, siasi quasi interamente dedicato alla famiglia del fratello. « Li amo tutti, così egli si esprime su i figli di Leopoldo, pure sento la gran differenza riguardo ai maggiori, i quali sicu-

ramente devono e possono raccogliere un giorno i frutti dei nostri lavori ». Egli amava molto il soggiorno di Toscana. « Deh! che non posso io stare con voi alla Petraia! e quante cose avressimo da comunicarci in questa amena solitudine, dove veramente si può dire di godere la vita! » Di segnalata importanza al contrario fu la seconda di queste visite, inquantochè allora si trattò della sorte di quei figli maggiori del Granduca, cui lo Zio dimostrava tanto interesse; ed insieme della sorte del paese. Abbiamo veduto, che l'imperatore considerava come suo il primogenito, Francesco, cui un giorno era per toccare la successione negli Stati aviti, mentre da tutti credevasi che la Toscana fosse per essere di Ferdinando. Sino da qualche anno, Giuseppe erasi dato gran pensiero dell'educazione dei nipoti, secondando in ciò le premure della madre, senza volerne però in sulle prime imporre al fratello. Nel 1772 Maria Teresa aveva mostrato il desiderio di collocare quale Aio dei giovani arciduchi a Firenze il conte Wilczek, poi inviato a Napoli e successore al Conte Firmian nel governo della Lombardia; ma questi desiderava esserne dispensato (Lettera di Giuseppe a Leopoldo dei 20 luglio) e l'Imperatore non mostrava intenzione d'insistere. « Iddio e la natura, così egli scriveva al fratello a'23 luglio, vi hanno dato dei figli ed insieme il talento, l'onestà e il tempo nesessari ad educarli da voi stesso e sotto i vostri occhi, dimodochè bisogna lasciarvi fare senza impedimenti. La vostra coscienza e l'onor vostro sono impegnati nella loro riescita; voi a questo riguardo siete delicatissimo, ed avete viscere di padre — non v'è dunque ogni ragione di rimettere tutto alla vostra disposizione? » Solo nell'Ottobre del 1773 la scelta cadde sul conte Francesco Colloredo. Ma sotto di lui ci volea un altro per stare in compagnia dei giovani, dei quali il maggiore ormai contava quindici anni.

« Dopo di aver fatte molte riflessioni sulla scelta di un uffiziale da stare coi vostri figli (così leggiamo in una lettera di Giuseppe dei 9 Agosto 1775), non ho trovato ancora quello che veramente desideravo. L'unico sul quale ho fissato lo sguardo, si è certo Maggiore Manfredini del reggimento Stein, eccellente uffiziale. Egli è, credo, suddito Veneto, ma di Terra ferma. L'ho sentito lodare anche pel suo modo di pensare, per le sue cognizioni e la voglia di lavorare; è scapolo e di circa quarant'anni. Quanto a me non lo

conoscevo se non in qualità di bravissimo soldato. Se veramente vi abbisogna qualcuno e se non avete obiezione quanto alla nazionalità, cercherò di conoscerlo più da vicino e di studiarlo, giacchè in tal caso le precauzioni non sono mai troppe. Egli parla bene il tedesco e il francese ». In tal modo comparisce sulla scena un uomo destinato ad aver parte segnalata nella Storia Toscana. Le informazioni riescirono tutte a vantaggio di lui, che, creato Ciamberlano « dopo di aver fatte le prove », partì per Firenze alla fine di gennaio del 1776, senza impegno del Granduca libero di ammetterlo o di rimandarlo al reggimento. « Quanto a Manfredini, scrive Giuseppe a dì 23 maggio, sono incantato di sentire che ne rimanete contento ». Gli era riserbato il poter riprendere il suo posto, con regolare avanzamento nell'armata Austriaca, e di fatti fu promosso nel 1780 a colonnello, nel 1789 a generalmaggiore, prese parte alla campagna sul Danubio, e divenne finalmente Tenente Maresciallo, rimanendo sempre addetto alla corte di Toscana. Nel 1782, Sir Orazio Mann scrisse intorno all'educazione dell'Arciduca Francesco, che prima di poter formare le sue idee, era stato levato dalle mani delle donne, e consegnato ad uomini di buon senso senza pedanteria.

Alla fine dell'estate del 1778 Leopoldo e la famiglia recaronsi a Vienna, dove passarono l'inverno, non tornando in Toscana prima del mese di Marzo dell'anno seguente. Nel settembre, il Granduca erasi portato in Boemia a far visita all'Imperatore, impegnato nella guerra per la successione Bavarese, guerra senza fatti, terminata il dì 13 maggio del 1779 colla pace di Teschen, che non levò il rancore dai petti dei sovrani dei due Stati i quali di già disputavansi il primo posto in Germania in quei medesimi luoghi, dove ottantasette anni più tardi la questione venne decisa. (Nel dì 16 settembre 1778 Giuseppe, Leopoldo e Massimiliano, poi Elettore di Colonia, incontraronsi a Sadowa.) Fu l'ultima volta che Leopoldo vide la madre, morta a dì 29 novembre 1780. « Mi ritrovo quasi solo al mondo — sono parole di Giuseppe in una lettera dei 4 dicembre — avendomi tolto la provvidenza mogli, figli, padre e madre. Deh mi rimanga almeno l'amicizia vostra, ve ne prego sincerissimamente. Voi conoscete il fondamento della mia sin dall'infanzia; mille prove devono avervene convinto. Essa sarà l'unico vero sollievo, unito

allo studio di adempiere ai doveri della mia posizione, che mi farà sopportare la vita ».

Secondo quello cui si accennò, Giuseppe II venne l'ultima volta in Toscana negli anni 1783-1784. Nel mese di gennaio dell'ottantatrè, egli ricevè l'invito di Pio VI, di recarsi a Roma, dove poi non andò prima di dicembre. Ai 17 di questo mese giunse a Bologna; poi a Firenze donde col Granduca si recò a Pisa a vedere la cognata, partendo indi per Roma, poi per Napoli e tornando a Pisa nel mese di febbraio. In quest'ultimo soggiorno venne deciso il traslocamento del primogenito di Leopoldo a Vienna. Di già nell'estate del 1781, l'Imperatore ne aveva stabilito il matrimonio colla principessa Elisabetta, figlia del Duca Federigo Eugenio di Wurttemberg bisnonno del Re attualmente regnante, la quale nata nel 1767, doveva compiere a Vienna, sotto gli occhi di Giuseppe, la sua educazione. L'istesso si voleva che accadesse del futuro sposo. Esiste lunga memoria scritta o dettata dall'imperatore, sulla necessità di tale misura (*Points de reflexion au sujet de l'archiduc François* — stampata dall'Arneth, *Joseph II und Leopold* I, 344 segg.) oltre alle lettere del cui numero ve n'è una al principe di Kaunitz in data di Pisa 10 febbraio 1784. Dopo di aver detto che si era convenuto dell'educazione dell'Arciduca a Vienna, ma che Leopoldo erasi mostrato mal disposto a condurci da sè il figlio, l'Imperatore continua: « Finalmente egli si è persuaso che questo conveniva, e che era *l'unico mezzo per fare cessare di un colpo gli sciocchi rumori sparsi e ripetuti in tutta l'Europa* ». Poi soggiunge: « Per quanto ho potuto conoscere questo giovane durante le tre settimane passate qui, l'ho trovato non privo d'istruzione, anzi talvolta con certa applicazione, d'altronde di giudizio freddo e tardo ma sano. Del resto mostra una strana apatia per tutto ciò che sa di piaceri e di divertimenti, ed è di poca vivacità di spirito. La sua salute è buona, anzi piuttosto robusta, quantunque sia di statura bassa; ma manca di modi e non sa ancora presentarsi. Nell'insieme credo che egli non acquisterà mai quel che si chiama grazie di corpo e di spirito, ma non dispero che possa riescire una testa piuttosto bene organizzata per gli affari, e soprattutto credo che potrà avere fermezza di carattere. Sinora egli non ha imparato nè ballo nè scherma nè maneggio come si dovrebbe, e in questo paese, col modo con

cui sono messe le cose, non è possibile che i figli di mio fratello riescano capaci di servire lo Stato in una qualità qualunque, raggrinzandosi l'anima mentre il corpo si snerva col clima e col modo di vivere... Se pure questo giovane non è tutto ciò che si desidererebbe, bisogna dar ragione al vecchio proverbio che dice, che un Tieni val meglio di due Avrai ».

In tempo posteriore, dopo che Francesco ebbe passati di già due anni a Vienna, lo zio scrisse di lui (28 agosto 1785): « Egli mostra e talento e ingegno, ma punto vivacità nell'esecuzione, nè desiderio d'una cosa o l'altra. Sono sicuro che, collocato in un Seminario, farebbe gli studi di teologia come inoggi gli studi di milizia, senza mai più pensare a questi. Forse coll'età il di lui carattere verrà più deciso, giacchè è ancora ragazzo, e senza nessuna velleità di giovane per un divertimento qualunque siasi, eccettuato quello di non far niente, di trastullarsi con acqua, d'inchiodare qualche oggetto in camera, di classare in venti modi diversi libri e carte e di dar l'imbeccata a un uccellino. Nè la caccia, nè l'esercizio del maneggio, nè la passeggiata, nè teatro, nè musica, nè società, l'attraggono di preferenza. Egli è cresciuto e, senza ingrassare, diviene più robusto e nerboruto ». Ecco a diciott'anni, e ritrattato da uno zio amorevole, quello a cui in meno di sei anni, in mezzo al più tremendo cataclisma dell'età moderna, era per toccare la prima dignità secolare del mondo cristiano! Pure bisogna aggiungere, che nell'aprile del 1788, l'Imperatore, che aveva seco il nipote nella guerra turca, gli dà lode di sangue freddo. « Il vostro figlio, così scrive dopo un fatto d'armi davanti a Semlino, era con noi — era lì come lo vedete nel suo gabinetto, e il fischio delle palle non gli faceva mutar fisonomia ».

In quel convegno di Pisa del febbraio 1784 si venne a una conclusione, la quale alla Toscana importava più della partenza di tal o tale arciduca. Di niente meno ivi si trattò che dell'incorporazione del Granducato, morto Giuseppe, alla monarchia Austriaca. Il progetto non è rimasto ignoto nel paese minacciato di divenir provincia. Il vecchio Ministro inglese quasi subito ne scrisse a Walpole: « La Toscana è per divenire un' appendice all'Austria al pari di Milano e di Brusselles ». (Doran, l. c. II, 410.) Lorenzo Pignotti, amico del

Manfredini e pratico della Corte, ne prese nota nei suoi ricordi (Zobi, l. c. II. 342), ma quantunque esso avesse conversato con Giuseppe, non c'è da inferirne che l'avesse saputo da lui, di che d'altronde non importa, la cosa essendo indubitata. Ne abbiamo ora tutte le prove, e dall'Imperatore e dal Granduca. Nei citati *Points de réflexion* leggiamo ciò che segue: « Avvenendo il caso della cessazione della secondogenitura Toscana, dal momento in cui la successione nella Monarchia tocca al Granduca o al suo figlio, bisognerebbe rifarla. Or credo questo non convenire menomamente, anzi doversi fare tra noi un atto affin di dichiarare che essa è per cessare, e che la Toscana in avvenire verrà riunita indissolubilmente coll'intera Monarchia Austriaca. Molte ragioni, vantaggiose alla Monarchia quanto alla Toscana, sembrano esigerlo, oltre quelle di famiglia. Cosa sarebbero, cosa diverrebbero i numerosi figli del Granduca, ove l'Imperatore avesse voluto (sic) aver successione? Un governatore come nei Paesi Bassi e a Milano conviene moltissimo al paese, posizione adattata a un cadetto cui si potrà ancora dar moglie, ma il quale non deve fare casa da sè. Il caso della Spagna e dell'Infante di Parma prova a sufficienza lo scarso interesse ispirato da una famiglia divisa; eppure l'Infante è figlio di fratello del Re ». « La Granduchessa — sono parole dello Zobi, suppongo dietro a ciò che ne scrisse il Pignotti — che teneramente amava il secondogenito Ferdinando, pianse a sentire tal risoluzione: il Granduca se ne mostrò indifferente, prevedendo che come più giovane e più sano (?) del fratello, avrebbe lui potuto disporre le cose a sua posta ».

Di già agli 8 di giugno, mentre Leopoldo era in procinto di partire per Vienna col primogenito, Giuseppe gli spedì la minuta d'un atto « per dichiarare che dopo la mia morte la Toscana verrà per sempre riunita colla Monarchia. Se vi conviene, se ne farà copia e lo firmeremo; se no, indicherete i cambiamenti che desiderate. L'atto è combinato e punto in contradizione con qualunquesiasi carta o stipulazione anteriore, nè in ciò che riguarda la famiglia, nè per quel che spetta a potenze estere ». Nell'istesso tempo, in cui l'Imperatore voleva stendere i domini Austriaci sin al Tevere e a Radicofani, non solo sognava ma era attivissimo a preparare il cambio dei Paesi bassi colla Baviera, cambio di cui sicuramente si può disputare se sarebbe stato vantaggioso alla

Germania o no (punto di controversia, anche appassionata, tra due scuole storico-politiche) ma in prima fila tutto a vantaggio dell'Austria, e certo non male combinato. Di ciò che succedè durante il soggiorno del Granduca a Vienna, sentiamo ciò che ne scrive egli stesso, in data dei 7 luglio 1789, all'Arciduchessa Maria Cristina. « Saranno sette o sei (cinque) anni, che Sua Maestà mi fece chiamare, stando a Pisa, e poi quando condussi Francesco a Vienna, e mi obbligò a firmare in sua presenza l'atto intorno alla riunione della Toscana alla Monarchia dopo la mia (sua) morte. Lo feci, dicendogli che (con o) senza questa carta il sorvivente di noi due avrebbe fatto ciò che buono gli sembrerebbe ». (Beer, l. c. 218.) Pare che non si ricordasse di averne fatto cenno poco prima all'istessa sorella, in lettera dei 4 giugno: « Saprete che il Re e la Regina (di Napoli) desiderano tuttora dare in sposa la figlia loro maggiore a mio figlio Ferdinando, purchè esso abbia conveniente stabilimento. Tutto dipende da questo. Saprete ancora che S. M. mi ha fatto firmare, che alla mia (sua) morte la Toscana verrebbe annessa alla Monarchia. *Credo che questo è contrario ai trattati.* Ho firmato, giacchè quando non sarò più, coloro che resteranno faranno ciò che gli piacerà ». Il contemplato matrimonio di fatti ebbe luogo nel 1790 — la sposa fu quella Granduchessa Luisa, un mostricino, come raccontava Gino Capponi, ma un angelo di bontà, la quale, stando a Vienna durante l'esiglio principiato nel 1799, scriveva al Marchese Pier Roberto, padre di Gino e suo Maggiordomo, quando questi era tornato a Firenze a pigliar la famiglia, delle letterine piene d'affetto e di semplicità, testimonianze dell'ardente desiderio di tornare in Toscana che essa non era più per rivedere, e di ritrovarsi col popolo, come disse, il migliore della terra, e il più fedele ed affezionato ai suoi principi.

L'imperatore non contentavasi di aver presso di sè il maggiore dei nipoti: voleva gli altri ancora, e in primo luogo Ferdinando. Il Granduca e la moglie erano in mille angustie. « Mio figlio Ferdinando (Lettera di Leopoldo dei 5 Dicembre 1786) è adesso di salute molto migliore; ma abbisogna di molte cure ancora e di un clima dolce, essendo delicato. Gli studi sono terminati ad eccezione del diritto a cui si è messo. L'indole sua è buona e dolce, ma non capace di molta ed assidua occupazione, ciò che dipende dalla sua complessione. Di

carattere è franco ed aperto. Se mi permettete d'esprimere il mio sentimento, credo che avrebbe bisogno del clima d'Italia, e se mai nel corso degli anni egli fosse destinato ad essere governatore di questo paese, ci fareste grazia lasciandocelo ». Ma Giuseppe insisteva. « Se credete al vantaggio risultante dall' inseparabile riunione della Toscana colla Monarchia, Ferdinando forse più di qualunque altro abbisogna di essere disvezzato (*dépaysé*) dell'idea, che certo egli ha o che gli verrà messa in capo, essere cioè destinato a possedere in avvenire la Toscana. Senza di che invece di felicitarsi di dover esserne governatore, se ne lagnerà ». Un mese dopo, Leopoldo tornò all'assalto. Non essersi punto confermato Ferdinando nell'idea di aver la Toscana — l'Imperatore poter darsi pace a questo riguardo. Veramente il Manfredini aveva avuto istruzioni di parlare in questo senso. Ma egli pregava di lasciare il figlio alla madre, che ne era tenerissima, e cui esso prestava più gradita compagnia, avendo ora terminati gli studi. Tutto ciò che potè ottenere, fu una dilazione, mentre in apparenza Giuseppe se ne rimetteva alla libera volontà del Granduca, il quale di fatti non era nè anche padrone di disporre dei propri figli. Nel settembre del 1787, il quartiere doveva essere preparato nella *Burg* (palazzo imperiale) per Ferdinando, Carlo, Leopoldo, Giuseppe. Il primo era da fare assieme a Francesco gli studi superiori, esercitandosi in lavori propri. In tal modo veramente tutto era preparato affin di *dépayser* Ferdinando e il rimanente della famiglia, ma la provvidenza ne dispose altrimenti. In quell'anno stesso del 1787 accadde il viaggio di Giuseppe nella Tauride, poi la rivoluzione dei Paesi bassi, poi la guerra ottomana che diede il crollo alla salute di Giuseppe, poi le difficoltà di Ungheria e i mille gravissimi pensieri per gli affari di Francia ed anche di Germania affari che quasi facevano sparire i disgusti per gli scandali nella Corte Napoletana. C'era proprio da pensar poco a quel progetto di dislocamento tanto di mal occhio veduto nella propria famiglia. In quel frattempo, Federigo Manfredini era stato promosso alla carica d'Aio in luogo del conte Colloredo, tornato a Vienna con Francesco, di cui in seguito divenne ministro di Gabinetto.

Conviene adesso tornare alquanto indietro, per rilevare da questi carteggi varie cose che possono servire a far co-

noscere viemaggiormente un principe, il cui governo, malgrado gli errori e le debolezze inseparabili da qualunque cosa umana, rimarrà sempre memorabile per essere stato quanto attivo sotto molti rapporti benefico, e a dipingere le condizioni del paese al suo tempo. Al difuori, e maggiormente in Germania e in Inghilterra, per lo più si crede Leopoldo essere stato molto amato dai sudditi. Chi conosce la storia della Toscana, sa ciò essere falso. L'opinione favorevole a Leopoldo è postuma: più dei coevi, i figli e nipoti di essi sono rimasti persuasi della saviezza di gran parte dell'operato del « nonno » cessati gli urti giornalieri di lui colle abitudini e tradizioni. Ma c'era veramente un'incompatibilità d'indole tra il sovrano e il popolo; in certo modo questo principe, intento dì e notte a lavorare pel suo paese, gli è rimasto straniero. Gli mancava il sentimento italiano. Tale incompatibilità era maggiore tra lui e la Capitale perchè la Capitale rappresentava sempre l'antico genio toscano di cui egli non capiva nulla. Sin dal 1783 Sir Orazio Mann scriveva: « Sua Altezza Reale non ama Firenze nè i Fiorentini, dai quali si crede poco amato. » I frequenti e lunghi soggiorni fatti a Pisa non erano dovuti alla sola mitezza dell'aria. Nelle belle pagine con cui termina la storia della Repubblica, Gino Capponi con brevi quanto eloquenti parole riepiloga le cause del poco reciproco amore. Bisogna confessare poi che sotto certi rapporti la Toscana fece un passo indietro e sotto la Reggenza e sotto Leopoldo. L'elegante coltura non venuta meno nè anche nei tempi più infelici dei Medici, non si mantenne. Per chi paragoni la brillante descrizione che, a non far menzione che d'esteri, Carlo de Brosses nelle sue lettere del 1739 fa della società fiorentina, con ciò che una ventina dopo ne dicono il Mann, il Winckelmann ed altri, si manifesta un cambiamento evidente in peggio. Il carteggio dei due fratelli ne offre una prova anch'esso, prova che fa contrasto poco piacevole col quadro lasciatoci dal presidente del parlamento di Digione. Giuseppe aveva annunziato al fratello il prossimo arrivo del Granduca Paolo di Russia colla consorte, pregandolo di far di tutto per rendere piacevole a questi ospiti il soggiorno di Firenze, facendogli conoscere delle persone di qualunque condizione, riputate pel loro spirito o talento, o in vari modi notabili. Sin da principio, Leopoldo ne rimase piuttosto imbarazzato — la Corte, in sulle prime troppo splendida, col

correre degli anni viepiù spopolossi. Ci contribuì la stretta economia di Leopoldo assieme alle inclinazioni casalinghe della Granduchessa tutta madre di famiglia e di famiglia numerosissima — ci contribuì altro ancora. « I nobili, dice Gino Capponi, furono da lui negletti, e a lui avversi. » Poi, colle condizioni generali di molto cambiate, e coi nuovi sistemi economici, la ricchezza delle famiglie maggiori, minacciata di già per le tarde conseguenze del troppo lusso del tempo passato, era andata scemando. Nel 1739, il De Brosses descrive « l'incredibile » splendore della nobiltà fiorentina, e continua poi: « Letteratura, filosofia, matematiche, belle arti, tutto continua ad essere coltivato. Trovo la città ripiena di persone colte e nel ceto nobile e in quello dei letterati di professione. Non solo essi sono perfettamente al giorno della letteratura nazionale, ma anche della francese e dell'inglese. ». Nel 1750 sir Orazio Mann scrive all'amico: « Firenze è moltissimo cambiata da quel che era al tempo vostro, e cambia in peggio di giorno in giorno. La gente diviene più povera e per conseguenza più scontenta: non potendo sventare laddove si dovrebbe il cattivo umore, beccansi tra sè. » E due anni dopo: « Tutto è divenuto qui tanto servilmente noioso, che l'istesso Richecourt non può sentire gran piacere a comandare a questa gente. » Anche in questo apparisce il « cattivo umore »: ma sentiamo ciò che nel 1781 e 1782 scrive l'istesso sovrano della Toscana.

« Voi sapete, che nè il paese, nè la nobilità sta sopra un piede molto splendido ». « Vi prevengo, che, quanto a società, abbiamo da mostrare poco, e quando si tratta di parlar francese, mi ritrovo viepiù nell'imbarazzo. Tutti, bene o male, capiscono il francese, ma non ci sono cinque signore che lo parlino. L'istesso avviene degli uomini, e massime i letterati per lo più non ne sanno niente. Tra gli impiegati ci sono alcune persone istruite, colle quali la Granduchessa (di Russia) si tratterrà, ne sono persuaso, con piacere. Quanto a balli, non c'è possibilità di darne qui co' nobili, giacchè nessuna signora balla. Per far valere agli ospiti del nord tutta la nobiltà senza troppe cerimonie, non possiamo offrirli da noi se non una specie di conversazione o accademia di musica, in cui s'invita il primo ceto. Allora si giuoca in varie stanze, e non c'è formalità. I balli qui non si danno se non al teatro, e non servono se non a far pas-

sare una serata e a veder il teatro con illuminazione, giacchè allora la società non è niente scelta. » Pare che contuttociò le cose non sieno andate male, giacchè dalle lettere dell'Imperatore risulta i nobili viaggiatori essere rimasti molto soddisfatti del loro soggiorno.

Naturalmente, nel carteggio dei due fratelli si cerca con maggior interesse ciò che può dar lume sulle idee e vedute loro riguardo alle cose religiose, amministrative e politiche. Non è ricca quanto si sarebbe sperato la messe riguardo ai particolari, nè in Austria nè in Toscana; pure c'è da spigolare non poco. Credo dover limitarmi qui ai giudizi e alle osservazioni di Leopoldo. Quanto ad affari di chiesa, egli nell'insieme adotta le vedute del fratello, anzi qualche volta va al di là di lui. Non v'è deficienza delle solite frasi. « La religione vi avrà l'obbligo di aver illuminata l'Europa e di avere purificata la vera religione della superstizione e degli abusi introdottivi, e deplorati da molti i quali mancavano di coraggio di assaltarli al pari di voi di fronte e nella radice del male. » (Lettera del 29 nov. 1783.) Leopoldo approva il procedere di Giuseppe contro i conventi di monache, credendo che in Toscana ancora moltissime delle abitatrici volentieri tornerebbero a casa loro, ma riflettendo però che il numero è troppo grande perchè il governo possa adottare senza rischio simili misure. Approva il procedere contro le confraternite, che in Austria gli sembra più facile che non in Toscana, dove, così dice, si è generalmente più attaccati ad esse; attaccamento di cui in séguito pare si dimenticasse. Le osservazioni sul viaggio di P. Pio VI, a Vienna non sono benigne, nè da parte di Giuseppe nè da quella di Leopoldo. L'imperatore ne profetizza un *parturiunt montes* e se ne lagna come d'una « seccatura », del pari che si lagna dell'entusiasmo « veramente ridicolo » dei Viennesi, ma soprattutto delle donne, pel Pellegrino apostolico. Pure prima di partire da Roma dopo di aver restituita la visita, mostra chiaramente in che concetto aveva l'autorità del sommo Gerarca. « Qui mi lusingo d'essere riescito piuttosto bene, e mi pare di aver dato il cambio a molte idee false che erano prevalse sulla mia religione e sul mio modo d'essere. » Dopo di aver in sulle prime encomiato le riforme Giuseppine e in Lombardia e in Germania e nei Paesi bassi, all'ingrossar pel tempo, non solo all'estero ma in Toscana ancora, Leo-

poldo comincia a dubitare della saviezza di misure, che egli stesso aveva prese nel proprio paese. Nell'estate del 1789 a mezzo dei disturbi nel Belgio, egli scrive a Maria Cristina prima vittima dei moti da lei preveduti ma non provocati (essa dopo le così dette riforme del fratello disse: « ora abbiamo due papi »): « Per ciò che spetta agli affari vostri col Cardinale (di Frankenberg arcivescovo di Malines primate del Belgio), non si sarebbe dovuto obbligarlo ad emettere una dichiarazione. *Queste materie sono troppo delicate e c'è pericolo a toccarvi.* Secondo me, il gran seminario è stato sempre una operazione mal combinata. Bisognava lasciare ai vescovi tranquillamente i seminari loro ovvero renderglieli giacchè veramente non gli si può negare il diritto d'insegnare e d'istruire secondo la loro coscienza ». (BEER l. c. 219.) Parole di momento nella bocca di questo principe riformatore!

In apparenza, Leopoldo col fratello era d'accordo nelle idee di riforme politico — amministrative. Ma qui ancora comincia a trarsi indietro sin dal momento in cui avvedesi dei risultati spiacevoli — solamente egli non ha il coraggio di dirlo all'Imperatore, il quale, essendo stato informato di discorsi del Granduca che disapprovavano le sue misure, gli fece, non senza ragione, i più acerbi rimproveri di poca sincerità se non di doppiezza, rimproveri dei quali Leopoldo non troppo bene si difende, mentre non osava palesargli la vera causa, il fare imperioso cioè di Giuseppe, intollerante di qualunquesiasi opposizione, sin anche dei prossimi. Scrivendo a Leopoldo ai 14 Gennaio 1786 intorno al nuovo sistema d'imposte da imporsi all'Ungheria, « la mia risoluzione, dice l'Imperatore, farà un po' di chiasso, ma con tuttociò bisogna che la cosa riesca, e che una volta per tutte la monarchia non formi che una provincia uguale in tutte le disposizioni e nei pesi. » Non passò molto, e l'Ungheria era in ballo! Leopoldo sfogavasi colla sorella. Opinava che non fosse savio di voler costringere colla forza la gente al bene ancora nel caso in cui questa non si volesse persuadere dell'opportunità di nuove istituzioni. « Colla forza non si possono se non respingere i cuori e gli animi, non già guadagnare le opinioni, e alla lunga non si riesce a nulla ». Ai primi moti nel Belgio, nel 1787, egli biasimava il procedere dell'Imperatore, credendo che la sola restaurazione dell'antica costituzione delle province fosse in grado di ristabilire la quiete, ed ancora ciò solo in tempo op-

portuno. « Quand' una volta il popolo è padrone, non ascolta nè anche la voce dei rappresentanti suoi ».

I princìpi politici di Leopoldo erano di natura in un punto essenziale molto diversa da quei del fratello. « Al pari della maggioranza dei loro contemporanei », così l' illustre Ranke in una delle ultime opere sue (*Die teutschen Mächte und der Fürstenbund*, II. 172) « i due fratelli erano seguaci di quel sistema di idee cui si dà nome di liberale. Il liberalismo di Giuseppe era di natura politico imperialista; quello di Leopoldo era d' un colore costituzionale, e poteva accomodarsi di forme rappresentative ». Ciò viene perfettamente confermato, e da quello che Francesco M. Gianni ci ha tramandato intorno all' idea di Leopoldo « di porre in cima allo Stato un' assemblea di rappresentanti le varie provincie, i quali dovessero votare le leggi », progetto il quale a dir il vero in quella forma non è se non l'embrione d'uno statuto, e dalle lettere da lui scritte alla sorella, più del fratello confidente degli intimi suoi pensieri. « È fortunato il paese, il quale possiede degli Stati e una costituzione cui il popolo è affezionato. In siffatto paese, tra principe e popolo esistono degli obblighi reciproci, i quali non possono mutarsi se non di comune consenso ». (Lettera degli 8 Marzo 1789). Egli crede che, laddove non c' è costituzione, bisogna crearne una, anche pel bene del governo. Ma l' intera sua professione di fede politica è contenuta nella lunga lettera a Maria Cristina in data di Pisa 25 Gennaio 1790, cioè brevissimo tempo prima della morte di Giuseppe, lettera di somma importanza per gli affari religiosi di Toscana, i quali avvicinavansi alla crisi scoppiata tre mesi dopo, dimodochè conviene riportarne qui, senza comento la porzione principale secondo la copia che ne prese il Duca Alberto e che si trova stampata dal Wolf nel precitato carteggio a pagg. 80 seg., essendo incompleta e poco esatta la stampa presso Feuillet de Conches nel volume III delle lettere di Maria Antonietta.

« Si dice che io sostengo i Giansenisti, il sinodo di Pistoia e il vescovo giansenista (*l' évêque qui l' est*) di quella diocesi, e che ho presso di me a Firenze un residente della chiesa d' Utrecht. Tutto questo è interamente falso! Qui non si sa cosa sia un Giansenista, nè di che si tratti in siffatte materie. L' istruzione pubblica, i seminari-scuole sono libere nelle mani dei vescovi, senza che il governo s' immischi.

Chiamansi Giansenisti i vescovi più zelanti, i quali hanno vietato al loro clero d' andare a teatri e balli e cose simili. Giammai il governo non s'occupa d'affari di disciplina ecclesiastica, sennonchè per mezzo dei vescovi e sostenendoli. Il sinodo di Pistoia altro non contiene fuorchè l'adesione alle proposizioni della Chiesa gallicana, non mai sospettata di Giansenismo. Io non l' ho approvato mai per ciò che spetta alle massime, ma ne ho permesso semplicemente l' esecuzione quanto alla disciplina, non trovandoci nulla di contrario alle leggi del paese. La Corte di Roma, la quale da due anni ne ha principiato l'esame, non ci ha trovato nulla da obiettare. Il residente Giansenista non è mai esistito, nè sarebbe stato tollerato. Questo non é se non un assurdo.

« Mi si rimprovera una legge sui funerali e un'altra sulle reliquie. La prima vieta di portare ed esporre i morti scoperti in chiesa, e prescrive di tenerli sopra terra un dato tempo prima di seppellirli, e di avere i campisanti fuori dei luoghi abitati. In questo non c'è da biasimar nulla: tutto il rimanente è falso. Così è ancora della legge sulle reliquie. Mai non si è pubblicato editto o altro su tale materia. Tutto è rimasto ad arbitrio dei vescovi. Nella città di Prato si è lasciata, senza toccarci, una cintola della Vergine non autentica, la quale ha dato luogo ad una sommossa, e solo dietro alle istanze dei Vescovi si è ordinato, che le chiavi di molte reliquie rimaste in mano di magistrati urbani sieno tutte consegnate ad essi. A San Lorenzo di Firenze ho costruito una cappella per esporvi alla venerazione pubblica tutte le reliquie anticamente rinchiuse in una stanza del mio palazzo. Quanto all' inquisizione politica attribuitami, ne appello a tutto il mondo, ad indigeni ed esteri stati in Toscana, perchè dichiarino se altrove hanno goduto di maggior libertà civile che in questo paese. Sarebbe contrario alla mia indole.

« La mia professione di fede è di mantenere la religione cattolica apostolica romana, di vivere e morire in essa, di non perseguitare ma di non proteggere nè distinguere coloro i quali non hanno o si danno aria di non avere religione, di soccorere i vescovi cui spetta la direzione degli affari di disciplina ecclesiastica.

« Io credo che il sovrano, quantunque ereditario, altro non è se non il delegato ed impiegato del popolo pel quale egli è creato; che deve consagrare al popolo tutte le sue

cure e veglie; che a ogni paese ci vuole una legge fondamentale ossia un contratto tra popolo e principe affin di stabilire i limiti dell'autorità di questi, che nel caso di lesione di questa legge da parte del sovrano egli col fatto rinunzia al suo posto che non gli è stato dato se non a questo patto, e che non c'è più obbligo d'ubbidirgli, che al sovrano spetta il poter esecutivo, il legislativo al popolo e ai di lui rappresentanti, e che, in qualunque cambiamento della persona del sovrano, si possono aggiungere nuove condizioni a quelle che ne fissano l'autorità. Credo che il sovrano non può frammettersi direttamente nè indirettamente in affari di giustizia civile o criminale, nè cambiarne le forme, le pene, dare commissioni, delegazioni ec.

« Credo che il sovrano deve rendere conto esattamente ed annualmente dell'erogazione delle rendite pubbliche e della finanza (1), che egli non ha il diritto d'imporre arbitrariamente tasse, gabelle o imposizioni qualunque, che il solo popolo ha questo diritto dopo che il sovrano gli ha esposto i bisogni dello Stato e che il popolo per mezzo dei rappresentanti suoi ne ha riconosciuta la legittimità, che le imposte non possono accordarsi se non come sussidi e per un anno, e che la nazione non può prorogarle prima che il sovrano abbia reso conto esatto, circonstanziato e soddisfacente del loro impiego.

« Credo che il Sovrano deve render conto di cambiamenti di sistema, di nuove disposizioni legali, di pensioni, gratificazioni ec. ed ottenerne l'approvazione prima di pubblicarle; che gli ordini suoi non acquistano forza di legge e non sono obbligatori che mediante il consenso degli stati;

(1) Nel Marzo del 1781, Giuseppe scrisse al fratello: « Sono impaziente di sentire ciò che pensate del famoso libro del Necker. È impossibile di scriver più piacevolmente (*avec plus d'agrément*) e mi sembra che i principi sono eccellenti ». Leopoldo risponde: « Ho per gloriosa, utile e giusta l'idea di far rendere conto dal sovrano al pubblico dello stato delle finanze e della loro amministrazione, le finanze essendo, come tutto il rimanente del pubblico, e il sovrano non essendone se non amministratore, obbligato dunque a renderne conto, non dovendo disporne se non conforme alle intenzioni, del suo principale (sic) cioè pel maggior bene ed utile dello Stato e di tutti gli individui. Di più, secondo il mio giudizio, il Signor Necker spiega delle massime di finanza e d'economica politica giustissime ma all'infuori di ciò il libro non mi piace nè punto nè poco » E poi continua a notare la lode di se stesso e la pompa di parole, e il voler buttar polvere negli occhi, e conclude dicendo, che basterebbe un foglio con cifre a mostrare come si è condotta un' amministrazione.

che la truppa non può essere impiegata se non per la difesa del paese e giammai contro il popolo, che nessuno può essere posto in arresto nè giudicato che dietro al mandato dei giudici ordinari e pubblicamente, ma mai in seguito d'ordine arbitrario, fosse anche dell'istesso sovrano. In fine credo che il sovrano non deve regnare se non a norma delle leggi, e che i suoi costituenti sono il popolo; il quale in nessun tempo ha potuto rinunziare, nè privarsi sia in forza di prescrizione, sia di consenso tacito o forzato, d'un diritto imprescrittibile e naturale, pel quale esso ha consentito ad avere un sovrano, cioè a concedere a questo sovrano la preeminenza acciò faccia e procuri la felicità di questo popolo, non come vuol lui, ma come l'universale lo vuole e l'intende, la felicità degli individui essendo unico scopo delle società e dei governi. »

Tale si fu questa professione di fede, nella parte sua politica in gran parte riprodotta in un memoriale spedito da Leopoldo ai 17 di Febbraio alla sorella e al Cognato, rifuggiti allora, per la rivoluzione del Belgio, a Bonn sul Reno presso il fratello Massimiliano elettore di Colonia; memoriale dopo l'assunzione al trono di Leopoldo, con vari cambiamenti di dichiarazioni giudicate inopportune, comunicato agli stati generali di quelle provincie radunati a Brusselles che lo respinsero. Allorquando Leopoldo scrisse quella lettera, Giuseppe II era agli estremi. Durante la guerra Ottomana la di lui salute aveva principiato a rovinarsi sul serio. Di già nell'autunno del 1787 egli nelle lettere a Leopoldo se ne lagnava; dieci mesi dopo scriveva: « La mia costituzione è talmente indebolita che temo non si ristabilirà più ». Nella seguente primavera si era perduta ogni speranza. La guerra infelice sul Danubio, la rivoluzione nei Paesi bassi, l'incredibile sconcerto nell'interno, l'opposizione nell'Ungheria minacciosa di scoppiare in aperta insurrezione, l'incertezza delle cose di Germania tenute a bada per l'attitudine nemica della Prussia, — tutto questo non potè non influire sull' infelice Monarca, il quale, sull'orlo del sepolcro vedeva rovinare dappertutto l'operato di dieci anni di regno. Le sue lettere al fratello dipingono chiaramente il suo cordoglio. Nella previsione della prossima sua fine, egli desiderava ardentemente l'arrivo di Leopoldo. A malgrado di vari contrasti e di certe differenze d'indole, egli gli voleva sinceramente bene. Le

lettere lo dimostrano. « I nostri cuori, così gli scriveva nel Luglio del 1785 dopo di averlo avuto seco in una corsa in Lombardia, sono creati l'uno per l'altro, e non sarò mai più contento che quando potremo stare insieme. » Leopoldo non corrispondeva a questi sentimenti che sin a un certo punto, giacchè oltre ad essere di natura più fredda e meno espansiva, egli dirimpetto a Giuseppe ritrovavasi sempre sotto il peso di certa superiorità da lui malamente sopportata.

Nei giorni estremi poi, quando l' Imperatore dettò a Leopoldo lettere sopra lettere supplicandolo di venire a Vienna, altre ragioni impedirono questi di soddisfare al desiderio del moribondo. Giuseppe lo voleva a Correggente, Leopoldo non ci si piegava. Non lo diceva al fratello, ma al solito se ne apriva colla sorella. « Ricevo *l'ordine* (così leggiamo in una lettera a Maria Cristina dei 17 febbraio 1790) di recarmi subito a Vienna, dove Sua Maestà vuol vedermi. Mi dicono che S. M. sta malissimo, e potete immaginarvi che mi si vogliono alcuni giorni per disporre qui tutto, acciocchè famiglia ed affari sieno preparati a qualunquesiasi emergenza, *giacchè non credo tornare in questo paese.* Figuratevi la piacevole posizione in cui mi ritrovo, andare a Vienna, metter le mani in affari tanto imbrogliati, con quella gente che c'è, colla malattia e lo stato mentale di S. M. Ma faccio il sacrifizio, obbedisco e parto domani l'altro, sottomettendomi alla divina volontà e alla provvidenza. » Ma non partì. « Sua Maestà (Lettera dei 18 febbr.) mi ha fatto chiamare, e mi ha scritto colla seguente posta che intende dichiararmi correggente, come Essa era stata al tempo della fu Imperatrice. Vi rammentate dei begli effetti d'allora, figuratevi ora! Vi prevengo dunque essere fermamente risoluto di non mischiarmi nè direttamente nè indirettamente degli affari di Vienna, nè in qualità di reggente nè in altro modo, durante la vita di S. M. Se io ci prendessi parte, al cospetto del pubblico e delle Corti estere, sembrerei partecipare ai principi e sistemi di S. M. ed approvare ciò che si è fatto. Perderei riputazione e fiducia per sempre, e farei gran male agli affari senza profitto di sorte....Non accetterò d'entrare negli affari. »

Dal Manfredini, tornato da Vienna e giunto a Pisa verso Natale del 1789, dal Rosenberg che gli scrisse ai 18 di Gennaio seguente, dall'Imperatore stesso, Leopoldo era reso

consapevole perfettamente dello stato di questi, e sono meno sincere le sue continue lagnanze di essere rimasto nel buio. Dopo di avere più volte annunziata la sua partenza, egli si dice ammalato di reuma e di tosse, arriva da Pisa a Firenze, dove non stando ancora bene è costretto a fermarsi un altro paio di giorni, scrive all'Imperatore a' 24 Febbraio che sta per partire.

Quattro giorni prima, Giuseppe II aveva terminata la sua mortal carriera.

L'ultima lettera di Leopoldo alla sorella è in data di Firenze 2 Marzo 1790 (1). Egli partì il giorno dopo e giunse a Vienna il dì 12. La sua salute era cattiva. Poco prima aveva parlato dei capelli imbianchiti per i frequenti incomodi, e gli ultimi giorni a Firenze erano stati tormentati da febbre reumatica e coliche nervose. A Vienna venne accolto freddamente, il popolo era sfiduciato e Leopoldo mezzo straniero. « La mia salute è mediocre — così nella prima lettera, dei 15 Marzo, a Maria Cristina — non già il viaggio mi ha fatto soffrire, ma mi fa soffrire il triste stato e la condizione della Monarchia e la confusione regnante in tutti i nostri paesi. Essa è estrema; contuttocio mi lusingo di poter tranquillarli a poco a poco e di conservare la pace ».

Questa speranza non fallì, ma le angustie e il lavoro quasi sovrumano, cui si trovò costretto Leopoldo colla salute già di molto infiacchita, gli raccorciarono la vita. Coronato imperatore romano-germanico a Francoforte il dì 9 Ottobre del 1790, egli arrivò a Firenze il dì 8 Aprile dell'anno seguente col figlio Ferdinando nuovo Granduca, ed altri della famiglia. « Qui, grazie al cielo (Lettera a Maria Cristina, senza data, ma del mese d'Aprile), stiamo tutti bene. I figli miei divertonsi, e sono contento di loro... Le feste e i molti forestieri non mi hanno lasciato tempo a far nulla sin qui ». Poi in altra dei primi di Maggio: « Sto qua disponendo gli affari. Ho preso un forte raffreddore, ed essendo ammalati tutti del mio seguito, non posso andare alle feste di Pisa e di Livorno. Nell'assenza dei giovani cerco di rimettermi affin di poter ripartire al più presto possibile, giacchè nelle attuali circostanze l'aria qui mi è punto favorevole. » E subito dopo:

(1) È dunque incorretta la data del 1.° Marzo qual giorno della partenza presso Zobi, l. c., II. 509.

« Un viaggio come il mio non si fa per corriere in otto giorni. Quando si è lavorato come l' ho fatto io durante tre-dici mesi, quando si è vuotato sin in fondo il calice dei dispiaceri e disinganni d' ogni genere ... ci vuole un paio di mesi onde ristabilire la salute rovinata, cacciare l' umore agro e forzatamente compresso, e riprendere nuove forze onde non soccombere, prima di tornare a quella vita da galera cui si è condannato ». Altra lettera verso la metà di maggio: « I miei figli stanno a Livorno a divertirsi. Ho passato il tempo di loro assenza a letto, con tosse e mal di gola e di testa. Comincio ad alzarmi, e aspetto di stare un po' meglio onde partir subito per Milano ». Finalmente in lettera della seconda metà di maggio scritta in questa città lombarda, dopo di aver lasciato il palazzo della Crocetta: « Abbiamo avuto qui freddo inaspettato con neve ai monti, ma ora è passato. Grazie al cielo, è finito il mio esiglio di Firenze, dove sono rimasto rinchiuso durante tre settimane in camera con tosse convulsa, insonne e mortalmente annoiato, perdendo tempo senza fine. M' arrabbiai, ma non potei muoverami. Non ero guarito, ma stando meglio, partii subito, avendo da far molto in Lombardía ». Leopoldo era partito da Firenze ai 16 di Maggio. L' ultima menzione delle cose toscane la troviamo in una lettera all' Arciduchessa, in data di Milano 1 Giugno: « Continuo a stare a Milano, dove ho un diluvio di affari. La mia salute è buona anzichè no a malgrado del caldo fortissimo. A Firenze, non ho avuto motivi di trovarmi contento, incomodato sempre di salute, soddisfatto poco del Granduca, e molto meno di quei che lo circondano e di chi c'è rimasto con lui ». Quest'ultimo non può essere altro se non il Manfredini. Credo non andar errato, supponendo questo passo di lettera allusivo a quella transazione finanziaria per la quale Ferdinando riconobbesi debitore personale del padre, della somma di scudi 1, 113, 562, transazione variamente giudicata dagli storici economisti, come risulta dalla storia più volte citata dello Zobi, dalle di lui Memorie economico-politiche pubblicate nel 1860, e dalle Memorie sul regno di Leopoldo II del Cav. Baldasseroni. Rimane incontestabile, a parer mio, il fondamento legale del credito fatto valere dall' Imperatore creditore particolare e non dello Stato, solamente si può mettere in forse, se questi, erede ora del patrimonio della casa, non avrebbe usata ge-

nerosità maggiore calcolando l' utile a questa casa venuto dalla successione allodiale Medicea, e per la somma da lui stesso al principio del suo regno dovuta cedere all'Austria. Due circostanze però, oltre la questione legale, possono militare a favore di Leopoldo: lo scompiglio incredibile nel quale trovò la Monarchia, e la numerosa famiglia cui aveva da provvedere.

L' Imperator Leopoldo II dopo brevissimi giorni di malattia morì il dì 1.° marzo 1792, di anni quarantacinque, uomo certo singolare, la cui perdita, in quella tremenda crisi europea, fu disgrazia per l' universale. La buona e degna consorte era afflittissima. L' Arciduchessa Maria Cristina dopo la morte del fratello scrisse alla principessa Eleonora Liechtenstein, fida amica della famiglia: « Il colpo è troppo violento pel mio cuore, e mi offende in troppi punti. La debole salute della veneranda Imperatrice mi fa tremare, i figli orbati mi fanno compassione, il giovane re (Francesco) ha salute poco robusta. Tutto questo riempie d'affanno me e mio marito. Col fratello e padrone abbiamo perduto il vero amico ». L' Imperatrice Maria Luisa non sopravvisse più di quindici giorni al marito, cui voleva sinceramente bene quantunque troppo spesso egli le avesse dato motivo di lagnarsi di lui.

ALFREDO REUMONT.

POMPEO NERI

(Continuazione e fine. Vedi av., pag. 255.)

Capitolo VIII.

Il Neri è nominato presidente del Consiglio. – Vien proclamata la piena libertà del commercio frumentario. – Manimorte. – Soppressione dell'asilo ecclesiastico e delle carceri claustrali. – Libertà dell'industria. – Studii relativi all'istruzione pubblica. – Riforma Municipale. – Abolizione delle servitù rurali.

In questo tempo accortosi l'Orsini di Rosenberg di non esser troppo accetto al Gran Duca, come non lo erano tutti coloro che tenevano corrispondenza con Maria Teresa la quale avrebbe desiderato minori innovazioni, chiese la dimissione, che subito gli fu accordata. Si creò allora un Consiglio detto di Stato, e con motuproprio del 28 decembre 1770 ne fu data al Neri la presidenza, senza un ministero speciale Il Conte Tommaso Piccolomini fu fatto ministro degli Affari Esteri, il Cavaliere Francesco Siminetti dell'Interno, il Conte Vincenzo Alberti della Guerra, Angelo Tavanti delle Finanze, ed il Senator Ferdinando Incontri Consiglier supplente.

Tutte le leggi emanate fino a questo tempo in favore della libertà di commercio, e che non erano se non temporanee e parziali, furono il preludio di riforme anche ben più salutari: la mente di Leopoldo ispirata in questa materia dal Neri, voleva un' intiera e fondamentale riforma. Per aver bene presenti le condizioni e quindi i bisogni della Toscana in questa materia s'incominciò dal creare con motuproprio del 25 novembre 1766 una speciale Commissione (uno dei membri della quale era un Filippo Neri, forse il fratello di Pompeo) la quale, compilate le necessarie statistiche, facesse una relazione in proposito.

Non appena si riseppero i disegni di riforma, da tutte le parti si gridò contro di quelli. Gli impiegati stessi del Governo erano gli oppositori più animosi, in modo che, fra i ministri, solo il Neri ed il Tavanti combattevano perchè fossero tradotte in legge le sane idee accettate dal Gran Duca.

Non bastavano a convincere gli oppositori i fatti che nella carestia 1763-64 e in quella del 1767 avevano mostrato tanto chiaro come la libertà di commercio fosse la salute degli Stati, e specialmente contro il Neri dirigevano le loro ire, riguardandolo come persona che per mania di riforme nulla curasse il bene pubblico.

Fino l'illustre Gian Rinaldo Carli, l'economista di Milano, che in questa città aveva conosciuto il Neri, gli scrisse una lettera, in data 2 settembre 1771, con cui combatteva la libertà del commercio frumentario, e voleva mantenuti gli antichi regolamenti (1).

Precedentemente un tal Cennini Provveditore dell'Abbondanza di Siena si era nel 1766 opposto alle ideate riforme; al seguito di che P. Leopoldo aveva ordinato che si discutesse se la intiera libertà del commercio frumentario fosse attuabile in Toscana. Aveva il Neri allora, in una memoria (2) sostenute le sue opinioni, e sarebbe bastato confrontarla con quella del Carli, affinchè al Neri dovesse darsi piena ragione. Terminata ogni discussione in proposito, fu con editto del 24 agosto 1775, quattordici anni cioè dopo la morte del Bandini, sancita la libertà assoluta del commercio dei grani.

Consacrato finalmente dalla legge questo grande principio, Leopoldo pronunciò queste nobili e memorande parole: « l'opera « sul commercio dei grani è compita; il pubblico ed i posteri « sappiano a chi renderne pel primo le grazie; la scrittura « del Bandini sia stampata a nostre spese (3) ». E ciò fu fatto.

Poco avanti questo tempo il Neri, che non perdeva d'occhio la questione delle manimorte, vedendo quanti mali portasse l'essere il clero contemplativo assai ricco, e poverissimo invece quello operativo, pubblicò il 17 marzo 1769 una ordinanza affinchè il male non progredisse, e in confor-

(1) È nel tomo 14.° della *Raccolta degli Economisti Italiani* fatta dal Custodi.

(2) Fu stampata in Appendice ai *Provvedimenti Annonari* del Fabroni

(3) Lo Zobi a pag. 60 del Vol. II della St. Civ. cita tali parole, dicendo essere state tramandate dalla tradizione; ma domandatagli spiegazione di questo fatto, seppi essergli venuto fra mano un foglio sul quale il Neri aveva di proprio pugno fatto un appunto presso a poco così concepito: « Stamattina il G. Duca, essendo in Consiglio, ha dette le seguenti parole.... » Questo fatto, e l'essere stato in quel tempo stampato dalla Tip. Granducale il Discorso Economico, fanno sì che si possano credere come realmente dette quelle parole.

mità della prammatica (che finalmente, dopo tanta lotta, era stata pubblicata il 2 marzo dello stesso anno 1769) fece risolvere la alienazione enfiteutica dei beni dello Spedale di Bonifazio, quantunque fosse una manomorta laicale: la quale operazione poi, con sommo vantaggio dell'agricoltura, fu compita per molti altri istituti.

Nell'anno 1769 fu soppresso l'asilo ecclesiastico, il quale seguitava ancora a produrre tutti quei mali che ognuno comprende. Aveva il Neri fin dal 1763 pubblicato un suo lavoro circa tale argomento, e quindi ne attuò i concetti. E contemporaneamente furono tolte le carceri claustrali.

Il governo di P. Leopoldo si era molto occupato dell'agricoltura, in specie per quanto riguardava il commercio frumentario: bisognava ora cercare che rifiorissero l' industria e il commercio. Questo in specie era in condizioni disperate principalmente a cagione dei legami che gli si mantenevano: poichè vigevano tuttavia in Toscana gli antichi *regolamenti* e *Statuti delle arti*, che se un tempo, per le condizioni diverse, avevano fatta salire la Repubblica Fiorentina in gran ricchezza di traffici, ne erano stati anche la rovina, quando mutati i tempi, i Medici non vollero abolirli.

Nè l'idea che le *Corporazioni* e *Magistrature delle Arti*, coi loro privilegi e monopoli, fossero necessarie alle industrie, era ancora abbandonata: chè anzi, come suole avvenire in tali casi, quanto più queste scadevano, tanto più ognuno si confermava nella propria opinione, dicendo che ciò era causato dal non essere bastanti i vincoli. Ciò che era accaduto quando si volle attuare la libertà del commercio frumentario, accadeva ora per l' industria manifattrice. Le condizioni erano identiche, e nello stesso modo procedè il Governo. Avendo adunque fin dal 1766 considerato « quanto « la moltiplicità dei Magistrati delle Arti di Firenze rendeva « complicato il sistema della spedizione degli affari, e come « colla quantità delle loro leggi, matricole, tasse ec., ves- « savano moltissimo le persone delle Arti a loro respetti- « vamente sottoposte » (1), si pensò di riunire tutti questi

(1) Ciò si legge in una Relazione circa il modo col quale si procedè alla soppressione delle arti, Relazione che è nella filza 106 dell'Arch. del Gran Duca Leopoldo. Dalle carte che si trovano nella filza stessa può vedersi con quanto studio, precauzione, e, relativamente, con quanta celerità si procedesse negli affari.

Magistrati in un tribunale solo per render più semplice e riformare più agevolmente tale materia. A raggiungere questo scopo si fecero moltissimi studi in proposito, fra i quali merita menzione una memoria scritta dal Tavanti per incarico del Neri, e finalmente furono con diversi editti del dì 1.° febbraio 1770, aboliti gli antichi Magistrati, e creatone un solo col nome di Camera di Commercio.

Questa riforma non portò tutti quei vantaggi che se ne potevano sperare, sopra tutto per essere stata fatta troppo tardi: ma però le industrie ed il commercio toscano non ne risentirono piccolo vantaggio.

Furono in questo tempo, dopo molta lotta, aboliti i Gesuiti in Toscana. Importava quindi di provvedere in altro modo al pubblico insegnamento. Fu allora affidato all'Arcivescovo di Pisa Francesco Guidi, a Monsignor Angelo Fabroni ed all'Auditore Antonio Mormorai, l'incarico di compilare una proposta per l'ordinamento dell'istruzione in Firenze. Non fu approvata però dal Neri l'idea di crearvi una specie di Università, giacchè gli sembrava che per l'istruzione secondaria bastassero le scuole dei Calasanziani e dei Bernabiti, e per quella superiore avrebbe voluto ampliare l'Università di Pisa. Il Gran Duca fu dell'opinione del Neri, e l'idea della Commissione non fu accettata.

Per migliorare sempre più le sorti della Toscana, volle Leopoldo I nel 1774, dare al suo Stato un nuovo ordinamento municipale, informato a principii assai liberali, giacchè fino a quel tempo i Municipi Toscani erano oppressi da una quantità di magistrature che furono tutte abolite. Ed anche in questa materia era ben fortunato Leopoldo I d'aver presso di sè il Neri, il quale, avendo compita l'opera medesima per lo Stato di Milano, era in grado di dare ottimi consigli, e d'attuare egregiamente la riforma.

V'erano ancora in Toscana molte servitù rurali, avanzo Mediceo, affare tanto geloso quanto intricato, a causa degli interessi dei proprietari. Portavano quelle danno gravissimo col limitare in modo estremo le proprietà, e coll' imporre ai contadini pesi arbitrari. Per darne un' idea dirò come sussistesse ancora il diritto nei Comuni alle *comandate*, vera istituzione medioevale, e come non si potesse vendemmiare senza il permesso dell'autorità. Perciò tutte queste servitù furono abolite con diversi editti, e durante il Ministero del

Neri, al quale spetta quindi in gran parte il merito di aver tolti quelli avanzi feudali.

Capitolo IX.

Raffreddamento del Gran Duca verso il Neri. – A questo si ricorreva come a un oracolo. – Amicizia che lo stringeva al Pignotti. – Morte del Neri – Suoi titoli. – Commedia e Ditirambo da lui scritti. – Conclusione.

Era giunto il Neri ormai ad una età in cui, per la lunga esperienza acquistata in una vita sempre occupata nei pubblici affari, vedeva le cose con freddezza e maturità di senno. P. Leopoldo invece ancor molto giovane, giacchè, quando il Neri morì, non aveva che 29 anni, era pieno di vita, e, data mano a riformare, lo faceva con l'ardore adatto alla sua età. Ma sa ognuno quanto ciò sia pericoloso per il pubblico bene, e non farà meraviglia che i vecchi i quali stavano attorno al Gran Duca cercassero di rattenerlo.

Cominciò egli adunque a non vederli più di buon occhio. Già dissi come l'Orsini di Rosenberg, fosse stato per la stessa causa allontanato dal Governo della Toscana. Col Neri pure si raffreddò assai il Gran Duca, ma non lo volle allontanare, o forse non lo potè, giacchè doveva pur riconoscere in lui meriti tali che avrebbe dovuto, per farlo, mettersi in opposizione colle opinioni di tutti gli uomini saggi della Toscana.

E che tutti riconoscessero in Pompeo un uomo veramente illustre lo prova il fatto « che la casa di lui al pari di « quella dei Corniccanii, degli Scevola e dei Paoli, era l'ora- « colo di tutta la città » (1).

Un' intima amicizia lo legava al Pignotti, allora ancor giovane, e ne fu assiduo protettore in modo, che pregato istantemente il Pignotti medesimo a rimanere a Genova presso il Marchese Viale che curava di una oftalmia, non accettò, spinto specialmente dal non volere abbandonare la Toscana ove era in relazione con tanti ragguardevoli uomini, e godeva della protezione del Neri, come egli stesso si esprime in una sua lettera dell'11 gennaio 1767 diretta alla propria sorella (2).

(1) Ridolfi, El. cit., pag. 18 e Fabroni, St. cit

(2) Ved. Notizie storiche della vita e delle Opere di Lorenzo Pignotti premesse alla sua Storia della Toscana. Pisa 1812, pag. 38.

Era pure stretto in amicizia con G. M. Ortes, come vi erano pure i due fratelli di Pompeo, Giovanni e Filippo (1).

Stanco il Neri per tutte le fatiche che aveva sopportato nella sua lunga e laboriosissima (2) carriera, preso da infiammazione intestinale (3) il « 15 settembre 1776 morì munito dei SS. Sacramenti e raccomandazione dell'anima, e « fu tenuto ai pubblici solenni suffragi nella Chiesa di San- « ta Margherita de' Ricci, ed indi sepolto nella Chiesa dei « PP. Minimi di S. Giuseppe nella sua gentilizia sepoltu- « ra » (4). Ma nè sulla sua tomba, nè su quella del padre, ivi pure sepolto, havvi neppure una pietra la quale rammenti ai Toscani che ivi giacciono quei due grandi uomini ai quali debbono tanta riconoscenza.

Il Neri, oltre ad essere Presidente del Consiglio, era anche, come dissi, Segretario dell'Archivio di Palazzo, e del Senato di Firenze, ed aveva il titolo di uno dei Reggenti del Supremo Consiglio d'Italia in Vienna (5). Gli era stata in oltre conferita la croce di S. Stefano d'Ungheria, da lui rarissimamente portata, dicendo, con non comune modestia, esserne immeritevole (6).

Ma ad onorare un Ministro basterebbe solo il seguente fatto, che mostra quanto scrupolosa fosse la delicatezza del Neri. Ho detto a suo luogo come egli avesse consigliata la

(1) A Filippo Neri è diretta la 1ª delle lettere di G. M. Ortes in proposito del suo libro sull'economia nazionale, pubblicate dal Custodi senza l'indirizzo, ed a Giovanni Neri la 2ª, quella in data 12 Luglio 1777, questa del 26 Luglio. Dall'originale si scorge che l'Ortes, a Firenze, era stato coi Neri in amichevole consuetudine. Un'altra lettera dell'Ortes a Filippo Neri, ed un'altra del Neri stesso, vennero pubblicate negli Studii storici economici, dell'illustre Senator Lampertico su G. M. Ortes. (Venezia, Antonelli, 1865). Giovanni Neri scrisse una Memoria dei prodotti e di alcune vedute economiche relative alla Val di Chiana pubblicata nelle Memorie idrauliche sulla Val di Chiana del Fossombroni

(2) Che realmente fosse tale, lo dimostrerà anche l'indice bibliografico delle Opere del Neri, posto in fine a questo scritto.

(3) Così nelle Novelle Letterarie, N. 43 del 1776.

(4) Ciò è detto nella fede di morte, mediante la quale ho potuto precisare la data della morte del Neri, giacchè, tanto questa come quella della nascita, erano incerte per le inesatte indicazioni datene da coloro che scrissero del Neri.

(5) Ciò si rileva da un articolo d'un giornale di Firenze, *Le notizie del Mondo*, del 17 Sett. 1776.

(6) Così lo Zobi, *St. Civ.*, Vol. II, pag. 194. Anche il Ridolfi dice altrettanto, e così pure i Giornali del tempo.

vendita libera o livellazione dei beni spettanti agli Stabilimenti pii laicali. Ora sapendo che ne sarebbe venuto un vantaggio ai compratori, profittò di quelli di farne acquisto affinchè non si potesse credere che egli avesse consigliata la vendita a questo scopo. Ma il fratello Giovanni, quello che era Commissario degli Innocenti, credendo soddisfare bastantemente la delicatezza di Pompeo con comprare a prezzo assai maggiore della stima, contradisse ai voleri del fratello. Questi poi [illegible] in [illegible] [illegible] disgraziò [illegible] (1).

Tutte le gravi occupazioni alle quali aveva dovuto attendere Pompeo, non lo avevano però distolto dal coltivare le lettere, ed egli una volta offeso da notissimo soggetto straniero di cui era stato il protettore (2), si divertì a porre in commedia il *Candido* di Voltaire, ed a rappresentarvi costui sotto la persona dell'Abate Perigordino.

Compose poi un ditirambo nel quale propose alla poetessa Corilla Olimpica (3) diversi temi fisici e morali che offrono la storia dell'uomo e del mondo, per eccitarla a cantarne qualcuno. « Le persone dell'arte potrebbero forse de-
« siderarvi uno stile alquanto più poetico che invero non
« poteva essergli familiare per mancanza d'esercizio perchè
« occupato continuamente in affari gravissimi: vi sono però
« tratti così felici che ben poteva tenere posto distinto anche
« tra i poeti » (4).

Ora che sono al termine di questo mio studio, io non so se mi sia riuscito di indicare almeno sommariamente il

(1) Questo [illegible] narrato dallo [illegible] Alla pag. 104 [illegible] V. I. Il [illegible] *Mercati* aggiungendo che il Neri volle subito divenire il [illegible] e che [illegible] la [illegible] Fu messa [illegible] tata in casa Spannocchi. Nel N. 38 però, [illegible] aver egli istituito erede universale il suo fratello Filippo, ed in [illegible] nobil [illegible] Spannocchi [illegible] 100 d'argento [illegible] fratello Giovanni: alcune prestazioni mensuali a diverse persone [illegible] sua [illegible] e [illegible] mesi di vitto e salario di [illegible] della servitù. *Nelle Novelle Letterarie* è detto in oltre avere il Neri lasciata una magnifica libreria.

(2) Così si esprime il Ridolfi. Mi si fa supporre essere un certo Muller Lorenese.

(3) Era questo il nome arcadico di Teresa Morelli nei Fernandez, poetessa assai lodata in quel tempo.

(4) Così dice il Ridolfi nell'*El.* cit. I manoscritti tanto della Commedia quanto del Ditirambo sono presso gli Spannocchi eredi del Neri.

opere compiute da un uomo che congiungeva all'onestà la più scrupolosa del carattere, le due qualità più necessarie al riformatore di uno Stato, un ingegno cioè adatto a veder subito e con sicurezza, i legami delle dottrine astratte colle loro pratiche applicazioni; ed un senso squisito dell'opportunità dei tempi, e della necessità delle cose. D'animo placido e benevolo, egli si mostrò sempre alieno da qualsiasi violenza ed odio di partiti, senza però venir mai meno a quella fermezza nelle proprie risoluzioni che in caratteri somiglianti è l'indizio più sicuro della bontà dei loro convincimenti. E l'illustre Giovanni Lami che gli era contemporaneo scriveva nelle sue Novelle Letterarie. « Egli era di « carattere dolce ed eguale, grave ed eloquente nel suo par- « lare, frequentemente silenzioso, non vendicativo e pruden- « te economo della vita dividendola nello studio, nell'adem- « pimento de' propri doveri, e nella geniale conversazione « degli amici. La sua maniera di scrivere aveva le stesse « doti delle sue idee, la chiarezza e la nobiltà » (1).

Con tali qualità, nei 50 anni trascorsi nell'insegnamento e nei più alti ufficii dello Stato, potè lasciare in quasi tutti i suoi atti pubblici, l'esempio del come si possa promuovere nel seno d'una società ogni suo civile progresso, senza aver bisogno di sconvolgerla tutta quanta da capo a fondo. In fatti per opera del Neri, le relazioni fra lo Stato e la Chiesa furono in Toscana determinate con quella prudente avvedutezza, e con quell'ammirabile energia che resero tanto celebre il Principe il quale sanciva quelle disposizioni legislative che si adattavano così bene alle condizioni politiche d'allora; per opera di lui le teorie della libertà economica, passando dalle astratte speculazioni della

(1) Nel N. 38 della *Gazzetta Officiale Toscana*, 21 Settembre 1775 è detto a questo proposito « Dolce e pacifico era il di lui carattere, e ciò « rilevasi dallo stile delle opere sue, robusto e puro sì, ma lontano da ogni « animosità ed invettiva come lo è quello dei male a proposito, e in di lui « disonore citati da altro elogista, in suo paragone, Macchiavelli, Giannoni, « Sarpi, le produzioni dei quali detestate sono da tutti i savi, e dalla S. Sede « Apostolica, come ripiene sotto il velo della seduzione di false ed erronee « proposizioni e manifeste falsità ». Questa escandescenza della *Gazzetta Toscana* era causata da un cenno biografico del Neri stampato precedentemente (il 17 Sett. dello stesso anno) nel N. 75 delle *Notizie del Mondo*, nel quale è detto essere stato il Neri stesso « un robusto scrittore emulo de'Machiavelli, de' Sarpi, de' Giannoni ».

mente d'un filosofo, nei consigli del Governo, poterono con successo degno veramente d'invidia, essere per la prima volta attuate; per di lui merito s' incominciarono a riformare le leggi toscane sulla base d'un più largo criterio filosofico; per lui si tolsero abusi e privilegi d'ogni sorta, s' idearono e compirono lavori pubblici di massima importanza e di pari difficoltà. Non fuvvi miseria o sventura pubblica alla quale egli non rivolgesse quel suo gran cuore e quella sua mente sagace.

Certo egli non ebbe nè il tempo nè la ventura di potere svolgere tutti i germi fecondi, sui quali, senza essere con violenza schiantata, doveva rinnovellarsi tutta quanta la vita dello Stato. Ebbe anzi una sventura ancor maggiore, quella cioè, che ad altri non fosse concesso di poter compiere l'opera da lui così felicemente iniziata. Tredici anni dopo che egli aveva trovato il suo riposo nel sepolcro, scoppiava in Francia quel grande rivolgimento sociale, che al pari delle più tremende tempeste della natura distrusse nelle sue convulsioni sanguinose le buone e le cattive cose ad un tempo, senza distinzione alcuna.

In Toscana come in ogni altro Stato d'Italia, rimase allora spento ogni amore alle riforme temperate e convenienti al grado di civiltà dei popoli. Nessuna meraviglia quindi che fra tanto tumultuare di desideri indeterminati e di passioni smodate, gli esempi e le sagge tradizioni di buon governo lasciateci dal Neri, dal Tanucci e da altri, cadessero in oblìo presso la maggior parte degli uomini.

Ma ora che l'esperienza ha mostrato ad ognuno che coi moti violenti non si edifica niente di saldo, nè in pubblico, nè in privato, possano la vita e le opere di quei nostri illustri trapassati formar argomento di studii accurati e diligenti e possano sopra tutto i governanti, non soltanto a parole, attuare i loro saggi principii in quanto si confacciano ai nostri tempi.

Marzo 1875.

GAETANO ROCCHI.

Indice cronologico delle Opere del Neri, coll' indicazione del tempo in cui furono scritte.

	Decisiones et Responsa Iuris - pubblicate insieme a quelle del padre di Pompeo (*).	Edite Firenze 1760-66.
1740.	Diario della visita generale della Campagna di Pisa e di Livorno fatta nel 1740 da Pompeo Neri e da altri.	Inedito (È nell' Archivio di Stato di Firenze.)
1746.	Relazione di S. Ecc. il Sig. Pompeo Neri e del Sig. D. Tommaso Perelli, sopra il modo di liberare la campagna del Valdarno inferiore dalle inondazioni dell'Usciana.	Edita (Nella Raccolta d'Autori che trattano del moto delle acque. Firenze, Cambiagi 1774)
1747.	Tre discorsi relativi alla compilazione d'un Codice.	Editi (Insieme alle Decisioni e Responsi).
1747.	Legge circa i fidecommessi.	Edita
1748.	Discorso sopra lo stato antico e moderno della nobiltà di Toscana.	Edito (Insieme alle Decisioni e Responsi.)
1749.	Legge restrittiva i diritti feudali.	Edita
1750.	Relazione dello stato in cui si trova l'opera del Censimento di Milano nel mese di maggio 1750.	Edita (Milano, Tip. Ducale 1750 e Milano Tip. Mainardi 1802).
1750. (circa)	Memoria sopra la Costituzione delle Manimorte.	Inedita (È nell' Archivio di Stato di Firenze).
1751.	Osservazioni sopra il prezzo legale delle monete, e la difficoltà di prefinirlo e di sostenerlo.	Edita (Milano Tip. Malatesta 1751. Ristampata dal Custodi nella Raccolta degli Economisti Italiani.
1758 (circa)	Avvertenze circa i modi di togliere i dubbi e le difficoltà che col tempo fossero insorte nell'esecuzione del Censo.	Inedite (Il ms. è smarrito).
1759. (circa)	Progetto d'un sistema censuario per la Francia.	Inedito (Presso gli Spannocchi eredi del Neri)
1759. (circa)	Delle esenzioni ecclesiastiche in materia di Censo.	Inedita (Presso gli Spannocchi.)
1762.	Istruzioni circa la Costituzione delle Manimorte.	Edite
1763.	Proposizioni tendenti a render coltivate e popolate le Maremme.	Edite (Dallo Zobi nella St. Civ. della Tosc.)

(*) La maggior parte di queste Decisioni e Responsi essendo stati scritti dal Neri mentre era Auditore dello scrittojo di Gio. Gastone, cioè avanti il 1737, ho assegnato loro cronologicamente il primo posto.

1763. Discorso sopra l'Asilo Ecclesiastico.	Edito (Firenze 1763).
1766. Discorso pronunziato nell'occasione del giuramento al Gran Duca Leopoldo I.	Inedito (È nell'Archivio di Stato di Firenze.)
1767. Voto col quale si combatte l'idea della repressione del pauperismo.	Inedito (Nell'Arch. di Stato di Firenze.)
1767. Memoria sopra la materia frumentaria.	Edita (dal Fabbroni nei Provvedimenti Annonarj e dal Custodi nella Raccolta degli Ec. Ital.
1771. Prammatica circa la neutralità da osservarsi in Livorno nei casi di guerra.	Inedita (È nell'Archivio di Stato di Firenze).

Opere inedite del Neri delle quali non si conosce il tempo nel quale furono scritte.

Idea del gius patrio distinto in tre parti, gius granducale, gius municipale e gius collegiale.	(È nella filza 29ª dell'Archivio di Stato di Firenze).
Sopra l'Amministrazione della Giustizia nel Gran Ducato di Toscana.	Idem
Una Commedia.	(È presso gli Spannocchi).
Un Ditirambo.	Idem

IL CONCILIATORE.

EPISODIO

DEL LIBERALISMO LOMBARDO

(Continua dal T. XXIV, fasc. V, pag. 270.)

XVIII. A Brescia ci conduce, e a lungo ci tratterrà, uno dei principali collaboratori del *Conciliatore*, Camillo Ugoni. Il Monti diceva Brescia abbondante di buoni cultori della bella letteratura sopra tutte le città del Regno, e in fatto vi fiorivano i due fratelli Ugoni, gli Zambelli, i Lechi, i Fenaroli, l'architetto Vantini, il pittore L. Basiletti, G. B. Gigola, il Tosi, Angelo Griffoni Santangelo, Girolamo Martinengo traduttore di Milton, il prete Zamboni, Camillo Brozzoni, il barone Girolamo Monti, ospitale e attivo che morì di 89 anni nel 1872, i poeti Bianchi, Bucelleni, Arici, il tragico Scevola, Benedetto del Bene traduttore di Columella: Federigo Borgno di Bobbio, stabilito a Brescia, tradusse in latino i *Sepolcri* di Foscolo (1): ag-

(1) A tal proposito Ugoni scriveva a Foscolo:

San Benedetto di Mantova, li 13 aprile 1808.

Carissimo amico,

Ho ricevuto la lettera tua a San Benedetto, ove con infinito piacere leggo la bellissima traduzione, che Orazio Borgno ha compiuta de' tuoi *Sepolcri*; alcuni tratti mi paiono migliori nel suo latino. Te la manderei, se sapessi come. Tu non hai se non da indicarmelo, per averla subito. Faccio qualche osservazione al tuo poema. — L'upupa non è, parmi, animale notturno. — Ulisse aveva egli dei cavalli in Argo? Suo figliuolo ha ricusato quelli che gli furono offerti in dono, *Non est aptus equis Ithaca locus* — Godo, che tu abbia ricevuto il noto denaro, e che alla fine di maggio sia io per avere il tuo secondo volume del *Montecuccoli*. Borgno ti saluta caramente, ed io con lui. Sta sano.

Brescia, 18 dicembre 1809.

Carissimo amico,

Ma che? Avete voi obliate tutte le dolci affezioni dell'amicizia? Borgno ed io non facciamo che scrivervi, ma si grida al deserto. Borgno ha più ragione di me di essere in collera con voi. Dopo la traduzione, che

giungiamo l'ardito tipografo Nicolò Bettoni, l'antiquario Gio. Labus, Stefano Morcelli sommo epigrafista: i berneschi Anelli autore delle Cronache di Pindo, e Grossi delle Rime piacevoli d'un lombardo; G. B. Pagani fortunato dell'amicizia di A. Manzoni; Giovita Scalvini che tante cose cominciò, Giuseppe Nicolini cantore dei cedri e traduttore di Byron.

Camillo Ugoni nato il 1784, fu educato ne'gesuiti a Parma. Foscolo allora professore a Brescia, ne vide i componimenti primi, e gli scriveva di non stamparli. « Giovane, libero, agiato, educato alle lettere, bello di costumi e d'ingegno, voi prodigalizzate questi aurei doni perchè vi manca l'arte di usarne. Riservate il vostro nome a un'opera che lo faccia degnamente conoscere. L'Italia abbonda di sonettini, favolette, epigrammi, traduzioncelle; tocca forse a voi ad accrescere il numero degli autori non ricordati che ne' cataloghi? Non mirate a premj di accademie, ma aspirate a lode vera, giusta e perpetua; disdegnate la vanità e amate la gloria: sagrificando all'arte ed alla patria tutte le vostre forze, cercate nei libri non tanto l'ornamento dell'ingegno quanto la dignità dell'animo ».

L'Ugoni, come deputato di Brescia, assistette a Parigi al battesimo del figlio di Napoleone; a questo dedicò la traduzione de' Commentari di Cesare,

Di quell' infaticabil genio, a cui
Di magnanimi rabbia aperse i fianchi (ARICI)

il che gli meritò il titolo di barone.

Le memorie de' sopravviventi e gli scrittori d'allora s'accordano a presentar Camillo come ricco d'ingegno e di qualità mo-

ha fatto, del vostro Carme, pareva in diritto di avere almeno una vostra lettera. Confessate che trattate i vostri amici in modo assai strano. Avrei delle cose a scrivervi sul secondo volume del vostro *Montecuccoli*, ma a che pro, se voi non rispondete? Mi preme più assai che mi facciate sapere (per mezzo di vostro fratello se mai voi nol possiate o nol vogliate assolutamente) se delle parole *zappatore*, *guastatore*, *marraiolo* sianvi nella nostra lingua sinonimi, se si trovino in Machiavelli, o in alcun luogo del vostro *Montecuccoli*. Una scommessa stuzzica la mia curiosità su questo proposito; pregovi quindi quanto so a volermi dar risposta. Intanto vi saluto di cuore e sono

rali, bel tipo di que'patrizi provinciali, che costituivano un tempo tanta parte della vita italiana.

Grande ammiratore di Foscolo, allo Scalvini allora studente egli scriveva da Brescia, il 25 marzo 1811:

.... Dell'*Aiace* di Foscolo che ti dirò io? Ti dirò, che ne aspetto una tragediona, e che intanto il primo atto e le prime scene del secondo mi hanno rapito nel paradiso del bello. Che forza! che calore in tutto! come scolpiti que' caratteri! quanto diversi fra loro! che scaltra eloquenza in quell'Ulisse, che altera dominazione in Agamennone! che calda amicizia in Teucro, che onestà e imperturbabile franchezza in Calcante!... Parmi che il sacerdote l'abbia fatto buono questa volta... ed hai badato che i versi di quest'ultimo sono di un'armonia che sta bene in una bocca ispirata, i cui detti sono santi e profetici, e debbono essere venerandi.... Queste sono finezze dell'arte! finezze di Foscolo, e forse i caca-tragedie non le hanno!! Non mi ricordo delle parlate lunghe e importanti, se non che sono eminentemente belle, ma i brevi tratti sublimi stanno in mente.

Un Araldo. Ajace re de' Salamini.
Agamennone. Attenda.

Che grande zitto nel teatro allora! Che brivido farà nascere questo *attenda*, pronunciato da un attore, che conosce la dignità e la maestà della scena! (1) Che torrente di fuoco e di bile magnanima e di forsennatezza guerriera sarà per quell'Ajace. Mio Scalvini, io vorrei dirlo io questo *attenda.*

Sai tu, che i pantonofreni m'hanno addossato la parte di Egisto nell'*Oreste* di Alfieri. Duolmi a far da tiranno; ma ci si proveremo; non è forse il mestier più difficile. Nicolini ha tagliata la testa, e si è tolta la parte di Oreste.... se non la recita bene!!! nè io credo punto ch'ei possa far bene. Sentiremo. Vantini fa Clitennestra, e bene abbastanza. Dossi Elettra... crepa dalle risa... con quella voce da quattro c.... — Gelmetti nell'Agamennone da Egisto — polenta fredda e sorda.... Mompiani, Toccagni, Soncini, e gli altri non li ho ancora sentiti. Giovedì rideremo a posta nostra.... Ma nè l'aria pure sappia nulla di questo; poichè io mi professo anzi altamente e sono da vero animatore di questa impresa, e le critiche sul bel principio non son atte a far nascere un istituto, che potrà un dì onorare e dilettare questa nostra patria diletta. Io farò tutto per far bene la mia

(1) Si sa che invece eccitò un riso plateale quel *re de'Salamini.*

parte e perchè tutto riesca.... Ma torniamo ad Ajace... E quel saluto così omericamente maestoso in bocca di Teucro e diretto all'Atride,

T'onori Giove, o re dei forti,

dimmi, questo saluto non ti alza egli quattro palmi da terra?

Questa torre del Cesare non anco è coperta, poichè non vogl'io murare a secco, come fanno i tiranni.... Hai sentito i colpi di cannone? Sono i peti dei tiranni nascenti.... Tanto pericolo eravi che mancassero padroni e bastonatori alla pecorona razza degli uomini!! Anche Foscolo, quando, accommiatandomi la prima volta da lui, gli dissi, Vo a veder Milano, risposemi — A guardarlo ». Ma in due dì *guardarlo* e *osservarlo*, e voler *veder* tutto è impossibile. Ho preso dunque partito di vederlo solamente.

E ancora da Brescia il 15 del 1812:

Qui posava l'austero; e avea sul volto
Il pallor della morte, e la speranza.

Era notte ferma quando udii ripetutamente picchiar forte alla porta, e ripicchiar subito un'altra volta, e poi mi vidi innanzi Ugo Foscolo in arnese di fuggiasco. Pareami d'aver qui l'esule vate ghibellino. Ugo al par di lui

lascia dir le genti,
Sta come torre ferma che non crolla
Giammai la cima per soffiar di venti.

In ogni altro momento mi sarei rallegrato assai in vederlo; in quell'occasione e in quell'ora il mio cuore tremava per lui, ma mi accorgeva ch'egli ama questi contrasti, e li crede atti a rassodare il carattere d'uomo e a fermentare la sua fama, e credo anch'io che l'invidia e il livore altrui ci faccia maggiori di noi stessi; d'altra parte mi assicurava ch'egli andava soltanto a Venezia a trovare sua madre, e che ne sarebbe tornato fra un mese. Fra gli altri subbietti del conversare di quella notte puoi ben credere, o mio dolce Scalvini, che l'*Aiace* non ebbe l'ultimo luogo. Me ne rese ragione. Le censure del giornale, assai delle quali non reggevano nè agli occhi pure di chi non avesse veduto la tragedia, caddero tutte. L'argomento non è *guerra d'armi*; è l'usurpazione tirannica di Agamennone, il quale, siccome fu sempre infenso ad Achille finchè visse, perchè lo invidiava e temeva la prepotenza del merito di lui, così lo è ad Ajace, il quale dall'altra parte, re dei Salamini, furibondo pei suoi dritti calpestati, cerca di difenderli contro il re, e la guerra dell'armi è un incidente, una continuazione, una conseguenza della lotta

fierissima tra que' due, poichè l'oracolo diceva che l'armi d'Achille dovevansi al più prode dell'esercito, e tutto l'esercito proclamava tale Ajace, e malgrado ciò, le armi si vorrebbero dare ad Ulisse.

Quanto alla scena di cui mi parli, a me non parve servilmente imitata da quella d'Alfieri; bensì osservai che il verso d'Achimelech

Ragion dirò, s'ira di re nol vieta,

e uno di Foscolo, che racchiudeva a un dipresso lo stesso senso, sono presi da Omero, e ove fosse pure alcuna somiglianza, pensa che in ambe le scene è un re che parla adirato contro un sacerdote, che, tutelando il giusto, tutela un avversario; e bada che, in tanta somiglianza di circostanze, i pensieri essendo pur limitati, non si può a meno che una certa analogia non si trovi. Ma altresì che diversa guisa di vestire i propri concetti hanno eglino Alfieri e Foscolo! Questi mi recito gli squarci più splendidi del suo poema. Come l'antecessore è vinto dal successore nello splendore dello stile e della sentenza! Fu detto alterato il carattere di Ulisse. È tratto perfettamente da Omero, da Ovidio e dagli altri, che il ritrassero. Si diceva di 700 versi il quinto atto; è di 450, un po' lungo e un po' lunga invero tutta la tragedia, ma parrà breve a chiunque abbia un po' di gusto pel bello, pel forte, pel grande.

Qual più felice trovato, per evitare la confusione di una battaglia sulla scena e la freddezza di un racconto, di quello che il sacerdote dall'alto d'un colle, in veduta degli spettatori, osservi i diversi casi di un conflitto, che segue fuor degli occhi degli altri attori, che trovansi sulla scena, i quali prendono viva parte a tutti quelli eventi a' quali tien dietro l'occhio, e il pensiero del sacerdote, che li manifesta. Questo colpo di scena ch'io credo nuovo, doveva avere ed ebbe difatti effetto magico e teatrale. Ciò non tolse, che il *Corriere delle Dame*, tenendosi forse in debito di rallegrarle anche alla tragedia, non gettasse nel brago del ridicolo questa scena medesima, dicendo il sacerdote un telegrafo. Ma, mio caro Scalvini, quando si vuol ridere ad ogni costo, si va alla commedia; eppure i Milanesi volevano ridere e ridere alla tragedia; e risero quando Ajace sclamava — Popoli Salamini! — poichè essi non conoscono altri Salamini, oltre quelli dei loro paffuti pizzicagnoli, de' quali pasconsi più volentieri che non dell'aspre vicende del re dei regi Atride e di Ajace re dei Salamini. Però non tutti hanno un genio; e quaranta e più penne stenografiche copiavano dalla bocca degli attori quanto potevano della tragedia. Foscolo mi ha accertato che ne cominciava un'altra immantinenti; non so se l'Edipo a Colono o l'Ifigenia.

Negli Annali di scienze e lettere leggonsi pure varie memorie di lui, le quali tutte hanno un intento pericoloso e sublime. L'aquila ha degli artigli rapacissimi e tenaci, ma pur qualche augellino, ai cui natali rise l'ardire e la non disgiunta fortuna, scappa talora da quegli unghioni e allora la brigata ride con compiacimento, però che altri si compiace sempre di vedere sfuggire il debole al forte; forse perchè più o meno siamo tutti assai deboli!

Altra volta l'Ugoni allo Scalvini scriveva:

La vita di Machiavello è un libro di filosofia bellissimo. Monti ignora il greco, il sai; Foscolo ha scritto sotto al suo ritratto:

Questi è Monti poeta e cavaliero,
Gran traduttor dei traduttor d'Omero.

Ma e Foscolo pure encomia quella versione, e più gli ultimi volumi che il primo, e se trova a ridire alcuna cosa è sul primo libro, forse perchè lo tradusse anch'egli, e il conosce meglio degli altri. Questa traduzione però fa la delizia di tutti i letterati.

Nel 1815 Ugoni fece il viaggio d'Italia col conte Gio. Arrivabene di Mantova. Vedemmo quanta parte prendesse al *Conciliatore*, e Monti gli scriveva:

Ho ricevuto questa mattina il secondo volume del nostro Arici, e ho gittato al diavolo il Vocabolario per darmi subito alla lettura della Musa Virgiliana. Ne sono rapito. Ma voi che, come suona la voce, vi siete fatto romantico (povero Ugoni!), come avete potuto sostenere che vi si dedichi un libro così contrario ai principj della romantica epizoozia? Fuori di celia, v'ha chi vi grava di questa calunnia, ma non vi fo il torto di prestarvi credenza.

Camillo era allora direttore del patrio liceo, carica che il Governo austriaco affidava a persone colte e agiate, ottenendo così, senza spesa dello Stato, quel che si cerca ora, e non sempre si ottiene, con ambìti stipendi. Egli cominciò nel 1820 a stampare la continuazione de'*Secoli della letteratura* del suo concittadino Corniani, con molta maggiore scienza e critica, e con sentimenti liberali, per cui il colossale frate Borda, lodato epigrafista, scriveva: « Ci sento odor di carbone ». Tanto pareva allora che ognuno che sentiva liberalmente cospirasse contro l'ordine attuale! E questo criterio fu molto adoperato dagli inquirenti d'allora, e lo applicarono al nostro Ugoni.

Veramente Brescia era lavorata assai dalle società segrete, tanto che un grosso carteggio fu riservato dalla Commissione speciale all'esame e alle condanne di que' cittadini, col titolo di *Processo Bresciano*, nel quale, a dir del Salvotti, furono involte ben 200 persone (1). La giudicatura ordinaria, interpellata sull' Ugoni, attestò che nulla s'avea mai avuto a suo carico: che anzi egli credeva giovar meglio scrivendo. Giovita Scalvini era stato arrestato per titolo di turbata tranquillità pubblica, ma rilasciato.

Pure erano tenuti d'occhio come persone colte, come amici di molti inquisiti (2), come onorati della confidenza de'concittadini. Essi il sapevano, videro arrestarsi alcuni loro amici, subirono una perquisizione, per cui nella casa dell' Ugoni e dello Scalvini si colsero moltissime lettere, massime di quello a questo e dei loro amici. Pur troppo è golosità dell'inedito o moda il pubblicare anche

(1) Al contrario il delegato provinciale Mazzoleni assicurava che lo spirito generale della popolazione era tutt'altro che avverso al Governo:

« È costume dei liberali e dei radicali, come si scorge in Francia e in Inghilterra, e si vide in Napoli, in Piemonte, in Ispagna ec. il dire *Noi siamo la nazione*. *Tutti pensano come noi*. Ma il fatto ha dappertutto provato il contrario, dimostrando quanto sia tranquilla e ben disposta la massa degli abitanti d'ogni Stato ».

Pure esso delegato di Brescia nel 1820 avvertiva la presidenza di Governo che quel vescovo aveva solennizzato il giorno natalizio dell' imperatore con non sufficiente pompa, e che il *Domine salvum fac regem* era stato cantato a bassa voce.

(2) Fra altri, Luigi Porro gli scriveva:

Carissimo Ugoni,

« Ho chiesto tue nuove ad Arrivabene, onde sapere ove trovarti, ed egli non avendone nel momento, sono obbligato a rendermi a Milano per un affare che mi preme, e verrò a trovarti nel mese prossimo — Dammi tue nuove. Ho passato qui tre giorni deliziosi con questo ottimo amico. Bisogna vivervi insieme per imparare ad apprezzarlo — e che amici lo circondano! Non vedo l'ora di conoscere i tuoi, e passare teco dei giorni e ne ho bisogno. Arrivabene ti manderà un' ode bellissima. Addio — dirai mille cose a tuo fratello, a Mompiani, a Nicolini, Scalvini ec. — Amami e credimi con la più viva amicizia ».

tuo affmo
PORRO.

le trivialità epistolari, a cui più sono costretti gli uomini più conosciuti, ed è a deplorare la mancanza o di gusto o di delicatezza che ne mette fuori anche di intime, ove un uomo s'apre, non solo senza preoccupazioni letterarie, ma senza i riguardi troppo necessari quando altri intervenga fra il labbro e l'orecchio. Ma chi onestamente pubblicasse il carteggio dell' Ugoni, che correda il processo fattogli nel 1821, avrebbe non solo un'altra prova del suo bel cuore e bell' ingegno, ma un quadro vivo de' sentimenti, delle usanze, della letteratura d'allora. Forse si modificherebbe quella or comune diffamazione di tutto il passato per farne olocausto al presente, quasi la nostra sia una nazione fanciulla, nata il 1859 auspici La Farina e Cavour. Poveri noi se credessimo la libertà nata ieri! Essa ha bisogno di tradizioni, e noi scriviam questo commento appunto per rimuovere il disprezzo che troppi gettano su alcuni momenti della nostra storia.

Ci si perdoni questa divagazione, dalla quale ci raccogliamo per ricordare come di Giovita Scalvini raccogliesse i frammenti Niccolò Tommaseo con quella bontà, che gli facea trovar meriti, anche invisibili ad altri. Di Camillo scrisse largamente il fratello Filippo, uno de'pochissimi che sopravvivono attori in quelle vicende, e che nelle congiure trescò molto più di Camillo. Sul quale, Luigi Filippo diceva a me: « Non comprendo come l'Austria possa perseguitare un uomo quale il barone Ugoni ».

Saputo che, per le scuole lancasteriane, minacciavansi disturbi a Giovanni Arrivabene, l'Ugoni gli scriveva:

Mio caro amico,

Brescia, 16 giugno 1820.

Partecipo io pure al tuo dolore e alla tua giustissima indignazione; ma voglio credere che non ti verrà fatto il torto di che temi; e quando fosse in procinto di avverarsi quella minaccia, io ti consiglierei di presentarti tu stesso al vicerè, il quale presto dee tornare in Italia. Odo dai Milanesi che egli favorisce queste scuole, e so che ha fatto egli stesso un decreto per quella di Milano. E le poche volte che io mi sono presentato a lui per oggetto di pubblica istruzione, l' ho sempre trovato sollecito de' suoi progressi: e permettimi di credere che, dove egli le vedesse e le udisse, non sosterrebbe che il ministro ti obbligasse a desistere dal bene che fai. Io spero che non giungerai a quel punto che ho detto di sopra, ma se tu vi giugnessi, ricordati

che devi fare anche questo passo, perchè ad ogni modo sarà sempre un conforto al tuo cuore eccellente la coscienza di non aver nulla trascurato in pro dei giovinetti, a' quali provvedi una così egregia instituzione. Vedi nell'ultimo num. d'aprile della *Biblioteca Universale* le persecuzioni sostenute da Lancaster, e le angustie economiche, nelle quali si trovò, e il fermo petto che oppose a tutti questi ostacoli che dalla sua costanza furono vinti; e confortati col suo esempio ad imitarlo. Io ti parlo queste cose col maggior calore dell'anima, perchè ti giuro che non soffrirei meno di te di veder troncata un'opera dalla quale spero cotanto. Nella mia patria io congiungerò i miei sforzi a quelli di Mompiani e del fratello, e le scuole non si chiuderanno spero. Il Delegato ci sosterrà. Egli ne vede la utilità, e non le abbandonerà della sua tutela. Probabilmente questo vento che spira contrario sarà stato soffiato dai maestrucoli e da certi signori della Metropoli. Il Governatore avrà accolto queste insinuazioni, perchè fu sempre avverso a questa istituzione, e perchè ci trova forse un legame colle cose politiche, il che è una falsa opinione.

Ho ricevuto l'articolo e ringrazio quanto so te e Doria che lo copiò. Salfi (1) parlò con troppa bontà di me, e mi pose al cimento di meritar quelle lodi: però vado correggendo e ricopiando i miei articoli, e se dovessi badare a questo solo lavoro avrei già pubblicato il I vol. Ma l'Ateneo mi dà altre cure. Presto avrai i Commenti dell'ultimo biennio. Addio, caro. Ama sempre il tuo UGONI.

Molto aggravio si fece all'Ugoni della sua amicizia col conte Arrivabene di Mantova, col quale nel 1813 avea fatto il viaggio d'Italia; e che era legato alla società milanese, e infervorato per le scuole di mutuo insegnamento. Denunziato dagli improvvidi racconti dei detenuti, l'Arrivabene era stato messo agli arresti, ma si dovette rilasciarlo come innocente.

Tal fu l'opinato della Commissione speciale: la quale, interrogata sul conto di Camillo Ugoni, dovea rispondere che non apparteneva a società segrete; avea bensì amicizie in quelle, mandava e riceveva lettere di senso liberale, ma sarebbe illegale il perturbarlo. Intanto però, nella perquisizione, gli si colsero molte lettere, specialmente dell'Arrivabene, il quale gli discorreva delle scuole lancastriane e chiamava ingiusto il perseguitarle; lodava un'orazione funebre recitata a Chiari in morte del

(1) Profugo napoletano, che fece una povera continuazione del Ginguenè, e scriveva articoli sui giornali francesi.

prevosto Morcelli, nella quale mostravasi quanto il sapere giovi a render l'uomo e più pio e più morale e più utile alla società; e tanto più accetti a Dio essere i più illuminati, « checchè ne dican le nostre Polizie, che l'hanno tanto contro questi illuminati ».

E il 20 giugno 1820 lo eccitava a diffonder il mutuo insegnamento, massime alla campagna, e « trapiantar in questo suolo, di tutto capace, tante altre istituzioni che onorano le nazioni che le hanno inventate, e che soccorrendo i poveri, non ne fomentano nè l'ozio, nè i vizi, nè l'infingardaggine. A questa bell'opera ho anche animato la società di Firenze, e finchè vivo, per quanto filosofo, liberale, rivoluzionario, massone possa esser chiamato, sempre griderò che la nascita e la ricchezza sono una macchia e un' infamia ove non sieno adoperate al progresso dello incivilimento e della pubblica prosperità ».

Il 29 settembre 1820 l'Arrivabene da Mantova scriveva all' Ugoni:

Mio amico,

Sebbene io non regga al paragone di tanti insigni letterati che ti scrivono, pure, per la bontà del tuo cuore e per i vincoli di antica e santa amicizia che a te mi legano e legheranno per l' intera vita, fermamente credo che ti sia caro il ricevere qualche volta mie lettere. Dante, nel colmo dell' ira e del dolore, godeva che il nome di Firenze si spandesse per l' Inferno; io ho goduto invece che il tuo fosse noto e caro a Firenze e altre città di Toscana. Con Niccolini e Capponi si è parlato molto di te e da entrambi si spera in te un sostegno al giornale che stanno preparando. Con esso vorrebbero porre Italia al livello dell'altre nazioni, ove è abborrito lo spirito di parte ove i veggenti fanno una lega veramente sacra, perchè mira non al servaggio ma alla felicità, alla libertà degli uomini. Il primo è tuo amico di vecchia data, e provasti già quanto sia cara la sua compagnia, elevato il suo cuore. Quando conoscerai Capponi, la conformità delle opinioni, dei desideri, la generosità dell'animo, tutto concorrerà a fare che dopo pochi momenti vi troviate già molto innanzi nei sentimenti di stima e di amicizia. Vi sono uomini con cui si rimane amici per tutta la vita, altri con cui la confidenza segue l'essersi veduti.

Alla prima occasione ti restituirò il Volney e il Thomas: il mio ignorare è tanto, che non v'è tempo da perdere, e mi conviene tagliare l'orecchie al presentarsi di ogni forbice.

In questo andare sossopra di mondo non giova smarrirsi, ma fortificare le oneste amicizie, conservare i moderati e giusti desideri, ed aspettare che si avveri la profezia dell'antico arcivescovo di Malines; « L'Europe a été tour-à-tour grecque, romaine, barbare, féodale: l'Europe entière sera constitutionnelle.

Le frasi di queste lettere erano più che sufficienti a promuovere non solo l'attenzione della Polizia, ma la persecuzione del tribunale. Pertanto Camillo, lo Scalvini e l'Arrivabene presero accordo, e traversata la val Camonica poi la Valtellina, passarono nei Grigioni e in Francia (1). Sommo fu il dispetto della Polizia, cuculiata non solo dai liberali, ma dal Salvotti, dell'essersi lasciata sfuggire tre soggetti, di cui la fuga attestava la reità: e lunghi esami si fecero ai servi, agli ostieri per determinare ogni passo della loro fuga. Si perquisirono le loro case (2), ed essendosi denunziato che le carte dello Scalvini erano nascoste nelle fondamenta dette di San Pietro presso il Castello, località paurosamente guardata, vi si fecero indagini, ma vane. Si

(1) Per le camunie rupi e li nevosi
Sentieri della retica montagna
Accelerando i passi dolorosi
Fuggo dall'irata aquila grifagna.
Tu pur, dolce fratel, questi selvosi
Gioghi vedesti, quando le calcagna
Davi ai rapaci artigli sanguinosi
Da' quai campasti, come da lupo agna.
O terra, ove le prime aure spirai
Dolci di vita! o Italia, io ti saluto,
Sebben a me patria non fosti mai.
Io non mi dolgo del destin, ma il merto:
E tu ten duoli e non lo cangi, ed hai
Pur tanti forti all'alta impresa aiuti.

C. Ugoni.

(2) Nella perquisizione fatta all'Arrivabene trovaronsi lettere dello Scalvini da Milano, in cui gli inquisitori notarono queste frasi:

« Domani Mompiani ed io andremo dalla Calderara; niun tedesco, niun ministro, niuna spia. — Monti ha scritto un inno per lo imperatore ch'è sotto i torchi. Bada bene, è sotto i torchi l'inno non l'imperatore per nostra sventura. — Si ama tali piante noi che di null'altro ci nutriamo che di liberalismo ».

vigilò attentamente il carteggio domestico di Marianna Del Ben sorella dell' Ugoni collo zio di lui Francesco.

Al fratello Filippo, mentre stava alla sua villa del Campazzo presso Pontevico, si presentò il commissario Bolza per arrestarlo, ma egli trovò tempo di montare a cavallo e fuggire. Camillo s'indugiò alcun tempo a Lugano « paese (dice suo fratello) di natura bellissimo ma dalla schiavitù d'un tempo abbrutito, e non peranco dal libero governo ingentilito ». Da Zurigo, mandò all'*Antologia di Firenze* un articolo ove si congratulava di questa città, che « avendo appena 10mila abitanti, contava cento scrittori che aveano pubblicato qualche opera (fra cui Gaspare Orelli che pubblicò in italiano una vita di Dante); una biblioteca di 72mila volumi, dieci società artistiche, letterarie, filantropiche, quattro istituti di educazione pubblica, varie stamperie; dove miseria non c'è, nè ricchezza insultante, ma agiatezza con discrete fatiche acquistata; dove la mattina vedete comandare una compagnia di soldati quello stesso che, deposto l'uniforme, presiede al pranzo dell'albergo di cui è padrone; dove vedete deputato o giudice o magistrato il mercante che vi ha venduto il panno, o il banchiere che vi pagò una cambiale; dove non vi ha nè rilassatezza, nè sospetti, nè rigori; dove il governo è la difesa dei cittadini ».

Più a lungo stette Camillo in Francia, a Parigi o a Saint Leu Taverey, sempre bracheggiato con una attenzione che pareva superflua alla sua tranquillità (1). L'esilio sempre gl' increbbe; il 25 gennaio da Parigi scriveva alla contessa Anna Serego di Verona: « Io non desidero nulla più vivamente che di tornare in patria per vivere tranquillo in seno ai cari parenti ed amici. La vostra ultima lettera è venuta ad accrescere ancora questo desiderio. Per ora non vi posso dire di più ».

Nel 1833 suo zio chiedeva per lui un salvocondotto, sicchè potesse venire a difendersi a piede libero; allora il tribunale rias-

(1) Egli stesso mi raccontava che a Ginevra si trovò a un pranzo dove sedeva pure uno sconosciuto d'apparenza insignificante, viso pallido, sguardo spento, aria distratta che l' interrogò sullo stato dei partiti in Francia. Ugoni gli divisò dei legittimisti, dei repubblicani, de' fourieristi: e quell' incognito gli domandò: « Ma e i Bonapartisti? » Ugoni non esitò a rispondergli che un tal partito neppure esisteva. Dovette riderne quello sconosciuto, che era il principe Luigi Bonaparte.

sunse gli atti del processo, e come non fosse trovato partecipe della congiura, ma tutti ne lo dichiarassero complice, atteso il suo pensar liberale e il favore al romanticismo e alle scuole lancastriane; e per avere assistito alla lettura della famosa ode del Rossetti *Sei pur bella cogli astri sul crine* per la rivoluzione di Napoli: dopo uscito (conchiudeva) non si compromise in verun modo, e i profughi lo teneano in conto, pei talenti, pel pensare, per le tendenze, solo rimproverandogli che cercasse rimpatriare.

E rimpatriò quando Ferdinando I diede l'amnistia.

Giovita Scalvini era maestro in casa Melzi, e legava amicizia col fior dei letterati d'allora. Il buon Mompiani gli scriveva al 20 marzo 1820:

Amico carissimo,

Mi duole di sentire dalla vostra di ieri, che siate determinato di abbandonare la casa Melzi, molto più che questa notizia, che mi perviene inaspettata, mi fa credere che tale misura per parte vostra abbia avuto origine da una causa disgustosa. Io non potrei venire a Milano che per la metà del venturo aprile e ciò perchè l'assenza di due mesi mi ha accumulate molte faccende che non potrò sì presto disimpegnare. Mi è poi caro il sentire che continui ad esservi gradita l'idea di quel tal giornale, alla di cui compilazione voi potreste contribuire più degli altri, per l'abilità vostra e più per le buone inclinazioni che adornano il vostro cuore. È pur dolce il sentire che anche in questi tempi di dissipazione si trova chi disprezza la vanità e cerca di essere utile all'umana famiglia. Questo sentimento in voi è lodabilissimo e sono sicuro che lo conserverete.

Vostra madre qui sta bene e si è rallegrata al sentire da me che eravate in buona salute.

Addio il mio caro amico: vi desidera quelle prosperità che meritate *il vostro* MOMPIANI.

Allude al *Conciliatore*, ma lo Scalvini scriveva piuttosto nella *Biblioteca Italiana* dove pose articoli sull'*Iacopo Ortis* del Foscolo e sulle *Grazie* del Cesari: e l'Acerbi gli scriveva (13 novembre 1818): « Voi sarete uno scrittore per la immortalità, ma non per un giornale, che ama e vuole più il presto che il perfetto ».

Abbiamo alla mano un ampio carteggio collo Scalvini, fra cui una lettera del 18 settembre 1819 d'un Luigi (Somini?) di Chiari che dice: « Sotto ruvida scorza quel vero bresciano (Mom-

piani) ha un cuore eccellente ed una testa benissimo fatta. Mompiani farà onore alla patria, stanne certo. Sai che risposta ha data al Vicerè quando fu a visitare la sua scuola alla Lancaster? Il principe lo domandò dei principali vantaggi della sua scuola; ed egli prontamente: « Così si avvezzano a comandare senza orgoglio ed ubbidire senza viltà ». E tu tel sai che Giacinto non ha ombra di giacobino. Virginio (Soncini?) che me l'ha contata, mi ha soggiunto che l'Austriaco l'ha capita, e gli ha voltato le spalle ».

In quel carteggio, che va dal 1806 al 1821, oltre le lettere di famiglia e d'affari, ce n'ha di Vincenzo Monti, del Pagani, del Nicolini, di Gio. Arrivabene: molte poi di Faride Zajotti e di Giuseppe Acerbi relative alla cooperazione dello Scalvini alla Biblioteca Italiana.

Lo Scalvini, uscito di patria, si diede « al mestier di chi non ha mestiere » insegnando l'italiano: e fremeva:

Abbiamo fallito l'intento della vita e aggiunti i nostri propri errori agli altrui, per renderla miserabile e inutile. Abbiamo voluto essere sciolti d'ogni soggezione; ci siamo creati una soggezione peggiore, perchè abbiamo dovuto domandare asilo allo straniero, e accettare protezione e soccorso. Abbiamo voluto essere virtuosi; siamo rimasti perplessi. Avevamo sortito nobile ingegno e l'abbiamo trafficato come una merce per campare la vita; abbiamo gridato, anzichè operare, pianto anzichè aiutarci. Abbiamo disdegnato le arti della vita; e quando ci sono bisognate, ci siam trovati stolti e disarmati; abbiamo superbamente voluto edificarci un mondo più alto del reale; e siamo precipitati in esso, stanchi, offesi, irati, senza virtù di rilevarci.

Io aveva casa e beni più che non bisognano al sostegno della mia vita, contento di poco; e molti altri erano come me: e abbiamo dovuto stender la mano. Abbiamo dovuto mendicare. Erranmo dispersi, ci riscontrammo per caso, e parlando la medesima lingua, rammentammo le medesime cose che insieme avevamo conosciute ed amate in patria, i comuni amici, le comuni abitudini.

Se tu dici — Le mie merci affondarono in mare; il fuoco arse le mie case; la grandine ha deserto i miei campi » tu trovi commiserazione. Ma se tu dicessi, — « Io sono sbandito », egli è come se tu dicessi — Io sono pazzo ». Aggiungi che il falsario, il ladro, l'as-

sassino, il vagabondo prendono il mantello della tua sventura, e tu che sei povero, vai a rischio d'esser creduto un di loro.

Lo Scalvini mostrò più volte mala contentezza dei cospiratori e degli insorti d'allora, e parlando de' Piemontesi diceva:

Corse nel campo una confusa voce
Che narrò il nembo della polve avvolta
Sotto a' piè de' cavalli, e i rai dell'armi
In lontananza; e ratto, come stormo
Di paventosi augei se rigirarsi
Vede il bruno falcon sotto le nubi,
Come nei colli aperti aride foglie
Dinanzi al vento, si sbandaron tutti,
Tutti. — Tremaron pe' lor dì le madri,
Le sorelle, le spose; e tutti illesi
Al loro amplesso ritornaro: ai baci
Delle adultere donne, alle profuse
Mense, dove il conviva, a lor le colme
Tazze votando, salutolli prodi.
Pur v' ha talun che i panni apre, e sul petto
Mostra i segni del ferro; e narra immani
Fatiche d'altri giorni, allor che in armi
Contro al Settentrion corse il Meriggio,
E curvo sul destrier coll' inclinata
Lancia il Cosacco rapido avventarsi
Sul gel lucente; e, nella notte, accesa
Repente la regal Mosca, dell'armi
Tramutar la fortuna: onde allo scampo
Bisognò più valor che alla conquista (1).

(1) Anche Foscolo compassionò, anzichè ammirasse i tentativi liberali; i nostri migrati giudicava o fanatici senza ardire, o metafisici senza scienza, deliranti dietro all'impossibile. E caratterizzando gl'Italiani, soggiungeva che « mentre quasi tutti aspiriamo all' indipendenza, cospiriamo pur tutti alla schiavitù.... Questa setta è contenta dell'onore di bramare a viso aperto l' indipendenza, e lascia ad altri il pensiero e i pericoli d'affrettarla, e, per giunta, si lusinga d' impetrarla quando che sia dalla commiserazione delle altre nazioni.... Voi siete accaniti in battaglia, accorti a discernere l'arti della tirannide, concordi a dolervene, e inerti ogni sempre, e odiosamente diffidenti a sottrarvene: e presumete di non vivere servi ?...

« Quando il tempo e la violenza dei fatti vi desta, voi vi guardate d'attorno colla sonnolenza dell'ubriachezza, ad esecrar Francesi e Tede-

Anche al Confalonieri fu poco benigno, e ne cantava:

E poi che sperse come ombre di sogno
Andaron l'arme di due campi, e diede
Securtà la vittoria alle vendette,
Tu, malaccorto, a infellonir tornavi,
A rannodar le lacere tue trame,
A raccor vie più densa la procella
Sovr'al tuo capo; e perchè fuor de' tuoi
Si maturava il tuo castigo,...
Ivi cianciando che niun fora ardito
Porti addosso le mani. - E te l'han poste,
Te vil turba ghermì; nè della casa
Ti valse lo splendore in che fidavi,
Non la canizie del tuo vecchio padre,
É non la grazia che su' tuoi congiunti,
Per la provata fe, piove dal trono.
Circuìr gli alti tetti, entro le soglie
Baldi misero il piè; cercâr le interne
Camere, i letti; irriverenti innanzi
Le fiere effigie dei proavi, innanzi
Lo stuol de' servi, nelle pinte assise
Chiusi ed immoti, t'assalîr nascoso
Fra le macerie come fiera stanca.
E te, captivo, senza ira nè duolo
Vide il vulgo condur, freddo guardando

schi, e missionari di sante alleanze, e ambasciadori che hanno versato sospetti e scandali a disunire ed infamare l' Italia ed ogni italiano. Pur, da che vi soggiogano senza spandere sangue, hanno merito di prudenti. Ma se voi non voleste ascoltare, nè credere, nè ridire sospetti e scandali; e aveste fede gli uni negli altri; e se non vi accusaste fra voi di essere nati, allattati ed allevati figliuoli di patria lacerata da dissensioni; e se non vi doleste che ciascheduno di voi sta apparecchiato a prostituirla per oro o per rame alle libidini di tutti gli adulteri; e se non nominaste oggi l'uno, domani l'altro, a fare Tersiti de' vostri Achilli; credo che la prudenza de' vostri oppressori tornerebbe in ridicola furberia, e l'avrebbero oggimai pagata del loro sangue; sareste servi, ma non infami nè stolti. Se non che voi sciagurati non lasciate nè lascerete mai che neppure i fatti, i quali fanno ravvedere anche gli stolti, assennino voi, che pur siete scaltrissimi ed animosi ».

La nostra povera nazione (io l'amo troppo per non osare di chiamarla così) ha essa perduta l'opportunità di tali rabbuffi?

Or sovra a te, qual tu solei sovr'esso...
Misero, e più non metterai la bella
Veste, che tanti d'amorose donne
Sguardi traea su te, quando lunghesso
Le vie della città, stringendo un vaio
Tuo corridor, letizia diffondevi
A dritta e a manca di gentil saluto,
E dagli occhi splendenti e dalla dolce
Bocca e da tutta la persona il lume
Di tua grande prosapia si spandea.

Chiudiamo più tranquillamente con una lettera che V. Monti dirigeva allo Scalvini da Sesto di Monza, il 12 Aprile 1821:

Mio caro amico,

Tutto quel poco che nelle mie postille a Dante vi giova, traetelo a vostro uso, e liberamente adoperatelo come cosa vostra. Piacemi poi grandemente il pensiero di ridurre in altrettante lettere la materia, e farete opera di molta onestà e cortesia dirigendola al nostro Arrivabene: ch'egli è degno di questo tributo d'onore e di stima. Mano adunque all'impresa, e a profitto della gioventù studiosa di Dante mettetela sul buon sentiero ritraendola dal malvagio, in cui studiasi di aggirarla il Biagioli con quei suoi eccessi perpetui e quando loda e quando vitupera. Nè vi date affanno del rimandarmelo, contentissimo che me ne facciate la restituzione quando ritornerete: il che desidero avvenga subito che avrete pronta una qualche parte del lavoro che meditate, e a cui per vostro onore vi esorto.

Da tre giorni qui godo in compagnia d'Oriani il ritorno della primavera, e rifiorisco le forze del corpo e dello spirito. Ma sono tante le cose, a cui ho le mani, che non regge a tutte l'ingegno e la voglia di lavorare. Ad Ugoni ho mandato risposta a voce per mezzo di un suo amico. Dio sa se desidero di compiacergli; ma per le molte correzioni che a quei versi (*della Feroniade*) abbisognano, e dimandano tempo e fantasia libera da tutt'altre cure, vi giuro ch'egli mi avrebbe reso grande servigio se mi avesse sciolto dall'obbligo di mantenergli le mie promesse: perchè assolutamente in quel tratto della Feroniade io veggo quel bello che gli manca e che potendo aggiungervelo, mi dorrebbe non aver avuto tempo di condurre alla debita perfezione. Salutatelo, e ditegli che preghi le muse di mandarmi un momento felice d'ispirazione. State sano ed amate *il vostro* MONTI.

(*continua*) C. CANTÙ.

Rassegna Bibliografica

Studj Bibliografici e biografici sulla Storia della Geografia in Italia, pubblicati per cura della Deputazione Ministeriale istituita presso la Società Geografica Italiana. Roma, Tip. Elzeviriana, 1875. – In 4.°

Storia dei viaggiatori italiani nelle Indie Orientali, compilata da ANGELO DE GUBERNATIS, *con estratti d' alcune relazioni di viaggio a stampa ed alcuni documenti inediti.* Livorno, coi tipi di Francesco Vigo editore, 1875. - In 8.°

I. Varie e dolorose ragioni ci distolsero dall' occuparci con la desiderata sollecitudine degli *Studj*, che la benemerita Società Geografica Italiana presieduta dall' illustre comm. Cesare Correnti presentava or fa un anno al Congresso internazionale di Geografia in Parigi. Chi voglia conoscere la storia di questo volume, ed anche di quell' altro di *Studj sulla geografia naturale e civile dell' Italia* che gli fu dato a compagno (se pur v' è alcuno che sinora non l' abbia fatto), basterà ne chiegga alla *Nota Preliminare* apposta al primo di essi dal Correnti medesimo. Il quale non manca di esporla con quello stile tutto brio ed efficacia che può dirsi caratteristico dell'Autore, e quella candidezza che facilmente si guadagna gli animi colti e gentili. Già si sa che alle esortazioni della sua « eloquenza apostolica », sì come felicemente la definisce il ch. De Gubernatis (1), non è possibile rimanersene inoperosi; e perciò scemerà alcun poco la meraviglia (nè diciam punto l' ammirazione) s' egli ottenne di mettere insieme nel giro di pochi mesi cotesto bel libro, pel quale molti avrebbero avuto mestieri di uno assai più lungo spazio di tempo.

Vagheggiava il Correnti, e vagheggia tuttora, come impresa di utile incontestato e di onor sommo all' Italia, quella « di raccogliere, come chi dicesse in un' enciclopedia geografica, le relazioni, le lettere e i commentarj de'nostri vecchi viaggiatori. Sarebbe la raccolta del Ramusio ringiovanita, ampliata, rafforzata con tutti i sussidj della critica, e con tutti i raffronti delle

(1) *Storia dei viaggiatori* ecc., pag. VI.

scoperte successive » (p. XIV). Or « a preparare questo risorgimento della nostra letteratura geografica nessun' altr' opera poteva meglio giovare, che una rassegna, completa al possibile dei documenti, dei codici, delle carte rappresentative e dei libri che si conservano nelle biblioteche e negli archivi italiani » (p. cit.). Pose egli perciò a contributo tutti gli stabilimenti scientifici e tutti i cultori degli studi, dai quali potevasi ragionevolmente sperare alcun sussidio capace di tornare acconcio all'edifizio; e com' ebbe a dir poscia al Congresso di Palermo (1)

Sì forte fu l' affettuoso grido

che ben oltre a cento furono coloro che il sovvennero di opportune notizie, giusta quanto dimostra l' elenco delle « Corrispondenze che hanno servito alla compilazione dell' opera » (pag. *a* - *i*).

Gli *Studj* apprestati pel Congresso parigino contengono appunto l' enunciato lavoro di preparazione alla enciclopedia; e come sono di lor natura distribuiti in tre capi, così vennero acconciamente ripartendosi fra tre dotti e zelanti membri della illustre Società costituiti all' uopo in Deputazione Ministeriale, cioè il cav. Pietro Amat di San Filippo, il prof. Gustavo Uzielli e il cav. Enrico Narducci. E alla Deputazione soccorse il Sig. Ministro della pubblica istruzione, non solamente « con quanta larghezza gli consentiva la sua onnipotenza », ma anche meglio col « lasciar fare » che è « virtù più rara che quella di sorreggere e proteggere » (p. XVI). Nè soltanto spiegossi una alacrità veramente insolita nello adunare i materiali opportuni all' opera, o nel curarne l' ordinamento, ma eziandio nello invigilarne e compierne l' edizione. Di che, oltre le dichiarazioni che se ne fanno qua e colà nel corso del libro, rendono testimonianza apertissima le varie specie di numerazione adottate a segnar le pagine in lettere alfabetiche, in cifre romane ed arabiche, e più ancora la epigrafe che leggesi a tergo dell' ultima carta: « Questo volume stampato in Roma nella Tipografia Elzeviriana.... ebbe principio nel giugno e fine nel luglio 1875 ». Ciò spiega e scusa anche, a nostro avviso, tante cose; e innanzi tutto perchè l' invio delle bozze fatto dalla Deputazione ad alcuno fra gli studiosi dai quali si aveva caparra di buon aiuto si arrestasse ai primi fogli; e dà ragione eziandio all' on. Correnti laddove consolandosi perchè il volume « già mostra qualche parte di novità », riconosce con

(1) Discorso alla terza ed ultima adunanza generale del Congresso; nel *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 1875, pag. 613.

lealtà sommamente lodabile, che tuttavia si dee ritenere « nulla più che un primo abbozzo » (p. XV). Il che non toglie però che egli medesimo si compiaccia a buon diritto dell'opera; perchè « l'edizione riuscì accettissima per l'ordine, la distribuzione delle matèrie, e lo splendore tipografico; e il libro, caso unico, ottenne due lettere di distinzione dai giudici parigini » (1).

La dichiarazione dell'illustre Correnti poc'anzi da noi riferita, può, se male non ci apponiamo, riguardarsi come la sintesi di quei giudizi che intorno al libro di cui parliamo ha ormai pronunciato concorde una gran parte del giornalismo scientifico; non senza però che a noi corra debito di segnalare specialmente sotto questo rispetto la dotta rivista che ne fece il ch. Bongi nel fascicolo della *Nuova Antologia* pel maggio p. p. Riflettendo anzi anche noi come i compilatori degli *Studj* attendano desiderosi il soccorso di nuove indicazioni, « sì che possano abbondare le giunte e i supplementi » (pag. 253), ci proveremo a seguir l'esempio del ch. Direttore del R. Archivio di Lucca; lietissimi se in tal guisa ci sarà consentito di giovare alcun poco alla compilazione di quel volume che l'on. Correnti ha in cima de' suoi pensieri, e che « potremo dare all'Italia (egli dice), quando... uscendo dalla tutela del Bilancio, potremo avere libertà di mercato e di raccomandarci al pubblico » (pag. XVI).

Parte Prima. *Biografia dei viaggiatori italiani, e bibliografia delle loro opere per cura di* PIETRO AMAT DI S. FILIPPO.

Il ch. Autore così spiega nella *Introduzione* il suo concetto: « Il presente lavoro ha... lo scopo di ricordare *tutti i viaggiatori italiani il cui nome è pervenuto fino a noi, qualunque sia l'indole e l'importanza del viaggio, abbiano o no lasciata relazione del medesimo, e comunque questa corra per le stampe, giaccia inedita o sia andata smarrita* » (p. 3 - 4). E segue avvertendo che, per la ristrettezza dello spazio concedutogli, le notizie biografiche furono « dettate con una concisione che potrebbe dirsi epigrafica », ove si eccettuino « i viaggiatori *principi* » pei quali tuttavia è detto « sempre assai meno di quello che l'importanza dei viaggi domandava » (p. 4). Alla quale avvertenza fa perciò riscontro quest'altra del Correnti: « Facile il vedere che i viaggiatori sono piuttosto ricordati che storiati » (p. XV). Or lasciando in disparte la poca felicità della definizione de' *viaggiatori* già rilevata dal Bongi, vuolsi notare che il

(1) CORRENTI, *Discorso alla Società Geografica*, nel *Bollettino* di febbraio 1876, pag. 60.

lavoro del ch. Amat ritiene tuttora per grandissima parte le mende già apposte dal De Gubernatis e dallo Zambrini (1) alla *Bibliografia dei viaggiatori italiani* da lui compilata nel 1873 e pubblicata l' anno appresso; di guisa che oggi ancora nota il Bongi sì come evidente « che è mancato il tempo di fare il riscontro anche dei più usuali repertorj e di libri, che non avrebbero certamente soddisfatto allo scopo, ma sarebbero riusciti di soccorso opportuno alla memoria.... Bisogna credere di più che nel corso della stampa sia accaduto qualche caso fortuito, come lo smarrimento di un certo numero di schede, perchè dall' *Elenco delle corrispondenze*.... si ricava che furono mandate notizie sopra taluni viaggiatori, che poi nel libro non appariscono » (*Nuova Ant.*, p. 170). Non possiamo però assentire col ch. Bongi là ove scrive che della *Bibliografia* medesima « non si è tenuto nessun conto »; perchè se è vero che negli *Studj* essa non venne « neppur mentovata per incidenza », sta il fatto che in generale gli accenni bibliografici quivi inserti sono una ripetizione di quelli del 1873. V' ha poi questo di strano veramente, che la *Bibliografia*, comecchè « assai sommaria ed imperfetta... pure ha nomi e notizie che qui sarebbe stato necessario di ripetere » (loc. cit.).

Fra le memorie de' viaggiatori non possono certo mancare quelle de' frati missionarj; anzi l' Amat dee ricorrere agli annali degli ordini religiosi, per « conchiudere che le origini dei primi viaggi italiani possono collocarsi molto tempo innanzi di Plano Carpini e di Marco Polo » (p. 3). Noi portiamo pertanto opinione che uno studio accurato delle cronache e dei documenti delle nostre repubbliche marinare avrebbe offerta l' opportunità di racimolare anche i nomi di taluni viaggiatori precedenti alla istituzione de' francescani e domenicani; per esempio quello del patrizio Pantaleone capo della colonia amalfitana in Costantinopoli, dove ospitò in una sua casa il principe salernitano Gisolfo (1062 - 66); e meglio ancora gli altri dell' arcivescovo Alfano di Salerno e del vescovo Bernardo di Preneste che accompagnarono il detto principe e visitarono indi la Palestina (2). Ma « indagini anteriori al dugento non pare che sieno state tentate » (*Nuova Ant.*, p. 171). Ad ogni modo poi confessiamo che non siam molto proclivi ad accogliere quanto registra il ch. Amat sotto il 1221 riferendosi al Waddingo, circa « l' arrivo a Ceuta, dall' interno

(1) *Rivista Europea*, 1874, pag. 371; *Propugnatore*, vol VII, par I, pag. 301.

(2) Heyd, *Le colonie commerciali degli Italiani in Oriente*, I. 6.

dell' Africa, di Ugo prete genovese con due frati minori » (p. 3). L'annalista francescano narrando i casi de' martiri di Ceuta, e detto come negli otto dì precedenti al martirio venissero sostenuti in carcere, soggiunge che *in medio tribulationum recordati sunt fratrum Christianorum, ad quos frequentes litteras dederunt inscriptas Domino Hugoni, majori Sacerdoti Genuensium, et duobus fratribus, quibus unus erat de Ordine Minorum, alter vero Ordinis Praedicatorum, qui venerant illis diebus de interioribus partibus Saracenorum* (1). Ora a noi sembra che le parole *qui venerant* sieno da riferire ai due frati soltanto, perchè in verità dureremmo fatica a tradurre quel *major Sacerdos* de' Genovesi in altra guisa che non per l'Arcivescovo di Genova, il quale niun documento ci addita che si fosse perigliato nei paesi dell'Africa. Sappiamo invece che esule dalla propria Diocesi per contese col suo Capitolo e colla potestà civile, dimorava allora presso il Pontefice; ma tornò l'anno dopo alla sua Chiesa, avendo quelle differenze sortito un equo componimento. Vero è che il detto arcivescovo chiamavasi propriamente Ottone; ma niuno vorrà negare esser molto più facile, per la cattiva lezione di un qualche codice, lo scambio di *Hotoni* in *Hugoni*, che non l'impresa di un lungo e disastroso viaggio. Si domanderà perchè que' martiri, che pur non erano genovesi, avrebbero scritto all'arcivescovo Ottone? Forse una qualche nave genovese era prossima a salpare dai lidi affricani per Genova, ed essi contavano su tale opportunità per mandare in Europa le novelle di loro morte. Inoltre non è da omettere che i mercanti genovesi residenti a Ceuta erano stati fra' più solleciti ad accogliere ed onorare quei coraggiosi confessori della fede di Cristo; e poichè ebbero suggellata questa fede con la morte, le loro ossa non erano state altronde che *in vico Genuensium tumulatae* (2). Ma dacchè siamo a toccare di religiosi, ricorderemo qui piuttosto il nome del beato Lanfranchino Fieschi domenicano, il quale andò pellegrinando a Gerusalemme ed ivi terminò i suoi giorni, sì come narra, con più altri, il Bzovio all'anno 1237. Ben meritava poi di essere tenuta in singolar conto l'avvertenza del ch. Zambrini circa i viaggi di Marco Polo, i quali « ebbero cinque edizioni nel secolo XV » e in totale ne contano cinquantotto (*Propugnatore*, VII. I. 300). Nel volume degli *Studj* il ch. Amat riprodusse in vece alla lettera l'articolo che ne avea scritto nella *Bibliografia*, solo tenendosi pago d'aggiungervi un cenno dell'edizione torinese del 1872.

(1) WADDINGUS, *Annales Ordinis Minorum*. a. 1221, § XXXVII.
(2) Id., a. 1221, § XLI.

Mal sapremmo inoltre indovinare perchè l' Amat non abbia pur fatta menzione dei fratelli Vivaldi, i quali nel 1291 passarono con due galere lo Stretto col disegno di girare l' Africa ed arrivare alle Indie. È questo uno dei più noti fatti, se bene non formi numero tra quelli ch' ebbero esito felice; e forse il silenzio devesi ascrivere a mera dimenticanza, giacchè un articolo del *Bollettino della Società Geografica* (1876, p. 153), che ha tutta l' aria di essere scritto dal ch. Amat, parlando dei dotti studii del sig. Gravier (1), esce in queste espressioni: « Il Gravier ci parla di Lancelotto Maloisel, la cui spedizione, secondo il Petrarca, avrebbe avuto luogo nel 1275, e del quale non si dovrebbe tacere negli studii sui viaggiatori italiani, come di chi era, per affetti, e per lunga dimora, genovese. Narra la spedizione dei fratelli Vivaldi nel 1290 (*sic*), rivendicata dai nostri dotti genovesi, della quale altresì si tace negli studii tra noi pubblicati pel Congresso ». Bene è vero che fino a pochi anni addietro si era dato per compagno a costoro Tedisio D' Oria, il cui merito verso la spedizione si limita (nè intendiamo dire che sia poco) ad aver concorso nell' armamento delle galere; ma poscia che ormai è notissimo e provato per documenti ch' egli era in Genova dopo la loro partenza (2), così vuolsi per questa parte riformare l' affermazione del ch. De Gubernatis laddove rammenta « il glorioso ma infelice tentativo de' tre genovesi Tedisio Doria e fratelli Ugolino e Vadino Vivaldi » (3). Generalmente i fratelli Vivaldi si trovano appellati Ugolino e Guido, e il nome di Vadino, a proposito della citata spedizione, s' incontra per la prima volta nel così detto *Itinerario* di Antoniotto Usodimare. Il ch. Desimoni non manca di avvertire essere stato « ricordato per un atto notarile, che viveva a que' tempi un Vivaldi di nome Vadino. Perciò (soggiunge), o quest'ultimo partì coi due fratelli Ugolino e Guido: oppure la confusione de' nomi, benchè fatta in una tacita leggenda, dee di necessità avere la sua origine in una soadataggine di fonte contemporanea » (*Giornale Ligustico*, 1874, p. 267). Ora noi staremmo piuttosto per quest'ultima supposizione, e crederemmo che l'equivoco si debba precisamente derivare dalla men retta lezione degli antichi documenti genovesi: ivi il nome di Guido si trova assai frequente-

(1) *Découverte de l'Amerique par les Normands au X siècle*: Rouen, 1874. Intorno alla quale opera vedasi anche il *Giornale Ligustico*, 1875, pag. 314 e segg.

(2) Ved. *Archivio Storico Italiano*, serie III, vol. II, par. II, pag. 125 e segg.; *Giornale Ligustico*, 1874, pag. 266.

(3) De Gubernatis, *Storia dei viaggiatori italiani* ecc., pag. 4.

mente scritto *Wido* od anche *Wuido*; e perciò il suo diminutivo può avere assunta la forma di *Widino* o *Wuidino*, ed essere stato trasmutato con lieve modificazione in *Wadino*.

Le parole riferite poc'anzi dal *Bollettino* ci danno poi la chiave dell'enigma che era per noi il non veder rammentato negli *Studj* il Malocello. Secondo il *Bollettino*, egli non è genovese che « per affetti e per lunga dimora ». Eppure sono già scorsi molti anni da che l'illustre e rimpianto D' Avezac, avvertendo come la forma del cognome di Lanzarotto si trovi francizzata in *Malloisel* nella Cronaca di Bethencourt (1), rivendicava a Genova questo scopritore (2). A proposito del quale, per citare soltanto il più recente fra quei che ne scrissero, veggansi le notizie che di lui e del casato dei Malocelli porge il lodato Desimoni, e si esamini l'opinione che egli affaccia con ottimi argomenti per ritardare sino al 1300 circa la spedizione del nostro navigatore alle Canarie. - La famiglia Marocello, aggiunge il lodato scrittore, è tra le più nobili ed antiche di Genova; il cognome si mostra già nel 1099: la fregiano undici consolati tra il 1114 e il 1240, un Podestà de' Comuni di Lucca e Bologna, due Vescovi, la consignoria di Varazze e d'altri feudi, ambasciate ed uffici pubblici: le case del loro Albergo davano il nome ad una strada nel Quartiere o Compagna di san Lorenzo (*Giorn. Ligust.*, 1874, p. 231).

Incomprensibile dura invece per noi la ragione che ha escluso dall'elenco dei viaggiatori quell' Andalò Di Negro, li cui scrisse il Boccaccio che visitò *universum pene orbem, e risu didicit quod nos discimus auditu* (3). Di lui ci diedero testè le notizie e descrissero le opere numerose il citato Desimoni e l'illustre D. Baldassare Boncompagni; ma già i contemporanei aveano celebrato quel nostro sì come versatissimo nella astronomia e geografia; mentre poi Bernardino Baldi attribuì a' suoi viaggi (ed ebbe il Libri a confermarlo) lo scopo importantissimo di fare delle osservazioni astronomiche onde correggere le antiche carte geografiche, rendendosi così da lui eminenti servigi alla geografia insieme ed alla navigazione (4).

Anche Marin Sanuto Torsello è passato in silenzio dal ch. Amat; ma in parte ripararono al difetto i colleghi di lui

(1) *Conqueste des Canaries*, cap. XXIII.

(2) D' Avezac, *Découvertes faites au moyen-âge dans l'Ocean Atlantique;* Paris 1845, pag. 47 e segg.

(3) *Genealogia Deorum*, lib. XV, cap. VI.

(4) Favaro, *Intorno ad uno scritto su Andalò Di Negro;* nei *Saggi della R. Accademia di scienze ecc. di Padova* pel 1876.

Uzielli e Narducci, che gli diedero invece luogo onorato (*Studj*, pagine 328, 415, 429, 462, 464). Nè manco sarebbesi dovuto lasciare nell' oblio frate Filippo Busserio da Savona, caro a'pontefici Clemente V e Giovanni XXII, che fu in Egitto al pari del Sanuto, e come il Sanuto scrisse pure un libro sul riacquisto della Palestina, cui pose titolo di *Speculum Terrae Sanctae*. Questo libro si deplora come perduto; ma sarebbe da esaminare se per avventura potesse mai essere quel *Liber Terrae Sanctae* onde si conserva un esemplare in codice membranaceo del secolo XIV nella Nazionale di Napoli (*Studj*, p. 45).

De' viaggi di Oderico da Pordenone gli *Studj* registrano otto codici ed altrettante edizioni (p. 34-35). E fra' primi dev' essere certamente di molta importanza quello della Riccardiana di Firenze, se si consideri che il De Gubernatis desunse appunto da questo codice la descrizione degli usi nuziali nelle Indie, mentre nel testo datone dal Ramusio « non se ne tocca neppure » (1). Però di un altro codice, che è del secolo XV, e serbasi in Genova nella raccolta Ansaldo, e vedesi ripetutamente indicato negli *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, si tace affatto. Quanto è poi delle edizioni, si avverta col Zambrini che quella del 1513 comparsa a Pesaro pel Soncino non può in modo assoluto riguardarsi come la prima, benchè l'esemplare che ne ha la Nazionale di Parma sia, per dirla col Bongi, un « singolarissimo cimelio » da « tener sotto chiave » (*Nuova Ant.*, p. 171). Una parte della versione antica de' viaggi era infatti stata di già stampata in Venezia dal Sessa nel 1496, congiuntamente al *Milione* di Marco Polo (*Propugnatore*, VII. I. 300). Nè devesi preterintendere che il volgarizzamento italiano de'viaggi medesimi venne pubblicato eziandio nell' opera del dotto colonnello Yule, *Cathay and the way thither* (Londra in 2 volumi, 1866); dove è pur da vedere il testo della *Peregrinatio in Orientem* di Giovanni de' Marignoli, di cui il ch. Amat ricorda semplicemente l' edizione di Praga del 1768 e la versione tedesca pubblicata in Parigi dal Meinert nel 1820 (p. 39).

Lo stesso codice Ansaldo contiene eziandio il *Liber Insularum Arcipelagi* di Cristoforo Buondelmonti, rammentato del pari negli *Atti*, ed anche nel *Giornale Ligustico* (a. 1875, p. 69). Nè ci sembra di poco momento, da che fa numero tra gli esemplari che sono corredati delle figure delle isole: « delineate un po' grossolanamente nelle prospettive, ma di minuta esattezza nei contorni, golfi, scogli ecc. ». Oltrechè nei nomi propri de' luoghi

(1) De Gubernatis, Op. cit., pag. 353.

sembrerebbe di assai castigata lezione; mentre i parecchi venuti a mano del De Sinner, che nel 1824 se ne fece editore, sono per testimonianza di lui in gran parte scorretti (1). E nè manco vuolsi tralasciar di avvertire come del *Liber* si conosca eziandio una traduzione greca, della quale il Dethier addita un esemplare nella Imperial Biblioteca di Costantinopoli (2). Similmente alle fonti delle notizie biografiche, che concernono il celebre Ciriaco d'Ancona, sarà utile aggiungere la seguente Memoria del medesimo Dethier: *Augustion, ou la statue colossale et equestre de bronze de Justinien le Grand, restaurée d'après une peinture inedite de Nimphirius, tirée d'un manuscrit.... faite vers* 1418 *ou* 1426, *sous la direction de Cyriaque Pizzicolli d'Ancona* (3).

Di Antoniotto Usodimare (*Studj*, p. 50) potrebbe aggiungersi che la sua nota lettera del 1455 venne corretta in più luoghi importanti dal ch. Desimoni (*Giorn. Lig.*, 1874, p. 267 e 270); nè sarebbesi dovuto tacere del suo contemporaneo Antonio da Noli. Vero è che il Santarem ed il Major ne fecero una persona sola coll' Usodimare, ma l'errore perdonabile negli stranieri non può incontrare facile accoglimento presso gli italiani; e d'altra parte il Desimoni ha mostrato « che l'identità dei due Antonii è oggimai condannata senza appello per la comparsa di nuovi documenti ». Basti infatti che mentre l'Usodimare era già morto nel 1462, il Noli visse fino al 1497 (*Giorn. Lig.*, 1874, p. 275).

Della Cronaca di Benedetto Dei è utile il conoscere che, oltre al più noto esemplare serbato alla Nazionale di Firenze, esiste un codice nella R. Biblioteca di Monaco; ed è anche bello vederne negli *Studj* (p. 70) prodotto un saggio. Ma non doveva ignorarsi che parecchi e lunghi brani della stessa Cronaca erano pure stati pubblicati dal Pagnini, *Della decima* ecc., vol. II, p. 235-80.

Quanto è poi di Cristoforo Colombo e di Amerigo Vespucci, non esitiamo ad affermare che tutta la bibliografia vorrebbe essere rifatta, istituendo all'uopo accurate ricerche nelle pubblicazioni dei dotti march. Girolamo d'Adda, Major, Carter Brown, Lenox, Harrisse e Varnhagen. Di tal forma, per esempio, si sarebbe evitato di attribuire all'epistola *De insulis inventis* pel Colombo una edizione di Granata del 1493; la quale ormai non è più ammessa da alcuno. Nè la indicazione *Granatae*, si legge

(1) *Atti*, IV, pag. CLX.

(2) Id., X, 290

(3) Ved. il periodico di Costantinopoli *L'Univers*; fascicoli del marzo 1875 e seguenti.

punto in quella stampa, come parrebbero avvertirlo gli *Studj* (pag. 97); nè per tale la riconosce l'Harrisse, benchè sembri lasciarlo credere la citazione che vedesi fatta della sua *Bibliotheca Americana Vetustissima.*

Nè manco vorremmo accedere così di subito alla proposizione del ch. Amat, laddove scrive: « Pare accertato che Giovanni Cabotto... nascesse in un paese della riviera di Genova, e forse a Castiglione nella prima metà del secolo XV » (*Studj*, p. 109). Così veramente sospettò l'illustre d'Avezac, trovandolo ricordato in un documento sincrono del R. Archivio di Milano un *barbero de Castione genovese* sì come compagno di viaggio del nostro Giovanni, il quale aveagli donato un'isola ch'ei però ancora da scoprire; « e entrambi (soggiunge il documento) si reputano Conti, nè Mensignor Almirante s'estima manco che Principe » (*Giorn. Lig.*, 1874, p. 312). Ma questo egli è per fermo un troppo debole indizio; e il Desimoni aveva di già notato: « In quanto al cognome ed alla patria dei Caboto, io mi rivolgerei piuttosto alla sorella di Genova, a Savona, già illustre per arditi navigatori. In questa città trovo due cognomi, uno dei quali poco dissimile, l'altro quasi eguale a quello che io cerco; cioè la famiglia patrizia dei Gavotto, chiara per uomini di lettere e tuttora fiorente, e la famiglia popolare, ora forse estinta, dei Cabuto. Del primo di que' cognomi io ho sotto gli occhi più documenti che parlano di patroni di mare e delle loro navi nel secolo XV ». (*Giorn.* cit., pag. 315). Ma alcune notizie più importanti e vicine ai tempi onde si discorre, sono fornite da vari atti notarili savonesi, ne' quali si rammentano Giacomo Cabutto fonditore d'artiglieria nel 1478, e Bernardo e Sebastiano Cabutto fonditori anch'essi verso il 1528. Finalmente un *Sebastianus Cabutus Henrici de loco Sancti Benedicti Vallis Berbi* occorre ancora in un rogito del 1563. Or conclude il Desimoni: « Questo nome di *Sebastianus* ripetuto per un secolo, non pare egli che dia ansa a rannodarvi i Cabotto d'Inghilterra? E la trasformazione del cognome *Cabutus* in *Gabutus* non pare egli che porga un barlume, per cui, come non è cosa insolita, i due cognomi a poco a poco abbiano assunto una consistenza diversa di famiglia, ma abbiano forse comune l'origine? » (*Giorn.* cit., pag. 316).

E qui rifacendoci ancora una volta all'articolo ripetutamente citato del *Bollettino della Società Geografica*, divideremo col suo ch. Autore il desiderio « che anche in Italia le ricerche di coloro che più si occuparono dell'epoca Colombiana e precolombiana si ravvivino »; quantunque non ci sembri che debba porgerne « loro occasione la pubblicazione d'un codice inedito sui viaggi

del Colombo fatta per cura del prof. Giuseppe Ferraro » (p. 151). Il Ferraro, parlando di questo codice con lodevole modestia, dichiarava per buone ragioni di non avere la piena certezza che si trattasse di opera assolutamente inedita; ed è un fatto che i varii libri e le lettere onde si compone contano ben molte edizioni, ed anche qualche versione, a cominciare dalla stampa di Venezia per Albertino Vercellese da Lisona del 1504. Sola eccettuiamo la lettera di Girolamo Vianello: la quale ad ogni modo non venne semplicemente pubblicata in estratto dall' Humboldt, sì come anche ammette il Ferraro, ma fu edita nella sua integrità, col corredo di critiche osservazioni, dal Varnhagen in Vienna nel 1869 (1).

De' *Viaggi* del Barthema (p. 117-24) sarebbe stato opportuno ricordare la traduzione inglese che fu negli scorsi anni pubblicata dall' *Hakluyt Society*: ed alle fonti che concernono Leone Pancaldo (p. 145) tornerà utile aggiunger memoria dello scrittore che ne trattò più di proposito: diciamo l'avvocato savonese Giambattista Belloro che stampò l' *Elogio* di Leone nel giornale letterario di Genova, l' *Espero* del 1842; il quale fu poi riprodotto da Luigi Grillo nei *Giornale degli Studiosi* (a. 1869, num. 50).

Avremmo anche sperata dalla diligenza del ch. Amat alcuna notizia del genovese Cassiano Camilli, morto in patria nel contagio del 1528, « uno de' pochissimi viaggiatori che unissero somma dottrina a lunghe peregrinazioni » sì come nota il P. Spotorno (2). Di lui porgono contezza più lettere di Gregorio Cortese, poi cardinale, che uditane la perdita e scrivendone a Vincenzo Borlasca, piangeva l'incredibil danno che risentito ne avrebbero i dotti. — *Accedit praeterea damnum incredibile, quod ex laboribus eius deperditis doctos omnes factures esse non dubito. Animum enim adjecerat ad Cosmographiae partes omnes illustrandas, et cum diligentissime locorum omnium situs, et eorum quae antiquis cognita fuerunt, et quae super inventa sunt, nobis se descripturum speraret, praecipue tamen quo nunc unusquisque locus appelletur, omni studio vestigarat. Qua in re jam tantum profecerat, ut non portus modo, promontoria, sinus, insulas, fluvios, montes, urbesque celeberrimi nominis, sed infima quaeque oppida ita memoriter, ut proprium nomen, tenere videretur. Quae omnino nobis minus dolenda putarem, si spes aliqua esset quempiam pari doctrina et diligen-*

(1) Il codice sta nella Comunale di Ferrara, ed è pubblicato nella dispensa CXLIV della *Scelta di curiosità letterarie*. Se ne vegga una dotta recensione del ch. Desimoni nel *Giornale Ligustico* 1876, p. 328-86.

(2) *Storia Letteraria della Liguria*, IV, 169.

tia id ipsum praestiturum esse. Sed quis nam obsecro erit, qui cum exquisita illius disciplina conjunctam habeat locorum cognitionem, non auditu et lectione tantum, sed pedibus oculisque perceptam? Navigarat enim, ut scis, ad Tanaim, ad Phasidem. Peragrarat ferme regiones omnis Asiae, Aegyptum Africamque lustrarat. Taceo de Hispania, Britannia, Gallia, Germania, quas sic habebat cognitas ut digitos unguesque suos (1). — Da un'altra lettera del Cortese impariamo che questi aveva di già esaminato il lavoro del Camilli; le cui fatiche però andarono all' intutto smarrite.

Al nome del veneziano Luigi Roncinotto o Alvise de Zuanne (che gli *Studj*, p. 150 e 156, dividono a torto in due persone, benchè il *Viaggio di Colocut* registrato sotto entrambi potesse svegliare alcun sospetto di loro identità) sarebbe stato forse atto di giustizia l' accoppiare Andrea Colombo che in quella spedizione gli fu compagno, e che il Roncinotto medesimo ricorda scrivendo così: « L' anno 1532 ritrovandomi con le galee di Fiandra, (*io*) Roncinoto desideroso di ritornare in Colocut, rimasi in Lisbona città del re di Portogallo, e acconciatomi con un messer Andrea Colombo, nipote di quel tanto onorato e animoso capitano Cristoforo Colombo...; alli 17 di marzo, l' anno soprascritto si partimmo da Lisbona per Colocut con una caravella del detto Colombo » (2). Nè fra i molti anonimi che pur si registrano, sappiamo bene indovinare il motivo per cui venne taciuto di quel trattato di *Cosmografia universale* (cod. cartaceo sec. XVI, nitidissimo, di fogli 193), intitolato a Cosimo I granduca di Toscana, e descritto sì come esistente alla Laurenziana nel Catalogo del Bandini che appunto citasi tra le fonti (p. 478). L'autore, che il dotto bibliografo per alcuni non dispregevoli criteri stima poter credere genovese, racconta di essere stato al Cairo nel 1560; e di avere inoltre visitate parecchie terre ed isole, nel cui novero è quella di Borneo (3).

Certamente di secondaria importanza, ma tuttavia utili a ricordarsi, ci sembrano anche le *Osservazioni* di Francesco Belli nel viaggio da lui « fatto coll'eccellentissimo signor Giorgio Giorgi.... ambasciatore (*di Venezia*) à gli Stati d' Olanda e di là in Francia » (Venezia, 1632); i *Viaggi Orientali* del P. Filippo della SS. Trinità, che descrivono l'Asia minore, la Persia e le Indie (Roma, 1666); le *Memorie de' viaggi per l'Europa Chri-*

(1) De Gubernatis, *Storia dei viaggiatori* ecc., pag. 23.

(2) Gregorii Cortesii... *Scripta* etc.; Padova, 1774: par. II, p. 137

(3) Bandini, *Bibliotheca Leopoldina-Laurentiana* etc., III. 349 e segg.; Spotorno, *Stor.* cit., IV, 173.

stiana dell'ab. G. B. Pacichelli (Napoli, 1685); e il libretto che contiene *Brevissime notizie, o relazione di vari viaggi, fatiche* ec. *nell'Imperio della Cina* del frate minorita Carlo Orazii da Castorano (Livorno, 1759). L' Universitaria genovese, nella copiosissima raccolta delle lettere indiritte al P. Angelico Aprosio, ne ha pure alcune del Pacichelli; il quale in altra di esse, datata da Parma il 25 ottobre del 1678, comunicava all' illustre Agostiniano i suoi cenni biografici. — « Sono nato in Roma (così scriveva) 37 anni addietro, di antica e nobile discendenza da Pistoia.... Studiai ed ottenni la laurea legale nel Collegio di Pisa in età di 14 anni, e quindi fui dottorato nella Sagra Teologia e in medicina in Roma dove applicai alle lettere greche ed hebree, dandone saggio in diverse Accademie e libri divulgati. Applicai per qualche tempo alla Corte in servigio di Clemente IX, il quale prevenuto dalla morte non puotè effettuare il disegno di collocarmi in maggior posto. Quindi viaggiai,... trovandomi anche à gli assedi di Mastricht col Re Christianissimo e sotto Bonna coi Montecuccoli e l'Oranges. L'Indice de' miei libri, che sono circa a 20, sta impresso dopo il frontespitio del mio Commentario *De jure hospitalitatis* ».

Giudicando il ch. Amat che pe' viaggiatori del nostro secolo « migliore e più sicuro partito » sia quello di « non uscir dai libri » (p. 253), che è quanto dire da un catalogo delle loro pubblicazioni, noi non potremmo avere alcuna ragione di dolerci vedendo confinato il nome di un benemerito della civiltà, quale fu il P. Giovanni Stella, fondatore di una colonia tra i Bogos, in una noticina che succede alla indicazione di un bel volume dell' Issel (p. 271). Ma avvertiremo che questa sua « rassegna della nostra milizia geografica » (pag. 253), appunto come l'egregio Autore l'ha presentito, è risultata scarsa e manchevole. Così, per recare alcun esempio, diremo che vi si desiderano e il nome di Girolamo Orti, che nel 1819 stampò in Verona le sue *Lettere d'un recente viaggio in Francia, Inghilterra, Scozia, Olanda ed una parte della Germania*; e quello di Gio. Antonio Baratta, il quale nel 1825 era sul naviglio sardo che tuonò contro a Tripoli, e « di ritorno a Genova fecene a re Carlo Felice tanto meravigliosa relazione che, cosa insolita pe' tempi e pel Sovrano, venne fregiato a ventitrè anni della croce di grazia dell'Ordine Mauriziano » (1). Del Baratta dovrebbero citarsi: 1.° *Costantinopoli nel* 1831, *ossia notizie esatte e recentissime intorno a questa ca-*

(1) A. M. (Antonio Manno), *Il Tesoretto di un Bibliofilo piemontese*; nelle *Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina*, vol. I, pag. 735.

pitale, ed agli usi e costumi de' suoi abitanti (Genova, 1831); 2.° *Costantinopoli effigiata* (Torino, 1840); 3.° *Il Bosforo, panorama delle maravigliose vedute del Canale di Costantinopoli, preceduto da un' accurata descrizione dello Stretto dei Dardanelli e del Mar di Marmora* (Torino, 1841 e 1850); 4.° *Cenno sul P. Filippo Grosso missionario* (Torino, s. a.).

Nè pretendiamo già che sia un grave danno se la *Bibliografia* non ha cenno della *Relazione storica dello stato civile, scienze ed arti, che fiorivano tra gl' Indiani prima del tempo di Alessandro, composta dal sacerdote N.... Manfredi, già missionario apostolico nel Malabar* (Cremona, 1825); ma piuttosto riflettiamo col Bongi come « uno storico de'viaggi italiani che intendesse di fare astrazione dai frati missionari, tenterebbe addirittura un'opera impossibile » (*Nuova Antologia*, p. 172). Or a questo proposito Genova sempre parca, come per tutto altrove, di racconti, ha tuttavia gloriosi argomenti che meriterebbero l' onore di una storia; e sarebbe pure un'ottima cosa che tutti gli Ordini religiosi zelassero la continuazione di quei loro annali che uomini insigni aveano cominciato. Nè è piccol fatto il sapere che alcuni per verità provvedono all' importante bisogna; nè scarsa è la lode onde va rimeritato il ch. P. Marcellino da Civezza per la *Storia Universale delle Missioni Francescane* da lui impresa fino dal 1857, e della quale ora appresta con indefessa opera la prosecuzione. Nel frattempo (1867-73) venne anche pubblicata la *Storia delle missioni dei Cappuccini* del P. Rocco da Cesinale. I frati di san Francesco hanno tuttavia la custodia de' Luoghi Santi; i Domenicani serbarono fino a' dì nostri le cure parrocchiali a Costantinopoli, nell' Arcipelago e nella Siria, i Carmelitani nell' India, ecc.; e quant' è de' missionarii propriamente detti, offrono eziandio copiose indicazioni pei nostri tempi i lor cataloghi compilati da Giuseppe Ortalda. Nel Bullettino della Società Geografica di Parigi (novembre 1858, e giugno 1862) si leggono alcune comunicazioni di monsignor Guglielmo Massaia, al quale non devesi tacere come il conte Cavour affidasse nel 1857 l' impresa di aprire col Negus d'Abissinia i negoziati che spianarono la via al trattato d'amicizia e di commercio fra quel regno e l'Italia; ed oggi ancora i telegrammi e le lettere che provengono dall' intrepido Antinori contengono particolari onorevoli pel vescovo Massaia. Così egualmente non si può disconoscere come i fortunati scopritori inglesi Speke e Grant conseguissero da' missionari italiani un efficacissimo appoggio e concorso nella ricerca delle sorgenti del Nilo.

Parte Seconda. — *Mappamondi, Carte Nautiche e Portolani del medio evo e dei secoli delle grandi scoperte marittime, costruiti da italiani o trovati nelle Biblioteche d' Italia. Studi di* GUSTAVO UZIELLI.

Riconosciamo anzitutto che il ch. Autore di sì fatti *Studi* era per ogni ragione acconcio al difficile cómpito; e che ottima fu quindi la scelta fatta dalla Società Geografica della sua persona. La qual verità ben si pare manifesta dalla dotta *Introduzione*, dove egli ragiona del progressivo svolgimento delle scienze geografiche, e più specialmente di quanto s' appartiene alla *bussola*, all' *astrolabio*, ai *portolani*, alle *carte*, ed al loro uso ed importanza. Se non che il dotto Paoli, di ciò scrivendo nella *Revue Historique* (I, 552), e pur lodando l'egregio Autore, espone l' avviso che questi abbia per avventura trattato troppo fugacemente quella parte che è di così vivo interesse e concerne al metodo seguìto dagli antichi maestri nella costruzione delle carte nautiche; perchè, egli dice, ove si eccettuino le assai notevoli indicazioni fornite circa il sistema di proiezione e di rappresentazione delle superficie, nulla è ivi accennato rispetto alla orientazione di esse carte, al sistema di rappresentazione e distinzione de' venti, alla nomenclatura, alle leggende: tutte cose che importa studiare, sì come quelle che giustificano la opinione espressa dal Lel-wel (*Géogr. du moyen age*, I. lxxij) e confermata dal Desimoni (*Giorn. Lig.*, 1875, p. 276), che i cartografi ebbero tutti un metodo uniforme, adottato in ogni paese e mantenutosi pel corso di più secoli. Risponde però il ch. Uzielli (*Revue cit.*, II. 324) rimandando il Paoli ad un lungo passo del Peschel da lui prodotto nell' *Introduzione* (p. 312 e segg.), pel quale si viene segnalando l' uso di denotare la diversità dei venti col mezzo dei colori; e lascia intendere come gli sembri di avere eziandio toccato abbastanza della loro rappresentazione sulle carte, e della parte che aveva la bussola nella costruzione di queste ultime (*Introduz.*, p. 293). Quanto è dell'*orientazione*, considera essere stata allora quella stessa che oggidì tuttavia è adottata, e perciò non aver creduto necessario di occuparsene. Così invero stimarono i dotti fino a questi ultimi tempi; ma il rimpianto D'Avezac, nell'ultimo de' suoi scritti, espresse un diverso parere: ed ormai si può dubitare per più esempi che l'antica sentenza patisca almeno frequenti eccezioni (1). Finalmente

(1) D'AVEZAC, *Aperçu historique sur la rose de vents*, nel *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 1874, pag. 377-416; DESIMONI, *Osservazioni... sopra alcune proprietà delle carte nautiche*, nel *Giornale Ligustico*, 1875, pag. 283 e segg.

quanto alle nomenclature ed alle leggende, la loro identità non è così grande come il Paoli la stima. E rispetto alle leggende ci terrem fermi all' avviso del ch. Desimoni, il quale ravvisa in queste, come che misti alle favole, dei « dati preziosi per la storia della navigazione, e pei nomi dei re tartari che dominarono nell' età di mezzo; perchè anco le favole, credute a quei tempi, giovano a darci una idea del modo di pensare dei nostri maggiori; e perchè infine sono talora miti, o scorza che racchiude profonde tradizioni » (1). Il ch. Uzielli pertanto, raccogliendo e confrontando sì fatte leggende, avrebbe reso un importante servigio alla erudizione geografica. Nè vi è da credere che egli non debba, quando che sia, ripigliare il lavoro e rifare quel catalogo de' portolani e delle carte, che ora, per dirla coll' illustre Correnti, è riuscito « un catalogo asciutto, a cui manca il rincalzo dei commenti e delle illustrazioni. E a questo proposito (così prosegue l' infaticabile Presidente della Società Geografica) abbiamo stretto dovere di avvertire . . . . che i commenti vi sono, e dotti, e laboriosi; i quali basterebbero a un altro volume » (*Studj*, p. XVI). Speriamo dunque che in questi commenti le leggende non sieno dimenticate.

Abbiam detto *rifare*, ma ad essere più esatti dovevamo semplicemente parlar di *fare;* avendo il prof. Uzielli stampata questa franca dichiarazione che ci par bene riprodurre nel suo testo: « M. Uzielli . . . ne peut accepter la responsabilité de ce catalogue qui est l' oeuvre de nombreux collaborateurs dont il n' a fait que reunir les notes, et qu' il n' a pas signé de son nom. L' introduction seule est son oeuvre personnelle » (*Revue Historique*, II, 324). E ciò d' altro lato è in piena armonia colla *Nota Preliminare* del comm. Correnti, laddove questi attribuendo a ciascuno la rispettiva parte di lavoro, così scrive: « Nella frettolosità di studi e di fatiche che ci resero possibile mettere insieme questo volume . . . . io ho dovuto . . . ammirare la pazienza e la santa ostinazione di molti giovani, che sopportarono la tirannia del tempo scarso e la mia » (p. XVI). Egli è adunque a questi compilatori, ai quali per tante ragioni vuolsi confermare la lode dispensata dal Correnti, che noi ci faremo lecito proporre alcune osservazioni, le quali però non intendiam punto che sieno intese a menomare l' entità dell' opera. Riconosciamo anzi anche noi che « solamente valendosi di un' occasione straordinaria era possibile fare un primo elenco che spingesse i dotti delle varie città d' Italia ad esplorare i tesori nascosti negli Archivi e nelle Biblioteche pubbliche e private del nostro

(1) *Atti della Società Ligure* ecc., vol. III, pag. CVIII.

paese » (p. 322). Una sola cosa non ci pare ammissibile, ed è questa: che trattandosi della semplice compilazione di un catalogo anzichè di un lavoro critico, si dovessero proprio indicare le carte sotto tutte le date che esse portano, quando pure sì fatte date potessero essere false (*Rer. Hist.*, II. 324); perchè anco ad un elenco dee presiedere la critica, ed ogni lavoro (sia pur contenuto nelle proporzioni le più modeste) dee mirar sempre a sgomberare la via dagli errori anzichè concorrere a perpetuarli.

Rispetto alle carte di Marino Sanuto (num. 9) già nella dispersa collezione dell'ab. Canonici, potrebbe la Società Geografica facilmente accertare se esistano ancora; mentre apprendiamo che la Deputazione Ministeriale era stata avvertita in tempo dal nostro dotto amico avv. Desimoni, che esse trovansi probabilmente nella Biblioteca di Oxford (*Giorn. Lig.*, 1876, p. 344).

Di Francesco Pizigani si enuncia un Portolano del 1373 all'Ambrosiana (num. 19), di nove carte membranacee delle dimensioni di 0. 25×0. 15; e l'accenno descrittivo che se ne soggiunge — « Bacino del Mediterraneo e coste dell'Atlantico da Salle in Africa fino alla Danimarca » — è tolto dalla *Storia del commercio* ecc. del ch. Canale (pag. 444), il quale a sua volta con altre particolarità lo desunse dal Zurla (*Di Marco Polo* ecc., II. 326-27). Se non che il Portolano onde questi discorre già era stato posseduto dalla Biblioteca di san Michele di Murano « per opera del benemerito P. Ab. D. Fortunato Mandelli, che assai l'accrebbe singolarmente rapporto a' Codici, a segno che se le politiche vicende... non avessero distratto cotal preziosa suppellettile, di leggieri si avrebbe potuto formar colla ragionata loro indicazione un altro volume simile a quello abbastanza rinomato del Mittarelli, intitolato *Bibliotheca Codicum* etc. ». E ciò consuona ad una lettera che il 26 marzo 1807 Jacopo Morelli scriveva al Pezzana, non senza farne certi che di tale tempo il Portolano esisteva tuttavia nella citata Biblioteca, dove era segnato col num. 1502 fra i manoscritti; nè manca di aggiungere che « non trovasi registrato nell'Indice a stampa di essi, perchè fu acquistato posteriormente » (1).

Parrà a molti ovvio il concludere che il Portolano Muranese sia quello stesso che gli *Studj* notano all'Ambrosiana; ma vi hanno alcune circostanze che non ce ne rendono pienamente si-

(1) Ved. PEZZANA, *L'antichità del Mappamondo de' Pizigani* ecc.; Parma, 1807, pag. 41-42. Lo stesso opuscolo, voltato in francese; Genova, 1808, pag. 46.

curi. Difatti mentre l'atlante di Murano, a testimonianza del Morelli e del Zurla, recava la data dell'8 giugno e constava di nove carte, quello dell'Ambrosiana, ripetutamente veduto dal ch. Desimoni, alla cui diligenza e cortesia ci dichiariamo obbligati di questi ragguagli, reca invece la data del 9 e consta di otto carte solamente. Cionondimeno la espressione di essa data, *VIII di Zugno* in cambio di VIIII, potrebbe riguardarsi come un errore di lezione, facile a commettersi per causa dell'ultima unità sbiadita; e quello di una carta potrebbe eziandio spiegarsi immaginando che siasi calcolata per una tavola qualche figura astronomica, tanto più che nulla vi è da opporre sul numero delle sette carte alle quali si limita la parte essenzialmente geografica. Ma una ragione più stringente, che ci rende propensi a considerare la probabile diversità de' codici, è invece questa: che nei dorsi bianchi dell'atlante dell'Ambrosiana è delineato un altro Portolano, meno antico per fermo di quello del Pizigani, ma non così recente però da non meritare che il Morelli ed il Zurla ne dicessero almanco una parola. Ora se essi ne hanno taciuto, ciò vuol dire che quel secondo atlante non era punto nel codice muranese; e la diversità poi dei due monumenti si spiega anche benissimo colla usanza di que' secoli, ne' quali i cartografi lavoravano contemporaneamente più carte. Così, per esempio, anche i portolani di Pietro Visconti, oggi serbati in Venezia ed in Vienna, sono dello stesso anno 1318; ma mentre l'uno si compone di otto tavole, l'altro ne ha dieci. È vero che l'esemplare di Vienna si pretende da taluni che sia una semplice imitazione; ma la questione non è sinora ben definita.

Della carta di Bartolomeo Pareto non doveva al certo più ripetersi la data del 1485 (num. 79), che procede da un errore occorso nella stampa di un primo catalogo negli *Atti della Società Ligure* (IV. CCXLII); perchè il lodato Desimoni si era affrettato a correggerlo, segnando giustamente quel lavoro al 1455 (*Giorn. Lig.*, 1875, p. 51) sotto cui ebbe del pari a riportarlo l'*Elenco* (num. 52). Nè è esatta la qualificazione di *Mappamondo* applicata ad un lavoro anonimo del 1472, che fa parte di un codice dell'Universitaria di Genova (car. 23-64); mentre in sostanza non è che un trattatello cosmografico, privo affatto di disegni; il quale discorre degli elementi e delle tre parti del mondo colle favole ed etimologie allora consuete. È vero bensì che il titolo può assai facilmente indurre a scambiarlo con una carta; giacchè in principio vi si legge: *Incipit mapa-mundus septiformi spiritu in trina forma illustratus;* ed in fine: *Explicit Mapa mundi. Deo gratias.*

Già noto il ch. Pauli (*Rev. Hist.*, I. 552) come una sola carta di Grazioso Benincasa esistente nell' Archivio di Stato fiorentino siasi registrata in cinque luoghi e sotto altrettanti anni diversi (num. 23, 33, 42, 58, 167); mentre il Desimoni aveva dimostrato abbastanza che essa appartiene al 1461 (*Giorn. Lig.*, 1875, p. 50). Ma qui l' Uzielli ribatte che sotto il numero 33 se ne era in parte ammessa l' identità (*Rev. Hist.*, II. 324). Riuscirà perciò meno scusabile l' altra confusione, per cui una sola carta di Battista da Genova si incontra notata al 1514 e 1522 (numero 160, 165). Il Desimoni nel suo recente Catalogo avea messo in aperto come quest' ultima, che si addita nell' Ambrosiana di Milano, sia invece fattura di Visconte Maggiolo (*Giorn. Lig.*, 1875, p. 55). È poi anche una sola carta quella di Girolamo Costo (e non Giovanni) che si conserva presso la Società Ligure, e si registra sotto il 1526 (!) e 1527 (num. 170, 173); oltrechè lo stesso Desimoni nell' ultimo Elenco da lui pubblicato, ne ritardò per buoni argomenti la data fino alla seconda metà del secolo XVI (*Giorn. Lig.*, 1875, p. 63). Similmente deve essere proceduta da un mero equivoco la registrazione di un'altra « Carta marittima » del detto Costo, che si dà come esistente in Genova presso l' Ufficio Idrografico della R. Marina (num. 176); giacchè per testimonianza del ch. cav. Magnaghi, meritamente preposto alla direzione dell'Ufficio medesimo, noi siamo in grado di affermare che niuna carta vi si conserva che sia anteriore al secolo presente.

Onoratissimo luogo avrebbe inoltre dovuto sortire in questo volume un Mappamondo che il signor Woodward, regio bibliotecario a Windsor, scopriva or fanno più di due lustri in un fascio di carte autografe di Leonardo da Vinci, e che poco stante veniva illustrato con apposita memoria dal dottissimo Major (1). È vero che l' illustre march. Girolamo d' Adda « con argomenti stringentissimi » (così ben li giudica il ch. Govi) dimostrò poi che il detto Mappamondo non può ritenersi di mano del sommo Leonardo; ma ad ogni modo rimane sempre da considerare e come un' opera che gli appartenne e come un monumento importantissimo, giacchè appunto in esso trovasi per la prima volta iscritto sul nuovo continente il nome di *America* (2). Del resto,

(1) *Memoir on a Mappemonde by Leonardo da Vinci* ecc.; Londra, 1865.

(2) D'Adda, *Leonardo da Vinci e la Cosmografia*; estr. dal giornale *La Perseveranza*, 1870; Id., *Leonardo da Vinci e la sua libreria*, pag. 34; Govi, *Leonardo letterato e scienziato*, nel *Saggio delle opere di Leonardo da Vinci*; Milano, Ricordi, 1872, pag. 12.

osserva il lodato Govi, anche senza volerlo autore di un planisfero, delle cognizioni geografiche del Vinci rimangono segni bastevoli; i quali, secondo a noi pare, avrebbero meritato anch'essi alcun cenno in quel volume di *Studj* ove il suo nome vanamente si cerca. Difatti il famoso *Codice atlantico* dell' Ambrosiana « contiene alcuni saggi di projezioni piane della superficie terrestre; lo schizzo di una piccola carta d' Europa, colle sue divisioni politiche, frequenti rappresentazioni di quelle parti dei territorii nei quali Leonardo proponeva costruzioni di canali o di conche; un abbozzo della regione compresa fra il mar Rosso, il Mediterraneo e lo Stretto di Gibilterra, e un altro d' una porzione dell' Asia minore » (1). Similmente nell' *Elenco* apprestato dalla benemerita Società non avrebbe dovuto mancare il bell'atlante di nove carte che si custodisce nella Capitolare di Verona e porta questa iscrizione: *Jacobus Scottus Genouesis loco leranti me fecit: civitate ueteri ano domini* 1.5.9.2. Non era già passato inavvertito sì fatto Atlante al diligentissimo Harrisse; il quale ne dà un cenno nella *Bibliotheca Americana Vetustissima* (Introd., p. XXI), e ne trae anzi argomento per confermare che i genovesi del secolo XVI erano valentissimi idrografi.

Sarà anche opportuno avvertire che il Portolano anonimo del detto secolo, che sta alla Vallicelliana (num. 271), ebbe una dotta illustrazione dal ch. P. Giuseppe Lais, pubblicata negli *Atti dell'Accademia Pontificia de' Nuovi Lincei* (anno XXVIII, 1874-75, pag. 506-13); e che di Francesco Monno, di cui sulla fede del Desimoni vengono segnalate due carte (num. 317, 324), esiste anche all' Universitaria di Genova un trattato dell'*Arte della vera navegatione* compilato nel 1633 e corredato di tavole (*Giorn. Lig.*, 1575, p. 66).

E per fine, raccomanderemo alla benemerita Società Geografica che voglia istituire alcune ricerche in Ancona, allo scopo di riconoscere se (come sembra probabile) appartengano ad una stessa famiglia quei cartografi che nell' *Elenco* s' incontrano rammentati sotto i nomi di Freduzio Ottomano, Ugo Maria Freducci ed Angelo Eufreduzzo (num. 87, 183, 187, 204-5).

Chi poi si facesse a confrontare l' *Introduzione* coll' *Elenco* troverebbe da avvertire che mentre nella prima (p. 305 e segg.) sono stabilite con molta esattezza le distinzioni tra i portolani e le carte nautiche, nel secondo invece vi ha, a dirla col Paoli, nell' impiego di sì fatti nomi una *deplorevole confusione*. Nè in tutto giusta ci sembra la scusa affacciata da quest' ultimo, laddove osserva che tal confusione s' incontra eziandio ne' libri di

(1) Govi, loc. cit.

scienza e ne' più autorevoli scrittori, fra' quali rassegna il Desimoni (*Rev. Hist.*, I. 553); conciossiachè questi aveva chiaramente notate le differenze, e stabilito che nel suo Elenco « il nome di *Atlante* indica la riunione di due o più carte o tavole; il nome di *Portolano* indica una descrizione di coste marittime senza il corredo delle tavole; il nome di *Planisfero* dinota una carta cosmografica, comprendente tutto il mondo abitabile come era concepito dall'autore di essa » (*Giorn. Lig.*, 1875, pag 43). Ben vogliamo augurare col Paoli medesimo, che questa nomenclatura scientifica sia d'ora innanzi adottata generalmente nel linguaggio geografico.

Parte Terza. — *Opere Geografiche esistenti nelle principali Biblioteche Governative dell'Italia, per cura di* ENRICO NARDUCCI.

Modestamente il ch. bibliografo definisce il suo erudito lavoro « una compilazione bibliografica tratta dalle comunicazioni che la Società Geografica ricevette dai vari Direttori delle Biblioteche del Regno » (p. 393). I manoscritti, divisati per ordine alfabetico, sono in numero di 259; le edizioni doveano limitarsi ai due primi secoli della stampa, « siccome quelle che per l'antichità loro vanno sopra le altre per rarità ed importanza » (p. 394); e di certo l'opera non avrebbe mancato di riuscire di grandissima utilità, massime se si consideri che era questa la prima volta in cui doveano comparire riunite tante e sì svariate indicazioni. Ma anche qui la tirannia del *giorno fisso* impedì la effettuazione del bel concetto, per modo che appena rassegnate le stampe di due lettere di Colombo, ei fu costretto ad interrompere la descrizione pur dichiarando che riserbavasi di adempiere in altra opportunità alla sua promessa. Fidando adunque nella ben nota operosità del valentissimo prof. Narducci, noi affrettiamo col desiderio il compimento del suo lavoro, tanto più che l'Italia ha tuttavia una scarsa messe di opere bibliografiche condotte con maturità di critica, e delle quali pur s'aiuta grandemente ogni ramo di studi. Speriamo che egli avrà allora il tempo necessario per riscontrare ed appurare ogni indicazione, nè si terrà pago a quelle relazioni *ad verbum* che sì raramente ponno riuscire precise. Il che diciamo specialmente rispetto a quell' « esemplare di due edizioni del 1493 » della epistola di Colombo a Raffaele Sanchez, che si additano come esistenti nella preziosa collezione dell'illustre march. Girolamo d'Adda in Milano; mentre a noi consta come le cose non sieno propriamente in que' termini che dal Narducci si riferiscono.

Del resto e per questa e per ogni altra parte onde si compone l'importante volume di *Studj*, sarà proprio utilissima una

nuova e più pensata edizione; donde la Società Geografica acquisterà (ne abbiam fede) sempre maggiori titoli di vera benemerenza. Allora potranno eziandio cansarsi altri inconvenienti, e fra essi quello che gli Indici, anzichè dagli autori delle memorie, sieno fatti da terze persone, le quali qui mostrano di essere incorse in errori non saprem dire se più frequenti o più gravi, ma che « battono, più spesso che altrove, nei nomi e nelle date degli anni » (*Nuova Antologia*, p. 178). Così, per esempio, del nome di Alberto di S. Stefano riuscì un « Abate di S. Stefano »; il cognome di Girolamo Costo moltiplicossi in Cosso, Costa e Casta; il Museo Cospiano divenne Cespiano; del cartografo Zeardo si fece un Leardo; il notissimo Pegolotti modificossi in Pegoletti, il Damele in Daniele; del capitano Levanto si fece un Levante, ed il cognome di Benedetto Dei venne confinato a far la parte d'articolo, scrivendosi *Dei Benedetti*, ecc. Solleciti adunque la egregia Società il compimento dell'impresa, sì come è reclamato dalla importanza degli argomenti e dall'onore nazionale. Esponendo con pienezza gli ultimi risultati delle cognizioni che si attengono alla storia dei nostri cartografi e de' nostri viaggiatori, accrescerà il dritto che giustamente può vantare sin d'ora alla gratitudine di tutti i cultori degli studi; ed al motto AERE PERENNIUS che sì appropriatamente volle impresso sul suo volume potrà con tutta ragione aggiungere anche quest' altro: EXCELSIOR!

II. Di rinfianco agli studi della lodata Società (così l'on. Correnti diceva al Congresso di Palermo) « il valente orientalista prof. De Gubernatis, maturando un frutto che già da molti anni aveva mostrato un primo accenno di fiori (1), vi aggiunse una *Storia dei viaggiatori italiani in India*, la quale riuscì come un saggio di quello che potrebbero essere i capitoli dell'intera Storia geografica, quando la fortuna volesse accompagnarla al suo finimento » (2). Ma anche il De Gubernatis fu un tal po' vittima della ristrettezza del tempo; benchè toccando delle « lacune od inesattezze » che si possono incontrare nel suo libro, giustamente confidi che varrà in parte a scusarle il pensare « che fosse meglio il dissodare un terreno quasi affatto incolto, piuttosto che lasciarlo abbandonato del tutto » (p. VII). E per vero basterà solo una rapida scorsa, per convincersi come il dotto libro valga già di per sè un buon supplemento alla *Biografia*

(1) Una prima Memoria del ch. De Gubernatis sui viaggiatori nell'India comparve a stampa nel 1866, per lodevole disposizione dell'illustre Domenico Berti allora ministro della pubblica istruzione.

(2) *Bollettino della Società Geografica*, a. 1875, pag. 615.

dei viaggiatori, trovandosi in esso citati non pochi nomi che in questa si desiderano.

Il primo capitolo contiene *la serie de' nostri viaggiatori ;* e tosto ci offre l' opportunità di entrare in alcune considerazioni rispetto al frate Bartolomeo Capani (p. 4), cui la dignità attribuitagli di arcivescovo di Pechino poggia semplicemente su di un equivoco, a cagione del quale nella lettura od interpretazione dei documenti il nome della *Cembalo* medioevale, rispondente alla odierna Balaclava nella penisola di Crimea, venne scambiato con quello di *Cambalu* come allora appunto si chiamava la capitale dell' Impero Cinese. Nè vogliam dire che l'equivoco sia da imputare al ch. Professore; anzi deriva da antico, e già s' incontra negli Annali dei Minoriti del Waddingo, donde l' accolsero poscia il Baldelli - Boni e il lodato P. Marcellino da Civezza (1). E nè manco si limita al solo Capani o Capponi (come più rettamente da alcuni si scrive), ma si estende anche ad altri; e perciò cresce l' utilità di recare un qualche lume nella importante questione.

Abbiamo per documenti che nel 1370 il papa Urbano V avendo trasferito l' arcivescovo Cosma dalla Chiesa di Cambalu a Serai sul Volga, nominò Guglielmo da Prato a succedergli in quella sede (2). Non è però noto se questi pervenisse mai alla sua Diocesi: nè si hanno positive notizie per accertare che altri sieno stati eletti anche posteriormente al governo arcivescovile di Cambalu. Ora siccome proprio in quel tempo (1370) la dinastia degli Yuen, ossia de' Mongoli discendenti da Gingiz-Kan, venne sostituita da quella dei Ming; e siccome questa, inaugurando una nuova politica, studiossi di troncare ogni comunicazione coi cristiani, così è naturalissimo il pensare che le missioni cattoliche in quell' Impero sieno appunto nell' epoca medesima venute cessando. La stessa traslazione di Cosma a Serai, capitale della dinastia tartaro-mongola discendente da Gingiz e regnante nel Kipciak, lascia anzi supporre che ivi il detto arcivescovo si ritirasse per godere della protezione di quegli Imperatori i quali serbarono sempre buoni rapporti cogli stranieri, e specialmente

(1) WADDINGUS, *Annales Ordinis Minorum*, tom. X, a. 1448, numero XXI, e *Reg. Pontif.* num. 111; tom. XII, a. 1456, num. CCXXVI, tom. XIII, a. 1462, num. LXXII. - BALDELLI BONI, *Il Milione*, I, XXXVIII; DA CIVEZZA, *Storia Universale delle missioni francescane*, V, 192, ed altrove.

(2) Intorno a questa e ad altre particolarità relative ai presunti arcivescovi di Cambalu, si veggano: KUNSTMANN, *Die Missionen in Indien und China in XIV Jahrh*, München 1856; HEYD, *Die Colonien der Romischen Kirche in der Tartarenlanden in* XIII-XIV *Jahrh.* Gotha 1858.

co' genovesi che adoprarono spesso in cospicue ambascerie (1). Nel qual caso l' assunzione di Guglielmo da Prato alla dignità metropolitica di Cambalu, potrebbe solamente riguardarsi come una riprova della pratica costante seguìta dai Pontefici nel mantenere le nomine episcopali alle sedi anche perdute. Che se il Baldelli-Boni e il Da Civezza, studiandosi di prolungare fino alla metà del secolo XV la serie degli arcivescovi di Cambalu, v'inserirono i nomi del Caponi, di Giovanni Pelletz e di Alessandro di Caffa, basterà a farci almen dubitare della legittimità di tal titolo l' avvertenza che il primo ed il terzo di quei prelati vengono, negli atti autentici, designati coll' appellativo di *episcopi* e non mai altrimenti.

Che poi il Caponi fosse vescovo di Cembalo in Crimea è fatto palese pel *Cartolario della Masseria di Caffa del* 1458, laddove a' 29 novembre si nota: *Reverendus dominus Bartholomeus Caponus Dei gratia Episcopus Cimbalensis in hoc Cartulario salariatus ad asperos CC in mense, incipiendo die X septembris* 1458 etc. (2); donde anche risulta come l'Uffizio delle Compere di S. Giorgio allora signore della Crimea, a menomare la povertà delle Diocesi costituite nella penisola taurica, le venisse soccorrendo collo stanziamento ne'suoi bilanci di una provvigione annuale. Nè questo è il solo documento che dia sicura contezza del vescovo su citato. Già il Cartolario del 1455 (fol. 30) lo rammenta sotto il 25 di marzo con questa annotazione: *Reverendus dominus Bartholomeus*

(1) Sulle ambascierie sostenute da Buscarello de' Ghizolfi pel re Argoum al Papa nel 1289 e pel re Cazan verso il 1303 alle Corti del Pontefice, di Francia e d' Inghilterra, come pure intorno a più altre legazioni posteriori di genovesi alle Potenze occidentali, da parte degli Imperatori tartari, vedansi gli *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. IV, pag. CCXXVII e segg., e vol V, pag. 188. — Ricorda il ch. Heyd che verso il 1338 il Gran Kan spedì al Papa in Avignone una ambasceria della quale era capo un *franco* (occidentale) di nome Andrea. Gli inviati giunsero nella detta città correndo la Pasqua dell'anno su mentovato; ed il Pontefice rispose al Gran Kan mandandogli a sua volta una legazione. Giovanni Marignoli, che di questa faceva parte, così lasciò scritto: *Recessimus de Avenione mense decembris, pervenimus Neapolim in principio quadragesimae et ibi usque ad pascha, quod fuit in fine Martii, expectavimus navigium Januensium venturum cum nunciis Tartarorum quos misit Kaam de Cambalec maxima civitate ad Papam* (*Peregrinatio in Orientem*, in DOBNER, *Monum. histor Boemiae* T. 84; HEYD, *Die Colonien* etc., pag. 299; KUNSTMANN, *Die Missionen* etc., p. 244). — Riunendo per tal guisa i due racconti, parrebbe doversene inferire che il *franco* Andrea non fosse altri che un genovese; e da ciò si dedurrebbe una riprova dell' intermezzo continuato dei cittadini di Genova nelle ambascerie de' Tartari alla Corte papale.

(2) Archivio di San Giorgio: Cartolario citato, fol. 285.

de Caponis episcopus et locumtenens in Caffa reverendi domini Episcopi Caffensis. Cionondimeno più importante al caso nostro riesce la nota del 1458, siccome quella che per tale anno dichiarando il Caponi tuttora in vita e nel possesso della propria sede, ben mostra l' erroneità di quanto registra il Waddingo sotto il 1456: *Ad Archiepiscopatum Cambaliensem in Tartaria* (assumptus est) *frater Johannes Pelletz sacrae Theologiae professor, per obitum Bernardi, Kalendis Martii.* Abbiamo di già avvertito che il titolo arcivescovile non ha il conforto dei documenti; nè l' aggiunto *in Tartaria*, che pur si legge nel passo dello stesso annalista al 1448, laddove riferisce la nomina del Caponi, s' incontra punto nella bolla che reca siffatta elezione. Ciò posto, non monta per noi l' occuparci delle altre circostanze enunciate dallo stesso Waddingo, nè tampoco del vescovo Bernardo gratuitamente assegnato alla Chiesa di Cembalo; ma piuttosto vuolsi considerare che al passo testè riferito succedono altre parole, le quali ci moverebbero a cercare la vera sede del Pelletz, meglio che altrove, in alcuna delle chiese di Germania qui forse inesattamente denominata. Difatti si soggiunge ch' ei venne assegnato per suffraganeo all' eletto di Breslavia: *Datus est suffraganeus pridie Idus eiusdem mensis* (martii) *Jacobo de Rosembergk electo Vratislaviensi.*

Per un errore somigliante il Le Quien assegnò invece alla Chiesa di Cembalo fra Michele di Reutelem, destinato per bolla del 9 aprile 1462 *regimini Ecclesiae Simbaliensis* e quivi stesso dichiarato successore immediato di un vescovo Giovanni (1). Se non che più altri autori il fanno invece preposto al governo di una *Ecclesia Cunabulensis in Graecia*, la quale per altro lo stesso Le Quien protesta essere a lui *prorsus ignota* (2).

Or sia di ciò comunque si voglia, certo è nondimeno che il Caponi visse ancora alcuni anni dopo il 1458, mentre, come c'insegna lo stesso Waddingo con manifesta contraddizione a quanto aveva di già notato sotto il 1456, papa Pio II soltanto nelle calende di dicembre del 1462 nominò a succedergli il frate Alessandro da Caffa: *Pius Pontifex... Cambaliensi Archiepiscopati* (Ecclesiae) *in Tartaria fratrem Alexandrum de Caffa, per obitum Bartholomaei Caponis de Pera Kalendis Decembris* (praefecit), *quem commendatum voluit Protectoribus Officii Comparatum Sancti Georgii.* Perchè il Papa volesse raccomandato il frate Alessandro ai Protettori di San Giorgio, si capisce benissimo trattandosi di un vescovo la cui Diocesi era posta nel loro dominio: ma si capirebbe poco o punto qualora si trattasse di un arcive-

(1) Bremond, *Bullar. Ord. Praed.*, III 438.
(2) Le Quien, *Oriens Christ.*, III 1109.

scovo della lontana Pechino. Nè la raccomandazione si rimase priva di effetto, perchè già nel Cartolario delle spese di quell'Ufficio pel seguente anno 1463 (1) si trova notato per la somma di venti ducati *frater Alexander de Caffa ordinis minorum electus Episcopus Cimbalensis, pro expediendis bullis ut valeat proficiscere Caffam.* Oltre ciò, il ch. Canale aveva di già trovato nei registri della Masseria di Caffa sotto il 4 luglio 1465 e 7 febbraio 1469, menzionato il detto vescovo fra i *provvisionati* di Cembalo (2); il che è quanto dire che i Protettori delle Compere continuarono eziandio al successore di Bartolommeo Caponi l'assegnamento onde questi era stato da loro provveduto. Del resto, anche un'altra circostanza avrebbe dovuto concorrere ad avvalorare il dubbio che Alessandro non fosse punto arcivescovo di Pechino. Nel 1475, allorquando la città di Caffa e l'intera Penisola caddero in potere de' Turchi, egli si trovava colà, e rimase prigioniero di que' barbari; scampato dalle loro mani cinque anni più tardi, se ne venne in Italia dove morì nel 1483 (3).

(1) Archivio di San Giorgio.

(2) Canale, *Della Crimea*, I. 304

(3) Baldelli Boni, loc. cit.; Da Civezza, Op. cit., V. 326 - Il ch. P. Marcellino, nel suo ammirabile zelo di glorificare l'Ordine Serafico al quale appartiene e di cui è onore, fa anche in altri luoghi della sua lodata *Storia* viaggiare i proprii correligiosi fino alle regioni cinesi; e così trattando d'una missione affidata a fra Nicolò da Tivoli, cappellano pontificio, per bolla del 26 gennaio 1429, scrive che papa Martino V avealo nominato ricoglitore generale de' proventi spettanti alla Santa Sede « nelle città e diocesi di Caffa, Chio, Metilene, Pechino, Salmastra e Pera presso Costantinopoli » (IV. 482). Però la bolla prodotta dal Waddingo (tom. X, Reg. Pontif., num. CCXXIV) dice propriamente così: *Nos huiusmodi tuae probitati et virtuti plurimum in Domino confidentes, te in Caffen. Chien. Metellinen. Sollagen. Cimbalien. et Samastrien. civitatibus et diocesibus ac in terra Perae, Constantinopolitan. dioecesis, Nuntium Apostolicum... ac generalem receptorem... constituimus.* Neppur qui dunque si tratta di Pechino, ma della solita Cembalo; sì come prima di noi opinò il ch. Kustmann (*Die Kentniss Indiens in XV Jahrh.*; Münken 1863); e quel *Sollagen.* deve interpretarsi per Soldaia, e il *Samastrien.* per Samastro, città e consolati anch'essi nella Penisola Taurica e sulla costa dell'Asia minore. Dal che è facile rilevare come l'incarico pel quale Martino V si era commesso in Nicolò da Tivoli doveva propriamente esercitarsi nelle signorie genovesi d'oltre mare; giacchè a non dire di Pera, notissima loro colonia, anche le isole di Metellino e di Scio possedute dai Gattilusii e da' Giustiniani riconoscevano sempre l'alto dominio della madre patria.

Altrove lo stesso Da Civezza annotando un passo del testo latino di Oderico da Pordenone, desunto dal codice della R. Biblioteca di Monaco, laddove Oderico narra di sè *ab hac recedens* (cioè dalla città di Gest).... *veni ad quamdam civitatem nomine Coprum*, scrive: « Cum, o Comesciah a mezzodì d'Ispahan » (III. 743). Ma la città di Cum

La perdita delle colonie e le scoperte di nuove navigazioni furono appunto, come ognun sa, le cagioni precipue per le quali andò rapidamente scadendo la potenza commerciale e marittima degli italiani, o diciamo più giusto delle repubbliche di Firenze, Venezia e Genova; ed è perciò assai naturale che queste avvisassero ai modi di sottrarre a'portoghesi il privilegio de'ricchi traffici che erano la conseguenza di quelle scoperte medesime. Così « Firenze mandava con proprie galere i *Marchionni mercatanti* (come pure) *di Sesto Fiorentino*, per armarle possibilmente alla navigazione delle Indie, e frattanto aver di prima mano le merci che i portoghesi imbarcavano da Goa, da Calicut e da Coccino; Venezia spediva come esploratore a Lisbona tal *Lunardo* (Leonardo) *di Cà da Masser*, la relazione del quale pubblicava Giovanni Scopoli nell' *Archivio Storico Italiano* » (DE GUBERNATIS, p. 12). A lor

trovasi invece 64 leghe a norde di Ispahan, e perciò quella onde il Civezza intende parlare è l'altra di Cumisc o Comescià, 15 leghe a sud-sud-est di Ispahan medesima. Il MS. Ansaldo, già da noi ripetutamente citato, leggendo *Cumuz* laddove il codice di Monaco legge *Coprum*, ci dà appunto certezza che qui trattasi di *Cumisce*.

Un'altra confusione è pur fatta dal ch. Storico, a proposito di una bolla di Martino V, diretta nel 1422 a frate Ambrogio de' Scipioni da Cascia nell' Umbria, eletto ad un vescovato ch'egli traduce per quello d « Comesciach nell' Ispahan » (IV. 479). Qui dunque Ispahan non sarebbe più una semplice città, comecchè capitale dell'Irak-Agemi: ma sembrerebbe nome di un regno od almanco di una provincia. La bolla però di elezione ci fa sapere che la Chiesa cui era preposto il de' Scipioni era *la Cumuchensis circa montes Capios sub dominio Tartarorum;* e colla guida di questa bolla, rettamente aveva scritto il Waddingo: *Creavit hoc anno Martinus.... Episcopum Cumuchensem in Tartaria, prope montes Caspios, fratrem Ambrosium Sipionis de Cassia* (tom. X, § XIX, p. 65; Reg. Pontif. num. LXXIX). Di che si capisce come il vescovato in questione non fosse punto nella Persia; e la città *Cumuchensis* risponda all' odierna Cumiche o Cumuchi nel Daghestan settentrionale, fra i fiumi Coissu e Terek. Ci confermeranno poi anche meglio in questa verità un altro documento pontificio ed un nuovo passo del Waddingo; il quale ricordate le fatiche apostoliche sostenute dai Minoriti *in montibus Caspiis et per multas Tartariae partes*, racconta come intorno al 1401 gli infedeli insorgessero contro a'cristiani facendone grandissima strage. *Occurrit* (così prosegue), *deducta classe in mare Bacha* (il Mar Caspio), *Antonius Reccana* (forse Reccagno) *Januensis, et quamvis feliciter primo pugnaverit, statim lucro, et mercibus evehendis totus intentus..., recessit, relictis fidelibus absque ullo praesidio. Deinde contra hos movere... consilium inierunt aliquot [illegible] classem [illegible] re.... Conductorem huiusmodi societatis instituit Pontifex fratrem Antonium Salpen. Minoritam.* Nella bolla poi di costituzione del detto frate, quei luoghi sono così enunciati: *Civitates* CHOMECH,... *Tharcu*, etc.; cioè la ridetta Cumiche e il distretto di Terek o Terki, i quali ad ogni buon fine si ripete che sono posti in *Tartaria et mare Bacha* (WADDINGUS tom. IX, § III, pag. 246-47).

volta i genovesi, usi in ogni tempo a fidar più nella iniziativa privata che ad attendere il lento impulso del Governo, seguivano da presso la prima spedizione di Giovanni da Empoli, partita da Lisbona sotto il comando di Francesco d' Albuquerque il 6 aprile del 1503, sì come ce ne fa fede una lettera del cremonese Gian Francesco Affaitato, scritta di Lisbona il 14 settembre dell' anno su mentovato, laddove è detto che ivi aspettavasi una nave genovese di 1400 botti destinata ad aver parte in una nuova ed imminente spedizione (1). Inoltre un passo degli Annali d'Augusta registra sotto il 1505: *Caeterum novo vere praesentis anni adiunxerunt armatae regis Portugalliae classi mercatores aliquot Augustburgenses, Norimbergenses, Florentini et Genuenses propriis expensis tria navigia, quae sexagies sexies mille aureis, quos ducatos vocant, in communem sortem adornata Calecutim peterent aromataque et gemmas cum aliis felicis Arabiae ditisque Indiae mercibus asportarent* (2). Nè qui si rimettero le opere de'nostri, perchè la relazione del citato Lunardo afferma che una nave di mercanti genovesi partecipò egualmente alla spedizione di Tristano da Cunha partita da Lisbona il 6 aprile 1506 (3); bensì fu soltanto dopo di questi fatti che il Governo della Repubblica si fece vivo, e considerando *iactatos esse sermones inter plurimos cives de mittendis navibus in Indiam, ad piper aliaque aromata inde sumenda sicut hactenus per Regem Portugallie factitatum est*, deputava il 18 giugno 1506 quattro cittadini perchè studiassero e riferissero *quid censuerint... esse faciendum* (4). Ma le Commissioni abortivano allora, non meno che in oggi, novantanove volte su cento; e forse al Governo che tratto dalla irresistibile corrente aveva emanata quella larva di decreto, *tanto per fare anch'esso qualche cosa*, importava eziandio che il negozio non pigliasse un serio andamento. Però diss' io a torto Governo della Repubblica, mentre dovea dire Governo di Francia; conciossiachè per Genova correva allora uno de' tanti periodi di sudditanza più o meno condizionata verso di quei monarchi; e l' anno appresso i tumulti di Paolo da Novi non fecero che ribadirne la servitù. Ad ogni modo poi la Francia doveva necessariamente essere poco sollecita

(1) Siffatta lettera sta nel tomo V dei *Diarii Sanudo* al R. Archivio di Venezia: dove se ne legge pure un'altra di Cassano Di Negro a suo fratello Girolamo, ambasciatore genovese in Ispagna, per comunicargli parecchie novelle di molta importanza rispetto al commercio dei portoghesi nell' India. Reca la data del 29 agosto 1503.

(2) Vedi MENCKEN, *Script. rer. german.*, I. 1736.

(3) DE GUBERNATIS, pag. 16 e 82; *Archivio Storico Italiano*, Serie I, Appendice, vol. 11, pag. 21.

(4) *Atti della Società Ligure* ecc., V. 298: DE GUBERNATIS, pag. 12.

di favorire presso gli stranieri lo sviluppo delle nuove navigazioni, ben sapendo che un dì o l' altro avrebbe potuto incontrare nei genovesi degli emuli avveduti e potenti sulla contrastata via delle Indie. Perciò essi, non potendo altro, seguitarono quelle navigazioni, col desiderio, ed accolsero con ardore le notizie che ragguagliavano dell' esito di que' traffici. Anche i Diarii di Girolamo Priuli notano ai 9 di luglio del 1506 alcune lettere che pervenute di Genova a Venezia, davano conto dell' arrivo in Lisbona di quattro caravelle dall' Indie, e segnalavano il carico e le novelle che aveano di colà recate (1). « Se l' Italia fosse stata una libera e forte fin dai tempi di Marco Polo (così il De Gubernatis conclude il suo primo capitolo), non si può, senza dubbio, argomentare ch'essa avrebbe fatto all' India sole visite innocenti...; ma, poichè, insomma, le nostre sventure politiche c'impedirono di penetrare armati nell'India, dobbiamo compiacerci nelle figure simpatiche dei nostri cari viaggiatori, intrepidi cercatori di ventura, sia che li muovesse verso la sacra terra de' brahamani una lodevole curiosità, sia che vi andassero come missionarii liberatori, a portarvi la parola di Cristo » (p. 80).

Al detto capitolo tengono poi dietro due *Supplementi*, nell'uno de' quali si ragiona de' *Viaggiatori italiani nella Cina che visitarono l' India*, attingendosene specialmente le notizie alla già citata opera dell' Yule, *Cathay and the way thither*, che i nostri amici e noi abbiamo desiderato sinora vanamente di poter consultare in alcuna delle pubbliche Biblioteche di Genova. Nell'altro il ch. De Gubernatis ci fa l'onore di riprodurre un nostro scritto intorno *la Compagnia Genovese nelle Indie e Tommaso Skynner* (2). Circa la qual società non manca d' interesse quanto aggiunge il ch. Celesia nelle sue comunicazioni al De Gubernatis medesimo, levandolo dalla lettera con cui Gio. Francesco Maria Borzone dedicava al senatore Bernardo D'Amico il suo *Trattato della declinazione del sole e delle stelle*, pubblicato in Genova pei tipi di Benedetto Guasco. Di qui ritraggiamo infatti che tutti i genovesi i quali nel 1648 sulle due navi *San Gio. Battista* e *San Bernardo* viaggiarono per que'mari (ed era fra essi appunto il Borzone), « ad onta delle varietà del clima, dell' influenze della linea Equinottiale, e de' patimenti di longhissimo viaggio, sono andati e ritornati tutti salvi, quando che gli Olandesi loro compagni avezzi a sì longhe peregrinationi, e nati fra le procelle del mare la maggior parte perirono ». Sembra eziandio che la navigazione sopra detta sia stata molto contrariata dall' Olanda; perchè « altrove il Borzone

(1) Foscarini, *Della Letteratura veneziana*; Padova, 1752; pag. 432.
(2) *Giornale Ligustico*, 1875, pag. 121-36.

ricorda gli impedimenti che pose a quella navigazione *la ragione di stato* » (DE GUBERNATIS, p. 47).

Nel capitolo secondo si espongono *le notizie geografiche dell' India presso i nostri viaggiatori ;* cui fanno seguito a mo' di documenti varii brani delle relazioni de'viaggi di Oderico da Pordenone, Giovanni de' Marignoli, Niccolò di Conti, del *Chronicon Boemorum*, e cinque lettere di Filippo Sassetti desunte dalle edite da Ettore Marcucci. Alle quali è da aggiungerne una sesta che il De Gubernatis cavò dall'Archivio di Stato fiorentino, e con alcuni atti del pari inediti stampò in altra parte del suo volume. (p. 361-98). Succedono quindi altri passi de' viaggi di Pietro della Valle, del P. Vincenzo Maria di Santa Caterina da Siena, di Gio. Francesco Gemelli Careri, e alquante lettere di Lazzaro Papi; porgendosi di tal forma una concatenazione di scelte notizie, le quali spiccandosi dalla prima metà del secolo XIV giungono allo scorcio del XVIII.

Nel capitolo terzo vengonsi raggruppando le *notizie storiche dell' India presso i nostri viaggiatori*, le quali però d' uopo è confessare che « sono poverissime di documenti storici » (p. 285); e nel quarto si raccolgono quelle de'*commerci italiani con l'India* come del pari s' incontrano *presso i nostri viaggiatori*. Non oltrepassano per la miglior parte il secolo XVI; ma pel maggior numero concernono a'tempi nei quali « i Portoghesi tolsero all' India ed usurparono per sè stessi e per sè soli il diritto di navigare per quei mari; di maniera che ogni altro naviglio non portoghese (onde genovesi, veneziani e fiorentini ne muovean lamento) sequestravano, finchè furono sequestrati i Portoghesi stessi dai corsari Maomettani, dagli Inglesi, dai Francesi e dagli Olandesi ». Ma prima d'allora « la navigazione era in generale libera e sicura »; e « non un porto, salvo il caso speciale di guerra, era chiuso al commercio di qualunque parte venissero le navi ». Di più « aveanvi minori aggravii all' importazione e all'esportazione che in Europa non usassero, malgrado certi dazii regii che si dovevano pagare quasi in ogni reame » (p. 299 e 300). Riflettiamo per ultimo che « a giudicare dal racconto de' loro viaggi, tutti da Marco Polo al Sassetti i nostri Italiani che negoziarono nelle Indie si condussero lealmente, e illustrarono con l' opera il precetto del buon mercante che ci reca, nell' esordire del suo trattato sulla *pratica della mercatura* Francesco Balducci Pegolotti » (p. 317).

Nel capitolo quinto si considera *la lingua sanscrita secondo i nostri viaggiatori ;* avvertendosi però come anche intorno a questo argomento sieno scarse le cognizioni che se ne attingono: e notandosi tuttavia come « singolarissima cosa che quello de'nostri

viaggiatori il quale vide meno l' India (*cioè Antonio Pigafetta*) abbia ad essere ancora quello che nella sua relazione reca forse maggior numero di parole indiane» (p. 322).

Nel sesto finalmente si rassegnano *gli usi indiani descritti dai nostri viaggiatori*: e di tal guisa s' intesse un utile complemento di quelle notizie « che sulla vita pubblica e privata ci danno le leggi, i cerimoniali, e i *gr'ihyasûtra* Indiani » (p. 337). Veggiamo per tal modo « quali fossero le abitazioni e gli abiti degli Indiani, quale il vitto e la educazione loro, quali i loro usi nuziali, religiosi e funebri » (p. 338). Usi del resto, che lo stesso De Gubernatis aveva prima d'ora tolti a subbietto di studi e confronti speciali (1).

Nella conclusione dell' opera il ch. Autore esprime un voto che noi ripeteremo, tanto ci par degno d' essere ascoltato ed è questo: che la lettura del suo libro « invogli.... qualche altro italiano a ricercar l' India per discoprirvi quello che vi passò fino ad ora inosservato. — L' India (così prosegue) custodisce pur sempre molti segreti storici ed etnologici... Gli Inglesi studiano l' India per ogni verso, non solleciti soltanto di esaurirne le mine gemmifere e metallifere, ma ancora di cavarne ogni mina scientifica: io vorrei dunque che prima di vederle esaurite per opera degli Inglesi, alcuno studioso dei nostri si persuadesse che come primi furono gli Italiani a ritrovar l' India, sarebbe onorevole che fosse un italiano quello che avesse un giorno a dire sull' India l' ultima parola » (p. 360).

Genova, Agosto 1876 L. T. BELGRANO.

Il giudizio e la condanna di Corradino. Osservazioni critiche e storiche di GIUSEPPE DEL GIUDICE *con note e documenti.* Napoli, 1876, pag. 151.

Dopo la bella monografia sopra Don Arrigo di Castiglia, il quale insieme a Galvano Lancia, fu uno dei principali promotori della riscossa tentata in Italia dai Ghibellini, al calare di Corradino, il Commendatore Del Giudice torna ad illustrare quell' epoca memoranda, mettendo in chiaro una controversia storica relativa all' ultima scena di sangue che chiuse in Italia il dramma terribile degli Svevi. Per quanto noi Italiani non possiamo partecipare al sentimento col quale gli storici alemanni riguardano anch' oggi questo fatto, e portare il lutto con essi,

(1) Ved. DE GUBERNATIS, *Storia comparata degli usi nuziali in Italia e presso gli altri popoli indo-europei.* Milano, 1869. *Storia popolare degli usi funebri indo-europei.* Milano, 1873.

dopo sei secoli, dell' uccisione dell' ultimo rampollo di Casa Sveva, perchè per noi tanto l' infelice Corradino quanto il feroce Carlo d' Anjou erano stranieri, e la signoria dell' uno sarebbe riuscita amara come quella dell'altro, ciononondimeno la grande importanza di quel momento storico, la pietà di quel giovane infelice, erede d' un gran nome, ed il rispetto per le eterne ragioni della giustizia, ci persuadono a studiare tutti i particolari di quel luttuoso avvenimento.

La questione che il Del Giudice esamina col sussidio di documenti in parte desunti dal Codice diplomatico angioino già da lui pubblicato, ed in parte nuovamente prodotti, è questa: la uccisione di Corradino fu preceduta da formale processo e da regolare condanna, proferita in Curia o in Parlamento, o piuttosto lo sventurato discendente d' imperatori e di re, venne mandato al patibolo sulla piazza del Mercato di Napoli, come volgare predone e manifesto invasore del Reame?

I Cronisti e gli Storici che il diligente autore prende in esame, o tacciono delle forme del giudizio, o non danno lume sufficiente. Saba Malaspina narra che re Carlo convocò i Sindaci delle città di Terra di Lavoro e del Principato, perchè decidessero quel che fosse da fare dei prigionieri di Astura. Bartolommeo da Neocastro riferisce che il Re convocò i Primati della città e dei luoghi circonvicini per assistere alla uccisione di Corradino, già condannato a morte da un consiglio di giuristi. Riccobaldo da Ferrara parla anch' egli di questo consiglio di giureconsulti che decise la morte dell' infelice Svevo. Primo il Collenuccio parla d' un generale consiglio di tutti i Sindaci delle principali città del Reame, convocato da Carlo; ed aggiunge che niuno dei Baroni e dei Gentiluomini francesi volle assentire alla morte di Corradino. Gli storici posteriori hanno accettato sottosopra questa lezione, con qualche variante più o meno notabile, introdotta senza acume di critica e senza autorità di documenti. E accanto alla storia nacque la leggenda; la quale narrò del guanto gettato da Corradino dall' alto del patibolo in mezzo alla folla accorsa al truce spettacolo e raccolto da Giovanni da Procida, e del Carnefice ucciso da un Barone Francese appena ebbe spiccato dal busto il capo biondo dello Svevo, perchè non potesse vantarsi di avere sparso sangue di re.

Il Del Giudice esamina con rara diligenza le testimonianze degli scrittori, le raffronta coi documenti e colle dottrine giuridiche del tempo, e ne trae conclusioni se non assolutamente certe, almeno molto vicine a quella certezza storica che può aversi di fatti così remoti

Risulta dalle sue indagini, che la morte di Corradino non fu preceduta da nessuna forma solenne di processo; che nè Parlamento, nè Curia generale fu convocata da Re Carlo in quella occasione ed in altre gravi contingenze del Reame, prima della rivolta di Sicilia; che il voto dei giureconsulti che erano allora nel consiglio del Re assai verosimilmente fu chiesto, e forse in Roma, dove Carlo condusse trionfante i prigionieri di Astura, e dove esercitava autorità civile, per essere stato nuovamente investito del Senatorato; che a Roma infatti cominciarono le sue vendette colla morte di Galvano Lancia e del figlio di lui Galeotto; che i consiglieri o meglio approvatori della morte già deliberata di Corradino, doverono essere Guido da Suzzara, Roberto di Bari e Roberto di Lavena, i quali godevano di gran credito in corte e della piena fiducia del Re; che se furono chiamati ad esser soltanto testimoni del supplizio i maggiorenti di Terra di Lavoro e del Principato, ciò fu fatto non per forma di giudizio o di approvazione della condanna, ma per incutere terrore con quella morte ai popoli delle due provincie, i quali appunto più degli altri si erano mostrati aperti fautori dello Svevo; che a Corradino vennero applicate le Costituzioni di Federigo II, le quali ingiungevano doversi porre a morte i predoni ed invasori del regno notori e manifesti, senza alcuna formalità di inquisizione; e che perciò nè processo fu istituito, nè condanna vera e propria fu pronunziata contro Corradino, il quale tradito dai Frangipane e consegnato all' Ammiraglio Roberto di Lavena, che una tempesta aveva casualmente gettato sulle spiagge romane, venne mandato a morte per feroce volontà di Re Carlo e col tacito assenso di Papa Clemente.

Queste principali conclusioni dal commentario del Del Giudice, non solo sono dedotte dai fatti e dalle autorità con logica stringente ed acuta, ma benanche difese dalle obiezioni che potrebbero trarsi dalle cose scritte in diverso senso sopra questo argomento dall' Hartwig, dal Saint-Priest e dal Schirmacher. Ed anche questa è notabile indipendenza dell' Autore, oggi che molti giudizi degli storici Alemanni son tenuti in Italia come vangelo, e non si ammettono contradizioni.

Quando si pensa ai lavori storici sulle carte angioine che videro la luce in Napoli in questi ultimi tempi, per cura del Del Giudice, del Minieri Riccio e del Capasso, non si può a meno di non desiderare che di là ci venga pure una storia compiuta del dominio della Casa d'Anjou nel reame, e della sua azione sul resto d' Italia. Il periodo storico degli Svevi è ormai a sufficienza illustrato; non così l'Angioino, che fu pure di capitale

importanza per l'Italia del secolo XIII. Ed infatti con la venuta di Carlo d' Anjou la parte Guelfa si trasforma, e questa trasformazione turba lo svolgimento della libertà dei Comuni, e conduce quella confusione di partiti politici che produce sempre l'anarchia degli Stati. L' estinzione della Casa Sveva indebolisce l' Impero, e fa della parte ghibellina un semenzaio di piccole tirannidi e di resistenze locali, le quali eccitano la parte popolare a consumarsi nei suoi eccessi. Chi sperava ancora nell' Impero come fondamento d' ordine nazionale, dopo le calate impotenti di Arrigo di Lussemburgo e di Lodovico il Bavaro, dovè persuadersi che andava dietro ad un'ombra. Il Papato liberato dalla soggezione imperiale, cadde mancipio prima degli Angioini suoi creati, e poi dei Re di Francia che se lo portarono ad Avignone. E l' Italia nè imperiale, nè regia, nè guelfa, si disfece in se stessa, abusando della libertà, e non apparecchiandosi a saperla difendere quando più tardi fu assalita dalle forze preponderanti degli Stati costituiti.

Da queste brevi considerazioni che ci suggerisce il bel lavoro del Del Giudice, è facile di rilevare l' importanza grandissima e le relazioni moltiplici che ha la storia della dominazione Angioina con quella dei Comuni guelfi della media Italia; la quale non può spiegare le trasformazioni che avvennero nelle costituzioni statutarie e nei partiti popolari in questo periodo, senza avere una chiara idea dell' azione che esercitava anche fuori del reame questa nuova potenza straniera annidatasi nel mezzogiorno della penisola, coll' apparenza di favorire la parte nazionale e di emancipare il Papa dalla soggezione imperiale. Azione che fu grandissima sotto Carlo I, il quale Senatore di Roma, dominava la Curia, e coi suoi Vicari i Comuni guelfi; ma che non cessò neppure sotto i suoi deboli successori, e risorse sotto il Re Roberto, toccando l' epoca del rinascimento. Gli scrittori napoletani di cose storiche hanno dunque un argomento bellissimo da svolgere, di cui venne ormai raccolto quasi tutto il materiale; e noi conoscendo il loro valore ed i saggi già dati, nutriamo speranza di vedere presto messa insieme e narrata la intiera storia della dominazione angioina, che l' Italia aspetta, che gli studiosi desiderano, e che non ci può esser data se non da coloro che hanno, a così dire, sotto la mano i documenti per farla, e dimostrarono di saperli interpretare ed ordinare con critico acume, come ne ha dato saggio il Del Giudice nel libro che abbiamo preso ad argomento di questa breve recensione.

M. Tabarrini.

Notizie Varie

Società storiche italiane.

Regia Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna. — I lavori di questa Società, de'quali il ff. di Segretario conte Cesare Albicini ha dato relazione ne' bollettini stampati nella *Gazzetta dell' Emilia*, contribuiscono, ci pare, agl' incrementi delli studi storici. Il presidente conte Gozzadini lesse in quattro adunanze le sue dotte osservazioni intorno agli oggetti etruschi trovati negli scavi presso la porta Sant' Isaia, che dal nome del proprietario del terreno in cui sono fatti saranno d'ora innanzi dagli archeologi notati col nome di Scavi Arnoaldi; non limitandosi alla descrizione degli oggetti medesimi, ma ricavandone osservazioni e congetture sulle antichità etrusche e paragoni con quello che per altri scavi e studi è nel dominio della scienza.

Il medesimo presidente, nell'annunziare il dono alla Deputazione fatto dal professore Bartolommeo Cecchetti di documenti veneti concernenti alla storia di Bologna, ne rilevava l' importanza pei fatti a cui si riferiscono o poco noti o del tutto nuovi, segnatamente le lotte intestine, le contese di Bologna con Azzo da Este, la legazione a Bologna del cardinale Napoleone Orsini mandato da Clemente V a metter pace fra le parti dei Lambertazzi e de' Geremei.

Le considerazioni del conte Nerio Malvezzi de' Medici intorno agli antichi Statuti della Compagnia dei Fabbri e sullo Statuto dell' Arte dei barbieri del 1556 appartengono alla storia delle condizioni sociali della città di Bologna in tempi diversi, e schiariscono i punti meno avvertiti finora nella storia di alcuni popoli italiani, de' quali più che la vita interna si conoscono le vicende che allettano la fantasia.

Di due lavori che saranno o sono già alle stampe ebbero le primizie i soci della Deputazione: l'uno del signor Carlo Malagola intorno ad Antonio Urceo; l'altro del signor Ernesto Masi intorno a Renata d'Este. Il signor Malagola lesse la parte che risguarda la dimora di Copernico in Bologna, e le discipline a cui attese in quello Studio, rettificando, colla scorta dei documenti, alcune date e gettando così luce nuova sulla vita del grande scienziato. La storia delle vicende di Renata di Valois, celebre per la parte che ebbe nel movimento delle dottrine religiose nel secolo XVI in Italia, viene in alcuni punti chiarita per le ricerche del signor Masi e per le considerazioni a cui è stato indotto da alcuni documenti.

Le Storie municipali di Faenza e di Bagnacavallo hanno avuto illustrazioni da due memorie, una di don MARCELLO VALGIMIGLI sui vescovi faentini del secolo XIII Teodorico di Frascone, Ubaldo e Orlando o Rolando: la seconda del canonico cav. LUIGI BALDUZZI intorno ad una tessera militare Estense-Bagnacavallese ritrovata fra le macerie di un'antica casetta. Da questa prese occasione l'Autore per accennare i principali avvenimenti della natale città e l'avvicendarsi delle signorie del papa di Giovanni Acuto dei Manfredi e degli Estensi fino a che insieme con Ferrara non cadde in potesta della Chiesa.

Alla storia dell'arte appartengono le memorie dei rammentati canonico Balduzzi e don Marcello Valgimigli, e dei signori ENRICO BOTTRIGARI e GAETANO GASPARI. Il Balduzzi illustrò i dipinti murali della Pieve di Bagnacavallo liberati dall'intonaco, e appartenenti al tempo in cui l'arte del dipingere risorgeva per opera di Giotto, fra il 1313 e il 1334, forse lavoro di Giuliano da Rimini. Il Valgimigli diede notizie della vita e dei lavori del pittore Tommaso Missiroli detto il Villano nato in Faenza circa l'anno 1635, che protetto dal vescovo di Faenza studiò l'arte a Bologna e diede prova del suo valore in quadri originali e in copie che si conservano in Faenza e in altre città della Romagna. Il signor Bottrigari compiè la esposizione delle sue ricerche intorno alla storia della cattedrale bolognese, intessendo a quella alcuni men noti avvenimenti della città. Il signor Gaspari, continuando la lettura delle Memorie da lui raccolte sulla storia dell'arte musicale in Bologna, diede notizie di Pompilio Pisanelli vissuto nella seconda meta del secolo XVI e di Romolo Naldi, dello stesso secolo, protetto dal cardinale d'Aragona Inico Davalos. Il Naldi, alla musica attendendo piu che di proposito per passatempo, riuscì non pertanto a procacciarsi colle sue composizioni molto merito.

Regia Deputazione di Storia Patria per le provincie Modenesi e Parmensi. — È pubblicato il fascicolo 5° del Vol. VIII de'suoi Atti e Memorie. Il marchese GIUSEPPE CAMPORI vi ha stampato tre memorie, concernenti una alla storia della Pittura, le altre due alla storia delle Lettere. Alcuni documenti gli hanno dato il modo di rettificare e ampliare il racconto del Vasari intorno al pittore *Pellegrino da Udine* comunemente detto da *San Daniele*, specialmente per ciò che appartiene alla decenne dimora di lui in Ferrara, ai lavori che vi fece, e alle utilità che seppe con destrezza ricavare per sè e per la sua famiglia dalla considerazione che i suoi meriti gli procacciarono nella corte degli Estensi. Una lettera da notizia delle condizioni del Friuli sconvolto nel 1512 dalle guerre. — Del padre della celebre Olimpia Morato, *Fulvio Pellegrino*, il cui cognome è accertato che fu *Moretto*, fa conoscere la vita occupata negli studi

e nella professione di maestro di lettere; e stampa due lettere con pochi distici latini che lo mostrano se non latinista elegante, nutrito di buoni studi. — Curioso per la vita di *Alessandro Tassoni* è il processo a cui l'autore della Secchia Rapita diede materia in Bologna quando era studente in quella università per una vendetta che volle prendersi contro il pittore Sebastiano di Città di Castello che lo aveva contrariato nel desiderio d'allontanare dal suo vicinato una tessitrice da cui gli venivano pel rumore del telaio disturbi a'suoi studi.

La presunzione di *Nanni di Baccio Bigio*, il cui casato non è più dubbio fu *Lippi*, scultore e architetto non privo di merito, che volle stare a competenza nell'architettura con Michelangiolo, è nota. Ora il cav. Amadio Ronchini stampa e illustra alcuni documenti nuovi che rivelano su lui fatti non bene chiariti o sconosciuti. In una lettera al duca Ottavio Farnese l'artista medesimo fa sapere d'aver guadagnato due mila scudi nel restauro del ponte che poi, secondo la previsione di Michelangiolo, rovinò; e dice d'avere inventato una macchina da assedio. Da una lettera del card. San Vitale s'ha la certezza che Nanni diresse i lavori della Rufina celebre e deliziosa villa di Paolo III; e da un'altra di Bart. Bussotto sappiamo che Pio V lo adoperò per dirigere le fortificazioni di Civitavecchia. Altre due lettere di Ant. Contugi e di Pietro Bandini raccomandano al cardinale Farnese il figlio di esso Nanni, Annibale, che in tuttedue è chiamato *Lippi*, perchè lo prenda per successore al Vignola.

Il cav. Luigi Lodi discorre della corporazione modenese dei Marangoni, e delle mutazioni introdotte nello statuto dalla compilazione fatta al tempo del duca Borso fino alle ultime modificazioni nel secolo passato.

Con quanto accorgimento la Repubblica fiorentina venisse in possesso di Fivizzano dopo la morte del marchese Spinetta Malaspina, e come in questo fosse bene servita dal suo commissario Bartolommeo Pucci, che riuscì ad ottenere la dedizione dai cittadini stessi, lo fa ben noto il dottore Achille Neri con una erudita memoria e con cinque documenti ricavati dall'Archivio di Stato di Firenze.

Regia Deputazione di Storia Patria per le provincie di Toscana, Marche e Umbria. — Con decreto reale dell' 8 di ottobre fu nominato Presidente di questa Società, in luogo del compianto marchese Gino Capponi, il senatore Marco Tabarrini, che nella votazione fatta dai Soci per la terna aveva raccolto maggior numero di voti.

NECROLOGIE

LUIGI SETTEMBRINI.

Il 4 di novembre di quest'anno morì a Napoli il senatore Luigi Settembrini, a cui le sventure patite con forte animo, l'eletto ingegno e libri pregiati danno un luogo onorato nella storia italiana del secolo presente. Nato in Napoli nel 1810, a ventitrè anni ebbe per concorso la cattedra di eloquenza nel Liceo di Catanzaro. Nel 1837 fu carcerato per l'accusa di appartenere alla Giovine Italia, e giudicato innocente, dopo tre anni e mezzo di patimenti riebbe la libertà, e dovette provvedere a sè e alla famiglia con lezioni private.

Quando si preparavano i movimenti politici che fecero capo alle mutazioni del 1848, scrisse un libretto di poche pagine, rimasto celebre, col titolo *Protesta del popolo delle Due Sicilie*, che fu una fiera e dignitosa condanna del governo borbonico. Sotto il regime costituzionale tenne per breve tempo l'ufficio di Direttore del Ministero della Pubblica Istruzione; e lasciatolo dopo il famoso 15 maggio, nobilmente rifiutò, benchè poverissimo, una pensione di quaranta ducati al mese. che il ministro Bozzelli gli aveva fatto decretare dal Re, dicendo che la coscienza non gli consentiva d'accettare dallo Stato quello a cui nessun servigio gli dava diritto. Nel giugno 1849 fu chiuso in carcere, involto nel celebre processo in cui figurava principalmente Carlo Poerio; e condannato alla pena capitale, questa gli fu commutata nell'ergastolo, dove rimase fino al 1858. Conforto alle tribolazioni gli furono la coscienza e gli studi; e potè in mezzo agli orrori dello ergastolo di Santo Stefano compiere il volgarizzamento dei Dialoghi di Luciano, che pubblicò poi in Firenze. Le mutazioni del 1859 lo trovarono in Piemonte dove s'era ridotto l'anno innanzi contro la volontà di Ferdinando II

che lui cogli altri condannati politici aveva l'anno innanzi fatto imbarcare per l'America. Ritornò in Napoli nel 1860: e in quella università gli fu data la cattedra di letteratura italiana che tenne fino al termine della vita. Delle sue lezioni compose un libro in tre volumi, del quale si sono fatte due edizioni.

Queste lezioni, che contengono la storia della Letteratura italiana fino ai nostri tempi, hanno dato occasione a giudizi diversi. I fatti sono raccolti con diligenza e studiati profondamente: la narrazione è vivace attraente; non è ripetizione di cose divulgate; ma ci si sente l'autore signoreggiato da idee ed affetti che lo conducono a giudicare le età delle civiltà italiana e gli scrittori in modo da lasciar campo alle dispute e alle contradizioni. È un libro che si legge da cima a fondo, perchè c'è l'arte che avviva il pensiero, lucidezza di espressione, semplicità con purezza di ornamenti, calore di sentimento: se non che spesso siamo costretti a soffermarci e a riflettere come il concetto e il giudizio rispondano al vero, e se le affermazioni, piuttosto che da una certezza acquistata coll'esame delle testimonianze sieno dedotte da un modo proprio di considerare i fatti: in diversi punti, specialmente negli accenni e nel racconto di avvenimenti politici, pare che la critica, liberamente esercitata nelle idee, non sia stata sorretta sempre dalla pazienza nelle ricerche erudite. A ogni modo, tutti dovranno dire che è un libro d'un galantuomo, che in mezzo a tante peripezie si mantenne costante nell'amore di tutto ciò che innanzi alla coscienza propria e nella stima degli onesti inalza la umana dignità.

PIETRO AMEDEO FOUCQUES DE VAGNONVILLE.

Nella sala di studio dell'Archivio fiorentino gli studiosi incontrarono per molti anni assiduo un signore

francese, a cui l'aspetto dignitosamente gioiale e la compiutezza delle maniere conciliavano rispetto e benevolenza. Il signore P. AMADEO FOUCQUES DE VAGNONVILLE, nato a Douai il 27 ottobre 1807 di famiglia ragguardevole e doviziosa, era venuto in Firenze col proposito di raccogliere notizie per una biografia del celebre suo concittadino Gian Bologna. L'Archivio di Stato principalmente gli forniva materia abbondante per le sue ricerche; e in queste trovava il divertimento che altri della sua condizione cercano nell'abuso delle ricchezze. Dalle filze medicee dagli ultimi tempi di Cosimo I alla morte di Ferdinando I ricavò in gran numero documenti e notizie spettanti non solo alla vita di Gian Bologna, ma anche alla storia delle arti, alla storia politica e de'costumi, da poter facilmente comporne una monografia, che avrebbe riempito una lacuna nella storia dell'arte. Non c'è noto se avesse dato forma ai tanti materiali raccolti: sappiamo che tutte le carte insieme colla ricca biblioteca ha lasciato per testamento alla sua natale città. Per la lunga dimora pose amore a Firenze come se vi fosse nato: vi costruì un bel palazzo, di cui l'architettura mostra il suo gusto artistico, gl'interni ornamenti meglio che le ricercatezze di chi vuol godere la vita nel lusso, il sentimento di ciò che alletta lo spirito. Tra le altre cose ci aveva una bella collezione di monumenti etruschi: e questi per sua disposizione testamentaria sono rimasti alla città di Firenze. Morì il 16 di novembre quasi all'improvviso, compianto da molti che conobbero e sperimentarono la sua beneficenza, degno di essere ricordato da chi tiene in onore una vita utilmente operosa e la nobiltà del carattere.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Die Jesuiten Gymnasien in Oesterreich v. n. Dr. Johann Kelle *Professor an der Universität Prag.* München, 1876 (I Ginnasi de'Gesuiti in Austria, pel Dott. Giovanni Kelle, professore all'Università di Praga. Monaco, 1876.)

Questo nuovo lavoro del signor prof. Kelle è la risposta, che egli dà ad una scrittura, che il P. Rupertus Lorer *S. I.* pubblicava nel 1875, a confutazione di un altro libro, dato fuori dallo stesso prof. Kelle l'anno 1873, col titolo « I Ginnasi dei Gesuiti in Austria, dal principio del passato secolo, sino a'giorni nostri ».

È un genere di polemica, che risponde a capello alle condizioni, nelle quali versa la Monarchia austriaca, e che ci attesta della libertà grande, che ivi regna, succeduta al dispotismo, che regnò fino a pochi anni addietro. È un professore universitario, che ora dalla Biblioteca palatina di Vienna trae in luce per la prima volta una lunga serie di documenti, coll'intendimento di chiarire tutto quanto il sistema educatico, tenuto dall'Ordine. I documenti sono la più parte lettere (inedite e manoscritte), indirizzate da' generali dell'Ordine a' Provinciali, e da questi a' Rettori, e tutte relative a'metodi e a'sistemi d'istruzione e di educazione, tenuti da' PP. della Compagnia. Questi documenti sono in gran parte raggruppati, descritti, e chiariti dal prof. Kelle in un'Appendice a questo Volume (pagg. 237 e segg.) Le fonti principali sono le « Epistolæ PP. generalium adhortatoriæ quæ communes toti societati ab illis scribuntur *nec typis evulgantur*. a. 1604-1737 ». – « Liber epistolarum ecc ». « Responsa generalium ecc ». « Ordinationes maioris momenti ecc. ». « Visitationes collegii a generali approbatæ ecc. » (*Bibl. Pal.* di Vienna, Nr. 11956; 12029; 11951; 12025; 12491; 11953; 13620; 12027.) L'importanza di questo lavoro (del quale il vol. precedente non è che una parte) sta, non è chi non veda, nelle particolari condizioni della lotta, che si combatte ormai dovunque in Europa; e il signor prof. Kelle ha saputo raggruppare in bene ordinato sistema tutti gli elementi di questa come dire Storia arcana dell'Ordine, con molta larghezza di criteri, e, avuto riguardo all'indole polemica del libro, non senza temperanza di giudizio e di parola. Ma non solamente in ordine alla storia e passata e contemporanea è meritevole di nota questo libro, ma è in riguardo anche alle grandi questioni, che attengono a tutto intero l'assetto morale delle scuole, degli studi, delle dottrine, de' metodi, che oggi più che mai vengono a competizione nel campo dei pubblici insegnamenti. È tutta un'enciclo-

pedia del sapere ordinata secondo certo prefinito indirizzo, che qui in questo libro ci appare raccolto e chiarito con severe norme pedagogiche. L'A. si propone di continuare coll' istesso sistema a parlare delle Università; e questa pure sarà opera di non lieve conto, e di grande interesse.

Non potendo venire a particolarità più minute intorno all'opera del signor Kelle, ci restringiamo a dire che la forma e il contenuto di essa porgono un esempio del modo, col quale si possa convenientemente condurre una polemica intorno ad argomenti, ai quali per la natura loro, non è mai estranea la passione. G. O.

Byzantinische Studien von Ferdinand Hirsch; Leipzig. 1876.

Questo volume (pag. X-427) contiene una serie di ricerche critiche intorno ad alcuni scritti di Storia Bizantina, fatte collo scopo di sottoporre ad una revisione più accurata le indicazioni cronologiche di quella storia. L'autore deplora che poca attenzione sia stata finora rivolta a' cronisti bizantini, i quali invece abbisognano di tanto maggiore studio, perchè la più parte di essi non sono contemporanei ai fatti, che narrano, ma espongono cose raccolte o compendiate sopra memorie più antiche. Il poco studio, posto a questi scrittori, fu cagione, che anche in opere recentissime, come in quelle ad esempio del Lebeau e dello Schlosser, appariscano confuse ed apprezzate nella stessa misura scritture bizantine, diversissime di tempo e d'origine, con grave scapito della sincerità dell' indagine.

L'autore fu portato ad occuparsi di questi studi da una serie di ricerche da lui avviate intorno alla storia dell' Italia Meridionale, ne' secoli IX e X, così intimamente collegata con quella dell' impero bizantino. Le indagini, fatte dall' autore intorno al *Continuatore di Teofane*, la cui storia è il fondamento per le ricerche sul secolo IX, e per la prima metà del secolo X, lo trassero allo studio delle cronache di *Georgio* (Amartolo) e di *Genesio*, che sono le vere fonti originali per le cose attinenti a quelle epoche; e così gli venne fatto di apprestare un apparato ed un' analisi critica di tutte le cronache anteriori e posteriori, nelle quali trovasi raccolta tutta quanta l' istoria di quei due secoli. Il libro contiene sei sezioni, ed un *Indice* storico, copioso. – I titoli delle sezioni sono i seguenti:

1.ª *La Cronaca del Monaco Georgio* (Amartolo), *e dei continuatori di essa;* 2.ª *Leo grammaticus*, *Theodosios Melitenos*, *Iulios Polydeuces*, *Ioel;* 3.ª *Genesio;* 4.ª *Il Continuatore di Teofane;* 5.ª *Symeon magister;* 6.ª *Giovanni Scylizes* (Scylizza), *Georgio Cedreno*, *Iohannes Zonaras*, *Ephraim*, *Michael Glycas*, *Costantinos Manasses*.

Per provare la relazione, in che stanno fra loro i vari cronisti, l'autore ha inserito nell' opera molti brani, stampati di fronte l' uno

dell'altro, in modo, che facile riuscisse il riscontro, ed ovvia la dimostrazione della priorità e originalità del racconto. La descrizione dei Codici è fatta con cura, ed è tenuto conto delle varianti con rigida esattezza. Inoltre è esposto in compendi abbastanza estesi, e sempre chiari, il contenuto di ogni cronaca, appurata la cronologia, vagliato il racconto. Nelle *annotazioni* a piè di pagina è raccolto tutto il materiale critico, attinente al lavoro, la qual parte diligentissima del libro dell' Hirsch è completata dall' *Indice*, molto utile alla ricerca. I tre Capi più notevoli ci sembrano quelli sulla Cronaca dell'Amartolo, sul Continuatore di Teofane, e sulla Cronaca di Giovanni Zonara. E il merito principale sta nell' accurata indagine sulla vita, sull' epoca, sugli scritti, sulla condizione dei Manoscritti ec., relativamente a ciascuno scrittore o compendiatore.

Raccomandiamo all' attenzione degli studiosi quest' opera del signor Hirsch, che per originalità e serietà di ricerca è degna di ogni considerazione. Ci piacque poi singolarmente il conoscere, che l' autore si occupa di cose nostre, e d'un periodo storico dei più intricati, quale è appunto quello della signoria bizantina in Italia. Veda però l' egregio autore di non trascurare la *Marciana* di Venezia, ch' è il vero fondaco per questi studi.

G. O.

Notizie storiche della città di Alcamo, *seguite dai Capitoli, Gabelle e privilegi della stessa città.* Palermo, tip. di M. Amenta, 1876.

Il Professore Di Giovanni in questa sua pubblicazione, pur mettendo in luce molte cose della città di Alcamo, che sino ad ora erano rimaste sepolte negli Archivi, non ha voluto lasciare di dire qualche cosa di quella vetustissima regione che fu già degli Elimi nella Sicilia occidentale, e stabilire alcun che di sicuro nella questione dell' origine del nome Alcamo. Tutti gli eruditi avevano affermato che l' Alcamo presente posto alle falde del monte Bonifato, ripetesse la sua origine da quello atterrato sopra il monte, ed il nome di Alcamo provenisse dal trace Alcamo dei Trojani o da un Adelkamo musulmano. Il Di Giovanni invece con argomenti stringenti e vittoriosi ci dimostra che l' Alcamo presente esisteva nel tempo stesso che l'altra città posta sul monte la quale non si appellò Alcamo ma Longaro prima e poi Bonifato; e che l' etimologia di esso nome a prescindere da quella punto verosimile della pianta celocynthis o frutto del loto) debba piuttosto ripetersi dalla voce araba Alhama, terra dei bagni alludente alle acque Segestane che sono vicine al territorio alcamese.

Carlo Rosselli Del Turco.

Beiträge zur Urkundenlehre, *von. dr.* JULIUS FICKER. — Parte I, 8.°, pag. 364

Ci limitiamo per ora ad annunziare questa nuova pubblicazione dell' illustre Ficker, che porta, veramente, come dice il titolo, un prezioso contributo alla scienza dei documenti nel medio evo, in specie per quanto spetta ai documenti imperiali, e al modo di datarli; e ai criteri che se ne possono ricavare per istabilire la storia dell' itinerario degl' imperatori e re. Uno dei nostri collaboratori ha preso a studiare questo libro, promettendo di comunicarcene, a studio compiuto, una larga recensione critica. P.

Relazione del Piemonte *del Segretario francese* SAINTE CROIX, *con annotazioni di* ANTONIO MANNO. - In 8.° di pag. XXV - 424. - Stamperia Reale di Torino di G. B. Paravia e Comp., 1876.

Non è sconosciuta questa curiosa relazione delle cose del Piemonte sotto i regni di Carlo Emanuele III e Vittorio Amedeo III: l'editore stesso dice come se ne son valsi per le opere loro Cesare Saluzzo, il Cibrario e il Carutti. Ma ciò che questi autori accennano piace ora leggere per disteso. E la utilità della lettura viene accresciuta dalle molte ed erudite illustrazioni dell'egregio signor Antonio Manno, continuatore delle glorie paterne: il quale lo confessa, s'è lasciato vincere dal sentimento naturale in chi è ricco e non avaro di cognizioni, di far partecipi gli studiosi delle molte notizie raccolte attinenti con più o meno stretta relazione alle cose di cui discorre il segretario dell'ambasciata francese.

Il suocero e la moglie di Cristoforo Colombo, *Memoria Storico-critica del conte* BERNARDO PALLASTRELLI. — Seconda ediz. riformata ed accresciuta. — In 8vo di pagine 104. Con una tavola genealogica. — Piacenza, tip. di A. Del Maino, 1876.

L'autore ha ripreso in mano la memoria pubblicata nel 1871 tra gli Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria dell' Emilia; e per nuove indagini l' ha, si può dire, rifatta. Dimostra i Perestrello, da cui usciva la moglie di Cristoforo Colombo, derivati dai Pallastrelli di Piacenza, de' quali con documenti e testimonianze autorevoli tesse brevemente la storia con imparzialità di giudizi. Da fatti esaminati con criteri che ci sembrano giusti, deduce che capostipite dei Perestrello è Filippo Pallastrelli. Ricercando poi quale dei Perestrello che ebber nome Bartolommeo fosse il suocero di Colombo, prende in esame con acutezza di critica le diverse opinioni antiche e moderne, e sostiene la sua che da Bartolommeo I, che fondò la colonia di Porto-Santo e di quest' isola ebbe nel 1425 la signoria e

il possesso e da Isabella Muniz seconda moglie nacque Filippa sposata dopo la morte del padre a Colombo: fa vedere il detto Perestrello esperto navigatore e tanto valente nella scienza nautica, che lo scopritore dell'America potè dalle carte e dalli studi da esso lasciati prender lumi per la sua impresa. È questo uno scritto che racchiude molta dottrina, e che sebbene si avvolga per necessità delle cose in minutezze, non istanca nè infastidisce il lettore; il quale è costretto a tener ben fissa la mente per non perdere il filo dei sottili ragionamenti.

Prose scelte *di* PIETRO GIORDANI *proposte come libro di lettura alle scuole liceali da* G. CHIARINI. — In Livorno, coi tipi di Franc. Vigo, editore, 1876.

Tra le cose che il sig. Chiarini ha scelto giudiziosamente, ci sembra, per l' uso de' giovani, notiamo la bella traduzione della sollevazione delli Straccioni dagli Annali lucchesi del Beverini, e le prose, forse le più eloquenti del Giordani, sulla sua carcerazione, e la causa dei Ragazzi di Piacenza. È un volume che ognuno tien volentieri sul tavolino, anche possedendo la raccolta delli scritti fattane dal Gussalli.

Opere storiche inedite sulla città di Palermo ed altre città siciliane *pubblicate sui manoscritti della Biblioteca Comunale, precedute da prefazioni e corredate di note per cura di* GIOACCHINO DI MARZO. Vol. VI. — Palermo, Luigi Pedone Lauriel, editore, 1876. — Vol. XXIV della Biblioteca storica e letteraria di Sicilia pubbl. dallo stesso Gioacchino di Marzo.

Questo volume di pag. XVII—366 contiene la *Descrizione della Sicilia di Giulio (Antonio) Filoteo degli Omedei* erudito siciliano del secolo XVI. Faceva parte di una storia generale dell'isola che non fu compiuta; e per quanto dice l'ab. Di Marzo, non è gran danno la mancanza dei libri in cui erano descritte le vicende politiche, perchè non avrebbero avuto la importanza di questa parte che ora viene in luce: nella quale si trovano raccolte le notizie e le opinioni degli antichi scrittori con più le osservazioni dell'autore; il quale, visitate palmo a palmo le contrade dell'isola natale, ne mostra le condizioni nella metà del secolo XVI con accenni alla storia di ciascuna città. Nonostante lo stile un po' pesante, il libro attira la curiosità e ci sembra molto istruttivo; perchè fornisce materiali utili alla storia al pari degli altri volumi di questa collezione che fa tanto onore agli editori.

Bibliografia trapanese *divisa in due parti ed illustrata con cenni biografico-critici e con vari documenti dal* P. FORTUNATO

MONDELLO, *lettore agostiniano scalzo ed assistente bibliotecario alla Fardelliana di Trapani.* — In 8vo; Palermo, tip. del Giornale di Sicilia, 1876.

Finora ne sono pubblicate 400 pagine della Parte prima, in cui sono registrate le opere, gli opuscoli e i manoscritti di autori trapanesi. Nella seconda Parte sarà discorso dei libri, opuscoli e manoscritti che riguardano Trapani. È un catalogo ragionato con moltissime notizie, che in qualche punto possono parere soverchie, le più utilissime pei bibliografi non solo, ma anche per la storia letteraria e civile.

Descrizione delle pitture a fresco eseguite in una cappella della cattedrale di Prato *dal cav. Alessandro Franchi pratese, di* CESARE GUASTI. - In 8vo di p. 21. - In Prato, R. Guasti editore-libraio, 1876.

Degne d'esser vedute e ammirate, possiamo crederlo sulla parola del signor Guasti, sono le pitture del cav. Franchi, per i concetti e per la esecuzione. E anche l'illustratore ha fatto un bel lavoro d'arte; ed è riuscito colla parola a metterci come dinanzi agli occhi quello che stupendamente ha figurato col pennello il pittore.

Histoire des Romains *depuis les temps les plus reculés jusqu'à la fin du regne des Antonins par* VICTOR DURUY. — Tome cinquième. In 8vo di pag. 526. 1876.

Con questo volume ha termine la bella opera del signor Duruy. Soggetto di esso è *l'Impero e la società romana nei due primi secoli della nostra era.* È diviso in sei capitoli, ne' quali si tratta: la famiglia, la città, le provincie, il governo e l'amministrazione, i costumi, le idee. Termina con due memorie per appendice, una su gli *Humiliores* e gli *Honestories*; l'altra sui *Tribuni militum a populo.*

BONAZZI FRANCESCO. — **Statuti ed altri provvedimenti intorno all'antico governo municipale della città di Bari.** Napoli, tip. de' Classici Italiani, 1876; in 8vo di p. XXIV-55.

LA MANTIA VITO. — **Nuova frusta letteraria.** *Su l'opera di* Alberto Del Vecchio *La legislazione di Federico II illustrata, tessuta di plagi a musaico. E sui giudizi della Società di Mutuo incensamento. Analisi critica.* Palermo, 1876. Stabilimento tip. Virzì. In 8vo di p. XX-28

RICCIO GIOVANNI. — **Storia e topografia antica della Lucania.** *Parte Seconda.* Napoli, tip. di R. Rinaldi e G. Sellitto, 1876. In 8vo, di p. 128.

VOLPICELLA SCIPIONE. — **Studi di Letteratura, Storia ed Arti**. Napoli, Stabil. tip. de' Classici Italiani, 1876; in 8vo di p. 536.

Contiene questo volume: Delle poesie e della vita di Angelo di Costanzo - Di due manoscritti di Angelo di Costanzo e di Tiberio Carafa - Di Filonico Alicarnasseo, biografo napoletano del secolo XVI - Vita di Luigi Tansillo - Della vita e delle opere di Francesco Capecelatro - La Madonna di Atella - Di una oscura iscrizione nella corte di S. Domenico Maggiore di Napoli - D'un sepolcro angioino in S. Chiara di Napoli - La crociera della chiesa de' Santi Severino e Sosio di Napoli - Il palazzo Donn'Anna a Posilipo - L'ospedale di S. Maria del Popolo degl' Incurabili nel secolo XVI - Delle antichità di Amalfi e dintorni investigazioni - Gita I, Amoretto, S. Giorgio a Cremano, S. Sebastiano, Massa di Somma, Pollena, Trocchia. - Gita II, Ischia, Bagni, Casamicciola, Lano, Forio. - Gita III. Colonnetta del duomo di Nola - Le danzatrici; gruppo in marmo di Leopoldo Borbone, conte di Siracusa - Versi - Dell'Arte Poetica di Q. Orazio Flacco, versione - Marziale nel secolo XIX.

DE SIMONE LUIGI GIUSEPPE. — **Archivio di documenti intorno la storia della Terra d'Otranto**. Lecce, tip. Campanella, 1876; in 8vo di p. v-32.

Dalla p. 1-10 *Instruttione ai Vicari Foranei della diocesi di Nardò per formar processo in cause criminali.*

Dalla p. 11-18. *Ducia seu Capitula Civitatis Licii.*

Dalla p. 19-21. *Antonii Galatei, De villae incendio. Epistola ad Chrysostomum.* In questa il Galateo dopo avere enunciati i danni ricevuti da' Turchi nella occupazione di Otranto, poi da' cavalieri greci detti Straticoti ed infine da' Francesi, narra la sventura sopravvenutagli, cioè di essergli stata incendiata la sua villa Triputeana, da lui coltivata con tanta cura e spesa, e che formava la maggior parte della sua proprietà.

Dalla p. 22-25. *Antonius Galateus medicus Eleazaro Caesaraugustae commoranti.* In questa lamenta lo strazio che si fa della infelice Italia da' re di Spagna e di Francia, dal papa Alessandro VI e dai Veneti e da' popoli transalpini.

DE STEFANICH CESARE. — **Opere bibliografiche**. *Gli scrittori Abruzzesi dai più remoti sino a oggi*. Napoli, tip. di R. Rinaldi e G. Sellitto, 1876; in 8vo di p. 16. È il primo fasc.

DALBONO CARLO TITO. — **Commissione per la conservazione dei Monumenti municipali**. *Relazione del Segretario. Lavori eseguiti nel primo anno* 1875. Napoli, Stab. tip. del cav. Francesco Giannini, 1876; in 4to di p. 11.

Pubblicazioni Periodiche

L'Archivio Veneto, (Tomo XII. parte I), apre la sua pubblicazione con la *Storia di Venezia dalla sua fondazione all'anno 1084 di* Augusto Fr. Gfrörer. Il signor Gfrörer svolse quest' argomento nelle lezioni che tenne all' Università di Friburgo; ed il dottore G. B. Weiss professore di Storia universale nell' Università di Gratz ec., le pubblicò sotto il titolo di *Memorie bizantine* in due volumi. Il primo di questi contiene appunto la *Storia di Venezia dalla sua fondazione sino all' anno* 1084, del qual lavoro in questo fascicolo s' incomincia a mettere in luce la versione italiana. Interessantissima per ogni lato è la Storia di Venezia: di questa Repubblica, che sottraendosi a tutte quelle influenze, che subirono le altre città italiane, svolse la sua vita storica inalzandosi da umili principii alla più grande potenza; e poi dopo lungo volgere di anni decadde velocemente. In Venezia infatti non allignarono mai i germi del sangue germanico, che insieme a quelli del sangue latino furono uno dei fattori principali della storia medioevale negli altri Stati italiani, giacchè tutte quelle lotte intestine, che si tradussero coi nomi di Guelfi e Ghibellini, Bianchi e Neri, Capuleti e Montecchi ec., non derivarono da altro che dalla presenza nella stessa città di discendenti di due razze ben distinte, della razza germanica cioè, da cui derivavano i nobili, e della razza latina da cui traevano origine i popoli delle terre italiane. Venezia non ebbe mai invasioni germaniche, ed è noto come essa per la prima volta si componesse di italiani che fuggivano dinanzi alle orde barbariche, e specialmente dinanzi a quelle di Attila *Flagellum Dei.* Adunque lo studio dei primordi di una repubblica, che svolse la sua storia così differentemente dalle altre è opera pregevolissima; e noi ringraziamo di cuore la direzione dell'*Archivio Veneto* per aver voluto mettere in luce le lezioni del Gfrörer. Il volere esaminare partitamente le idee messe fuori dall' egregio professore dell' Università di Friburgo ci porterebbe molto lontani dallo scopo nostro; e del rimanente trovando noi nello scritto del Gfrörer molte cose discutibili, non ci parrebbe convenienza in un lavoro di tanta mole portare un giudizio, quando ancora tutta l' opera non ci sta dinanzi agli occhi; e per ora ci contenteremo di dare il titolo dei capitoli che troviamo in questo fascicolo dell'*Archivio Veneto.* Il primo capitolo parla dei *primordii di Venezia:* il secondo, dei *Longobardi e Bizantini*, dei *Patriarchi di Aquileia e di Grado*; il terzo, di *Venezia continentale e marittima*: e dello *sviluppo politico del paese delle lagune.*

Il signor ANGELO ZALLA ci dà una interessante memoria sopra la città di *Opitergium*, la moderna Oderzo nella Marca Trevigiana, chiamata appunto *Opitergium* dagli scrittori antichi latini, *Epiterpon* da Strabone, *Obederzum*, *Ubitergium* dai barbari cronisti del Medio Evo. L'autore con una sana critica aggirandosi nel buio delle tradizioni popolari, studiando i monumenti rimasti, tenta di ricostruire la storia di quest' importante regione della Marca Trevigiana; e di dimostrare quale fosse l'area dell'antica Opitergio, argomento rilevantissimo e di difficile dimostrazione quando si consideri che questa città fu cinque volte distrutta ed altrettante riedificata.

Il bibliotecario GIAMBATISTA CARLO GIULIARI pubblica la continuazione dei suoi studi sulla *Biblioteca capitolare di Verona*: ed il signor VINCENZO PADOVAN illustra la *nummografia veneziana*, dandoci un' importante serie alfabetica dei dogi che si conoscono aver battuta moneta. Il dottor TASSINI pubblica alcuni documenti relativi alla soppressa *Confraternita di S. Maria della Carità*; e quell' uomo benemerito delle discipline storiche che è il signor R. FULIN illustra *cinque testamenti di pittori ignoti del secolo XIV* esistenti nell'Archivio notarile in Venezia. Il Fulin con questa pubblicazione acquistò nuove benemerenze presso i cultori delle discipline storiche, perchè ben cinque nomi di pittori ignoti del secolo XIV si aggiunsero alla storia dell'arte. Così Angelo Tedaldo di S. Casciano (1324), Bartolommeo di S. Stefano di Murano (1325) (1), Niccolò pittore di Santi (1365), Marino Longo di S. Lio (S. Leone) (1370), e Niccolò da Zara (1374) si aggiungono ai tanti nomi che illustrarono la storia della pittura veneta. Nè questi soli nomi colla pubblicazione del Fulin si aggiunsero alla storia dell'arte, chè Angelo Tedaldo ricorda i propri figli Pietro e Gioacchino pittori anch' essi; Niccolò dice pittore di Santi anche il figliuolo Lorenzo, « e, se la grammatica non c' inganna, dice l' editore, come del resto si può temere, Cipriano il padre di Niccolò da Zara aveva trattato la stessa arte del figlio ». Inoltre anche tra gli esecutori testamentari di Bartolommeo di Murano noi troviamo nominati Zanino Sclavolino pittore di S. Gio. in Bragora; e fra quelli di Niccolò da Zara abbiamo uno scolare suo, Pasqualino. E finalmente fra i testimoni di Angelo Tedaldo è Niccolò pittore; fra quelli di Bartolommeo di Murano è Giovanni Niccola *fiolarius*; e fra quelli di Niccolò da Zara sono due fratelli intagliatori, Andrea e Giovanni da San Luca. Certamente i nomi rivelati colla pubblicazione del signor Fulin non appartengono ad uomini che occuparono un alto posto nella storia dell' arte; ma an-

(1) Di questo pittore non si può dire che sia del tutto ignoto, poichè già ne parlò il Cicogna nelle sue *Iscrizioni veneziane*

ch' essi hanno la loro importanza storica, ed è opera pregevolissima il notarli, giacchè ora lo storico tien dietro alle più piccole manifestazioni del genio umano, le studia con ardore, e le nota negli eterni volumi, che narrano gli avvenimenti delle umane generazioni.

Dopo un'abbondante rassegna bibliografica, il Periodico, che ora esaminiamo, ci presenta *un saggio di drammaturgia veneziana*, tratto da un ingente numero di schede raccolte dal continuatore della *Drammaturgia* dell'Allacci.

Il signor ANTONIO CERUTI continua la pubblicazione dei suoi *Appunti di bibliografia storica veneta contenuti nei manoscritti dell'Ambrosiana*, trattando in questo fascicolo dei cultori di scienze e di lettere. Fra i documenti messi innanzi dal Ceruti è degno di nota uno che si riferisce ad Aldo Manuzio il giovane, che non è altro se non una *relazione al duca di Sora Giacomo Boncompagni della qualità del giovane scozzese Giovanni Chrichton*. Aldo fa un elogio sperticato del giovane scozzese; dice che egli ha disputato di filosofia e di teologia con i primi letterati della città con stupore di molti, ma nello stesso tempo, e qui si vede l'uomo del secolo (1), dice che egli « ha perfettissima cognitione della cabala, et di memoria tale, che non sa che cosa sia il dimenticarsi, et ogni oratione udita da lui, recita a parola per parola ». Un altro documento intitolato: il *Sogno del Bigolini sopra le scarpe di Aldo Manuzio*, conferma contro lo Zeno, quanto dissero i suoi contemporanei, ch'egli aveva cioè piedi grandi, testa grossa, barba ispida, un'apparenza disaggradevole e negletta. « Ma certo che chi piglia il piè del Manutio (citiamo questo passo per dare un'idea al lettore di queste chiacchiere sulla roba altrui, come questo sogno del Bigolini sia scritto in modo festevole ed in bella lingua), se tutte le altre sue parti rispondessero alla pedestre misura, riuscirebbe un Anteo od un Polifemo, e pur egli è di mediocre statura. Trovo che questa stupenda misura gli apporta quattro pregiudizii e quattro vantaggi. Il primo pregiudizio è che avendo messer Aldo lettere e proprie ed ereditarie di purissima finezza, come si sa, non ostante questo, il volgo ignorante per quei traditori piè lo chiama pedante. Il secondo è che 'l piè e la scarpa gli è così vorace ed ingordo, che gli tien sempre mangiato una parte del ferrarolo, ed è causa anche d'un poco di scisma della sottana, che gli sta in scappar via. Il terzo, che s'egli commettesse qualche maleficio notturno, e s'argomentasse il reo dall'impressione dell'orme, avrebbe contro di lui un indicio indubitabile alla tortura, per essere la sua zappata singolare. Il quarto è, che avendo una scarpa che finisce in luna quintadecima, stroppia la borsa quando le fa, e 'l piè ancora a portarla, perchè colla polve

(1) Si noti che questa relazione è del 10 ottobre 1581.

pesano otto libbre, col fango dodici, col mosaico o incrostatura dei tacconi quattordici ».

L'**Archivio Storico Lombardo** contiene uno scritto di F. FELUSO sopra *Fra Sabba da Castiglione* gentiluomo milanese vissuto circa quel periodo di tempo che corre dal 1500 al 1554. Quindi abbiamo il compimento della pubblicazione dei documenti riguardanti *la nunziatura veneta di monsignor* AGOSTINO CUSANI nel triennio 1704, 1705, 1706. Il signor CARLO E. VISCONTI mette in luce venti documenti *sull'ordine dell'esercito ducale sforzesco;* documenti, che si seguono in modo cronologico dal 28 novembre 1472 al 12 marzo 1475, in forma di presuntivi, pareri, memoriali, e che gettano molta luce sulla costituzione dell'esercito e dell'armata, sulla potenza dei condottieri sforzeschi, sulle paghe dei soldati, sui modi di stare in campo e di guerreggiare non solo, ma ben anco nella strategia. Nè minore è l'importanza della pubblicazione del Visconti se ne consideri il lato politico, poichè il duca Galeazzo Maria Sforza aveva segnato il 25 aprile 1468, per opera del pontefice, pace perpetua coi Veneziani: ma il duca intrigava col cardinale di San Sisto promettendogli di fargli ottenere la tiara, cingendo esso la corona d'Italia; nè poteva credere che i Veneziani se ne stessero inoperosi spettatori di questo nuovo rimestamento della politica italiana fatta tutta in loro danno, ed ecco la ragione perchè soltanto quattro anni dopo della conclusa pace, Galeazzo si apparecchiava a sostenere coi Veneziani una terribile guerra, che per la fortuna d'Italia non ebbe altrimenti effetto.

Nella parte delle *Varietà* di questo fascicolo noi troviamo la *descrizione del Martirologio di Adone e del necrologio cremonese,* codice esistente nell'Archivio capitolare di Cremona; ed il signor G. G. TRIVULZIO pubblica una curiosa Nota manoscritta e sincrona, esistente in un codice miscellaneo della sua Biblioteca, nota che riguarda alcune gioie impegnate da Lodovico Maria Sforza per sovvenire alle spese della guerra e del proprio riscatto. Nè meno interessante è la nota dei creditori della duchessa Bianca Maria Sforza edita dal signor Michele Caffi, come i documenti pubblicati dal medesimo sul *Castello di Pavia.*

La **Revue des deux mondes** (15 novembre 1876) contiene fra gli altri, un articolo di argomento storico del sig. CARLO DE MAZADE col titolo: *Le comte de Cavour, étude de politique nationale et parlementaire.* Questo scritto è il seguito di due memorie sullo stesso argomento comparse nelle Riviste del 15 marzo, 15 aprile, 1° giugno, 15 luglio, 15 settembre del corrente anno. L'autore in questo suo lavoro fa un [illegible] esame

dei lavori di Giuseppe Massari (1), di quello del signor W. de la Rive (2) e di Nicomede Bianchi (3); ed alle considerazioni già fatte dai nominati autori, ne aggiunge altre di suo fondate su documenti in parte tuttora inediti. Il De Mazade nel fascicolo di novembre ci dà un capitolo stupendo del suo lavoro, nel quale parla di *Cavour e l'unità d'Italia, di Napoli e di Roma.* La splendida epopea della conquista del regno di Napoli fatta dal general Garibaldi è descritta dall' egregio patriotta francese con una prosa meravigliosa; la prudente politica del Cavour assalito da continue proteste per parte delle corti europee, che s' impensierivano degli straordinari progressi della rivoluzione italiana, è messa in una viva luce. Il signor De Mazade per il suo grande amore all' Italia, in questo suo lavoro mostra di conoscere a fondo le più splendide figure del nostro risorgimento politico, e porta sopra di esse un giudizio sicuro.

La **Rivista Universale** (mese di ottobre) contiene uno scritto del *Prof.* Luigi Vitali sopra la *seconda caduta di Papa Liberio.* L'Autore esamina con lungo e dotto ragionamento la cagione di questa seconda caduta; chè già prima papa Liberio aveva errato firmando una delle formole di Sirmio e separandosi dalla comunione di Sant' Atanasio, caduta la quale consistè nell' essersi egli lasciato ingannare dall' ipocrisia dei Macedoni e ricevuti questi eretici nella comunione della Santa Sede senza esigere la ritrattazione degli errori, che già avevano promulgato sullo Spirito Santo. E nel fascicolo di novembre dello stesso periodico è inserita la continuazione dello scritto del signor Attilio Carli su *Vespasiano Gonzaga*, lavoro, nel quale sebbene si trovino quelle mende, alle quali già accennammo in un'antecedente rivista della stampa periodica, pure mostra nello scrittore un grande acume storico; cosa che dee recar meraviglia, quando si sappia che l'Autore della memoria sopra il Gonzaga è distratto da questo genere di studi dai gravi doveri dell' alto suo ufficio, perchè sotto il pseudonimo di Attilio Carli si nasconde la persona dell' egregio prefetto di Macerata.

Carlo Rosselli Del Turco.

(1) *Il conte di Cavour, ricordi biografici. — II. Discorsi parlamentari del conte Cammillo di Cavour, raccolti e pubblicati per ordine della Camera dei Deputati.*

(2) *Le comte de Cavour, recits et souvenirs.*

(3) Bianchi N., *Istoria documentata della Diplomazia europea in Italia.*

Archivio Storico *per le Province Napoletane* — Anno primo, fascicolo III.

I. Il signor BARTOLOMMEO CAPASSO ha continuato la sua dotta rassegna delle Fonti della Storia delle Provincie napoletane dal 568 al 1500. Nella parte contenuta in questo fascicolo discorre delle fonti per l'epoca sveva, rilevando il merito del breve *Chronicum siculum*, degli *Annales siculi*, del *Breve Chronicum* che egli chiama *Lauretanum;* della Cronaca di Riccardo da San Germano, delle Storie di Niccolò Jamsilla e Saba Malaspina, dell'*Adhortatio* di Pietro de Pretio. Parlando delle fonti diplomatiche, ed accennato come in Germania si prepara una raccolta quanto più è possibile compiuta delle lettere di Pier della Vigna, dice come rimanga ora ad illustrare le lettere che appartengono a Niccola della Rocca ed agli altri succeduti a Pier della Vigna. Nota come dovrebbe farsi una nuova edizione critica delle *Constitutiones regni Siciliae* promulgate da Federigo II. E data la debita lode ai due eruditi Luigi Volpicella e Niccola Alianelli per le loro pubblicazioni concernenti alle consuetudini e agli statuti municipali che appartengono al periodo storico di cui ha ora trattato, mostra quanto giovino alla piena cognizione di quella età le consuetudini baresi e gli statuti beneventani, che pur meriterebbero le cure della nuova Società storica.

II. Seguita il Bilancio del Reame di Napoli degli anni 1591 e 1592 illustrato dal signor N. FARAGLIA, sul quale dobbiamo confermare il giudizio che già facemmo, essere documento notevolissimo per la storia del vice-reame.

III. Ricco di dottrina storica e filologica con acute e nuove osservazioni, esposte con vivacità, è lo studio del signor G. RACIOPPI sulle origini storiche investigate nei nomi geografici della Basilicata. Sono tutte accettabili le opinioni dell'autore che alla storia della Basilicata ha consacrato i suoi studi, come lo attestano gli scritti comparsi col troppo modesto nome di *Homunculus?* Non vogliamo negare nè affermare: certo è che danno da pensare.

IV. Il signor C. MINIERI RICCIO dà la fine delle memorie della guerra di Sicilia degli anni 1282, 83 e 84 ricavate dai Registri Angioini. La parte contenuta nel presente fascicolo fu già stampata in un opuscolo da sè, pochi anni addietro; ed ora ricomparisce con qualche aggiunta e correzione. Le notizie vanno dal principio d'aprile fino a tutto l'anno 1284: appartengono per due mesi al governo del principe di Salerno, che continuò a fare apparecchi per ricondurre all'obbedienza la Sicilia. Il 5 giugno il principe vinto dall'ardore giovanile restò prigioniero nella battaglia del golfo di Napoli: e re Carlo, ritornato allora, riprendeva la direzione dello Stato, e subito

della sua sventura al Papa con una lettera che l'Autore orta per intero. Da queste pagine vediamo ancora come l'odio contro i Francesi non era soltanto nei Siciliani; perchè subito dopo la sconfitta dell'armata angioina il popolo di Napoli diede addosso ai Francesi e saccheggiò le loro case; e quei di Sorrento si mossero pure. L'Angioino aveva con sè la parte guelfa d'Italia: alcuni paesi di Toscana gli mandavano soccorsi d'uomini, e i guelfi di Firenze anche di danaro: il papa gli concedeva di levar danari dalle chiese: e in quel tempo egli era in buona relazione col Comune di Pisa perchè poteva chiedergli aiuti di galere per vendicare la sconfitta patita. Oltre a tutte queste s'ha notizia pure d'invasioni degli Almogavari.

V. Dalle Cronache di GASPARE FUSCOLILLO il signor Capasso ha tratto quello che gli è parso « di maggiore importanza per la cognizione delle vicende municipali della città di Sessa e dei costumi di quel tempo ». Le notizie vanno dall'agosto 1526 al settembre 1548. Ma non si limitano a Sessa; toccano pure alcuni punti della storia generale. Quanto il cronista racconta dei tumulti napoletani nel 1547 per l'inquisizione, non è conforme ai racconti di altri che furono testimoni dei fatti; ma piace il vedere in quale forma a Sessa ne pervenisse la fama; e rincresce che appunto in quel tratto sia una lacuna di due carte. Di cose particolari notiamo ciò che spetta agli ordini municipali rimasti sotto il dominio della Spagna; i lasciti per fondare scuole e per mettere un medico condotto, il costume di rappresentare Misteri con gran pompa: nè manca la pia leggenda di apparizioni soprannaturali e di miracoli che il canonico racconta con fede. La forma semplice e schietta del vernacolo natio rende piacevole la lettura di queste pagine

VI. Una iscrizione greca scoperta l'anno scorso nella chiesa di S. Giovanni Maggiore in Napoli induce il signor ANTONIO SOGLIANO ad avvalorare le congetture di altri eruditi contrarie alla opinione che quella chiesa fosse l'antico tempio edificato dall'imperatore Adriano in onore di Antonio. G.

Historische Zeitschrift, *herausgegeben von* HEINRICH VON SYBEL (Ann. XVIII, fasc. IV; Monaco, 1876.

I. *La dottrina della sovranità popolare nel Medio Evo*, di F. DE BEZOLD. - II. *Turenne e Reinoldo de Rosen*, di ENRICO ULMANN. - III. *Ricordi degli ultimi tempi dell'imperatrice Elisabetta di Russia*, di ARNOLDO SCHAEFER. - IV. *Il Memoriale di Knesebeck*, di MASS. LEHMANN. - V. *Bullettino bibliografico*. - VI. Appendice, che contiene l'indice ragionato delle opere storiche, pubblicate in Germania e di fuori, estratto dalla *Bibliotheca*

Historica del Müldener (dal luglio al dicembre 1875, annata 23.ª, fasc. II).

La Memoria del Bezold « *sulla dottrina della sovranità popolare nel Medio Evo*, pag. 313-367 » contiene uno studio accurato, e molto temperato nella forma, intorno alla grande questione, che attiene alle relazioni fra i due poteri, laico ed ecclesiastico; e tende a dimostrare le varie mutazioni, alle quali soggiacque il concetto della sovranità popolare, deferita ad un capo elettivo ne' periodi più importanti dell' epoca di mezzo. L'autore è inteso a mostrare, come per l' una parte le tradizioni del « diritto imperiale » fondato sopra relazioni di scambievoli accordi fra il popolo e il sovrano, derivanti da' concetti inspirati al sentimento dell' antichità classica, non mai spenti del tutto, e le speculazioni filosofiche dall' altra parte influissero a modificare e a variare l' aspetto di quella dottrina. Siccome poi la lotta fra il Papato e l' Impero, iniziata da papa Gregorio VII, e il Cristianesimo in generale, dovevano necessariamente conferire a variare quelle relazioni fra il popolo e l' eletto suo, chiamato a rappresentarne l'alta sovranità sul mondo: così è ovvio l' intendere come la trattazione storica di siffatta materia si risolva di necessità in una indagine intorno appunto alle grandi lotte fra il Papato e l' Impero, che quella sovranità si vengono disputando via via nel corso dei tempi.

Il lavoro del Bezold è diviso nei capi seguenti:

1.° Inizi di quella dottrina manifestatisi dapprima nelle lotte politico-ecclesiastiche dei Salii e degli Staufen.

2.° La sovranità popolare nella dottrina politica degli scolastici, dal XII al XIV secolo.

3.° Svolgimento e influsso reale di questa dottrina nei secoli XIV e XV.

4.° Nuovo aspetto di quella dottrina nell' epoca di transizione dal Medio Evo al Rinascimento. — Primi sintomi d' un indirizzo repubblicano.

L' autore dice, che Dante fu l' ultimo grande sostenitore del concetto imperiale antico, associandosi al giudizio, che intorno al libro *de monarchia*, pronunciava un illustre scrittore inglese, il Bryce, che ha qualificata quell' opera come « un epitafio » (1).

Il capitolo più interessante di questa Memoria del Bezold ci è parso l' ultimo, dove si discorre del Rinascimento, e delle vicende, subite dal concetto della dottrina, attinente alla sovranità popolare, nella mente dei pensatori nostrali, del Poggio massime, e del Machiavelli, il cui ideale, secondo l'autore, era veramente repubblicano

(1) The holy Roman empire, cap. 15 extrem.

e popolare (1); ma come quest'ultimo non ne credeva degna l'età sua corrotta, così si sarebbe fatto maestro di dottrine d'assoluto imperio, il solo atto a recar salute.

La scrittura dello Schaefer: « Ricordi degli ultimi tempi dell'imperatrice Elisabetta di Russia » contiene una *Relazione*, scritta dal conte Mercy-Argentan, ambasciatore austriaco alla Corte imperiale di Russia, all'epoca appunto di quella Imperatrice, datata 11 novembre 1761, e pubblicata ora per la prima volta dall'Archivio di Stato di Vienna. Quella *Relazione*, dettata da un uomo d'ingegno acuto, porge dei particolari assai notevoli intorno alla vita intima della Corte di Russia, e alla storia dell'epoca, e alle condizioni generali politiche dell'impero.

Il *Memoriale* del Knescbeck, colonnello prussiano, all'epoca delle guerre Napoleoniche, contiene un preteso progetto per la campagna di Russia del 1812, che il Knesebeck avrebbe presentato all'imperatore Alessando, consigliando la famosa ritirata. Ora dell'autenticità di questo *Memoriale*, impegnata già recentemente da Mass. Duncker, negli *ann. di Pruss.* 37, 34 e seg., discorre appunto lo Schaefer, nello stesso del Duncker. Questa scrittura rivela fatti, e porge ragguagli molto interessanti.

Nel *Bullettino bibliografico* è notevole un articolo del Kirchhoff (Alfredo) sopra una nuova opera di etnografia, pubblicata dal Peschel (Oscar) in Lipsia (1874); come pure l'articolo, segnato L. di S. sull'ultima scrittura dello *Schliemann*, relativa alle antichità e topografia di Troja. Il resto della copiosissima Rassegna bibliogafica, risguarda importanti monografie di storia tedesca, le quali ci mostrano con quale operosità febbrile si spingano innanzi gli studi storici in quella nazione. G. O.

Revue Historique dirigée par G. Monod et G. Fagniez. Première année. Tome seconde, 2, Octobre-Decembre 1876. F. T. Perrens. Saint Pierre martyr et l'hérésie des Patarins à Florence. - R. Dareste. François Hotman, d'après sa corréspondence inédite (fin) - P. Gaffarel La Fronde en Provence. La Guerre du Semestre (fin). - *Variétés*. Fustel De Coulanges De l'inégalité du wergeld dans les lois franques. - Ch. Paillard. Détournement d'un subside envoyé par Philippe II a Chaterine de Médicis. - H. Reynald. Gisbert Kuypert. - *Mélanges*. Lettres inédites du Cardinal Georges d'Armagnac, publiées par I. Loutchisky et Ph. Tamizey de Larroque. - *Bulletin historique*: France par G. Monod. - Angleterre, par S. R. Gardiner. - Pays-Bas, par J. A. Wijnne et G.

(1) Ruffi, *Discorsi*, I, 58 « non senza ragione si rassomiglia la voce d'un popolo a quella di Dio ec. »

W. WREEDE. Comptes-rendus critiques. - Correspondence. - Lettre de M. J. HAVET. -

Revue des Questions Historiques, Onzième année 40e livraison, 1er octobre 1876. - I. Le Patriarche Abraham et les Découvertes modernes, par M. J. VIGOUROUX. - II. Le Pape Innocent XI et la Révolution anglaise de 1688, par M. CHARLES GERIN. - III. L'Hymnographie de l'Église Grecque, par M. HENRY STEVENSON. - IV. Mélanges - Le Mot de Bailly allant a l'Échafaud, par M. LOUIS AUDIAT. - Un épisode inconnu de la vie de Malebranche, d'après une lettre inédite de l'abbé de Rancé, par M. JULES DOINEL. - Les dernières années de Voltaire, par M. GEORGES GANDY. - Une nouvelle histoire de Russie, par le R. P. PIERLING. Les erreurs et mensonges historiques de M. Charles Barthélemy, par M. G. B. LELIÈVRE. - La diplomatie et la guerre Franco-Allemande, 1870-1871, par M. G. BAGUENAULT DE PUCHESSE. - V. Courrier anglais, par M. G. MASSON. - VI. Courrier russe, par le R. P. MARTINOV. - VII. Courrier italien, par G. PITRÈ. - VIII. Cronique, par M. M. SEPET. - IX. Revue des Recueils périodiques: M. FR DE FONTAINE. BONIFAZ MAIER. - X. Bulletin bibliographique.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo XXIV

della Terza Serie dell'Archivio Storico Italiano

NB. Il numero arabico indica la pagina.

Albicini Cesare: 503.
Alcamo. Memorie storiche di essa, di V. Di Giovanni; Ann. bibl.; 196; 511.
A. M. Di un suo scritto intitolato Studi principeschi; 204.
Amalfi. Memorie storiche dell'antica città e ducato, di Matteo Camera; Ann. bibl; 195. Di un duca finora sconosciuto, per C. Minieri Riccio; Ann. bibl; 370
Angiò (d') Carlo I. Il suo regno nell'anno 1275, per C. Minieri Riccio; 226-242; 373-406.
Arcidona (di) Cardinale; 206.
Archivio Storico Abruzzese; 359.
Archivio Storico Lombardo; 197; 519.
Archivio Storico per le Provincie Napoletane; 205; 521
Archivio Veneto; 200; 516.
Arneth Alfredo; 407.

Bagnacavallo. - V. *Balduzzi* Luigi.
Balduzzi Luigi. Di due suoi scritti intorno a cose di Bagnacavallo; 504.
Bari; 514.
Basilicata. - V. *Racioppi* G.
Belgioioso Carlo. Di un suo scritto sulle aquile romane; 199.
Belgrano Luigi Tommaso. - V. *Di Negro* Andalò; *Italia.*
Benso di Cavour Cammillo. Di uno scritto intorno a lui, di F. Sclopis; e di un curioso documento che lo concerne; 203.
Bergamo. Le antiche lapidi; 196.
Bertolini D.; 202.
— Francesco. - V. *De Blasiis* Giuseppe.
Bertoloni Antonio: 371.
Bezold (de) F. Di un suo scritto sulla dottrina della sovranità popolare nel Medio-Evo; 523.
Bindi Enrico. Necrologia scritta da A. Gelli; 364-369.
Bonazzi Francesco: 514.
Boncompagni Baldassarre. - V. *Di Negro* Andalò.
Borghesi Bartolommeo. Annunzio della pubblicazione delle sue opere; 357.
Bottrigari Enrico. Di un suo scritto sulla cattedrale di Bologna; 504.
Buonarroti Michelangiolo. Di taluni lavori pubblicati pel quarto centenario della nascita di lui; 128-141 Le sue lettere, i Ricordi, e i Contratti artistici, pubblicati da G. Milanesi; 128.
Burchiello. Documento Senese concernente alla sua vita, pubblicato e illustrato da Fortunato Donati: 171-182.

Calvi Felice; 196.
Camera Matteo. - V. *Amalfi.*
Campana di Cavelli Emilia. Necrologia scritta da B. Morsolin; 188-190
Campeggi cardinale. Lettere a lui; 5.
Campori Cesare. - V. *Montecuccoli* Raimondo.
— Giuseppe. 184; 504.
Candida Gonzaga Berardo. 196.
Cantù Cesare. Il Conciliatore, episodio

del liberalismo lombardo, Memorie Storiche; 90-114 270-290; 452-468.
Capasso Bartolommeo. Di un suo scritto sulle fonti della Storia delle provincie napoletane; 205; 521.
Capponi Gino; 283.
Carducci Giosuè. Bozzetti critici e discorsi letterari; Ann. bibl.; 191.
Carli Attilio. Di un suo scritto intitolato Vespasiano Gonzaga; 202; 520
Ceruti Domenico. - V. *Miscellanea.*
Ceruti Antonio; 521.
Chiarini Giuseppe. - V. *Giordani*
Cipolla Carlo. Di una sua illustrazione di un'iscrizione del ponte Navi a Verona; 200.
Colombo Cristoforo. Il suocero e la moglie di lui, Memoria di B Pallastrelli; Ann. bibl.; 512
Colonna Maria; 303.
Conciliatore (Il). - V. *Cantù* Cesare.
Confalonieri Federico; 95.
Copernico; 503.
Corradino di Svevia. - V. *Del Giudice* Giuseppe.
Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina; 203; 311.
Cusani Monsignore. La sua Nunziatura veneta; 197.

Dal Bono Carlo Tito; 515.
D'Ancona Alessandro; 371.
De Beatis Antonio; 206.
De Blasiis Giuseppe. La insurrezione Pugliese e la conquista Normanna nel secolo XI; Rassegna bibliografica di F. Bertolini; 115-128; 291-[illegible]
- V. *Napoli.*
De Gubernatis Angiolo. - V. *Italia*
Del Badia Iodoco. 371.
De Lellis Carlo; 207.
Del Giudice Giuseppe. Il giudizio e la condanna di Corradino; Rassegna bibl. di M. Tabarrini; 499-502.
Del Giudice Pasquale Di un suo scritto sulla vendetta nel diritto longobardo; 197
De Simone Luigi Giuseppe; 515.
De Sterlich Cesare; 51[illegible]
De Simoni Cornelio. - V. *Di Negro*
De Giovanni Vincenzo; 19[illegible]; V. *Alcuni.*
Di Marzo Gioacchino. - V. *Sicilia.*
Di Negro Andalò. Intorno alla vita e ai lavori di lui, Memoria di C. De Simoni, seguita da un catalogo compilato da B. Boncompagni; Rassegna bibliografica di L. T. Belgrano; 141-148.
Donati Fortunato. - V. *Burchiello.*
Duruy Victor; 514.

Erodoto. Volgarizzamento delle sue Storie, di Matteo Ricci; Ann. bibl.; 194.
Este (d') Renata; 503.

Falorsi Guido. Rassegna di taluni lavori pubblicati pel quarto centenario dalla nascita di Michelangiolo Buonarroti; 128-141.
Fantoni G.; 200.
Faraglia N. Della pubblicazione da lui fatta di un bilancio del Reame di Napoli del 1591 e 92; 206; 521
Federici Romolo. Di un suo libro intitolato Le leggi di progresso, Rassegna bibliografica di G. Rosa; 148-150.
Ferrara. L'arte della lana nel 1500; Ann. bibl.; 196.
Ferrari Giuseppe. Notizia della sua morte; 187. Necrologia scritta da M. Tabarrini; 358-363.
Ferraro Giuseppe; 196.
Ficker Julius. Beiträge zur Urkundenlehre; an. bibl. 512.
Finazzi Giovanni; 196.
Firenze. Annunzio di una nuova Storia scritta dal signor Perrens; 3[illegible]. In un'armeggeria nel secolo XV; 37[illegible] Delle Signorie e potenze festeggianti del contado; ivi.
Fivizzano. - V. *Neri* Achille.
Fontana Giacinto; 194.
Foscolo Ugo. Lettera a F. Confalonieri; 97. Della pubblicazione di alcune sue lettere; Ann. bibl.; 192
Franchi Alessandro. - V. *Guasti.*
Fulin Rinaldo; 517.
Fuscolillo Gaspare. Di una sua cronaca; 206; 522.

G. Annunzi bibliografici; 191-195
Galeani di Ventimiglia. Notizie storiche e genealogiche, pubblicate da Girolamo Rossi; Ann. bibl.; 192.
Galeani Ab. Ferdinando. Lettere al marchese Tanucci; 32-46; 243-254
Galilei Galileo. Della vita di lui scritta da Carlo di Gebler. Rassegna bibliografica di G. O.; 306-310.
Gaspari Gaetano. Di un suo scritto sull'arte musicale in Bologna; 504
Gebler (di) Carlo. - V. *Galilei*

Gelli Agenore. - V. *Bindi* Enrico.
Geografia. - V. *Italia.*
Gesuiti. De' loro ginnasi in Austria; 509.
Gfrörer Augusto. - V. *Venezia.*
Gherardi Alessandro; 371.
Giacosa Giuseppe. Di un suo scritto su due castelli della Valle d'Aosta; 303
Giordani Pietro. Della pubblicazione di alcune sue lettere; Ann. bibl. 192. Prose scelte da G. Chiarini. Ann.; bibl; 513.
Giraldi Giov. Batt. Cinzio; 184.
Giuliari G. B. Carlo; 517.
Giuseppe II. - V. *Toscana.*
G. O. Annunzi bibliografici; 509. V. *Galilei.*
Gonzaga Vespasiano - V. *Carli* Attilio.
Gotti Aurelio. Della vita da lui scritta di Michelangiolo Buonarroti; 131.
Gozzadini conte Giovanni. Di due sue memorie su cose etrusche, e su documenti bolognesi; 503.
Guasti Cesare. Descrizione delle pitture a fresco eseguite in Prato da Alessandro Franchi; An. bibl.; 514. V. *Torrigiani.*
Guerrazzi F. Domenico. Annunzio della pubblicazione del suo epistolario; 356

Harff (di) Arnoldo. Della relazione del suo viaggio in Italia, pubblicata da A. Reumont; 201.
Hirsch Ferdinando. De' suoi studi bizantini; Ann.; bibl. di G. O.; 510.
Historische Zeitschrift; 522.
Hortis Attilio; 196.

Italia. Ricerche ne'suoi Archivi; 185; 356. Supplemento undecimo alle notizie bibliografiche dei lavori pubblicati in Germania sulla sua storia, compilate da A. Reumont; 151-170; 314-353. Bibliografia Statutaria e storica, compilata da L. Manzoni; Ann. bibl.; 191. Studi bibliografici e biografici sulla storia della Geografia in Italia, pubblicati per cura della Deputazione ministeriale; e Storia dei viaggiatori italiani nelle Indie Orientali, compilata da Angelo de Gubernatis; Rassegna bibliografica di I. T. Belgrano; 469-499.

Kelle Giovanni. I Ginnasi de'Gesuiti in Austria; Ann. bibl. di G. O.; 509

La Mantia Vito; 514.
Lanzoni Filippo; 196.
Lippi. - V. *Nanni* di Baccio Bigio.
Lodi Luigi; 505.
Lombardia. Premi proposti dal R. Istituto di scienze e lettere, e dalla Società Storica; 186 e 187. Episodio del liberalismo; V. *Cantù.*
Lucania antica; 514.
Luciani Tommaso. Di un suo scritto sui dialetti dell'Istria; 200.
Lupi Clemente - V. *San Giuliano.*

Magherini Giovanni. Della vita di M. A. Buonarroti da lui scritta; 134.
Malagola Carlo. Di un suo scritto intorno a Copernico; 503.
Malfatti Domenico; 203.
Malvezzi de' Medici Nerio. Di due sue memorie sugli statuti de' Fabbri e dei Barbieri in Bologna; 503.
Mancinelli Antonio; 196.
Manno Antonio. - V. *Piemonte.*
Manuzio Aldo il Giovane; 184.
Manzoni Alessandro; 276.
— Luigi. - V. *Italia.*
Masi Ernesto. Di un suo scritto intorno a Renata d' Este; 503.
Mazzarino Ortensia; 303.
Medici (de') Giulio cardinale. Lettere scritte in suo nome; 5-31; 209-225.
Metastasio Pietro: 196.
Milanesi Gaetano. - V. *Buonarroti.*
Minieri Riccio Camillo. Della pubblicazione delle Memorie della guerra di Sicilia anni 1282-84; 206; 521. V. *Amalfi; Angiò* (d') Carlo I; *Napoli.*
Miscellanea di Storia Italiana edita per cura della R. Deputazione di Storia Patria; Rassegna bibliografica di D. Carutti; 311-313.
Modena. Notizie della R. Deputazione di Storia Patria; 184; 504.
Mondello Fortunato. - V. *Trapani.*
Mongeri G. Delle pubblicazioni da lui fatte di postille di un anonimo alle vite di G. Vasari; 198.
Montano Cola. Della pubblicazione di un documento che lo riguarda; 198.
Montecuccoli Raimondo. Annunzio di un libro di C. Campori intorno a lui; 370.
Monti Vincenzo. Della pubblicazione di alcune sue lettere; Ann. bibl.; 192. Lettera a Giovita Scalvini; 468.
Montecassino. Paleografia artistica; Ann. bibl.; 195.

Morato Fulvio Pellegrino; 504.
Morsolin Bernardo. - V. *Campana di Cavelli* Emilia.
Murat Gioacchino. Relazione autentica della fazione operata da lui in Calabria nel 1855, di G. Ricciardi; 70-89

Nanni di Baccio Bigio; 505.
Napoli. La biblioteca del Museo nazionale nella Certosa di San Martino, per C. Padiglione, Ann. bibl. 195. Di una relazione della pestilenza del 1656, pubblicata da G. De Blasiis; 206. Della sua università nel 1714; 205. Degli artisti che lavoravano in Castel Nuovo, per C. Minieri Riccio; 371.
Negroni Carlo. - V. *Petrarca*.
Neri Achille. Di un suo scritto intorno a Fivizzano; 505.
— Pompeo. Saggio storico intorno a lui scritto da G. Rocchi; 47-69; 255-269; 441-451.
Nistri Giovanni. - V. *San Giuliano*.
Normanni. La conquista dell' Italia meridionale; 115-128; 291-298.

Omodei (degli) Giulio Fileteo - V *Sicilia*.

Padiglione Carlo; 195.
Pallastrelli Bernardo; 185. - V. *Colombo* Cristoforo.
Palmieri Nuti Giuseppe; 371.
Parma. Notizie della R. Deputazione di Storia Patria; 184; 504.
Pasolini Pietro Desiderio. - V. *Ponti*; *Rasponi*.
Passerini Luigi. Della Bibliografia di Michelangiolo Buonarroti da lui pubblicata; 134.
Pecchio Giuseppe; 270.
Peluso F; 519.
Perrens. - V. *Firenze*.
Perrero D. Di un suo scritto intorno a Ortensia Mazzarino e a Maria Colonna sorelle Mancini; 203.
Petrarca Francesco. Della sua dimora a Novara, e d' una sua arringa tradotta da C. Negroni; Ann. bibl.; 194.
Piccolomini Enea; 371.
Piemonte. Relazione del Sainte-Croix con annotazioni di Antonio Manno; Ann. bibl.; 512.
Pietro Leopoldo. - V. *Toscana*.
Pisa. Premio proposto dall' Accademia Araldico-Genealogica; 187. Di alcune lettere risguardanti lo Studio; 371.
Piscicelli Taeggi Oderisio; 195.
Pistelli Giuseppe; 356.
Ponti famiglia. Notizie storiche compilate da P. D. Pasolini; Ann. bibl.; 193.
Prussia. Notizia de'suoi Archivi; 183.
Pucci Antonio. Di un suo serventese; 371.
Puglia. La insurrezione nel secolo XI; 115-128; 291-298.

Racioppi G. Di un suo scritto sulle origini dei nomi geografici della Basilicata; 521.
Rasponi. Memorie della famiglia scritte da P. D. Pasolini; Ann. bibl. 370.
Reumont - V. *Harff* (di) Arnoldo; *Italia*: *Toscana*; 525.
Ressi Adeodato; 90.
Revue des deux mondes: 519.
Revue des Questions historiques: 207; 525.
— *historique*; 208; 524.
Ricci Matteo. - V. *Erodoto*.
Ricciardi Giuseppe. - V. *Murat*.
Riccio Giovanni; 514.
Rivista Universale; 202; 520.
Rocchi Gaetano. - V. *Neri* Pompeo.
Roma. Notizie della scuola francese: 357.
Romagna. Deputazione di Storia Patria; 503.
Romagnosi G. Domenico; 90.
Ronchini Amadio; 184, 185. Di un suo scritto su Nanni di Baccio Bigio; 505.
Rosa Gabriele; 196. V. *Federici* Romolo; *Venezia*.
Rossano. Monastero di Assoluto dal patronato dei conti Guidi, Documento, 3.
Rossi Girolamo. - V. *Galeani*.
— Pellegrino; 280.
Rosselli del Turco Carlo; Rassegne di alcune pubblicazioni periodiche; 197-203; 516-520.

Sainte-Croix. - V. *Piemonte*.
San Daniele (da) Pellegrino; 504.
San Giuliano. Le sue acque termali e i suoi dintorni, di Giovanni Nistri; Rassegna bibliografica di C. Lupi; 298-306.
Saraceno F. - V. *Savoia* (di) Lodovico.
Savoia (di) cardinale Maurizio. Di un documento che lo riguarda; 204
— duca Lodovico. Di uno scritto intorno a lui di F. Saraceno; 204.

Scalvini Giovita; 452.
Scarabelli Luciano. L'eroe di Tarragona restituito al suo paese; Ann. bibl.; 19[illegible]
Sciopis Federigo. - V. *Lenso di Cavour*
Settembrini Luigi. Sua Necrologia; 506
Sforza Giovanni; 271.
Sicilia. Descrizione di essa nel secolo XVII di Giulio Filoteo degli Omodei pubbl. da G. Di Marzo. Ann. bibl.; 51[illegible]
Slavi Meridionali. Pubblicazioni storiche presso di loro; 185.
Spinelli A. G.; 196.
Sogliano Antonio; 522.
Soncino. Della sua rocca; 198
Stael, signora di. Della pubblicazione di alcune sue lettere; Ann. bibl.; 192.
Starace Giovan Vincenzo. Della uccisione di lui; [illegible].

Tabarrini Marco. - V. *Del Giudice* Giuseppe; *Ferrari* Giuseppe. Eletto Presidente della [illegible] di [illegible] Patria di Toscana [illegible]; [illegible]5.
Tanucci Bernardo. Giudizio su lui dell'imperatore Giuseppe I.; 418. - V. *Galiani*.
Tassini Giuseppe. Di una sua illustrazione di iscrizioni venete; 200.
Tassoni Alessandro. Di una sua avventura a Bologna; 505.
Torrigiani. I Manoscritti donati al R. Archivio di Stato di Firenze. [illegible] pubblicato da C. Guasti; 5-31; 209-225.
Toscana. Notizie sui tempi de' granduchi lorenesi Ferdinando III e Leopoldo II; 204. Giuseppe II, Pietro Leopoldo e la Toscana, Memoria di A. Reumont; 407-440.
Trapani. Bibliografia composta dal P. Fortunato Mondello; Ann. bibl.; 513.
Trechi Sigismondo; 270.
Trivulzio G. G.; 519
Tutini Cammillo; 207.

Ugoni Cammillo; 452.
Urbani de Gheltof; 202.

Vagnonville (de) Foucques. Sua Necrologia; 507.
Valgimigli Marcello. Di due suoi scritti intorno a pittori e vescovi di Faenza; 504.
Vasari Giorgio; 19[illegible]. [illegible] una nuova edizione [illegible]; [illegible].
Venezia. [illegible] Notizia di G. [illegible]; [illegible]. [illegible]
Venturi Luigi. [illegible] di Michelangiolo Buonarroti da lui [illegible]; [illegible]
Venturino da Pesaro; 371.
Viaggiatori Italiani. - V. *Italia*
Vie[illegible] Giov. [illegible]; 2[illegible].
Visconti [illegible]; [illegible].
Volpicella [illegible]; [illegible].
— Scipione; 205; 515.

Zalla Angelo; [illegible].
Zanoni Enrico; 196.

INDICE

Documenti illustrati.

Documenti che illustrano la memoria « Una Monaca del Secolo XIII ». . . . . *Pag.* 3

I Manoscritti Torrigiani donati al R. Archivio Centrale di Stato di Firenze (CESARE GUASTI). . . . . » 5
209.

Il Regno di Carlo I d'Angiò dal 2 Gennaio 1275 al 31 Dicembre 1283 (C. MINIERI-RICCIO). . . . . » 226
373.

Carteggio dell'Abate Ferdinando Galiani col marchese Tanucci (AUGUSTO BAZZONI) . . . . . » 32
243.

Memorie Originali.

Pompeo Neri (GAETANO ROCCHI) . . . . . » 47
255, 441.

Relazione autentica sulla Fazione operata in Calabria nel 1815 [illegible] (G. PICCIARDI). . . . . » [illegible]

Giuseppe II, Pietro Leopoldo, e la Toscana (A. REUMONT). » 407

Il Conciliatore episodio del Liberalismo lombardo (C. CANTÙ). » 99
270, 452.

Rassegna Bibliografica.

La Insurrezione Pugliese e la conquista Normanna nel secolo XI narrata da *Giuseppe De Blasiis* (F. BERTOLINI). » 115
291

Di taluni lavori più notabili pubblicati pel quarto Centenario dalla nascita di Michelangelo Buonarroti (G. FALORSI) . . . . . » 128

Intorno alla vita ed ai lavori di Andalò Di Negro, matematico ed astronomo genovese del secolo XIV, e d'altri matematici e cosmografi genovesi. Memoria di *C. De Simoni* seguita da un catalogo dei lavori di *Andalò di Negro* compilato *da B. Boncompagni* (L. T. BELGRANO) . . . . . » 141

Le leggi di Progresso per *Romolo Federici* (G. ROSA). . . » 148

Supplemento Undecimo alle Notizie Bibliografiche dei la-

vori pubblicati in Germania sulla Storia d'Italia compilate da A. REUMONT . . . . . Pag 151
314.
San Giuliano, le sue acque termali e i suoi dintorni. Notizie raccolte da *Giovanni Nistri* (C. LUPI) . . . . . » 298
Galileo Galilei und die Römische Curie nach dens authentischen. Quellen von *Carl* von *Gebler* (G. O.) . . . . . » 306
Miscellanea di Storia Italiana, edita per cura della R. Deputazione di Storia patria. Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina, pubblicate da una Società di studiosi di patrie memorie (D. CARUTTI) . . . . . » 311
Studj Bibliografici e biografici sulla Storia della Geografia in Italia, pubblicati per cura della Deputazione Ministeriale istituita presso la Società Geografica Italiana. Storia dei Viaggiatori italiani nelle Indie Orientali, compilata da *Angelo De Gubernatis*, con estratti d'alcune relazioni di viaggio a stampa ed alcuni documenti inediti (L. T. BELGRANO) . . . . . » 469
Il giudizio e la condanna di Corradino. Osservazioni critiche e storiche di *Giuseppe Del Giudice* con note e documenti (M. TABARRINI). . . . . » 499

Varietà.

Documento Senese del Burchiello (FORT. DONATI). . . . . » 171

Necrologie.

Emilia Campana di Cavelli (B. MORSOLIN). . . . . » 188
Giuseppe Ferrari (M. TABARRINI) . . . . . » 358
Enrico Bindi (A. GELLI) . . . . . » 364
Luigi Settembrini . . . . . » 506
Pietro Amedeo Foucques De Vagnonville. . . . . » 507

Notizie Varie. . . . . » 183
354, 503.

Annunzi Bibliografici. . . . . » 191
370, 509.

Pubblicazioni Periodiche. . . . . » 197
516.
Tavola alfabetica delle persone, dei luoghi e delle cose . . » 526

DG
401
A7
ser.3
t.24

Archivio storico italiano

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY